SENZA FAMIGLIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

ETTORE MALOT

SENZA FAMIGLIA

ROMANZO.

(OPERA PREMIATA DALL' ACCADEMIA FRANCESE)

DISEGNI DI GIUSEPPE ANICHINI.

Volume primo.

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale Militare, 24.

Digitized by Google

A Lilla cara Elsa Schmidt, con mille baci e mille auguri, dai suoi piccoli amici Clara e Rodolfo Tanzini

Firenze li 28 Ottobre 1900

Proprietà letteraria.

Tipografia Salani — 1898.

Digitized by Google

SENZA FAMIGLIA.

PARTE PRIMA.

I.

Al villaggio.

Sono un trovatello.

Ma sino a otto anni ho creduto che, come tutti gli altri bimbi, avessi una madre, perchè, quando piangevo, una donna mi stringeva, cullandomi sì dolcemente, al suo petto, che le mie lacrime cessavano di scorrere.

Non mi coricavo nel mio lettuccio senza che una donna si chinasse a baciarmi, e quando il vento di dicembre appiccicava la neve contro i vetri brinati, ella mi prendeva con ambe le mani i piedi e si studiava di scaldarli, cantandomi una canzone, della quale mi restano ancora scolpite in mente l'aria ed alcune parole.

Quando guardavo la nostra vacca lungo gli erbosi sentieri o per le macchie, e che ero sorpreso da una pioggia torrenziale, essa mi correva incontro e mi costringeva a ripararmi sotto la sua gonnella di lana rimboccata, che mi stendeva sulla testa e sulle spalle.

Finalmente quando avevo qualche alterco con alcuno dei miei compagni, mi faceva narrare i miei dispiaceri, ed aveva quasi sempre una buona parola per consolarmi o darmi ragione.

Digitized by Google

Per tutte queste e per molt' altre cose ancora, per il modo con cui mi parlava, per il modo con cui mi guardava, per le sue carezze, per la dolcezza che adoperava nelle sue sgridate, credevo che fosse mia madre.

Ecco come venni a sapere che ella era soltanto la mia balia.

Il mio villaggio, o, per dirla con esattezza, il villaggio ove fui allevato, perchè non ho avuto un villaggio mio, nè un luogo nativo, come non ho avuto nè padre nè madre, il villaggio infine dove passai la mia infanzia, si chiama Chavanon; è uno dei più poveri del centro della Francia.

Questa povertà la deve non già all' apatia od infingardaggine dei suoi abitanti, ma bensì alla sua posizione in una contrada poco fertile. Il suolo non ha profondità, e per produrre buoni raccolti abbisognerebbero uomini e migliorìe che mancano nel paese. Laonde non si vedono, o almeno non si vedevano al tempo di cui parlo, che pochi campi coltivati, mentre dovunque si scorgono vaste estensioni di macchie, nelle quali non crescono che eriche e ginestre.

Dove finiscono le macchie incominciano le lande; e su quelle lande elevate i crudi venti fanno appassire i radi boschetti di alberi che distendono qua e là i loro rami scontorti e agitati.

Per trovare di begli alberi bisogna abbandonare le alture e scendere nelle valli, sulle sponde dei fiumi, o nelle anguste praterie ove crescono grossi ippocastani e rigogliose querci.

In una di queste valli, in riva a un ruscelletto che va a confondere le sue rapide acque in uno degli affluenti della Loira, sorge la casa dove passai la mia infanzia.

Sino a otto anni non avevo mai veduto alcun uomo in quella casa; nondimeno mia madre non era vedova, ma suo marito, che faceva lo scalpellino, come molti altri operai della contrada, lavorava a Parigi, e non era più tornato in paese sino da quando io ero in età di vedere o comprendere le cose in mezzo alle quali vivevo. Solo ogni tanto, mandava le sue nuove

Digitized by Google

per mezzo di uno dei suoi compagni reduce al villaggio.

— Comare Barberin, vostro marito sta bene: mi ha incaricato di dirvi che ha molto lavoro e di consegnarvi questo danaro; contatelo.

E null'altro. La comare Barberin si contentava di quelle notizie: il suo uomo era in buona salute; non gli mancava lavoro, si guadagnava da vivere.

Dall'essere Barberin rimasto sì a lungo a Parigi non bisogna arguire che non andasse d'accordo con la moglie. La disarmonia non aveva che veder nulla in quella assenza. Egli abitava a Parigi perchè il lavoro ve lo tratteneva; null'altro. Al declinare degli anni sarebbe tornato a vivere con la sua vecchia moglie, e col danaro accumulato, si sarebbero trovati al coperto dalla miseria per quel tempo in cui l'età avesse tolto loro la forza e la salute.

In un giorno di novembre, sull'imbrunire, un uomo ch'io non conoscevo, si fermò dinanzi al nostro steccato. Ero sulla soglia della casa intento a spezzare una fascina. Senza spingere lo steccato, ma alzando il capo al disopra e guardandomi, quell'uomo mi domandò se stava lì la comare Barberin.

Gli risposi di sì.

Egli spinse lo steccato che cigolò sui suoi cardini, e a passo lento inoltrò verso la casa.

Non avevo mai veduto un uomo sì inzaccherato: ampie chiazze di fango, le une tuttora umide, le altre già secche, lo ricoprivano dal capo ai piedi, e al solo guardarlo si capiva che doveva per gran tempo aver camminato per ardui sentieri.

Al suono delle nostre voci la comare Barberin accorse, e mentr'egli varcava la nostra soglia, si trovò a faccia a faccia con lui.

— Porto notizie da Parigi — disse.

Erano parole semplicissime e che già più di una volta ci avevano ferito le orecchie, ma il tono con cui furono pronunziate non rassomigliava punto a quello che un tempo accompagnava le parole: « Il vostro marito sta bene; il lavoro abbonda ».

— Ah, mio Dio! — esclamò la comare Barberin,

Digitized by Google

unendo insieme le mani. — È accaduta qualche disgrazia a Girolamo?

— Ebbene, sì, ma non dovete lasciarvi abbattere dalla paura; vostro marito è rimasto ferito, questa è la verità; ma non è morto. Per ora è allo spedale. Sono stato suo vicino di letto, e siccome tornavo al paese, mi ha pregato d'informarvene nel mio passaggio. Io non posso fermarmi, perchè mi restano tuttora tre leghe da fare e la notte cala presto.

La comare Barberin, la quale voleva saperne qualchecosa di più, pregò quell'uomo di restare a cena; le strade erano cattive, si parlava di lupi che si erano fatti vedere nei boschi; sarebbe ripartito la mattina dipoi.

Egli sedette nel canto del fuoco, e, mentre mangiava, ci narrò com'era accaduta la disgrazia: Barberin era stato mezzo schiacciato da alcuni palchi che erano caduti, e siccome era stato dimostrato che non doveva trovarsi al posto ov'era rimasto ferito, l'appaltatore negava di pagargli qualsiasi indennità.

— Non ha fortuna il povero Barberin — disse — non ha fortuna; qualche furbone avrebbe saputo trarne un mezzo di farsi pagare una bella sommetta, ma il vostr'uomo non avrà nulla.

E nell'asciugarsi i pantaloni, che irrigidivano sotto il loro intonaco di fango indurito, ripeteva la frase: « Non ha fortuna » con una sincera afflizione, la quale dimostrava che egli si sarebbe volentieri lasciato storpiare, nella speranza di guadagnarsi in tal guisa una buona somma.

— Nondimeno — disse terminando il suo racconto — gli ho consigliato di muovere causa all'appaltatore.

— Una causa costa cara.

— Sì; ma quando la si vince!

La comare Barberin avrebbe voluto andare a Parigi, ma era un affar serio un viaggio così lungo e così costoso.

La mattina dopo scendemmo al villaggio per consultare il curato. Questi non volle lasciarla partire senza prima aver saputo se ella avrebbe potuto essere utile a suo marito. Scrisse al cappellano dello spedale ove Barberin era in cura, e alcuni giorni dopo rice-

Digitized by Google

vette una risposta, nella quale era detto che la comare Barberin non doveva mettersi in viaggio, ma che doveva mandare una certa somma di danaro a suo marito, perchè questi si accingesse a intentare un processo all' appaltatore, al servizio del quale era rimasto ferito.

Passarono i giorni, passarono le settimane, e ogni tanto venivano lettere che tutte domandavano nuove spedizioni di danaro; l' ultima, più stringente delle altre, diceva che se non c' era più danaro, bisognava vendere la vacca per procurarsene.

Solo coloro che vissero in campagna con i contadini sanno quali dolori e ambasce racchiudono le tre parole: « Vendere la vacca ».

Per il naturalista, la vacca è un ruminante; per chi va a spasso è una bestia che abbellisce il paesaggio, quando alza al di sopra delle erbe il suo muso umido di rugiada; per il ragazzo della città è la sorgente del caffè e latte e dello stracchino; ma per il contadino è anche di più e di meglio. Per quanto povero possa essere, per quanto numerosa sia la sua famiglia, sinchè avrà una vacca in stalla, è sicuro di non patire la fame. Con una cavezza od anche un semplice vinco annodato intorno alle corna, un ragazzo mena in giro la vacca per i sentieri erbosi, laddove la pastura non appartiene a nessuno, e la sera tutta la famiglia ha il burro nella minestra o il latte per inzuppare le sue patate; il padre, la madre, i figli, i grandi come i piccini, tutti vivono della vacca.

Vivevamo sì bene della nostra, la comare Barberin ed io, che sino allora non avevo quasi mai mangiato carne. Ma non era soltanto la nostra vacca, era anche la nostra compagna e la nostra amica, perchè non bisogna figurarsi che la vacca sia una bestia stupida; è anzi un animale pieno d' intelligenza e di qualità morali, tanto più sviluppate quando le sieno state coltivate mediante l' educazione.

Noi accarezzavamo la nostra, le parlavamo, essa ci comprendeva, e dal canto suo, con i suoi occhioni tondi, pieni di dolcezza, sapeva benissimo farci intendere quello che voleva o quello che provava.

Digitized by Google

Insomma noi l'amavamo ed essa ci amava, il che è tutto dire.

Nondimeno bisognò separarsene, perchè soltanto con la « vendita della vacca » si poteva contentare Barberin.

Venne un mercante alla casa e dopo di avere ben bene esaminato la *Rossina*, dopo d'averla palpata a lungo, crollando con aria di malcontento il capo, dopo di aver detto e ripetuto le cento volte che non gli conveniva punto, che era una vacca da poveri che non avrebbe potuto rivendere, che non aveva latte, che faceva burro cattivo, aveva concluso col dire che avrebbe accondisceso a prenderla, ma solo per bontà di animo e per far piacere alla comare Barberin che era una brava donna.

La povera *Rossina*, come se avesse compreso quello che accadeva, aveva ricusato di uscire dalla sua stalla, e si era messa a muggire.

— Passa di dietro e cacciala — mi aveva detto il mercante porgendomi la frusta che portava attorno al collo.

— Cotesto poi no — aveva detto la comare Barberin.

E presa la vacca per la cavezza, le aveva parlato dolcemente.

— Su, mia cara, vieni, vieni.

E la *Rossina* non aveva resistito; giunta sulla strada, il mercante l'aveva legata dietro al suo calesse e bisognò bene che seguisse il cavallo.

Eravamo rientrati in casa; ma ancora per molto tempo sentimmo i suoi boati.

Non più latte, non più burro. La mattina un tozzo di pane; la sera patate con sale.

Il martedì grasso cadde appunto poco tempo dopo la vendita della *Rossina*; l'anno avanti, per il martedì grasso, la comare Barberin mi aveva ammannito un bel piatto di frittelle; ne avevo mangiate tante e poi tante che essa ne aveva provato un gran gusto.

Ma allora avevamo la *Rossina* che ci dava il latte per spengere la pasta e il burro per cuocerla nella padella.

Non più *Rossina*, non più burro, non più latte, non

Digitized by Google

più martedì grasso: quest' è quanto mi dicevo con dolore.

Ma la comare Barberin mi aveva fatto una sorpresa; sebbene aliena dal far debiti, aveva chiesto una tazza di latte ad una delle nostre vicine, un pezzetto di burro ad un' altra, e quando tornai verso mezzogiorno, la trovai in procinto di versare la farina in un gran tegame di terra.

— To' della farina! — dissi avvicinandomele.

— Sì, figlio mio — ella rispose sorridendo — è proprio farina, mio caro Remigio, bella farina di grano; a te, senti come è buona.

Se lo avessi osato, avrei domandato a che doveva servire quella farina; ma appunto perchè avevo gran voglia di saperlo, non osavo parlarne. Eppoi da un altro lato non volevo parer di sapere che eravamo al martedì grasso per non far dispiacere alla comare Barberin.

— Che si fa con la farina? — disse guardandomi.

— Il pane.

— Eppoi?

— La farinata.

— E poi anche?

— Caspita.... Non lo so.

— Sì, che tu lo sai. Ma siccome sei un buon ragazzo, non osi dirlo. Tu sai che oggi è il martedì grasso, il giorno delle frittelle; ma siccome tu sai ancora che non abbiamo nè burro nè latte, non puoi parlarne. Non è vero?

— Oh! mamma....

— Siccome lo avevo già indovinato, ho fatto in modo che tu non dovessi passar male il martedì grasso. Guarda nella madia.

Alzato vivamente il coperchio, vidi il latte, il burro, le uova e tre patate.

— Dammi le uova — mi disse — e mentre io le rompo, monda le patate.

Mentre io tagliavo le patate a fette, ella ruppe le uova nella farina e si mise a sbattere tutto insieme, versandovi sopra, ogni tanto, una cucchiaiata di latte.

Quando la pasta fu diluita, la comare Barberin pose la cazzaruola sulla cenere calda, e non ci restò che

Digitized by Google

aspettare la sera, perchè le frittelle dovevamo mangiarle a cena.

Per essere schietto, devo dire che la giornata mi parve lunga, e che più di una volta andai a sollevare il tovagliuolo che copriva la cazzaruola.

— Tu farai prendere il freddo alla pasta — diceva la comare Barberin — e non lieviterà.

Ma lievitava bene, e a sprazzi vedevansi dei gonfiamenti, una specie di bolle che scoppiavano alla superficie. Da tutta quella pasta in fermentazione emanava un buon odore di uova e latte.

— Spezza una fascina — ella mi disse — abbiamo bisogno di un buon fuoco, chiaro e senza fumo.

Finalmente, fu accesa la candela.

— Metti la legna sul fuoco! — aggiunse.

Non fu necessario ripetere quella parola che aspettavo con tanta impazienza. In breve una gran fiamma salì su per il camino, e la sua oscillante luce riempì la cucina.

Allora la comare Barberin staccò dalla parete la padella e la posò sulla fiamma.

— Dammi il burro.

Ne prese, con la punta del coltello, un pezzo grosso come una nocciuola e lo mise nella padella, dove si fuse crepitando.

Ah! era proprio un buon odore che vellicava con tanto maggior gusto il nostro palato, inquantochè era gran tempo che non l'avevamo aspirato.

Ed era una gran bella musica quella prodotta dal crepitare e dal friggere del burro.

Nondimeno, per quanto io fossi attento a quella musica, mi parve di udire un rumore di passi nel cortile.

Chi poteva venire a disturbarci a quell'ora? Una vicina senza dubbio per venire a domandarci del fuoco.

Ma non mi fermai a questa idea, perchè la comare Barberin, che aveva tuffato il mestolo nella cazzaruola, aveva versato nella padella una massa di pasta bianca, e non era quello il momento di abbandonarsi a distrazioni.

Digitized by Google

Si sentì battere sulla soglia con un bastone, poi la porta si aprì tutt' ad un tratto.

— Chi va là? — chiese la comare Barberin senza voltarsi indietro.

Era entrato un uomo, e la fiamma che lo aveva illuminato in pieno, mi aveva mostrato che indossava un camiciotto bianco e che aveva in mano un grosso bastone.

— Si fa baldoria qui? Non vi disturbate — disse con duro accento.

— Ah! mio Dio! — esclamò la comare Barberin, posando vivamente la padella in terra. — Sei tu, Girolamo?

Poi, prendendomi per un braccio, mi spinse verso l' uomo che erasi fermato sul limitare.

— È tuo padre.

II.

Un balio.

Mi ero avvicinato per abbracciarlo io pure, ma con la punta del bastone mi fermò.

— Chi è costui?

— È Remigio....

— Mi avevi detto....

— Ebbene sì, ma.... non era vero, perchè....

— Ah! non era vero, non era vero.

Fece alcuni passi verso di me col bastone alzato e istintivamente mi trassi indietro.

Che avevo fatto? Di che cosa ero colpevole? Perchè quell' accoglienza quando gli andavo incontro per abbracciarlo?

Non ebbi tempo di esaminare queste diverse domande che mi si affollavano nell' animo turbato.

— Vedo che stavate festeggiando il martedì grasso, — disse — non potevo capitar meglio, perchè ho una gran fame. Che ci hai da cena?

— Facevo le frittelle.

Digitized by Google

— Lo vedo bene; ma non vorrai dare le frittelle da mangiare a un uomo che ha fatto dieci leghe a piedi!

— Gli è che non ho nulla: non ti aspettavo.

— Come nulla, nulla da cena? — Poi, guardando intorno: — Lì c'è del burro.

Alzò gli occhi al soffitto dove un tempo usavamo attaccare il lardo; ma da gran tempo l'uncino era vuoto, e al travicello non pendevano adesso che alcuni capi d'aglio e cipolle.

— Qui ci sono delle cipolle — disse facendone cadere un capo col suo bastone — quattro o cinque cipolle, un pezzo di burro e avremo una buona zuppa. Leva via le tue frittelle, e friggi le cipolle nella padella.

Levar via le frittelle! La comare Barberin non fiatò. Anzi si affrettò a far quello che suo marito domandava, mentre questi sedevasi sopra la panca che era nel canto del fuoco.

Non avevo osato muovermi dal posto ove mi aveva spinto il bastone, e, appoggiato alla tavola, lo guardavo.

Era un uomo sulla cinquantina, di viso rozzo, di aspetto duro; portava il capo inclinato sulla spalla destra in conseguenza della ferita che aveva ricevuta, e quella deformità contribuiva non poco a rendere il suo aspetto più ributtante.

La Barberin aveva rimessa la padella sul fuoco.

— O che vuoi farmi la minestra con cotesto poco burro? — disse.

Allora prendendo egli stesso il piatto ove trovavasi il burro, fece cadere tutto il pezzo nella padella.

In tutt'altro momento, è certo che sarei rimasto profondamente colpito da quella catastrofe, ma non pensavo più alle frittelle, e l'idea che mi occupava la mente, si era che quell'uomo che sembrava sì duro era mio padre!

— Mio padre! mio padre! — era la parola che ripetevo meco stesso macchinalmente.

Non mi ero mai domandato in una guisa affatto chiara che cosa fosse un padre, e vagamente, istintivamente, avevo creduto che fosse una mamma con la

Digitized by Google

voce grossa, ma nel guardare quello che mi cascava dal cielo, mi sentii preso da un' angosciosa paura.

Avevo voluto abbracciarlo; egli mi aveva respinto con la punta del suo bastone; perchè? La comare Barberin non mi respingeva mai quando andavo ad abbracciarla, anzi mi prendeva in collo e mi stringeva al suo petto!

— Invece di star lì ritto come un palo — egli mi disse — metti i piatti in tavola.

Obbedii subito. La zuppa era pronta. La Barberin la servì nei piatti.

Allora alzatosi dal canto del fuoco andò a sedersi a tavola e incominciò a mangiare, fermandosi solo ogni tanto per guardarmi.

Ero sì turbato e sì inquieto, che non potevo mangiare, e anch' io lo guardavo, ma di sottecchi, chinando gli occhi quando incontravo i suoi.

— O che non mangia mai più di così? — domandò a un tratto indicandomi col suo cucchiaio.

— Oh! sì, che mangia.

— Tanto peggio.... se almeno non mangiasse.

Naturalmente non avevo voglia di parlare, e la comare Barberin non era neppur lei inclinata a discorrere; andava e veniva intorno alla tavola, attenta a servir suo marito.

— Allora non hai fame? — mi disse.

— No.

— Ebbene, va' a letto, e guarda di dormir subito, altrimenti vado in collera.

La Barberin mi lanciò un' occhiata che mi diceva di obbedire senza replicare; ma era un' osservazione inutile, non pensavo a ribellarmi.

Come accade in molte case di contadini, la nostra cucina era al tempo stesso la nostra camera. Presso il camino, tutto l' occorrente per mangiare, la tavola, la madia, la credenza; all' altra estremità, i mobili adatti per dormire; in un canto il letto della Barberin, nel canto opposto il mio che trovavasi in una specie di armadio cinto da un fregio di tela rossa.

Mi sbrigai a spogliarmi e coricarmi; ma dormire era un' altra cosa.

Digitized by Google

Non si dorme perchè ci vien comandato, si dorme perchè si ha sonno e si è tranquilli.

Ora io non avevo sonno e non ero tranquillo.

Ero anzi terribilmente turbato e per giunta infelicissimo.

Come mai quell'uomo era mio padre! E allora perchè mi trattava sì duramente?

Con la faccia rivolta al muro mi sforzavo a scacciare queste idee e ad addormentarmi come egli me lo aveva ordinato, ma era impossibile; il sonno non veniva: non mi ero mai sentito sì desto.

In capo a un certo tempo, non saprei dir quanto, udii qualcuno avvicinarsi al mio letto.

Dal passo lento, strascicato e pesante, riconobbi subito che non era la Barberin.

Un soffio caldo sfiorò i miei capelli.

— Dormi? — chiese con voce soffocata.

Mi guardai bene dal rispondere, perchè le terribili parole: « vado in collera » mi risonavano ancora all'orecchio.

— Dorme — disse la Barberin. — Appena a letto, è bell'e addormentato, è la sua abitudine; puoi parlare senza paura che ti senta.

Senza dubbio avrei dovuto dire che non dormivo, ma non l'osai; mi era stato comandato di dormire, ero in fallo.

— La tua causa a che punto si trova? — chiese la Barberin.

— Perduta! I giudici hanno deciso che ero in colpa di trovarmi sotto i palchi e che l'appaltatore non mi doveva nulla.

Ciò detto, diede un pugno sulla tavola e si mise a bestemmiare senza dir nulla di assennato.

— La causa perduta — riprese a dire poco dopo — il nostro danaro perduto, io storpio e nella miseria; questo è quanto! E come se non bastasse, al mio ritorno trovo qui un ragazzo. Mi spiegherai perchè non hai fatto come ti avevo detto di fare?

— Perchè non ho potuto.

— Non hai potuto portarlo ai Trovatelli?

— Non si abbandona in quel modo un bambino che si è nutrito col proprio latte e che si ama.

Digitized by Google

— Non era tuo figlio.

— Infine volevo fare quello che tu volevi, ma per l'appunto cadde ammalato.

— Ammalato ?

— Sì, ammalato ; non era quello il momento, non è vero, di portarlo allo spedale per medicarlo ?

— E quando è guarito ?

— Non è guarito subito. Dopo quella malattia ne è venuta un'altra : tossiva, il povero bimbo, che faceva spezzare il cuore. È così che è morto il nostro povero Niccolino ; mi pareva che se avessi portato questo alla città, sarebbe morto anche lui.

— Ma dopo ?

— Il tempo era passato. Giacchè avevo aspettato tanto, potevo aspettare ancora.

— Quanti anni ha adesso ?

— Otto.

— Ebbene ! anderà a otto anni dove avrebbe dovuto andar prima, e non ci avrà gusto : ecco quel che ci avrà guadagnato.

— Ah ! Girolamo, non lo farai.

— Non lo farò ! E chi me lo impedirà ? O credi che possiamo tenerlo sempre ?

Seguì un breve silenzio e potei respirare ; l'emozione mi stringeva alla gola al segno di soffocarmi.

Poco dopo la Barberin riprese a dire :

— Ah ! come ti ha cambiato Parigi ! Non avresti parlato così prima di andarvi.

— Chi lo sa ! Ma quel che è certo si è che se Parigi mi ha cambiato, mi ha anche storpiato. Come fare adesso per guadagnare da vivere per lui, per te e per me ? Non abbiamo più danaro. La vacca è venduta ; si deve forse, quando non si ha più da mangiare per noi, nutrire anche un figliuolo che non è nostro ?

— È mio.

— No, non è nè tuo nè mio. Non è un figliuolo di contadini. L'ho guardato durante la cena : è delicato, è magro ; non ha nè braccia, nè gambe.

— È il più bel ragazzo del paese.

— Bello, non lo nego. Ma robusto ! La sua bellezza gli darà da mangiare ? Che si può esser lavoratori con delle spalle come le sue ? È un ragazzo della città.

Digitized by Google

— Ed io ti dico che è un bravo ragazzo, spiritoso e di buon cuore. Lavorerà per noi.

— Ma intanto bisognerà che lavoriamo per lui, ed io non posso più lavorare.

— E se i suoi genitori lo reclamano, che dirai?

— I suoi genitori! O che ha genitori? Se ne avesse, lo avrebbero già cercato, e in otto anni lo avrebbero senza dubbio ritrovato. Ah! qual buaggine è stata la mia di credere che avesse genitori che un giorno lo avrebbero reclamato, e che ci avrebbero ricompensato delle nostre fatiche ad allevarlo! Sono stato uno stupido, un imbecille. Perchè era ravvolto in belle fasce con trine, non voleva dire che i suoi genitori lo avrebbero cercato. D'altra parte, possono anche esser morti.

— E se non lo fossero? Se un giorno venissero a domandarcelo? Ho nell'idea che verranno.

— Come sono ostinate le donne!

— Infine, se venissero?

— Ebbene! li manderemo allo spedale. Ma di questo basta. È un argomento che mi annoia. Domani lo condurrò dal sindaco. Stasera vado a salutare Francesco. Fra un'ora sarò di ritorno.

La porta si aprì e si richiuse.

Era partito.

Allora alzandomi in fretta, mi misi a chiamare la comare Barberin.

— Ah! mamma!

Ella accorse al mio letto.

— Che mi lascerai andare allo spedale?

— No, mio povero Remigio, no.

E mi baciò con amore stringendomi fra le sue braccia.

Quella carezza mi rese il coraggio, e le mie lacrime cessarono di scorrere.

— Dunque non dormi? — mi chiese con dolcezza.

— Non è colpa mia.

— Non te ne faccio un rimprovero; dunque hai udito tutto quello che ha detto Girolamo?

— Sì, tu non sei la mia mamma, e nemmeno lui è mio padre.

Non pronunziai queste poche parole sullo stesso tono, perchè, se ero desolato nello scoprire ch'ella non

Digitized by Google

era mia madre, ero contento, ero quasi altero di sapere ch'egli non era mio padre. D'onde una contraddizione nei miei sentimenti che si tradusse colla mia voce.

Ma la Barberin sembrò non vi ponesse mente.

— Avrei forse dovuto — disse — farti conoscere la verità; ma tu eri talmente mio figlio, che non potevo dirti, senza alcun motivo, che io non ero la tua vera madre! La tua mamma, povero bimbo, l'hai udito, non si conosce. È viva o non lo è più? Chi lo sa! Una mattina, a Parigi, mentre Girolamo andava al suo lavoro e passava in una via, detta il viale di Breteuil, che è largo e cinto da alberi, udì i vagiti di un bambino. Sembrava venissero dal vano della porta di un giardino. Era di febbraio, albeggiava. Si avvicinò alla porta e vide un bimbo coricato sulla soglia. Mentre guardava intorno per chiamar qualcuno, vide un uomo sbucar di dietro una grossa pianta e scappare. Senza dubbio quell'uomo si era nascosto lì per vedere se qualche persona trovasse il bambino ch'egli stesso aveva messo nel vano della porta. Girolamo si trovò impacciatissimo, perchè il bimbo strillava con quanta forza aveva, come se avesse capito che gli era giunto un aiuto e che non bisognava lasciarselo sfuggire. Mentre Girolamo rifletteva a quel che doveva fare, fu raggiunto da altri operai, e decisero che bisognava portare il bambino dal commissario di polizia. Esso non smetteva di gridare. Senza dubbio pativa il freddo, ma siccome nell'uffizio del commissario faceva molto caldo e le grida continuavano, pensarono che patisse la fame, e andarono in cerca di una vicina che avesse acconsentito a dargli la poppa. Si attaccò subito. Era proprio affamato. Allora lo svestirono dinanzi al fuoco. Era un bel bambino di cinque o sei mesi, roseo, grosso e grasso che era una maraviglia; le fasce e la biancheria nella quale era avvolto dicevano chiaro che apparteneva a genitori ricchi. Dunque era un ragazzo che era stato rubato, poscia abbandonato. Così almeno disse il commissario. Che farne? Dopo di avere scritto tutto quello che Girolamo sapeva, come pure la descrizione del bambino con quella delle sue fasce che non erano marcate, il commissario disse che lo avrebbe mandato allo spedale dei Trovatelli, se nessuno, fra

Digitized by Google

quanti erano presenti, non avesse voluto incaricarsene: era un bel bambino, sano, robusto e che non sarebbe stato difficile di allevarlo; i suoi genitori, che senza dubbio lo avrebbero ricercato, avrebbero ricompensato generosamente quelli che ne avessero preso cura. Perciò Girolamo si fece avanti e disse che acconsentiva ad incaricarsene; glielo dettero. Avevo appunto un bimbo della stessa età; ma non mi era di peso l' allattarne due. Fu in tal guisa che diventai tua madre.

— Ah! mamma!

— Dopo tre anni, perdei mio figlio, e allora mi affezionai maggiormente a te. Dimenticavo che tu non eri veramente nostro figlio. Disgraziatamente Girolamo non lo dimenticò, e vedendo in capo a tre mesi che i tuoi genitori non ti avevano cercato, od almeno che non ti avevano trovato, voleva mandarti allo spedale. Tu hai sentito perchè io non gli obbedii.

— Ah! allo spedale, no — esclamai aggrappandomi a lei — mamma, allo spedale, no, te ne prego.

— No, figlio mio, non ci anderai. Ci penserò io. Girolamo non è cattiv' uomo, lo vedrai; è il dispiacere, la paura del bisogno che lo hanno esaltato. Lavoreremo e lavorerai anche tu.

— Sì, tutto quello che vuoi; ma allo spedale, no.

— Non ci anderai, ma ad un patto, ed è che dormirai subito. Quand' egli tornerà, è d' uopo che non ti trovi desto.

E, dopo di avermi baciato, mi volse il capo al muro.

Avrei voluto addormentarmi; ma avevo provato una scossa troppo forte ed un' emozione troppo profonda per poter trovare la calma e il sonno.

Dunque la comare Barberin, sì buona e sì dolce per me, non era la mia vera mamma! Ma allora, che cosa era una vera mamma? Migliore ed anche più dolce? Oh no, non era possibile!

Ma quello che comprendevo, quello che sentivo benissimo, si è che un padre sarebbe stato meno duro di Barberin, e non mi avrebbe guardato con quegli occhi freddi, a bastone alzato.

Voleva mandarmi allo spedale; la comare Barberin avrebbe potuto impedirglielo?

Digitized by Google

Che cos'è lo spedale?

Nel villaggio c'erano due bimbi che li chiamavano i figli dello spedale: avevano al collo una lastra di piombo con un numero; erano mal vestiti e sudici; li sgridavano, li battevano; gli altri ragazzi li maltrattavano spesso, come si maltratta un can perduto, per divertirsi, ed anche perchè un can perso non ha nessuno che lo difenda.

Ah! non volevo essere uno di quei ragazzi; non volevo avere un numero al collo, non volevo che mi corressero dietro gridando: « Allo spedale! allo spedale! »

A questa sola idea mi sentivo venir freddo e mi battevano i denti.

Non dormivo.

E Barberin stava per tornare.

Fortunatamente non tornò sì presto come aveva detto, e il sonno mi giunse prima di lui.

III.

La compagnia del signor Vitali.

Senza dubbio dormii tutta la notte sotto l'impressione del dolore e del timore, perchè la mattina dopo al destarmi, il mio primo atto fu quello di tastare il letto e di guardare intorno, per essere certo che non mi avessero portato via.

Per tutta la mattina, Barberin non mi disse nulla, ed io incominciai a credere che il progetto di mandarmi allo spedale fosse stato messo da parte. Senza dubbio la Barberin aveva parlato e lo aveva fatto decidere a tenermi.

Ma allo scoccare di mezzogiorno, Barberin mi disse di mettermi il berretto e seguirlo.

Spaventato, volsi lo sguardo alla Barberin per implorare il suo aiuto, ma alla sfuggita ella mi fece un cenno col quale mi esortava ad obbedire, e al tempo stesso un gesto della sua mano mi assicurò: non c'era da temer nulla.

Digitized by Google

Allora, senza fiatare, mi misi in cammino dietro a Barberin.

Dalla nostra casa al villaggio la strada è lunga; è un' ora buona di cammino. Quell' ora trascorse senza che egli mi rivolgesse una sola volta la parola.

Andava innanzi pian piano, zoppicando, senza che la sua testa facesse alcun movimento, e ogni tanto si rivoltava tutto d' un pezzo per vedere se io lo seguivo.

Dove mi conduceva?

Questa domanda mi metteva in apprensione, malgrado il gesto rassicurante della Barberin, e per sottrarmi a un pericolo che presentivo senza conoscerlo, pensavo a scappare.

A tal uopo, cercavo di restare indietro; quando fossi stato lontano abbastanza, mi sarei gettato nel fosso, ed egli non avrebbe potuto raggiungermi.

Sulle prime si limitò a dirmi di camminare sulle sue orme; ma poco dopo, indovinando senza dubbio la mia intenzione, mi prese per mano.

Non mi restava che seguirlo, e lo feci.

In tal modo entrammo nel villaggio, e tutti al nostro passaggio si voltavano indietro per guardarci, perchè io avevo l' aria di un can ringhioso tratto a guinzaglio.

Mentre passavamo dinanzi al caffè, un uomo che era sul limitare chiamò Barberin e lo invitò a entrare.

Questi, presomi per un orecchio, mi fece andare innanzi, e quando fummo entrati richiuse l' uscio. Mi sentii sollevato, il caffè non mi pareva un luogo pericoloso, e inoltre da gran tempo avevo molta voglia di entrarvi.

Il caffè, il caffè dell' albergo di Nostra Donna! Che poteva essere?

Quante volte mi ero fatto questa domanda!

Avevo veduto persone uscire dal caffè, scarlatte in viso e traballando; nel passare dinanzi all' uscio avevo spesso udito grida e canzoni che facevano tremare i vetri.

Che vi facevano lì dentro? Che accadeva dietro quelle tendine rosse?

Finalmente lo avrei saputo.

Mentre Barberin si metteva a un tavolino col pa-

Digitized by Google

drone del caffè, che lo aveva invitato a entrare, andai a sedermi presso il fuoco e guardai intorno.

Nel canto opposto a quello che occupavo, eravi un vecchione con la barba bianca, vestito in una bizzarra maniera e quale io non avevo mai veduto.

Sui suoi capelli, che ricadevano a lunghi ricci sulle spalle, aveva un cappello alto di feltro bigio, adorno di penne verdi e rosse. Una pelle di montone, con la lana dalla parte interna, lo stringeva alla vita. Quella pelle era senza maniche, e da due buchi aperti sulle spalle, uscivano le braccia ricoperte d'una stoffa di velluto, che un tempo doveva essere stata turchina. Grosse ghette di lana gli salivano sino alle ginocchia, ed erano strette con nastri rossi che s'intrecciavano più volte attorno alle gambe.

Stava allungato sulla sedia, col mento appoggiato nella mano destra; il gomito riposava sul ginocchio ripiegato.

Non avevo mai veduto persona viva in un atteggiamento sì quieto; somigliava ad uno dei santi di legno della nostra chiesa.

Accanto a lui tre cani accucciati sotto la sua sedia si riscaldavano senza muoversi. Un cagnolino nero, un barboncino bianco, ed una cagnolina bigia d'aspetto malizioso e dolce; il cagnolino aveva sul capo

Digitized by Google

un vecchio berretto militare da strapazzo, fermato sotto il mento con una cinghia di pelle.

Mentre guardavo il vecchio con attonita curiosità, Barberin ed il padrone del caffè discorrevano sottovoce e udii che parlavano di me.

Barberin diceva che era venuto al villaggio per condurmi dal sindaco, affinchè questi chiedesse agli spedali di farmi un assegno per tenermi.

Questo era quanto la comare Barberin aveva dunque potuto ottenere da suo marito, e compresi subito che se Barberin avesse trovato vantaggioso il tenermi, non avrei avuto più nulla da temere.

Il vecchio, senza parerlo, ascoltava anche lui quello che dicevano; tutt'ad un tratto stese la destra verso di me, e rivoltosi a Barberin:

— È questo il ragazzo che vi dà impaccio? — disse con accento straniero.

— Precisamente.

— E credete che l'amministrazione degli spedali vi passerà di che mantenerlo?

— Caspita! siccome non ha genitori ed è a carico mio, bisogna bene che qualcuno paghi per lui; mi pare che sia giusta.

— Non dico di no, ma credete che tutto quel che è giusto si faccia?

— Cotesto no.

— Ebbene, io credo che non otterrete mai l'assegno che domandate.

— Allora, anderà allo spedale; non c'è legge che lo costringa a restare in casa mia, se io non voglio tenerlo.

— Un tempo avete acconsentito a riceverlo, era un impegnarsi a tenerlo.

— Ebbene, non lo terrò; e quand'anche dovessi metterlo in mezzo ad una strada, me ne disfarò.

— Ci sarebbe forse un mezzo di disfarvene subito — disse il vecchio dopo avere un poco riflettuto — ed anche di guadagnarvi qualchecosa.

— Se mi procurate cotesto mezzo, vi pago una bottiglia e di buon cuore.

— Comandate la bottiglia, ed è cosa fatta.

— Di certo?

Digitized by Google

— Di certo.

Il vecchio, alzandosi dalla sua sedia, andò a sedersi di faccia a Barberin. Cosa strana! mentre si alzò la sua pelle di montone fu sollevata da un movimento ch' io non seppi spiegarmi; pareva che avesse un cane sul braccio sinistro.

Che avrebbe detto? Che sarebbe accaduto?

Lo avevo seguìto con lo sguardo e con una crudele ansia.

— Desiderate, non è vero — disse — che quel ragazzo non mangi più a lungo il vostro pane; ovvero, di esserne pagato, se continua a mangiarne?

— Precisamente, perchè....

— Oh! del motivo non me ne importa; anzi non voglio conoscerlo; mi basta sapere che non volete più il ragazzo; quand' è così, datemelo, me ne incarico io.

— Darvelo!

— Perbacco! Non volete disfarvene?

— Darvi un ragazzo come quello, un sì bel ragazzo.... perchè è un bel ragazzo, guardatelo.

— L' ho guardato.

— Remigio, vien qui.

Mi avvicinai alla tavola tremando.

— Via, non aver paura — disse il vecchio.

— Guardate — continuò Barberin.

— Non dico che sia un brutto ragazzo. Se fosse brutto non lo vorrei; i mostri non mi fanno.

— Ah! se fosse un mostro con due teste, od anche un nano....

— Non parlereste di mandarlo allo spedale. Sapete bene che un mostro ha del valore e che si può trarne partito, sia col darlo a nolo, sia col farne traffico da sè. Ma questo non è nè un nano nè un mostro; conformato come tutti, non è buono a nulla.

— È buono a lavorare.

— È molto gracile.

— Gracile? Eh! via, è forte come chiunque altro, e solido e sano; a voi, guardategli le gambe, ne avete mai vedute di più diritte?

Barberin alzò i miei pantaloni.

— Troppo sottili — disse il vecchio.

Digitized by Google

— E le braccia? — proseguì Barberin.

— Le braccia sono come le gambe; può andare; ma non reggerebbe nè alle fatiche nè alla miseria.

— Non resistere lui! Ma tastatelo, via, tastatelo voi stesso.

Il vecchio mi passò la scarna mano sulle gambe, palpandole, crollando il capo, e mostrandosi scontento.

Avevo già assistito ad una scena simile, quando il mercante era venuto per comprare la nostra vacca. Anche lui l'aveva tastata e palpeggiata; anche lui aveva crollato il capo con aria scontenta: non era una buona vacca, gli sarebbe stato impossibile rivenderla; e nondimeno l'aveva comprata e poscia condotta via.

Il vecchio mi avrebbe comprato e condotto via; ah! mamma mia, mamma mia!

Disgraziatamente la comare Barberin non era lì a difendermi.

Se avessi osato avrei detto che il vecchio Barberin mi aveva appunto fatto rimprovero di essere delicato e di non avere nè braccia nè gambe; ma compresi che quella interruzione non avrebbe giovato ad altro che ad attirarmi una strapazzata, e tacqui.

— È un ragazzo come ce ne sono tanti — disse il vecchio — questo è il fatto, ma è un ragazzo di città; quindi è certo che non sarà mai buono a nulla per il lavoro della terra; mettetelo un po' dinanzi all'aratro a punzecchiare i buoi, e vedrete quanto durerà.

— Dieci anni.

— Neanche un mese.

— Ma guardatelo un po'.

— Guardatelo voi, dico!

Ero in capo alla tavola fra Barberin e il vecchio, spinto dall'uno, respinto dall'altro.

— Insomma — disse il vecchio — lo prendo qual è. Senonchè, ben inteso, non lo compero, lo prendo a nolo. Vi do venti franchi all'anno.

— Venti franchi?

— È un buon prezzo, e anticipati; intascate quattro belle monete da cinque franchi e vi siete liberato del ragazzo.

Digitized by Google

— Ma se lo tengo, lo spedale mi darà più di dieci franchi al mese.

— Mettetene sette.... mettetene otto, lo conosco il prezzo, e di più bisognerà che lo nutriate.

— Lavorerà.

— Se fosse capace a lavorare non lo rimandereste. I ragazzi dello spedale non si prendono già per quel po' di danaro che vien loro assegnato, ma per il loro lavoro; se ne fa dei domestici che pagano e non sono pagati. Ve lo ripeto, se costui fosse in grado di rendervi servizio, lo terreste.

— In tutti i casi avrei sempre i dieci franchi.

— E se lo spedale, invece di lasciarvelo, lo dà a un altro, non avrete nulla; mentre con me nessun rischio da correre; non avete da far altro che stendere la mano.

Si frugò in tasca e ne trasse una borsa di cuoio nella quale prese quattro monete d' argento che stese sulla tavola facendole sonare.

— Ma pensate — esclamò Barberin — che questo ragazzo un giorno o l' altro avrà dei genitori?

— Che importa?

— Ci sarà del guadagno per quelli che lo avranno allevato; se non ci avessi fatto assegnamento, non me ne sarei mai incaricato.

Quelle parole di Barberin: « Se non avessi fatto assegnamento sui suoi genitori, non me ne sarei mai incaricato », me lo fecero prendere anche più in odio. Che cattiv' uomo!

— E siccome non sperate più sui suoi genitori — disse il vecchio — lo mettete alla porta. Infine a chi si rivolgerebbero quei genitori se mai comparissero? A voi, non è vero, e non a me che non conoscono.

— E se li ritrovaste voi?

— Allora conveniamo che se un giorno ci fossero dei genitori, divideremo il guadagno, e metto trenta franchi.

— Mettetene quaranta.

— Per i servigi che mi renderà non è possibile.

— E quali servigi volete che vi renda? Quanto alle gambe e alle braccia le ha buone, non mi disdico

Digitized by Google

da quello che ho detto; ma infine a che vi pare adatto?

Il vecchio guardò Barberin con aria ironica e vuotando a centellini il suo bicchiere:

— A tenermi compagnia — disse. — Invecchio, e talvolta la sera, dopo lunghe giornate di fatiche, quando fa cattivo tempo, ho idee tetre; mi distrarrà.

— È certo che per cotesto le gambe saranno sempre abbastanza solide.

— Ma non troppo, perchè bisognerà ballare, e poi saltare, e poi camminare, e poi dopo aver camminato, risaltare; infine sarà addetto alla compagnia del signor Vitali.

— E dov' è la vostra compagnia?

— Il signor Vitali sono io, come dovete esservene accorto; la compagnia ve la mostrerò, poichè desiderate di conoscerla.

E ciò dicendo, aprì la sua pelle di montone, e prese in mano un animale strano che teneva sotto il braccio sinistro, stretto al petto.

Era un animale che aveva più volte fatto sollevare la sua pelle di montone: ma non era un cagnolino come dapprima avevo pensato.

Qual bestia poteva essere?

Ed era poi una bestia?

Non trovavo un nome da dare a quella creatura bizzarra che vedevo per la prima volta, che guardavo con stupore.

Indossava un giubbettino rosso orlato di un passamano dorato, ma aveva le braccia e le gambe ignude; perchè quelle che aveva erano braccia e gambe, non già zampe, ricoperte però da una pelle nera e non bianca o carnea.

E nera pure era la testa, grossa quasi come un pugno chiuso; la faccia era larga e corta, il naso arricciato con narici dilatate, le labbra erano gialle; ma quello che mi colpì più di tutto il resto, furono due occhi vicinissimi l'uno all'altro, di un'estrema mobilità, rilucenti come specchi.

— Ah, la brutta scimmia! — esclamò Barberin.

Questa parola mi trasse dalla mia stupefazione, perchè, se non avevo mai veduto scimmie, ne avevo

Digitized by Google

almeno udito parlare; dunque quello che avevo dinanzi non era un bimbo nero, ma una scimmia.

— Questo è il primo soggetto della mia compagnia — disse Vitali — è il signor Bel-Cuore. Bel-Cuore, amico mio, salutate gli amici.

Bel-Cuore portò la mano chiusa alle labbra e ci mandò a tutti un bacio.

— Adesso — proseguì Vitali, stendendo la mano verso il cagnolino bianco — passiamo a un altro: il signor Capi avrà l'onore di presentare i suoi amici all'onorevole compagnia qui presente.

A quel comando il cagnolino, il quale sino allora non aveva fatto il benchè menomo movimento, si alzò subito, e rizzandosi sulle zampe di dietro, incrociò le zampe anteriori sul petto, poi salutò il suo padrone sì umilmente che il suo berretto militare da strapazzo toccò terra.

Compiuto quel dovere di urbanità, si volse ai suoi compagni e con una zampa, mentre teneva sempre l'altra al petto, accennò loro di avvicinarsi.

I due cani che tenevano gli occhi fissi sopra il loro compagno, si rizzarono tosto e dandosi ciascuno una delle zampe anteriori, come s'usa in famiglia darsi la mano, fecero con gravità sei passi innanzi, poi dopo, tre passi indietro, e salutarono tutti.

— Quello che chiamo Capi — proseguì Vitali — altrimenti detto Capitano, è il capo dei cani, è lui che, come il più intelligente, trasmette i miei ordini. Questo giovane elegante di pelo nero è il signor Zerbino, il che vuol dir galante, nome che merita sotto tutti i rapporti. Quanto poi a questa giovanetta di modesto aspetto, è la signora Dolce, graziosa inglese che non ha rubato il suo nome di Dolce. Con questi soggetti che si distinguono per diversi titoli, ho il vantaggio di viaggiar per bene, secondo i casi della buona o dell'avversa sorte. Capi!

Il cagnolino incrociò le zampe.

— Capi, venite qui, amico mio, e abbiate la gentilezza, ve ne prego (sono persone bene educate alle quali parlo sempre con urbanità) abbiate la gentilezza di dire a quel giovanetto che vi guarda con un par d'occhi tondi come palle, che ore sono.

Digitized by Google

Capi sciolse le braccia, si avvicinò al suo padrone, aprì la pelle di montone, frugò nella tasca della sottoveste, ne trasse un grosso orologio d'argento, guardò il quadrante e abbaiò per due volte consecutive; poi dopo quei due latrati pronunziatissimi, con voce forte e chiara, ne mandò altri tre più fiochi.

Infatti erano le due e tre quarti.

— Va bene — disse Vitali — vi ringrazio, signor Capi, e adesso, vi prego d'invitare la signora Dolce a farci il favore di ballare un po' alla corda.

Capi frugò tosto nella tasca della giacchetta del suo padrone e ne trasse una corda. Fece un cenno a Zerbino e questi andò tosto a collocarsegli dirimpetto. Allora Capi gli gettò un capo della corda, e tutt'e due si misero con gravità a farla girare.

Quando il movimento fu regolare, Dolce si gettò nel circolo e saltò leggermente, tenendo i suoi begli occhi teneri fissi su quelli del suo padrone.

— Vedete bene — disse questi — che i miei allievi sono intelligenti, ma l'intelligenza non si apprezza al suo giusto valore che mediante il confronto. Ecco perchè scritturo nella mia compagnia questo giovanetto; egli farà la parte di bestia, e lo spirito dei miei allievi sarà certo meglio apprezzato.

— Oh! per fare la bestia — interruppe Barberin.

— Bisogna avere dello spirito — proseguì Vitali — e credo che a questo giovanetto non ne mancherà quando avrà preso alcune lezioni. Del resto, lo vedremo. E per incominciare ne avremo adesso subito una prova. Se è intelligente comprenderà che col signor Vitali si ha la sorte di andare a spasso, di girare la Francia ed altri siti, menare una vita libera invece di star dietro ai buoi, camminare per tutto il giorno nello stesso campo, da mattina a sera. Mentre che se non è intelligente, piangerà, griderà, e siccome al signor Vitali non piacciono i ragazzi cattivi, non lo condurrà seco. Allora il ragazzo cattivo anderà allo spedale ove bisogna lavorar molto e mangiar poco.

Ero intelligente abbastanza per comprendere quelle parole, ma dal comprendere all'eseguire c'era una bella distanza.

Certamente gli allievi del signor Vitali erano molto

Digitized by Google

bizzarri e divertenti, e doveva anche essere un gusto l'andare sempre in giro; ma per seguirli e andare a zonzo sempre con loro, bisognava abbandonare la vecchia Barberin.

È vero che se ricusavo, non sarei ugualmente rimasto con la vecchia Barberin, mi avrebbero mandato allo spedale.

Siccome stavo lì turbato e con le lacrime agli occhi, Vitali mi picchiò pian piano con la punta di un dito sulla guancia.

— Orsù — disse — il ragazzo comprende, poichè non grida, la ragione entrerà in quella testolina, e domani....

— Ah! signore — esclamai — la mamma Barberin, ve ne prego!

Ma prima di averne detto di più, fui interrotto da un tremendo latrato di Capi.

Al tempo stesso il cane si slanciò verso la tavola ove Bel-Cuore era rimasto seduto.

Questi, approfittando di un istante in cui tutti gli sguardi eran vòlti verso di me, aveva adagio adagio preso il bicchiere del suo padrone, che era pieno di vino, e si accingeva a vuotarlo. Ma Capi, che faceva buona guardia, aveva veduto quella marachella della scimmia, e, da fido servitore qual era, aveva voluto impedirla.

— Signor Bel-Cuore — disse Vitali con voce severa — siete un ghiotto e un briccone; andate a mettervi laggiù, nel canto, col naso volto al muro, e voi, Zerbino, montate la sentinella dinanzi a lui; se si muove, dategli uno sculaccione. Quanto a voi, signor Capi, siete un buon cane; qua la zampa che ve la stringa.

Mentre la scimmia obbediva mandando leggiere grida soffocate, il cane, lieto e altero, stendeva la zampa al suo padrone.

— Adesso — proseguì Vitali — torniamo ai nostri affari. Vi do trenta franchi.

— No, quaranta.

Sorse una discussione; ma quasi subito Vitali la troncò.

— Quel ragazzo — disse — deve annoiarsi qui;

Digitized by Google

che vada un po' a passeggiare per il cortile dell' albergo e divertirsi.

E al tempo stesso faceva un cenno a Barberin.

— Sì, è vero — disse questi — va' nel cortile, ma non ti muovere se non ti chiamo, se no vado in collera.

Non mi restava che obbedire, il che feci.

Andai dunque nel cortile, ma non avevo cuore di divertirmi. Sedetti sopra un sasso e stetti lì a riflettere.

In quel punto stesso decidevasi la mia sorte. Quale sarebbe stata? Il freddo e l'angoscia mi mettevano il tremito addosso.

La discussione fra Vitali e Barberin durò a lungo, perchè passò più di un' ora prima che questi venisse nel cortile.

Finalmente lo vidi comparire: era solo. Veniva a cercarmi per consegnarmi a Vitali?

— Orsù — mi disse — andiamo a casa.

A casa! Dunque non avrei lasciato la vecchia Barberin?

Avrei voluto interrogarlo, ma non l'osai, perchè sembrava di pessimo umore.

Camminammo in silenzio.

Ma circa dieci minuti prima di arrivare, Barberin, che andava innanzi, si fermò.

— Sappi — mi disse prendendomi duramente per un orecchio — che se tu racconti una sola parola di quello che oggi hai udito, la pagherai cara; dunque, attento!

IV.

La casa materna.

— Ebbene! — domandò la comare Barberin quando fummo rientrati — che ha detto il sindaco?

— Non l'abbiamo veduto.

— Come, non lo avete veduto?

— No, ho incontrato alcuni amici al caffè di Nostra Donna, e quando siamo usciti, era troppo tardi; vi torneremo domani.

Digitized by Google

Dunque Barberin aveva realmente rinunziato al suo contratto con l'uomo dei cani.

Strada facendo mi ero più d'una volta domandato se quel ritorno alla casa non fosse uno strattagemma, ma quelle ultime parole discacciarono i dubbi che agitavansi confusi nel mio animo conturbato. Poichè dovevamo domani tornare al villaggio per vedere il sindaco, era certo che Barberin non aveva accettata la proposta fattagli da Vitali.

Nonpertanto, malgrado le sue minacce, avrei manifestato i miei dubbi alla vecchia Barberin, se avessi potuto trovarmi per un istante solo con lei, ma per tutta la sera, Barberin non uscì di casa, ed io andai a letto senza aver potuto trovare l'occasione che desideravo.

Mi addormentai col proposito di farlo l'indomani.

Ma il giorno dopo, quando mi alzai, non vidi la vecchia Barberin.

Siccome la cercavo aggirandomi intorno alla casa, Barberin mi domandò che volevo.

— La mamma.

— È andata al villaggio, non tornerà che dopo mezzogiorno.

Senza saper perchè, quell'assenza mi metteva in apprensione. La sera prima non aveva detto che sarebbe andata al villaggio. Come mai non aveva aspettato per accompagnarci, giacchè dovevamo andarvi dopo mezzogiorno? Sarebbe ella tornata quando partiremmo?

Un timor vago mi strinse il cuore; senza potermi fare un'idea di ciò che mi minacciava, ebbi nondimeno il presentimento di un pericolo.

Barberin mi guardava in una guisa strana, poco acconcia ad acquietarmi.

Volendo fuggire a quello sguardo, andai nell'orto.

Quell'orto, che non era vasto, aveva per noi un gran valore, perchè era esso che ci nutriva, fornendoci, tranne il grano, press'a poco tutto quello che mangiavamo: patate, fave, cavoli, carote, ramolacci; laonde non c'era terreno che non fosse sfruttato. Nondimeno la comare Barberin me ne aveva dato un cantuccio nel quale avevo riunito una quantità di piante,

Digitized by Google

d'erbe e di musco, prese la mattina sul margine del bosco o lungo le siepi, mentre guardavo la nostra vacca, e ripiantate nel pomeriggio nel mio giardinetto, alla rinfusa, a caso, le une accanto alle altre.

Non era al certo un bel giardino con viali ben sabbiosi e aiuole piene di fiori rari; quelli che passavano per istrada non si fermavano per guardarlo al di là della siepe di spine tosata con la forbice, ma tal qual era, aveva il merito e l'attrattiva di appartenermi: era cosa mia, mio bene, opera mia; lo disponevo a modo mio, secondo il capriccio del momento, e quando ne parlavo, il che mi accadeva venti volte al giorno, dicevo: « il mio giardino ».

Nell'ultima estate avevo raccolto e piantato la mia collezione, dunque alla primavera dovevano spuntar dalla terra, le specie precoci senza nemmeno aspettare la fine dell'inverno, le altre successivamente.

D'onde la mia curiosità, in quel momento vivamente eccitata.

Già le giunchiglie mostravano i loro bocci, la cui punta ingialliva, i lilla terragnoli sputavano i loro steli punteggiati di violetto, e dal centro delle foglie grinzose delle primavere uscivano germogli che sembravano lì lì per sbocciare.

Come sarebbero fioriti?

Questo è quanto andavo a vedere ogni giorno con curiosità.

Ma c'era un'altra parte del mio giardino che studiavo con un sentimento anche più vivo della curiosità, vale a dire con una specie di ansia.

In quella parte di giardino avevo piantato un legume che mi era stato dato e che era quasi sconosciuto nel nostro villaggio, il tartufo bianco del Canadà. Mi avevano detto che produceva tuberi molto migliori di quelli delle patate, perchè avevano il sapore del carciofo, della rapa e di varî altri legumi. Queste belle promesse mi avevano ispirato l'idea di fare una sorpresa alla comare Barberin. Non le dicevo nulla di questo regalo, piantavo i miei tuberi nel mio giardino; quando fossero spuntati gli steli, le avrei dato ad intendere che fossero fiori; poi un bel giorno, quando fosse giunto il momento della maturità, avrei

Digitized by Google

approfittato della di lei assenza per svellere i miei tartufi bianchi, li avrei fatti cuocere io stesso, come? non lo sapevo neanch'io, ma la mia immaginazione non si curava di questo particolare da poco, e quando la mamma Barberin fosse tornata per la cena, le avrei servito il mio piatto.

Chi sarebbe restato attonito? La mamma Barberin.

Chi sarebbe stato molto contento? Sempre la mamma Barberin.

Perchè avevamo una nuova pietanza per surrogare le nostre eterne patate, e la comare Barberin non doveva soffrir più tanto per la vendita della povera *Rossina*.

E l'inventore di quel nuovo cibo, ero io, io Remigio; dunque ero utile alla casa.

Con un simile progetto per il capo, si comprende quant'io dovessi stare attento allo spuntare dei miei tartufi bianchi; ogni giorno andavo a guardare il cantuccio nel quale li avevo piantati, e alla mia impazienza sembrava che non dovessero spuntar mai.

Ero ginocchioni sulla terra, appoggiato sulle mani col viso chino sopra i miei tartufi bianchi, quando udii gridare il mio nome con voce d'impazienza. Era Barberin che mi chiamava.

Che voleva da me?

Rientrai tosto in casa.

Quale non si fu il mio stupore quando vidi dinanzi al fuoco Vitali ed i suoi cani.

Compresi subito quello che Barberin volesse da me.

Vitali veniva a prendermi, e Barberin aveva mandata sua moglie al villaggio perchè non potesse difendermi.

Accortomi di non dover aspettare soccorso alcuno nè pietà da Barberin, corsi a Vitali.

— Ah! signore — esclamai — ve ne prego, non mi conducete via.

E ruppi in pianto.

— Via, via, bimbo mio — mi disse con assai dolcezza — non sarai infelice con me, io non picchio i ragazzi, e poi tu avrai la compagnia dei miei allievi che sono divertentissimi. Che hai da rimpiangere?

— Mamma Barberin! mamma Barberin!

Digitized by Google

— In tutti i casi, tu non staresti qui — disse Barberin, prendendomi duramente per un orecchio. — Il signore o lo spedale, scegli!

— No, mamma Barberin.

— Ah! tu m'hai noiato alla fin fine — esclamò Barberin, acceso da terribil ira. — Se vuoi che ti cacci via col bastone, è quello che ora farò!

— Questo bimbo piange la sua mamma Barberin — disse Vitali. — Non bisogna picchiarlo per questo; ha cuore, è buon segno.

— Se lo compiangete, urlerà più forte.

— Adesso, agli affari.

Ciò dicendo Vitali stese sulla tavola otto monete da cinque franchi, che Barberin in un batter d'occhio fece sparire nella sua saccoccia.

— Dov'è il pacco? — chiese Vitali.

— Eccolo — rispose Barberin, mostrando un fazzoletto di cotone turchino annodato pei quattro canti.

Vitali sciolse quei nodi e guardò ciò che conteneva il fazzoletto: c'erano due delle mie camicie e un paio di pantaloni di tela.

— Non è quello che avevamo pattuito — disse Vitali — dovevate darmi i suoi effetti e qui non vedo che stracci.

— Non c'è altro.

— Se interrogassi il ragazzo, sono certo direbbe che non è vero. Ma non voglio discutere questo. Non ho tempo. Bisogna mettersi in cammino. Andiamo, bimbo. Come si chiama?

— Remigio.

— Su, Remigio, prendi il tuo fardello, e precedi Capi; avanti, *marche.*

Stesi le mani verso di lui, poi verso Barberin, ma entrambi volsero altrove il capo, e sentii che Vitali mi prendeva per un braccio.

Bisognava andare.

Ah! povera casa! Mi parve, quando ne varcai la soglia, che vi lasciassi un brano della mia pelle.

Volsi vivamente lo sguardo altrove, i miei occhi offuscati dalle lacrime non videro nessuno cui domandare aiuto; nessuno sulla strada, nessuno nei prati circostanti.

Digitized by Google

Mi misi a chiamare:

— Mamma, mamma Barberin!

Ma nessuno rispose alla mia voce, che si spense in un singhiozzo.

Bisognò seguire Vitali, il quale mi stringeva sempre per il braccio.

— Buon viaggio! — gridò Barberin.

E rientrò nella casa.

O Dio! era finita.

— Su, Remigio, camminiamo, bimbo mio — disse Vitali.

E la sua mano mi tirò il braccio.

Digitized by Google

Allora mi misi a camminare al suo fianco. Fortunatamente, egli non affrettò il passo, ed anzi credo che lo regolasse al mio.

La strada che battevamo saliva tortuosamente lungo la montagna, e, ad ogni svoltata, vedevo la casa della comare Barberin che rimpiccoliva, rimpiccoliva. Spesse volte avevo percorso quella strada, e sapevo che quando fossimo giunti all' ultima svoltata, avrei veduto la casa per un' altra volta, poi fatto che avessimo pochi passi sull' altipiano, tutto sarebbe finito: più nulla; dinanzi a me l' ignoto; dietro a me la casa dove sino a quel giorno ero vissuto sì felice, e che senza dubbio non avrei mai più riveduta.

Fortunatamente la salita era lunga: nondimeno a furia di camminare, giungemmo in cima.

Vitali mi aveva sempre tenuto stretto per il polso.

— Volete lasciarmi riposare un po' ? — gli dissi.

— Volentieri, bimbo mio.

E, per la prima volta, aprì la mano.

Ma, al tempo stesso, vidi il suo sguardo dirigersi verso Capi, e fargli un cenno che questi comprese.

Immediatamente, come un can da pastori, Capi si staccò dalla testa della compagnia e venne a collocarsi dietro a me.

Questa manovra mi fece chiaramente comprendere quello che il cenno mi aveva già indicato. Capi era il mio custode; se avessi fatto una mossa per scappare, doveva saltarmi alle gambe.

Andai a sedermi sull' argine erboso, e Capi mi seguì da vicino.

Seduto sull' argine, cercai con gli occhi offuscati dalle lacrime la casa della comare Barberin.

Sotto a noi scendeva la vallata che avevamo salita, frastagliata da prati e da boschi, poi in fondo in fondo sorgeva isolata la casa materna, quella dov'ero stato allevato.

Essa era tanto più facile a discernersi in mezzo agli alberi, inquantochè in quel preciso istante una colonna di fumo giallo usciva dal suo camino e, salendo diritta nell' aria queta, s' inalzava insino a noi.

Fosse illusione della memoria, o realtà, quel fumo mi arrecava l' odore delle foglie di quercia che erano

Digitized by Google

seccate intorno ai rami delle fascine, con le quali avevamo fatto fuoco per tutto l'inverno; mi parve di essere ancora nel canto del fuoco, sul mio panchettino, con i piedi sugli alari, quando il vento, ingolfandosi nel camino, ci cacciava il fumo in viso.

Malgrado la distanza e l'altezza alla quale ci trovavamo, le cose avevano conservato le loro forme nette e distinte, soltanto scemate e rimpiccolite.

Sul concime, la nostra gallina, l'ultima che restasse, andava in qua e in là, ma non aveva più la sua grossezza solita, e se non l'avessi ben conosciuta l'avrei presa per un piccioncino. In fondo alla casa vedevo il pero dal tronco bistorto, che da tanto tempo io avevo trasformato in cavallo. Poi, vicino al ruscello che segnava una linea bianca fra l'erba verde, indovinavo il canale di derivazione che avevo durato tanta fatica a scavare perchè andasse a mettere in moto una ruota da mulino, fabbricata di mia propria mano, la qual ruota, o Dio! non aveva mai potuto girare, nonostante tutto il lavoro che mi era costato.

Tutto era lì al suo posto solito, e il mio carrettino e la mia zappettina fatta di un ramo torto, e la nicchia nella quale allevavo i conigli quando ne avevamo, e il mio giardino, il mio caro giardinetto.

Chi li vedrebbe fiorire, i miei poveri fiori? Chi li riordinerebbe i miei tartufi bianchi? Barberin senza dubbio, quel cattivo di Barberin.

Un altro solo passo sulla strada e tutto sarebbe sparito per sempre.

Tutt'ad un tratto sulla strada che dal villaggio conduce alla casa, vidi in lontananza una cuffia bianca. Essa sparve dietro un gruppo di alberi; poi ricomparve subito.

La distanza era tale ch'io non distinguevo che la bianchezza della cuffia, la quale, come una farfalla primaverile di color pallido, svolazzava fra i rami.

Ma vi sono momenti in cui il cuore vede meglio e più lontano della vista la più acuta: riconobbi la comare Barberin; era lei; ne ero certo, sentivo che era lei.

— Ebbene? — chiese Vitali — ci rimettiamo in cammino?

Digitized by Google

— Oh! signore, ve ne prego....

— Dunque è falso quello che dicevano: tu non hai gambe; per sì poco, già stanco; la non promette bene.

Non risposi, guardavo.

Era mamma Barberin: era la sua cuffia, era la sua sottana turchina, era lei.

Camminava a gran passi, come impaziente di rientrare in casa.

Giunta dinanzi al nostro callare, lo spinse ed entrò nel cortile che attraversò rapidamente.

Balzai tosto in piedi sull'argine, senza pensare a Capi che mi saltò accanto.

La Barberin non stette a lungo in casa. Uscì daccapo e si mise a correre di qua e di là, per il cortile, a braccia tese.

Mi cercava.

Mi sporsi innanzi e, con quanta forza avevo, mi misi a gridare:

— Mamma! mamma!

Ma la mia voce non poteva nè scendere, nè dominare il mormorìo del ruscello; si perse nell'aria.

— Che cos'hai? — chiese Vitali. — Diventi pazzo?

Senza rispondere, stetti con gli occhi fissi sulla comare Barberin; ma ella non mi sapeva sì vicino e non pensò nemmeno ad alzare il capo.

Aveva attraversato il cortile, e, tornata sulla strada, guardava per tutti i versi.

Gridai più forte, ma come la prima volta, inutilmente.

Digitized by Google

Allora Vitali, sospettando la verità, salì pur egli sul margine.

Non andò in lungo che vide la cuffia bianca.

— Povero bimbo! — disse sottovoce.

— Oh! ve ne prego — esclamai incoraggito da quelle parole di compassione — lasciatemi tornare indietro!

Ma egli mi prese per il braccio e mi fece scendere sulla strada.

— Ora che ti sei riposato, in cammino — disse — mio bimbo.

Volevo svincolarmi, ma mi teneva sodo.

— Capi — disse — Zerbino!

E i due cani mi circondarono: Capi di dietro, Zerbino davanti.

Bisognò seguire Vitali.

Dopo pochi passi, volsi indietro la testa.

Avevamo passato la cresta del monte e non vidi più nè la nostra valle, nè la nostra casa; solo in lontananza alcune colline azzurrognole sembrava s' alzassero sino al cielo; i miei occhi si smarrirono per gli spazî infiniti.

V.

In cammino.

Per comprar bimbi a quaranta franchi, non ne consegue necessariamente che uno sia un orco e faccia provvista di carne fresca per mangiarla.

Vitali non voleva mangiarmi, e, per una eccezione rara nei compratori di bambini, non era un cattivo uomo.

Ne ebbi presto la prova.

Sul vertice stesso del monte che separa il bacino della Loira da quello della Dordogna, mi aveva ripreso per il braccio, e, quasi subito, avevamo incominciato a scendere sul versante esposto a mezzogiorno.

Dopo di aver camminato per circa un quarto d' ora mi lasciò andare il braccio.

— Adesso — disse — cammina per benino accanto

Digitized by Google

a me; ma non dimenticare che, se tu tentassi scappare, Capi e Zerbino ti raggiungerebbero presto ed hanno i denti aguzzi.

Scappare, sentivo che allora era impossibile e che per conseguenza era impossibile tentarlo.

Mandai un sospiro.

— Tu hai il cuore gonfio — proseguì Vitali — lo comprendo e non te ne faccio una colpa. Piangi pure liberamente, se ne hai voglia. Ma persuaditi bene, che non è una disgrazia la tua se ti conduco via. Che ne sarebbe stato di te? Probabilissimamente saresti andato allo spedale. Quelli che ti hanno allevato non sono tuoi genitori. La tua mamma, come tu la chiami, ti ha usato ogni bontà e tu l' ami, sei desolato di doverla lasciare, e sta bene; ma rifletti che non avrebbe potuto tenerti seco a dispetto di suo marito. Quel marito, dal canto suo, non è forse duro come tu credi. Non ha di che vivere; è storpio; non può più lavorare e calcola che non può lasciarsi morir di fame per dare da mangiare a te. Comprendi, bimbo mio, che purtroppo la vita è spesso una battaglia, nella quale non si può agire a piacer nostro.

Senza dubbio quelle parole erano piene di saggezza od almeno di esperienza. Ma c' era un fatto che, in quel momento, poteva più che tutte le parole.... la separazione.

Non avrei più veduto colei che mi aveva allevato, che mi aveva accarezzato, colei che amavo.... mia madre.

E questo pensiero mi stringeva alla gola, mi soffocava.

Nonpertanto camminavo al fianco di Vitali, cercando di ripetermi quello che egli mi aveva detto.

Senza dubbio erano cose vere; Barberin non era mio padre, e non c' erano motivi che lo obbligassero a patire la miseria per me; aveva condisceso a raccogliermi ed allevarmi; se adesso mi rimandava, si è perchè non poteva più tenermi seco. Non era il presente giorno che dovevo ricordare nel pensare a lui, ma bensì gli anni passati nella sua casa.

— Rifletti a quello che ti ho detto, bimbo mio —

Digitized by Google

ripeteva Vitali — e non sarai oltremodo infelice con me.

Dopo di aver disceso una china piuttosto ripida eravamo giunti sopra una vasta landa che estendevasi piana e monotona a perdita d'occhio. Nè case, nè alberi: una spianata ingombra di eriche rosse, con qua e là grandi estensioni di ginestre appassite che ondeggiavano al soffiar del vento.

— Tu vedi — mi disse Vitali stendendo la mano sulla landa — che sarebbe inutile cercar di scappare, perocchè saresti subito riagguantato da Capi e da Zerbino.

Scappare! Non ci pensavo più. D'altra parte dove andare? da chi?

Del resto, quel vecchio dalla barba bianca non era terribile quanto sulle prime avevo creduto; e se era mio padrone, forse non sarebbe stato un padrone spietato.

Camminammo a lungo in mezzo a tristi solitudini, non lasciando le lande che per trovare campi di scope, e senza vedere d'intorno a noi, per quanto lungi poteva estendersi lo sguardo, che alcune colline rotonde e sterili cime.

Mi ero fatta una ben diversa idea dei viaggi, e quando talvolta nelle mie infantili fantasticherie avevo abbandonato il mio villaggio, lo avevo fatto per belle contrade che non somigliavano punto a quelle mostratemi dalla realtà.

Era la prima volta che facevo una camminata simile e senza riposarmi.

Il mio padrone inoltrava con passo regolare, portando Bel-Cuore in spalla o sul sacco, e intorno a lui i cani trotterellavano senza allontanarsi.

Ogni tanto Vitali diceva loro una parola amichevole, ora in francese, ora in altra lingua a me sconosciuta.

Nè lui, nè loro sembrava pensassero alla stanchezza; ma lo stesso non era di me. Ero fiaccato. La stanchezza fisica unendosi al malessere morale, mi aveva esauste le forze.

Trascinavo le gambe e duravo molta fatica a se-

Digitized by Google

guire il mio padrone. Nondimeno non osavo chiedere di fermarmi.

— Sono gli zoccoli che ti fanno stancare — mi disse. — A Ussel ti comprerò un paio di scarpe.

Questa parola mi rese il coraggio.

Infatti, le scarpe erano sempre state il mio più ardente sogno. Il figlio del sindaco, ed anche quello dell' albergatore, avevano le scarpe, dimodochè la domenica quando venivano alla messa, scivolavano sulle sonore lastre, mentre noi altri contadini, con i nostri zoccoli, facevamo un baccano che assordiva.

— Ussel, è ancora lontano?

— Ecco un grido che viene dal cuore — disse Vitali ridendo. — Tu hai dunque gran voglia di avere un par di scarpe, bimbo mio? Ebbene! te le prometto e con i chiodi. Ti prometto anche dei calzoni di velluto, una giacchetta e un cappello. Spero che questo ti farà asciugare le lacrime, e ti rinforzerà le gambe per fare le sei leghe che restano a farsi.

Le scarpe con i chiodi! Fui abbagliato. Quelle scarpe, erano già una cosa prodigiosa per me, ma quando sentii parlar di chiodi, dimenticai il mio affanno.

No, no di certo, il mio padrone non era un cattivo uomo.

O che un uomo cattivo si sarebbe accorto che gli zoccoli mi stancavano?

Le scarpe! le scarpe co' chiodi! calzoni di velluto! una giacchetta! un cappello!

Ah! se mamma Barberin mi vedesse, come sarebbe contenta, come andrebbe altera di me!

Peccato che Ussel fosse ancora sì lontano!

Malgrado le scarpe e i calzoni di velluto che erano in cima alle sei leghe che ci restavano da fare, mi parve che non avrei potuto andar sì lontano.

Fortunatamente il tempo venne in mio aiuto.

Il cielo, che dopo la nostra partenza era rimasto sereno, a poco a poco si empì di nuvoli bigi, e non andò guari che incominciò a cadere una pioggia sottile che non finì più.

Con la sua pelle di montone, Vitali era molto ben coperto, e poteva riparare Bel-Cuore che, alla prima

Digitized by Google

goccia d' acqua, era subito rientrato nel suo nascondiglio. Ma i cani ed io, che non avevamo nulla per coprirci, fummo in breve fradici insino all' ossa; di più i cani potevano ogni tanto scrollarsi, mentre questo mezzo naturale mancando a me, dovevo camminare sotto un peso che mi schiacciava e mi agghiacciava.

— Sei tu facile a infreddare? — mi domandò il mio padrone.

— Non lo so; non mi ricordo di essere mai stato infreddato.

— Bene, bene; in realtà c'è del buono in te. Ma non voglio esporti inutilmente, per oggi non anderemo oltre. Laggiù c' è un villaggio, ci dormiremo.

Ma non c' era osteria in quel villaggio, e nessuno voleva ricevere una specie di accattone, che si traeva dietro un ragazzo e tre cani tutti imbrattati di fango.

— Non si alloggia qui — ci dicevano.

E ci chiudevano la porta in faccia. Andavamo di una in altra casa, senza che nessuno ci aprisse.

Dovevamo fare adunque, e senza riposarci, le quattro leghe che ci separavano da Ussel? La notte calava, la pioggia ci aveva ghiacciati, e quanto a me sentivo le gambe irrigidite come sbarre di legno.

Ah! la casa di mamma Barberin!

Finalmente un contadino più caritatevole dei suoi vicini, acconsentì ad aprirci l' uscio di un fienile. Ma, prima di lasciarci entrare, c' impose la condizione di non aver lume.

— Datemi i vostri fiammiferi — disse a Vitali. — Domani quando partirete ve li restituirò.

Almeno avevamo un tetto per ripararci e la pioggia non ci cadeva più addosso.

Vitali era uomo che prendeva tutte le precauzioni e non si metteva in viaggio senza provviste. Nel sacco alla militare che portava in spalla, trovavasi una grossa pagnotta che fece in quattro pezzi.

Allora vidi per la prima volta com' egli si adoperasse per tener viva l' obbedienza e la disciplina nella sua compagnia.

Mentre erravamo di porta in porta, in cerca di un alloggio, Zerbino era entrato in una casa, e ne era to-

Digitized by Google

sto uscito rapidamente, con una pagnotta in bocca. Vitali non aveva detto che una parola:

— A stasera, Zerbino.

Non pensavo più a quel furto, quando vidi, nel momento in cui il nostro padrone tagliava la pagnotta, che Zerbino prendeva una cera dimessa.

Eravamo seduti su due fasci di felci, Vitali ed io, l'uno accanto all'altro, con Bel-Cuore in mezzo a noi: i tre cani schierati in linea sul dinanzi, Capi e Dolce con gli occhi fissi su quelli del padrone, Zerbino col naso chino innanzi e a orecchi bassi.

— Che il ladro esca dalle file — disse Vitali con voce di comando — e vada in un canto; anderà a letto senza cena.

Zerbino uscì tosto dal suo posto e andò strisciando nel canto indicatogli dalla mano del suo padrone; si ficcò quant'era lungo sotto un mucchio di felci, e non lo vedemmo più, ma lo udimmo sbuffare lamentosamente con soffocati guaiti.

Compiuta quella esecuzione, Vitali mi porse il mio pane, e mentre mangiava il suo, spartì a bocconcini fra Bel-Cuore, Capi e Dolce il pezzo destinato a loro. Negli ultimi mesi che ero vissuto colla comare Barberin, non ero al certo stato viziato, nondimeno il cambiamento mi parve duro.

Ah! quanto mi sarebbe parsa buona, anche senza burro, la minestra calda che la Barberin ci faceva ogni sera!

Quanto mi sarebbe parso delizioso il canto del fuoco; con qual piacere mi sarei introdotto fra le mie lenzuola, tirandomi le coperte insino al naso!

Ma, o Dio! non si poteva discorrere nè di lenzuola, nè di coperta, e dovevamo anzi chiamarci fortunati di avere un letto di felci.

Rotto dalla stanchezza, con i piedi scorticati dagli zoccoli, tremavo dal freddo nei miei abiti inzuppati.

La notte era già alta, ma io non pensavo a dormire.

— Tu batti i denti — disse Vitali — hai freddo?

— Un poco.

Lo udii aprire il suo sacco.

— Non ho una guardaroba ben fornita — proseguì — ma questa è una camicia asciutta ed una sottoveste

Digitized by Google

dove potrai ravvolgerti dopo di esserti tolti i tuoi abiti fradici; poi ficcati sotto le felci, e in breve ti riscalderai e ti addormenterai.

Nondimeno, non mi riscaldai sì presto come Vitali credeva; mi voltai e rivoltai a lungo sul mio letto di felci, troppo indolenzito e troppo infelice per potermi addormentare.

Che dovesse oramai essere sempre così? Camminare senza posa sotto la pioggia, dormire in un fienile, tremare dal freddo, non aver da cena che un tozzo di pan duro, nessuno che avesse pietà di me, nessuno per amarmi, e non più mamma Barberin?

Mentre riflettevo tristemente, col cuore gonfio e gli occhi pregni di lacrime, sentii un tiepido soffio sfiorarmi il viso.

Allungai la mano e incontrai il morbido pelo di Capi.

Egli mi si era adagio adagio avvicinato, inoltrando cautamente sulle felci, e mi sentiva; fiatava pian piano dalle narici; il suo alito mi scorreva sul viso e nei capelli.

Che voleva?

Si accucciò poco dopo sulle felci, vicino a me, e delicatamente si mise a lambirmi la mano.

Commosso da quella carezza, mi alzai un poco e lo baciai sul suo naso freddo.

Egli mandò un fioco grido, poi, vivamente mise la sua zampa nella mia mano e non si mosse più.

Allora dimenticai stanchezza ed affanno; la mia gola contratta si schiuse; respirai; non ero più solo: avevo un amico.

VI.

Miei esordi.

Il giorno dopo ci mettemmo in cammino di buon'ora. Non più pioggia; un cielo azzurro, e, mercè il vento che aveva soffiato nella notte, poco fango. Gli uccelli cantavano allegramente nei cespugli della strada, e i cani sgambettavano intorno a noi. Ogni

Digitized by Google

tanto, Capi si rizzava sulle gambe di dietro e mi lanciava in faccia due o tre latrati di cui comprendevo benissimo il significato.

— Coraggio, coraggio! — dicevano.

Perchè era un cane intelligentissimo e che sapeva comprendere tutto e farsi sempre comprendere. Molte volte ho udito dire che gli mancava soltanto la parola. Ma io non la ho mai pensata così. Nella sola sua coda c' era più spirito ed eloquenza che non nella lingua e negli occhi di tanti. In tutti i casi la parola non fu mai necessaria fra lui e me; sino dal primo giorno c' intendemmo.

Non essendo mai uscito dal mio villaggio, ero ansioso di vedere una città.

Ma devo confessare che Ussel non mi abbagliò punto. Le sue vecchie case a torricelle, che senza dubbio fanno andare in solluchero gli archeologi, mi lasciarono affatto indifferente.

Devo dire però che in quelle case quello ch' io cercavo non era il pittoresco.

Un' idea mi empiva il capo ed offuscava gli occhi, od almeno non permetteva loro di vedere che una sola cosa: una bottega di calzolaio.

La mie scarpe, le scarpe promessemi da Vitali, era venuta l' ora di calzarle.

Dov' era la benedetta bottega che me le avrebbe fornite?

Era questa bottega che cercavo; il resto, torricelle, finestrelle a sesto acuto, colonne, non avevano per me alcun prestigio.

Laonde la sola memoria che mi resta di Ussel è quella di una bottega oscura ed affumicata, situata presso i mercati. Ci erano in mostra sul suo davanzale fucili vecchi, un abito gallonato sulle costure, una spallina d'argento, molte lampade, e dentro dei cesti molti ferravecchi, soprattutto catenacci e chiavi rugginose.

Bisognava scendere tre gradini per entrare, e allora ci si trovava in una gran sala, ove la luce del sole non era certamente mai penetrata sin da quando era stato messo il tetto alla casa.

Digitized by Google

Come mai una sì bella cosa come le scarpe poteva vendersi in un luogo siffatto!

Nonpertanto Vitali sapeva quello che faceva con l'andare in quella bottega, e poco dopo ebbi la fortuna di calzare i miei piedi in scarpe ferrate che pesavano dieci volte più dei miei zoccoli.

La generosità del mio padrone non si fermò lì; dopo le scarpe mi comprò una giacchetta di velluto turchino, calzoni di lana ed un cappello di feltro: infine tutto quello che mi aveva promesso.

Del velluto per me che non avevo mai portato che tela; delle scarpe; un cappello, quando mia unica acconciatura del capo erano stati sempre i capelli; in realtà era il miglior uomo del mondo, il più generoso e il più ricco.

È vero che il velluto era sgualcito, è vero che la lana era logora; ed è anche vero che era difficilissimo sapere quale fosse stato il primitivo colore del cappello di feltro, talmente doveva essere stato esposto alla pioggia e alla polvere, ma abbagliato da tanti splendori, ero insensibile alle imperfezioni che si nascondevano sotto il loro lustro apparente.

Non vedevo l'ora d'indossare quei begli abiti; ma, prima di darmeli, Vitali fece loro subire una trasformazione che mi piombò in un doloroso stupore.

Tornato all'albergo, prese nel suo sacco le cesoie e tagliò le due gambe dei miei calzoni all'altezza delle ginocchia.

Siccome lo guardavo con occhi attoniti:

— Questo al solo scopo — mi disse — che tu sia diverso dagli altri. Siamo in Francia, ed io ti vesto come si usa in certe parti d'Italia; se andiamo in Italia, il che è possibile, ti farò indossare qualche costume francese.

Quella spiegazione non facendo cessare il mio stupore, egli proseguì:

— Che siamo noi? Artisti, non è vero? Commedianti, che col solo aspetto dobbiamo destare la curiosità? Credi tu che se andassimo sulla pubblica piazza, vestiti come borghesi o contadini, costringeremmo la gente a guardarci e a fermarsi dintorno a noi? No, non è vero? Dunque sappi che nella vita il parere è spesso indispensabile; è doloroso, ma è così.

Digitized by Google

Ecco in qual modo di francese che ero alla mattina, prima di sera, diventai italiano.

Con i calzoni che non mi oltrepassavano il ginocchio, Vitali mi legò le calze con cordicelle rosse incrociate lungo la gamba; nel mio cappello incrociò altri nastri, e lo adornò di un mazzo di fiori di lana.

Non so quello che altri avrebbero potuto pensare di me, ma per esser sincero devo dichiarare che mi pareva di essere bellissimo, e dovevo esserlo, perchè il il mio amico Capi, dopo avermi contemplato a lungo, mi stese la zampa con aria di contentezza.

L'approvazione che Capi dava alla mia trasformazione, mi riuscì tanto più gradita inquantochè, mentre indossavo i miei nuovi panni, Bel-Cuore mi si era collocato dinanzi, e aveva imitato, esagerandoli, tutti i miei movimenti. Finito che ebbi di vestirmi, si era messo le mani sui fianchi, e rovesciando indietro la testa, cominciò a ridere e a canzonarmi.

Ho udito dire che era una questione scientifica delle più importanti quella di sapere se le scimmie ridevano. Io credo che quelli i quali si sono proposti un tale quesito non siano che eruditi da camera, che non siensi mai dato pena di studiare le scimmie.

Per me che son vissuto a lungo nella intimità di Bel-Cuore, posso affermare che rideva, e spesso anche in una guisa che mi mortificava. Senza dubbio il suo riso non era esattamente simile a quello dell'uomo. Ma infine, quando un sentimento qualsiasi destava la sua ilarità, si vedevano gli angoli della sua bocca tirarsi indietro, le sue palpebre s'increspavano ed i suoi occhiolini neri sembrava lanciassero fiamme come carboncini sui quali si fosse soffiato.

Del resto fui in breve in grado di osservare in lui quei segni caratteristici del riso, in condizioni molto dolorose per il mio amor proprio.

— Adesso che sei completamente vestito — mi disse Vitali quando mi fui messo in testa il cappello — ci metteremo al lavoro, per dare domattina, giorno di mercato, una grande rappresentazione nella quale tu esordirai.

Chiesi che cosa significava esordire, e Vitali mi

Digitized by Google

spiegò che significava comparire per la prima volta dinanzi al pubblico, facendo una parte in commedia.

— Dunque domani daremo la nostra prima rappresentazione — riprese — e tu ci figurerai. È d'uopo adunque ch'io ti faccia provare la parte che ti ho destinata.

I miei occhi attoniti gli dissero che io non comprendevo.

— Intendo dire la parte che dovrai fare in quella rappresentazione. Se ti ho condotto meco, non è già per procurarti il piacere di venire a spasso. Non sono abbastanza ricco per darti questo gusto. È perchè tu lavori. E il tuo lavoro consisterà nel fare la commedia con i miei cani e con Bel-Cuore.

— Ma io non so fare la commedia! — esclamai impaurito.

— È appunto per questo che bisogna che te la insegni. Capirai bene che non è già naturalmente che Capi cammina con tanta grazia sulle sue zampe di dietro, come pure Dolce non balla sulla corda per suo diletto. Capi ha imparato a star ritto sulle zampe, e Dolce a ballar sulla corda; hanno anzi dovuto faticar molto a lungo per conquistare questa abilità, come pure le altre che fanno di loro bravi istrioni. Ebbene! anche tu studierai per imparare le diverse parti che eseguirai con loro. Dunque all'opera.

In quell'epoca avevo idee affatto primitive sul lavoro. Credevo che il lavoro consistesse nel vangar la terra, spaccare un albero, scalpellinare la pietra, e non mi figuravo altro.

— La commedia che rappresenteremo — proseguì Vitali — s'intitola: *Il domestico del signor Bel-Cuore*, ovvero: *Il più sciocco dei due non è quello che si crede.* Ecco l'argomento: Il signor Bel-Cuore ha avuto sino ad oggi un domestico di cui è contentissimo: Capi. Ma Capi invecchia; e, da un altro lato, il signor Bel-Cuore vuole un nuovo domestico. Capi s'incarica di procurarglielo, ma non gli darà per successore un cane, bensì un giovanetto, un contadino chiamato Remigio.

— Come me?

— Non come te, ma tu stesso. Tu vieni dal tuo villaggio per entrare al servizio di Bel-Cuore.

Digitized by Google

— Le scimmie non hanno domestici.

— Nelle commedie li hanno. Dunque tu arrivi, e il signor Bel-Cuore trova che tu hai l'aria di un imbecille.

— È poco divertente la cosa.

— Che te ne importa, poichè è per scherzo? D'altra parte, figurati di giungere veramente nella casa di un signore per fare il domestico e che per esempio, ti dicono di apparecchiare la tavola. Eccone per l'appunto una che deve servire nella nostra rappresentazione.

Su quella tavola, c'erano piatti, un bicchiere, un coltello, una forchetta e della biancheria.

Come bisognava disporre il tutto?

Mentre mi facevo questa domanda, e restavo con le braccia tese, chine innanzi, a bocca aperta, senza saper da dove incominciare, il mio padrone battè le mani, ridendo a crepapelle.

— Bravo — disse — bravo! Va benissimo. L'espressione del tuo viso è magnifica. Il giovanetto che avevo prima di te, aveva una cera maliziosa e pareva dicesse chiaramente: « Ora vedrete come fo bene lo stupido! » tu non dici nulla, tu lo sei, la tua ingenuità è ammirabile.

— Non so quello che devo fare.

— È appunto per questo che sei bravissimo. Domani, fra qualche giorno, saprai a maraviglia quello che dovrai fare. Allora bisognerà ricordarsi l'impaccio che tu provi adesso, e fingere quello che non sentirai più. Se puoi ritrovare cotesta espressione di viso e cotesto atteggiamento, ti predìco il più bel successo. Qual personaggio tu rappresenti nella mia commedia? quello di un contadinello che non ha mai veduto nulla e che non sa nulla; arriva in casa di una scimmia e apparisce più ignorante e più inetto di quella scimmia; donde il mio secondo titolo: *Il più sciocco dei due non è quello che si crede.* Più sciocco di Bel-Cuore, questa è la tua parte; per eseguirla con perfezione, non dovrai che restare quello che sei in questo momento; ma siccome ciò è impossibile, dovrai ricordarti quello che sei stato e diventare artisticamente quello che non sarai più naturalmente.

Digitized by Google

Il domestico del signor Bel-Cuore non era una gran commedia, e la rappresentazione non durava più di venti minuti. Ma la nostra prova durò più di tre ore; Vitali ci faceva ripetere due, quattro e dieci volte la stessa cosa, tanto ai cani quanto a me.

Infatti, questi avevano dimenticato taluni brani della loro parte, e bisognava insegnarglieli di nuovo.

Allora rimasi stupito al vedere la pazienza e dolcezza del nostro padrone. Al mio villaggio non si usava trattare così colle bestie, chè i sagrati e le bastonate erano il solo metodo di educazione impiegato con loro.

Quanto a lui, sinchè durò quella lunga prova, non andò in collera una sola volta; non bestemmiò mai.

— Orsù, daccapo — diceva severamente, quando quello che aveva domandato non era riuscito. — Va male, Capi, non state bene attento, Bel-Cuore, sarete sgridato.

E null'altro; ma bastava.

— Ebbene — mi disse quando la prova fu finita — credi che ti abituerai a fare la commedia?

— Non lo so.

— Ti annoia?

— No, anzi, mi diverte.

— Allora tutto anderà bene; tu hai intelligenza e, cosa anche più preziosa, presti attenzione; con l'attenzione e la docilità si riesce a tutto. Guarda i miei cani e confrontali con Bel-Cuore. Bel-Cuore ha forse più vivacità ed intelligenza, ma gli manca la docilità. Impara facilmente quello che gli s'insegna, ma lo dimentica subito. D'altra parte non fa mai con piacere quello che gli si domanda: si ribellerebbe volentieri e

Digitized by Google

fa sempre opposizione. Dipende dalla sua indole, ed è per ciò ch'io non vado in collera con lui; la scimmia non ha, come il cane, la coscienza del dovere, e perciò gli è molto inferiore. Lo comprendi questo?

— Mi pare.

— Dunque, sii attento, bimbo mio; sii docile; fa meglio che puoi quello che devi fare. Nella vita, tutto sta lì!

Sì discorrendo, mi feci ardito di dirgli quel che maggiormente mi aveva stupito in quella prova: era stata la inalterabile pazienza che egli aveva adoperata così con Bel-Cuore e i cani, come con me.

Allora si mise a sorridere con dolcezza.

— Si vede bene — mi disse — che non sei vissuto sino ad oggi che framezzo a contadini che maltrattano le bestie e che credono si debbano guidare sempre a bastone alzato.

— Mamma Barberin era umanissima con la nostra vacca *Rossina* — gli dissi.

— Ed aveva ragione — egli riprese. — Tu mi dai una buona opinione di mamma Barberin; e mi dimostra che ella sapeva ciò che la gente di campagna dimentica spesso, cioè che con la brutalità poco si ottiene, mentre si ottiene molto, per non dir tutto, con la dolcezza. Per me, ho fatto delle mie bestie quello che sono, senza mai strapazzarle. Se le avessi battute, sarebbero timorose e il timore paralizza l'intelligenza. Del resto con l'andare in collera con loro non sarei nemmen io quello che sono, e non avrei acquistato questa pazienza a tutta prova che mi ha procurato la tua fiducia. Gli è che chi istruisce gli altri, istruisce anche sè stesso. I miei cani mi hanno date tante lezioni quante ne hanno ricevute da me: ho sviluppato le loro intelligenze, ed esse hanno formato il mio carattere.

Quello che udivo mi parve sì strano, che mi misi a ridere.

— Ti pare strano, non è vero, che un cane possa dare lezioni ad un uomo? Eppure nulla di più vero. Rifletti un po'. Ammetti tu che un cane subisca l'influenza del suo padrone?

— Oh! certamente.

Digitized by Google

— Allora tu comprenderai che il padrone è obbligato ad invigilare sopra sè stesso quando intraprende l'educazione di un cane. Ora supponi per un istante che nell'ammaestrare Capi, io mi fossi abbandonato alla violenza e all'ira. Che avrebbe fatto Capi? Avrebbe preso l'abitudine alla violenza e all'ira, vale a dire che, modellandosi sul mio esempio, si sarebbe corrotto. Il cane è quasi sempre lo specchio del suo padrone, e chi vede l'uno vede l'altro. Mostrami il tuo cane e ti dirò chi sei. Il brigante ha per cane un malandrino; il ladro, il ladro; il contadino senza intelligenza, un rozzo cane; l'uomo ben educato e affabile, un cane amabile.

I miei camerati, i cani e la scimmia, avevano su me il gran vantaggio di essere assuefatti a comparire in pubblico, dimodochè videro giungere l'indomani senza paura. Per loro si trattava di fare quello che avevano già fatto le cento e fors'anche le mille volte.

Ma per me, non avevo la loro tranquilla franchezza. Che direbbe Vitali se facessi male la mia parte? Che direbbero i nostri spettatori? Questa preoccupazione turbò il mio sonno e, quando mi addormentai, vidi in sogno persone che si smascellavano dalle risa, talmente ridevano di me.

Laonde la mia emozione era viva, quando, la mattina dipoi, lasciammo il nostro albergo per recarci sulla piazza, ove doveva aver luogo la nostra rappresentazione.

Vitali apriva la marcia a testa alta e pettoruto; marcava il passo con le braccia e i piedi, sonando un valzer sopra un piffero di metallo. Dietro di lui veniva Capi, sul cui dorso stava in gran sussiego Bel-Cuore, in divisa da generale inglese, con giubba e pantaloni rossi gallonati d'oro, con un cappello a lucerna sormontato da un ampio pennacchio. Poi, ad una rispettosa distanza, inoltravano sopra una stessa linea Zerbino e Dolce.

Finalmente io formavo la coda del corteo, che, mercè la disposizione indicata dal nostro padrone, occupava un certo posto sulla strada.

Ma quello che ancor più della pompa della nostra sfilata richiamava la comune attenzione, erano i suoni

Digitized by Google

acuti del piffero che andavano sino in fondo alle case a destare la curiosità degli abitanti di Ussel. Accor-

revano sulle porte per vederci passare, e le tende di tutte le finestre si alzavano rapidamente.

Alcuni ragazzi si erano messi a seguirci; alcuni contadini attoniti eransi uniti a loro, e, quando giungemmo sulla piazza, avevamo dietro a noi e intorno a noi un vero corteggio.

La nostra sala da spettacolo fu presto messa su; essa consisteva in una fune legata a quattro alberi, in modo da formare un rettangolo in mezzo al quale ci collocammo.

Digitized by Google

La prima parte della rappresentazione consistè in varî giuochi eseguiti dai cani; ma che cosa fossero quei giuochi non saprei dirlo, occupato qual ero a provare fra me e me la mia parte e perchè turbato dalla inquietudine.

Tutto quello che mi ricordo si è che Vitali aveva abbandonato il suo piffero e lo aveva surrogato con un violino col quale accompagnava gli esercizî dei cani, ora con della musica a tempo di ballo, ora con dei motivi soavi e teneri.

La folla erasi rapidamente accalcata contro le nostre corde, e quando mi guardavo intorno macchinalmente, più assai che con intenzione determinata, vedevo una infinità di pupille che, tutte fisse su noi, sembrava proiettassero dei raggi.

Finita la prima rappresentazione, Capi prese una ciotola fra' denti, e camminando sulle sue zampe di dietro, incominciò a fare il giro « degli onorevoli spettatori ». Quando i soldi non cadevano nella scodella, egli si fermava e, deponendola nell' interno del circolo fuori di mano, posava tutte e due le zampe anteriori sullo spettatore ricalcitrante, mandava due o tre latrati, e picchiava due o tre colpi sulla tasca che voleva aprire.

Allora il pubblico dava in grida, motti frizzanti e beffe.

— È furbo, il cagnolino, fiuta quelli che hanno il borsellino guarnito.

— Via, mano alla tasca!

— Darà!

— Non darà!

— L' eredità di vostro zio ve lo renderà.

E il soldo era finalmente tratto dalle profondità dove si nascondeva.

In quel frattempo, Vitali, senza far parola, ma senza mai perdere d' occhio la ciotola, eseguiva allegre sonate sul suo violino che alzava e abbassava a seconda del tempo.

Poco dopo Capi tornò presso il suo padrone, portando con alterezza la ciotola piena.

Toccava a Bel-Cuore e a me ad entrare in scena.

— Signore e signori — disse Vitali gesticolando da

Digitized by Google

una mano col suo archetto e dall' altra col suo violino — continueremo lo spettacolo con una graziosa commedia intitolata: *Il domestico del signor Bel-Cuore,* ovvero: *Il più sciocco dei due non è quello che si crede.* Un par mio non si abbassa a fare avanti l' elogio delle sue rappresentazioni e dei suoi attori: non vi dico che una sola cosa: sgranate gli occhi, aprite gli orecchi e preparate le mani ad applaudire.

Quello ch' egli chiamava « una graziosa commedia » era in realtà una pantomima, cioè una burletta eseguita con gesti e non con parole. E doveva esser così, per la buona ragione che due dei principali attori, Bel-Cuore e Capi, non sapevano parlare, e il terzo, che ero io, sarebbe stato incapacissimo a dire due parole.

Nondimeno per rendere più facilmente intelligibile la mimica dei commedianti, Vitali l' accompagnava con alcune parole che preannunziavano le varie scene della rappresentazione, e le spiegavano.

Per lo che, sonando alla sordina un' aria guerriera, annunziò l' entrata di Bel-Cuore, generale inglese che si era guadagnato i gradi e la ricchezza nelle guerre delle Indie. Sino a quel giorno, il signor Bel-Cuore non aveva avuto per domestico che il solo Capi, ma d' ora innanzi voleva farsi servire da un uomo, poichè i suoi mezzi gli permettevano quel lusso; le bestie erano state assai a lungo le schiave degli uomini, era ormai tempo che la cosa cambiasse.

In attesa che quel domestico giungesse, il generale Bel-Cuore passeggiava per lungo e per largo, e fumava il suo sigaro. Bisognava vedere come lanciava il fumo in faccia al pubblico!

Si stizziva, il generale, e incominciava a fare gli occhiacci come chi stia per andare in collera: si mordeva le labbra e pestava i piedi.

Al terzo colpo di piede, io doveva entrare in scena, condotto da Capi.

Se avessi dimenticato la mia parte, il cane me l'avrebbe ricordata. Al tempo richiesto, mi stese la zampa e mi introdusse alla presenza del generale.

Questi, nel vedermi, alzò le braccia al cielo con aria desolata. Come! ed era quello il domestico che gli presentavano? Poi venne a guardarmi fisso in viso e

Digitized by Google

a girarmi intorno crollando le spalle. La sua cera fu sì amena che tutti diedero in una risata: avevano compreso che mi prendeva per un imbecille, e tale era anche il sentimento degli spettatori.

Già s' intende che la commedia era ordita per mostrare quella imbecillità sotto tutti gli aspetti; in ogni scena dovevo commettere qualche nuova buaggine, mentre Bel-Cuore all' opposto, doveva trovare un' occasione per sviluppare la sua intelligenza ed abilità.

Dopo di avermi esaminato a lungo, il generale, preso da compassione, mi faceva dar da mangiare.

— Il generale crede che quando quel giovinetto avrà mangiato, sarà meno stupido — diceva Vitali. — Ora lo vedremo.

E sedevo dinanzi un tavolino sul quale era disposta una posata ed accanto un tovagliuolo.

Che fare di quel tovagliuolo?

Capi mi indicava che dovevo servirmene.

Ma come?

Dopo aver cercato a lungo, mi ci soffiai il naso.

Vedendo ciò, il generale si mise a ridere smoderatamente, e Capi cadde con le quattro zampe all' aria, come fulminato dalla mia buaggine.

Vedendo che m' ingannavo, contemplai di nuovo il tovagliuolo, domandandomi come adoperarlo.

Finalmente mi venne un' idea: lo arrotolai e ne feci una cravatta.

Nuove risa del generale, nuova caduta di Capi.

E così via via sino al momento in cui il generale arrabbiato mi strappò dalla mia sedia, sedette al mio posto e mangiò la colazione che mi era destinata.

Ah! sapeva servirsene del tovagliuolo, il generale! Con qual grazia se lo infilò nell' occhiello dell' uniforme e lo distese sulle ginocchia! Con quale eleganza spezzò il pane e vuotò il bicchiere!

Ma dove i suoi modi produssero un effetto irresistibile, fu quando, finita la colazione, domandò uno stuzzicadenti e se lo mise rapidamente in bocca.

Allora gli applausi scoppiarono da tutte le parti e la rappresentazione finì in un trionfo.

Com' era intelligente la scimmia! Quant' era sciocco il domestico!

Digitized by Google

Nel tornare al nostro albergo, Vitali mi fece questo complimento, ed io era già talmente istrione, che andavo superbo di quell'elogio.

VII.

Imparo a leggere.

Erano certamente commedianti di grande abilità coloro che componevano la compagnia del signor Vitali, parlo dei cani e delle scimmie, ma quell'abilità non era molto variata.

Quando avevano date tre o quattro rappresentazioni, si conosceva tutto il loro repertorio; non potevano più che ripetersi.

D'onde risultava la necessità di non trattenersi a lungo in uno stesso luogo.

Tre giorni dopo il nostro arrivo a Ussel, bisognò dunque rimettersi in cammino.

Dove andavamo? Mi ero abbastanza fatto ardito col mio padrone per farmi lecita quella domanda.

— Conosci il paese? — mi rispose guardandomi.

— No.

— Allora perchè mi domandi dove andiamo?

— Per sapere.

— Saper che cosa?

Rimasi confuso, guardando, senza trovar parola, la strada polverosa che ci si stendeva dinanzi in fondo ad una boscosa vallata.

— Se ti dico — proseguì — che andiamo ad Aurillac, per poi dirigerci su Bordò e da Bordò sui Pirenei, che ne saprai?

— Ma dunque voi conoscete il paese?

— Non ci son mai venuto.

— E nondimeno sapete dove andiamo?

Egli mi guardò daccapo a lungo, come se avesse cercato di scoprire qualcosa in me.

— Tu non sai leggere, non è vero? — mi disse.

— No.

— Sai che cos'è un libro?

— Sì; si portano i libri alla messa per dire le pre-

Digitized by Google

ghiere quando non si recita il rosario: ne ho veduti di libri, e di belli, con dentro immagini e torno torno rilegati di pelle.

— Be'; allora tu comprendi che in un libro si possono mettere delle preghiere.

— Sì.

— Ci si può anche mettere qualcos' altro. Quando tu reciti il rosario, reciti delle parole che forse tua madre ti ha infiltrato nell' orecchio, e che dal tuo orecchio sono andate ad ammucchiarsi nel tuo cervello, per poi tornare sulla tua lingua, quando le richiami. Ebbene, quelli che dicono le loro preghiere coi libri non traggono le parole di cui si compongono quelle preghiere dalla loro memoria, ma le prendono con i loro occhi nei libri dove sono state messe, cioè le leggono.

— Ho veduto leggere — dissi con tono d' orgoglio, come colui che non è uno sciocco, e che sa benissimo quello che dice.

— Ciò che si fa per le preghiere, si fa per il resto. In un libro che ti farò vedere quando ci riposeremo, troverai i nomi e la storia dei paesi che attraversiamo. Uomini che abitarono o percorsero quei paesi, hanno messo nel mio libro quello che avevano veduto o saputo; dimodochè io non ho che ad aprire quel libro e leggerlo per conoscere quei luoghi, li vedo come se li guardassi con i miei proprî occhi; imparo la loro storia come se me la raccontassero.

Ero stato allevato come un vero selvaggio che non ha alcuna idea della vita civile. Quelle parole furono per me una specie di rivelazione, dapprima confusa, ma che a poco a poco si andava rischiarando.

È vero però che mi avevano mandato a scuola. Ma vi ero stato per un mese soltanto. E in quel mese non mi avevano messo un libro fra mano, non mi avevano parlato nè di lettura, nè di scrittura, nè mi avevano dato lezione alcuna di nessun genere.

Non bisogna concludere da quello che accade attualmente nelle scuole, che quello ch' io dico sia impossibile. All' epoca di cui parlo, c' erano molti Comuni in Francia che non avevano scuole, e fra quelle che esistevano, ce n' erano talune dirette da maestri che,

Digitized by Google

per una ragione o per un' altra, perchè non sapevano nulla, ovvero perchè avevano altro da fare, non davano alcun insegnamento ai ragazzi loro affidati. Custodivano i fanciulli, credendo che questo fosse il principale loro compito.

E questo era il caso del maestro di scuola del nostro villaggio. Sapeva egli qualcosa? può darsi, e non voglio lanciar contro di lui un' accusa d' ignoranza. Ma il fatto si è che per tutto il tempo che stetti da lui, non diede la più piccola lezione, nè ai miei compagni, nè a me; aveva altro da fare. Essendo il suo vero mestiere lo zoccolaio, lavorava ai suoi zoccoli, e da mane a sera lo si vedeva far volare intorno schegge di faggio e di noce. Non ci rivolgeva mai la parola, se non per parlarci dei nostri genitori, ovvero del freddo o della pioggia; ma di lettura, ma di calcolo, mai una parola. Per tal cosa se ne rimetteva alla sua figlia, la quale era incaricata di surrogarlo e di darci la lezione. Ma siccome il vero mestiere di questa era la sarta, faceva come suo padre, e mentre egli maneggiava la pialla o la lima, ella faceva andare lestamente l' ago.

Bisognava vivere, e siccome eravamo dodici allievi che pagavamo ciascuno cinquanta centesimi al mese, sei franchi non potevano nutrire due persone per trenta giorni: gli zoccoli e la cucitura completavano quello che la scuola non poteva fornire.

Dunque non avevo assolutamente imparato nulla alla scuola, nemmeno l' abbicì.

— È difficile il leggere? — domandai a Vitali, dopo di aver camminato a lungo riflettendo.

— È difficile per quelli che sono di mala voglia. Sei tu di testa dura?

— Non lo so, ma parmi che se voleste insegnarmi a leggere, non sarei di mala voglia.

— Ebbene, vedremo: ne abbiamo tempo.

Ne abbiamo tempo! Perchè non incominciar subito? Non sapevo quanto sia difficile l' imparare a leggere e m' immaginavo che appena avessi aperto un libro, avrei capito quello che c' era dentro.

Il giorno dopo, mentre camminavamo, vidi il mio padrone chinarsi a raccattare sulla strada un pezzo di tavola mezzo ricoperto dalla polvere.

Digitized by Google

— Ecco il libro sul quale tu imparerai a leggere — mi disse.

Un libro, quella tavola! Lo guardai per vedere se si prendeva giuoco di me. Poi, siccome mi parve parlasse sul serio, guardai attentamente l'oggetto che aveva trovato.

Era proprio una tavola, nient'altro che una tavola di faggio, lunga come il braccio, larga quanto due mani e levigata; non c'era sopra alcuna iscrizione, nè disegno.

Come leggere su quella tavola, e che leggere?

— Tu almanacchi col cervello — mi disse Vitali ridendo.

— Volete prendervi giuoco di me?

— No, bimbo mio; il motteggio può essere buono per raddrizzare un carattere vizioso, ma quando prende di mira l'ignoranza, è un indizio di buaggine in colui che l'adopera. Aspetta che giungiamo a quel boschetto laggiù; ci riposeremo, e vedrai come io possa insegnarti la lettura con questi pezzi di legno.

Giungemmo rapidi a quel boschetto e, messi i nostri sacchi a terra, sedemmo sopra l'erba che incominciava a rispuntare e sulla quale comparivano più qua e più là delle margherite. Bel-Cuore, sciolto dalla sua catena, si slanciò sopra uno degli alberi, scrollando i rami gli uni dopo gli altri, come per farne cadere delle noci, mentre i cani, più quieti e soprattutto più stanchi, si accucciavano intorno a noi.

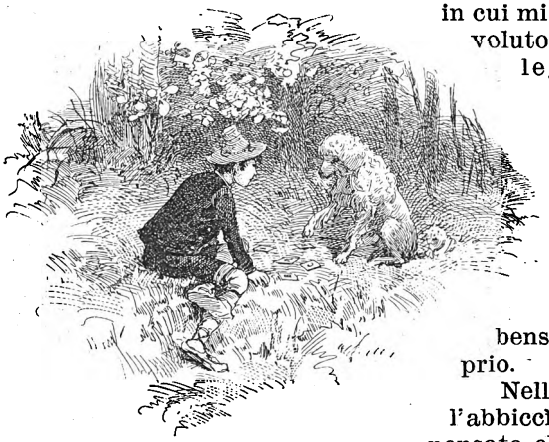
Allora Vitali, trattosi il coltello di tasca, cercò di staccare dalla tavola una striscia di legno il più possibilmente sottile. Essendovi riuscito, lisciò quella striscia sovr'ambe le facce, in tutta la sua lunghezza, poi ciò fatto, la tagliò in quadratini, dimodochè ne fece una dozzina di pezzetti piatti di ugual grandezza.

Non gli levavo gli occhi d'addosso, ma confesso che, sebbene mi lambiccassi il cervello, non giungevo a comprendere come con quei pezzettini di legno volesse fare un libro, perchè finalmente, per quanto fossi ignorante, sapevo che un libro si componeva di un dato numero di fogli di carta sui quali erano tracciati dei segni neri. Dov'erano i fogli di carta? Dov'erano i segni neri?

Digitized by Google

— Sopra ciascuno di questi pezzettini di legno — mi disse — scaverò domani colla punta del coltello, una lettera dell' alfabeto. Così tu imparerai la forma delle lettere, e, quando le saprai bene senza sbagliare, in modo da riconoscerle rapidamente a prima vista, le riunirai le une accanto alle altre in maniera da formare le parole. Quando potrai in questo modo formare le parole che ti dirò, sarai in grado di leggere in un libro.

Non andò molto che ebbi le tasche piene di una raccolta di pezzettini di legno, e in breve conobbi le lettere dell' alfabeto, ma in quanto a saper leggere fu un' altra faccenda, le cose non andarono sì alla svelta, e vi fu anzi un momento in cui mi pentii di aver voluto imparare a leggere. Devo dire però, per esser giusto a mio riguardo, che non fu la pigrizia quella che mi ispirò quel sentimento, ma bensì l'amor proprio.



Nell' insegnarmi l'abbicci, Vitali aveva pensato che avrebbe al tempo stesso potuto insegnarlo anche a Capi; se il cane era riuscito a ficcarsi in capo le cifre delle ore, perchè non doveva ficcarsi anche le lettere?

Ed avevamo prese le nostre lezioni in comune; ero diventato il condiscepolo di Capi, o il cane era diventato mio, come meglio vi aggrada.

Beninteso che Capi non doveva nominare le lettere che vedeva, poichè non aveva la parola, ma quando quei pezzi di legno erano distesi sull' erba, doveva con la zampa tirar fuori le lettere che il padrone nominava.

Digitized by Google

Sul principio io aveva fatto progressi più rapidi di lui; ma se avevo l'intelligenza più pronta, egli in compenso aveva la memoria più sicura: una cosa imparata era per lui una cosa saputa per sempre; non la dimenticava, e siccome non aveva distrazioni, non esitava, e non sbagliava mai.

Allorquando mi trovavo in fallo, il nostro padrone non mancava di dire:

— Capi saprà leggere prima di Remigio.

E il cane, comprendendo senza dubbio, dimenava la codá con aria di trionfo.

— Più bestia di una bestia, va bene in una commedia — diceva ancora Vitali — ma nella realtà è cosa vergognosa.

Me ne sentii talmente punto, che mi applicai con tutta l'anima, e mentre il povero cane restava a scrivere il suo nome, scegliendo le quattro lettere che lo componevano fra tutte le lettere dell'alfabeto, io era giunto finalmente a leggere in un libro.

— Adesso che sai leggere la scrittura — disse Vitali — vuoi tu imparare a leggere la musica?

— E quando saprò leggere la musica, saprò cantare come voi?

Vitali cantava qualche volta, e senza ch'egli se ne accorgesse era per me una gran gioia l'udirlo.

— O che vorresti cantare come me?

— Oh! come voi, no, so bene che non è possibile, ma almeno cantare.

— Hai piacere ad udir cantare?

— È per me il maggior piacere ch'io possa provare; l'usignolo canta bene, ma mi pare che voi cantiate anche meglio: eppoi non è mai la stessa cosa; quando cantate, voi fate di me quel che volete: mi sento voglia di piangere, ovvero di ridere, eppoi vi dirò una cosa che forse vi parrà stupida: quando cantate un'aria dolce o triste, mi sento riportato verso la comare Barberin, penso a lei e la vedo nella nostra casa, benchè io non comprenda le parole che pronunziate, perchè sono italiane.

Nel parlare lo guardavo, e mi sembrò di vederglisi bagnare gli occhi; allora mi fermai e gli domandai se nel parlare a quel modo gli facevo dispiacere.

Digitized by Google

— No, bimbo mio — mi disse con voce commossa — non mi fai dispiacere, tutt'altro, tu mi ricordi la mia gioventù, i miei bei tempi; sta quieto, ti insegnerò a cantare, e siccome tu hai cuore, anche tu farai piangere e sarai applaudito, vedrai....

Si fermò ad un tratto, e mi parve di comprendere che non volesse abbandonarsi a quell'argomento. Ma le ragioni che ne lo trattenevano, non le indovinai. Non le seppi che in seguito, molto più tardi, e in circostanze dolorose e terribili per me, che narrerò quando si presenteranno nel corso del mio racconto.

Sino dal domani, il mio padrone fece per la musica, quello che aveva fatto per la lettura, cioè ricominciò a tagliare dei quadratini di legno, che incise còn la punta del suo coltello. Ma questa volta il suo lavoro fu più faticoso, perchè i diversi segni necessari per notare la musica, offrono combinazioni più complicate di quelle dell'alfabeto.

Per alleggerire le mie tasche, utilizzò le due facce dei quadratini di legno, e, dopo averle rigate entrambe con cinque linee che rappresentavano la scala, inscrisse sopra una faccia la chiave di *sol* e sull'altra la chiave di *fa*.

Poi, quando ebbe preparato tutto, incominciarono le lezioni, e confesso che non furono meno dure di quel che non lo fossero state quelle della lettura. Più di una volta Vitali, sì paziente con i suoi cani, s'irritò contro di me.

— Con una bestia — esclamava — ci si reprime perchè si sa che è una bestia, ma tu mi farai morire!

E allora, alzando le mani al cielo con un gesto teatrale, le lasciava ricadere a un tratto sulle sue cosce con un forte schiocco.

Bel-Cuore che trovava gusto a ripetere tutto quello che gli sembrava bizzarro, aveva copiato quel gesto, e siccome assisteva quasi sempre alle mie lezioni, avevo la stizza, ogni qual volta esitavo, di vedergli alzare le braccia al cielo e lasciarsi ricadere le mani sulle cosce facendole schioccare.

— Lo stesso Bel-Cuore ti canzona! — esclamava Vitali.

Se lo avessi osato, avrei risposto che canzonava

Digitized by Google

non tanto lo scolaro quanto il maestro, ma il rispetto, come anche un certo timor vago, repressero sempre fortunatamente questa risposta; mi limitai a ripeterla sottovoce, quando Bel-Cuore faceva schioccare le mani con una brutta smorfia, e questo mi rendeva sino a un certo punto meno dolorosa la mia mortificazione.

Finalmente i primi passi furono superati con più o meno difficoltà, ed ebbi la grande consolazione di poter solfeggiare un'arietta scritta da Vitali sopra un foglio.

Quel giorno non fece schioccare le mani, ma mi diede due amichevoli buffetti sopra ciascuna guancia, dichiarando che se avessi continuato in quel modo, sarei diventato certamente un gran cantante.

Beninteso che quegli studî non si fecero in un sol giorno, e, per settimane e mesi, le mie tasche furono sempre piene dei miei pezzettini di legno.

D'altra parte, il mio studio non era regolare come quello d'un ragazzo che segue le classi di una scuola, e il mio padrone non mi poteva dare le lezioni che nei momenti d'ozio.

Bisognava ogni giorno fare la nostra tappa, che era più o meno lunga, secondo che i villaggi erano

Digitized by Google

più o meno distanti gli uni dagli altri; bisognava dare le nostre rappresentazioni dovunque avevamo la probabilità di fare un po' d'incasso; bisognava far provare le parti ai cani ed a Bel-Cuore; bisognava ammannirci da noi la nostra colazione o il desinare, e soltanto allora discorrevasi di lettura o di musica, il più delle volte in una fermata appiè di un albero, ovvero sopra un mucchio di ghiaia, mentre l'erba e la strada servivano di tavola per distendere i miei pezzetti di legno.

Tale educazione non rassomigliava punto a quella che ricevono tanti ragazzi, i quali non hanno da far altro che studiare, e che tuttavia si lagnano di non avere il tempo di fare il compito loro assegnato.

Ma bisogna dire che havvi qualche cosa di più importante del tempo che s'impiega nello studio, ed è l'applicazione che vi si annette; non è l'ora che impieghiamo nella nostra lezione quella che ce la mette nella memoria, ma è la volontà d'imparare.

Fortunatamente, ero capace di riconcentrare la mia volontà senza lasciarmi troppo spesso attrarre dalle distrazioni che mi circondavano. Che avrei imparato se non avessi potuto studiare che in una stanza, con le orecchie tappate con ambe le mani, con gli occhi fissi sopra un libro come taluni scolari? Nulla, perchè non avevamo una stanza dove chiuderci, e nel camminare lungo le strade maestre dovevo guardarmi la punta dei piedi sotto pena di battere, cadendo, il naso.

Finalmente imparai qualcosa, e al tempo stesso imparai anche a far lunghe marce che non furono meno utili delle lezioni di Vitali. Quando vivevo con la comare Barberin ero un ragazzo gracilissimo, e il modo con cui avevano parlato di me, lo provava: « un ragazzo della città » aveva detto Barberin, « con gambe e braccia troppo sottili » aveva detto Vitali; al fianco del mio padrone e vivendo di quella vita all'aria aperta, in mezzo ai disagi, le mie gambe e le mie braccia si fortificarono, i miei polmoni si svilupparono, la mia pelle si corazzò e diventai capace di sopportare, senza soffrirne, il freddo come il caldo, il sole come la pioggia, le fatiche, le privazioni, i dolori.

Digitized by Google

E questo tirocinio fu una gran fortuna, mi mise in grado di resistere ai colpi che più di una volta mi dovevano piombare addosso, duri e spietati, nel corso della mia gioventù.

VIII.

Per monti e per valli.

Avevamo percorso una parte del mezzogiorno della Francia: l'Auvergne, il Velay, il Vivarese, il Quercy, il Rouergne, le Cevenne e la Linguadoca.

Il nostro modo di viaggiare era dei più semplici: andavamo sempre diritto, alla ventura, e quando vedevamo un villaggio che da lontano ci sembrava non troppo miserabile, ci preparavamo a fare un ingresso trionfale. Io attendevo all'abbigliamento dei cani, acconciando la testa di Dolce, vestendo Zerbino, mettendo un impiastro sull'occhio di Capi, perchè potesse fare la parte di vecchio mutilato, e finalmente costringendo Bel-Cuore a indossare il suo abito da generale. Ma questa era la parte più difficile del mio compito, perchè la scimmia, la quale sapeva benissimo che quell'abbigliamento era il preludio di un lavoro per lei, si difendeva sinchè poteva, e inventava i lazzi più bizzarri per impedirmi di vestirla. Allora chiamavo Capi in mio aiuto, e mediante la sua vigilanza, mercè il suo istinto e la sua finezza, egli giungeva quasi sempre a sventare le malizie della scimmia.

Appena la compagnia era in gran divisa, Vitali prendeva il suo piffero, e mettendoci in bell'ordine sfilavamo per il villaggio.

Se le persone che ci tiravamo dietro erano in numero sufficiente, davamo una rappresentazione; se all'opposto, era troppo scarso per fare sperare un incasso, continuavamo la nostra marcia.

Nelle sole città ci trattenevamo alcuni giorni, e la mattina avevo la libertà di andare a passeggiare dove più mi piaceva. Prendevo meco Capi (Capi, semplice cane, beninteso, senza il suo costume teatrale) e andavamo a zonzo per le vie.

Digitized by Google

Vitali, che per il solito mi teneva stretto al suo fianco, a tal uopo rallentava la briglia.

— Poichè il caso — mi diceva — ti fa percorrere la Francia in un'età in cui i ragazzi sono in generale alla scuola o in un collegio, apri gli occhi, guarda e impara. Quando ti troverai impacciato, quando vedrai qualcosa che non comprenderai, se tu hai domande da farmi, fammele pure senza paura. Forse non sempre sarò in grado di risponderti, perchè non ho la pretesa di sapere tutto, ma può anche darsi mi sia possibile di appagare la tua curiosità. Non fui sempre direttore di una compagnia di animali ammaestrati, ed ho imparato qualcos'altro oltre quello che adesso è utile per « presentare Capi e il signor Bel-Cuore all'onorevole pubblico ».

— Che cosa?

— Ne discorreremo poi. Per ora sappi soltanto che un impresario di cani può anche avere occupato un buon posto nel mondo. Al tempo stesso, comprendi altresì che se in questo momento tu sei sul gradino infimo della scala sociale, tu puoi, se lo vuoi, giungere a poco a poco ad uno più alto. Ciò dipende un po' dalle circostanze e molto da te. Ascolta le mie lezioni, ascolta i miei consigli, bimbo mio, e più tardi, quando sarai grande, spero che penserai con emozione e con riconoscenza al povero sonatore ambulante che ti ha fatto sì gran paura quando ti ha tolto alla tua balia: ho in mente che il nostro incontro debba portarti fortuna.

Quale poteva mai essere stata la condizione, di cui il mio maestro parlava spessissimo con una riservatezza che egli s'imponeva? Questa domanda destava la mia curiosità e metteva in grande elaborazione il mio cervello.

Se era stato sopra un alto gradino della scala sociale, com'egli diceva, perchè adesso era sopra un gradino basso? Asseriva che potevo inalzarmi se lo volevo, io che non ero nulla, che ero senza famiglia, che non avevo nessuno che mi aiutasse. Allora perchè mai n'era disceso?

Dopo di aver lasciato l'Auvergne, eravamo scesi nelle terre bianchicce (*causses*) del Quercy. Chiamansi

Digitized by Google

in tal modo grandi pianure a ondeggiamenti disuguali, dove non si trovano che terreni incolti e meschini boschi. Nessun paese è più triste e più povero. E quello che rende anche più spiccata questa impressione che il viaggiatore riceve nell'attraversarlo, si è che quasi in nessuna parte scorgonsi acque: non fiumi, non ruscelli, non stagni. Qua e là letti sassosi di torrenti, ma asciutti. Le acque si sono ingolfate entro precipizii e sono sparite sotterra, per andare a scaturire più lontano e formare fiumi e fontane.

In mezzo a quella pianura, abbruciata dalla siccità nel momento in cui l'attraversammo, trovasi un grosso villaggio detto la Bastide-Murat; ci passammo la notte nel fienile di un'osteria.

— Qui — mi disse Vitali, chiacchierando la sera, prima di coricarci — qui, in questo paese, e probabilmente in questa osteria, nacque un uomo che fece uccidere migliaia di soldati, e che, avendo esordito nella vita, come garzone di stalla, diventò principe e re: si chiamava Murat; ne han fatto un eroe e han dato il suo nome a questo villaggio. L'ho conosciuto, e ho discorso spesso con lui.

Mi sfuggì mio malgrado un'interruzione.

— Quando era garzone di stalla?

— No — rispose Vitali ridendo — quando era un re. È la prima volta che vengo alla Bastide, e lo conobbi a Napoli, in mezzo alla sua Corte.

— Avete conosciuto un re!

Bisogna dire che il tono della mia esclamazione fosse molto bizzarro, perchè il mio padrone diede in una nuova risata che durò a lungo.

Eravamo seduti sopra una panchina dinanzi alla stalla, col dorso appoggiato al muro che conservava il caldo della giornata. Sopra un grosso sicomoro che ci ricopriva con le sue foglie, le cicale cantavano la loro monotona canzone. Dinanzi a noi, al di sopra dei tetti delle case, la luna piena che erasi alzata, saliva pian piano al cielo. Quella sera era per noi tanto più dolce quanto la giornata era stata più soffocante.

— Vuoi dormire? — mi domandò Vitali — oppure desideri che ti racconti la storia del re Murat?

— Oh! ve ne prego, narratemi la storia del re.

Digitized by Google

Allora mi narrò a lungo quella storia, e per molte ore restammo sulla nostra panca; lui che parlava, ed io con gli occhi fissi sul suo viso, illuminato dalla pallida luce della luna.

E che, tutto quello era possibile? Non solamente possibile, ma vero!

Non avevo avuto insin allora nessuna idea di quello che fosse la storia. Chi me ne avrebbe parlato? Non già la comare Barberin, di certo; ella non sapeva nemmeno che fosse. Era nata a Chavanon, e doveva morirci. La sua mente non si era mai slanciata più lontano dello sguardo dei suoi occhi. E per i suoi occhi, l'universo racchiudevasi nel paese cinto dall'orizzonte che svolgevasi dall'alto del monte Audouze.

Il mio padrone aveva veduto tante cose!

Chi era dunque il mio padrone al tempo della sua gioventù? E come era diventato quale io lo vedevo al tempo della sua vecchiaia?

Tanto bastava, ne converrete, per fare almanaccare una immaginazione infantile, desta, sbrigliata e ansiosa del maraviglioso.

IX.

Incontro un gigante che calzava stivali di sette leghe.

Nell'abbandonare il suolo inaridito delle terre bianchicce, mi ritrovo, per le mie reminiscenze, in una valle sempre fresca e verde, quella della Dordogna, che scendiamo a piccole giornate, perchè la ricchezza del paese forma quella degli abitanti, e le nostre rappresentazioni sono molte ed i soldi piovono nella ciotola di Capi.

Un ponte aereo e leggiero, come se fosse sostenuto fra le nebbie dai figli della Madonna, s'erge al disopra di un ampio fiume che volge dolcemente le sue pigre acque: è il ponte di Cub-zac, e il fiume è la Dordogna.

Una città diroccata, con fossi, grotte, torri, e, in mezzo alle crollanti mura di un chiostro, cicale che

Digitized by Google

cantano sugli arboscelli più qua e più là: è Saint-Emilion.

Ma tutto questo si adombra confusamente nella mia memoria, mentre poco dopo uno spettacolo la colpisce sì fortemente in modo che ne conservi la impronta che allora ne ha ricevuta e se la ricordi oggi in tutto il suo spicco.

Avevamo dormito in un villaggio molto miserabile e ne eravamo partiti la mattina all'alba. Avevamo camminato a lungo sopra una strada polverosa, quando tutt' ad un tratto i nostri sguardi, sin allora chiusi in una strada cinta da vigneti, si estesero liberamente sopra uno spazio immenso, come se un tendone, toccato da una bacchetta magica, si fosse subitamente abbassato dinanzi a noi.

Un fiume largo scorreva dolcemente intorno alla collina sulla quale eravamo giunti; e, al di là di quel fiume, i tetti e i campanili di una gran città si sparpagliavano sino alla indecisa curva dell' orizzonte. Quante case! quanti comignoli! Taluni più stretti e più alti, slanciati come colonne, eruttavano vortici di fumo nero che, volando sulle capricciose ali dei venti, formavano al disopra della città, una nuvola di fosco vapore. Sul fiume, in mezzo alla sua corrente e lungo una linea di ripe, si accalcavano molte navi che, come gli alberi di un bosco, intralciavano le une nelle altre le loro alberature, il loro sartiame, le loro vele e le loro variopinte bandiere che ondeggiavano al vento. Si udivano sordi mormorii e un rumoreggiare di ferri e di caldaie, colpi di martello, e, sopra ogni altro, il frastuono prodotto da molte vetture che vedevansi scorrere qua e là sulle ripe.

— È Bordò — mi disse Vitali.

Per un ragazzo allevato come me, che sin allora non aveva veduto che i poveri villaggi della Creuse, o le poche cittaduzze che avevamo egualmente incontrato per istrada, era un quadro magico.

Senza che avessi riflettuto, i miei piedi si fermarono, rimasi immobile, guardando innanzi, lontano, vicino e tutt' intorno.

Ma poco dopo i miei occhi si fissarono sopra un punto: il fiume e le navi che lo coprivano.

Digitized by Google

Infatti, producevasi ivi un movimento confuso, che tanto più attraeva la mia attenzione, inquantochè non ci raccapezzavo nulla.

Alcune navi, a vele spiegate, scendevano il fiume, leggermente inclinate sopra una parte, altre lo risalivano; talune restavano immobili come isole, e talune altre giravano sopra sè stesse senza che si vedesse che cosa le facesse girare; finalmente ce n' erano anche talune che, senza alberi e senza vele, ma con un camino che slanciava nello spazio vortici di fumo, si movevano rapidamente, andando in ogni senso, e lasciandosi addietro, nell' acqua giallastra, solchi di schiuma bianca.

— È l' ora della marea — mi disse Vitali, rispondendo, senza che io lo avessi interrogato, al mio stupore. — Vi sono navi che giungono dall' alto mare, dopo lunghi viaggi: sono quelle la cui pittura è sbiadita e che sono come arrugginite; ve ne sono altre che escono dal porto; quelle che tu vedi in mezzo al fiume, girare sopra sè stesse, girano sulle loro àncore in modo da presentare la prua all' onda montante. Quelle che corrono ravvolte in nuvole di fumo, sono rimorchiatori.

Quante parole a me sconosciute! quante idee nuove!

Quando giungemmo al ponte che mette in comunicazione Bastide con Bordò, Vitali non aveva avuto il tempo di rispondere alla centesima parte delle domande che avrei voluto fargli.

Sin allora non avevamo fatto un lungo soggiorno nelle città che eransi trovate sul nostro passaggio, perchè le necessità del nostro spettacolo ci costringevano a cambiare ogni giorno il luogo delle nostre rappresentazioni, per avere un pubblico nuovo. Con attori quali erano quelli che componevano « la compagnia dell' illustre signor Vitali », il repertorio non poteva infatti essere svariatissimo, e, quando avevamo rappresentato il *Domestico del signor Bel-Cuore*, la *Morte del Generale*, il *Trionfo del giusto*, l' *Ammalato purgato* e tre o quattro altre produzioni, era finita, i nostri attori avevano dato tutto quello che potevano; d' altra parte bisognava ricominciare con l' *Ammalato purgato*

Digitized by Google

o col *Trionfo del giusto*, dinanzi a spettatori che non avessero veduto quelle commedie.

Ma Bordò è una gran città, dove il pubblico si rinnova facilmente, e cambiando quartiere, potevamo dare sino a tre o quattro rappresentazioni al giorno, senza sentirsi gridare, come ci era accaduto a Cahors:

— O che è sempre la solita?

Da Bordò dovevamo andare a Pau. Il nostro itinerario ci fece attraversare quel gran deserto che, dalle porte di Bordò, si estende ai Pirenei e che è detto le Lande.

Sebbene non fossi del tutto il giovin topolino di cui parla la favola e che trova in tutto quello che vede un motivo a stupore, ad ammirazione o a spavento, caddi, sino dai primi giorni di quel viaggio, in un errore che fece rider molto il mio padrone e mi attirai i suoi motteggi sino al nostro arrivo a Pau.

Avevamo lasciato Bordò da sette od otto giorni, e, dopo di aver sulle prime costeggiato le rive della Garonna, avevamo lasciato il fiume a Langon e avevamo preso la strada di Mont-de-Marsan, che s'interna framezzo alle terre.

Non più vigneti, non più praterie, non più orti, ma boschi di pini e di eriche. Poco dopo le case si fecero più rare e più miserabili. Poi ci trovammo in mezzo ad una immensa pianura che stendevasi dinanzi a noi a perdita d'occhio, con leggiere ondulazioni. Non più colture, nè boschi, la terra grigia in lontananza, e, vicino a noi, lungo la strada, ricoperta di un musco vellutato, eriche secche e ginestre appassite.

— Eccoci nelle Lande — disse Vitali. — Abbiamo venti o venticinque leghe da fare in mezzo a questo deserto. Procura di aver buone gambe.

Bisognava non solamente aver buone gambe, ma eziandio testa e coraggio, perchè, a camminare su quella strada che pareva non dovesse finir mai, ci si sentiva invasi da una vaga tristezza.

Dopo quel tempo, ho fatto varî viaggi per mare, e sempre, quando mi sono trovato in mezzo all'Oceano, senza alcuna vela in vista, ho sentito rinascere in me quel sentimento d'indefinita malinconia che mi prese in quelle solitudini.

Digitized by Google

Come sull' Oceano, i nostri occhi correvano sino all' orizzonte ravvolto nei vapori autunnali, senza vedere null' altro che la grigia pianura che estendevasi dinanzi a noi liscia e monotona.

Camminavamo. E quando guardavamo macchinalmente intorno, ci pareva di aver sempre messi i piedi sullo stesso punto, senza mai inoltrare, perchè lo spettacolo era sempre lo stesso: sempre eriche, sempre ginestre, sempre muschi; poi felci, le cui foglie elastiche e mobili ondeggiavano allo spirar del vento, incurvandosi, ridrizzandosi e movendosi come marosi.

Soltanto a lunghi intervalli attraversavamo boschi di piccola estensione; ma quei boschi non allietavano il paesaggio come di solito accade. Erano piantagioni di pini, i cui rami erano recisi sino alle cime. Lungo i loro tronchi avevano fatto profonde tacche, e da quelle rosse cicatrici scorreva la resina, in lacrime bianche cristallizzate. Quando il vento passava a folate fra i loro rami, produceva una musica sì lamentevole che pareva di udire la voce stessa di quei poveri alberi mutilati che si lagnassero delle loro ferite.

Vitali mi aveva detto che la sera saremmo giunti in un villaggio dove avremmo potuto coricarci.

Ma la sera si avvicinava e non scorgevamo nulla che ci annunziasse l' appressarsi di quel villaggio; nè campi coltivati, nè animali che pascolassero nella landa, nè in lontananza una colonna di fumo che ci avesse fatto presentire una casa.

Ero stanco della strada percorsa sino dalla mattina, ed anche più abbattuto da una specie di fiacchezza generale: quel benedetto villaggio quando sarebbe apparso in fondo a quella interminabile strada?

Per quanto aprissi gli occhi e guardassi in lontananza, non vedevo che la landa, e sempre la landa, i cui cespugli si andavano sempre più confondendo nella oscurità che si andava addensando.

La speranza di giunger presto ci aveva fatto sollecitare il passo, e il mio padrone stesso, malgrado l' abitudine alle sue lunghe marce, si sentiva stanco. Volle fermarsi e riposare un poco sul margine della strada.

Ma invece di sedermi al suo fianco, volli salire in

Digitized by Google

cima a un monticello sparso di ginestre che si trovava ad un bella distanza dalla strada, per vedere se di lì non avessi scorto qualche lume nella pianura.

Chiamai Capi perchè venisse meco; ma anche Capi era stanco, ed aveva fatto il sordo, il che era la sua solita tattica con me, quando non gli piaceva obbedirmi.

— Hai paura? — domandò Vitali.

Quella parola mi fece decidere a non insistere, e partii da solo per la mia esplorazione; volevo tanto meno espormi ai motteggi del mio padrone, inquantochè non provavo la benchè minima paura.

Frattanto era calata la notte, senza luna, ma con stelle scintillanti che illuminavano il cielo e versavano la loro luce nell'aria carica di leggieri vapori, che lo sguardo squarciava.

Nel camminare e volgendo gli occhi a destra e a manca, osservai che quel vaporoso crepuscolo dava alle cose le forme più strane. Bisognava fare un ragionamento per riconoscere i cespugli, le macchie di ginestre e soprattutto i pochi alberelli che qua e là rizzavano i loro tronchi scontorti e i loro rami sbilenchi; da lontano quei cespugli, quelle ginestre e quegli alberi rassomigliavano ad esseri viventi che appartenessero ad un mondo fantastico.

Era una cosa bizzarra, e sembrava che col cadere delle ombre della notte, la landa si fosse trasformata, come se fosse popolata da misteriose apparizioni.

Mi venne l'idea, non so come, che un altro ne' miei piedi si sarebbe forse spaventato di quelle apparizioni; del resto, era possibile, poichè Vitali mi aveva domandato se avevo paura; ma, interrogandomi, non scoprii in me quella paura.

Di mano in mano che salivo l'erta del monticello, le ginestre si facevano più fitte, l'eriche e le felci più alte, la loro cima superava spesso la mia testa, e talora ero costretto a passar sotto le loro vôlte.

Nonpertanto giunsi in breve in cima a quel monticello. Ma per quanto aprissi gli occhi, non vidi il benchè minimo lume. I miei sguardi si perdevano nel buio: null'altro che forme indecise, anche strane; ginestre che pareva stendessero i loro rami verso di me,

Digitized by Google

come lunghe braccia flessibili, e cespugli che ballavano.

Non vedendo nulla che mi annunziasse la vicinanza di una casa, ascoltai per veder di percepire un suono qualsiasi, il muggito di una vacca, il latrato di un cane.

Dopo di essere rimasto per un istante a orecchio teso, trattenendo il fiato per udir meglio, un brivido mi fece trasalire, il silenzio della landa mi aveva spaventato: avevo paura. Di che? Non lo sapevo. Del silenzio senza dubbio, della solitudine e della notte. In ogni caso, sentivo che mi sovrastava un pericolo.

In quel punto stesso guardando intorno con angoscia, vidi in lontananza una grande ombra muoversi rapida al di sopra delle ginestre, e al tempo stesso udii come un fruscìo di rami sfregati.

Tentai di dirmi ch' era la paura che m' ingannava, e che quello che io prendevo per un' ombra, era senza dubbio un arboscello, che sulle prime non avevo veduto.

Ma quel rumore, qual era? Non spirava soffio di vento.

I rami, per leggieri che sieno, non si muovono da soli, è d' uopo che il vento li agiti, ovvero che qualcuno li muova.

Qualcuno?

Ma no, non poteva essere un uomo quel gran corpo nero che veniva contro di me; un animale che non conoscevo o meglio, un gigantesco uccello notturno, ovvero un immenso ragno con quattro zampe, le cui gracili membra staccavano, sopra i cespugli e le selci, sul livido cielo.

Fatto sta che quella bestia, montata su gambe di una smisurata lunghezza, moveva alla mia volta con precipitosi slanci.

Certamente mi aveva veduto e mi correva addosso.

Questa idea mi fece ricuperare la forza delle gambe, e, girando sopra me stesso, mi precipitai sulla china per raggiungere Vitali.

Ma, cosa strana! andavo meno presto nello scendere che non lo avevo fatto nel salire; davo dentro

Digitized by Google

in macchie di ginestre e d'eriche, cozzandole e aggrappandomi, ad ogni passo ero fermato.

Nel districarmi da un cespuglio, diedi un' occhiata indietro: la bestia si era avvicinata, mi era quasi addosso.

Fortunatamente la landa non era più intralciata da macchie, potei correre più veloce framezzo alle erbe.

Ma per quanto andassi presto, la bestia andava anche più presto di me; non avevo più bisogno di voltarmi indietro, me la sentivo alle spalle.

Non respiravo più, soffocato com'ero dall'angoscia e dalla mia scapigliata corsa; feci nondimeno un ultimo sforzo e andai a cadere ai piedi del mio padrone, mentre i tre cani, che si erano alzati di botto, abbaiavano a squarciagola.

Non potei dire che due parole macchinalmente:

— La bestia, la bestia!

In mezzo ai latrati dei cani, udii tutt' ad un tratto un grande scroscio di risa. Al tempo stesso il mio padrone, posandomi una mano sulla spalla, mi costrinse a voltarmi indietro.

— La bestia, sei tu — diceva ridendo. — Guarda un po' se l'osi.

Il suo riso, anche più delle sue parole, mi aveva richiamato alla ragione: osai aprire gli occhi e seguire la direzione della sua mano.

L'apparizione che mi aveva spaventato erasi fermata, stava immobile sulla strada.

Confesso che provai di nuovo una sensazione di ripugnanza e di paura; ma non ero più in mezzo alla landa, Vitali era lì, i cani mi circondavano, non subivo più l'agitatrice influenza della solitudine e del silenzio.

Mi feci coraggio e fissai sovr'essa gli occhi più fermi.

Era una bestia?

Era un uomo?

Dell'uomo, aveva il capo, la testa e le braccia.

Della bestia, una pelle pelosa che la copriva completamente, e due lunghe zampe magre di cinque o sei piedi d'altezza, sulle quali posava.

Digitized by Google

Sebbene la notte si fosse addensata, scoprivo tutti quei particolari, perchè quella grande ombra si disegnava in nero, come una macchietta, sul cielo, ove numerose stelle versavano una pallida luce.

Sarei probabilmente rimasto a lungo indeciso a girare e rigirare la mia domanda, se il mio padrone non avesse rivolto la parola alla mia apparizione.

— Potreste dirci se siamo lontani da un villaggio? — domandò.

Dunque era un uomo, poichè gli si parlava?

Ma per unica risposta non udii che un riso secco, simile allo strider di un uccello.

Dunque era una bestia?

Nonpertanto il mio padrone continuò le sue domande, il che mi parve affatto sragionevole, perchè tutti sanno che se gli animali comprendono talvolta quello che diciam loro, non possono risponderci.

Quale non fu il mio stupore quando quella bestia disse che in quei dintorni non c'erano case, ma soltanto un ovile, dove si propose di condurci!

Se parlava, come mai aveva delle zampe?

Se avessi osato, me gli sarei avvicinato, per vedere come erano fatte quelle zampe; ma, sebbene non sembrasse cattivo, non ne ebbi il coraggio, e, raccattato che ebbi il mio sacco, seguii il mio padrone senza far motto.

— Hai veduto adesso quello che ti ha fatto tanta paura? — mi domandò camminando.

— Sì, ma non so che sia: ci sono dunque dei giganti in questo paese?

— Sì, quando sono montati su trampoli.

E mi spiegò come i Landesi, per attraversare le loro terre sabbiose o melmose e non affondarvi dentro insino ai fianchi, si servissero di due lunghi bastoni muniti di una staffa, ai quali legavano i loro piedi.

Ed ecco in qual modo diventano giganti con stivali di sette leghe per i bimbi paurosi.

Digitized by Google

X.

In Tribunale.

Di Pau mi è rimasto una piacevole memoria: in questa città non tira mai vento.

E, siccome ci stemmo per tutto l'inverno, passando le nostre giornate per le vie, sulle pubbliche piazze e sulle passeggiate, si comprende come io dovessi essere sensibile a un siffatto vantaggio.

Non fu però questo motivo che, contro le nostre abitudini, determinò quel lungo soggiorno in uno stesso luogo, ma un altro onnipotente sull' animo del mio padrone, voglio dire l' abbondanza dei nostri incassi.

Infatti, per tutto l'inverno, avemmo un pubblico di ragazzi che non si stancò punto del nostro repertorio e che non gridò mai: « è sempre la solita! »

Erano, per la maggior parte, ragazzi inglesi, bimbi paffuti con carni rosee, e belle bambine con occhioni soavi, quasi belli quanto quelli di Dolce. Fu allora che imparai a conoscere gli *Albert*, gli *Huntley* ed altri biscotti, di cui, prima di uscire, si davano cura d'impinzarsi le tasche, per quindi distribuirli generosamente fra Bel-Cuore, i cani e me.

Quando la primavera si annunziò con calde giornate, il nostro pubblico incominciò a scarseggiare e, dopo la rappresentazione, più di una volta alcuni ragazzi vennero a dare delle strette di mano a Bel-Cuore e a Capi. Facevano i loro addii; il giorno dopo non dovevano più rivederli.

Non andò molto che ci trovammo soli sulle piazze pubbliche, e bisognò pensare ad abbandonare, anche noi, le passeggiate della Bassa Pianta e del Parco.

Una mattina ci mettemmo in viaggio, e ben presto, perdemmo di vista le torri di Gastone Phœbus e di Montauset.

Avevamo ripreso la nostra vita errante, alla ventura, sulle strade maestre.

Per lungo tempo, non so per quanti giorni e quante settimane, andammo sempre diritto, costeggiando valli, salendo colline, lasciando sempre alla nostra destra

Digitized by Google

le azzurrognole vette dei Pirenei, simili a nuvole accavallate.

Poi, una sera, giungemmo in una gran città, situata in riva a un fiume, in mezzo ad una fertile pianura: le case, bruttissime per la maggior parte, erano fabbricate in mattoni rossi; le vie erano lastricate di ciottoli a punta, duri ai piedi dei viaggiatori che avevano fatto un dozzina di leghe nella giornata.

Il mio padrone mi disse che eravamo a Tolosa, e che vi saremmo rimasti a lungo.

Come al solito, il giorno dipoi, nostra prima cura, fu quella di cercar luoghi propizî alle nostre rappresentazioni.

Ne trovammo molti, perchè le passeggiate non mancano a Tolosa, soprattutto nella parte della città vicina al Giardino Zoologico; ivi è una bella prateria, ombreggiata da grosse piante, nella quale sboccano varî viali. C' impiantammo in uno di quei viali, e sino dalle nostre prime rappresentazioni avemmo un pubblico numeroso.

Disgraziatamente, il poliziotto che aveva la vigilanza di quel viale, non vide di buon occhio quell'impianto, e, sia che non amasse i cani, sia che fossimo una causa d' incomodo nel suo servizio, sia tutt' altro motivo, ci voleva costringere a sloggiare dal nostro posto.

Forse, nella nostra condizione, sarebbe stato prudenza il cedere a quella vessazione, perchè la lotta fra poveri saltimbanchi quali eravamo noi e i poliziotti, non era ad armi uguali, ma il mio padrone non la pensava così.

Sebbene non fosse che un povero e vecchio espositore di cani ammaestrati, almeno al presente e in apparenza, aveva dell' alterezza: di più aveva quel ch' egli chiamava il sentimento del suo diritto, vale a dire, com' egli me lo spiegò, la convinzione che doveva esser protetto sinchè non avesse fatto nulla di contrario alle leggi od ai regolamenti di polizia.

Dunque ricusò di obbedire all'agente, quando questi voleva sfrattarci dal nostro viale.

Quando il mio padrone non voleva lasciarsi vincere dall' ira, ovvero quando gli prendeva vaghezza

Digitized by Google

di farsi beffe delle persone, il che gli accadeva spesso, aveva l' abitudine di esagerare la sua urbanità italiana: in quei momenti, all' udire i suoi modi di esprimersi, pareva che si rivolgesse a personaggi ragguardevolissimi.

— L' illustrissimo rappresentante dell' autorità — disse, rispondendo col cappello in mano, all' agente della polizia — può egli mostrarmi un regolamento che emani dalla detta autorità, e col quale sia inibito ad infimi saltimbanchi quali siamo noi di esercitare la loro meschina industria su questa pubblica piazza?

L' agente rispose che non c' era da discutere, ma da obbedire.

— Certamente — rispose Vitali — ed è così che la intendo; laonde vi prometto di conformarmi ai vostri ordini appena mi avrete fatto sapere in virtù di quale regolamento voi agite.

In quel giorno, il poliziotto ci voltò le spalle, mentre il mio padrone, col cappello in mano, col braccio arrotondato e con la persona piegata, lo accompagnava ridendo silenziosamente.

Ma il domani tornò e, scavalcando le corde che formavano il recinto del nostro teatro, si scagliò nel bel mezzo della nostra rappresentazione.

— Mettete la musoliera ai vostri cani — disse con durezza a Vitali.

— Mettere la musoliera ai miei cani?

— C' è un regolamento di polizia; dovete conoscerlo.

Eravamo intenti a rappresentare l' *Ammalato purgato* e siccome era la prima rappresentazione di quella commedia a Tolosa, il nostro pubblico era attentissimo.

L' intervento dell' agente provocò mormorii e reclami.

— Non interrompete.

— Lasciate finire la rappresentazione.

Ma con un gesto, Vitali chiese ed ottenne il silenzio.

— L' illustrissimo rappresentante dell' autorità non ha egli detto che dovevo mettere la musoliera ai miei attori? — domandò.

Digitized by Google

— Sì, mettete la musoliera ai vostri cani, e meno osservazioni.

— Mettere la musoliera a Capi, Zerbino e Dolce! — esclamò Vitali rivolgendosi, più che all'agente, al pubblico. — Ma vostra signoria non lo pensa nemmeno! Come potrà il dotto medico Capi, noto all'universo intero, ordinare le sue medicine purgative per espeller la bile dell'infelice signor Bel-Cuore, se il detto Capi porta sulla punta del naso una musoliera? È dalla bocca, signore, permettete che ve lo dica, che la medicina deve esser presa se ha da fare il suo effetto. Il dottor Capi non sarebbesi mai permesso di indicargli un'altra via innanzi a questo rispettabile pubblico.

A queste parole seguì un vero scoppio di risa.

Era evidente che davano ragione a Vitali, e la baia all'agente, e soprattutto divertivansi delle smorfie di Bel-Cuore, il quale, collocatosi dietro « l'illustrissimo rappresentante dell'autorità » faceva il grottesco alle di lui spalle, incrociando le braccia come lui, impostandosi col pugno sul fianco e gettando il capo indietro con smorfie e contorsioni le più esilaranti.

Punto dai discorsi di Vitali, stizzito dalle risa del pubblico, il poliziotto, che non aveva l'aspetto di un uomo paziente, girò tutt'ad un tratto sui tacchi.

Ma allora vide la scimmia che stava col pugno sul fianco nell'atteggiamento di un bravaccio; per alcuni secondi l'uomo e la bestia stettero l'uno di fronte all'altro, guardandosi come se si fosse trattato di sapere quale dei due avrebbe per il primo abbassato gli occhi.

Le risa che scoppiarono, irresistibili e strepitose, misero fine a quella scena.

— Se domani i vostri cani non hanno la musoliera — esclamò l'agente, minacciandoci col pugno — vi faccio la contravvenzione, non vi dico altro.

— Arrivederla a domani, signore — disse Vitali — arrivederla a domani.

E mentre l'agente si allontanava a gran passi, Vitali rimase curvo in un rispettoso atteggiamento; poi, la rappresentazione continuò.

Credevo che il mio padrone dovesse comprare delle

Digitized by Google

musoliere per i nostri cani, ma niente affatto, anzi la sera trascorse senza ch' egli parlasse del suo alterco col poliziotto.

Allora mi arrischiai a parlargliene io stesso.

— Se volete che Capi non rompa domani la sua musoliera nel tempo della rappresentazione — gli dissi — mi pare che sarebbe bene gliela metteste un po' prima, e col tenerlo d' occhio, forse si potrebbe abituarcelo.

— O che credi ch' io voglia metter loro un carcassa di ferro?

— Caspita! mi pare che l' agente sia disposto a molestarci.

— Tu non sei che un contadino, e come tutti i contadini ti lasci abbattere dalla paura dei gendarmi e della polizia. Ma sta quieto, domani farò in modo che l' agente non possa farmi la contravvenzione e che al tempo stesso i miei allievi non sieno troppo molestati. Da un altro lato, mi adoprerò in guisa che il pubblico si diverta un poco. È d' uopo che quell' agente ci procuri più di un buon incasso, e faccia una parte comica nella produzione che gli preparo, la qual cosa darà un po' di novità al nostro repertorio e ci farà ridere un po' anche noi. A tal uopo, domani ti recherai da solo al nostro posto con Bel-Cuore; tenderai le corde, sonerai qualche pezzo d' arpa e quando avrai d' attorno un pubblico sufficiente, e giunto che sia l' agente, io farò il mio ingresso con i miei cani. Allora incomincerà la commedia.

Non mi piaceva punto l' andarmene in tal modo da solo ad allestire la nostra rappresentazione; ma incominciavo a conoscere il mio padrone e a sapere quanto potevo resistergli; ora, era chiaro che nelle circostanze attuali non avevo alcuna probabilità di fargli abbandonare la partita di piacere sulla quale contava; dunque mi decisi ad obbedire.

La mattina dipoi me ne andai al nostro solito posto, e tesi le mie corde. Avevo appena sonato poche battute, che la gente accorse da tutte le parti, e s' accalcò intorno alla cinta che avevo tracciata.

In quegli ultimi tempi, soprattutto durante il nostro soggiorno a Pau, il mio padrone mi aveva fatto studiare l' arpa, ed incominciavo a sonar discreta-

Digitized by Google

mente alcuni pezzi ch'egli mi aveva insegnato. C' era fra le altre una canzonetta napoletana che cantavo accompagnandomi con l' arpa e che mi meritava sempre gli applausi.

Ero già artista da più di un lato, e per conseguenza disposto a credere, quando la nostra compagnia aveva del successo, che quel successo fosse dovuto al mio talento; nonpertanto in quel giorno ebbi il buon senso di comprendere che il pubblico non si accalcava in tal modo intorno alle nostre corde per udire la mia canzonetta.

Quelli che avevano assistito il dì prima alla scena del poliziotto, erano tornati ed avevano condotti seco alcuni amici. A Tolosa sono mal visti i poliziotti, come del resto quasi dappertutto, ed erano ansiosi di vedere come il vecchio italiano se la sarebbe cavata ed avrebbe sbaragliato il nemico. Sebbene Vitali non avesse pronunziato altre parole che: « Arrivederla a domani, signore » tutti avevano capito che quella posta data e accettata era l' annunzio d' una grande rappresentazione, nella quale si avrebbe avuto occasione di ridere e di divertirsi alle spalle dell' agente sciocco e sgarbato.

D' onde la premura del pubblico.

Laonde, vedendomi solo con Bel-Cuore, più di uno spettatore inquieto mi interrompeva per domandarmi se « l' italiano » non sarebbe venuto.

— Verrà fra poco.

E continuai la mia canzonetta.

Non fu il mio padrone che venne, ma il poliziotto. Bel-Cuore lo vide per il primo, e immediatamente, piantatasi una mano sul fianco e gettato il capo indietro, si mise a passeggiarmi intorno per lungo e per largo, rigido e impettito, con un ridicolo sussiego.

Il pubblico diede in uno scroscio di risa e applaudì più volte.

L' agente rimase confuso e mi lanciò furibonde occhiate.

La qual cosa, beninteso, raddoppiò l' ilarità del pubblico.

Avevo anch'io voglia di ridere, ma da un altro lato non ero punto quieto. Come sarebbe andata a finire quella faccenda? Quando c' era Vitali, andava

Digitized by Google

bene: egli rispondeva all'agente; ma io ero solo, e confesso che non sapevo come avrei risposto se l'agente mi avesse interrogato.

L'agente aveva una cera che non dava a sperare bene; era furibondo ed esacerbato dall'ira.

Andava per lungo e per largo dinanzi alle mie corde, e quando mi passava da vicino, aveva un certo modo di guardarmi di sbieco che non mi faceva augurare nulla di buono.

Bel-Cuore, il quale non comprendeva la gravità della circostanza, si prendeva spasso dell'atteggiamento del poliziotto. Passeggiava, anche lui, lungo la mia corda, ma di dentro, mentre l'agente passeggiava di fuori, e nel passarmi dinanzi, mi guardava di sbieco con una cera sì grottesca, che il pubblico raddoppiava le risa.

Non volendo spingere agli estremi la esasperazione dell'agente, chiamai Bel-Cuore; ma questi, non essendo disposto all'obbedienza, e siccome quei lazzi lo divertivano, ricusò di obbedirmi, continuò la sua passeggiata, scappandomi quando volevo agguantarlo.

Non so come fu, ma l'agente, accecato dall'ira, si figurò che io incitassi la scimmia, e, vivamente, scavalcò la corda.

In due salti mi fu addosso, e mi sentii mezzo rovesciato da uno schiaffo.

Quando mi rimisi in equilibrio e riaprii gli occhi, Vitali, sopraggiunto non so come, stava fra me e l'agente che stringeva per un braccio.

— Vi proibisco di picchiare quel ragazzo — disse. — Avete commesso una viltà.

L'agente voleva sprigionare il braccio, ma Vitali strinse la mano.

E, per alcuni secondi, i due uomini si guardarono in viso, fissamente.

L'agente spumava dalla rabbia.

Il mio padrone era magnifico per nobiltà di contegno; teneva alta la bella testa cinta di capelli bianchi, ed il suo viso esprimeva lo sdegno e il comando.

Mi parve che, dinanzi a quell'atteggiamento, l'agente dovesse rientrar sotterra, ma tutt'altro: con

Digitized by Google

vigoroso atto svincolò il braccio, agguantò il mio padrone per il petto e lo spinse innanzi con brutalità.

Vitali indignato si ridrizzò, e, alzato il braccio destro, diede un forte picchio sul braccio del poliziotto, per liberarsene.

— Chè pretendete da noi? — chiese Vitali.

— Vi arresto; seguitemi al guardiolo.

— Per giungere a questo non era necessario di picchiare questo ragazzo — rispose Vitali.

— Non fate osservazioni, seguitemi!

Vitali aveva ricuperata tutta la sua calma; non rispose, ma rivoltosi a me:

— Torna all'albergo — mi disse — sta' là con i cani, ti farò avere mie notizie.

Non potè dir altro: il poliziotto lo trascinò via.

Digitized by Google

In questo modo finì quella rappresentazione che il mio padrone aveva voluto far divertente e che ebbe per conclusione una sì triste fine.

Il primo impulso dei cani era stato quello di seguire il proprio padrone; ma Vitali comandò loro di restar con me, e, avvezzi ad obbedire, tornarono indietro. Allora mi accòrsi che avevano la musoliera, ma, invece di avere il naso impigliato in una carcassa di ferro, o in una rete, portavano unicamente un nastro di seta annodato con fiocchetti intorno al naso; per Capi, che era di pelo bianco, il nastro era rosso; per Dolce che era bigio, turchino; per Zerbino che era nero, bianco. Erano musoliere da teatro.

Il pubblico si era subito disperso; soltanto pochi avevano conservato i loro posti, discutendo sull' accaduto.

— Il vecchio aveva ragione.

— Aveva torto.

— Perchè l' agente ha picchiato il ragazzo, che non gli aveva detto, nè fatto nulla?

— Brutta faccenda; il vecchio non se la caverà senza la prigione, se l' agente prova la resistenza.

Tornai all' albergo, afflittissimo e inquietissimo.

Non era più quel tempo in cui Vitali mi faceva paura. A dire il vero, quel tempo non era durato che poche ore. Mi ero sentito rapidamente attratto verso di lui da una sincera affezione, e questa affezione era andata ogni dì più crescendo. Vivevamo della stessa vita, sempre insieme dalla mattina alla sera, e spesso dalla sera alla mattina, quando, per nostro letto, avevamo in comune lo stesso fascio di paglia. Un padre non ha maggiori cure per un suo figlio di quelle che egli avesse per me. Mi aveva insegnato a leggere, a cantare, a scrivere e far di conto. Nelle nostre lunghe marce, egli aveva sempre impiegato il tempo a darmi lezioni, ora sopra una cosa, ora sopra un' altra, secondo quello che le circostanze o il caso gli suggerivano. Nei giorni di gran freddo aveva diviso con me la sua coperta; nei gran caldi mi aveva sempre aiutato a portare la parte di bagagli e di oggetti di cui ero carico. A tavola, o per dirla con più esattezza, nei nostri pasti, perchè non mangiavamo spesso a tavola, non mi lasciava mai il peggior boccone, tenendosi il migliore

Digitized by Google

all' opposto, dividevamo ugualmente il buono e il cattivo. Talvolta, è vero, mi tirava le orecchie o mi affibbiava uno scappellotto; ma quelle correzioncelle non erano tali da farmi dimenticare le sue cure, le sue buone parole, tutte quelle prove di affetto che mi aveva date dacchè eravamo insieme. Egli mi amava ed io pure.

Quella separazione fu dunque per me un doloroso colpo.

Quando ci saremmo riveduti?

Avevano parlato di prigione. Per quanto tempo poteva durare quella prigionia?

Che avrei fatto io, in quel frattempo? Come vivere? Di che?

Il mio padrone era uso portare ogni suo bene addosso, e prima di lasciarsi trar via dal poliziotto, non aveva avuto agio di darmi un po' di danaro.

Non avevo che pochi soldi in tasca; sarebbero eglino bastati per nutrirci tutti, Bel-Cuore, i cani e me?

Passai in tal modo due giorni nell' angoscia, non osando uscire dal cortile dell'albergo, occupandomi di Bel-Cuore e dei cani, che si mostravano inquieti e addolorati.

Finalmente, il terzo giorno, un uomo mi recò una lettera di Vitali.

In quella lettera, il mio padrone mi diceva che lo tenevano in prigione, per poi tradurlo dinanzi al correzionale il sabato venturo, sotto l' imputazione di resistenza ad un agente dell' autorità, e di *vie di fatto* sulla di lui persona.

« Col lasciarmi vincere dall' ira (aggiungeva) ho commesso una grossa colpa che potrà costarmi cara. Ma ormai è tardi per riconoscerlo. Vieni all' udienza; potrai ricavarne una lezione. »

Poi mi dava alcuni consigli sulla condotta che dovevo tenere; terminava abbracciandomi e raccomandandomi di fare per lui una carezza a Capi, a Bel-Cuore, a Dolce e a Zerbino.

Mentre leggevo quella lettera, Capi, fra le mie gambe, teneva il naso sulla carta, odorando ed aspirando, e il dimenare della sua coda mi diceva chiaro che certamente riconosceva, per mezzo dell' odorato,

Digitized by Google

che essa era passata dalle mani del suo padrone; dopo tre giorni, era la prima volta che manifestava una certa vivacità e gioia.

Prese alcune informazioni, seppi che l'udienza al Tribunale correzionale incominciava alle dieci. Alle nove, il sabato, andai ad appostarmi alla porta, e, per il primo, entrai nella sala. A poco a poco, essa si empì, e riconobbi varie persone che avevano assistito al diverbio con l'agente.

Non sapevo che fossero i tribunali e la giustizia, ma istintivamente ne avevo una orribile paura; mi sembrava che, sebbene si trattasse del mio padrone e non di me, fossi in pericolo; andai a rintanarmi dietro una grossa stufa, e, tiratomi al muro, mi feci più piccino che fosse possibile.

Il mio padrone non fu il primo ad esser giudicato; ma persone che avevano rubato, che si erano picchiate e che, tutte, si proclamavano innocenti, e che, tutte, furono condannate. Finalmente, Vitali venne a sedersi fra due gendarmi sulla panca ove tutti gli altri lo avevano preceduto.

Quello che fu detto da principio, quello che gli fu domandato, quello che rispose, non lo so; ero troppo commosso per udire, od almeno per comprendere. D'altra parte, non pensavo ad ascoltare, guardavo. Guardavo il mio padrone che stava in piedi, con i suoi lunghi capelli bianchi tirati indietro, nell'atteggiamento di un uomo addolorato e confuso; guardava il giudice che l'interrogava.

— Dunque — disse questi — riconoscete di avere inflitto dei colpi all'agente che vi arrestava?

— Non già dei colpi, signor presidente, ma un colpo per liberarmi dalle sue strette; quando giunsi sulla piazza ove doveva aver luogo la nostra rappresentazione, vidi l'agente dare uno schiaffo al ragazzo che mi accompagnava.

— Quel ragazzo non è vostro?

— No, signor presidente, ma lo amo come se fosse un mio proprio figlio. Quando lo vidi picchiare, mi lasciai vincere dall'ira, presi vivamente per un braccio il poliziotto, per impedirgli di picchiare di nuovo.

— Avete voi stesso picchiato l'agente?

Digitized by Google

— Cioè, quando quegli mi afferrò con una mano il collo, dimenticai chi era l'uomo che mi si scagliava addosso, o meglio non vidi in lui che un uomo, invece di scorgervi un agente, e un moto istintivo e involontario, mi spinse.

— Alla vostra età non si deve lasciarsi vincere da un impeto d'ira.

— Non si dovrebbe; disgraziatamente non si fa sempre quello che si deve, purtroppo oggi lo sento.

— Ora ascolteremo l'agente.

Questi narrò i fatti che erano accaduti, ma insistendo maggiormente sul modo con cui eransi fatti beffe della sua persona, della sua voce, dei suoi gesti, che sul colpo che aveva ricevuto.

Durante quella deposizione, Vitali, invece di ascoltare attentamente, guardava da tutti i lati nella sala. Compresi che mi cercava. Allora mi decisi ad uscire dal mio ricovero, e, insinuandomi in mezzo agli spettatori, giunsi in prima fila.

Mi vide, e la sua faccia addolorata si rischiarò; sentii che era contento di vedermi, e, mio malgrado, mi vennero le lacrime agli occhi.

— Avete da dir altro in vostra difesa? — chiese finalmente il presidente.

— Per me, non avrei altro da aggiungere, ma per il ragazzo che amo teneramente e che resterà solo, per lui reclamo la indulgenza del tribunale, pregandolo di tenerci separati il meno a lungo possibile.

Digitized by Google

Credevo che dovessero mettere il mio padrone in libertà, ma non fu così.

Un altro magistrato parlò per alcuni minuti, poi il presidente, con voce grave, disse che il nominato Vitali, convinto d'ingiurie e vie di fatto verso un agente della forza pubblica, era condannato a due mesi di prigione e a cento franchi di multa.

Due mesi di prigione!

A traverso le mie lacrime, vidi la porta dalla quale Vitali era entrato, riaprirsi; questi seguì un gendarme e la porta si richiuse.

Due mesi di separazione.

Dove andare?

XI.

In barca.

Quando tornai all'albergo, col cuore gonfio e gli occhi rossi, trovai sul limitare del cortile l'oste, che mi guardò a lungo.

Volevo passare per raggiungere i cani, quando egli mi fermò.

— Ebbene — mi disse — e il tuo padrone?

— È condannato.

— A quanto?

— A due mesi di prigione.

— E quanto di multa?

— Cento franchi.

— Due mesi e cento franchi — egli ripetè per tre o quattro volte.

Volevo continuare per la mia strada: egli mi fermò di nuovo.

— E che vuoi fare adesso per questi due mesi?

— Non lo so, signore.

— Ah! non lo sai. Hai tu danaro per vivere e per nutrire le tue bestie?

— No, signore.

— Dunque tu conti su me per alloggiarvi?

— Oh! no, signore, non conto su nessuno.

Nulla di più vero; non contavo su nessuno.

Digitized by Google

— Ebbene! ragazzo mio — proseguì l'albergatore — tu hai ragione; il tuo padrone mi deve già troppo danaro; non posso farti credito per due mesi, senza sapere se in capo a quel tempo sarò pagato; è d'uopo che te ne vada di qui.

— Andarmene! ma dove volete che vada, signore?

— Su cotesto non ci ho che vedere, io; io non sono tuo padre e nemmeno tuo padrone. Perchè vuoi che ti tenga?

Rimasi per un istante come sbalordito. Che dire? Quell'uomo aveva ragione. Perchè avrebbe dovuto tenermi in casa sua? Non gli ero che un impaccio ed un peso.

— Orsù, ragazzo mio, prendi i tuoi cani e la tua scimmia, ed *ambula;* mi lascerai, beninteso, il sacco del tuo padrone. Quando uscirà di prigione verrà a cercarlo e allora salderemo il nostro conto.

Quella parola mi suggerì un'idea, e credetti di aver trovato il mezzo di restare nell'albergo.

— Poichè siete certo che il mio padrone tornerà a sistemare il vostro conto, tenetemi insin allora, e aggiungerete la mia spesa a quella di lui.

— Proprio, ragazzo mio? Il tuo padrone potrà bensì pagarmi alcuni giorni, ma due mesi, è un altro par di maniche.

— Mangerò quanto vorrete.

— E le tue bestie? No, vedi, bisogna che tu te ne vada! Troverai da lavorare e da guadagnarti da vivere nei villaggi.

— Ma, signore, dove volete che il mio padrone mi trovi quando esce di prigione? Egli verrà a trovarmi qui.

— Non devi che tornare in quel giorno; di qui allora, va a fare una passeggiata di due mesi nei dintorni, nelle città termali. A Bagnères, a Cauterets, a Luz, c'è da guadagnare del danaro.

— E se il mio padrone mi scrive?

— Ti serberò la sua lettera.

— Ma se non gli rispondo?

— Oh! alla fin fine tu mi hai noiato. Ti ho detto di andartene; è d'uopo te ne vada, e subito! Ti do

Digitized by Google

cinque minuti per partire; se ti ritroverò quando tornerò nel cortile, l'avrai da fare con me.

Mi accòrsi che ogni insistenza era inutile. Come lo diceva quell'oste « bisognava andarsene ».

Entrai nella stalla, e, dopo di aver sciolti i cani e Bel-Cuore, dopo di avere affibbiato il mio sacco e infilatomi in ispalla la cigna della mia arpa, uscii dall'albergo.

L'oste era sulla porta per tenermi d'occhio.

— Se vengono lettere — mi gridò — te le serberò!

Non vedevo l'ora d'uscire dalla città, perchè i miei cani non avevano la musoliera. Che rispondere, se avessi incontrato un poliziotto? Che non avevo danaro per comprar loro le musoliere? Era la verità, perchè, a conti fatti, non avevo che undici soldi in tasca, e non bastavano per un simile acquisto. C'era il caso di vedermi arrestato anch'io. E allora il mio padrone in prigione, e anch'io, che ne sarebbe stato dei cani e di Bel-Cuore? Ero diventato direttore di compagnia, capo di famiglia, io, ragazzo senza famiglia, e sentivo la mia responsabilità.

Nel camminare rapidamente, i cani alzavano il muso verso di me, e mi guardavano con un'aria che non aveva bisogno di parole per essere compresa: avevano fame.

Bel-Cuore che portavo appollaiato sul mio sacco, mi tirava ogni tanto l'orecchio per costringermi a voltarmi verso di lui: allora si gràttava la pancia con un gesto non meno espressivo dello sguardo dei cani.

Anch'io avrei com'essi parlato della mia fame, perchè neppur io avevo fatto colazione; ma a che pro?

I miei undici soldi non potevano darci da colazione e da pranzo; dovevamo contentarci tutti di un solo pasto, che, fatto a metà della giornata, ci avrebbe tenuto luogo di due.

Siccome l'osteria dove avevamo alloggiato e d'onde eravamo stati discacciati, trovavasi nel sobborgo San Michele sulla strada di Montpellier, era naturalmente questa la strada che avevo presa.

Nella mia fretta di fuggire una città ove avrei potuto imbattermi in qualche poliziotto, non avevo agio di domandarmi dove le strade conducessero; quello

Digitized by Google

che desideravo era che mi allontanassero da Tolosa; il resto poco mi importava. Non avevo desiderio di andare in un paese piuttosto che in un altro; dappertutto mi avrebbero domandato del danaro per alloggiarmi e per darmi da mangiare. Ed anzi la questione dell' alloggio era molto meno importante; eravamo nella stagione calda e potevamo dormire all' aperto, sotto un cespuglio o appiè di un muro.

Ma mangiare?

Mi pare che camminassimo per circa due ore senza che osassi fermarmi, e nonpertanto i cani mi lanciavano occhiate sempre più supplichevoli, mentre Bel-Cuore mi tirava l' orecchio e si grattava la pancia più forte che mai.

Finalmente mi credei lontano abbastanza da Tolosa da non aver da temer nulla, od almeno per dire che avrei messo la musoliera ai miei cani il giorno di poi, se me lo avessero richiesto, ed entrai nella prima bottega di fornaio che mi capitò davanti.

Chiesi una libbra e mezzo di pane.

— Vi darò un pane di due libbre — mi disse la fornaia — col vostro serraglio non è troppo; bisogna nutrirle bene quelle povere bestie!

Senza dubbio non era di troppo un pane di due libbre per il mio serraglio, perchè, senza contare Bel-Cuore, che non mangiava pezzi grossi, era appena una mezza libbra per ciascuno di noi, ma era troppo per la mia borsa.

Il pane costava allora cinque soldi la libbra, e, se ne prendevo due libbre, mi sarebbero costate dieci soldi, dimodochè de' miei undici soldi non me ne sarebbe rimasto che uno solo.

Ora, non stimavo prudente trascendere ad una sì grande prodigalità, prima di avere assicurato il mio domani. Col non comprare che una libbra e mezzo di pane, che mi costava sette soldi e tre centesimi, mi restavano pel domani tre soldi e due centesimi, cioè tanto da non morir di fame, e aspettare un' occasione da guadagnare un pò' di danaro.

Ebbi presto fatto questo calcolo e dissi alla fornaia, con aria che cercai di render disinvolta, che mi ba-

Digitized by Google

stava una libbra e mezzo di pane e che la pregavo a non tagliarne di più.

— Va bene, va bene — ella rispose.

E, invece d'un bel pane di sei libbre che avremmo certamente mangiato tutto, ella mi tagliò la quantità che domandavo e la mise sulla bilancia, alla quale diede un colpettino.

— È abbondante — disse — sarà per i due centesimi.

E fece cadere i miei otto soldi nel suo cassetto.

Ho veduto persone respingere i centesimi dati loro in resto, col dire che non avrebbero saputo che farsene; io non avrei respinto quelli che mi erano dovuti: nondimeno non osai reclamarli e uscii senza far motto, col mio pane fortemente stretto sotto il braccio.

I cani allegri mi saltellavano d'intorno, e Bel-Cuore mi tirava per i capelli mandando sottili grida.

Non andammo lontani.

Al primo albero che si trovò sulla strada, posai l'arpa contro il suo tronco e mi distesi sull'erba, i cani mi sedettero dirimpetto, Capi in mezzo, Dolce da una parte, Zerbino dall'altra; quanto a Bel-Cuore, che non era stanco, rimase in piedi per esser pronto a rubare i pezzi che gli fosser più piaciuti.

Era un affare delicato il taglio della mia pagnotta; ne feci cinque parti il più possibilmente uguali, e, perchè non ve ne fosse spreco, le distribuii a fettine; ciascuno aveva il suo pezzo alla sua volta, come se avessimo mangiato alla gamella.

Bel-Cuore, che aveva bisogno di meno nutrimento di noi, fu il meglio servito, e non ebbe più fame, mentre noi eravamo tuttora affamati. Dalla mia parte tolsi tre pezzi che chiusi nel mio sacco per darli più tardi ai cani; poi, siccome ne restavano ancora quattro, ne toccò uno per uno; fu ad un tempo il nostro piatto di più e la nostra frutta.

Sebbene questo banchetto non fosse di quelli che provocano i discorsi, mi parve giunto l'istante di dire alcune parole ai miei compagni. Mi consideravo naturalmente come il loro capo, ma non mi credevo tanto superiore ad essi per essere dispensato dal metterli a parte delle gravi circostanze nelle quali ci trovavamo.

Digitized by Google

Capi aveva senza dubbio indovinato la mia intenzione, perchè teneva fissi nei miei i suoi occhioni intelligenti ed affettuosi.

— Sì, mio caro Capi — dissi — sì, amici miei, Dolce, Zerbino e Bel-Cuore; sì, miei cari compagni, ho una brutta notizia da darvi: il nostro padrone starà lontano da noi per due mesi.

— Uah! — gridò Capi.

— La cosa è molto triste prima per lui, e poi per noi. Era egli che ci faceva vivere, e nella sua assenza ci troveremo in una terribile condizione. Non abbiamo denaro.

A questa parola ch' egli conosceva benissimo, Capi si drizzò sulle sue gambe di dietro e si mise a camminare in giro come se avesse fatta la questua nelle « file degli onorevoli spettatori ».

— Tu vuoi che diamo delle rappresentazioni — proseguii. — È certamente un buon consiglio, ma faremo incassi? Tutto sta lì. Se non riusciamo, vi avverto che abbiamo soli tre soldi per unico nostro avere. Bisognerà dunque stringere il corpo. Le cose stando così, oso sperare che comprenderete la gravità delle circostanze e che invece di farmi dei brutti tiri, metterete la vostra intelligenza al servizio della società. Vi chiedo obbedienza, sobrietà e coraggio. Serriamo le nostre file, e contate su di me com' io conto su di voi.

Non oso affermare che i miei compagni comprendessero tutte le bellezze del mio discorso improvvisato, ma certamente ne sentirono le idee generali. Sapevano dall' assenza del nostro padrone che accadeva qualcosa di grave, e aspettavano da me una spiegazione. Se non compresero tutto quello ch'io dissi loro, furono almeno soddisfatti del mio modo di agire con loro, e mi provarono la loro contentezza con la loro attenzione.

Quando dico la loro attenzione, parlo soltanto dei cani, perchè quanto a Bel-Cuore, gli era impossibile tener fissa a lungo la sua mente sopra uno stesso soggetto. Durante la prima parte del mio discorso, mi aveva ascoltato coi segni della più viva attenzione; ma dopo una ventina di parole erasi slanciato sull' albero che ci copriva delle sue foglie, e adesso si divertiva a dondolarsi saltando di ramo in ramo. Se

Digitized by Google

Capi mi avesse fatto un simile affronto, ne sarei certamente rimasto offeso, ma di Bel-Cuore non mi faceva specie; non era che uno sventato, un capo scarico; e poi, del resto, era naturalissimo che avesse voglia di divertirsi un poco.

Confesso che anch'io avrei fatto volentieri lo stesso, e come lui mi sarei dondolato con piacere; ma l'importanza e la dignità della mia carica non mi permettevano più simili divertimenti.

Dopo alcuni minuti di riposo, diedi il segnale della partenza; bisognava guadagnarci un letto, o per lo meno la nostra colazione del giorno dipoi, se, come era probabile, avessimo fatto l'economia di dormire all'aria aperta.

In capo ad un'ora circa di cammino, giungemmo in vista di un villaggio che mi pareva adatto alla effettuazione del mio disegno.

Da lontano annunziavasi per molto povero, e per conseguenza l'incasso non poteva che essere meschinissimo, ma non era cosa che mi scoraggiasse: non ero esigente sulla cifra dell'incasso, e pensavo che quanto più il villaggio era piccolo, tanto meno c'era il caso d'imbattersi nei poliziotti.

Abbigliai adunque i miei commedianti, e, nel miglior ordine possibile, entrammo nel villaggio; disgraziatamente ci mancava il piffero di Vitali, come pure la sua imponente presenza che, come quella di un capo tamburo, attirava sempre gli sguardi. Io non avevo come lui il vantaggio di un'alta statura e di una testa caratteristica; la mia persona era all'opposto piccola e mingherlina, e sul mio viso doveva leggersi l'inquietudine più che la franchezza.

Nel camminare guardavo a destra e a manca per vedere l'effetto che producevamo: era mediocre; la gente alzava il capo, poi lo riabbassava; nessuno ci seguiva.

Giunti sopra una piazzetta, in mezzo alla quale trovavasi una fontana ombreggiata da platani, presi l'arpa e incominciai a sonare un valzer. La musica era allegra, le mie dita erano leggiere, ma il mio cuore era afflitto, e mi sembrava di portar sulle spalle un grave peso.

Digitized by Google

Dissi a Zerbino e a Dolce di ballare; mi obbedirono subito e si misero a girare a tempo di musica.

Ma nessuno si mosse per venirci a vedere, e nonpertanto scorgevo, sulla soglia delle case, donne che facevano la calza o chiacchieravano.

Seguitai a sonare: Zerbino e Dolce continuavano a ballare.

Chi sa che qualcuno non si fosse finalmente deciso ad avvicinarsi a noi; se fosse venuta una persona, ne sarebbe venuta un' altra, poi dieci, poi altre venti.

Ma per quanto sonassi e Zerbino e Dolce girassero, la gente restava in casa: non guardavano nemmeno più dalla nostra parte.

C' era da disperarne.

Nondimeno non mi disperavo e sonavo con più forza che mai, facendo vibrar le corde della mia arpa in modo da spezzarle.

Ad un tratto un bimbo, talmente piccolo che pareva tentasse i suoi primi passi, si staccò dalla soglia della casa e mosse verso di noi.

La mamma lo avrebbe senza dubbio seguìto, poi dopo la mamma, sarebbe venuta un' amica, così avremmo avuto un pubblico, e quindi un incasso.

Sonai meno forte per non far paura al bambino, ed anzi per attirarlo.

Con le manine ritte, dondolando sui fianchi, inoltrò adagio adagio.

Veniva: arrivava; pochi altri passi ancora ed era vicino a noi.

La madre alzò il capo, maravigliata senza dubbio ed inquieta di non sentirselo accanto.

Lo vide tosto. Ma allora, invece di corrergli dietro com' io lo avevo sperato, si limitò a chiamarlo, e il bimbo docile tornò da lei.

Forse costoro non amavano il ballo. Poteva anche essere.

Comandai a Zerbino e a Dolce di accucciarsi e mi misi a cantare la mia canzonetta; e mai certamente mi vi applicai con maggior zelo:

Fenesta vascia e patrona crudele
Quanti sospire m' aje fatte jettare.

Digitized by Google

Attaccavo la seconda strofa, quando vidi un uomo, in giacchetta e cappello di feltro in capo, dirigersi verso di noi.

Finalmente!

Cantai con maggior lena.

— Olà! — gridò — che fai qui, mascalzone?

M' interruppi, stupefatto da quella domanda, e stetti con bocca aperta a guardarlo venir verso di noi.

— Ebbene, non rispondi? — disse.

— Lo vedete, signore, canto.

— Hai un permesso per cantare sulla piazza del nostro Comune?

— No, signore.

— Allora vattene, se non vuoi che ti faccia la contravvenzione.

— Ma, signore....

— Chiamami signor guardia campestre, e gira il tacco, accattone.

Una guardia campestre! Sapevo per l'esempio del mio padrone quello che costasse volersi ribellare ai poliziotti ed alle guardie campestri.

Non mi feci ripetere quell' ordine; girai sui tacchi come mi aveva ordinato, e rapidamente ripresi la strada dalla quale ero venuto.

Accattone! la non era giusta però. Non avevo mendicato; avevo cantato, avevo ballato, il che era il mio modo di lavorare; che avevo fatto di male?

In cinque minuti uscii da quel Comune poco ospitale, ma ben custodito.

I miei cani mi seguivano a capo basso e con triste cera, comprendendo senza dubbio che ci era accaduto un infortunio.

Capi, ogni tanto mi passava innanzi e, voltandosi verso di me, mi guardava curiosamente con i suoi occhi intelligenti. Tutt' altri nei suoi piedi mi avrebbe interrogato, ma Capi era un cane troppo ben educato e troppo disciplinato per permettersi una domanda indiscreta; si limitava soltanto a manifestare la sua curiosità, e vedevo le sue mascelle tremare, agitate dallo sforzo che faceva per trattenere i suoi latrati.

Quando fummo lontani abbastanza da non dover più temere il brutale arrivo della guardia campestre,

Digitized by Google

feci un cenno con la mano, e immediatamente i tre cani formarono il circolo intorno a me, Capi in mezzo, immobile, con gli occhi fissi nei miei.

Era giunto l'istante di dar loro la spiegazione che si aspettavano.

— Siccome non abbiamo il permesso di lavorare, — dissi — ci mandano via.

— E allora? — chiese Capi con un gesto della testa.

— Allora andremo a dormire all'aria aperta, in qualsiasi luogo e senza cena.

Alla parola cena, seguì un grugnito generale.

Mostrai i miei tre soldi.

— Sapete che è quanto ne resta. Se spendiamo i nostri tre soldi stasera, non avremo nulla per far colazione domani; ora, siccome oggi abbiamo mangiato, mi pare cosa saggia il pensare a domani.

E rimisi i miei tre soldi in tasca.

Capi e Dolce chinarono il capo con rassegnazione; ma Zerbino, che non aveva sempre un buon carattere e che per di più era ghiotto, continuò a grugnire.

Dopo di averlo guardato severamente senza poterlo far tacere, mi rivolsi a Capi.

— Spiega a Zerbino — gli dissi — quello che pare non voglia comprendere; oggi è d'uopo ci priviamo d'un secondo pasto, se vogliamo farne uno solo domani.

Capi diede tosto una zampata al suo compagno, e sembrò insorgesse una disputa fra loro.

Nè si voglia tacciare d'impropria la parola « disputa » perchè applicata a due bestie. Infatti è noto che le bestie hanno un linguaggio particolare ad ogni specie. Se avete abitato una casa ai cui cornicioni o finestre le rondini abbiano sospeso i loro nidi, vi sarete certamente convinto che quegli uccelli non fischiano soltanto un'arietta musicale, quando all'alba cicaleggiano sì vivamente fra loro: fanno veri discorsi, agitano affari serî o si scambiano parole affettuose. E le formiche di una stessa tribù, quando s'incontrano in un sentiero e si strofinano antenne contro antenne, che credete che facciano se non ammettete che si comunichino quello che loro piace? Quanto ai cani, non solamente sanno parlare, ma sanno anche leggere:

Digitized by Google

guardateli col muso in alto ovvero a capo basso fiutando il suolo, odorando i sassi e i cespugli; tutt'a un tratto si fermano dinanzi a un cespo d'erba o ad un muro e stanno lì un momento; noi non vediamo nulla su quel muro, mentre il cane vi legge ogni sorta di cose strane, scritte in un carattere misterioso che noi non vediamo nemmeno.

Quello che Capi disse a Zerbino, io non lo udii, perchè se i cani comprendono il linguaggio degli uomini, gli uomini non comprendono quello dei cani; vidi soltanto che Zerbino non voleva intender ragione e che insisteva per mangiare immediatamente i tre soldi; bisognò che Capi andasse in collera, e solo quando ebbe mostrato i denti, Zerbino, il quale non era coraggioso, si rassegnò al silenzio.

Sciolta in tal modo la questione della cena, non restava che quella del letto.

Fortunatamente, il tempo era bello, la giornata era calda, e il dormire a cielo scoperto in quella stagione non era cosa grave; bisognava soltanto accomodarsi in modo da sfuggire ai lupi, se in paese ce n'erano, e, cosa che mi pareva anche più pericolosa, alle guardie campestri, poichè per noi eran più da temersi gli uomini che le fiere.

Dunque non dovevamo che andar sempre diritto sulla strada polverosa finchè non si fosse trovato un alloggio.

E lo facemmo.

E cammina e cammina, i chilometri successero ai chilometri, e gli ultimi chiarori rosei del sole al tramonto erano già scomparsi dal cielo, che non avevamo ancor trovato un alloggio.

O bene o male, bisognava decidersi.

Quando mi decisi a fermarci per passare la notte, eravamo in un bosco frastagliato, più qua e più là, da spazî vuoti, in mezzo ai quali sorgevano blocchi di granito. Il luogo era molto triste, deserto, ma non avevamo di meglio da scegliere, e pensai che in mezzo a quei blocchi di granito avremmo potuto trovare un ricovero contro la frescura della notte. Dico noi, parlando di Bel-Cuore e di me, perchè quanto ai cani, per loro non stavo in pensiero; non c'era da temere

Digitized by Google

che si buscassero una febbre col dormire all'aria aperta. Ma, quanto a me, dovevo avermi ogni cura, perchè avevo coscienza della mia responsabilità. Che ne sarebbe stato della mia compagnia, se fossi caduto ammalato? E che sarebbe stato anche di me, se, colto Bel-Cuore da una malattia, avessi dovuto curarlo?

Lasciata la strada c'internammo in mezzo alle pietre, e non andò molto che vidi un enorme blocco di granito, piantato trasversalmente, in modo da formare una specie di cavità alla base e un tetto alla sua cima. In quella cavità i venti avevano ammucchiato un denso letto di foglie di pino, secche. Non potevamo trovar di meglio: un materasso per distenderci, una tettoia per ripararci; non ci mancava che un tozzo di pane per cenare; ma bisognava non pensarci; d'altra parte, il proverbio non dice: « Chi dorme pranza? »

Prima di dormire spiegai a Capi che contavo su lui per custodirci, e la buona bestia, invece di venire con noi ad accucciolarsi sulle foglie di pino, rimase fuori del nostro ricovero, appostato in sentinella. Potevo star tranquillo, sapevo che nessuno ci si sarebbe avvicinato senza ch'io ne fossi avvertito.

Nondimeno, sebbene rassicurato su questo punto, non mi addormentai appena mi fui sdraiato sulle foglie di pino, con Bel-Cuore accanto ravvolto nella mia giacchetta, Zerbino e Dolce accucciati ai miei piedi, poichè la mia inquietudine era anche maggiore della mia stanchezza.

La giornata, quella prima giornata di viaggio, era stata infelice; che sarebbe stata quella del domani? Avevo fame, avevo sete, e non mi restavano che tre soldi.

Per quanto li girassi e rigirassi macchinalmente in tasca, non aumentavano; uno, due, tre, mi fermavo sempre a questa cifra.

Come nutrire la mia compagnia, come nutrire me stesso, se domani e nei giorni successivi non trovavo da dare rappresentazioni? Come procurarsi le musoliere ed un permesso per cantare? Dovevamo dunque morir tutti di fame sul margine di un bosco o sotto un cespuglio?

Digitized by Google

E nel fare queste tristi domande, guardavo le stelle che mi brillavano sul capo nel cielo sereno. Non spirava un alito di vento. Dappertutto silenzio, nessun stormir di foglie, nè grido di uccello, nessun rumore di vettura sulla strada; per quanto lungi poteva estendersi la mia vista nelle bluastre profondità, il vuoto. Come eravamo soli ed abbandonati!

Mi sentii gli occhi empirsi di lacrime, poi tutt'ad un tratto mi misi a piangere; povera mamma Barberin! povero Vitali!

M'ero coricato bocconi, e piangevo in ambe le mie mani senza potermi frenare, quando sentii un tepido soffio sfiorarmi i capelli; mi voltai subitamente, ed una grossa lingua morbida e calda mi lambì il viso. Era Capi, che mi aveva udito piangere e che veniva a consolarmi, com'era già venuto in mio aiuto nella mia prima notte di viaggio.

Lo presi per il collo con ambe le braccia e baciai il suo umido naso; allora egli mandò due o tre soffocati gemiti e sembrò che piangesse meco.

Quando mi destai era giorno fatto, e Capi, seduto dinanzi a me, mi guardava; gli uccelli garrivano in mezzo alle fronde; lontan lontano, una campana sonava l'*Angelus*; il sole, già alto nel cielo, lanciava raggi caldi e confortanti, non tanto per il cuore quanto per il corpo.

La nostra *toeletta* mattutina fu presto fatta, e ci mettemmo in cammino dirigendoci verso la parte d'onde provenivano gli squilli della campana; lì era un villaggio, lì senza dubbio era un fornaio; quando si è andati a letto senza pranzo e senza cena, la fame si fa sentir presto.

Avevo deciso: spenderò i miei tre soldi, eppoi si vedrà.

Giunto nel villaggio, non ebbi bisogno di domandare dov'era il forno; il nostro naso ci guidò sicuramente verso di esso; ebbi l'odorato quasi fino quanto quello dei miei cani, per sentire da lontano il buon odore di pan fresco.

Tre soldi di pane, quando costa cinque soldi la libbra, non ci procurarono a ciascuno che un piccolissimo tozzo, e la nostra colazione fu presto terminata.

Digitized by Google

Dunque era giunto l'istante di vedere, cioè di pensare ai mezzi di fare un incasso nella giornata. A tal uopo mi diedi a percorrere il villaggio, cercando il luogo più propizio ad una rappresentazione, ed esaminando al tempo stesso l'aspetto delle persone, per cercar d'indovinare se vi erano amici o nemici.

Non era mia idea dare immediatamente quella rappresentazione, perchè l'ora non era opportuna, ma di studiare il paese, far la scelta dell'area migliore, e tornare nella metà del giorno, su quell'area, a tentare la sorte.

Ero assorto in questa idea, quando tutt'a un tratto udii gridarmi alle spalle; mi voltai subito indietro e vidi venire Zerbino rincorso da una vecchia. Compresi tosto il motivo di quelle grida e di quella persecuzione: approfittando della mia distrazione, Zerbino mi aveva abbandonato, ed era entrato in una casa dove aveva rubato un pezzo di carne che portava in bocca.

— Al ladro! — gridava la vecchia. — Arrestatelo, arrestateli tutti!

Nell'udire quelle ultime parole, sentendomi colpevole o per lo meno responsabile della colpa del mio cane, mi misi anch'io a correre. Che rispondere se la vecchia mi domandava il pagamento del pezzo di carne rubata? Come pagarlo? Arrestati che fossimo, non ci avrebbero tenuti chiusi?

Vedendomi fuggire, Capi e Dolce non rimasero indietro, e me li sentivo alle calcagna, mentre Bel-Cuore, che portavo in spalla, mi aveva stretto per il collo per non cascare.

Non c'era da temere che ci agguantassero col raggiungerci, ma potevano fermarci al passaggio, e mi parve appunto che tale fosse l'intenzione di due o tre persone che ci sbarravano la strada.

Fortunatamente un vicolo trasversale sboccava sulla strada dinanzi a quel gruppo di avversarî. Mi ci slanciai, accompagnato dai cani, e sempre correndo a precipizio fummo presto in aperta campagna. Nondimeno non mi fermai che quando incominciò a mancarmi il respiro, cioè dopo di aver fatto almeno due chilometri. Allora mi voltai osando guardare indietro;

Digitized by Google

nessuno ci seguiva; Capi e Dolce erano sempre alle mie calcagna, Zerbino veniva in lontananza, essendosi senza dubbio fermato per mangiare il suo pezzo di carne.

Lo chiamai, ma Zerbino, il quale sapeva di aver meritato una severa correzione, si fermò, poi invece di venirmi incontro, scappò via.

Zerbino aveva rubato il pezzo di carne spintovi dalla fame; ma io non potevo accettare quella ragione come scusa; c'era furto. Bisognava che il colpevole fosse punito, se no nella mia compagnia la disciplina era ita. Al prossimo villaggio, Dolce avrebbe imitato il suo compagno, e lo stesso Capi avrebbe finito col soccombere alla tentazione.

Dunque dovevo somministrare una pubblica correzione a Zerbino; ma a tal uopo bisognava che si fosse piegato a comparirmi dinanzi, e non era facil cosa il farvelo decidere.

Ricorsi a Capi.

— Vammi a cercare Zerbino.

Ei partì tosto per compiere l'incarico che gli affidavo. Nondimeno mi parve che accettasse quella parte con minor zelo del solito, e nello sguardo che mi lanciò prima di partire, credei scorgere che avrebbe fatto più volentieri l'avvocato di Zerbino che il mio gendarme.

Non mi restava che aspettare il ritorno di Capi e del suo prigioniero, il che poteva andare molto in lungo, perchè Zerbino, probabilmente, non si sarebbe lasciato ricondurre subito. Ma quest'aspettativa non aveva per me nulla d'increscioso. Ero lontano abbastanza dal villaggio per non aver da temere di essere inseguito. E da un altro lato, ero abbastanza stanco della mia corsa per desiderare di riposarmi un poco. D'altra parte a che pro aver furia, poichè non sapevo dove andare, nè che cosa fare?

Il luogo dove mi ero fermato era appunto acconcio all'aspettativa e al riposo. Senza saper dove andassi nella mia scapigliata corsa, ero giunto sulle rive del canale del Mezzogiorno, e, dopo di avere attraversato, dalla mia partenza da Tolosa, polverose campagne, mi trovavo in un paese verde, fresco: acqua,

Digitized by Google

alberi, erba, una sorgente che scorreva dalle fessure di un masso tappezzato di piante che ricadevano a mo' di cascate fiorite seguendo il corso dell'acqua: era delizioso, e vi si stava a maraviglia per aspettare il ritorno dei cani.

Passò un'ora senza ch'io li vedessi ritornare nè l'uno nè l'altro, e incominciavo ad essere inquieto, quando Capi ricomparve solo e a testa bassa.

— Dov'è Zerbino?

Capi si accucciò in un doloroso atteggiamento, e allora guardandolo, mi accòrsi che aveva un'orecchia insanguinata.

Non mi abbisognarono spiegazioni per comprendere quello che era accaduto: Zerbino erasi ribellato alla gendarmeria, aveva opposto resistenza, e Capi, il quale forse non obbediva che a malincuore ad un ordine che considerava troppo severo, erasi lasciato battere.

Dovevo sgridarlo e correggere anche lui? Non ne ebbi il coraggio; non ero disposto a dare pene agli altri, mentre io stesso ero già anche troppo afflitto dal mio proprio affanno.

La spedizione di Capi non essendo riuscita, non mi restava che un mezzo, ed era di aspettare che Zerbino si decidesse a tornare; lo conoscevo, dopo un primo impeto di ribellione, si sarebbe rassegnato a subire la sua pena, e l'avrei veduto ricomparire pentito.

Mi sdraiai sotto una pianta, tenendo Bel-Cuore legato, per paura che gli venisse il capriccio di andare a raggiungere Zerbino, e con Capi e Dolce accucciati ai piedi.

Le ore passavano, e Zerbino non tornava; a poco a poco mi prese il sonno e mi addormentai.

Quando mi destai il sole era sul mio capo, e il tempo aveva camminato. Ma non avevo più bisogno del sole per avvertirmi che era tardi, il mio stomaco mi gridava che era già da gran tempo che avevo mangiato il mio tozzo di pane. Dal canto loro i due cani e Bel-Cuore mi indicavano che anche loro avevano fame: Capi e Dolce con una cera da far compassione, Bel-Cuore con le smorfie.

E Zerbino non ricompariva.

Digitized by Google

Lo chiamai, gli fischiai; ma tutto fu inutile, non si fece vivo; avendo fatto una buona colazione, digeriva tranquillamente accovacciato sotto qualche cespuglio.

Il mio stato diventava critico: se me ne andavo, esso poteva benissimo perdersi e non raggiungerci; se restavo, non trovavo l'occasione di guadagnare qualche soldo e di mangiare.

E a farlo apposta il bisogno di mangiare si andava facendo sempre più imperioso. Gli occhi dei cani si fissavano disperatamente nei miei, e Bel-Cuore si grattava la pancia mandando gridi di rabbia.

Siccome il tempo passava e Zerbino non tornava, mandai di nuovo Capi in cerca del suo compagno; ma dopo una mezz'ora egli tornò solo e mi fece comprendere che non l'aveva trovato.

Che fare?

Sebbene Zerbino fosse colpevole e ci avesse per sua colpa messi tutti in un terribile impaccio, non potevo avere l'idea di abbandonarlo. Che avrebbe detto il mio padrone se non gli avessi ricondotti i suoi tre cani? Eppoi, ciò nonostante, l'amavo, quel birichino di Zerbino.

Dunque risolvei di aspettare sino alla sera; ma era impossibile stare in tal maniera nell'inazione ad ascoltare le fameliche grida del nostro stomaco vuoto, grida tanto più dolorose perchè erano le sole che si facessero udire, senza distrazione alcuna e senza tregua.

Bisognava inventare qualcosa che potesse occuparci tutt'e quattro e distrarci.

Se avessimo potuto dimenticare che avevamo fame, in quelle ore di oblio avremmo certamente avuto meno fame.

Ma in che occuparci?

Mentre esaminavo una tal questione, mi ricordai che Vitali mi aveva detto che alla guerra, quando un reggimento era stanco da una lunga marcia, facevano sonare la banda, dimodochè nell'udire arie allegre ed attraenti, i soldati dimenticavano la loro stanchezza.

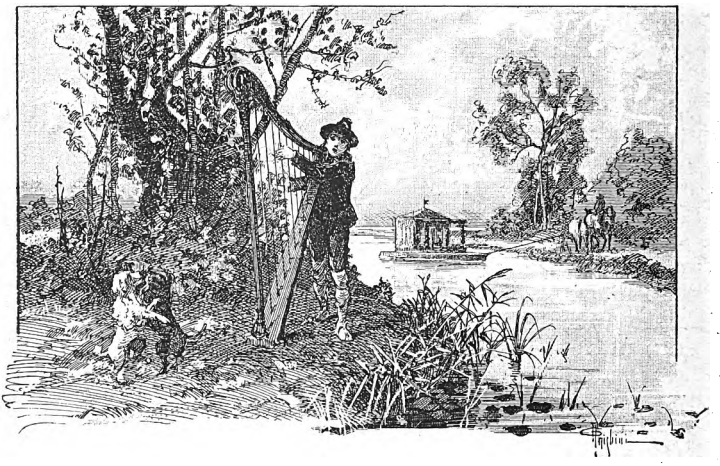
Se avessi sonato un'arietta allegra, chi sa che non avessimo dimenticato tutti la nostra fame; in qualunque caso, essendo occupato a sonare e i cani a

Digitized by Google

ballare con Bel-Cuore, il tempo ci sarebbe parso meno lungo.

Presi la mia arpa, che era appoggiata ad un albero, e, volte le spalle al canale, dopo di aver messo i miei cómmedianti in posizione, incominciai a sonare un'aria da ballo e poi un valzer.

Sulle prime i miei attori non sembravano molto disposti alla danza: era chiaro che avrebbero gradito di più il tozzo del pane; ma a poco a poco si animarono, la musica produsse il suo solito effetto, dimenticammo tutti il pezzo del pane che non avevamo, e non pensammo ad altro, che io a sonare, e loro a ballare.



Tutto ad un tratto udii una voce chiara, una voce infantile gridare:

— Bravo!

Quella voce veniva di dietro a me. Mi voltai subito.

Una barca era ferma sul canale, con la poppa rivolta verso la riva sulla quale io mi trovavo; i due cavalli che la tiravano avevano fatto sosta sull'altra riva.

Era una barca strana, e quale non avevo mai per

Digitized by Google

anco veduto la simile: era molto più corta dei navicelli che di solito servono alla navigazione sui canali, e sopra il suo ponte, di poco elevato al di sopra dell'acqua, era costrutta una specie di galleria a invetriata. Sul dinanzi di questa era una veranda ombreggiata con piante rampicanti, il cui fogliame, aggrappato più qua e più là ai frastagli del tetto, ricadeva a sprazzi a mo' di verdi cascate; sotto quella veranda vidi due persone: una signora tuttora giovine, di nobile e malinconico aspetto, che stava in piedi, ed un bambino, un fanciullo di circa la mia età, che mi parve coricato.

Era senza dubbio quel bambino che aveva gridato « bravo ».

Riavutomi dal mio stupore, perchè quell'apparizione non aveva nulla di spaventevole, mi levai il cappello per ringraziare colui che mi aveva applaudito.

— Sonate per vostro divertimento? — mi domandò la signora, parlando con accento forestiero.

— È per far lavorare i miei attori ed anche.... per distrarmi.

Il bimbo fece un cenno, e la signora si chinò su lui.

— Volete sonare qualche altro pezzo? — mi domandò la signora rialzando il capo.

Se volevo sonare! Sonare per un pubblico che mi arrivava sì opportuno! Non mi feci pregare.

— Volete una danza od una commedia? — dissi.

— Oh! una commedia! —' esclamò il bambino.

Ma la signora interruppe per dire che avrebbe preferito una danza.

— La danza è troppo corta — esclamò il bimbo.

— Dopo la danza, potremo, se l'onorevole adunanza lo desidera, rappresentare varie farsette « quali si fanno nei circhi di Parigi ».

Era una frase del mio padrone, e procurai di sciorinarla come lui con nobiltà. Riflettendovi, ero contento che avessero rifiutato la commedia, perchè sarei stato impacciatissimo per organizzare la rappresentazione, prima perchè mi mancava Zerbino, e poi perchè non avevo nè gli abiti, nè gli accessorî necessarî.

Dunque ripresi la mia arpa e incominciai a sonare un valzer; Capi cinse subito la vita di Dolce con

Digitized by Google

ambe le sue zampe, e si misero a girare a tempo di musica. Poi Bel-Cuore ballò un pezzo a solo. Poi successivamente passammo in rivista tutto il nostro repertorio. Non sentivamo la stanchezza. Quanto ai miei attori, avevano certamente compreso che un pranzo sarebbe stato il compenso delle loro fatiche, e non si risparmiavano più di quel che non mi risparmiassi io.

Tutt'ad un tratto, in mezzo ad uno dei miei esercizî, vidi Zerbino sbucare da un cespuglio, e, quando i suoi compagni gli passarono vicino, si collocò sfrontatamente in mezzo a loro e prese la sua parte.

Mentre sonavo e invigilavo ai miei attori, guardavo ogni tanto il bambino, e, cosa strana, sebbene sembrasse prendere gran gusto ai nostri esercizî, non si moveva; restava coricato, lungo disteso, in una completa immobilità, non movendo che le due mani per applaudirci.

Era paralizzato? Sembrava legato sopra una tavola.

A poco a poco il vento aveva spinta la barca contro la riva sulla quale mi trovavo, e adesso vedevo il bambino come se fossi stato nella barca stessa vicino a lui: era biondo, pallido in viso, sì pallido che sotto la sua pelle trasparente vedevansi le vene azzurre della fronte; la sua espressione era la dolcezza e la tristezza, un non so che di malaticcio.

— Quanto fate pagare i posti nel vostro teatro? — mi domandò la signora.

— Si paga secondo il gusto che si è provato.

— Allora, mamma, bisogna pagar molto caro — disse il bambino.

Poi aggiunse alcune parole in una lingua ch'io non comprendevo.

— Arturo vorrebbe vedere i vostri attori più da vicino — mi disse la signora.

Feci un cenno a Capi, il quale, prendendo lo slancio, saltò nella barca.

— E gli altri? — gridò Arturo.

Zerbino e Dolce seguirono il loro compagno.

— E la scimmia?

Bel-Cuore avrebbe facilmente fatto il salto, ma io non ero mai sicuro di lui; quando si fosse trovato a

Digitized by Google

bordo, poteva fare scherzi di non completo gradimento della signora.

— È cattiva? — domandò.

— No, signora, ma non è sempre obbediente, e temo non si comporti come si deve.

— Ebbene! imbarcatevi con lei.

Ciò dicendo, fece un cenno ad un uomo che stava a poppa presso il timone, e immediatamente costui, passando a prua, gettò una tavola sulla riva.

Era un ponte. Mi permise di imbarcarmi senza rischiare il salto pericoloso, ed entrai nella barca gravemente, con la mia arpa in spalla e Bel-Cuore in braccio.

— La scimmia! la scimmia! — esclamò Arturo.

Mi avvicinai al bambino, e, mentre egli lisciava ed accarezzava Bel-Cuore, potei esaminarlo a tutto mio bell'agio.

Cosa maravigliosa! era proprio legato sopra una tavola, come dapprima mi era sembrato.

— Avete un padre, non è vero, bimbo mio? — chiese la signora.

— Sì, ma in questo momento sono solo.

— Per molto tempo?

— Per due mesi.

— Due mesi! Oh! povero bimbo! Come mai, solo a cotesto modo per tanto tempo alla vostra età!

— È d'uopo, signora!

— Il vostro padrone vi obbliga senza dubbio a portargli una somma di danaro in capo ai due mesi?

— No, signora; non mi obbliga a nulla. Purchè io trovi da vivere con la mia compagnia, basta.

— E avete trovato da vivere sino ad oggi?

Esitai prima di rispondere; non avevo mai trovato una signora che m'ispirasse un sentimento di rispetto come colei che m'interrogava. Nondimeno mi parlava con tanta bontà, aveva la voce sì dolce, il suo sguardo era sì affabile e sì incoraggiante, che mi decisi a dire la verità. D'altra parte perchè avrei dovuto tacere?

Le narrai adunque in qual modo avevo dovuto separarmi da Vitali, condannato alla prigione per avermi difeso, e come, dacchè avevo lasciato Tolosa, non avevo potuto guadagnarmi neanche un soldo.

Digitized by Google

Mentre parlavo, Arturo si trastullava con i cani; ma nonpertanto ascoltava e udiva quello che dicevo.

— Come dovete aver tutti fame! — esclamò.

A quella parola che conoscevano sì bene, i cani si misero ad abbaiare, e Bel-Cuore si grattò la pancia con frenesia.

— Oh! mamma — disse Arturo.

La signora comprese quell'appello; disse alcune parole in lingua forestiera ad una donna che faceva capolino da un uscio socchiuso, e quasi subito costei portò una tavola bell'e apparecchiata.

— Sedete, bimbo mio — mi disse la signora.

Non mi feci pregare; posai l'arpa e sedei lestamente a quella tavola; i cani mi si collocarono subito intorno, e Bel-Cuore si accomodò sul mio ginocchio.

— Mangiano il pane i vostri cani? — mi domandò Arturo.

Se mangiavano il pane! Ne diedi a ciascuno un pezzo che divorarono.

— E la scimmia? — disse Arturo.

Ma non c'era bisogno di occuparsi di Bel-Cuore, perchè, mentre io servivo i cani, aveva preso un pezzo di crosta di pasticcio, con la quale stava satollandosi avidamente sotto la tavola, a rischio di soffocare.

Dal canto mio, presi una fetta di pane, e, se non mi soffocai come Bel-Cuore, divorai almeno con la medesima avidità.

— Povero bimbo! — diceva la signora empiendomi il bicchiere.

Quanto ad Arturo, non diceva nulla; ma ci guardava con tanto d'occhi sgranati, maravigliato senza dubbio del nostro appetito, perchè divoravamo gli uni come gli altri; anche Zerbino, il quale pure avrebbe dovuto sino a un certo punto esser tuttora satollo della carne che aveva rubata.

— E dove avreste pranzato stasera, se non ci fossimo incontrati? — chiese Arturo.

— Credo che non avremmo pranzato.

— E domani dove pranzerete?

— Forse domani avremo la fortuna di fare un buon incontro come oggi.

Senza continuare a parlare con me, Arturo si volse

Digitized by Google

verso sua madre, e intavolarono fra loro un lungo discorso nella lingua forestiera che avevo già udita; sembrava ch'egli domandasse una cosa ch'ella non era disposta a concedere, e contro la quale almeno sollevava delle obiezioni.

Tutt'a un tratto egli volse di nuovo la testa verso di me, giacchè il suo corpo non si moveva.

— Volete restar con noi? — disse.

Lo guardai senza rispondere, talmente quella domanda mi giunse improvvisa.

— Mio figlio vi domanda se volete restar con noi.

— Su questa barca!

— Sì, su questa barca; mio figlio è malato, i medici hanno ordinato di tenerlo legato sopra una tavola, come vedete. Perchè non si annoi, lo conduco a spasso, in questa barca. Voi starete con noi. I vostri cani e la vostra scimmia daranno qualche rappresentazione per Arturo che sarà il loro pubblico, e voi, se non vi rincresce, ci sonerete l'arpa. In questo modo ci renderete un servizio, e dal canto nostro anche noi forse vi saremo utili. Non avrete ogni giorno da cercare un pubblico, la qual cosa, per un ragazzo della vostra età, non è sempre facile.

In barca! Non ero mai stato in barca, e quello era sempre stato il mio maggior desiderio. Sarei vissuto in barca, sull'acqua; che fortuna!

Fu la prima idea che mi colpì la mente e che l'abbagliò. Che sogno!

Alcuni secondi di riflessione mi fecero sentir qual fortuna era per me in quella proposta, e quanto era generosa colei che me la faceva.

Presi la mano della signora e la baciai. Ella sembrò sensibile a quell'attestato di riconoscenza, e affettuosamente, quasi teneramente, mi passò più volte la mano sulla fronte.

— Povero bimbo! — disse.

Poichè mi si domandava di sonare l'arpa, mi pareva che non dovessi differire di arrendermi al desiderio dimostratomi; la premura era sino a un certo punto un modo di provare la mia buona volontà al tempo stesso che la mia riconoscenza.

Digitized by Google

Presi il mio strumento e andai a collocarmi alla prua della barca, quindi incominciai a sonare.

Al tempo stesso la signora si accostò alle labbra un fischietto d'argento e ne trasse un sibilo acuto.

Smisi tosto di sonare, domandandomi perchè ella fischiasse in tal modo: forse per dirmi che sonavo male o per farmi tacere?

Arturo, il quale vedeva tutto quello che accadeva a lui d'intorno, indovinò la mia inquietudine.

— La mamma ha fischiato perchè i cavalli si rimettano in cammino — disse.

Infatti la barca, che erasi allontanata dalla riva, incominciava a scorrere sulla quieta superficie del canale, tratta dai cavalli; l'acqua gorgogliava contro la carcassa e da ambi i lati gli alberi fuggivano dietro a noi illuminati dagli obliqui raggi del sole che tramontava.

— Volete sonare? — chiese Arturo.

E, con un cenno del capo, chiamando vicino a sè la sua mamma, le prese una mano e la tenne stretta fra le sue per tutto quel tempo ch'io sonai i varî pezzi insegnatimi dal mio padrone.

XII.

Il mio primo amico.

La madre di Arturo era inglese; si chiamava signora Milligan: era vedova, ed io credevo che Arturo fosse il suo unico figlio; ma non tardai a sapere che ella aveva avuto un altro figlio maggiore, scomparso in modo misterioso, e del quale non si era mai potuto aver traccia. Nel momento in cui ciò accadeva, il signor Milligan era moribondo, ed anche sua moglie era gravemente malata, e ignara di tutto quello che avveniva. Quando ritornò alla vita, suo marito era morto e suo figlio sparito. Le ricerche erano state dirette dal signor Giacomo Milligan, suo cognato; ma quella scelta aveva questo di strano, che Giacomo Milligan aveva un interesse opposto a quello di sua cognata. Infatti, morto suo fratello senza figli, egli era l'erede di lui.

Digitized by Google

Nonpertanto Giacomo Milligan non ereditò da suo fratello, perchè sette mesi dopo la morte di suo marito, la signora Milligan mise al mondo un bambino, che era Arturo.

Ma quel bambino, gracile e malaticcio, non poteva vivere, dicevano i medici; da un momento all'altro doveva morire, e in quel giorno Giacomo Milligan sarebbe diventato finalmente l'erede del titolo e della sostanza del suo fratello maggiore, perchè le leggi sull'eredità non sono le medesime in tutti i paesi, e in Inghilterra permettono, in talune circostanze, che uno zio erediti a danno di una madre.

Le speranze di Giacomo Milligan furono dunque protratte dalla nascita di suo nipote, ma non distrutte; non doveva che aspettare.

Aspettò.

Ma le predizioni dei medici non si realizzarono. Arturo rimase malaticcio; non morì come era stato predetto: le cure di sua madre lo tennero in vita; è un miracolo che, la Dio mercè! si ripete spessissimo.

Venti volte fu creduto perduto, venti volte fu salvo; una dopo l'altra, talvolta anche insieme, aveva avuto tutte le malattie che funestano l'infanzia.

In quegli ultimi tempi erasi dichiarata una terribile malattia detta cossalgia, che ha sede nelle cosce. Per quel male gli avevano ordinato le acque solforose, e la signora Milligan era andata ai Pirenei. Ma, dopo di aver provato inutilmente le acque, le avevano consigliato un'altra cura che consisteva nel tener l'ammalato lungo disteso, senza che mai potesse mettere i piedi in terra.

Allora la signora Milligan aveva fatto costruire a Bordò la barca sulla quale io mi ero imbarcato.

Ella non poteva pensare a lasciar suo figlio chiuso in una casa, chè vi sarebbe morto di noia o di mancanza d'aria; e siccome Arturo non poteva più camminare, così la casa che avesse abitata doveva camminare per lui.

Avevano trasformato una barca in casa galleggiante, con camera, cucina, salotto e terrazza a invetriata. In quel salotto o sotto quella terrazza, secondo la stagione, Arturo stava dalla mattina alla sera, con

Digitized by Google

sua madre al fianco, e i paesaggi gli sfilavano dinanzi, senza che dovesse durare altra fatica che quella di aprire gli occhi.

Erano partiti da Bordò da un mese, e, dopo d'aver risalito la Garonna, erano rientrati nel canale del Mezzogiorno; per quel canale dovevano giungere agli stagni ed ai canali che costeggiano il Mediterraneo, quindi risalire il Rodano, poi la Saona, passare da quel fiume nella Loira fino a Briare, ivi prendere il canale omonimo, giungere nella Senna e seguire il corso di questo fiume sino a Rouen, dove si sarebbero imbarcati sopra una grossa nave per tornare in Inghilterra.

Il giorno del mio arrivo non feci che la conoscenza della camera che io dovevo occupare nella barca che si chiamava: *Cigno*. Sebbene quella camera fosse piccina, due metri di lunghezza sopra circa un metro di larghezza, era la più graziosa cabina e la più maravigliosa che mai fosse dato sognare a fantasia infantile.

La mobilia che la guarniva consisteva in un solo cassettone; ma quel cassettone somigliava alla bottiglia inesauribile dei prestigiatori che contiene tante cose. Invece di esser fissa, la tavoletta superiore era mobile, e, quando la si alzava, si trovava sotto di essa un letto completo, materasso, guanciale, coperta. Beninteso che quel letto non era larghissimo, ma era vasto abbastanza perchè vi si stesse benissimo coricati. Sotto quel letto era un cassetto contenente tutti gli oggetti necessarî alla *toeletta*. E sotto quel cassetto ve n'era un altro diviso in varî scompartimenti, nei quali potevansi disporre la biancheria e gli abiti. Nè tavole, nè sedie, almeno nella forma consueta, ma contro la parete, da capo al letto, una tavoletta che, abbassandosi, formava tavola, e a piè del letto un'altra che formava sedia.

Uno sportello aperto nel fianco della barca, e che poteva chiudersi con un vetro tondo, serviva per illuminare ed arieggiare quella camera.

Non avevo mai veduto nulla di sì bello, nè di sì pulito; il tutto era rivestito di legname d'abete inverniciato, e sul pavimento era distesa una tela incerata a dadi neri e bianchi.

Digitized by Google

Ma non erano i soli occhi che restavano affascinati.

Quando, spogliato che mi fui, mi coricai nel letto, provai un sentimento di benessere affatto nuovo per me; era la prima volta che le lenzuola, invece di raschiarmela, mi lisciavano la pelle; dalla comare Barberin dormivo in lenzuola di canapa, dure e ruvide: con Vitali spesso dormivamo senza lenzuola, sulla paglia o sul fieno, e, quando ce ne davano, nelle osterie, avrei il più delle volte preferito un buon letto di strame. Come erano fini quelle nelle quali mi avvolgevo! com' erano morbide, che buon odore avevano! e il materasso come era più soffice delle foglie di pino sulle quali mi ero coricato il dì prima! Il silenzio della notte non destava più apprensioni, l'ombra non era più popolata, e le stelle che guardavo dallo sportello, non mi rivolgevano ormai che parole d'incoraggiamento e di speranza.

Per quanto agiatamente coricato in quel letto, mi alzai all' alba, perchè ero inquieto di sapere come i miei attori avessero passata la notte.

Trovai tutto il mio personale al posto, dove l'avevo collocato la sera prima, e che dormiva come se quella barca fosse stata da varî mesi la loro casa. Al mio avvicinarsi, i cani si destarono e mi vennero giulivi incontro a chiedere la loro carezza del mattino. Il solo Bel-Cuore, sebbene avesse un occhio mezzo aperto, non si mosse, ma si mise a russare come un trombone.

Non ci voleva gran sforzo d'immaginazione per comprendere quel che voleva dire: il signor Bel-Cuore, che era la suscettibilità incarnata, andava facilmente in collera, e andato che fosse in collera, teneva il broncio per molto tempo. Nelle circostanze attuali, era addolorato che non lo avessi condotto nella mia camera, e mi dimostrava il suo malcontento con quel simulato sonno.

Non potevo spiegargli i motivi che mi avevano costretto, con mio sommo rammarico, a lasciarlo sul ponte, e, siccome sentivo di avere, almeno in apparenza, dei torti verso di lui, lo presi in collo, per attestargli con qualche carezza il mio dispiacere.

Sulle prime stette duro nella sua musoneria, ma

Digitized by Google

poco dopo, con la sua instabilità di umore, pensò ad altro, e con la sua pantomima mi spiegò che, se lo avessi condotto meco a passeggiare in terra, mi avrebbe forse perdonato.

Il barcaiuolo, che il dì prima avevo veduto al timone, era già alzato e si occupava a ripulire il ponte; acconsentì a mettere l'asse a terra, ed io potei scendere nel prato con la mia compagnia.

Trastullandomi con i cani e con Bel-Cuore, correndo, saltando i fossi, salendo sugli alberi, il tempo passò presto; quando tornammo, i cavalli erano attaccati alla barca e legati a un pioppo sulla strada non aspettavano che una sferzata per partire.

Imbarcai subito; alcuni minuti dopo, il canapo che teneva ferma la barca alla riva fu sciolto, il barcaiuolo prese posto al timone, il bardotto inforcò il suo cavallo, la carrucola nella quale passava la gomena di rimorchio, cigolò; si andava.

Che bel gusto viaggiare in barca! I cavalli trottavano sulla via e, senza che provassimo la benchè minima scossa, scorrevamo leggermente sull'acqua; le due rive boscose fuggivano dietro a noi, e non si udiva altro rumore che quello del risucchio dell'acqua contro la carena, il cui gorgoglio si frammischiava al tintinnar dei sonagli che i cavalli portavano al collo.

Si andava, e, affacciato al parapetto, guardavo i pioppi che, con le radici nell'erba fresca, si drizzavano alteramente, agitando nell'aere queto del mattino le loro foglie sempre mosse; la loro lunga fila, allineata a seconda della riva, formava un fitto tendone verde, che si frapponeva agli obliqui raggi del sole e non lasciava giungere a noi che una dolce luce filtrata fra le foglie.

A sprazzi l'acqua pareva nera nera, come se avesse nascosto in seno abissi inscandagliabili; altrove, all'opposto, estendevasi a superfici trasparenti, che lasciavano vedere lucidi ciottoli ed erbe vellutate.

Ero assorto nella mia contemplazione, quando udii pronunziare alle spalle il mio nome.

Mi voltai vivamente: era Arturo che veniva trasportato sulla sua tavola; la sua mamma gli era al fianco.

Digitized by Google

— Avete dormito bene? — mi domandò Arturo. — Meglio che all' aperta campagna?

Mi avvicinai e risposi, cercando parole cortesi che rivolsi alla madre come al figlio.

— E i cani? — egli disse.

Li chiamai, come pure Bel-Cuore: giunsero salutando, e Bel-Cuore facendo smorfie, come quando prevedeva che stavamo per dare una rappresentazione.

Ma quella mattina non si parlò di rappresentazione.

La signora Milligan aveva collocato suo figlio al coperto dal sole, e gli si era seduta accanto.

— Abbiate la compiacenza di condur via i cani e la scimmia — mi disse. — Dobbiamo lavorare.

Feci quanto mi era chiesto, e me ne andai con la mia compagnia, tutti a prua.

A qual lavoro era adatto quel povero malatino?

Vidi che sua madre gli faceva ripetere una lezione, di cui ella seguiva il testo sopra un libro aperto.

Disteso sulla sua tavola, Arturo ripeteva stando immobile; o, per dirla più esattamente, cercava di ripetere, perchè stentava orribilmente, e non diceva tre parole di seguito; ed anche molte volte sbagliava.

La sua mamma lo riprendeva con dolcezza, ma al tempo stesso con fermezza.

— Non sapete la vostra favola — disse.

Mi parve strano udir dare del *voi* al proprio figlio, perchè allora non sapevo che gl' inglesi non si servono del *tu*.

— Oh! mamma — le disse con desolato accento.

— Oggi commettete più errori di ieri.

— Ho cercato d' impararla.

— E non l' avete imparata.

— Non ho potuto.

— Perchè?

— Non lo so.... perchè non ho potuto.... sono malato....

— Non siete ammalato nel capo; non acconsentirò mai che non impariate nulla, e che, col pretesto della malattia, cresciate nell' ignoranza.

Mi pareva molto severa la signora Milligan, e nondimeno parlava senz' ira e con affettuoso accento.

Digitized by Google

— Perchè mi contristate col non imparare le vostre lezioni?

— Non posso, mamma, vi assicuro che non posso.

E Arturo si mise a piangere.

Ma la signora Milligan non si lasciò vincere da quel pianto, sebbene sembrasse commossa ed anche contristata, come aveva detto.

— Avrei voluto lasciarvi divertire stamattina con Remigio e coi cani — ella proseguì — ma non vi divertirete che quando avrete ripetuta la vostra favola senza errori.

Ciò dicendo, ella diede il libro ad Arturo e fece alcuni passi, come per tornare nell'interno della barca, lasciando suo figlio coricato sulla sua tavola.

Egli piangeva dirottamente, e dal posto dove io ero, udivo la sua voce rotta.

Come mai la signora Milligan poteva essere sì severa con quel povero bimbo, che sembrava amasse sì teneramente? Se non poteva imparare la sua lezione, non era colpa sua, era senza dubbio colpa della malattia.

Stava dunque per sparire senza rivolgergli una parola affettuosa.

Ma non sparì; invece di entrare nella barca, tornò verso suo figlio.

— Volete che proviamo ad impararla insieme? — disse.

— Oh! sì, mamma.

Allora ella gli sedette accanto, e, ripreso il libro, incominciò a leggere pian piano la favola, che era intitolata: *Il lupo e la pecorella*; dietro a lei Arturo ripeteva le parole e le frasi.

Quando ella ebbe letto quella favola per tre volte, diede il libro ad Arturo, dicendogli che adesso imparasse da solo, e rientrò nella barca.

Arturo si mise subito a leggere la sua favola, e dal posto ov'ero rimasto, lo vidi muovere le labbra.

Era chiaro che studiava e si applicava.

Ma quell'applicazione non andò in lungo; poco dopo alzò gli occhi dal libro e le sue labbra si mossero meno presto, poi tutt'a un tratto si fermarono totalmente.

Digitized by Google

Non leggeva, nè ripeteva più.

I suoi occhi, che andavano errando qua e là, incontrarono i miei.

Con la mano gli feci un cenno per incitarlo a riprendere la sua lezione.

Mi sorrise dolcemente, come per dirmi che mi ringraziava del mio avvertimento, e fissò di nuovo gli occhi sul libro.

Ma li rialzò tosto e li volse da una riva all' altra del canale.

Siccome non guardava dalla mia parte, mi alzai, ed avendo in tal modo richiamata la sua attenzione, gli mostrai il suo libro.

Lo riprese con aria confusa.

Disgraziatamente, due minuti dopo, un gabbiano, rapido come una freccia, attraversò il canale alla prua della barca, lasciandosi addietro un raggio azzurro.

Arturo alzò il capo per seguirlo.

Poi, quando la visione fu svanita, egli mi guardò.

Allora rivolgendomi la parola:

— Non posso — disse — e nonpertanto lo vorrei.

Mi avvicinai.

— Eppure non è una favola molto difficile — gli dissi.

— Oh! sì, è anzi difficilissima.

— Mi è sembrata molto facile; e nell' udire vostra madre leggerla, mi pare di averla tenuta a mente.

Egli si mise a sorridere con aria di dubbio.

— Volete che ve la dica?

— No, perchè è impossibile.

— Ma no, non è impossibile; volete che provi? Prendete il libro.

Riprese il libro ed io incominciai a recitare; non dovette riprendermi che tre o quattro volte.

— Come, la sapete! — esclamò.

— Non benissimo, ma adesso credo che la direi senza errori.

— Come avete fatto per impararla?

— Ho ascoltato la vostra mamma leggerla, ma l'ho ascoltata con attenzione, senza guardare quello che accadeva d' intorno.

Digitized by Google

Arrossì e volse altrove lo sguardo; poi, dopo un breve istante di vergogna:

— Comprendo come avete ascoltato — disse — e procurerò di ascoltare come voi; ma come avete fatto a tenere a mente tutte quelle parole che si confondono nella mia memoria?

Come avevo fatto? Non lo sapevo, poichè non ci avevo riflettuto; nondimeno cercai di spiegargli quello che mi domandava con rendermene conto io stesso.

— Di che si tratta in cotesta favola? — dissi. — D'una pecora. Dunque incomincio a pensare alle pecore. Quindi penso a quello che fanno: « Alcune pecore erano al sicuro nel loro parco. » Vedo le pecore coricate e che dormono nel loro parco, poichè sono al sicuro, e quando le ho vedute non le dimentico più.

— Bè — disse — le vedo anch'io.... « Alcune pecore

Digitized by Google

erano al sicuro nel loro parco. » Ne vedo di bianche e di nere; vedo pecore ed agnelli. Vedo anche il parco: è composto di steccati.

— Allora non lo dimenticherete più?

— Oh! no.

— Ordinariamente chi è che guarda le pecore?

— I cani.

— Quando non hanno bisogno di guardare le pecore, perchè sono al sicuro, che fanno i cani?

— Non hanno da far nulla.

— Dunque possono dormire; allora diciamo: « I cani dormivano. »

— È vero, è facilissimo.

— Non è vero che è facilissimo? Adesso pensiamo ad altro. Insieme ai cani, chi è che custodisce le pecorelle?

— Un pastore.

— Se le pecore sono al sicuro, il pastore non ha da far nulla, e in che cosa può impiegare il suo tempo?

— A sonare la zampogna.

— Lo vedete?

— Sì.

— Dov'è?

— All'ombra di un grosso faggio.

— È solo?

— No, è con altri pastori vicini.

— Allora, se vedete le pecore, il parco, i cani ed il pastore, non potete ripetere senza errori il principio della vostra favola?

— Mi pare.

— Provatevi.

Nell'udirmi parlare in tal modo e spiegargli come poteva esser facile imparare una lezione che sulle prime pareva difficile, Arturo mi guardò con commozione e con timore, come se non fosse stato convinto della verità di quello che gli dicevo; nondimeno dopo alcuni secondi di esitanza si decise.

« — Alcune pecore stavano al sicuro nel loro parco, i cani dormivano, e il pastore, all'ombra di un grosso faggio, sonava la zampogna con altri pastori vicini. »

Allora battendo le mani palmo a palmo:

Digitized by Google

— Ma la so! — esclamò — non ho commesso errori.

— Volete imparare il resto della favola nella stessa maniera?

— Sì, con voi sono sicuro che l'imparerò. Ah! come sarà contenta la mamma!

E si mise a imparare il resto della favola, come aveva imparata la prima frase.

In meno di un quarto d'ora la sapeva a maraviglia, ed era in grado di ripeterla senza errori, quando sopraggiunse a un tratto sua madre.

A bella prima si adirò di vederci insieme, perchè credette che fossimo insieme per baloccarci; ma Arturo non le lasciò dire due parole:

— La so — esclamò — e me l'ha insegnata lui.

La signora Milligan mi guardava attonita, e si accingeva senza dubbio ad interrogarmi, quando Arturo si mise, senza ch'ella glielo domandasse, a ripetere *Il lupo e la pecorella.* Lo fece con aria di trionfo e di gioia, senza esitanza e senza errori.

In quel frattempo, io guardavo la signora Milligan; vidi sul suo bel volto splendere un sorriso, poi parve che le si bagnassero gli occhi; ma, siccome in quel momento si chinò su suo figlio per dargli un affettuoso bacio stringendolo fra le sue braccia, non so se ella piangesse.

— Le parole — diceva Arturo — sono nulla, non hanno alcun significato, ma le cose si vedono, e Remigio mi ha fatto vedere il pastore colla sua zampogna; quando alzavo gli occhi imparando, non pensavo più a quello che avevo d'intorno, vedevo la zampogna del pastore e udivo l'arietta che sonava. Volete che vi canti l'arietta, mamma?

E cantò in inglese una canzone malinconica.

Adesso la signora Milligan piangeva proprio, e quando si alzò, vidi le lacrime di lei sulle guance di suo figlio. Allora si avvicinò a me e, presami una mano, me la strinse sì dolcemente che mi sentii tutto commosso.

— Siete un buon ragazzo — mi disse.

Se ho narrato per filo e per segno questo lieve incidente, si è per far comprendere il cambiamento che, da quel giorno in poi, si effettuò nel mio stato: il dì

Digitized by Google

prima fui preso come un espositore di bestie, per divertire, io, i miei cani, e la mia scimmia, un bimbo ammalato; ma quella lezione mi separò dai cani e dalla scimmia, e mi fece diventare un compagno, quasi un amico.

Bisogna dire eziandio, subito, quello ch' io non seppi che poi, cioè che la signora Milligan era desolata di vedere suo figlio che non imparava, o, meglio, che non poteva imparar nulla. Sebbene fosse malato, voleva che studiasse, e appunto perchè quella malattia doveva esser lunga, voleva sin d' allora inculcargli abitudini che gli permettessero di riparare al tempo perduto, il giorno in cui fosse avvenuta la guarigione.

Sin allora, era riuscita malissimo; se Arturo non era ricalcitrante allo studio, lo era assolutamente all' attenzione ed all' applicazione; prendeva senza far resistenza il libro che gli mettevano in mano, apriva anzi volentieri le mani per riceverlo, ma non apriva la mente, e meccanicamente, come un automa, ripeteva o bene o male, e piuttosto male che bene, le parole che gli ficcavano per forza nella mente.

D' onde un vivo dolore in sua madre, che disperava di lui, e una viva contentezza quando gli udì ripetere una favola imparata meco in mezz' ora, che ella stessa non aveva potuto, in varî giorni, mettergli nella memoria. Quando adesso ripenso ai giorni passati in quella barca, con la signora Milligan ed Arturo, mi appaiono come i migliori della mia infanzia.

Arturo si era acceso per me di un' ardente amicizia, e, dal canto mio, mi abbandonavo senza riflettere e sotto l' influsso della simpatia a considerarlo come un fratello: nessun alterco fra noi, in lui nemmeno l' ombra della superiorità che gli proveniva dalla sua condizione, e in me nemmeno il più lieve impaccio; non avevo nemmeno coscienza di che avessi dovuto essere impacciato.

Dipendeva senza dubbio dalla mia età e dalla mia ignoranza delle cose umane; ma certamente dipendeva anche molto dalla delicatezza e bontà della signora Milligan, che spessissimo mi parlava come se fossi stato suo proprio figlio.

Eppoi quel viaggio in barca era per me una vera

Digitized by Google

maraviglia; non mi era di noia o di stanchezza; da mattina a sera, tutte le nostre ore erano occupate.

Dopo la costruzione delle ferrovie, nessuno visita più, nè conosce il canale del Mezzogiorno, e frattanto questo è una delle rarità della Francia.

Da Villafranca di Lauraguais andammo ad Avignonnet, e da Avignonnet alle cave di Naurouse dove sorge il monumento eretto alla gloria di Riquet, il costruttore del canale, al luogo stesso ove si trova la linea di culmine fra i fiumi che vanno a gettarsi nell'Oceano e quelli che scendono al Mediterraneo.

Poi attraversammo Castelnaudary, la città dei molini; Carcassonna, la città del medio evo; e dalla cateratta di Fouseranes, sì maravigliosa con le sue otto conche riunite, scendemmo a Béziers.

Quando il paese meritava la nostra attenzione, non facevamo che poche leghe nella giornata; quando, all'opposto, era monotono, si andava più presto.

La strada era quella che decideva del nostro cammino e della nostra partenza. Non ci si dava impaccio alcuno delle precauzioni che per il solito molestano i viaggiatori; non avevamo a far lunghe tappe per giungere ad un albergo ove fossimo certi di trovare alloggio e pranzo.

All'ora fissata, i nostri pasti erano serviti sotto la veranda; e, nel mangiare, seguivamo tranquillamente il variato spettacolo delle due rive.

Quando calava il sole, ci fermavamo dove la notte ci coglieva, e stavamo là sino al risorger della luce.

Sempre in casa nostra, non conoscevamo le ore disoccupate della sera, spesse volte sì lunghe e sì tristi per il viaggiatore.

Quelle ore della sera erano per noi, all'opposto, troppo brevi, e l'ora di andare a letto ci sorprendeva quasi sempre quando non pensavamo a dormire.

Fermata la barca, se faceva fresco, ci si chiudeva in salotto, e dopo di avere acceso un mite fuoco, per discacciare l'umido o la nebbia, che pregiudicavano all'ammalato, portavano i lumi; Arturo veniva collocato dinanzi la tavola; io me gli sedevo accanto, e la signora Milligan ci mostrava libri con delle belle figure o vedute fotografiche.

Digitized by Google

Nel modo stesso che la barca era stata fabbricata per quella navigazione speciale, così i libri e le vedute erano stati scelti tutti per quel viaggio. Quando i nostri occhi incominciavano a stancarsi, ella apriva uno di quei libri e ci leggeva i brani che dovevano tener desta la nostra attenzione e che potevamo comprendere; ovvero, chiudendo libri ed album, ci narrava leggende e fatti storici che si riferissero ai paesi che avevamo attraversati. Ella parlava con gli occhi fissi su quelli di suo figlio, e stringeva il cuore nel vedere la cura che si dava per non esprimere che idee, per non usar che parole facili a comprendersi.

Io pure, quando le serate erano belle, avevo una parte attiva; prendevo la mia arpa, e, scendendo a terra, andavo ad una certa distanza a collocarmi dietro un albero che mi nascondesse nella sua ombra, e lì cantavo tutte le canzoni e sonavo tutte le arie che sapevo. Per Arturo era un gran piacere l'udire in tal maniera della musica nella calma della notte, senza vedere colui che l'eseguiva; spesso mi gridava:

— Da capo!

Ed io ricominciavo l'aria che avevo sonato.

Era quella una vita dolce e beata per un ragazzo che, come me, aveva lasciato la capanna della comare Barberin soltanto per seguire sulle strade maestre il signor Vitali.

Che differenza fra il piatto di patate e sale della mia povera balia e le buone torte di frutta, le gelatine, le creme e le pasticcerie della cuoca della signora Milligan!

Qual contrasto fra le lunghe marce a piedi, nel fango, sotto la pioggia, sotto la sferza di un sole infocato, dietro al mio padrone, e quella passeggiata in barca!

Ma, per esser giusti verso di me, devo dire che ero anche più sensibile al benessere morale che provavo in quella vita nuova, di quello che ai materiali godimenti che mi procurava.

Sì, erano eccellenti le pasticcerie della signora Milligan; sì, era piacevole il non soffrire la fame, il caldo od il freddo; ma più di tutto riuscivano gra-

Digitized by Google

devoli e deliziosi al mio cuore i sentimenti che lo riempivano.

Per due volte avevo veduto spezzarsi o sciogliersi i vincoli che mi legavano a quelli che amavo; la prima, quando ero stato distaccato dalla comare Barberin; la seconda, quando ero stato separato da Vitali; e così per due volte mi ero trovato solo al mondo, senza appoggio, senza sostegno, senza altri amici che le mie bestie.

Ed ecco che nel mio isolamento e nella mia miseria, avevo trovato persone che mi avevano dimostrato dell'amore, e che avevo potuto amare: una donna, una bella signora, gentile, affabile e tenera, un ragazzo della mia età che mi trattava come se fossi stato suo fratello.

Quante volte nel guardare Arturo coricato sulla sua tavola, pallido e dolente, ne invidiavo la felicità, io, pieno di salute e di forza!

Non invidiavo il benessere che lo circondava, non i suoi libri, non i suoi sfarzosi balocchi, non la sua barca, ma l'amore che gli dimostrava sua madre.

Come doveva esser felice di sentirsi amato in tal maniera e di essere in tal modo baciato dieci o venti volte al giorno, e di potere anche lui baciare con tutta l'anima quella bella signora, sua madre, di cui osavo appena toccare la mano quando ella me la stendeva!

E allora pensavo mestamente che io non avrei mai avuto una madre che mi baciasse e da baciare; forse un giorno avrei riveduta la comare Barberin, e sarebbe stata per me una gran gioia, ma infine non avrei più potuto dirle come prima: « mamma », poichè non era mia madre.

Solo, sarei stato sempre solo!

Laonde questa idea mi faceva gustare con anche maggiore intensità, la gioia che provavo a sentirmi trattare affettuosamente dalla signora Milligan e da Arturo.

Non dovevo mostrarmi troppo esigente per la mia parte di felicità su questa terra, e, poichè non avrei mai avuto nè madre, nè fratello, nè famiglia, dovevo dirmi felice di avere degli amici.

Dovevo dirmi felice e infatti lo ero appieno.

Digitized by Google

Nondimeno, per quanto dolci mi sembrassero quelle nuove abitudini, dovetti presto interromperle per tornare alle antiche.

XIII.

Trovatello.

Il tempo era trascorso veloce durante quel viaggio, e si avvicinava l'istante in cui il mio padrone sarebbe uscito di prigione.

Di mano in mano che ci allontanavamo da Tolosa, questa idea mi aveva sempre più tormentato.

Era cosa deliziosa l'andarsene in tal modo in barca, senza fatiche e senza pensieri; ma bisognava tornare indietro e fare a piedi la strada percorsa sull'acqua.

Sarebbe stata una cosa meno deliziosa; non più un buon letto, non più crema, non più pasticcerie, non più veglie intorno alla tavola.

E ciò che mi stringeva più il cuore, era la necessità di dovermi separare da Arturo e dalla signora Milligan; bisognava rinunziare alla loro affezione, perderli come già avevo perduto la comare Barberin. Non dovevo adunque amare, nè essere amato che per essere brutalmente separato da quelli coi quali avrei voluto passare la mia vita!

Posso dire che questo pensiero fu la sola nube in quei giorni sì belli per me.

Finalmente, un giorno, mi decisi di farne parte alla signora Milligan, domandandole quanto tempo credeva mi ci abbisognasse per tornare a Tolosa, perchè volevo trovarmi dinanzi la porta della prigione nel preciso istante in cui il mio padrone ne fosse uscito.

Nell'udir parlare di partenza, Arturo cacciò le più alte grida:

— Non voglio che Remigio parta! — esclamò.

Risposi che non ero libero di me, che appartenevo al mio padrone, presso il quale i miei genitori mi avevano allogato, e che dovevo riprendere il mio servizio con lui, il giorno in cui avesse avuto bisogno di me.

Digitized by Google

Parlai dei miei genitori senza dire che essi in realtà non erano nè mio padre, nè mia madre, perchè altrimenti avrei dovuto confessare che ero un trovatello.

— Mamma, bisogna impedire che Remigio se ne vada — proseguì Arturo, il quale, tranne l'ore di studio, era il padrone di sua madre e ne faceva quel che voleva.

— Sarei contentissima di trattenere Remigio — rispose la signora Milligan. — L'avete preso a ben volere ed anch'io ho per lui molta affezione; ma, per trattenerlo con noi, ci vorrebbe il concorso di due condizioni al quale nè voi nè io possiamo contribuire. La prima si è che Remigio voglia restar con noi.

— Ah! Remigio lo vorrà — interruppe Arturo. — Non è vero, Remigio, che non volete tornare a Tolosa?

— La seconda — proseguì la signora Milligan senza aspettare la mia risposta — si è che il suo padrone acconsenta a rinunziare ai diritti che ha su lui.

— Remigio, Remigio anzitutto — interruppe Arturo, fermo nella sua idea.

Senza dubbio Vitali era stato per me un buon padrone, ed io gli ero grato delle sue cure al pari che delle sue lezioni; ma non c'era da far confronto alcuno fra la vita che avevo menata al suo fianco e quella che mi offriva la signora Milligan; e nemmeno era da confrontarsi l'affezione che provavo per Vitali e quella che mi ispiravano la signora Milligan e Arturo.

Quando ci pensavo, dicevo meco stesso che non agivo bene col preferire al mio padrone quegli estranei che conoscevo da sì poco tempo; ma insomma, era così: amavo la signora Milligan e Arturo.

— Prima di rispondere — proseguì la signora Milligan — Remigio deve riflettere che quello ch'io gli propongo, non è soltanto una vita di passatempo e di passeggiate, ma bensì anche una vita di lavoro; bisognerà studiare, star chino sui libri, seguire Arturo nei suoi studî; bisognerà mettere questo in bilancia con la libertà delle strade maestre.

— Non havvi bilancia — dissi — e vi assicuro, signora, che apprezzo altamente la vostra proposta.

Digitized by Google

— Lo vedete, mamma! — esclamò Arturo. — Remigio lo vuole.

E si mise ad applaudire. Era chiaro che avevo dissipato le sue apprensioni, perchè, quando sua madre aveva parlato di lavoro e di libri, avevo veduto il suo viso esprimere l' ansietà. Se avessi ricusato! E questo timore, per lui che aveva in orrore i libri, doveva essere stato dei più vivi. Ma fortunatamente io non aveva avuto lo stesso timore, e i libri, invece di farmi paura, mi attiravano. È vero che da poco tempo li conoscevo, ma quelli che avevo scorsi, più che di pena, mi erano stati causa di piacere. Perciò l'offerta della signora Milligan mi ricolmava di giubbilo, ed ero sincerissimo nel ringraziarla della sua generosità. Se Vitali avesse acconsentito, non avrei dunque abbandonato il *Cigno*; non avrei rinunziato a quella dolce vita, non mi sarei separato da Arturo e da sua madre.

— Adesso — proseguì la signora Milligan — ci rimane da ottenere il consenso del suo padrone; a tal uopo gli scriverò di venirmi a trovare a Cette, perchè non possiamo tornare a Tolosa; gli manderò l'occorrente per le sue spese di viaggio, e, dopo di avergli fatto comprendere i motivi che ci impediscono di prendere la ferrovia, spero vorrà arrendersi al mio invito. Se accetterà le mie proposte, non mi resterà che andar intesa con i genitori di Remigio, giacchè devono essere consultati anche loro.

Fin lì in quel colloquio tutto era andato a seconda dei miei voti, come se una fata benefica mi avesse toccato con la sua bacchetta; ma quelle ultime parole mi richiamarono duramente dal sogno, ove spaziavo, alla triste realtà.

Consultare i miei genitori!

Ma senza dubbio essi avrebbero detto quello ch' io volevo restasse nascosto. La verità splenderebbe. Trovatello!

Allora Arturo e la signora Milligan non avrebbero più voluto saperne di me.

Rimasi come fulminato.

La signora Milligan mi guardò con stupore e voleva farmi parlare, ma io non osai rispondere alle sue domande. Allora credette senza dubbio che l' idea del

Digitized by Google

prossimo arrivo del mio padrone fosse quella che mi turbasse in tal modo e non insistette.

Fortunatamente tuttociò accadde la sera, poco tempo prima del tramonto; potei presto sfuggire agli sguardi fissi di Arturo e andare a chiudermi nella mia cabina coi miei timori e con le mie riflessioni.

Fu quella la mia prima brutta notte a bordo del *Cigno*, ma fu terribilmente brutta, lunga e febbrile.

Che fare? Che fare?

Non lo sapevo.

E, dopo di aver vagliato e rivagliato le cento volte le stesse idee, dopo di aver adottato le risoluzioni più contraddittorie, decisi finalmente di non fare nè dire nulla. Avrei lasciato andare l'acqua alla china, e mi sarei rassegnato, in mancanza di meglio, al fatto compiuto.

Forse Vitali non avrebbe voluto rinunziare a me, ed entro il cuor mio tanto combattuto, non potevo ritenermi dal desiderare e dal temere che così fosse; in questo caso, ripartendo con lui, non c'era bisogno di far conoscere la verità.

E tale e tanta era la paura che m'ispirava quella verità ch'io credevo sì orribile, che giunsi a desiderare che Vitali non accettasse la proposta della signora Milligan, e non potessero andar d'accordo rispetto a me.

Senza dubbio avrei dovuto allontanarmi da Arturo e da sua madre, rinunziare a rivederli forse per sempre; ma almeno avrebbero serbato di me buona memoria.

Tre giorni dopo di avere scritto al mio padrone, la signora Milligan ricevette una risposta. In poche linee Vitali diceva che si sarebbe fatto un dovere di aderire all'invito della signora Milligan e che sarebbe giunto a Cette il sabato successivo col treno delle due.

Chiesi alla signora Milligan il permesso di andare alla stazione, e, prendendo i cani come pure Bel-Cuore con me, aspettammo l'arrivo del nostro padrone.

I cani erano inquieti come se avessero subodorato qualcosa, Bel-Cuore era indifferente, ed io era terribilmente commosso. Quanti opposti pensieri agitavansi nella mia mente ignorante!

Digitized by Google

Mi ero collocato in un angolo dell'atrio della stazione, con i miei tre cani al guinzaglio e Bel-Cuore sotto la mia giacchetta, aspettando senza por mente a quello che mi accadeva intorno.

Furono i cani ad avvertirmi dell'arrivo del treno e che avevano fiutato il padrone. Tutt'a un tratto mi sentii trascinato innanzi, e siccome non stavo in guardia, i cani mi scapparono. Correvano abbaiando allegramente, e quasi subito li vidi saltare intorno a Vitali che, vestito nel suo solito modo, era comparso. Più presto, sebbene meno agile dei suoi compagni, Capi erasi slanciato fra le braccia del suo padrone, mentre Zerbino e Dolce gli si arrampicavano sulle gambe.

Inoltrai io pure, e Vitali, posando Capi a terra, mi strinse fra le sue braccia; per la prima volta, mi baciò, ripetendomi più volte:

— Buon dì, mio caro!

Il mio padrone non era mai stato duro con me, ma nemmeno carezzevole, e non ero avvezzo a quelle espansioni di affetto; ciò mi commosse e mi fece venire le lacrime agli occhi, perchè ero in quelle disposizioni in cui il cuore si stringe e si espande facilmente.

Lo guardai, e m'accòrsi che era invecchiato molto in prigione; la sua persona erasi curvata; il viso erasi fatto pallido e le labbra erano sbiadite.

— Ebbene! mi trovi cambiato, non è vero, fanciullo mio? — mi disse. — La prigione è un brutto soggiorno, e la noia una triste malattia; ma adesso andrà meglio. — Poi cambiando tema: — E quella signora che mi ha scritto, come l'hai conosciuta?

Allora gli narrai in qual modo avessi incontrato il *Cigno*, e come da quel momento in poi fossi vissuto con la signora Milligan e con suo figlio; tutto ciò che avevamo veduto e quello che avevamo fatto.

Il mio racconto fu tanto più lungo, inquantochè avevo paura di giungere in fondo e intavolare un argomento che mi spaventava, perchè adesso non avrei mai saputo dire al mio padrone che desideravo forse lasciarlo per restare con la signora Milligan e con Arturo.

Ma non dovetti fargli quella confessione, perchè

Digitized by Google

eravamo giunti all' albergo, ove trovavasi la signora Milligan, prima che il mio racconto fosse finito. D' altra parte Vitali non mi disse nulla della lettera della signora Milligan, e non mi parlò delle proposte che ella doveva avergli fatte in quella lettera.

— E quella signora mi aspetta? — disse, quando entrammo nell' albergo.

— Sì, vi condurrò alle sue stanze.

— È inutile, dammi il numero e sta qui ad aspettarmi, con i cani e Bel-Cuore.

Quando il mio padrone aveva parlato, non avevo l' abitudine di replicare o discutere; nondimeno mi attentai a fare un' osservazione, per domandargli di accompagnarlo dalla signora Milligan, il che mi sembrava tanto naturale quanto giusto; ma con un gesto egli mi chiuse la bocca, ed io gli obbedii, restando alla porta dell' albergo sopra una panchina, con i cani intorno a me. Anche loro avevano voluto seguirlo; ma anche loro non avevano al pari di me resistito al suo ordine di non entrare; Vitali sapeva comandare.

Perchè non aveva voluto che assistessi al suo colloquio con la signora Milligan? Questa è la domanda che mi feci, girandola e rigirandola in tutti i sensi. Non ci avevo ancora trovato una risposta, quando lo vidi ritornare.

— Va a fare i tuoi addii a quella signora — mi disse. — Ti aspetto qui: fra dieci minuti si parte.

Rimanevo molto titubante, e tuttavia abbattuto dal significato assunto da quella risoluzione.

— Ebbene! — disse dopo alcuni minuti di aspettativa — non mi hai capito? tu resti lì come una statua: sbrighiamoci!

Non era sua abitudine di parlarmi con durezza, e dacchè ero con lui, non mi aveva mai trattato in tal modo.

Mi alzai per obbedire macchinalmente senza comprendere.

Ma, dopo di aver fatto alcuni passi per salire alle stanze della signora Milligan:

— Dunque avete detto.... — chiesi.

— Ho detto che tu mi eri utile e che anch' io ti

Digitized by Google

ero utile; per conseguenza, non ero disposto a cedere i diritti che avevo su di te: va e torna.

Questo mi rese un po' di coraggio, perchè ero sì completamente sotto l'influenza della mia idea fissa di esser trovatello, da figurarmi che, se fra dieci minuti bisognava partire, era perchè il mio padrone aveva detto quello che sapeva della mia nascita.

Mentre entravo nelle stanze della signora Milligan, trovai Arturo che piangeva e sua madre china su lui che procurava di consolarlo.

— Non è vero, Remigio, che non partite? — esclamò Arturo.

La signora Milligan rispose per me, spiegando che dovevo obbedire.

— Ho domandato al vostro padrone di tenervi con noi — mi disse con voce che mi fece venir le lacrime agli occhi — ma non vuole acconsentirvi, e nulla ha potuto smuoverlo.

— È un uomo cattivo! — esclamò Arturo.

— No, non è un uomo cattivo — proseguì la signora Milligan. — Gli siete utile, e di più credo che abbia per voi una vera affezione. D'altra parte le sue parole sono quelle di un onest'uomo e di un uomo superiore al suo stato. Ecco come mi ha risposto per spiegare il suo rifiuto: « Amo quel ragazzo, egli mi ama; il duro tirocinio della vita, che gli faccio fare con me, gli sarà molto più utile che non lo stato di mascherata servitù nel quale lo fareste vivere vostro malgrado. Gli dareste istruzione, educazione, è vero; formereste la sua mente, è vero, ma non il suo carattere. Non può essere vostro figlio, sarà il mio; e questo sarà sempre meglio che servire da trastullo al vostro figlio ammalato, per quanto dolce ed affabile appaia quel bambino. Anch'io lo istruirò ».

— Ma se non è il padre di Remigio! — esclamò Arturo.

— Non è suo padre, è vero, ma è il suo padrone, e Remigio gli appartiene, perchè i suoi parenti glielo hanno affidato. È d'uopo che per ora Remigio gli obbedisca.

— Non voglio che Remigio parta.

— Eppure bisogna che segua il suo padrone; ma

Digitized by Google

spero che non sarà per molto tempo. Scriveremo ai suoi genitori, e anderò intesa con loro.

— Oh! no! — esclamai.

— Come, no?

— Oh! no, ve ne prego!

— Non c'è che questo mezzo, bimbo mio.

— No, ve ne prego!

È certo che, se la signora Milligan non avesse parlato dei miei genitori, avrei consacrato ai nostri addii molto più dei dieci minuti concessimi dal mio padrone.

— È a Chavanon, non è vero? — continuò la signora Milligan.

Senza risponderle mi accostai ad Arturo e, strettolo fra le mie braccia, lo baciai più volte, infondendo in quei baci tutta l'affezione che sentivo per lui. Poi strappandomi al suo amplesso e ritornando alla signora Milligan, me le inginocchiai dinanzi e le baciai la mano.

— Povero bimbo! — disse chinandosi su me.

E mi baciò in fronte.

Allora mi rialzai in fretta e, correndo all'uscio:

— Arturo, vi amerò sempre! — dissi con voce rotta dai singhiozzi. — E voi, signora, non vi dimenticherò mai!

— Remigio! Remigio! — gridò Arturo.

Ma io non udii altro: ero uscito ed avevo richiuso l'uscio.

Un minuto dopo, ero col mio padrone.

— In cammino! — mi disse.

Ed uscimmo da Cette per la strada di Frontignano.

In questo modo lasciai il mio primo amico e mi trovai lanciato in avventure che mi sarebbero state risparmiate se, vittima di un odioso pregiudizio, non mi fossi lasciato accecare da una stupida paura.

XIV.

Neve e lupi.

Bisognò di nuovo seguire le orme del mio padrone e, con la cigna della mia arpa tesa sulla mia spalla

Digitized by Google

indolenzita, camminare per le strade maestre, sotto la pioggia e sotto il sole, fra la polvere e il fango.

Bisognò fare la bestia sulla pubbliche piazze e ridere o piangere per divertire l' onorevole pubblico.

La transizione fu dura, perchè al benessere ed alla felicità ci si avvezza presto.

Provai disgusti, noie e fatiche che non conoscevo prima di aver vissuto per due mesi la dolce vita dei felici di questo mondo.

Molte volte il mio pensiero correva dalla signora Milligan a Vitali, per ritornare da Vitali alla signora Milligan.

Più di una volta nelle nostre lunghe gite, rimasi addietro per pensare liberamente ad Arturo, a sua madre, al *Cigno*, e, con la memoria, ritornare a vivere nel passato.

Ah i bei tempi! E quando la sera, coricato in una lurida stanza d'osteria, pensavo alla mia cabina del *Cigno*, come mi parevano ruvide le lenzuola del mio letto!

Non mi sarei più trastullato con Arturo, non avrei udita più la carezzevole voce della signora Milligan!

Fortunatamente, nel mio dolore, che era vivissimo e continuo, avevo una consolazione: il mio padrone era molto più dolce, molto più affettuoso, se questa parola può essere applicata con precisione a Vitali, di quello che mai lo fosse stato!

Sotto questo rapporto un gran cambiamento erasi operato nel suo carattere od almeno nei suoi modi di fare con me, e questo mi sosteneva e m' impediva di piangere quando la memoria di Arturo mi stringeva il cuore! Sentivo di non essere solo al mondo e che nel mio padrone eravi qualcosa di più che un padrone.

Spesso eziandio, se lo avessi osato, lo avrei baciato, talmente forte era il bisogno che provavo di espandere al di fuori l' affezione che sentivo in me; ma non l' osavo, perchè Vitali non era uomo da prendersi confidenze.

Sul principio, e nei primi tempi, era stato il timore che mi aveva tenuto a distanza; adesso era un non so che di vago che somigliava ad un sentimento di rispetto.

Digitized by Google

Nel venir via dal mio villaggio, Vitali non era per me che un uomo come tutti gli altri, perchè allora ero incapace di far distinzioni; ma il mio soggiorno dalla signora Milligan mi aveva sino a un certo punto aperto gli occhi e l'intelletto; e, cosa strana, mi pareva, quando guardavo il mio padrone con attenzione, di ritrovare in lui, nel suo contegno, nella sua aria, nei suoi modi, alcuni punti di rassomiglianza col contegno, con l'aria e con i modi della signora Milligan.

Allora, dicevo meco stesso che era impossibile, perchè il mio padrone non era che un espositore di bestie, mentre la signora Milligan era una gran dama.

Ma quello che mi diceva la riflessione non imponeva silenzio a quello che mi ripetevano gli occhi; quando Vitali lo voleva, era un signore, come la signora Milligan era una gran dama; la sola differenza che vi era fra loro dipendeva da questo, che la signora Milligan era sempre una *gran dama*, mentre il mio padrone non era un *signore* che in talune circostanze; ma allora lo era sì completamente, che avrebbe imposto ai più arditi come anche ai più insolenti.

Ora, siccome io non era nè ardito, nè insolente, subivo quella influenza, e non osavo abbandonarmi alle mie espansioni anche quando egli le provocava con alcune affettuose parole.

Dopo di essere partiti da Cette, eravamo stati varî giorni senza parlare della signora Milligan e del mio soggiorno sul *Cigno*; ma a poco a poco quell'argomento erasi presentato nei nostri colloquî, il mio padrone lo intavolava per il primo, e in breve non passava giorno senza che il nome della signora Milligan fosse pronunziato.

— L'amavi molto quella signora? — mi diceva Vitali. — Sì, lo comprendo; ella ti usò molta, moltissima bontà; non devi pensare a lei che con riconoscenza.

Poi spesso soggiungeva:

— Era necessario!

Che cos'era necessario?

Sulle prime non avevo compreso bene, ma a poco a poco ero giunto a dirmi, che quello che era stato necessario, si era di respingere la proposta della signora Milligan di tenermi con lei.

Digitized by Google

Il mio padrone pensava senza dubbio a questo, quando diceva: « Era necessario »; e mi pareva che in quella frase ci fosse come un rammarico; egli avrebbe voluto lasciarmi con Arturo, ma gli era stato impossibile.

E in fondo al cuore gli ero riconoscente di quel rammarico, sebbene non indovinassi perchè non aveva potuto accettare le proposte della signora Milligan, poichè le spiegazioni ripetutemi da lei non mi parevano chiarissime.

Ora, forse un giorno le accetterebbe.

E questo era per me un motivo a bene sperare.

Perchè non avremmo dovuto incontrare di nuovo il *Cigno?*

Esso doveva risalire il Rodano, e noi costeggiavamo le rive di quel fiume.

Laonde, nell'andare, i miei occhi si rivolgevano più spesso verso l'acqua che verso le colline e le fertili pianure che la circondano per ogni lato

Quando giungevamo in una città, Arles, Tarascona, Avignone, Montélimart, Valenza, Tournon, Vienne, la mia prima visita era per le ripe e per i ponti: cercavo il *Cigno*, e quando vedevo in lontananza un battello ravvolto nelle incerte nebbie, aspettavo che ingrandisse per vedere se non fosse il *Cigno.*

Ma non era desso.

Talvolta mi attentavo persino a interrogare i barcaiuoli, e descrivevo loro il battello che cercavo: non l'avevano veduto tragittare.

Adesso anche il mio padrone era deciso a cedermi alla signora Milligan, almeno me lo figuravo; non ci era più da temere che si parlasse della mia nascita o che scrivessero alla comare Barberin; la cosa sarebbesi trattata fra il mio padrone e la signora Milligan; questo almeno era il modo con cui, nel mio sogno infantile, accomodavo le cose: la signora Milligan desiderava prendermi seco, il mio padrone acconsentiva a rinunziare ai suoi diritti su me; non c'era altro da dire.

Rimanemmo varie settimane a Lione, e tutto il tempo ch'ebbi a mia disposizione, lo passai sulle ripe del Rodano e della Saona; conosco i ponti d'Ainay,

Digitized by Google

di Tilsitt, della Guillotière o dell'Hôtel-Dieu, al pari di un lionese di nascita.

Ma, per quanto cercassi, non trovai il *Cigno*.

Dovemmo lasciar Lione e dirigerci verso Digione; allora la speranza di ritrovare la signora Milligan ed Arturo incominciai a perderla, perchè a Lione avevo studiato tutte le carte della Francia che mi fu dato trovare sulle mostre dei venditori di libri vecchi, e sapevo che il canale del Centro che doveva prendere il *Cigno* per giungere alla Loira, a Châlon si distacca dalla Saona.

Giungemmo a Châlon e ne ripartimmo senza aver riveduto il *Cigno*; era finita, bisognava rinunziare al mio sogno.

Non fu senza un vivissimo dolore.

E per aumentare la mia desolazione, che pure era già fortissima, il tempo diventò detestabile: la stagione era inoltrata, l'inverno si avvicinava, e il camminare sotto la pioggia e fra il fango diventava più che mai faticoso. Quando giungevamo la sera in una meschina osteria od in un fienile, sfiniti dalla stanchezza, fradici insino all'ossa, infangati sino ai capelli, non mi coricavo con idee allegre.

Allorquando, dopo di aver lasciato Digione, attraversammo le colline della Costa d'Oro, fummo presi da un freddo umido che ci ghiacciava insin al midollo, e Bel-Cuore diventò più triste e più fastidioso che mai.

Lo scopo del mio padrone era di giungere a Parigi al più presto possibile, perchè, a Parigi soltanto, avevamo la probabilità di poter dare alcune rappresentazioni nell'inverno, ma, sia che lo stato della sua borsa non gli permettesse di prendere la ferrovia, sia per tutt'altro motivo, dovevamo fare a piedi la strada che separa Digione da Parigi.

Quando il tempo ce lo permetteva, davamo una breve rappresentazione nelle città e nei villaggi che attraversavamo, poi, dopo di aver raccolto un magro incasso, ci rimettevamo in cammino.

Sino a Châtillon, le cose andarono alla meno peggio, sebbene dovessimo soffrire il freddo e l'umido:

Digitized by Google

ma dopo di aver lasciato quella città, la pioggia cessò e il vento girò a tramontana.

Sulle prime non ce ne lagnammo, sebbene sia poco piacevole l'aver in faccia il tramontano; nel peggior dei casi, era sempre meglio quel vento, per aspro e pungente che fosse, piuttosto che l'umido nel quale marcivamo da varie settimane.

Disgraziatamente, il vento cessò; il cielo si ricoprì di dense nubi oscure, il sole sparì completamente, e tutto annunziò prossima una nevicata.

Potemmo però giungere a un grosso villaggio senza esser presi dalla neve; ma l'idea del mio padrone era di giungere al più presto a Troyes, perchè Troyes è una gran città nella quale avremmo potuto dare varie rappresentazioni, se il cattivo tempo ci avesse costretti a soggiornarvi.

— Va a letto presto — mi disse quando fummo nel nostro albergo. — Domani partiremo a buon'ora; ho paura di essere sorpreso dalla neve.

Quanto a lui, non andò subito a letto, ma si trattenne nel canto del focolare della cucina per riscaldare Bel-Cuore, che aveva sofferto molto dal freddo della giornata e che non aveva mai smesso di gemere, nonostante che ci fossimo dati cura di ravvolgerlo entro coperte.

La mattina dipoi mi alzai di buonissim'ora come mi aveva ordinato; non faceva ancor giorno, il cielo era oscuro e basso, senza una stella; sembrava che un grosso coperchio nero si fosse abbassato sulla terra per schiacciarla. Quando aprirono l'uscio, un vento crudo si ingolfò nel camino e rinfocolò i tizzi che la sera innanzi erano stati sotterrati sotto la cenere.

— Ne' vostri piedi — disse l'albergatore, rivolgendosi al mio padrone — non partirei; sta per nevicare.

— Ho fretta — rispose Vitali — e spero di giungere a Troyes prima che nevichi.

— Trenta chilometri non si fanno in un'ora.

Nondimeno partimmo.

Vitali teneva Bel-Cuore stretto sotto la sua giacchetta per comunicargli un po' del suo calore, e i cani, allegri di quel tempo asciutto, correvano dinanzi a noi; il mio padrone mi aveva comperato a Digione

Digitized by Google

una pelle di montone, di cui si portava la lana in dentro; mi ci ravvolsi, e il vento che ci soffiava contro l'aderiva al mio corpo.

Non era un gusto l'aprir bocca; camminammo silenziosi entrambi, allungando il passo, non tanto per far presto, quanto per riscaldarci.

Sebbene fosse già passata l'ora in cui doveva spuntar l'alba, non si vedeva nel cielo alcun chiarore.

Finalmente, dalla parte d'oriente, una lista biancastra squarciò le tenebre, ma il sole non comparve: non era più notte, ma sarebbe stato una grande esagerazione il dire che fosse giorno.

Nonpertanto, nella campagna, gli oggetti si erano fatti più distinti; il livido chiarore che rasentava la terra, scaturendo da levante come da un immenso spiraglio, ci mostrava alberi spogli delle loro fronde, e qua e là siepi o macchie, alle quali le foglie inaridite aderivano ancora, facendo udire, sotto l'impulso del vento che le agitava e le torceva, un rumor secco.

Sulla strada e nei campi non c'era un'anima, non si udiva alcun rumore di vettura, nè schiocco di frusta; i soli esseri viventi erano gli uccelli che si sentivano, ma che non si vedevano, perchè si erano acquattati sotto le foglie; le sole gazze salterellavano sulla strada a coda ritta, col becco all'aria, fuggendo al nostro avvicinarsi per andare a posarsi in cima a un albero, d'onde ci bersagliavano con i loro cinguettii che somigliavano ad invettive o ad avvertimenti di malaugurio.

Tutto ad un tratto comparve in cielo, dalla parte di tramontana, un punto bianco; ingrossò rapidamente venendo su noi, e udimmo uno strano mormorìo di voci scordate; erano oche, ovvero cigni selvatici che dal settentrione emigravano nel mezzogiorno; ci passarono sul capo ed erano già lontano che si vedevano turbinare per l'aria fiocchi di lanugine, la cui bianchezza staccava sul cielo scuro.

Il paese che attraversavamo era di una lugubre tristezza, resa anche più tetra dal silenzio; per quanto lontano poteva estendersi lo sguardo in quella fosca luce, non si vedevano che campi nudi, colline aride e boschi rossicci.

Digitized by Google

Il vento soffiava sempre da tramontana con leggiera tendenza però a piegare a ponente; da quella parte dell'orizzonte giungevano nuvole color rame, pesanti e basse, che sembrava premessero le cime degli alberi.

Poco dopo alcuni fiocchi di neve, larghi come farfalle, ci passarono dinanzi agli occhi; salivano, scendevano e turbinavano senza toccar terra.

Non avevamo ancor fatto molta strada, e mi pareva impossibile di giungere a Troyes prima che nevicasse; del resto poco me ne curavo, ed anzi dicevo che la neve, cadendo, avrebbe fatto cessare quel vento di tramontana e calmato quel freddo.

Ma non sapevo che cosa fosse un uragano di neve.

Presto lo imparai, e in modo da non dimenticar mai quella lezione.

Le nuvole che venivano da nord-ovest eransi avvicinate, e dalla loro parte una specie di chiarore bianco rischiarava il cielo; i loro fianchi eransi squarciati: era la neve.

Non furono più farfalle quelle che ci svolazzavano dinanzi, ma bensì fu un rovescio di neve che ci avviluppò.

— Era scritto che non saremmo giunti a Troyes — disse Vitali. — Bisognerà ricoverarci nella prima casa che troveremo.

Era quella una buona parola, la quale non poteva che riuscirmi graditissima; ma dove avremmo trovato quella casa ospitale? Prima che la neve ci avesse ravvolti nella sua bianca oscurità, avevo esaminato i dintorni per quanto lontano poteva estendersi la mia vista e non avevo veduto casa, nè nulla che annunziasse un villaggio. Eravamo, all'opposto, in procinto di entrare in un bosco le cui cupe profondità si confondevano nell'infinito, dinanzi a noi, come pure da ambi i lati, sulle colline che ne circondavano.

Non bisognava dunque fare grande assegnamento su quella casa promessa, ma, del resto, la neve poteva anche non continuare.

Continuò, anzi aumentò.

In un attimo aveva coperta tutta la strada o, per dirla più esattamente, tutto quello che sulla strada le formava inciampo: mucchi di sassi, erbe sui margini

Digitized by Google

laterali, siepi e cespugli dei fossi, perchè, spinta dal vento che soffiava sempre, correva rasente terra, per ammucchiarsi contro tutto quello che le formava ostacolo.

La noia per noi era quella di essere nel numero di cotesti ostacoli; quando ci colpiva, scivolava sulla superficie tonda, ma dovunque trovava una fessura, entrava come polvere e spesso si squagliava.

Io me la sentivo scendere in acqua fredda giù per il collo, e il mio padrone, la cui pelle di montone era sollevata per lasciar respirare Bel-Cuore, non poteva essere protetto meglio.

Nonpertanto continuavamo a andar contro il vento e contro la neve senza far motto; ogni tanto voltavamo un poco la testa per respirare.

I cani non andavano più davanti; ci venivano alle calcagna, domandandoci un riparo che non potevamo darli.

Inoltravamo lentamente, con fatica, accecati, fradici, ghiacciati, e, sebbene fossimo già da gran tempo nel cuor della foresta, non ci trovavamo punto riparati, perchè la strada era esposta addirittura al vento.

Fortunatamente (bisogna proprio dire fortunatamente) quel vento che soffiava vorticoso, a poco a

Digitized by Google

poco calò, ma la neve aumentò, e, invece di cadere polverizzata, cadde larga e compatta.

In un attimo la strada fu coperta da un denso strato di neve sulla quale camminavamo senza rumore.

Ogni tanto vedevo il mio padrone guardare sulla sinistra come se avesse cercato qualcosa; ma non si scorgeva che un' ampia radura, nella quale era stata fatta una tagliata nella passata primavera, e i cui giovani querciuoli dai fusti flessibili piegavano sotto il peso della neve.

Che sperava di trovare da quella parte?

Io guardava diritto dinanzi a me, sulla strada, per quanto lungi potessi spingere lo sguardo, cercando se quel bosco sarebbe finito e se non avessimo scorto una casa.

Ma era pazzia il volere squarciare quel bianco diluvio; a pochi metri gli oggetti si confondevano e non si vedeva più altro che la neve, la quale cadeva a fiocchi sempre più compatti e ci ravvolgeva come nelle maglie d' una immensa rete.

La circostanza si prestava tutt' altro che al riso, perchè io non ho mai veduto cader la neve, anche dietro ad un cristallo di una stanza ben riscaldata, senza provarne un sentimento di vaga tristezza, ed allora pensavo che la stanza ben riscaldata doveva essere tuttora ben lontana.

Nonpertanto bisognava andare e non scoraggirsi, perchè i nostri piedi sprofondavano più che mai nello strato di neve che ci saliva alle gambe, e perchè il peso che ci gravava sui cappelli diventava sempre più grave.

Tutt' ad un tratto vidi Vitali stendere la mano a sinistra come per richiamare la mia attenzione. Guardai, e mi parve di veder confusamente, nella radura, una capanna di rami d' alberi ricoperta di neve.

Non chiesi spiegazioni, comprendendo che, se il mio padrone mi aveva indicato quella capanna, non era già perchè ne ammirassi l' effetto che produceva nel paesaggio; si trattava di trovare la strada che metteva a quella capanna.

Era difficile, perchè la neve era già tanto alta da cancellare ogni traccia di strada o di sentiero; nondi-

Digitized by Google

meno, all' estremità dello spiazzo, al punto ove ricominciavano i boschi di alto fusto, mi parve che il fosso della strada maestra fosse ricolmo; ivi, senza dubbio sboccava il sentiero che metteva alla capanna.

Il ragionamento era giusto; la neve non cedette sotto i nostri passi quando scendemmo nel fosso, e in breve giungemmo a quella capanna.

Era formata di fascine e fascinotti, al di sopra dei quali erano stati disposti alcuni rami a forma di tetto; e quel tetto era abbastanza compatto perchè la neve non vi potesse passare framezzo.

Era un ricovero che equivaleva ad una casa.

Più frettolosi o più svelti di noi, i cani erano entrati per i primi nella capanna, dove si svoltolavano sul suolo asciutto e nella polvere, cacciando giulivi latrati.

La nostra contentezza non era meno viva della loro; ma la manifestammo diversamente che col rotolarci nella polvere, il che però avrebbe giovato ad asciugarci.

— Me lo figuravo — disse Vitali — che in questa giovine tagliata dovesse in qualche parte trovarsi una capanna da boscaiuoli; adesso nevichi pure.

— Sì, nevichi! — risposi con aria di sfida.

E andai alla porta; o, meglio, all' apertura della capanna, perchè non aveva nè porta nè finestra, per scuotere la mia giacchetta e il mio cappello, in modo da non bagnare l' interno del nostro quartiere.

Era un quartiere dei più semplici, non tanto per la sua costruzione quanto per la sua mobilia, che consisteva in una panchina di terra ed in alcune grosse pietre che facevano da sedile. Ma quello che, nelle circostanze in cui ci trovammo, era anche di un maggior pregio per noi, furono cinque o sei mattoni messi per ritto in un canto e che formavano il focolare.

Un focolare! potevamo accendere un fuoco!

È ben vero che un focolare non basta per accender fuoco, ma fa mestieri anche la legna da mettere sul focolare.

In una casa come la nostra, la legna non era difficile a trovarsi; non dovevamo che prenderla alle pareti e al tetto, cioè tirar via alcuni rami dalle fascine

Digitized by Google

e dai fascinotti, senz'altra cura che di prenderli qua e là, in maniera da non compromettere la solidità della nostra casa.

Fu presto fatto, e in breve una splendida fiamma sfavillò crepitando allegramente al disotto del nostro focolare.

Ah! che buon fuoco! che buon fuoco!

È vero che non ardeva senza far fumo, e che questo, non salendo per la gola d'un camino, si spandeva per la capanna; ma che c'importava? era fiamma, era calore che volevamo!

Mentre, coricato sovr'ambe le mani, soffiavo sul fuoco, i cani eransi seduti intorno al focolare, e accosciati gravemente sulle zampe di dietro, col collo teso, presentavano il ventre fradicio e ghiacciato al calore della fiamma.

Poco dopo Bel-Cuore aprì la giacchetta del suo padrone, e, cacciando fuori cautamente la punta del naso, guardò dove si trovava; rassicurato dal suo esame, saltò lestamente a terra, e, preso il miglior posto dinanzi al fuoco, presentò alla fiamma ambe le sue manine tremolanti.

Adesso eravamo sicuri di non morire di freddo, ma la questione della fame non era sciolta.

In quella ospitale capanna non v'era nè madia, nè fornello, nè tegami.

Fortunatamente, il nostro padrone era uomo di precauzione e d'esperienza; la mattina, prima che io mi fossi alzato, aveva fatto le sue provviste da viaggio; una pagnotta e un pezzetto di cacio; ma non era questo il momento di mostrarsi esigenti o di difficile contentatura; laonde quando vedemmo comparire la pagnotta, provammo tutti un vivo senso di contentezza.

Disgraziatamente le parti non furono grosse, e, per conto mio, rimasi sgradevolmente deluso nella mia speranza; invece della pagnotta intera, non ne ebbi che la metà.

— Non conosco la strada — disse Vitali rispondendo all'interrogazione del mio sguardo — e non so se di qui a Troyes troveremo un albergo ove mangiare. Di più, non conosco nemmeno questa foresta.

Digitized by Google

So unicamente che questo paese è molto boscoso, e che immense foreste si collegano le une alle altre: le foreste di Chaource, di Rumilly, d'Othe e d'Aumont. Chi sa, forse siamo molte miglia lontani da una casa! Chi sa che non dobbiamo restar bloccati a lungo in questa capanna! Bisogna serbare alcune provviste per il desinare.

Erano ragioni che io dovevo comprendere, pensando come Vitali: ma non persuasero punto i cani, i quali, vedendo chiudere la pagnotta nel sacco, quando l'avevano appena assaggiata, stesero la zampa al loro padrone, gli grattarono le ginocchia e si diedero ad una pantomima espressiva per far riaprire il sacco, sul quale saettavano supplichevoli occhiate.

Preghiere e carezze furono inutili, il sacco non si aprì.

Nondimeno, per quanto frugale fosse stato quel pasto, ci aveva riconfortati; eravamo al coperto, il fuoco ci inondava di un dolce calore; potevamo aspettare che la neve smettesse di cadere.

Stare in quella capanna non aveva per me nulla di spaventevole, tanto più che non ammettevo dovessimo starci bloccati a lungo, come lo aveva detto Vitali, per giustificare la sua economia; la neve non sarebbe caduta sempre.

È vero però che nulla annunziava che dovesse presto cessare.

Dall'apertura della nostra capanna vedevamo i fiocchi calar giù rapidi e compatti; e siccome non tirava più vento, calavano diritti, gli uni sopra gli altri senza interruzione.

Non si vedeva il cielo, e la luce, invece di scendere dall'alto, saliva dal basso, dall'abbagliante superficie che ricopriva la terra.

I cani si erano rassegnati a quella forzata sosta, e si erano tutti e tre accomodati intorno al fuoco, questi accucciato in tondo, quello disteso sul fianco, e Capi col naso nella cenere: dormivano.

Mi venne l'idea di fare come loro; mi ero alzato a buon'ora, e sarebbe stato più piacevole il viaggiare nel paese dei sogni, fors'anche sul *Cigno*, di quello che guardare quella neve.

Digitized by Google

Non so per quanto tempo dormii; quando mi destai la neve non cadeva più, guardai di fuori; lo strato che erasi accumulato dinanzi alla nostra capanna erasi considerevolmente accresciuto; se avessimo dovuto metterci in cammino, ne avrei avuto fin sopra al ginocchio.

Che ora era?

Non potevo domandarlo al padrone, perchè, in quegli ultimi mesi, i mediocri incassi non avevano surrogato il danaro che gli erano costati la prigione ed il suo processo, dimodochè a Digione, per comperare la mia pelle di montone e diversi altri oggetti per sè e per me, aveva dovuto vendere il suo orologio, il suo grosso orologio d' argento, sul quale avevo veduto Capi indicar l' ora, quando Vitali mi aveva arruolato nella compagnia.

Bisognava dalla luce ricavare l' informazione che non potevo domandare al nostro grosso orologio.

Ma nulla al di fuori poteva rispondermi: da basso, sul suolo, una linea bianca che abbagliava; al di sopra, nell' aria, una nebbia fosca; sul cielo un chiarore confuso, qua e là tinto di un giallo sporco.

Nulla mi indicava qual ora fosse della giornata.

Le orecchie non ne informavano meglio degli occhi, perchè regnava un assoluto silenzio, non turbato nè da un grido di uccello, nè da uno schioppettlo di frusta, nè da un rumore di vettura: nessuna notte fu più silenziosa di quella giornata.

Di più, regnava intorno la più completa immobilità; la neve aveva fermato ogni moto e pietrificato tutto. Solo ogni tanto, dopo un lieve rumore soffocato, a mala pena percettibile, vedevasi un ramo di abete oscillar gravemente; sotto il peso che lo aggravava, erasi a poco a poco inclinato verso terra, e, quando l' inclinazione era diventata troppo ripida, la neve era scivolata sino in basso; allora il ramo erasi di repente rialzato, e il suo fogliame di un verde cupo stonava sul bianco lenzuolo che ravvolgeva gli altri alberi da capo a piedi, dimodochè, quando lo si guardava da lontano, pareva di vedere un buco oscuro aprirsi qua e là in quel lenzuolo.

Siccome stavo nel vano della porta, come maravi-

Digitized by Google

gliato dinanzi a quello spettacolo, mi udii interpellare dal mio padrone.

— Hai forse voglia di metterti in cammino? — mi disse.

— Non lo so, non ho alcuna voglia; farò quello che voi vorrete che facciamo.

— Ebbene, sono di opinione di restare qui, ove almeno abbiamo un ricovero e del fuoco.

Pensai che non avevamo pane, ma tenni la riflessione per me.

— Credo che la neve fra poco ricomincerà a cadere — proseguì Vitali. — Non dobbiamo esporci sulla strada senza prima sapere a qual distanza ci troviamo dalle case; la notte non sarebbe dolce in mezzo a questa neve; è sempre meglio passarla qui; almeno avremo i piedi asciutti.

Messa da banda la questione del nutrimento, quella disposizione non aveva in sè nulla da dispiacermi; e d'altra parte col metterci in cammino subito, non era punto certo che potessimo prima di sera trovare un'osteria ove desinare, mentre era purtroppo manifesto che avremmo trovato sulla strada uno strato di neve che, non essendo ancora stato calpestato, avrebbe reso più faticoso l'andare.

Bisognava stringersi il ventre nella capanna, ecco tutto.

E fu quello che accadde quando, per nostro pranzo, Vitali distribuì in sei il residuo della pagnotta.

Ahimè! com'era pochino quel residuo, e come fu presto divorato, sebbene facessimo i pezzi più piccini che fosse possibile, per prolungare il nostro pasto!

Terminato che fu il nostro sì meschino e sì breve pranzo, credei che i cani dovessero ricominciare il loro armeggio della colazione, perchè era chiaro che avevano ancora una fame terribile. Ma non fu così, e vidi anche una volta quanto fosse viva in loro l'intelligenza.

Quando il nostro padrone ebbe rimesso il coltello nella tasca dei pantaloni, il che significava che il nostro banchetto era finito, Capi si alzò e, dopo di aver fatto un cenno del capo ai suoi due compagni, andò a fiutare il sacco ove per solito stavano gli alimenti. Al

Digitized by Google

tempo stesso posò delicatamente la zampa sul sacco per tastarlo. Quel doppio esame lo convinse che non c'era nulla da mangiare. Allora tornò al suo posto dinanzi al fuoco, e, dopo di aver fatto un nuovo cenno del capo a Dolce e a Zerbino, si distese quant'era lungo con un sospiro di rassegnazione.

— Non c'è più altro, è inutile domandare.

Fu espresso così chiaramente come se lo fosse stato con le parole.

I suoi compagni, comprendendo quel linguaggio, si distesero come lui dinanzi al fuoco, cacciando lo stesso sospiro; ma quello di Zerbino non fu di rassegnazione, perchè a un forte appetito Zerbino accoppiava una viva ghiottoneria, e quel sacrifizio era per lui più doloroso che per un altro.

La neve da gran tempo aveva ricominciato e cadeva sempre continua; d'ora in ora si vedeva lo strato che formava sul suolo montare lungo le giovani ceppaie, i cui soli fusti emergevano ancora dalla bianca marea, che presto li avrebbe ingoiati.

Ma, quando fu terminato il nostro pranzo, si incominciò a non vedere che molto confusamente quello che accadeva al di fuori della capanna, perchè in quella fosca giornata l'oscurità era venuta presto.

La notte non fermò la caduta della neve, che dal cielo oscuro continuò a scendere a grossi fiocchi sulla terra imbiancata.

Poichè dovevamo dormir lì, il meglio si era dormire al più presto; feci adunque come i cani, e, dopo di essermi avvoltolato nella mia pelle di montone che, esposta alla fiamma, era seccata durante il giorno, mi distesi presso il fuoco, col capo sopra una pietra piana, che mi faceva da guanciale.

— Dormi — mi disse Vitali. — Ti desterò quando vorrò dormire alla mia volta, perchè, sebbene non abbiamo da temer nulla da bestie o persone in questa capanna, è d'uopo che uno di noi vegli per tener vivo il fuoco; dobbiamo prendere le nostre precauzioni contro il freddo che, se la neve cessa, può diventar pungente.

Non mi feci ripetere l'invito e mi addormentai.

Quando il mio padrone mi destò, la notte doveva

Digitized by Google

essere già inoltrata; almeno me lo figurai: la neve non cadeva più; il nostro fuoco ardeva sempre.

— Adesso tocca a te — mi disse Vitali. — Non hai che da mettere ogni tanto un po' di legna sul fuoco; vedi bene che ti ho fatto la tua provvista.

Infatti, un mucchio di fascine era accumulato a portata di mano. Il mio padrone, che aveva il sonno molto più leggiero di me, non aveva voluto ch'io lo destassi con l'andare a trar fuori i pezzi di legno dalle pareti, ogni qualvolta ne avessi avuto bisogno, e mi aveva preparato quel mucchio che potevo consumare senza far rumore.

Era quella senza dubbio una saggia precauzione; ma non ebbe, purtroppo! le conseguenze che Vitali ne aspettava.

Vedendomi desto e pronto a fare la mia sentinella, erasi dal canto suo disteso dinanzi al fuoco, con Bel-Cuore accanto, rotolato in una coperta, e in breve il suo respiro, più alto e più regolare, mi aveva indicato ch'egli dormiva.

Allora mi ero alzato, e pian piano, in punta di piedi, ero andato insino alla porta per veder quello che accadeva di fuori.

La neve aveva sepolto tutto, le erbe, i cespugli, le ceppaie, gli alberi; per quanto lungi poteva estendersi lo sguardo, non era che una superficie disuguale, ma uniformemente bianca. Il cielo era cosparso di stelle scintillanti; ma, per quanto vivo fosse il loro splendore, la pallida luce che illuminava il paesaggio proveniva dalla neve. Il freddo era di nuovo tornato, e di fuori doveva gelare, perchè l'aria che entrava nella nostra capanna era ghiacciata. Nel lugubre silenzio della notte si udivano talora scricchiolii, i quali indicavano che la superficie della neve si congelava.

Era stata per noi una vera fortuna l'aver trovato quella capanna: che sarebbe stato di noi in mezzo al bosco, sotto la neve e con quel freddo?

Per quanto poco rumore avessi fatto nel camminare, avevo destato i cani, e Zerbino erasi alzato per venire con me sulla soglia. Siccome non guardava con occhi simili ai miei gli splendori di quella notte nevosa, si annoiò presto e volle uscire.

Digitized by Google

Con la mano gli ordinai di rientrare; quale idea era la sua di andar fuori con quel freddo? Non era egli meglio starsene dinanzi al fuoco che andare ramingando? Egli obbedì, ma rimase col naso rivolto verso la soglia, da cane ostinato che non abbandona la sua idea.

Stetti per qualche altro istante a guardare la neve, perchè, sebbene quello spettacolo mi riempisse il cuore di una vaga tristezza, trovavo un certo gusto a contemplarlo e mi faceva venir voglia di piangere, e sebbene mi fosse facile di non vederlo più, poichè non dovevo che chiudere gli occhi o tornare al mio posto, non mi mossi.

Finalmente, mi riavvicinai al fuoco, e avendolo caricato di tre o quattro pezzi di legna incrociati gli uni sugli altri, credei di potermi sedere senza alcun pericolo sulla pietra che mi aveva fatto da guanciale.

Il mio padrone dormiva tranquillamente; anche i cani e Bel-Cuore dormivano, e dal focolare attizzato sorgevano belle fiamme che salivano vorticose insino al tetto, lanciando crepitanti scintille che, sole, turbavano il silenzio.

Per molto tempo mi divertii a guardare quelle scintille, ma a poco a poco la stanchezza mi prese e mi intorpidì senza che ne avessi coscienza.

Se avessi dovuto occuparmi della mia provvista di legna, mi sarei alzato in piedi, e, camminando intorno alla capanna, mi sarei tenuto desto; ma, stando seduto, senza avere altro movimento da fare che quello di stendere la mano per mettere dei pezzi sul fuoco, mi lasciai vincere dalla sonnolenza che mi prendeva e, mentre mi credevo sicuro di star desto, mi addormentai.

Tutt'a un tratto fui destato da un furioso abbaiamento.

Faceva notte; avevo senza dubbio dormito a lungo, e il fuoco si era spento, od almeno non mandava più fiamme che illuminassero la capanna.

Gli abbaiamenti continuavano: era la voce di Capi; ma caso strano, nè Zerbino, nè Dolce rispondevano al loro compagno.

Digitized by Google

— Ebbene, che c'è? — esclamò Vitali, destandosi anche lui. — Che cos'è stato?

— Non lo so.

— Ti sei addormentato e il fuoco si è spento.

Capi erasi slanciato verso l'uscio, ma non era uscito ed abbaiava di sulla soglia.

La domanda che il mio padrone mi aveva fatto, la ripetei a me stesso: Che cos'avveniva?

Ai latrati di Capi risposero due o tre urli lamentosi, nei quali riconobbi la voce di Dolce. Quegli urli venivano di dietro la capanna, e a brevissima distanza.

Volevo uscire: il mio padrone mi fermò posandomi la mano sopra una spalla.

— Metti anzitutto della legna sul fuoco — mi comandò.

E, mentre obbedivo, prese di sul focolare un tizzo sul quale soffiò per ravvivarne la punta carbonizzata.

Poi, invece di gettare quel tizzo, sul quale soffiò per ravvivarlo, quando fu acceso, lo tenne in mano.

— Andiamo a vedere — disse — e vieni dietro a me; avanti, Capi!

Mentre stavamo per uscire, scoppiò nel silenzio un formidabile urlo, e Capi si trasse indietro fra le nostre gambe, spaventato.

— Sono lupi: dove sono Zerbino e Dolce?

A questo non potevo rispondere. Senza dubbio i due cani erano usciti durante il mio sonno: Zerbino, cedendo al capriccio che aveva manifestato, e che io aveva contrariato; Dolce seguendo il suo compagno.

Che i lupi li avessero portati via? Mi pareva che dall'accento del mio padrone, quando aveva domandato dove erano, fosse trapelata quella paura.

— Prendi un tizzo — mi disse — e andiamo in loro aiuto.

Avevo udito narrare nel mio villaggio orribili storie di lupi; nondimeno non esitai; mi armai di un tizzo e seguii il mio padrone. Ma quando fummo sullo spiazzo, non vedemmo nè cani, nè lupi. Non si vedevano sulla neve che le orme stampate dai due cani.

Seguimmo quelle orme: esse giravano intorno alla capanna; poi, ad una certa distanza, si vedeva nella

Digitized by Google

oscurità uno spazio ove la neve era stata smossa, come se alcuni animali vi si fossero ruzzolati dentro.

— Cerca, cerca, Capi — diceva il mio padrone, e al tempo stesso fischiava per chiamare Zerbino e Dolce.

Ma nessun latrato gli rispondeva, nessun rumore turbava il lugubre silenzio della foresta, e Capi, invece di cercare, come gli era stato comandato, stava fra le nostre gambe, dando segni manifesti d'inquietudine e di spavento, esso che per il solito era obbediente al pari che coraggioso.

Il riverbero della neve non mandava un chiarore sufficiente per potersi raccapezzare nel buio e seguire le tracce; ad una breve distanza, gli occhi abbacinati si smarrivano nelle ombre confuse.

Vitali fischiò di nuovo, e con voce forte chiamò Zerbino e Dolce.

Ascoltammo; il silenzio continuò; mi sentii stringere il cuore.

Povero Zerbino! Povero Dolce!

Vitali diede corpo alle mie paure.

— I lupi li hanno portati via — disse. — Perchè li hai lasciati uscire?

Ah! sì, perchè? Non sapevo, ahimè! che risposta dare.

— Bisogna cercarli — dissi.

E andai avanti; ma Vitali si fermò.

— E dove vuoi cercarli? — domandò.

— Non lo so, dappertutto.

— Come guidarci in mezzo al buio e con questa neve?

E, davvero, non era cosa facile; la neve ci saliva sino a mezza gamba, e i nostri due tizzi non valevano a rischiarare le tenebre.

— Se non hanno risposto alla mia chiamata, si è perchè sono molto lontani — disse. — Eppoi, non dobbiamo esporci ad essere noi pure assaliti dai lupi; non abbiamo nulla per difenderci.

Era cosa terribile abbandonare in tal guisa quei due compagni, quei due amici, per me specialmente, poichè mi sentivo responsabile del loro fallo: se non mi fossi addormentato, non sarebbero usciti.

Digitized by Google

Il mio padrone erasi diretto verso la capanna, ed io lo aveva seguìto, guardandomi indietro ad ogni passo e fermandomi per ascoltare; ma non avevo veduto altro che la neve, non avevo udito altro che lo scricchiolar della neve.

Nella capanna una nuova sorpresa ci aspettava; nella nostra assenza, i rami che avevo ammucchiati sul fuoco si erano accesi, fiammeggiavano, lanciando i loro chiarori in tutti gli angoli più bui.

Non vidi Bel-Cuore.

La sua coperta era rimasta dinanzi al fuoco, ma era stesa e la scimmia non v'era sotto.

La chiamai; Vitali la chiamò anch'egli; non comparve.

Che n'era stato?

Vitali mi disse che nel destarsi se l'era sentita accanto, dunque era scomparsa dopo che eravamo usciti.

Aveva voluto seguirci?

Prendemmo un pugno di rami accesi e uscimmo, chini innanzi, con i nostri rami inclinati sulla neve, cercando le tracce di Bel-Cuore.

Non ne trovammo; è vero che il passaggio dei cani e il nostro scalpicciò avevano confuse le impronte, ma non abbastanza però da non dover riconoscere le zampe della scimmia.

Dunque non era uscita?

Rientrammo nella capanna per vedere se non si fosse rintanata in qualche fascina.

Le nostre ricerche durarono a lungo; per ben dieci volte passammo sullo stesso punto, negli stessi canti; montai sulle spalle di Vitali per esplorare i rami che formavano il nostro tetto; tutto indarno.

Ogni tanto ci fermavamo per chiamarla; nulla, sempre nulla.

Vitali sembrava esacerbato, mentre io era veramente desolato.

Povero Bel-Cuore!

Mentre domandavo al mio padrone se pensasse che i lupi avessero potuto portar via anche la scimmia:

— No — mi rispose — i lupi non avrebbero osato entrare nella capanna in cui era acceso il fuoco; credo

Digitized by Google

che saranno saltati addosso a Zerbino e a Dolce che erano usciti, ma qui non sono entrati. È probabile che Bel-Cuore, spaventato, siasi nascosto in qualche luogo mentre noi eravamo di fuori; e questo è quello che mi mette in pensiero per lui, perchè, con questo tempo detestabile, prenderà freddo, e per lui il freddo può esser mortale.

— Allora cerchiamo da capo.

E di nuovo ricominciammo le nostre indagini; ma non furono più felici della prima volta.

— Bisogna aspettare che faccia giorno — disse Vitali.

— Quando farà giorno?

— Fra due o tre ore, io credo.

E sedè innanzi al fuoco, colla testa china fra le mani.

Non osai disturbarlo, e rimasi immobile presso di lui, senza movermi fuorchè per aggiungere legna al fuoco. Ogni tanto egli si alzava per andare infino alla soglia; allora guardava il cielo e si chinava per ascoltare; poi tornava al suo posto. Mi sembrava che avrei preferito mi sgridasse, piuttosto che vederlo in quel modo cupo ed accasciato.

Le tre ore di cui aveva parlato trascorsero con una disperante lentezza; pareva che quella notte non dovesse finir mai.

Frattanto le stelle impallidirono e il cielo si rischiarò; era il crepuscolo, fra poco avrebbe fatto giorno. Ma col sorger del giorno il freddo aumentò; l'aria che entrava dalla porta era ghiacciata.

Se avessimo ritrovato Bel-Cuore; sarebbe ancor vivo?

Ma quale speranza ragionevole potevamo avere di ritrovarlo?

Chi poteva sapere se l'alba non avrebbe riportato la neve?

Allora come cercarlo?

Fortunatamente non la riportò; il cielo, invece di annuvolarsi come il dì prima, si vestì di una rosea luce foriera del bel tempo.

Appena il frigido albore del mattino ebbe dato ai cespugli ed agli alberi le loro forme reali, uscimmo.

Digitized by Google

Vitali erasi armato di un grosso randello, ed io ne avevo preso uno simile.

Capi sembrava non fosse più sotto l'impressione del terrore che lo aveva paralizzato nella notte; con gli occhi fissi in quelli del suo padrone, non aspettava che un cenno per slanciarsi innanzi.

Mentre cercavamo sulla terra le orme di Bel-Cuore, Capi alzò la testa e si mise a latrare in segno di gioia; ciò significava che bisognava cercare per aria, non per terra.

Infatti vedemmo che la neve, la quale ricopriva la nostra capanna, era stata qua e là smossa sino ad un grosso ramo inclinato sul nostro tetto.

Seguimmo con lo sguardo quel ramo, che apparteneva ad un quercione, e, in cima in cima all'albero, accoccolata in un'inforcatura, scorgemmo una forma di color cupo.

Era Bel-Cuore, e non era difficile indovinare l'accaduto: spaventato dagli urli dei cani e dei lupi, Bel-Cuore, invece di restare presso il fuoco, erasi slanciato sul tetto della nostra capanna, quando eravamo usciti, ed erasi arrampicato in cima alla quercia, dove, trovandosi al sicuro, era rimasto accovacciato, senza rispondere alla nostra chiamata. La povera bestiolina sì freddolosa doveva esser gelata.

Il mio padrone la chiamò con dolcezza, ma essa non si mosse, come se fosse morta.

Per varî minuti, Vitali ripetè le chiamate: Bel-Cuore non dava segno di vita.

Avevo da farmi perdonare la mia negligenza della notte.

— Se lo volete — dissi — anderò a prenderla.

— Ti fiaccherai il collo.

— Non c'è pericolo.

La parola non era giustissima: c'era anzi pericolo, e soprattutto difficoltà; l'albero era grosso, e per di più coperto di neve nelle parti del suo tronco e dei suoi rami, rimasti esposti al vento.

Fortunatamente avevo imparato di buon'ora ad arrampicarmi sugli alberi, ed avevo acquistato in quell'esercizio un'abilità non comune. Alcuni ramoscelli erano spuntati più qua e più là lungo il tronco;

Digitized by Google

mi servirono di scalini, e, sebbene fossi accecato dalla neve, che le mie mani mi facevano cadere negli occhi, giunsi in breve, aiutato da Vitali, alla prima inforcatura. Ivi giunto, la salita diventava facile; non dovevo che stare attento a non sdrucciolare sulla neve.

Nel salire, parlavo con dolcezza a Bel-Cuore, il quale non si moveva, ma mi guardava con occhi scintillanti.

Stavo per giungere a lui e già allungavo la mano per prenderlo, quand'egli fece un salto e balzò sopra un altro ramo.

Lo seguii su quel ramo, ma gli uomini, ed anche gli stessi monelli, sono inferiori alle scimmie per correre su per gli alberi. Laonde è probabilissimo che non avrei mai potuto agguantare Bel-Cuore, se la neve non avesse coperto i rami; ma siccome quella neve gli bagnava le mani e i piedi, non andò molto che fu stanco di quella corsa. Allora, ruzzolando di ramo in ramo, saltò di un balzo sulle spalle del suo padrone, e si nascose sotto la giacchetta di lui.

Era già molto l'aver ritrovato Bel-Cuore, ma non era tutto; adesso bisognava cercare i cani.

Giungemmo in pochi passi al luogo dove eravamo già arrivati nella notte, e dove avevamo trovato la neve calpestata.

Allora che faceva giorno, ci fu facile indovinare l'accaduto; la neve presentava tracciata a profondi solchi la storia della morte dei cani.

Nell'uscire dalla capanna uno dietro l'altro, avevano costeggiato le fascine, e noi seguivamo distintamente le loro tracce per una ventina di metri; poi quelle tracce sparivano nella neve scompigliata: allora scorgevansi altre tracce: da una parte quelle che mostravano da dove i lupi, in pochi e lunghi salti, si erano scagliati sui cani; e dall'altra, quelle che dicevano da dove li avevano trasportati dopo di averli sbranati: tracce di cani non ce n'erano più, tranne una striscia rossa che più qua e più là insanguinava la neve.

Non occorreva ormai spingere più oltre le nostre indagini; i due poveri cani erano stati sgozzati e portati via per essere divorati a comodo in qualche spi-

Digitized by Google

nosa macchia. D' altra parte dovevamo occuparci al più presto di riscaldare Bel-Cuore.

Rientrammo nella capanna e, mentre Vitali gli presentava i piedi e le mani al fuoco come si fa ai bambini, io riscaldai ben bene la sua coperta nella quale lo involgemmo.

Ma una coperta non bastava; sarebbe abbisognato un buon letto soffice, e soprattutto una bibita calda, e non avevamo nè l' uno nè l' altra; era una fortuna se avevamo del fuoco.

Eravamo seduti, il mio padrone ed io, intorno al focolare, senza dir nulla, e stavamo là immobili, guardando ardere la legna.

Ma non occorrevano parole, non c' era bisogno di sguardi per esprimere quello che provavamo.

Povero Zerbino! povero Dolce! poveri amici!

Erano le parole che entrambi mormoravamo ciascuno dal canto nostro, o che almeno ripetevamo in cuore.

Erano stati nostri camerati, nostri compagni nella buona e nell' avversa sorte, e per me, nei miei giorni di miseria e di solitudine, i miei amici, quasi i miei figli.

Ed ero colpevole della loro morte.

Perchè non potevo scusarmi: se avessi fatto buona guardia come lo dovevo, se non mi fossi addormentato, non sarebbero usciti, e i lupi non sarebbero venuti ad assalirci nella nostra capanna; sarebbero stati tenuti a distanza, impauriti dal fuoco.

Avrei voluto che Vitali mi sgridasse; avrei quasi domandato che mi battesse.

Ma non mi diceva nulla, non mi guardava nemmeno; stava con la testa china dinanzi al fuoco; senza dubbio pensava a quello che sarebbe stato di noi senza i cani. Come dare le nostre rappresentazioni senza di loro? Come vivere?

XV.

Il signor Bel-Cuore.

I pronostici dell' alba si erano realizzati; il sole brillava in un cielo sereno e i suoi pallidi raggi ri-

Digitized by Google

flettevansi sulla neve immacolata; la foresta, triste e livida il dì prima, era adesso abbagliante di un chiarore che accecava.

Ogni tanto Vitali passava una mano sotto la coperta per tastare Bel-Cuore; ma questi non si riscaldava, e quando mi chinavo su lui lo sentivo tremare di freddo.

Era manifesto che non avremmo potuto riscaldargli il sangue agghiacciato nelle vene.

— Bisogna andare ad un villaggio — disse Vitali alzandosi — altrimenti Bel-Cuore morrà qui; potremo dirci fortunati se non morirà per la strada. Partiamo.

Quando la coperta fu ben riscaldata, Bel-Cuore vi fu ravvolto dentro, e il mio padrone se lo mise sotto la giacchetta sul petto.

Eravamo pronti a partire.

— Questa è un'osteria — disse Vitali — che ci ha fatto pagar molto caro la ospitalità che ci ha offerto.

Ciò dicendo, gli tremava la voce. Uscì per il primo, ed io seguii le sue orme.

Bisognò chiamar Capi, il quale era rimasto sulla soglia della capanna, col naso rivolto verso il luogo dove i suoi compagni erano stati sorpresi.

Dieci minuti dopo di essere giunti sulla strada maestra incontrammo una vettura, il cui carrettiere ci informò che prima di un'ora avremmo trovato un villaggio. Tal cosa ci rianimò le gambe, e nondimeno l'andare era difficile e faticoso, in mezzo a quella neve, ove sfondavo sino a mezza gamba.

Ogni tanto domandavo a Vitali come stava Bel-Cuore, ed egli mi rispondeva che lo sentiva sempre tremargli addosso.

Finalmente appiè di una collina comparvero i tetti bianchi di un grosso villaggio; un altro sforzo ancora e saremmo giunti.

Non eravamo usi fermarci alle migliori osterie, quelle che, per la loro ricca apparenza, promettevano buon alloggio e buona tavola; all'opposto, sostavamo per il solito alle prime case dei villaggi o nei sobborghi, scegliendo qualche modesta abitazione, dalla quale non ci avrebbero respinti, e dove non ci avrebbero vuotato la borsa.

Digitized by Google

Ma questa volta non fu così; invece di fermarsi all'ingresso del villaggio, Vitali proseguì sino ad una osteria dinanzi la quale dondolava una bella insegna dorata; dall'uscio della cucina, spalancata, vedevasi una tavola carica di carne, e sopra un ampio fornello varie cazzaruole di rame che friggevano allegramente, lanciando al soffitto nuvolette vaporose; dalla strada, respiravasi un buon odore di minestra e di brodo che vellicava gradevolmente i nostri stomachi affamati.

Il mio padrone prese la sua aria signorile, entrò nella cucina, e, col cappello in testa, il collo teso indietro, chiese all'oste una buona camera con fuoco.

Sulle prime l'oste, che era una persona di bella presenza, aveva sdegnato di guardarci, ma il nobile piglio del mio padrone gl'impose, ed una donna di servizio ebbe l'ordine di condurci.

— Presto, va a letto — mi disse Vitali mentre la fantesca accendeva il fuoco.

Rimasi per un istante attonito: perchè andare a letto? al letto avrei preferito la tavola.

— Via, presto! — ripetè Vitali.

C'era sul letto un piumino, Vitali me lo mise addosso insino al mento.

— Procura di aver caldo — mi disse. — Quanto più avrai caldo e tanto meglio.

Mi pareva che Bel-Cuore avesse avuto più di me bisogno di calore, perchè io non avevo freddo.

Mentre restavo immobile sotto il piumino, per cercar di aver caldo, Vitali, con sommo stupore della fantesca, girava e rigirava il povero Bel-Cuore, come se avesse voluto farlo arrostire.

— Hai caldo? — mi domandò poco dopo Vitali.

— Soffoco.

— È appunto quello che ci vuole.

E, movendo lestamente alla mia volta, mise Bel-Cuore nel mio letto, raccomandandomi di tenerlo ben stretto al mio petto.

La povera bestiolina, che per il solito era sì ricalcitrante quando le veniva imposto qualcosa che le dispiaceva, sembrava rassegnata a tutto. Si teneva ap-

Digitized by Google

piccicata a me, senza fare alcun moto; non aveva più freddo, il suo corpo ardeva.

Il mio padrone era sceso in cucina; poco dopo risalì portando una tazza di vino caldo e inzuccherato.

Volle far bere alcune cucchiaiate di quella bibita a Bel-Cuore, ma questi non potè schiudere i denti.

Coi suoi occhiettini scintillanti ci guardava mestamente, come per pregarci di non lo tormentare.

Al tempo stesso cavava uno dei suoi bracci dal letto e ce lo stendeva.

Mi domandavo che cosa significasse quel gesto che esso ripeteva ogni momento, quando Vitali me lo spiegò.

Prima che io fossi entrato nella compagnia, Bel-Cuore aveva avuto una flussione di petto, ed era stato salassato in un braccio; in quel momento, sentendosi di nuovo ammalato, ci stendeva il braccio perchè gli facessimo un nuovo salasso e lo guarissimo come lo avevano guarito la prima volta.

Era commovente.

Non solamente Vitali ne fu commosso, ma ne fu eziandio inquietato.

Era chiaro che il povero Bel-Cuore era malato, e bisognava anche dire che fosse gravemente malato per ricusare il vino con lo zucchero che gli piaceva tanto.

— Bevi il vino — disse Vitali — e stai in letto, vado a chiamare un medico.

Bisogna confessare che anche a me piaceva molto il vino inzuccherato, e per di più avevo una tremenda fame; non mi feci dunque ripetere quell'ordine, e dopo di aver vuotato la tazza, mi rimisi sotto il piumino, ove, mercè anche il calore del vino, poco mancò non soffocassi.

Il nostro padrone non si trattenne a lungo di fuori; tornò poco dopo conducendo seco un individuo con occhiali dorati: il medico.

Temendo che quel grave personaggio non volesse scomodarsi per una scimmia, Vitali non aveva detto per qual malato lo chiamava; laonde, vedendomi nel letto, rosso come un papavero che sta per sbocciare, il medico venne alla mia volta, e postami una mano sulla fronte:

Digitized by Google

— Congestione — disse.

E crollò la testa con aria che non annunziava nulla di buono.

Era ormai tempo di disingannarlo, se no chi sa che non mi avesse fatto un salasso.

— Non sono io l'ammalato — dissi.

— Come, non siete ammalato? Questo ragazzo delira.

Senza rispondere, alzai alquanto la coperta, e, indicando Bel-Cuore che aveva posato il suo braccio intorno al mio collo:

— È lui che è malato — dissi.

Il medico si trasse indietro due passi e, voltosi a Vitali:

— Una scimmia! — esclamava. — Come! mi avete scomodato per una scimmia e con un tempo simile!

Credei dovesse andarsene sdegnato.

Ma era un uomo furbo il nostro padrone e che non si perdeva così facilmente d'animo. Garbatamente e col suo nobile piglio fermò il medico. Poi gli spiegò la cosa: come fossimo stati sorpresi dalla neve, e come, per la paura dei lupi, Bel-Cuore si fosse rifuggito sopra una quercia dove il freddo lo aveva agghiacciato.

Senza dubbio l'ammalato non era che una scimmia; ma che scimmia di genio! e di più un compagno, un amico per noi! Come affidare un artista così distinto alle mani di un semplice veterinario! Tutti sanno che i veterinarî di campagna sono ignoranti. Mentre tutti sanno eziandio che i medici, dal più al meno, sono tutti scienziati; dimodochè nel più modesto villaggio si è certi di trovare la scienza e la generosità con l'andare a battere alla porta del medico. Finalmente, sebbene la scimmia non sia che una bestia, secondo i naturalisti, essa si avvicina talmente all'uomo che le sue malattie sono identiche a quelle umane.

Non è egli cosa di grande entità, dal punto di vista della scienza e dell'arte, lo studiare sotto quali rapporti queste malattie si rassomigliano o differiscono?

Il medico, lusingato da queste parole, lasciò tosto l'uscio per avvicinarsi al letto.

Digitized by Google

Mentre il nostro padrone parlava, Bel-Cuore, il quale aveva senza dubbio indovinato che quel personaggio con gli occhiali era un medico, aveva più di dieci volte cavato fuori il suo braccino, per offrirlo al salasso.

— Guardate com'è intelligente questa scimmia: sa che siete un medico, e vi stende il braccio perchè le tastiate il polso.

Ciò fece finalmente decidere il medico.

— Infatti — disse — il caso è degno di attenzione.

Era, purtroppo! dolentissimo per noi e tale da metterci in grande apprensione: il povero Bel-Cuore era minacciato da una flussione di petto.

Quel braccino che aveva sì spesso teso, fu preso dal medico, e la lancetta ne trafisse la vena, senza che esso cacciasse il più lieve gemito. Sapeva che quella cura lo avrebbe guarito.

Poi dopo il salasso vennero i senapismi, i cataplasmi, le pozioni e i decotti. Già s'intende che io non ero rimasto a letto; ero diventato infermiere sotto la direzione di Vitali.

Il povero Bel-Cuore gradiva le mie cure e mi ringraziava con un dolce sorriso; il suo sguardo era proprio diventato umano.

Esso, poc'anzi sì vivace, sì petulante, sì dispettoso e sempre in moto per farci qualche brutto tiro, era adesso di una tranquillità e docilità esemplare.

Sembrava che avesse bisogno che gli addimostrassero dell'amicizia, chiedendo persino quella di Capi, che le tante volte era stato sua vittima.

Come un ragazzo viziato, voleva averci tutti vicini, e quando uno di noi usciva, andava in collera.

La sua malattia seguiva il corso di tutte le flussioni di petto, vale a dire che la tosse aveva preso possesso, stancandolo molto con le scosse che imprimeva al suo povero corpicino.

Avevo per unica mia sostanza cinque soldi, li spesi per comperare a Bel-Cuore le pastiglie di zucchero d'orzo.

Disgraziatamente, invece di sollevarlo, aggravai il suo male.

Con l'attenzione che portava su tutto, non durò

Digitized by Google

fatica ad osservare che ogni qualvolta tossiva gli davo una pastiglia di zucchero d'orzo. Allora volle approfittar subito di quella osservazione, e si mise ogni momento a tossire, per aver più spesso la medicina che gli piaceva tanto, a segno tale che quella medicina invece di guarirlo lo fece ammalare di più.

Quando mi accòrsi del suo strattagemma, soppressi lo zucchero d'orzo, ma esso non si perse d'animo: incominciava ad implorarmi con gli occhi supplichevoli; poi, quando vedeva che le sue preghiere erano inutili, si alzava a sedere sul letto, e chino in due, con una mano posata sul ventre, tossiva con quanta forza aveva; la sua faccia si colorava, le vene della sua fronte si gonfiavano, le lacrime gli colavano giù dagli occhi, e finalmente restava soffocato, non più col finger la commedia, ma sul serio.

Il mio padrone non mi aveva mai messo a parte dei suoi affari, ed era in una maniera affatto incidentale che avevo saputo com'egli avesse dovuto vendere il suo orologio per comperarmi la pelle di montone; ma, nelle scabrose circostanze in cui ci trovavamo, credè bene derogare a quella regola.

Una mattina, nel tornare da colazione, mentre io ero rimasto presso Bel-Cuore che non lasciavamo mai solo, mi disse che l'oste aveva domandato il pagamento di quanto gli dovevamo, dimodochè dopo quel pagamento, non gli restavano che cinquanta soldi.

Che fare?

Naturalmente non trovai risposta a quella domanda.

Egli non vedeva che un mezzo di uscire d'impaccio, ed era di dare una rappresentazione la sera stessa.

Una rappresentazione senza Zerbino, senza Dolce, senza Bel-Cuore! Mi pareva impossibile.

Ma non eravamo in condizione da fermarci scoraggiti dinanzi ad una impossibilità: bisognava ad ogni costo curare Bel-Cuore e salvarlo; il medico, le medicine, il fuoco, la camera, ci costringevano a fare un incasso immediato di almeno quaranta franchi per pagare l'oste, il quale, vedendo il colore del nostro danaro, ci avrebbe aperto un nuovo credito.

Quaranta franchi in quel villaggio, con quel freddo

Digitized by Google

e con i mezzi di cui disponevamo, qual colpo di destrezza!

Nonpertanto il mio padrone, senza perdere il tempo in riflessioni, si occupò attivamente per effettuarlo.

Mentre io custodivo il nostro ammalato, egli trovò una sala da spettacoli sul mercato, perchè, col freddo che faceva, era impossibile una rappresentazione all'aria aperta. Compose ed incollò gli avvisi; dispose un teatro con alcune tavole, e spese bravamente i suoi cinquanta soldi per comprar candele che ruppe in mezzo per aver doppia illuminazione.

Dalla finestra della camera, lo vedevo andare e venire per la neve, passare e ripassare dinanzi la nostra osteria, e non senza angoscia mi domandavo quale sarebbe stato il programma di quella rappresentazione. Fui subito chiarito in proposito, perchè il tamburino del villaggio, con in capo un elmo rosso, si fermò dinanzi l'osteria, e, dopo un magnifico rullo, diede lettura di quel programma.

Quello che era, lo si può figurare quando si sappia che Vitali aveva prodigato le più stravaganti promesse: si trattava « di un celebre artista noto all'universo intero » (era Capi) e « di un giovine cantante che era un portento » (ero io).

Ma la parte più importante di quel programma era quella che diceva che non stabilivasi il prezzo dei posti e che ei se ne rimetteva alla generosità degli spettatori, i quali non avrebbero pagato che dopo di aver veduto, udito e applaudito.

La cosa mi parve molto ardita; perchè saremmo stati poi applauditi? Capi meritava davvero di essere celebre, ma io non avevo niente affatto la convinzione di essere un portento.

Nell'udire il tamburo, Capi aveva latrato allegramente, e Bel-Cuore erasi alquanto sollevato, sebbene in quel momento stesse malissimo; entrambi, ne sono certo, avevano indovinato che si trattava della nostra rappresentazione.

Questa idea, che mi si era affacciata alla mente, mi fu presto confermata dalla pantomima di Bel-Cuore; egli voleva alzarsi ed io dovei trattenerlo per forza; allora mi domandò la sua divisa da generale

Digitized by Google

inglese, la giubba, i pantaloni rossi gallonati d'oro e il cappello a schiaccina col suo pennacchio.

Giungeva insieme le mani e si metteva ginocchioni per meglio supplicarmi.

Quando vide che non otteneva nulla da me con la preghiera, provò l'ira, poi finalmente le lacrime.

Era certo che avremmo durato molta fatica a farlo decidere a rinunziare alla sua idea di riprendere la sua parte la sera, ed io pensai che in quello stato il meglio si era di nascondere la nostra partenza.

Disgraziatamente, quando Vitali, il quale ignorava quello che era accaduto nella sua assenza, tornò, la sua prima parola fu per dirmi di preparare l'arpa e tutti gli accessorî necessarî alla nostra rappresentazione.

A queste parole a lui ben note, Bel-Cuore ricominciò le sue suppliche, rivolgendole adesso al suo padrone; se avesse parlato non avrebbe al certo potuto esprimer meglio col linguaggio articolato i suoi desiderî di quel che nol facesse con i differenti suoni che emetteva, con gli stiramenti della sua faccia e con la mimica di tutto il suo corpo; erano vere lacrime che gli bagnavano le guance, ed erano veri baci quelli che dava sulle mani di Vitali.

— Vuoi recitare? — disse questi.

— Sì, sì — gridò tutta la persona di Bel-Cuore.

— Ma tu sei ammalato, povero Bel-Cuoricino.

— Non sono più ammalato! — gridò non meno espressivamente.

Era proprio una cosa patetica il vedere l'ardore che quel povero ammalato, il quale non aveva più che un soffio, metteva nelle sue suppliche, e le moine come pure gli atteggiamenti che prendeva per farci decidere; ma concedergli quello che domandava, era un condannarlo ad una morte certa.

Era giunta l'ora di recarsi al mercato; disposi un gran fuoco nel camino con grossi pezzi che dovevano durare a lungo; ravvolsi ben bene nella sua coperta il povero Bel-Cuore che piangeva a calde lacrime, e che mi baciava a più non posso, quindi partimmo.

Camminando sulla neve, il mio padrone mi spiegò quello che si aspettava da me.

Digitized by Google

Non poteva parlarsi delle nostre rappresentazioni ordinarie, poichè i nostri primarî artisti mancavano, ma dovevamo, Capi ed io, adoperarci con tutto il nostro zelo e talento. Si trattava di fare un incasso di quaranta franchi.

Quaranta franchi! lì stava il terribile.

Tutto era stato preparato da Vitali, e non si trattava che di accendere le candele; ma era un lusso che non dovevamo permetterci che allorquando la sala fosse stata quasi piena, perchè bisognava che la nostra illuminazione non finisse prima della rappresentazione.

Mentre prendevamo possesso del nostro teatro, il tamburino percorreva per un' ultima volta le vie del villaggio, e udivamo il rullo della sua cassa allontanarsi e avvicinarsi a seconda dei capricci delle vie.

Dopo di aver terminato l' abbigliamento di Capi e il mio, andai ad appostarmi dietro un pilastro per veder giungere il pubblico.

Poco dopo, i rulli del tamburo si avvicinarono e udii nella via un vago rumore.

Era prodotto dalle voci di una ventina di monelli che seguivano il tamburino battendo il passo.

Senza sospendere i suoi rulli, il tamburino andò a collocarsi fra due lampioni accesi sulla porta del nostro teatro, e il pubblico non doveva ormai che occupare i posti, in attesa che lo spettacolo incominciasse.

Ohimè! com'era lento a venire, e nondimeno, sulla porta il tamburo continuava i suoi *ra* e i suoi *fla* con una briosa energia; tutti i monelli del villaggio erano, credo, già al loro posto; ma non erano i monelli che ci avrebbero procurato un incasso di quaranta franchi; ci abbisognavano pezzi grossi con la borsa piena e la mano facile ad aprirsi. Finalmente il mio padrone decise che si dovesse incominciare, sebbene la sala fosse ancora ben lungi dall' essere piena: ma non potevamo aspettare oltre, spinti com' eravamo dalla tremenda questione delle candele.

Toccò a me a comparire per il primo sulla scena, e accompagnandomi con l' arpa cantai due canzonette. Per esser sincero devo dichiarare che gli applausi che raccolsi furono scarsissimi.

Digitized by Google

Non ho mai avuto un grande amor proprio di artista, ma in quella circostanza la freddezza del pubblico mi desolò. Certamente se non gli piacevo, non avrebbe sciolto il borsellino. Non cantavo già per la gloria, ma bensì per il povero Bel-Cuore. Ah! come avrei voluto commoverlo quel pubblico, entusiasmarlo, farlo andare in delirio! Ma per quello che mi era dato di vedere in quella sala da mercato, piena di ombre bizzarre, mi pareva che lo divertissi pochissimo e che non mi accettasse come portento.

Capi fu più fortunato; fu applaudito più volte e fragorosamente.

La rappresentazione continuò: mercè Capi, finì in mezzo agli applausi; non solamente battevano le mani, ma pestavano anche i piedi.

Era giunto il momento decisivo. Mentre sulla scena, accompagnato da Vitali, danzavo un passo spagnuolo, Capi, con la ciotola in bocca, percorreva le file dell' assemblea. Avrebbe raccolti quaranta franchi? Tale era la domanda che mi stringeva il cuore, mentre sorridevo al pubblico facendogli la miglior cera.

Ero trafelato e danzavo sempre, perchè non dovevo fermarmi che allorquando Capi fosse tornato; esso non si sbrigava, e quando non gli davano, picchiava dei colpettini di zampa sulla tasca che non voleva aprirsi.

Finalmente lo vidi comparire, e stavo per fermarmi, quando Vitali mi fece cenno di continuare. Continuai e, avvicinatomi a Capi, vidi che la ciotola non era piena; ce ne voleva.

In quel momento Vitali che, anche lui, aveva giudicato l'incasso, si alzò:

— Credo di poter dire, senza orgoglio, che abbiamo eseguito il nostro programma: nondimeno, siccome le nostre candele ardono ancora, se il pubblico lo desidera, canterò alcune ariette; Capi farà un nuovo giro, e le persone che non hanno saputo trovare l' apertura della loro tasca, al suo primo passaggio, saranno forse questa volta più destre; le avverto di prepararsi anticipatamente.

Sebbene Vitali fosse stato mio professore, non lo

Digitized by Google

avevo mai udito veramente cantare, od almeno come cantò in quella sera.

Scelse due ariette che tutti conoscono, ma che io allora non conoscevo, la romanza di *Giuseppe*: « D'infanzia appena usciti », e quella di *Riccardo Cuor di Leone*: « O Riccardo, o mio re! »

In quell'epoca non ero in grado di giudicare se taluno cantava bene o male, con arte o senza; ma quello che posso dire, si è il sentimento che il suo modo di cantare destò in me: nell'angolo della scena in cui mi ero ritirato, ruppi in pianto.

Attraverso la nebbia che mi offuscava gli occhi, vidi una giovine signora che occupava la prima panca, applaudire con quanta forza aveva. L'avevo già osservata, perchè non era una contadina come le altre che componevano il pubblico: era una vera signora, giovine, bella e che, dal suo mantello di pelliccia, avevo giudicato dovesse essere la più ricca del paese; aveva al suo fianco un fanciullo, il quale aveva, anche lui, applaudito molto Capi: suo figlio senza dubbio, perchè aveva una grande rassomiglianza con lei.

Dopo la prima romanza, Capi aveva ricominciato la sua questua, ed avevo veduto con stupore che la bella signora non aveva messo nulla nella ciotola.

Quando il mio padrone ebbe finito l'aria di *Riccardo*, ella mi fece un cenno con la mano, ed io me le avvicinai.

— Vorrei parlare al vostro padrone — ella mi disse.

Mi stupì alquanto che quella gentile signora volesse parlare al mio padrone. Secondo me, avrebbe fatto meglio a mettere la sua offerta nella ciotola; nondimeno andai a trasmettere quel desiderio espressomi a Vitali, e, in quel frattempo, Capi tornò da noi. La seconda questua era stata anche meno produttiva della prima.

— Che vuole da me quella signora? — chiese Vitali.

— Vuole parlarvi.

— Io non ho nulla a dirle.

— Non ha dato nulla a Capi; chi sa che adesso non voglia dargli qualcosa?

Digitized by Google

— Allora tocca a Capi ad andare, e non a me.

Nondimeno si decise, ma prendendo seco Capi.

Li seguii.

In quel frattempo un domestico, che portava una lanterna ed una coperta, era andato a collocarsi presso la signora ed il fanciullo.

Vitali erasi avvicinato e l' aveva salutata, ma freddamente.

— Perdonerete se v' ho scomodato — disse la signora — ma ho voluto farvi le mie congratulazioni.

Vitali s' inchinò senza far motto.

— Sono un' artista di canto, proseguì la signora, e questo vi spieghi quanto sappia apprezzare un gran talento come il vostro.

Un gran talento nel mio padrone, in Vitali, il cantante girovago, l' espositore di bestie! Rimasi stupefatto.

— Non c' è alcun talento in un povero vecchio come me — rispose Vitali.

— Non crediate che io sia spinta da indiscreta curiosità — disse la signora.

— Ma io sarei prontissimo ad appagare cotesta curiosità; siete rimasta stupita, non è vero, di udir cantare alla meglio un espositore di cani?

— Maravigliata.

— Eppure la cosa è semplicissima; non sono stato sempre quello che sono adesso; una volta, nella mia gioventù, tanto tempo fa, fui.... sì, fui il domestico di un celebre cantante, e per imitazione, come un pappagallo, mi sono messo a ripetere talune delle arie che il mio padrone studiava me presente; questo è quanto.

La signora non rispose, ma guardò a lungo Vitali, che le stava dinanzi in un atteggiamento impacciato.

— A rivederci, signore — ella disse calcando sulla parola signore, che pronunziò con strano accento. — A rivederci e permettete vi ringrazi di nuovo della emozione che ho testè provata.

Poi, chinandosi verso Capi, mise nella ciotola una moneta d' oro.

Credevo che Vitali avrebbe accompagnata alla porta quella signora, ma non lo fece, e quando ella si

Digitized by Google

fu allontanata di pochi passi, gli udii mormorare sottovoce due o tre bestemmie in italiano.

— Ma ella ha dato un luigi a Capi — dissi.

Credei volesse applicarmi uno scappellotto: nondimeno fermò la mano alzata.

— Un luigi — disse come trasognato. — Ah! sì, è vero, povero Bel-Cuore, lo avevo dimenticato; andiamo a trovarlo.

Il nostro sgombro fu presto fatto, e poco dopo fummo di ritorno all'osteria.

Montai la scala per il primo ed entrai nella camera di corsa; il fuoco non era spento, ma non mandava più fiamma. Accesi in fretta una candela e cercai Bel-Cuore, maravigliato di non udirlo.

Era lungo disteso sulla sua coperta; aveva indossato la sua divisa da generale, e pareva dormisse.

Mi chinai su lui per prendergli adagio adagio la mano senza destarlo. Quella mano era fredda.

In quel momento, Vitali era entrato nella stanza. Mi volsi verso di lui.

— Bel-Cuore è freddo!

Vitali si chinò dopo di me:

— Ohimè! — disse. — È morto. È ciò che doveva avvenire. Vedi, Remigio, ho commesso la colpa di toglierti alla signora Milligan: ne sono punito. Zerbino e Dolce. Oggi Bel-Cuore. E non è finita.

XVI.

Ingresso in Parigi.

Eravamo ancora molto lontani da Parigi.

Dovemmo metterci in cammino per strade ricoperte dalla neve e camminare da mattina a sera, contro il vento di tramontana che ci soffiava in faccia.

Come furono tristi quelle lunghe tappe! Vitali camminava in testa, io lo seguivo, e Capi mi veniva alle calcagna.

Inoltravamo in questo modo, in fila, senza scambiarci una sola parola per ore intere, col viso livido dal tramontano, coi piedi fradici e lo stomaco vuoto;

Digitized by Google

e quelli che incontravamo si fermavano per guardarci sfilare.

Senza dubbio si affacciavano alla loro mente idee strane: dove mai quel vecchione conduceva quel ragazzo e quel cane?

Il silenzio mi era oltremodo doloroso; sentivo il bisogno di parlare, di distrarmi; ma Vitali non mi rispondeva che con monosillabi, quando gli rivolgevo la parola, e di più senza neanche voltarsi indietro.

Fortunatamente Capi era più espansivo, e spesso nel camminare sentivo una lingua umida e calda posarmisi sulla mano; era Capi che mi lambiva per dirmi:

— Tu lo sai, sono qui io, Capi, tuo amico.

Ed allora lo accarezzavo con dolcezza senza fermarmi.

Sembrava sì felice della mia dimostrazione di affetto, quanto io lo ero della sua; ci comprendevamo, ci amavamo.

Per me, egli era un sostegno, e per lui, ne sono certo, lo ero anch'io; il cuore di un cane non è meno sensibile di quello di un ragazzo.

Quelle carezze consolavano talmente Capi, che gli avrebbero fatto, credo, dimenticare la morte dei suoi compagni, se la forza dell'abitudine non avesse ripreso il sopravvento; in quei momenti, esso tutt'ad un tratto si fermava sulla strada per veder giungere la sua compagnia, come nel tempo in cui ne era il caporale, e in cui doveva spesso passarla in rivista. Ma tal cosa non durava che pochi secondi; la memoria ridestavasi in lui, e, ricordandosi di repente perchè quella compagnia non veniva, ci passava rapidamente innanzi, e guardava Vitali come se lo avesse chiamato a testimone che non era in fallo; se Dolce, se Zerbino non venivano, si era perchè non dovevano venir più. E lo faceva con occhi sì espressivi, sì parlanti e sì pieni di intelligenza, che ci sentivamo stringere il cuore.

Tal cosa era tutt'altro che adatta a tenerci allegri per istrada, e nonpertanto avremmo avuto gran bisogno di distrazione, io almeno.

Dovunque nella campagna distendevasi il bianco lenzuolo della neve: non c'era sole in cielo, ma una fosca e pallida luce; nessun moto nei campi, nessun

Digitized by Google

contadino al lavoro; nè nitrir di cavalli, nè muggir di buoi; ma solamente il gracchiar delle cornacchie che appollaiate in cima ai rami sfrondati, cacciavano fameliche grida senza trovar sulla terra un posto ove calare per trovar qualche lombrico. Nei villaggi nessuna casa aperta, ma il silenzio e la solitudine; il freddo era pungente, tutti stavano nel canto del focolare, ovvero lavoravano nelle stalle e nei fienili chiusi. E noi, sulla strada scabrosa o scivolante, andavamo diritto, senza mai fermarci e senza altro riposo che il sonno della notte in una stalla o in un ovile; con un tozzo di pane piccolissimo, per pasto della sera, che serviva ad un tempo da pranzo e da cena. Quando avevamo la buona sorte di essere ricoverati in un ovile, ci potevamo dire fortunati, perchè il caldo della greppia ci difendeva dal freddo; eppoi era la stagione in cui le pecore allattano i loro agnelli, e i pastori mi permettevano talvolta di bere un po' di latte di pecora. Non dicevamo che morivamo quasi di fame, ma Vitali, con la sua solita abilità, sapeva insinuare « che al fanciullo piace molto il latte di pecora, perchè, nella sua infanzia, fu assuefatto a berne, dimodochè gli ricorda il suo paese ». Questa favola non sempre ci riesciva, ma quando era bene accolta era una buona serata. Certamente che mi piaceva molto il latte di pecora, e quando ne avevo bevuto mi sentivo il giorno dopo meglio disposto e più forte.

I chilometri succedevano ai chilometri, le tappe alle tappe; ci avvicinavamo a Parigi, e, quand'anche i piuoli piantati lungo la strada non me ne avessero avvertito, me ne sarei accorto dalla circolazione che era diventata più attiva, ed anche dal color della neve che copriva il terreno, molto più sporco di quello su per le pianure della Sciampagna.

Cosa strana, almeno per me, la campagna non mi sembrò più bella, i villaggi non furono diversi da quelli che avevamo attraversati pochi giorni prima. Avevo le tante volte udito parlare delle maraviglie di Parigi, che mi ero ingenuamente figurato che quelle maraviglie dovessero annunziarsi da lontano con qualche cosa di straordinario. Non sapevo con precisione quello che dovessi aspettarmi, e non osavo doman-

Digitized by Google

darlo, ma infine aspettavo prodigi: alberi d'oro, vie cinte da palazzi di marmo, e in quelle vie abitanti vestiti di abiti di seta; tal cosa mi sarebbe parsa naturalissima.

Per quanto stessi attento per scoprire alberi d'oro, osservai però che la gente che incontravamo non ci guardava più; senza dubbio avevano troppa fretta per aver tempo da perdere in ciò, ovvero erano forse assuefatti a spettacoli molto più dolorosi di quello che potevamo offrire loro.

Non era cosa che incoraggiasse.

Che avremmo fatto a Parigi, soprattutto nello stato di miseria in cui ci trovavamo?

Era questa la domanda che mi facevo con ansia e che spesso mi occupava la mente in quel lungo cammino.

Avrei bensì voluto interrogare Vitali, ma non l'osavo, talmente parevami tetro, e, nelle sue comunicazioni, breve.

Finalmente un giorno si degnò mettermisi accanto, e, dal modo con cui mi guardò, arguii che stavo per essere informato di quello che le tante volte avevo desiderato sapere.

Era una mattina, avevamo dormito in una masseria, a breve distanza da un grosso villaggio, che, dicevano i cartelli indicatori della strada, chiamavasi Boissy-Saint-Léger. Eravamo partiti di buon'ora, cioè all'alba, e, dopo di aver costeggiato le mura di un parco, ed attraversato in tutta la sua lunghezza quel villaggio, avevamo, dall'alto di una collina, veduto dinanzi a noi una grossa nube di vapori neri che spaziavano al di sopra di una immensa città, della quale non distinguevansi che alcuni monumenti elevati.

Aprivo gli occhi per cercar di raccapezzarmi in mezzo a quella confusione di tetti, di campanili, di torri che si perdevano entro nebbie e fumi, quando Vitali, rallentando il passo, mi si mise accanto.

— Ecco dunque cambiato vita — mi disse come se avesse continuato un discorso intavolato già da gran tempo. — Fra quattr'ore saremo a Parigi.

— Ah! è Parigi quella laggiù?

— Senza dubbio.

Digitized by Google

Nel punto stesso in cui Vitali mi diceva che era Parigi quella che avevamo dinanzi, un raggio di luce si sprigionò dal cielo, e vidi, rapido come un lampo, un luccichìo dorato.

In realtà non mi ero ingannato; avrei trovato alberi d'oro.

Vitali proseguì:

— A Parigi ci separeremo.

Istantaneamente si fece buio; non vidi più gli alberi d'oro.

Rivolsi lo sguardo a Vitali. Anch'egli mi guardò, e il pallor del mio viso, il tremito delle mie labbra, gli dissero quello che provavo.

— Tu sei inquieto — disse — e parmi anche addolorato.

— Separarci! — esclamai finalmente, passato che fu il primo istante di stupore.

— Povero bimbo!

Questa parola e soprattutto l'accento con cui fu pronunziata, mi fecero venire le lacrime agli occhi; era tanto tempo che non avevo inteso una parola di compianto!

— Ah! quanto siete buono — esclamai.

— Sei tu che sei buono, che sei un buon ragazzo, un cuor d'oro. Vedi, ci sono momenti nella vita in cui si è disposti a riconoscere queste cose e a lasciarsi commuovere. Quando tutto va bene, si va per la propria strada senza punto pensare a quelli che ci accompagnano, ma quando tutto va male, quando ci sentiamo sopra una cattiva strada, soprattutto poi quando si è vecchi, vale a dire senza fede nel domani, sentiamo bisogno di appoggiarci su quelli che ci stanno intorno e ci stimiamo felici di sentirceli accanto. Che io mi appoggi su te ti pare strana, non è vero? Eppure così è. E solo al vedere che tu hai gli occhi molli nell'ascoltarmi, mi sento consolato. Perchè anche io, Remigio, ho i miei affanni.

Solo più tardi, quando amai, sentii e provai la giustezza di quelle parole.

— Il guaio sta — proseguiva Vitali — che bisogna sempre separarsi nell'ora in cui all'opposto si vorrebbe star più vicini.

Digitized by Google

— Ma — dissi timidamente — non vorrete abbandonarmi a Parigi?

— No, certamente; non voglio abbandonarti, stai sicuro. Che faresti a Parigi, solo solo, povero bimbo? Eppoi, non ho il diritto di abbandonarti, sappilo. Il giorno in cui non volli lasciarti alle cure di quella brava signora che voleva incaricarsi di te ed educarti come suo figlio, contrassi l'obbligo di educarti io stesso meglio che mi fosse dato. Disgraziatamente le circostanze mi sono avverse. In questo momento non posso nulla per te, ed ecco perchè penso a separarci, non già per sempre, ma per alcuni mesi, affinchè possiamo vivere ciascuno dal canto nostro negli ultimi mesi della cattiva stagione. Fra poche ore giungeremo a Parigi. Che vuoi tu che facciamo con una compagnia ridotta al solo Capi?

Nell'udir pronunziare il suo nome, il cane venne a collocarsi dinanzi a noi, e, dopo di essersi portato una mano all'orecchio per fare il saluto militare, se la posò sul cuore come se avesse voluto dire che potevamo contare sulla sua affezione.

Nella circostanza in cui ci trovavamo tal cosa non calmò la nostra emozione.

Vitali si fermò per un istante per mettergli una mano sulla testa.

— Tu pure — disse — sei tanto buono; ma di bontà non si vive in questo mondo; è necessario far la felicità di quelli che abbiamo intorno, ma ci vuole anche qualche altra cosa, e noi non l'abbiamo. Che vuoi tu che facciamo col solo Capi? Capisci bene, non è vero, che adesso non possiamo più dare rappresentazioni?

— È vero.

— I monelli ci darebbero la baia, ci getterebbero torsi di cavolo, e non faremmo venti soldi d'incasso al giorno; vuoi tu che viviamo tutti e tre con venti soldi che, nei giorni di pioggia, di neve o di gran freddo, si ridurranno a zero?

— Ma la mia arpa?

— Se avessi due ragazzi come te, forse si potrebbe tirare innanzi, ma un vecchio come me con un ragazzo della tua età, è una brutta faccenda. Non sono ancora vecchio abbastanza. Se fossi più cadente, od anche se

Digitized by Google

fossi cieco.... Ma disgraziatamente son quello che sono, vale a dire in stato da non ispirar pietà, e a Parigi, per destare la compassione nelle persone che corrono premurose ai loro affari, bisogna essere in uno stato molto deplorevole; per di più non bisogna vergognarsi a rivolgersi alla pubblica carità, e questo non lo potrei mai. Ci vuol altro. Ecco dunque a che ho pensato, e quello che ho deciso. Ti darò sino alla fine dell'inverno ad un *padrone* che ti arruolerà con altri ragazzi per sonare l'arpa.

Nel parlare della mia arpa, non avevo pensato a siffatta conclusione.

Vitali non mi lasciò il tempo d'interrompere.

— Per me — disse proseguendo — darò lezioni di arpa, di piva e di violino ai ragazzi italiani che lavorano per le vie di Parigi. Sono conosciuto in Parigi, dove sono stato più volte, e da dove venivo quando giunsi nel tuo villaggio; mi basta chiedere di dar lezioni per trovarne più del bisogno. Vivremo, ma ciascun dal canto nostro. Poi nel tempo stesso che io darò le mie lezioni, mi occuperò ad ammaestrar due cani per surrogare Zerbino e Dolce. Solleciterò la loro educazione, e a primavera potremo entrambi rimetterci in viaggio, mio caro Remigio, per mai più lasciarci, perchè la fortuna non è sempre avversa a quelli che hanno il coraggio di lottare. È appunto il coraggio quello che ti chiedo in questo momento, ed anche la rassegnazione. In seguito l'anderà meglio; non è che un momento da passare. A primavera riprenderemo la nostra vita libera. Ti condurrò in Germania e in Inghilterra. Intanto tu crescerai e la tua mente si schiuderà. T'insegnerò molte cose e farò di te un uomo. Ho preso questo impegno dinanzi alla signora Milligan, e lo manterrò. In vista di questi viaggi ho già incominciato a insegnarti l'inglese, il francese e l'italiano; sono già qualcosa per un ragazzo della tua età; mio povero Remigio, vedrai, tutto non è perduto.

Quel disegno era forse il meglio che convenisse alla nostra condizione attuale. E quando adesso ci ripenso, riconosco che il mio padrone aveva fatto tutto il possibile per uscire dal nostro infelice stato. Ma i

Digitized by Google

pensieri generati dalla riflessione non sono mai gli stessi di quelli del primo momento.

In quanto egli mi diceva non vedevo che due cose: La nostra separazione e il *padrone*.

Nelle nostre corse a traverso i villaggi e le città, avevo incontrati parecchi di quei *padroni* che menano i ragazzi, che hanno arruolati qua e là, a colpi di bastone. Non somigliavano punto a Vitali; duri, ingiusti, esigenti, ubriaconi, con la ingiuria e la trivialità sul labbro, con la mano sempre alzata.

Poteva toccarmi uno di quei padroni. Eppoi, quand'anche il caso me ne avesse dato uno buono, sarebbe stato un altro cambiamento. Dopo la balia, Vitali. Dopo Vitali, un altro.

O che la doveva essere sempre così? Non avrei mai trovato nessuno da amare per sempre?

A poco a poco ero giunto ad affezionarmi a Vitali come a un padre. Non avrò mai un padre! Mai famiglia! Sempre solo al mondo! Sempre perduto su questa vasta terra, dove non potevo star fisso in nessun luogo!

Avrei avuto molte cose da rispondere, e le parole mi salivano dal cuore alle labbra, ma le ricacciavo indietro.

Il mio padrone mi aveva domandato coraggio e rassegnazione; volevo obbedirgli e non raddoppiare il suo affanno. D'altra parte, non mi era già più al fianco, e, come se avesse temuto di udire quello che prevedeva dovessi rispondergli, aveva ripreso il cammino, precedendomi di alcuni passi. Lo seguii, e presto giungemmo ad un fiume che attraversammo sopra un ponte fangoso, come non ne avevo mai veduti; la neve, nera come carbon pesto, copriva la strada di un mobile strato, nel quale si affondava sino alla noce del piede.

In capo a quel ponte era un villaggio dalle vie strette; poi, dopo quel villaggio, ricominciava la campagna, ma non già la campagna ingombra di case di miserabile aspetto.

Sulla strada, le vetture si seguivano e si incrociavano adesso senza interruzione. Mi accostai a Vitali

Digitized by Google

e camminai alla sua destra, mentre Capi ci stava alle calcagna.

Poco dopo la campagna finì, e ci trovammo in una via di cui non si vedeva il fondo; da ambi i lati, lontan lontano, case, ma povere, sporche, e molto meno belle di quelle di Bordò, di Tolosa e di Lione.

La neve era stata ammucchiata più qua e più là, e su quei monti neri e duri avevano sparso cenere, legumi marci e sozzure di ogni sorta, l'aria era impregnata di fetidi odori, i ragazzi che si trastullavano dinanzi alle porte delle case avevano la cera pallida; ogni momento passavano pesanti vetture, che essi evitavano con molta destrezza e senza parer di darsene cura.

— Dove siamo? — chiesi a Vitali.

— A Parigi, bimbo mio.

— A Parigi!...

Possibile! quella era Parigi? O dov'erano le case di marmo? Dov'erano i passeggieri vestiti di seta? Com'era miserabile e brutta la realtà!

Quella era la Parigi che avevo sì ardentemente desiderato di vedere?

Ohimè! sì, ed era là che avrei passato l'inverno, separato da Vitali.... e da Capi.

XVII.

Un padrone di via Lourcine.

Sebbene tutto quello che ci circondava mi paresse orribile, aprii gli occhi e dimenticai quasi la gravità del mio stato, per guardarmi attorno.

Quanto più inoltravamo in Parigi, tanto meno quello che vedevo rispondeva alle mie infantili fantasticherie ed alle mie aeree speranze: i rigagnoli erano gelati; il fango, misto alle neve e ai ghiacciuoli, era sempre più nero, e dove era liquido, schizzava sotto le ruote delle vetture in dense pillacchere che andavano ad appiccicarsi ai davanzali e ai vetri delle case occupate da botteghe luride e meschine.

In realtà Parigi non valeva Bordò.

Dopo di aver camminato per molto tempo in una

Digitized by Google

via larga, meno miserabile di quelle che avevamo attraversate, e dove le botteghe diventavano più vaste e più belle di mano in mano che inoltravamo, Vitali svoltò a destra, e poco dopo ci trovammo in un quartiere miserabile affatto: le case alte e nere sembrava che si riunissero in cima; il rigagnolo, non gelato, scorreva in mezzo alla via, e, senza curarsi delle fetenti acque che travolgeva, una folla compatta sguazzava sull'untuoso lastrico. Non avevo mai veduto visi pallidi come erano quelli delle persone che componevano quella folla; e nemmeno avevo veduto una tracotanza simile a quella dei ragazzi che andavano e venivano in mezzo alla gente; nelle bettole, che erano molte, c'erano uomini e donne che bevevano in piedi, dinanzi a banchi di stagno e che discorrevano ad alta voce.

Sul canto di una casa lessi il nome di via Lourcine.

Vitali, il quale sembrava sapesse dove andava, si apriva adagio adagio un varco in mezzo ai crocchi che gli chiudevano il passo, ed io lo seguivo da vicino.

— Guarda di non perdermi — mi aveva detto.

Ma la raccomandazione era inutile; gli stavo alle calcagna, e per maggior sicurezza tenevo colla mano uno dei lembi della sua giacchetta.

Dopo di avere attraversato un gran cortile ed un andito, giungemmo in una specie di pozzo oscuro e verdastro, ove certamente il sole non era mai penetrato. Era anche più brutto e più orribile di quanto sin allora avevo veduto.

— È in casa, Garofoli? — chiese Vitali a un uomo che attaccava dei cenci al muro, facendosi lume con una lanterna.

— Non lo so, andate a vedere; sapete dove, in cima alla scala, l'uscio dirimpetto.

— Garofoli è il *padrone* di cui ti ho parlato — mi disse nel salire la scala, i cui gradini ricoperti di una crosta di terra erano sdrucciolevoli come se fossero stati scavati nell'umida argilla. — Egli abita qui.

La via, la casa, la scala, non erano tali da rincorarmi. Che sarebbe poi il padrone?

La scala aveva quattro piani. Vitali, senza picchiare, spinse l'uscio che era dirimpetto al pianerottolo,

Digitized by Google

e ci trovammo in uno stanzone, una specie di vasta soffitta. In mezzo, era un gran spazio vuoto, e torno torno una dozzina di letti. Le pareti e il soffitto erano di un colore indefinibile; un tempo dovevano essere stati bianchi, ma il fumo, la polvere e le sporcizie di ogni sorta avevano annerito l'intonaco che, a sprazzi, era scavato o forato; accanto ad una testa disegnata col carbone, erano stati scolpiti fiori e uccelli.

— Garofali — disse Vitali entrando — siete in qualche angolo? non vedo nessuno; rispondetemi in grazia; è Vitali che vi parla.

Infatti, la stanza pareva deserta, per quanto potesse arguirsi da un lume a mano appeso al muro; ma alla domanda del mio padrone, una voce fievole e mesta, una voce infantile, rispose:

— Il signor Garofoli è uscito, tornerà fra due ore.

Al tempo stesso colui che ci aveva risposto si mostrò: era un ragazzo di una diecina di anni; ci venne incontro trascinandosi, ed io fui sì vivamente colpito del suo aspetto strano, che mi par sempre di averlo dinanzi: non aveva, per così dire, corpo, e la sua testa grossa e sproporzionata sembrava immediatamente posata sulle sue gambe, come in quei disegni grotteschi che furono di moda alcuni anni or sono; quella testa aveva una profonda espressione di dolore e di dolcezza, con la rassegnazione negli occhi e l'accoramento in tutto il volto. Così conformato, non poteva esser bello, nondimeno attirava lo sguardo e lo fermava per la simpatia e per un certo fascino che emanava dai suoi occhioni umidi e teneri come quelli di un cane, e dalle sue labbra parlanti.

— Sei certo che tornerà fra due ore? — chiese Vitali.

— Ne sono certissimo, signore; è l'ora del pranzo e mai nessun altro fuorchè lui serve il pranzo.

— Ebbene, se tornasse prima, gli dirai che Vitali sarà qui fra due ore.

— Fra due ore, sì, signore.

Mi accingevo a seguire il mio padrone, quando questi mi fermò.

— Sta qui — disse — ti riposerai; tornerò.

E siccome avevo fatto un gesto di paura:

Digitized by Google

— Ti assicuro che tornerò.

Avrei preferito, malgrado la mia stanchezza, di seguire Vitali; ma quand'egli aveva comandato, avevo l'abitudine di obbedire; dunque restai.

Quando non si udì più giù per le scale il rumore dei passi pesanti del mio padrone, il ragazzo che aveva ascoltato, con l'orecchio teso verso l'uscio, si volse verso di me.

— Siete del paese? — mi disse in italiano.

Dacchè ero con Vitali avevo studiato abbastanza l'italiano per comprendere presso a poco tutto quello che dicevasi in quella lingua; ma non la parlavo ancora abbastanza bene da potermene servire.

— No — risposi in francese.

— Ah! — egli soggiunse mestamente fissando su me i suoi occhioni — tanto peggio! avrei preferito che foste del paese.

— Di qual paese?

— Di Lucca; mi avreste forse dato notizie.

— Sono francese.

— Ah! tanto meglio.

— Preferite i francesi agli italiani?

— No, non è per me che dico tanto meglio, ma per voi, perchè, se foste italiano, verreste qui per entrare al servizio del signor Garofoli; e non si può dir tanto meglio a quelli che entrano al servizio del signor padrone.

Quelle parole non erano tali da rassicurarmi.

— È cattivo?

Il ragazzo non rispose a quella interrogazione diretta, ma lo sguardo che fissò su me fu di una spaventosa eloquenza. Poi, come se non avesse voluto continuare il discorso su quell'argomento, mi voltò le spalle e si diresse verso un gran camino che occupava l'estremità della stanza.

Un buon fuoco di vecchi travicelli ardeva in quel camino, e dinanzi a quel fuoco bolliva una grossa pentola di ferro fuso.

Allora mi avvicinai al camino per riscaldarmi, ed osservai che quella pentola aveva un non so che di speciale che dapprima non avevo veduto. Il coperchio, sormontato da uno stretto tubo dal quale sfuggiva il

Digitized by Google

vapore, era fisso alla marmitta, da una parte mediante una cerniera e dall'altra mediante un catenaccio.

Avevo compreso che non dovevo far domande indiscrete su Garofali, ma sulla pentola....

— Perchè è chiusa a catenaccio?

— Perchè io non possa prendere una tazza di brodo. Sono incaricato di fare la minestra, ma il padrone non si fida di me.

Non potei schermirmi dal sorridere.

— Ridete — egli proseguì mestamente — perchè credete che io sia ghiotto. Ne' miei piedi lo sareste forse anche voi. Non è che io sia ghiotto, ma affamato, e l'odore della minestra che svapora da quel tubo rende la mia fame anche più cruda.

— Dunque il signor Garofoli vi lascia morir di fame?

— Se entrerete qui, al suo servizio, saprete che non si muore di fame, ma se ne soffre. Io soprattutto, perchè è una punizione.

— Una punizione! morir di fame.

— Sì; del resto, posso anche narrarvelo: se Garofoli diventa vostro padrone, il mio esempio potrà giovarvi. Il signor Garofoli è mio zio, e mi ha preso seco per carità. Devo dirvi che mia madre è vedova, e, come lo capirete, non è ricca. Quando Garofoli venne al paese l'anno scorso per prendere dei ragazzi, propose a mia madre di condurmi seco. Le dispiaceva, alla mamma, di lasciarmi andare; ma lo sapete, quando è necessario.... ed era necessario, perchè eravamo sei ragazzi in casa ed io ero il maggiore. Garofoli avrebbe preferito condur seco mio fratello Leonardo che viene dopo di me, perchè Leonardo è bello, mentre io sono brutto. E per guadagnar del danaro non bisogna esser brutti: i brutti non si buscano che legnate o male parole. Ma la mamma non gli volle dare Leonardo: « Mattia è il maggiore, disse, a Mattia tocca a partire, poichè è necessario che uno parta; è il Signore che l'ha destinato, ed io non oso cambiare la regola del Signore ». Dunque partii con mio zio Garofoli; capirete bene che mi fu duro il lasciare la casa, la mamma che piangeva, la mia sorellina Cristina, che mi voleva tanto bene perchè era l'ultima, ed io la portavo sem-

Digitized by Google

pre in collo; eppoi anche i miei fratelli, i miei compagni e il paese.

Sapevo quanto fossero dure quelle separazioni, e non avevo dimenticato lo stringimento di cuore che mi aveva soffocato quando, per l'ultima volta, avevo veduto la cuffia bianca della comare Barberin.

Mattia proseguì il suo racconto:

— Ero solo con Garofoli, quando lasciai la casa; ma, in capo ad otto giorni, eravamo una dozzina, e ci mettemmo in viaggio per la Francia. Ah! la fu ben lunga la strada per me e per i compagni che, anche loro, erano tristi. Finalmente si giunse a Parigi; eravamo soltanto undici perchè uno era rimasto allo spedale di Digione. A Parigi fu fatta una scelta fra noi; quelli che erano robusti furono impiegati da fumisti o da spazzacamini; quelli che non erano abbastanza forti per un mestiere, andarono a cantare e sonare la viola per le vie. Già s'intende ch'io non ero robusto abbastanza per lavorare, e pare che fossi troppo brutto per fare buone giornate sonando la viola. Allora Garofoli mi diede due topolini bianchi che dovevo far vedere sotto le porte, nelle strade, e tassò la mia giornata a trenta soldi. « Quanti soldi ti mancheranno la sera, mi disse, saranno altrettante legnate per te. » Trenta soldi, è duro raccoglierli; ma anche le legnate sono dure a ricevere, soprattutto poi quando le somministra Garofoli. Dunque facevo tutto quello che potevo per raccogliere la mia somma; ma, nonostante tutte le mie fatiche, spesso non ci riuscivo. Quasi sempre al loro rientrare i miei compagni avevano tutti i loro soldi: io non li avevo quasi mai. E tal cosa accresceva la rabbia di Garofoli. « Come fa quell'imbecille di Mattia? » diceva. C'era un altro ragazzo che, come me, faceva vedere i topi bianchi, e ch'era stato tassato a quaranta soldi, che ogni sera portava a casa. Più volte uscii con lui per vedere come faceva e in qual modo era più destro di me. Allora compresi perchè otteneva sì facilmente i quaranta soldi ed io sì difficilmente i miei trenta. Quando un signore ed una signora ci davano del denaro, la signora diceva sempre: « A quello che è bello, non a quello che è sì brutto. » Quello che era brutto ero io. Non uscii

Digitized by Google

più col mio compagno, perchè, se è cosa triste ricevere delle legnate in casa, è anche cosa più triste ricevere delle brutte parole in strada, dinanzi a tutti. Voi non lo sapete, perchè non vi hanno mai detto che eravate brutto; ma io.... Infine, Garofoli vedendo che le legnate non giovavano, impiegò un altro mezzo. « Per ogni soldo che ti mancherà, ti riterrò una patata alla tua cena, mi disse. Poichè la tua pelle ha fatto il callo alle bastonate, vedremo se il tuo stomaco sarà più sensibile alla fame. » Le minacce vi hanno eglino mai fatto fare qualcosa a voi?

— Caspita! secondo.

— A me, mai; d'altra parte non potevo fare più di quello che avevo fatto sin'allora; e non potevo dire a quelli ai quali stendevo la mano: « Se non mi date un soldo stasera non avrò patate a cena. » Quelli che danno ai ragazzi non si piegano a queste ragioni.

— E quali sono le ragioni che li fanno piegare? Si dà per far piacere.

— Ah! siete ancor giovine voi; si dà innanzi tutto per far piacere a sè stessi e non agli altri; si dà a un ragazzo perchè è bellino, e questa è la migliore delle ragioni; gli si dà per il bambino che si è perduto o per quello che si desidera di avere; gli si dà perchè si sta caldi, mentre egli trema dal freddo sotto un portone, per compassione. Oh! le conosco bene io tutte queste elemosine; ho avuto il tempo di studiarle; guardate, oggi fa freddo, non è vero?

— Molto freddo.

— Ebbene! andate a mettervi sotto una porta e stendete la mano ad un signore che vediate venir rapido, chiuso stretto in un pastranuccio, e mi saprete dire quello che vi darà; stendetela all'opposto ad un signore che se ne vada pian piano, ravvolto in un ampio soprabito od in pelliccia, e forse avrete una moneta d'argento. Dopo un mese o sei settimane di quel regime, io non ero ingrassato; ero diventato pallido, sì pallido, che spesso udivo ripetermi d'intorno: « Quel ragazzo morirà di fame. » Allora il dolore fece quello che mi aveva impedito di fare la mancanza di bellezza: mi rese simpatico e diede una patetica espressione ai miei occhi; quelli del quartiere si mossero a

Digitized by Google

pietà di me, e, se non raccoglievo una maggior quantità di soldi, raccolsi ora un tozzo di pane, ora una minestra. Furono i miei bei tempi; non avevo più legnate, e, se, a cena ero privo delle patate, poco mi importava quando avevo qualcosa per il pranzo. Ma un giorno Garofoli mi vide da una fruttivendola che mangiavo una scodella piena di minestra, e comprese perchè sopportavo senza lagnarmi la privazione delle patate. Allora decise che non sarei uscito più e che sarei rimasto nella camerata per ammannire la minestra e accudire alle faccende domestiche. Ma, siccome nell'ammannire la minestra potevo mangiarne, inventò questa pentola: ogni mattina, prima di uscire, mette nella pentola la carne ed i legumi, chiude il coperchio a catenaccio, ed io non devo che farla bollire; sento l'odore del brodo e null'altro; quanto a prenderne, capirete che da questo tubo sì stretto è affatto impossibile. Sono diventato sì pallido dacchè sono alla cucina; l'odore del brodo non nutrisce, aguzza la fame, null'altro. Sono molto pallido? Siccome non esco, non me lo sento più dire, e qui non c'è specchio.

Non avevo allora una grande esperienza della vita, nondimeno sapevo che non bisogna spaventare gli ammalati col dire ad essi che il loro stato ci sembra grave.

— Non mi sembrate più pallido di un altro — risposi.

— Vedo bene che me lo dite per rassicurarmi; ma avrei un gran piacere ad essere pallidissimo, perchè vorrebbe dire che sono molto malato e vorrei essere malato del tutto.

Lo guardai con stupore.

— Non mi comprendete — mi disse sorridendo — eppure la è semplicissima. Quando si è molto malati vi curano o vi lasciano morire. Se mi lasciano morire sarà finita, non avrò più fame, e non avrò più legnate; eppoi dicono che i morti vivono in Cielo; allora là dentro al Cielo vedrò la mamma laggiù, nel nostro paese, e parlando col Signore potrò forse impedire che mia sorella Cristina sia infelice, col pregarlo di cuore. Se all'opposto, mi cureranno, mi man-

Digitized by Google

deranno allo spedale, ed io sono contento di andare allo spedale.

Avevo istintivamente paura dello spedale, e spesso per istrada, quando fiaccato dalla stanchezza mi ero sentito affatto svogliato, non avevo dovuto che pensare allo spedale per sentirmi tosto disposto a camminare; rimasi attonito nell' udir Mattia parlare in tal modo.

— Se sapeste come si sta bene allo spedale — disse, continuando. — Ci sono già stato, a Santa Eugenia; c'è un medico, un uomo alto e biondo, che ha sempre dello zucchero d'orzo in tasca, è dell'*inferiore*, perchè l'*inferiore*, costa meno, ma pur tuttavia è buono: eppoi le suore vi parlano con dolcezza: « Fa la tal cosa, bimbo; mostra la lingua, povero piccino. » A me piace udirmi parlare con dolcezza, mi invoglia al pianto; e, quando mi sento voglia di piangere, ne provo una gran contentezza. È una stupidaggine, non è vero? Ma la mamma mi parlava sempre con dolcezza; le suore parlano come parlava la mamma, e, se non le medesime parole, il suono è lo stesso. Eppoi, quando si comincia a star meglio, vi danno del buon brodo e del vino. Quando incominciai a sentirmi qui mancare le forze, perchè non mangiavo, fui contento, e dissi fra me: « Mi ammalerò e Garofoli mi manderà allo spedale. » Ah! sì, malato; malato abbastanza per soffrire, ma non tanto da essere d'impaccio a Garofoli; allora m'invigilò. L'è strana come gl'infelici hanno la pelle dura. Fortunatamente, Garofoli non ha perduto l'abitudine di somministrare delle correzioni a me come agli altri, bisogna rendergli giustizia, dimodochè, otto giorni or sono, mi diede una bastonata sul capo. Questa volta spero che la cosa sia bene avviata; ho la testa gonfia; vedete lì quel grosso bernoccolo bianco, ieri egli diceva che forse era un tumore; io non so che sia un tumore, ma dal modo con cui ne parlava, credo che sia cosa grave; fatto sta che soffro molto; provo stringimenti sotto i capelli, più dolorosi che nelle crisi di denti; ho la testa grave come se pesasse cento libbre; provo vertigini e stordimenti, e la notte, nel dormire, non posso astenermi dal gemere e dal gridare. Allora credo che di qui a due o tre giorni si

Digitized by Google

deciderà a mandarmi allo spedale, perchè, mi capirete, un marmocchio che alla notte grida, dà disturbo agli altri, e a Garofoli non piace di essere disturbato. Che fortuna che mi abbia data quella bastonata! Dite, sinceramente, sono molto pallido?

Ciò dicendo, mi si mise di faccia e mi guardò fisso. Non avevo più le stesse ragioni di tacere; nondimeno non osai rispondere sinceramente e dirgli quale straziante sensazione producevano in me i suoi occhioni infiammati, le sue guance scarne e le sue labbra scolorite.

— Credo che siate ammalato abbastanza per andare allo spedale.

— Finalmente!

E con la sua gamba fiacca e strascicante tentò una riverenza; ma quasi subito, dirigendosi verso la tavola, incominciò a pulirla.

— Tregua ai discorsi — disse. — Garofoli sta per tornare e nulla sarebbe pronto; giacchè vi pare che io abbia ricevuto abbastanza legnate per andare allo spedale, non vale la pena di buscarne di nuove: quelle sarebbero sprecate; e adesso quelle che ricevo mi paiono più dure di quelle che ricevevo i mesi addietro. Sono ingenui quelli che dicono che ci si avvezza a tutto.

Intanto andava zoppicando intorno alla tavola, mettendo al posto i piatti e le posate. Contai venti posate: dunque Garofoli aveva sotto la sua dipendenza venti ragazzi; siccome non vedevo che dodici letti dovevano dormire a due a due. Che letti! senza lenzuola, ma con coperte rossastre che dovevano essere state comprate in una stalla, quando non erano più acconce a tener caldi i cavalli.

— O che è dappertutto così? — dissi spaventato.

— Dove dappertutto?

— Da tutti quelli che tengono ragazzi.

— Non lo so, non fui mai altrove; ma però cercate di andare in altro luogo.

— E dove?

— Non lo so; in qualsiasi posto, starete meglio che qui.

Digitized by Google

In qualsiasi posto; era un po' vago, e in ogni caso, come avrei potuto far cambiare idea a Vitali?

Mentre riflettevo, senza trovar nulla, beninteso, l'uscio si schiuse, ed entrò un ragazzo; aveva un violino sotto il braccio, e nella mano libera portava un grosso e vecchio travicello. Quel pezzo, simile a quelli che avevo veduto mettere sul fuoco, mi fece comprendere dove Garofoli prendeva la sua provvista e il prezzo che gli costava.

— Dammi il tuo pezzo di legno — disse Mattia, andando incontro al nuovo arrivato.

Ma questi, invece di dare il pezzo di legno al suo compagno, se lo passò dietro le spalle.

— Ah! no — disse.

— Dammelo, la minestra sarà migliore.

— O che credi che io l'abbia portato per la minestra? Non ho che trentasei soldi, e conto sovr'esso perchè Garofoli non mi faccia pagar troppo caro i quattro soldi che mi mancano.

— Non c'è pezzo che valga; va là, che li pagherai; ciascun dal canto suo.

Mattia lo disse con cattiveria, come se fosse stato contento della punizione che sovrastava al suo camerata. Rimasi attonito a quel lampo di durezza, in quella faccia sì dolce; solo più tardi ho compreso che a vivere con i cattivi possiamo diventar cattivi noi pure.

Era l'ora del ritorno di tutti gli allievi di Garofoli; dopo il ragazzo del pezzo di legno ne arrivò un altro, poi dopo quello altri dieci. Ciascuno entrando andava ad appendere il suo strumento a un chiodo al disopra del suo letto, questi un violino, quegli un'arpa, un altro un flauto od una piva; quelli che non erano sonatori, ma unicamente espositori di bestie, ficcavano in una gabbia le loro marmotte od i loro porcellini di Barberia.

Un passo più pesante risonò sulla scala, capii che era Garofoli; e vidi entrare un omettino, di faccia biliosa, di passo esitante; non vestiva alla foggia italiana, ma indossava un soprabito grigio.

La sua prima occhiata fu per me, un'occhiata che mi ghiacciò il cuore.

— Chi è quel ragazzo? — disse.

Digitized by Google

Mattia gli rispose in fretta e urbanamente, dandogli le spiegazioni di cui Vitali lo aveva incaricato.

— Ah! Vitali è a Parigi — disse. — Che vuole da me?

— Non lo so — rispose Mattia.

— Non parlo con te, ma con quel ragazzo.

— Ora verrà il *padrone* — dissi, senza osare di rispondere francamente. — Vi spiegherà egli stesso quello che vuole.

— Quel ragazzo conosce il valore delle parole; non sei italiano?

— No, sono francese.

Due ragazzi si erano avvicinati a Garofoli appena egli era entrato, ed entrambi gli stavan vicini aspettando che avesse finito di parlare. Che volevano da lui? Ebbi subito la risposta a quella domanda che mi facevo ansiosamente.

Uno di essi gli prese il cappello, e andò a porlo delicatamente sopra un letto, l'altro gli avvicinò tosto una sedia; dalla gravità e rispetto con i quali compievano quegli atti sì semplici della vita, li avresti detti due chericuzzi che si facessero religiosamente attorno al celebrante; da ciò vidi sino a qual punto Garofoli fosse temuto, perchè certamente non era l'affezione che li spingeva ad agire in tal maniera e con tanta premura.

Quando Garofoli fu seduto, un altro ragazzo gli portò sollecitamente una pipa piena di tabacco, e al tempo stesso un quarto gli presentò un fiammifero acceso.

— Sa di zolfo, animale! — gridò, quando lo ebbe accostato alla pipa, e lo gettò sul fuoco.

Il colpevole si diede premura di riparare il suo fallo con l'accendere un nuovo fiammifero, che lasciò bruciare a lungo prima di offrirlo al suo padrone.

Ma questi non lo accettò.

— Non da te, imbecille! — disse respingendolo duramente; poi rivoltosi verso un altro ragazzo, con un sorriso che certamente era un insigne favore: — Riccardo, un fiammifero, carino mio.

E il suo carino obbedì tosto.

— Adesso — disse Garofoli, quando si fu accomo-

Digitized by Google

dato e che la pipa incominciò a bruciare — facciamo i nostri conti, miei cari angioletti: Mattia, il libro?

Era invero una gran bontà in Garofoli quella di degnarsi a parlare, perchè i suoi allievi spiavano sì attentamente i suoi desiderî e le sue intenzioni, che li indovinavano prima che li avesse espressi.

Non aveva finito di domandare il suo libro dei conti che già Mattia gli poneva dinanzi un untuoso registro.

Garofoli fece un cenno, e il fanciullo che gli aveva presentato il fiammifero che sapeva di zolfo si avvicinò:

— Tu mi devi un soldo di ieri, mi hai promesso di rendermelo oggi, quanto mi porti?

Il ragazzo esitò a lungo prima di rispondere: era rosso come un papavero.

— Mi manca un soldo.

— Ah! ti manca il tuo soldo e me lo dici con tanta pacatezza!

— Non è il soldo di ieri, è un soldo per oggi.

— Dunque sono due soldi? Ma sai che non ho mai veduto il tuo simile?

— Non ci ho colpa.

— Sciocchezze! tu sai la regola: giù la giacchetta, due colpi per ieri, due colpi per oggi; e per di più senza patate per la tua audacia; Riccardo, carino mio, tu ti sei guadagnato questa ricreazione per la tua gentilezza: prendi lo staffile.

Riccardo era il ragazzo che aveva portato il fiammifero senza zolfo con tanta premura; staccò dalla parete uno scudiscio con manico corto che terminava con due strisce di pelle con grossi nodi. In quel frattempo quello cui mancava un soldo si levava la giacchetta e lasciava cadere la sua camicia in modo da restar nudo sino a mezza vita.

— Aspetta un po' — disse Garofoli con crudele sorriso — forse non sarai solo, ed è sempre una consolazione l'esser in compagnia, e poi Riccardo non avrà bisogno di ritornare tante volte da capo.

Ritti innanzi al loro padrone, i ragazzi stavano immobili; a quell'atroce scherzo, si miser tutti insieme a ridere di un riso forzato.

Digitized by Google

— Quello che ha riso più forte — disse Garofoli — sono certo che è quegli cui manca di più. Chi ha riso più forte?

Tutti indicarono quello che era giunto per il primo, portando il pezzo di legno.

— Orsù, a te, quanto ti manca? — chiese Garofoli.

— Non ne ho colpa.

— D'ora innanzi, chi risponderà: non ne ho colpa, riceverà un colpo di staffile di più di quello che gli è dovuto: quanto ti manca?

— Ho portato un bel pezzo di legno, quel bel pezzo là.

— È qualcosa; ma va dal fornaio e domandagli del pane in cambio del tuo pezzo di legno, te ne darà? Quanti soldi ti mancano? Su, parla.

— Ho fatto trentasei soldi.

— Ti mancano quattro soldi, miserabile mariuolo, quattro soldi! Ed hai la faccia di ricomparirmi dinanzi! Riccardo, tu sei un briccone fortunato, mio caro; ti divertirai fra poco; giù la giacchetta!

— Ma il pezzo di legno?

— Te lo do per pranzo.

Quella stupida facezia fece ridere tutti i ragazzi che non erano condannati.

Durante quell'interrogatorio era sopraggiunta una dozzina di ragazzi: tutti andarono, uno dopo l'altro, a rendere i loro conti; con i due già condannati allo staffile, ce ne furono altri tre che non avevano la loro cifra.

— Sono dunque cinque briganti che mi derubano e mi svaligiano! — esclamò Garofoli con voce gemente. — Ecco che vuol dire essere generosi; come volete ch'io paghi la buona carne e le buone patate che vi do, se non volete lavorare? Vi piace meglio il giocare; bisognerebbe piangere con i gonzi, e voi preferite ridere fra voi altri; credete dunque non sia meglio far vista di piangere stendendo la mano, di quello che piangere sul serio porgendo le spalle? Via, giù le giacchette!

Riccardo stava con lo scudiscio in mano, e i cinque pazienti erano allineati al suo fianco.

Digitized by Google

— Tu sai, Riccardo — disse Garofoli — che io non ti guardo, perchè queste correzioni mi fanno pena, ma ti sento, e dal rumore giudicherò la forza dei colpi; batti sodo, carino mio, tu lavori per mangiare.

E si voltò con la faccia al fuoco, come se gli fosse stato impossibile assistere a quella esecuzione. Io, dimenticato in un canto, tremavo di sdegno ed anche di paura. Era costui che sarebbe diventato il mio padrone; se non gli portavo i trenta o quaranta soldi che avesse creduto bene di esigere da me, avrei dovuto stendere le spalle a Riccardo. Ah! adesso capivo come Mattia poteva parlare della morte sì tranquillamente e con un senso di speranza!

Il primo schiocco dello staffile che colpiva sulla carne mi strappò le lacrime dagli occhi. Siccome mi credevo dimenticato, non mi repressi; ma m' ingannavo. Garofoli mi osservava di sottecchi, ne ebbi subito la prova.

— Quel ragazzo ha buon cuore — disse additandomi. — Non è come voi altri briganti che ridete delle disgrazie dei vostri camerati e del mio dolore. Perchè non è un vostro compagno? Vi servirebbe d'esempio!

Quella parola mi fece tremare dal capo alle piante: loro compagno!

Al secondo colpo di staffile il paziente mandò un lamentoso gemito, al terzo un grido straziante.

Garofoli alzò la mano, Riccardo rimase con lo scudiscio in aria.

Credei che volesse far grazia; ma non si trattava di grazia.

— Tu sai quanto mi fan pena le grida — disse con dolcezza Garofoli rivolgendosi alla sua vittima. — Tu sai che se lo staffile strazia la pelle, le tue grida mi straziano il cuore; dunque t' avverto che, per ogni grido tu avrai una staffilata di più, e sarà colpa tua. Pensa a non farmi ammalar di dolore; se tu avessi un po' di affezione per me, un po' di riconoscenza, tu taceresti. Or via, Riccardo!

Questi alzò il braccio e le strisce colpirono le spalle del misero.

— Mamma! mamma! — gridò il fanciullo.

Digitized by Google

Fortunatamente non ne vidi altro, chè l'uscio della scala si schiuse ed entrò Vitali.

Un' occhiata gli fece comprendere quello che le grida che aveva udite nel salire le scale gli avevano già denunziato; corse su Riccardo e gli strappò lo staffile di mano; poi rivolgendosi vivamente verso Garofoli, gli si piantò dinanzi colle braccia incrociate.

La cosa era stata sì rapida che Garofoli rimase per un momento stupefatto: ma rimettendosi subito e dischiudendo il labbro al suo mellifluo sorriso:

— Non è vero — disse — che è cosa orribile? quel ragazzo non ha cuore.

— È un obbrobrio! — esclamò Vitali.

— È appunto quello che dico anch'io — interruppe Garofoli.

— Bando alle smorfie! — proseguì il mio padrone con forza. — Sapete bene che non parlo a quel ragazzo, ma a voi; sì, è un obbrobrio, una viltà il martirizzare in tal guisa ragazzi che non possono difendersi.

— In che v' immischiate, vecchio matto? — disse Garofoli cambiando tono.

— In quello che riguarda la polizia.

— La polizia — esclamò Garofoli alzandosi. — Mi minacciate della polizia, voi?

— Sì, io — rispose Vitali senza lasciarsi intimidire dal furore di quel padrone.

— Ascoltate, Vitali — disse questi calmandosi e prendendo un tono sarcastico. — Non bisogna fare il cattivo, e minacciarmi di parlare, perchè, dal canto mio, potrei io pure parlare. E allora chi ne sarebbe scontento? Certamente io non anderò a dir nulla alla polizia, essa non ha che veder nulla nei fatti vostri, ma ci sono ben altri cui importerebbe, e, se andassi a ripetere a costoro quello che so, se pronunziassi soltanto un nome, un solo nome, chi sarebbe obbligato ad andare a nascondere la sua vergogna?

Il mio padrone rimase per un istante senza rispondere. La sua vergogna? Rimasi stupito. Prima che mi fossi riavuto dallo stupore prodottomi da quelle strane parole, egli mi aveva preso per mano.

— Seguimi.

Digitized by Google

E mi trasse verso la soglia.

— Ebbene! — disse Garofoli ridendo, senza rancore — vecchio amico; volevate parlarmi?

— Non ho altro da dirvi.

E senza aggiungere una sola parola di più, senza voltarsi indietro, scese le scale tenendomi sempre per mano. Con qual sollievo lo seguii! Dunque sfuggivo a Garofoli; se lo avessi osato avrei dato un bacio a Vitali.

XVIII.

Le cave di Gentilly.

Sinchè fummo nella via dove c'era gente, Vitali camminò senza far motto, ma infine ci trovammo in un vicolo deserto; allora sedè sopra un muricciuolo e si passò più volte la mano sulla fronte, il che era in lui un segno d'imbarazzo.

— Sarà bella cosa il mostrarsi generosi — disse come se avesse parlato fra sè — ma intanto siamo sul lastrico di Parigi, senza un soldo in tasca e senza un pezzo di pane in corpo. Hai fame?

— Non ho mangiato nulla dopo quella crosticina che mi avete data stamattina.

— Ebbene! mio povero bimbo, stasera tu sei esposto ad andare a letto senza desinare; se almeno avessimo dove andare a dormire!

— Speravate dunque dormire da Garofoli?

— Speravo che tu almeno ci avresti dormito, e siccome per il tuo inverno mi avrebbe dato una ventina di franchi, per il momento mi cavavo d'impaccio. Ma, nel vedere in qual modo egli tratta i ragazzi, non ho potuto reprimermi. Non avevi voglia di restar con lui, non è vero?

— Oh! quanto siete buono!

— Il cuore non è affatto morto nel vecchio vagabondo. Disgraziatamente, il vagabondo aveva calcolato bene, e il cuore ha tutto disordinato. Adesso dove andare?

Era già tardi, e il freddo, che erasi mitigato nella

Digitized by Google

giornata, era tornato a farsi aspro e glaciale; il vento soffiava da tramontana, la notte sarebbe stata dura.

Vitali stette a lungo seduto sul muricciuolo, mentre Capi ed io, stavamo immobili dinanzi a lui, aspettando che avesse preso una risoluzione. Finalmente si alzò.

— Dove andiamo?

— A Gentilly, a veder di trovare una cava dove ho dormito altre volte. Sei stanco?

— Mi sono riposato da Garofoli.

— Il guaio sta che io non mi sono riposato, e non ne posso più. Insomma, bisogna andare. Avanti, figli miei!

Era la sua parola di buon umore per i cani e per me; ma quella sera la disse tristemente.

Eccoci adunque in cammino per le vie di Parigi; la notte è buia, e il gas, del quale il vento fa oscillare la fiamma nei lampioni, illumina male la strada; ad ogni passo scivoliamo sopra un rigagnolo ghiacciato o sopra una superficie di ghiaccio che ha invaso i marciapiedi. Vitali mi tiene per mano e Capi ci è alle calcagna. Sennonchè questi ogni tanto resta indietro per cercare in un mucchio di spazzature un osso od una crosta, perchè anche a lui la fame lacera lo stomaco; ma le spazzature sono impigliate in un blocco di ghiaccio e la sua ricerca è vana; a orecchi bassi ci raggiunge.

Dopo le ampie vie, i viali; dopo i viali, altre grandi vie; camminiamo sempre, e i rari passeggieri che incontriamo sempre ci guardano con stupore: è il nostro abito o il nostro passo stanco che colpisce la loro attenzione? Le guardie municipali nelle quali ci imbattiamo, ci girano intorno e si fermano per tenerci dietro con lo sguardo.

Frattanto, senza pronunziare una sola parola, Vitali inoltra curvo; malgrado il freddo, la sua mano abbrucia la mia; mi par che tremi. Talvolta, quando si ferma per appoggiarsi per un minuto sulla mia spalla, sento tutto il suo corpo agitato da una scossa convulsa.

Per il solito non osavo interrogarlo, ma questa volta derogai alla regola; d'altra parte avevo come

Digitized by Google

un bisogno di dirgli ch' io lo amavo o per lo meno che volevo fare qualcosa per lui.

— Siete ammalato! — dissi in un momento di sosta.

— Lo temo; in tutti i casi, sono stanco; questi giorni di viaggio sono stati troppo lunghi per la mia età, e il freddo di stanotte è troppo rigido per il mio vecchio sangue; mi sarebbe abbisognato un buon letto ed una cena in una stanza chiusa e davanti ad un buon fuoco. Ma è un sogno; avanti, figliuoli.

Avanti! eravamo usciti dalla città o per lo meno dalle case; e camminavamo ora fra due file di muri, ora in piena campagna, camminavamo sempre. Non più passeggieri, non più guardie municipali, non più lampioni, nè fiammelle di gas; solo, ogni tanto, una finestra illuminata più qua e più là, e sopra al nostro capo il cielo di un azzurro cupo con rare stelle. Il vento che soffiava più aspro e più violento ci appiccicava gli abiti addosso; ci colpiva fortunatamente nelle spalle, ma siccome l' attaccatura delle maniche della mia giacchetta era scucita, così entrava da quel buco e mi scorreva lungo le braccia, il che era ben lungi dal riscaldarmi.

Sebbene facesse buio e che ad ogni passo le strade si incrociassero, Vitali andava come colui che sa dove va e che è sicurissimo della sua strada: laonde lo seguivo senza paura di perdermi, senza altra inquietudine che quella di sapere se finalmente saremmo giunti a quella cava.

Ma tutt' ad un tratto si fermò.

— Vedi un boschetto d' alberi? — mi disse.

— Non vedo nulla.

— Non vedi una massa nera?

Guardai per ogni verso prima di rispondere; dovevamo essere in mezzo alla pianura, perchè i miei occhi si persero in cupe profondità senza che nulla si frapponesse, nè alberi, nè case; intorno a noi il vuoto, e nessun altro rumore che quello del vento che sibilava in rasa terra fra invisibili macchie.

— Ah! se avessi i tuoi occhi! — disse Vitali. — Ma vedo torbido, io, guarda laggiù.

Digitized by Google

Stese la mano a diritta, poi siccome non rispondevo, perchè non vedevo nulla, si rimise in cammino.

Alcuni minuti passarono in silenzio, poi si fermò di nuovo e mi domandò daccapo se non vedevo un boschetto di alberi. Non avevo più la stessa franchezza di prima, e un vago terrore mi faceva tremare la voce quando risposi che non vedevo nulla.

— È la paura che ti offusca la vista — disse Vitali.

— Vi assicuro che non vedo alberi.

— Non vedi una grossa ruota?

— Non vedo nulla.

— Che ci si sia ingannati!

Non avevo da rispondere, non sapevo nè dove eravamo, nè dove andavamo.

— Camminiamo altri cinque minuti, e se non vediamo gli alberi torneremo indietro: avrò sbagliato strada.

Adesso che comprendevo che potevamo esserci smarriti, mi sentivo mancar le forze. Vitali mi tirò per il braccio.

— Ebbene!

— Non posso più camminare.

— Ed io, credi che ti possa portare? Se mi reggo ancora in piedi, si è perchè sono sostenuto dall'idea che se ci sedessimo, non ci rialzeremmo più e morremmo dal freddo. Andiamo!

Lo seguii.

— La strada ha profondi solchi?

— Non ne ha affatto.

— Bisogna tornare indietro.

Il vento che ci soffiava nelle spalle, ci colpì in faccia e con tal forza, che mi soffocò; provai come la sensazione di una scottatura.

Non inoltravamo rapidamente nel venire, ma nel tornare indietro camminavamo anche più lentamente.

— Quando tu vedrai dei solchi nella strada, avvertimi — disse Vitali. — La strada buona deve essere a sinistra, con un cespuglio di spini sul crocevia.

Per un quarto d'ora inoltrammo a quel modo lottando contro il vento; nel cupo silenzio della notte, il rumore dei nostri passi risonava sul terreno conge-

Digitized by Google

lato; sebbene potessi a stento mettere una gamba avanti l'altra, ero io allora che trascinavo Vitali. Con quale ansia scandagliavo il lato sinistro della strada!

Una sottilissima stella rossa brillò a un tratto nel buio.

— Un lume — dissi stendendo la mano.

— Dove ?

Vitali guardò; ma, sebbene il lume scintillasse a una distanza che non doveva essere grandissima, non vide nulla. Da questo compresi che la vista gli si era indebolita, perchè per il solito l'aveva lunga e acuta nella notte.

— Che ce ne importa a noi! — disse. — È un lume che arde sopra la tavola di un lavorante, ovvero al capezzale di un moribondo; non possiamo andare a picchiare a quella porta. Nella campagna, durante la notte, potevamo chiedere l'ospitalità, ma nei dintorni di Parigi non si dà ospitalità; per noi, non ci sono case, andiamo!

Per qualche altro minuto camminammo, poi mi parve di vedere una strada che tagliava la nostra, e sull'angolo di quella strada un corpo nero che doveva essere il cespuglio di spine. Lasciai la mano di Vitali per andare più presto. Quella strada era scavata da profondi solchi.

— Ecco lo spino; ci sono dei solchi.

— Dammi la mano; siamo salvi, la cava è a cinque minuti di distanza; guarda bene, devi vedere il boschetto di alberi.

Mi parve di vedere una massa oscura, e dissi che riconoscevo gli alberi.

La speranza c'infuse nuova energia, le mie gambe furono meno pesanti, la terra fu meno dura ai miei piedi.

Nondimeno i cinque minuti annunziati da Vitali mi parvero eterni.

— Sono più di cinque minuti che siamo sulla buona strada — dissi fermandomi.

— È quello che pare anche a me.

— Dove vanno i solchi?

— Continuano sempre a dritta.

— L'entrata della cava deve essere a sinistra, ci

Digitized by Google

dobbiamo essere passati dinanzi senza vederla; in questa notte fitta nulla di più facile; nondimeno avremmo dovuto comprendere dai solchi che andavamo troppo lontano.

— Vi assicuro che i solchi non hanno girato a sinistra.

— Insomma, bisogna tornare indietro.

E daccapo retrocedemmo.

— Vedi il boschetto degli alberi?

— Sì, là, a sinistra.

— E i solchi?

— Non ce n'è.

— O che sono cieco? — disse Vitali passandosi una mano sugli occhi. — Andiamo diritto verso gli alberi e dammi la mano.

— C'è un muro.

— È un mucchio di sassi.

— No, v' assicuro che è un muro.

Quello che dicevo era facile a verificarsi, non ne eravamo che a pochi passi, e siccome Vitali non prestava fede che ai suoi proprî occhi, sorpassò quei pochi passi, applicò ambe le mani contro l'ostacolo che io chiamavo un muro e che lui chiamava un mucchio di sassi.

— È proprio un muro; le pietre sono regolarmente disposte e sento il calcestruzzo; dov'è dunque l'ingresso? Cerca i solchi.

Mi chinai a terra, e seguii il muro sino in fondo senza incontrare nessun solco: poi tornando verso Vitali continuai la mia ricerca dal lato opposto. Il risultato fu identico: dappertutto un muro: nessuna apertura in quel muro, nè sulla terra un sentiero, un solco, una traccia qualunque che indicasse un ingresso.

— Non trovo che neve.

La circostanza era terribile; senza dubbio il mio padrone si era smarrito, e la cava che cercava non era lì.

Quando gli ebbi detto che non trovavo i solchi, ma soltanto la neve, stette per un istante senza dar risposta, poi, accostando di nuovo le mani al muro, lo percorse da un capo all'altro. Capì, il quale non

Digitized by Google

comprendeva nulla in quella manovra, abbaiava con impazienza.

Io andava dietro a Vitali.

— Dobbiamo cercar più lontano?

— No, la cava è murata.

— Murata?

— Ne è stata chiusa l'apertura ed è impossibile entrarvi.

— Ma allora?

— Che fare, neh? non lo so; morir qui.

— Oh! padrone.

— Sì, tu non vuoi morire, sei giovane, la vita ti preme: ebbene, camminiamo: puoi tu andare?

— Ma voi?

— Quando non potrò più, cadrò come un cavallo vecchio.

— Dove andare?

— Tornare in Parigi; quando incontreremo i poliziotti ci faremo condurre al guardiolo; avrei voluto evitarlo, ma non voglio lasciarti morire dal freddo: orsù, mio buon Remigio, orsù, figliuolo mio, coraggio!

E riprendemmo a rovescio la strada già fatta. Che ora era? Non ne avevo alcun'idea. Avevamo camminato per molto e molto tempo, e lentamente. Mezzanotte, fors'anche la una. Il cielo era sempre dello stesso azzurro cupo, senza luna, con rare stelle che sembravano anche più piccole del solito. Il vento, lungi dal calmarsi, aveva raddoppiato di forza; alzava vortici di nevischio sul margine della strada, e ce lo scagliava in viso. Le case dinanzi alle quali passavamo erano chiuse e al buio; mi pareva che se le persone che dormivano là caldamente fra le lenzuola avessero saputo quanto avevamo freddo, ci avrebbero dischiusa la loro porta.

Con l'andar presto avremmo potuto reagire contro il freddo, ma Vitali non inoltrava più che con grande stento e sbuffando; aveva il respiro affannoso e trafelato come chi avesse corso. Quando lo interrogavo, non mi rispondeva, e con la mano, lentamente, mi accennava che non poteva parlare.

Dalla campagna, eravamo tornati in città, cioè camminavamo fra muri, in cima ai quali, più qua e

Digitized by Google

più là, dondolava un lampione con rumore di ferro vecchio.

Vitali si fermò; compresi che non ne poteva più.

— Volete che picchi ad una di queste porte? — dissi.

— No, non ci aprirebbero; sono abitate da giardinieri e da ortolani; non si alzano di notte. Andiamo ancora avanti.

Ma aveva più volontà che forza; dopo alcuni passi si fermò di nuovo.

— Bisogna che mi riposi un poco — disse. — Non ne posso più.

Una porta aprivasi in uno steccato, e al di sopra di quello steccato sorgeva un grosso mucchio di concime, messo in diritto, come spesso se ne vedono nei giardini degli ortolani; il vento soffiando sul mucchio, aveva disseccato il primo strato di paglia, e ne aveva sparsa una gran quantità nella strada, appiè dello steccato.

— Siederò qui — disse Vitali.

— Dicevate poc'anzi che, se ci fossimo seduti, ci avrebbe preso il freddo e non avremmo più potuto rialzarci?

Senza rispondermi, mi accennò di radunare la paglia contro la porta, e più che sedersi si abbandonò su quella lettiera; batteva i denti e tremava per tutta la persona.

— Porta un altra po' di paglia — mi disse. — Il mucchio del concime ci ripara dal vento.

Ci riparava dal vento, è vero, ma non dal freddo. Quando ebbi ammucchiato quanta più paglia potei, andai a sedere accanto a Vitali.

— Stammi accosto — disse — e mettiti Capi addosso: ti comunicherà un po' del suo calore.

Vitali era un uomo di esperienza, il quale sapeva che il freddo, nelle condizioni in cui ci trovavamo, poteva diventar mortale. Perchè si esponesse a questo pericolo, bisogna dire che fosse proprio stremato di forze.

Lo era realmente. Da quindici giorni, erasi coricato ogni sera dopo di aver faticato più che le sue forze nol comportassero, e quest'ultima stanchezza, giunta

Digitized by Google

dopo tutte le altre, lo trovava troppo debole perchè potesse sopportarla, sfinito com'era da una lunga serie di sforzi, da privazioni e dall'età.

Ebbe coscienza del suo stato? Non l'ho mai saputo. Ma, nel momento in cui, dopo di aver tirata la paglia su me, me gli stringeva addosso, sentii che si chinava sul mio viso e che mi baciava. Era la seconda volta: fu l'ultima.

Un leggiero freddo impedisce di addormentarsi a coloro che vanno a letto tremando, un forte freddo prolungato intorpidisce e istupidisce quelli che ne vengono colpiti all'aria aperta. Questo fu il caso nostro.

Mi ero appena accovacciato contro Vitali che rimasi intirizzito ed i miei occhi si chiusero. Mi sforzai per riaprirli, e, siccome non ci riuscivo, mi pizzicai fortemente le braccia; ma la mia pelle era insensibile, e, malgrado tutta la mia buona volontà, potei appena farmi un po' di male. Nondimeno la scossa mi rese fino ad un certo punto la coscienza della vita. Vitali, con le spalle appoggiate contro la porta, ansava penosamente, con brevi e rapidi sbalzi. Fra le mie gambe, appoggiato al mio petto, Capi dormiva già. Al di sopra della nostra testa, il vento soffiava sempre e ci ricopriva dei fuscelli di paglia che ci cadevano addosso come foglie secche che si fossero staccate da un albero. Nella via, nessuno; vicino, lontano e intorno un silenzio mortale.

Quel silenzio mi fece paura: paura di che? Non me ne feci un'idea; ma una paura vaga, mista ad una tristezza che m'invogliava al pianto. Mi parve di dover morir lì.

E il pensiero della morte mi riportò a Chavanon. Povera comare Barberin! morire senza rivederla, senza rivedere la nostra casa, il mio giardinetto! E, per non so quale stravaganza della fantasia, mi rividi in quel giardinetto: il sole splendeva, giocondo e caldo; le giunchiglie aprivano i loro bocci d'oro, i merli cantavano nelle macchie, e, sulla siepe di spino, la comare Barberin stendeva la biancheria che aveva lavata al ruscello, che con dolce mormorìo scorreva sui ciottoli.

Ad un tratto la mia mente lasciò Chavanon, per

Digitized by Google

raggiungere il *Cigno*: Arturo dormiva nel suo letto; la signora Milligan era desta e, siccome sentiva soffiare il vento, domandava dov'ero con quel gran freddo.

Poi i miei occhi si chiusero di nuovo, il mio cuore si intorpidì, mi parve che svenissi.

XIX.

Lisa.

Quando mi destai ero in un letto; la fiamma di un gran fuoco illuminava la stanza dov'ero coricato.

Guardai d'intorno. Non conoscevo quella stanza.

Non conoscevo nemmeno le facce che mi circondavano: un uomo in giacchetta bigia e in zoccoli gialli; tre o quattro ragazzi, fra i quali una bimba di cinque o sei anni che fissava su me gli occhi attoniti; quegli occhi erano strani, parlavano.

Mi sollevai. Mi si fecero premurosi attorno.

— Vitali? — dissi.

— Domanda di suo padre — disse una fanciulla che sembrava la maggiore dei figli.

— Non è mio padre, è il mio padrone; dov'è? dov'è Capi?

Se Vitali fosse stato mio padre, avrebbero forse usato qualche riguardo nel parlarmi di lui; ma, siccome non era che mio padrone, stimarono bene dovermi dire schiettamente la verità, ed ecco di quanto m'informarono.

La porta, nel cui vano ci eravamo rincantucciati, era quella di un giardiniere. Verso le due della mattina, quel giardiniere aveva schiusa quella porta per andare al mercato, e ci aveva trovati coricati sotto la nostra coperta di paglia. Aveva incominciato col dirci che ci alzassimo, per lasciar passare la vettura; poi, siccome non ci movevamo nè l'uno nè l'altro, e Capi solo rispondeva abbaiando per difenderci, ci avevano presi per un braccio per scuoterci. Nemmen allora ci eravamo mossi. Allora avevano pensato che si trattasse di cosa grave. Avevano portato una lanterna: il risultato dall'esame era stato che Vitali

Digitized by Google

era morto, morto di freddo, ed io poco ci correva. Nondimeno, siccome mercè Capi accucciato sul mio petto, avevo conservato un po' di calore al cuore, avevo resistito e respiravo ancora. Allora mi avevano portato nella casa del giardiniere, e mi avevano coricato sul letto di uno dei bimbi che avevano fatto alzare. Ero rimasto lì per sei ore, quasi morto; poi la circolazione del sangue erasi ristabilita, il respiro aveva ripreso forza e mi ero destato.

Per quanto fossi intorpidito e paralizzato di corpo e di anima, mi trovai però abbastanza desto per comprendere in tutta la loro estensione le parole che avevo udite: Vitali morto!

Era l'uomo dalla giacchetta bigia, era il giardiniere che mi faceva quel racconto, e mentre parlava, la bimba dallo sguardo attonito non mi staccava mai gli occhi d'addosso. Quando suo padre ebbe detto che Vitali era morto, ella comprese senza dubbio, sentì per una rapida intuizione che quel colpo mi feriva, perchè, lasciando il suo cantuccio, inoltrò verso suo padre, gli posò una mano sul braccio e mi indicò con l'altra, facendo intendere un suono strano che non era la parola umana, ma un non so che di simile ad un sospiro dolce e compassionevole.

D'altra parte il gesto era sì eloquente che non aveva bisogno di essere appoggiato con parole; sentii in quel gesto e nello sguardo che lo accompagnava, una simpatia istintiva, e per la prima volta dopo la mia separazione da Arturo provai un indefinibile sentimento di fiducia e di affetto, come ai tempi in cui la comare Barberin mi guardava prima di darmi un bacio. Vitali era morto, ero abbandonato, e nondimeno mi parve di non esser solo, come se fosse stato tuttora presso di me.

— Ebbene, sì, Lisetta mia — disse il padre chinandosi verso sua figlia — gli fa dispiacere, ma bisogna ben dir tutta la verità, se non siamo noi, saranno quelli della polizia.

E proseguì a narrarmi come fossero andati ad avvertire le guardie municipali, e come Vitali fosse stato trasportato da loro, mentre io venivo coricato sul letto d'Alessio, suo figlio maggiore.

Digitized by Google

— E Capi? — dissi, quando ebbe finito di parlare.
— Capi!
— Sì, il cane?
— Non lo so, è sparito.
— Ha seguito la barella — disse uno dei ragazzi.
— L'hai veduto, tu, Beniamino?
— Lo credo bene, andava alle calcagna dei portantini, a capo basso, e ogni tanto saltava sulla barella, poi quando lo facevano scendere, mandava un grido lamentoso, come un urlo soffocato.

Povero Capi! lui che le tante volte aveva seguìto, da bravo commediante, le burlesche esequie di Zerbino, atteggiandosi a piagnucolone e cacciando sospiri che facevano sbellicar dalle risa i ragazzi più seri!

Il giardiniere e i suoi bimbi mi lasciarono, e senza ben sapere quel che mi facessi, e soprattutto quello che avrei fatto, mi alzai.

La mia arpa era stata deposta a piè del letto, sul quale mi avevano coricato, me la infilai a tracolla, e mi diressi verso la stanza ove il giardiniere era entrato coi suoi figli. Bisognava ben partire, per andar dove?... non ne avevo coscienza, ma sentivo che dovevo partire.... e partivo.

Nel letto, al mio destarmi, non mi ero trovato a disagio, soltanto indolenzito e con un insopportabile caldo al capo; ma quando fui in piedi, mi parve di dover cascare e fui costretto a reggermi ad una sedia. Nonpertanto, dopo un po' di riposo, spinsi l'uscio e mi trovai alla presenza del giardiniere e dei suoi figli.

Erano seduti dinanzi ad una tavola, presso un fuoco che ardeva in un ampio camino, e in procinto di mangiare una buona minestra di cavoli.

L'odore della minestra mi andò al cuore e mi ricordò brutalmente che il dì prima non avevo desinato; provai una specie di deliquio e traballai. Il mio malessere si tradusse sul mio viso.

— Ti senti forse male, figliuol mio? — chiese il giardiniere con voce compassionevole.

Risposi che infatti non mi sentivo bene, e che se me lo avessero permesso, sarei rimasto per un momento seduto presso il fuoco.

Digitized by Google

Ma non era ormai il caldo che mi abbisognava, ma l'alimento; il fuoco non mi rimise, e la fragranza della minestra, il rumore dei cucchiai nei piatti, gli schiocchi di lingua di quelli che mangiavano, aumentavano viepiù la mia debolezza.

Se lo avessi osato, come avrei domandato volentieri una scodella di minestra! Ma Vitali non mi aveva insegnato a stender la mano, e la natura non mi aveva creato accattone; sarei morto di fame piuttosto che dire: « ho fame ». Perchè? non lo so, quando non fosse per la ragione che non ho mai voluto chiedere che quello che potevo rendere.

La bimba dallo sguardo strano, quella che non parlava e che suo padre aveva chiamata Lisa, era difaccia a me, e invece di mangiare mi guardava senza abbassare o volgere altrove lo sguardo. Tutto ad un tratto si alzò da tavola, e prendendo la sua scodella che era piena di minestra, me la portò e me la mise sulle ginocchia.

Debolmente, perchè non avevo più voce per parlare, feci un gesto con la mano per ringraziarla, ma suo padre non me ne lasciò il tempo.

— Accetta, figliuol mio — disse. — Quello che Lisa dà è ben dato; e se lo gradisci, dopo quella, un'altra.

Se la gradivo! La scodella di minestra fu ingoiata in un baleno. Quando riposi il cucchiaio, Lisa, la quale mi era rimasta dinanzi guardandomi fisso, mandò un fievol grido, ma questa volta non era un sospiro, ma una esclamazione di contentezza. Poi, presami la scodella, la porse a suo padre perchè la riempisse, e quando fu piena, me la riportò con un sorriso sì dolce e sì incoraggiante che, nonostante la mia fame, rimasi per un momento senza pensare a prendere la scodella.

Come la prima volta, la minestra sparì in un soffio; non era più un sorriso quello che increspava le labbra dei bambini che mi stavano guardando, ma un vero riso che scorreva loro sulle labbra.

— Ebbene, figliuol mio — disse l'ortolano — tu hai un buono stomaco.

Mi sentii arrossire fino alla punta dei capelli; ma dopo un istante credei migliore confessare la verità di

Digitized by Google

quello che lasciarmi accusare di ghiottoneria, e risposi che il dì prima non avevo desinato.

— E fatto colazione?

— Nemmeno.

— E il tuo padrone?

— Non aveva mangiato nemmeno lui.

— Dunque è morto di fame e di freddo.

La minestra mi aveva rimesso in forza; mi alzai per partire.

— Dove vuoi andare? — disse il padre.

— A ritrovare Vitali, a rivederlo un'altra volta.

— Ma sai tu dove si trovi?

— Non lo so.

— Hai degli amici a Parigi?

— No.

— Gente del tuo paese?

— Nessuno.

— Dov'è il tuo alloggio?

— Non avevamo alloggio; siamo arrivati ieri.

— Che vuoi tu fare?

— Sonare l'arpa, cantare le mie canzoni e guadagnarmi da vivere.

— Dove?

— A Parigi.

— Faresti meglio a tornare al tuo paese, dai tuoi genitori; dove abitano i tuoi parenti?

— Non ho parenti.

— Hai detto che il vecchio dalla barba bianca non era tuo padre!

— Non ho padre, ma Vitali valeva però come se mi fosse padre.

— E tua madre?

— Non ho madre.

— Tu avrai però uno zio, una zia, dei cugini, delle cugine, qualcuno?

— No, nessuno.

— Da dove vieni?

— Il mio padrone mi aveva comperato dal marito della mia balia. Vi ringrazio con tutto il cuore della bontà che mi avete usata, e, se lo gradite, domenica tornerò a farvi ballare sonando l'arpa, se vi può divertire.

Digitized by Google

Sì dicendo, mi ero diretto verso la soglia; ma avevo fatto appena pochi passi che Lisa, la quale mi seguiva, mi prese per la mano e mi mostrò sorridendo l'arpa. Non c'era da sbagliare.

— Volete che suoni?

Ella fece un cenno col capo, e battè allegramente le mani.

— Ebbene, sì — disse il padre — sonate qualcosa.

Presi l'arpa e, sebbene non avessi il cuore disposto all'allegria, mi misi a sonare un valzer, il mio migliore, quello che sapevo a menadito; ah! come avrei voluto sonar bene quanto Vitali e dilettare quella che mi agitava sì dolcemente il cuore con i suoi occhi!

Sulle prime mi ascoltò guardandomi fisso, poi battè il tempo con i suoi piedi; poi subito, come trasportata dalla musica, si mise a girare per la stanza, mentre i suoi due fratelli e la sua sorella stavano tranquillamente seduti; non ballava, beninteso, e non eseguiva i passi ordinari, ma aggiravasi graziosamente ilare in viso.

Seduto presso il camino, suo padre non le distaccava mai gli occhi d'addosso; sembrava commosso e batteva le mani. Quando il valzer fu finito e che mi fermai, ella venne a collocarsi gentilmente difaccia a me e mi fece una bella riverenza. Poi, battendo l'arpa con un dito, fece un cenno che significava « ancora ».

Avrei con piacere sonato per lei tutto il giorno; ma suo padre disse che bastava, perchè non voleva si stancasse a girare.

Allora, invece di sonare a ballo, cantai la mia canzone napoletana insegnatami da Vitali:

Fenesta vascia e patrona crudele
Quanta sospire m'aje fatto jettare.
M'arde sto core comm'a na cannela
Bella quanno te sento anno menarre.

Questa canzone era per me quel che fu i « Cavalieri della mia patria » nel *Roberto il Diavolo* per Nourrit, ed il « Seguitemi » nel *Guglielmo Tell* per Duprez, vale a dire il mio caval di battaglia, quella colla quale

Digitized by Google

ero uso a produrre il mio maggior effetto; l'aria ne è dolce e malinconica, con un so che di affettuoso che commuove il cuore.

Alle prime battute, Lisa mi si collocò difaccia con i suoi occhi fissi nei miei, agitando le labbra come se mentalmente avesse ripetute le mie parole, poi, quando l'accento della canzone si fece più mesto, ella si trasse pian piano alcuni passi indietro, a segno tale che all'ultima strofa si gettò piangendo sulle ginocchia di suo padre.

— Basta — disse questi.

— Che stupida! — disse uno dei fratelli, quello che si chiamava Beniamino. — Balla e poi tutto ad un tratto piange.

— Uno stupido sei tu! Ella comprende — disse la sorella maggiore, chinandosi sovr'essa per baciarla.

Mentre Lisa si gettava sulle ginocchia di suo padre, mi ero messo l'arpa in ispalla e mi ero diretto verso la porta.

— Dove vai? — egli mi disse.

— Ve l'ho detto: a tentare di riveder Vitali, e poi a fare quello che m'insegnò: sonar l'arpa e cantare.

— Ti preme dunque tanto il tuo mestiere di sonatore girovago?

— Non ne ho altro.

— Le strade maestre non ti fanno paura?

— Non ho casa.

— Eppure la notte che hai passata dovrebbe averti dato a riflettere!

— Certamente, preferirei un buon letto e il cantuccio del focolare.

— Lo vuoi, il cantuccio del focolare e un buon letto, col lavoro beninteso? Se vuoi restare, lavorerai e vivrai con noi. Comprendi, non è vero, che non ti propongo nè la ricchezza, nè la infingardaggine? Se tu accetti, dovrai faticare e sudare, alzarti a buon'ora, lavorare di molto nella giornata e bagnar di sudore il pane che ti guadagnerai. Ma il pane sarà assicurato, non sarai più esposto a dormire a cielo scoperto come la notte passata, e forse anche a morire abbandonato ad una cantonata o in fondo a un fosso; la sera tu troverai il tuo letto pronto, e mangiando la tua mi-

Digitized by Google

nestra, proverai la gioia di avertela guadagnata, il che la rende buona, te lo assicuro. Eppoi finalmente, se sei un buon ragazzo, e un non so che mi dice che tu lo sei, tu avrai in noi una famiglia.

Lisa erasi voltata, e, framezzo alle sue lacrime, mi guardava sorridendo.

Stupefatto a quella proposta, rimasi per un istante indeciso, non mi sapendo fare un'idea di quello che udivo.

Allora Lisa, lasciando suo padre, venne a me, e, presomi per la mano, mi condusse dinanzi ad una stampa colorata appesa alla parete; quella stampa rappresentava un San Giovannino, vestito di una pelle di montone.

Col gesto che accennò a suo padre e ai suoi fratelli di guardare la stampa, e al tempo stesso, stendendo di nuovo la mano verso di me, lisciò la mia pelle di montone e indicò i miei capelli i quali, come quelli di San Giovanni, erano separati in mezzo alla fronte e mi cadevano in ricci sulle spalle. Compresi che ella mi trovava somigliante a San Giovanni e, senza ben saperne il perchè, tal cosa mi fece piacere e al tempo stesso destò in me una dolce commozione.

— È vero — disse il padre — rassomiglia tutto a San Giovanni.

Lisa battè le mani ridendo.

— Ebbene — disse il padre tornando alla sua proposta. — Ti va, figliuol mio?

Una famiglia!

Avere una famiglia! Ah! quante volte già quel sogno tanto da me vagheggiato era svanito! La comare Barberin, la signora Milligan, Vitali, tutti, gli uni dopo gli altri, mi erano mancati.

Non sarei più solo.

Lo stato in cui mi trovavo era orribile; avevo veduto morire un uomo col quale vivevo da varî anni e che era stato per me quasi un padre; e al tempo stesso avevo perduto il mio compagno, il mio camerata, il mio amico, il mio buono e caro Capi che amavo tanto e che anche lui aveva per me tanta affezione, e nondimeno, quando il giardiniere mi propose di restar con lui, un sentimento di fiducia mi rianimò il cuore.

Digitized by Google

Dunque non era tutto finito per me; la vita poteva ricominciare. E quello che mi commoveva molto più del pane assicurato di cui mi si parlava, era quella casa che vedevo sì unita, quella vita di famiglia che mi ero promessa!

Quei ragazzi sarebbero stati miei fratelli. Quella gentil Lisetta mia sorella.

Nei miei sogni infantili mi ero più di una volta immaginato che avrei ritrovato mio padre e mia madre; ma non avevo mai pensato a fratelli e sorelle. Ed ecco mi si offrivano.

Non lo erano realmente, è vero, per natura, ma avrebbero potuto diventarlo per amicizia; a tale scopo bastava amarli, al che ero dispostissimo, e farmi amare da loro, il che non doveva essere difficile, perchè sembravano pieni di bontà.

Mi sfibbiai subito l' arpa da tracolla.

— Ecco una risposta e buona — disse il padre sorridendo. — Si vede che la cosa ti va a genio. Appendi il tuo strumento a quel chiodo, bimbo mio, e, il giorno che non ti troverai più bene con noi, lo riprenderai per andartene; sennonchè avrai cura di fare come le rondini e gli usignoli, sceglierai la tua stagione per metterti in cammino.

— Uscirò una volta sola — gli dissi — per andar in cerca di Vitali.

— È troppo giusto — mi rispose il buon uomo.

La casa alla cui porta eravamo venuti a cascare era attinente alla Ghiacciaia, e il giardiniere che la occupava si chiamava Acquin. Nell' istante in cui fui raccolto in quella casa, la famiglia componevasi di cinque persone: il padre che si chiamava Pietro, due ragazzi, Alessio e Beniamino, e due fanciulle, Stefanina, la maggiore, e Lisa, la minore di tutti.

Lisa era muta, ma non dalla nascita, vale a dire che il mutismo non era in lei conseguenza della sordità. Per due anni ella aveva parlato, poi tutto a un tratto, un po' prima di compire i quattr' anni, aveva perduto l' uso della favella. Questa disgrazia, sopraggiunta in conseguenza di convulsioni, non aveva fortunatamente colpito la sua intelligenza, che all' opposto erasi sviluppata con una straordinaria precocità;

Digitized by Google

non solamente comprendeva tutto, ma eziandio diceva ed esprimeva tutto. Nelle famiglie povere, ed anche in molte altre famiglie, accade di frequente che la infermità di un ragazzo è per lui una causa di abbandono o di repulsione. Ma questo non era accaduto per Lisa, la quale, con la sua grazia e vivacità, col suo dolce carattere e con la sua bontà espansiva, era sfuggita a quella fatalità. I suoi fratelli la sopportavano senza farle sentire la sua disgrazia; suo padre non vedeva che con i di lei occhi; la sua sorella maggiore Stefanina l' adorava.

Una volta il diritto di primogenitura era un vantaggio nelle famiglie nobili; adesso, nelle famiglie operaie, nascer prima è talvolta ereditare una grave responsabilità. La moglie di Acquin era morta un anno dopo la nascita di Lisa, e, da quel giorno in poi, Stefanina che aveva due anni soli di più di suo fratello maggiore, era diventata la madre di famiglia. Invece di andare alla scuola, aveva dovuto stare in casa, ammannire i pasti, ricucire i bottoni e rammendare gli abiti di suo padre o de' suoi fratelli, e portar la Lisa in collo; avevano dimenticato che era figlia, che era sorella, e presto avevano preso l' abitudine di non vedere in lei che una serva, ed una serva con la quale non avevano riguardi, perchè sapevano bene che non avrebbe mai abbandonato la casa e non sarebbesi mai adirata.

A portar la Lisa in collo, a tener Beniamino per la mano, a lavorare tutto il giorno, alzandosi presto per fare la minestra al babbo prima che partisse per il mercato, andando tardi a letto onde rimettere tutto in ordine dopo la cena, a lavare le biancherie dei bimbi al lavatoio, ad innaffiare nell'estate quando aveva un momento di tregua, ad alzarsi di notte per distendere le stoie sulle spalliere durante l' inverno, quando tutt' ad un tratto faceva gelo, Stefanina non aveva avuto il tempo di essere una bimba, di fare il chiasso, di ridere. A quattordici anni, la sua faccia era triste e malinconica come quella di una zitellona di trentacinque anni, ma però con un raggio di dolcezza e di rassegnazione.

Non erano cinque minuti che avevo appesa la mia

Digitized by Google

arpa al chiodo indicatomi, e ch' ero in procinto di narrare come eravamo stati presi dal freddo e dalla stanchezza nel tornare da Gentilly, dove avevamo sperato di dormire in una cava, quando udii grattare alla porta che apriva sul giardino, e al tempo stesso un lamentoso latrato.

— È Capi! — dissi alzandomi in fretta.

Ma Lisa mi prevenne; corse all' uscio e l' aprì.

Il povero Capi si slanciò di un salto contro di me, e, quando lo ebbi preso in braccio, si mise a lambirmi la faccia mandando grida giulive; tremava per tutto il corpo.

— E Capi? — dissi al signor Acquin.

La mia domanda fu compresa.

— Ebbene, Capi resterà con te.

Come avesse compreso, il cane saltò a terra e, messa la zampa destra sul cuore, salutò. Tal cosa fece rider molto i bimbi, soprattutto la Lisa, e per divertirli volli che Capi eseguisse per loro una scena del suo repertorio; ma esso non volle obbedirmi e, saltatomi sulle ginocchia, ricominciò a baciarmi; poi, scendendo, si mise a tirarmi per la manica della giacchetta.

— Vuole che esca.

— Per condurti dal tuo padrone.

I poliziotti che avevano trasportato Vitali, avevano detto che volevano interrogarmi e che sarebbero tornati nella giornata, quando mi fossi riscaldato e destato. Era molto lungo ed incerto l' aspettarli. Ero ansioso di aver notizie di Vitali. Forse non era morto come lo avevano creduto; poteva benissimo anche lui, come me, essersi rianimato.

Vedendo la mia inquietudine e indovinandone la causa, il padre mi condusse all' uffizio del commissario, dove mi fecero domande su domande, alle quali non risposi che quando mi ebbero assicurato che Vitali era morto. Quello che sapevo era semplicissimo, lo raccontai; ma il commissario voleva saperne anche di più, e mi interrogò a lungo su Vitali e su me. Su me risposi che non avevo parenti e che Vitali mi aveva noleggiato mediante una somma che aveva pagata anticipatamente al marito della mia balia.

— E adesso? — mi disse il commissario.

Digitized by Google

A quelle parole, il padre intervenne.

— Ci incarichiamo di lui, se avete la bontà di affidarcelo.

Non solamente il commissario si degnò affidarmi al giardiniere, ma lo encomiò molto per la sua buona azione.

Adesso bisognava rispondere a proposito di Vitali, e la cosa mi era difficilissima, perchè non sapevo nulla o quasi nulla.

C'era però un punto misterioso del quale avrei potuto parlare: ed era l'accaduto all'epoca della nostra ultima rappresentazione, quando Vitali aveva cantato in modo da destare l'ammirazione e lo stupore della signora; c'erano anche le minacce di Garofoli, ma io mi domandavo se non avessi dovuto serbare il silenzio in proposito. Quello che il mio padrone aveva con tanta cura nascosto in vita sua, doveva egli essere svelato dopo la di lui morte?

Ma ad un ragazzo non è facile nascondere qualcosa ad un commissario di polizia che sa il suo mestiere, perchè costoro hanno un certo modo di interrogarvi che vi confonde subito quando cercate sfuggirvi. Fu quello che mi accadde.

In meno di cinque minuti il commissario mi ebbe fatto dire quello che volevo nascondere e quello ch'egli voleva sapere.

— Non resta che condurlo da quel Garofoli — disse a un agente. — Quando sarà in via Lourcine, egli riconoscerà la casa; salirete con lui e interrogherete quel Garofoli.

Ci mettemmo tutti e tre in cammino: l'agente, il padre ed io.

Come lo aveva detto il commissario, mi fu facile riconoscere la casa, e montammo al quarto piano. Non vidi Mattia, che senza dubbio era andato allo spedale. Nel vedere un agente della polizia e nel riconoscermi, Garofoli impallidì; certamente aveva paura. Ma si rassicurò subito quando seppe per bocca dell'agente quello che ci guidava da lui.

— Ah! è morto quel povero vecchio? — disse.

— Lo conoscevate?

— Moltissimo.

Digitized by Google

— Ebbene! ditemi quello che sapete.

— La sua storia è semplicissima. Vitali non era il suo nome; si chiamava Carlo Balzani, e, se foste vissuto, un trentacinque o quaranta anni fa, in Italia, questo nome basterebbe da solo a dirvi chi fosse l'uomo di cui v' informate. Carlo Balzani era a quel tempo il più famoso cantante di tutta Italia, e i suoi trionfi sui nostri primari teatri furono celebri; cantò dappertutto, a Napoli, a Roma, a Milano, a Venezia, a Firenze, a Londra e a Parigi. Ma venne un giorno in cui la voce andò perduta; allora, non potendo più essere il re degli artisti, non volle che la sua gloria fosse offuscata col comprometterla su teatri indegni della sua fama. Abdicò al suo nome di Carlo Balzani e diventò Vitali, nascondendosi a quanti lo avevano conosciuto a' suoi bei tempi. Nondimeno bisognava vivere; provò varî mestieri e non riuscì, dimodochè, di caduta in caduta, si fece espositore di cani ammaestrati. Ma nella sua miseria gli era rimasta l'alterezza, e sarebbe morto di vergogna, se il pubblico avesse potuto sapere che l'elegante Carlo Balzani era diventato il povero Vitali. Un caso mi aveva messo a parte di questo segreto.

Tale adunque era la spiegazione del mistero che mi aveva tenuto tanto in pensiero.

Povero Carlo Balzani, caro e buon Vitali! Anche se m'avessero detto che fu principe, non m'avrebbe stupito.

XX.

Giardiniere.

La mattina dipoi dovevasi sotterrare il mio padrone, e il vecchio Acquin mi aveva promesso di condurmi al suo seppellimento.

Ma, il giorno dopo, con mio sommo dispiacere, non avevo potuto alzarmi, perchè nella notte mi prese una gran febbre che esordì con brividi seguìti da vampe di caldo; mi pareva di aver il fuoco nel petto e di essere ammalato come Bel-Cuore, dopo la sua notte passata sull'albero fra la neve.

Digitized by Google

Veramente, avevo una forte infiammazione, cioè una flussione di petto, prodotta dal raffreddore provato nella notte in cui era morto il mio povero padrone.

Quella flussione di petto mi mise in grado di apprezzare la bontà della famiglia Acquin, e soprattutto l'abnegazione di cui era dotata Stefanina.

Sebbene fra i poveri si sia per il solito poco disposti a chiamare il medico, fui preso in una maniera sì violenta e sì spaventevole, che fecero per me un'eccezione a quella regola, che è non tanto istintiva quanto d'uso. Il medico, chiamato, non ebbe bisogno di un lungo esame e di un racconto circostanziato per vedere quale si fosse la mia malattia; dichiarò subito che bisognava mandarmi allo spedale.

Infatti, era la più semplice e la più facile. Nondimeno questa opinione non fu accettata dal vecchio Acquin.

— Poichè è venuto a cascare alla nostra porta — — disse — e non a quella dello spedale, vuol dire che dobbiamo tenerlo.

Il medico aveva combattuto con ogni sorta di buone parole quel ragionamento fatalista, ma senza scrollarlo. Mi dovevano tenere, mi tennero.

E, a tutte le sue occupazioni, Stefanina aveva aggiunta quella di infermiera, curandomi con diligenza, metodicamente, come lo avrebbe fatto una suora di San Vincenzo di Paola, senza mostrar mai impazienza o trascuratezza. Quando i lavori domestici la costringevano ad abbandonarmi, Lisa la surrogava, e molte volte, nella mia febbre, la vidi ai piedi del mio letto, fissar su me i suoi begli occhi inquieti. Con la mente turbata dal delirio, credevo che fosse il mio angelo custode, e le parlavo come avrei parlato ad un angelo, dicendole le mie speranze ed i miei desiderî. Da quel momento in poi mi sono abituato a considerarla, senza volerlo, un essere ideale, cinto da una specie di aureola, che ero maravigliato di veder vivere della nostra vita, quando mi aspettavo, all'opposto, di vederla da un momento all'altro involarsi sulle sue grandi ali candide.

La mia malattia fu lunga e dolorosa, con varie ri-

Digitized by Google

cadute, che forse avrebbero scoraggito dei parenti, ma che non stancarono nè la pazienza nè l'abnegazione di Stefanina. Per varie notti fu d'uopo vegliarmi, perchè avevo il petto preso in modo da credere che dovessi da un momento all'altro soffocare, e furono Alessio e Beniamino che, alternativamente si surrogarono al mio capezzale. Finalmente giunse la convalescenza; ma siccome la malattia era stata lunga e capricciosa, dovetti aspettare che la primavera cominciasse a rinverdire i prati della Ghiacciaia per uscire di casa.

Allora la Lisa, la quale non lavorava, prese il posto di Stefanina, e fu lei che mi condusse a spasso sulle rive della Bièvre. Sul mezzogiorno, quando il sole era in tutta la sua forza, partivamo, e stretti per mano, andavamo adagio seguìti da Capi. In quell'anno la primavera fu benigna, e bella, o per lo meno me ne è rimasto una dolce e grata memoria, il che è lo stesso.

Il quartiere che trovavasi fra la Casa Bianca e la Ghiacciaia è poco conosciuto dai Parigini; sanno vagamente che giù da quelle parti c'è una valletta, ma siccome il fiume che la bagna è la Bièvre, si dice e si crede che quella valletta sia uno dei luoghi più immondi e più brutti dei suburbi parigini. Ma non è vero, e il luogo è migliore della sua fama. La Bièvre, che la si giudica troppo spesso da quello che è diventata industrialmente nel sobborgo San Marcello, e non da quello che era naturalmente a Verrières o a Rungis, scorre ivi, od almeno scorreva al tempo di cui parlo, sotto una densa vôlta di salici e di pioppi, e sulle sue sponde si estendono prati che salgono in dolce declive sino a collinette coronate di case e giardini; l'erba è fresca e fitta in primavera, le margheritine smaltano di bianche stelle il suo tappeto di verde smeraldo, e sui salci che si rivestono di foglie, sui pioppi le cui gemme sono spalmate di una resina vischiosa, gli uccelli, il merlo, la capinera e il fringuello, svolazzano dicendo col loro canto che si è ancora in campagna e non per anche nella città.

In tal modo vidi quella valletta, che dopo ha cambiato molto, e l'impressione che mi ha lasciato è viva nella mia memoria come nel giorno in cui la

Digitized by Google

rivedei. Se fossi pittore, vi disegnerei il filare di pioppi senza dimenticare un solo albero; e i grossi salici con le spinose pianticelle di ribes che fiorivano sulle loro cime, con le radici piantate sul loro tronco incavato; e gli spalti delle fortificazioni sui quali facevamo di belli sdruccioloni lanciandoci sopra una sola gamba; e la collina delle Quaglie col suo mulino a vento; e il cortile di Sant' Elena con le sue lavandaie; e le conce che sporcano e infettano le acque del fiume; e la masseria Sant'Anna, ove poveri pazzi che coltivano la terra, vi passano daccanto sorridendo di un idioto sorriso, con le membra dondolanti, la bocca semiaperta, con fuori la punta della lingua, con una grottesca smorfia.

Nelle nostre passeggiate, la Lisa naturalmente non mi parlava; ma, cosa strana, non avevamo bisogno di parole, ci guardavamo e ci comprendevamo sì bene con i nostri occhi, che anch'io finivo col non parlarle più.

A lungo andare le forze mi tornarono, e potei impiegarmi a lavorare nel giardino; aspettavo quel momento con impazienza, perchè non vedevo l'ora di fare per gli altri quello che gli altri facevano per me, di lavorare per loro e rendere ad essi, nei limiti delle mie forze, quello che mi avevano dato. Non avevo mai lavorato, perchè per quanto siano faticose le lunghe camminate, non sono un lavoro continuato che richieda volontà ed applicazione; ma mi sembrava che avrei lavorato bene, almeno coraggiosamente, con l'esempio di quelli che avrei avuto ai fianchi.

Era la stagione in cui i garofani incominciavano a giungere sui mercati di Parigi, e la coltura del vecchio Acquin era in quel momento quella dei garofani; il nostro giardino n'era pieno: ce n'erano di rossi, di bianchi e di violetti, disposti a colori, separati sotto le impannate, dimodochè c'erano delle linee tutte bianche ed altre accanto tutte rosse, il che faceva un bellissimo effetto; e la sera, prima che le invetriate fossero richiuse, l'aria era olezzante del profumo di tutti quei fiori.

Il compito che mi fu dato, proporzionato alle mie forze tuttora deboli, consisteva nel levare le invetriate

Digitized by Google

la mattina, quando non faceva più gelo, e richiuderle la sera prima che tornasse il gelo; nella giornata dovevo ombreggiarle con stoie che ci gettavo sopra per preservare le piante da un colpo di sole. Non era nè difficile, nè faticoso; ma era molto lungo, perchè avevo varie centinaia d'invetriate da smuovere due volte al giorno, e da invigilare per ombreggiarle o scoprirle secondo l'ardore del sole.

In quel frattempo, la Lisa restava intorno al bindolo che serviva ad attingere l'acqua necessaria ad inaffiare, e quando la vecchia Sgualdrina, stanca di girare, con gli occhi bendati nella sua maschera di pelle, rallentava il passo, ella la spronava facendo schioccare un frustino; uno dei fratelli rovesciava i secchi che il bindolo faceva salire, e l'altro aiutava suo padre; così ciascuno aveva il suo posto, e nessuno perdeva il suo tempo.

Avevo veduto i contadini lavorare nel mio villaggio, ma non avevo alcuna idea dell'applicazione, del coraggio e della intensità con cui lavorano i giardinieri nei dintorni di Parigi, che, alzati molto prima che sorga il sole, andando a letto molto dopo il suo tramonto, si prodigano e faticano sinchè hanno forza per tutta quella lunga giornata. Avevo veduto eziandio coltivar la terra, ma non avevo alcuna idea di quello che le si può far produrre col lavoro, nel mai lasciarla in riposo; in casa del giardiniere Acquin fui ad una buona scuola.

Non fui impiegato sempre alle invetriate; le forze mi tornarono, ed ebbi anche il piacere di poter mettere qualcosa nella terra, e il piacere ancor maggiore di vederla spuntare. Era opera mia, cosa mia, mia creazione, e ciò mi destava quasi un sentimento di alterezza: ero dunque buono a qualcosa, lo provavo, e cosa per me anche più dolce, lo sentivo: questo, vi assicuro, compensa di tante pene.

Nonostante le fatiche che quella nuova vita m'impose, presto mi avvezzai a quella laboriosa esistenza che rassomigliava sì poco alla mia vagabonda esistenza di zingaro. Invece di correre in libertà come prima, senz'altra pena che andare diritto per le strade maestre, bisognava adesso star chiusi fra le quattro

Digitized by Google

mura di un giardino, e dalla mattina alla sera lavorar duramente, con la camicia fradicia nella schiena, gli annaffiatoi in mano e i piedi scalzi in sentieri fangosi; ma ai miei fianchi tutti lavoravano vigorosamente come me; gli annaffiatoi del vecchio Acquin erano più pesanti dei miei, e la sua camicia era più fradicia di sudore delle nostre. Nella fatica è un gran sollievo l'uguaglianza. Eppoi, trovavo là quello che credevo di aver perduto per sempre: la vita di famiglia. Non ero più solo, non ero più il ragazzo abbandonato; avevo il mio letto, avevo il mio posto alla tavola che ci riuniva tutti. Se nella giornata Alessio o Beniamino mi davano talvolta uno scappellotto, appena passato il momento non ci pensavo più, come essi non pensavano più a quelli che rendevo loro; e la sera, tutti intorno alla minestra tornavamo amici e fratelli.

Per esser sinceri, bisogna dire che tutto non era lavoro e fatica; avevamo anche le nostre ore di riposo e di piacere, brevi, beninteso, ma appunto per questo più deliziose.

La domenica, dopo mezzogiorno, ci riunivamo sotto un pergolato di viti attiguo alla casa; io andavo a prendere la mia arpa al chiodo ove restava appesa per tutta la settimana, e facevo ballare i due fratelli e le due sorelle. Nè gli uni nè gli altri avevano imparato a ballare; ma Alessio e Beniamino erano stati una volta ad un ballo di nozze alle *Mille Colonne*, e ne avevano riportato memorie più o meno esatte di ciò che è la contraddanza; erano queste memorie che li guidavano. Quando erano stanchi di ballare, mi facevano cantare il mio repertorio, e la mia canzone napoletana produceva sempre il suo irresistibile effetto su Lisa:

Fenesta vascia e patrona crudele.

Non cantai mai l'ultima strofa senza vederle gli occhi bagnati.

Allora, per distrarla, eseguivo una scenetta buffa con Capi. Anche per lui quelle domeniche erano giorni di festa: gli ricordavano il passato, e, quando aveva finito la sua parte, avrebbe volentieri ricominciato.

Digitized by Google

Quelle domeniche mi ricordavano Vitali: sonavo l'arpa e cantavo come s'egli vi fosse presente. Oh il buon Vitali! in proporzione ch'io crescevo, ingrandiva del pari la mia venerazione verso di lui, e meglio comprendevo quello ch'egli era stato per me.

In tal modo passarono due anni, e siccome il vecchio mi conduceva spesso seco al mercato, sulla Ripa dei Fiori, alla Maddalena, allo Château-d'Eau, ovvero dai fiorai, ai quali portavamo le nostre piante, giunsi a poco a poco a conoscere Parigi e a comprendere che, se non era una città di marmo e d'oro come me l'ero immaginata, non era nemmeno una città di fango, come il mio ingresso da Charenton e dal quartiere Mouffetard me l'aveva troppo presto fatto credere.

Vidi i monumenti, entrai in taluni di essi, passeggiai lungo le ripe, sui bastioni, nel giardino del Lussemburgo, in quello delle Tuileries, ai Campi Elisi. Vidi le statue. Restai a bocca aperta dinanzi al via vai della folla. Mi feci una specie d'idea di quel che fosse la vita di una gran capitale.

Fortunatamente la mia educazione non si formò soltanto con gli occhi e secondo i casi delle mie passeggiate e delle mie corse a traverso Parigi. Prima di impiantarsi giardiniere per conto suo, il vecchio Acquin aveva lavorato ai vivai del Giardino Botanico, e lì erasi trovato a contatto con scienziati e studiosi, col praticare i quali aveva sentito nascere in sè il desiderio di leggere e d'imparare. Per varî anni, aveva impiegato le sue economie a comperar libri e le sue poche ore a leggerli. Ma quando si era ammogliato e che erano venuti i figliuoli, l'ore d'ozio erano diventate rare; era bisognato anzitutto guadagnare il pane quotidiano; i libri erano stati abbandonati, ma non erano stati nè perduti, nè venduti; erano stati conservati in un armadio. Il primo inverno che passai nella famiglia Acquin fu lunghissimo, e i lavori di giardinaggio si trovarono se non sospesi, per lo meno rallentati per varî mesi. Allora, per occupare le serate che passavamo nel canto del fuoco, i vecchi libri furono tratti dall'armadio e distribuiti fra noi. Erano per la maggior parte opere sulla botanica e sulla storia delle piante con alcuni racconti di viaggi. Alessio

Digitized by Google

e Beniamino non avevano ereditato l'inclinazione del loro padre per lo studio, e regolarmente ogni sera, dopo di avere aperto il loro volume, si addormentavano alla terza o quarta pagina. Io, meno proclive al sonno o più desideroso, leggevo sino all'istante in cui dovevamo andare a letto. Le prime lezioni di Vitali non erano andate perdute, e riflettendovi nel coricarmi, pensavo a lui con tenerezza.

La mia voglia d'imparare ricordò al vecchio Acquin il tempo in cui ei sottraeva due soldi dalla sua colazione per comprare libri, e, a quelli che erano nell'armadio, ne aggiunse taluni altri che riportò da Parigi. Le scelte erano fatte dal caso o dalle promesse del titolo; ma infine erano sempre libri, e, se allora misero un po' di confusione nella mia mente priva di ogni direzione, quella confusione sparì in seguito, e ciò che in essi era di buono mi restò e mi è rimasto; tant'è vero che ogni lettura giova.

La Lisa non sapeva leggere, ma, nel vedermi immerso nei libri non appena avevo un'ora di libertà, ebbe il desiderio di sapere che cosa mi stesse sì vivamente a cuore. Sulle prime voleva prendermi quei libri che mi impedivano di fare il chiasso con lei; poi, vedendo che ciò nonostante tornavo a loro, mi chiese di leggerli a lei pure, e poi di mostrarle come s'impara a leggere lo stampato. Mercè la sua intelligenza e nonostante la sua infermità, l'occhio supplì all'orecchio, e ne venni a fine. Ma la lettura a viva voce fu sempre da lei preferita. Fu questo un nuovo vincolo fra noi. Riconcentrata in sè stessa, con la intelligenza sempre desta, senza essere occupata dalle frivolità o scempiaggini del chiacchierare, doveva trovare nella lettura quello che infatti ci trovò: una distrazione ed un alimento.

Quante ore abbiamo passate in tal modo: ella sedutami dinanzi, senza mai staccar gli occhi da me, io leggendo! Spesso mi fermavo quando trovavo parole o brani che non comprendevo e la guardavo. Allora ci trattenevamo talvolta a lungo a cercare; poi, quando non trovavamo, ella mi accennava di continuare con un gesto che significava « più tardi ». Le insegnai anche a disegnare, cioè quello che chiamavo disegnare. Fu cosa lunga e difficile, ma finalmente ne venni quasi

Digitized by Google

a capo. Senza dubbio ero un maestro ben dappoco; ma c'intendevamo, e il buon accordo del maestro e dello scolaro spesso valgono anche più del talento. Quale gioia quando ella tracciò alcuni tratti, nei quali si poteva riconoscere quello che aveva voluto fare! Il vecchio Acquin mi abbracciò.

— Orsù — disse ridendo — non ho fatto una buaggine a prenderti meco. La Lisa te ne ricompenserà col tempo.

Cioè quando avrebbe parlato, perchè non avevano rinunziato a ridonarle la parola, sennonchè i medici avevano detto che per il momento non c'era da far nulla e che bisognava aspettare una crisi.

E anche il malinconico gesto che mi faceva quando le cantavo alcune canzoni, significava più tardi. Aveva voluto che le insegnassi a sonare l'arpa, e prestissimo le sue dita eransi assuefatte ad imitare le mie. Ma naturalmente non aveva potuto imparare a cantare, e ciò la stizziva. Molte volte le vedevo gli occhi gonfi di lacrime che mi manifestavano il suo dispiacere. Ma sulla sua buona e dolce indole, il dispiacere non durava: si rasciugava gli occhi e, con un sorriso di rassegnazione, mi faceva il suo gesto: « più tardi ».

Adottato dal vecchio Acquin e trattato come fratello dai suoi figli, sarei probabilmente rimasto per sempre alla Ghiacciaja senza una catastrofe che sopraggiunse ad un tratto a cambiar daccapo faccia alla mia vita, perchè era scritto che non avrei mai potuto restar felice a lungo, e quando avessi creduto di essermi assicurato la mia quiete, quella doveva appunto esser l'ora in cui sarei ricacciato, da avvenimenti affatto estranei alla mia volontà, nella vita avventurosa.

XXI.

La famiglia dispersa.

C'erano giorni nei quali, trovandomi solo e riflettendo, dicevo fra me:

— Sei troppo felice, figlio mio; non può durare.

In qual modo mi sarebbe piombata addosso la

Digitized by Google

sventura, non lo prevedevo, ma ero quasi certo che, da una parte o dall'altra, mi sarebbe capitata.

Ciò mi rendeva spesso triste; ma, da un altro lato avevo questo di buono che, per evitare quella disgrazia, mi studiavo di far meglio che potevo quello che facevo, figurandomi che, se fossi colpito, sarebbe stato per colpa mia.

Non fu per colpa mia; ma se m'ingannavo su questo punto, diedi nel segno in quanto alla disgrazia.

Ho detto che il vecchio Acquin coltivava i garofani; è una coltivazione facilissima, e alla quale i giardinieri dei dintorni di Parigi riescono a maraviglia; ne fanno fede le grosse e fronzute piante guarnite di fiori da cima a fondo che portano sui mercati nei mesi di aprile e di maggio. La sola abilità necessaria al giardiniere che coltiva i garofani, è quella che consiste nello scegliere piante di fiori doppi, perchè la gente ricusa i fiori semplici. Ora siccome le sementi danno in una proporzione quasi uguale piante scempie e piante doppie, importa assaissimo il non conservare che le piante doppie; altrimenti si correrebbe rischio di curare con molto dispendio un cinquanta per cento di piante che bisognerebbe gettar via nel momento di vederle fiorire, cioè dopo un anno di coltivazione. Questa scelta si chiama l'*essimplage*, e si fa dalla ispezione di certi caratteri che si manifestano nelle foglie e nella figura della pianta. Pochi giardinieri sanno eseguire questa operazione dell'*essimplage*, ed è anzi un segreto che si conserva in alcune famiglie. Quando i coltivatori di garofani hanno bisogno di fare la loro scelta di piante doppie, si rivolgono a quelli dei loro colleghi che possiedono quel segreto, e questi vanno in giro, nè più nè meno che medici o periti, a dare i loro consulti.

Il vecchio Acquin era uno dei più abili *essimpleurs* di Parigi: laonde all'epoca in cui doveva farsi quella operazione, non aveva più giornate a sua disposizione. Quella era per noi, e specialmente per Stefanina, la brutta stagione, perchè fra colleghi non si va a trovarsi senza bere un litro, talvolta due, talvolta tre, e, quando aveva in tal guisa visitato due o tre giardi-

Digitized by Google

nieri, tornava a casa rosso in viso, impacciato a discorrere e con le mani tremanti.

La Stefanina non andava mai a letto prima ch'egli fosse ritornato, anche quando ritornava tardi, tardissimo.

Allora, quando ero desto, o quando il rumore che egli faceva mi destava, udivo dalla mia camera il loro colloquio.

— Perchè non sei andata a letto? — le diceva il padre.

— Perchè ho voluto vedere se tu non avessi bisogno di nulla.

— Dunque la signorina Gendarme m'invigila!

— Se non vegliassi, con chi parleresti?

— Tu vuoi vedere se cammino dritto; ebbene! guarda: scommetto di andare all'uscio della camera dei bimbi senza deviare da questa linea di mattoni.

Risonava nella cucina un rumor di passi ineguali, poi sorgeva il silenzio.

— Sta bene Lisa? — chiedeva.

— Sì, dorme; se tu volessi non far rumore....

— Non faccio rumore, cammino dritto; bisogna bene che cammini dritto, poichè le figlie accusano il padre. Che cosa ha detto nel non vedermi tornare a cena?

— Nulla; ha guardato il tuo posto.

— Ah! ha guardato il mio posto?

— Sì.

— Più volte? Lo ha guardato più volte?

— Spesso.

— E che diceva?

— I suoi occhi dicevano che tu non c'eri.

— Allora, domandava perchè non c'ero, e tu le dicevi che ero con gli amici?

— No, non mi domandava nulla, ed io non le dicevo nulla; sapeva bene dove tu eri.

— Lo sapeva, sapeva che.... Si è addormentata subito?

— No, è appena un quarto d'ora che il sonno l'ha presa; voleva aspettarti.

— E tu che volevi?

— Volevo che non ti vedesse tornare.

Digitized by Google

Poi dopo un breve silenzio:

— Stefanina, tu sei una brava ragazza; ascolta: domani vado da Luisino, ebbene! ti giuro, capisci bene, ti giuro di tornare a cena; non voglio più che tu mi aspetti, e non voglio che la Lisa si addormenti inquieta.

Ma le promesse ed i giuramenti non sempre giovano, e tornava nondimeno tardi, accettato che avesse un bicchier di vino. In casa, Lisa era onnipotente, fuori era dimenticata.

— Vedi — le diceva — si beve un bicchiere senza pensarci, perchè non si può dire di no agli amici: si beve il secondo perchè si è bevuto il primo, e si è risoluti a non bere il terzo; ma il bere fa venir sete. Eppoi il vino ci dà al capo; si sa, che quando si è un po' brilli, si dimenticano i dispiaceri; non si pensa più ai creditori; si vede tutto illuminato dal sole; si esce dai proprî panni per andare a passeggiare in un altro mondo, il mondo dove si vorrebbe andare. E si beve: così è.

Bisogna dire che quello non accadeva spesso. D'altra parte la stagione dell'*essimplage* non era lunga, e passata che fosse quella stagione, il vecchio Acquin, non avendo più motivi per uscire, non usciva più. Non era uomo da andare all'osteria da sè solo, nè per pigrizia a perdere il suo tempo.

Terminata la stagione dei garofani, preparavamo altre piante, perchè è di regola che un giardiniere non debba avere un sol posto vuoto nel suo giardino; appena alcune piante sono vendute, altre devono surrogarle.

L'arte per un giardiniere, che lavora per il mercato, è di portarvi i suoi fiori a vendere nel momento in cui ha la probabilità di trarne il miglior prezzo. Ora quel momento è all'epoca delle grandi solennità dell'anno: la festa di San Pietro, di Maria, di San Luigi, perchè grande è il numero di quelli che si chiamano Pietro, Maria, Luigi o Luigia, e per conseguenza grande è il numero dei vasi o dei mazzi di fiori che vendonsi in quei giorni e che sono destinati a festeggiare l'onomastico di un parente o di un amico. Ciascuno vede la vigilia di quelle feste le vie di Parigi piene di

Digitized by Google

fiori non solamente nelle botteghe o nei mercati, ma anche sui marciapiedi, sui canti delle vie, sui gradini delle case, dovunque sia possibile disporre una mostra.

Il vecchio Acquin, dopo la sua stagione dei garofani, lavorava in vista delle grandi solennità di luglio e di agosto, soprattutto di agosto, nel quale cade la festa dell' Assunzione e di San Luigi, e a tal uopo preparavamo migliaia di pratoline, di fucsie e di leandri, quanti le nostre impannate e serre potevano contenere: bisognava che tutte quelle piante giungessero a fioritura il detto giorno, non troppo prima, chè sarebbero state appassite al momento della vendita, nè troppo dopo, chè non avrebbero ancora avuto il fiore. Si capisce che tal cosa esige una certa capacità, perchè non si è padroni del sole, nè del tempo, che è più o meno bello. Il vecchio Acquin era maestro in quell' arte, e le sue piante non arrivavano nè troppo presto, nè troppo tardi. Ma però quante cure, quanto lavoro!

Al punto cui sono arrivato del mio racconto, la nostra stagione si annunziava sotto i migliori auspici; eravamo al cinque di agosto e tutte le nostre piante erano a buon punto. Nel giardino, all' aria aperta, le pratoline mostravano le loro corolle pronte a sbocciare, e nelle serre o sotto le impannate, il cui vetro era accuratamente appannato con latte di calcina per mitigarvi la luce, fucsie e leandri incominciavano a fiorire; formavano grossi cespugli o piramidi guarnite di bocci da cima a fondo; era una magnifica vista; e ogni tanto, vedevo il vecchio Acquin stropicciarsi le mani per contentezza.

— La stagione sarà buona — diceva ai suoi figli.

E ridendo, faceva il conto di quel che gli avrebbe fruttato la vendita di tutti quei fiori.

Si era lavorato con ogni energia per giungere a quel punto e senza perdere un minuto di tempo, anche la domenica; frattanto, essendo il tutto pronto e in ordine, fu deciso che per nostra ricompensa saremmo andati tutti a pranzo quella domenica, cinque agosto, ad Arcueil in casa d' un amico del vecchio Acquin, giardiniere pur esso; anche Capi avrebbe preso parte alla gita. Si sarebbe lavorato sino alle tre o alle quattro, poi, quando tutto fosse finito, si chiuderebbe

Digitized by Google

la porta a chiave, si partirebbe allegramente e si giungerebbe ad Arcueil, verso le cinque o le sei, poi, dopo d' aver pranzato, saremmo subito ritornati per non andare a letto troppo tardi ed essere pronti e disposti al lavoro il lunedì di buon' ora.

Qual gioia!

Fu fatto come si era deciso, e, pochi minuti prima delle quattro, il vecchio Acquin girava la chiave nella toppa del portone.

— Tutti in cammino! — disse allegramente.

— Avanti, Capi!

E, prendendo la Lisa per mano, mi misi a correre con lei, accompagnato dal giulivo abbaiar di Capi che ci saltava d' intorno. Forse credeva che andassimo a lungo su per le strade maestre, il che gli sarebbe andato più a genio che stare in casa, dove si annoiava, perchè non mi era sempre possibile occuparmi di lui, il che amava soprattutto.

Eravamo vestiti tutti da festa e orgogliosi de' nostri begli abiti di gala. Taluni si voltavano per vederci passare. Non so che figura facessi io, ma Lisa col suo cappellino di paglia, il suo vestito turchino e i suoi stivaletti di tela bigia, era la più bella ragazzina che si possa mai vedere, la più vivace; era la grazia nella vivacità; i suoi occhi, le sue narici frementi, le sue spalle, le sue braccia, tutto in lei parlava e manifestava il suo piacere.

Il tempo passò sì rapido che non ne ebbi coscienza; tutto ciò che ricordo, è che, mentre il pranzo volgeva al suo termine, uno di noi osservò che il cielo si popolava di nubi nere dalla parte di ponente, e, siccome la nostra tavola era apparecchiata all' aria aperta sotto un grosso faggio, potemmo verificare che si preparava un uragano.

— Ragazzi, bisogna sbrigarsi a tornare alla Ghiacciaia.

A quei detti, sorse una generale esclamazione:

— Già!

La Lisa non disse nulla, ma fece gesti di negativa e di protesta.

— Se si alza il vento — disse il padre — può capovolgere le invetriate: in cammino!

Digitized by Google

Non c'era da replicare; sapevamo tutti che le invetriate sono il capitale dei giardinieri, e che, se il vento rompe i vetri, è la loro rovina.

— Vado innanzi — disse il padre. — Vieni meco, Beniamino, e anche tu, Alessio, cammineremo con passo accelerato. Remigio verrà dietro con la Stefanina e la Lisa.

E senza dir altro partirono di corsa, mentre noi li seguivamo meno presto, regolando il nostro passo, Stefanina ed io, su quello di Lisa.

Non si trattava più di scherzare, e non correvamo, nè sgambettavamo più.

Il cielo si andava facendo sempre più scuro, e l'uragano giungeva rapido, preceduto da nubi di polvere che il vento, il quale erasi alzato, sollevava a vortici. Quando ci trovavamo involti in uno di quei vortici, bisognava fermarsi, voltare le spalle al vento, e coprirsi gli occhi con ambe le mani, per non rimanere accecati; se si respirava si sentiva in bocca sapor di ciottoli.

Il tuono rumoreggiava in lontananza, e il suo brontolio avvicinavasi rapidamente mescolato a stridenti scoppi.

Stefanina ed io avevamo presa la Lisa per mano, e la tiravamo con noi; ma ella durava fatica a seguirci, e non andavamo con quella prestezza che avremmo desiderato.

Saremmo giunti prima dell'uragano? Il padre, Beniamino ed Alessio giungerebbero in tempo?

Per loro, la cosa era di ben altra importanza; per noi, si trattava unicamente di non essere infradiciati, per loro di mettere le invetriate al coperto dalla distruzione, vale a dire chiuderle, perchè il vento non potesse investirle di sotto e capovolgerle alla rinfusa.

Gli schianti del fulmine erano sempre più ripetuti, e le nubi si erano talmente accavallate che pareva quasi notte; quando il vento le squarciava, si vedevano, qua e là nei loro neri turbini, profondità metalliche. Senza dubbio quelle nubi da un momento all'altro sarebbero scoppiate.

Cosa strana! in mezzo ai fragori del tuono, udimmo un formidabile rumore che giungeva verso di noi, e

Digitized by Google

che era inesplicabile: sembrava che fosse un reggimento di cavalieri che corressero precipitosamente per fuggire la tempesta; ma era una cosa assurda; come mai in quel quartiere potevano venire dei cavalieri?

Tutt'ad un tratto incominciò a grandinare; dapprima alcuni chicchi che ci colpivano in faccia, poi, quasi istantaneamente, una vera valanga; bisognò ripararsi sotto una porta.

E allora vedemmo cadere un rovescio di grandine, il più terribile che si possa mai ideare; in un attimo la strada fu ricoperta da uno strato bianco come in pieno inverno; i chicchi erano grossi come uova di piccione, e nel cadere producevano un assordante frastuono in mezzo al quale udivansi ogni tanto rumori di vetri rotti. Con la grandine che dai tetti scivolava sulla via, cadeva di tutto un po': pezzi di tegoli, calcinacci, ardesie stritolate, ma soprattutto ardesie che formavano mucchi neri in mezzo al candor della grandine.

— Ahimè! le invetriate! — esclamò Stefanina.

Era l'idea che si era affacciata anche alla mia mente.

— Chi sa se il babbo non sia giunto in tempo?

— Quand'anche fossero giunti prima della grandine non possono mai avere avuto il tempo di ricoprire le invetriate con stoie; tutto sarà perduto.

— Dicono che la grandine non cada che a sprazzi.

— Siamo troppo vicini alla casa perchè ci abbia risparmiati; se cade sul giardino come qui, il nostro povero babbo sarà rovinato. Oh! mio Dio! faceva tanto assegnamento sulla vendita, ed aveva tanto bisogno di quel danaro!

Senza ben conoscere il prezzo delle cose, avevo spesso udito dire che le invetriate costavano dai millecinquecento ai milleottocento franchi il centinaio, e compresi subito qual disastro poteva essere per noi, se la grandine avesse rotto le nostre cinque o seicento invetriate, senza parlare nè delle serre, nè delle piante.

Avrei voluto interrogare Stefanina, ma a mala pena potevamo intenderci, tant'era assordante il frastuono prodotto dalla grandine; eppoi, a dire il vero,

Digitized by Google

la Stefanina non pareva disposta a parlare; guardava cascare la grandine con una faccia desolata, come dev' essere quella di coloro che vedono bruciare la propria casa.

Quel terribile diluvio non durò a lungo, cinque o sei minuti al più, e cessò ad un tratto com' era incominciato; il temporale girò su Parigi, e noi potemmo uscire di sotto il nostro portone. Nella via, i chicchi duri e tondi ruzzolavano sotto i piedi come la ghiaia, ed erano a tale altezza che ci si affondava dentro sino alla noce del piede.

La Lisa non poteva camminare su quella grandine ghiacciata, con i suoi stivaletti di tela; la presi sulle mie spalle; il suo viso sì ilare quando eravamo partiti, era adesso afflitto, le lacrime le scorrevano giù dagli occhi.

Giungemmo in breve alla casa il cui portone era rimasto aperto; entrammo in fretta nel giardino.

Quale spettacolo! tutto era rotto e stritolato: invetriate, fiori, pezzi di vetro, chicchi di grandine, formavano una miscela, una confusione informe; di quel giardino sì ricco e sì bello alla mattina, non restavano che avanzi senza nome.

Dov' era il padre?

Lo cercammo, non vedendolo in nessun luogo, e giungemmo in tal modo alla gran serra della quale non un sol vetro era rimasto intatto; era seduto, accasciato, per dir meglio, sopra uno sgabello in mezzo agli avanzi che coprivano il suolo; Alessio e Beniamino gli erano accanto immobili.

— Oh! miei poveri figli! — esclamò alzando la testa al nostro avvicinarsi, annunziatogli dal rumore dei vetri che schiacciavamo sotto i nostri passi. — Oh! miei poveri figli!

E, presa la Lisa fra le sue braccia, si mise a piangere senza dir altro.

Che avrebbe detto?

Era un disastro; ma, per quanto grande fosse al vederlo, era anche più terribile per le sue conseguenze.

Seppi in breve da Stefanina e dai ragazzi quanto il dispiacere del padre fosse giustificato. Erano dieci

Digitized by Google

anni che il loro padre aveva comperato quel giardino ed aveva egli stesso fabbricato quella casa. Colui che gli aveva venduto il terreno gli aveva eziandio imprestato il danaro per comperare il materiale necessario al suo mestiere di giardiniere. Il tutto era pagabile o rimborsabile, in quindici anni, a rate annuali. Sino a quell' epoca il padre aveva pagato regolarmente quelle annualità a forza di lavoro e di sacrifizî. Quei pagamenti regolari erano tanto più indispensabili, inquantochè il suo creditore non aspettava che un' occasione, vale a dire un indugio, per riprendere il terreno, casa, materiale, conservando, beninteso, le dieci rate annuali che aveva già riscosse; anzi, pare che quella fosse la sua speculazione, e nella speranza che in quindici anni sarebbe venuto un giorno in cui Acquin non avrebbe potuto pagare, aveva rischiato quella speculazione, per lui senza alcun pericolo, mentre, all' opposto, era rischiosissima pel suo debitore.

Quel giorno, mercè la grandine era finalmente arrivato.

Adesso che sarebbe accaduto?

Non restammo a lungo nell' incertezza, e, il giorno successivo a quello in cui Acquin doveva pagare la sua rata annuale col prodotto della vendita delle piante, vedemmo entrare in casa un uomo vestito di nero, il quale aveva tutt' altro aspetto che di persona bene educata, e che ci diede una carta bollata, sulla quale scrisse alcune parole in una linea rimasta in bianco.

Era un usciere.

E, da quel giorno in poi, tornò ogni momento, dimodochè ne venne a conoscere i nostri nomi.

— Buon giorno, Remigio, diceva; buon giorno, Alessio; va bene, signora Stefanina?

E ci dava la sua carta bollata, sorridendo come ad amici.

— A rivederci, ragazzi!

— Al diavolo!

Il padre non stava più in casa, correva per la città. Dove andava? non lo so, perchè, egli che un tempo era sì espansivo, non diceva più una parola.

Digitized by Google

Andava dai faccendieri senza dubbio, innanzi ai tribunali.

E a questa idea mi sentivo raccapricciare; anche Vitali era comparso innanzi ai tribunali e sapevo che cosa ne era risultato.

Per Acquin, il risultato si fece aspettare più a lungo, ed una parte dell' inverno trascorse in questa maniera. Siccome non avevamo potuto, beninteso, riparare le nostre serre e far rimettere i vetri alle invetriate, coltivavamo il giardino a legumi e a fiori che non esigevano riparo; ciò non avrebbe dato un gran profitto, ma finalmente sarebbe stato sempre qualcosa, eppoi era lavoro.

Una sera, il padre tornò più accasciato del solito.

— Figli miei — disse — è finita.

Volevo uscire, perchè capii che stava per accadere qualcosa di grave, e, siccome si rivolgeva a' suoi figli, mi pareva che non dovessi ascoltare.

Ma con un gesto egli mi trattenne:

— Non sei ancor tu della famiglia? — disse — e, sebbene tu non sii ancora maturo negli anni per intendere quello che ho da dirti, tu sei già stato abbastanza provato dalla sventura per comprenderlo: figli miei, vi lascio.

Non fu che un' esclamazione e un grido di dolore.

La Lisa saltò fra le sue braccia e lo baciò piangendo.

— Oh! sapete bene che non è volontariamente che si abbandonano buoni figliuoli come voi ed una cara bambina come la Lisa.

E se la strinse al cuore.

— Ma sono stato condannato a pagare, e, siccome non ho danaro, venderanno tutto quello che qui si trova; poi, siccome non basterà, mi metteranno in prigione, dove starò per cinque anni: non potendo pagare col mio danaro, pagherò con la mia vita, con la mia libertà.

Ci mettemmo tutti a piangere.

— Oh! l'è ben triste — disse — ma contro la legge non si può andare, ed è la legge. Cinque anni! Che sarà di voi in questo frattempo? Questo è il più terribile.

Seguì un silenzio, poi riprese:

Digitized by Google

— Capirete bene che ci ho riflettuto; ed ecco quello che ho deciso per non lasciarvi soli e abbandonati dopo ch'io sarò stato arrestato.

Mi tornò un po' di speranza.

— Remigio scriverà a mia sorella Caterina Suriot, a Dreuzy, nella Nièvre; le spiegherà la cosa e la pregherà di venire; con Caterina che non si confonde così facilmente, e che ha pratica degli affari, decideremo qual sia il miglior partito.

Era la prima volta che scrivevo una lettera; fu un doloroso e crudele esordire.

Sebbene le parole del padre fossero vaghe, contenevano però una speranza, e, nelle circostanze in cui ci trovavamo, era già molto lo sperare.

Che cosa?

Non lo vedevamo, ma speravamo. Caterina sarebbe venuta, ed era donna che conosceva gli affari; tanto bastava per ragazzi semplici ed ignari quali eravamo noi. Per quelli che conoscono gli affari non ci sono più difficoltà in questo mondo.

Nondimeno ella non giunse sì presto come ce lo eravamo figurato, e le guardie di commercio, cioè quelle che arrestano i debitori, giunsero prima di lei.

Acquin stava appunto per andare da un suo amico, quando nell'uscire in istrada, se le trovò dinanzi; io lo accompagnavo, in un attimo fummo circondati. Ma Acquin non voleva scappare, impallidì come se gli fosse preso male e chiese alle guardie con fievole voce di abbracciare i suoi figli.

— Non dovete desolarvi in tal modo, buon uomo — disse uno di essi. — La carcere per debiti non è poi sì terribile, e vi si trovano bravissime persone.

Rientrammo in casa, circondati dalle guardie di commercio.

Andai a chiamare i ragazzi nel giardino.

Quando tornammo, il padre teneva fra le sue braccia la Lisa, che piangeva dirottamente.

Allora una delle guardie gli parlò in un orecchio, ma io non potei udire quello che gli disse.

— Sì — rispose Acquin — avete ragione, è d'uopo.

E, alzandosi in fretta, posò la Lisa a terra; ma questa gli si aggrappò e non voleva distaccarsi.

Digitized by Google

Allora baciò la Stefanina, Alessio e Beniamino.

Io me ne stavo in un canto, con gli occhi offuscati dalle lacrime; mi chiamò:

— E tu, Remigio, non vieni a darmi un bacio? non sei tu un mio figlio?

Eravamo smarriti.

— State lì — disse il padre con tono di comando — ve l'ordino.

E uscì in fretta dopo di aver messo la mano di Lisa in quella di Stefanina.

Avrei voluto seguirlo, e mi diressi verso l'uscio, ma Stefanina mi accennò di fermarmi.

Dove sarei andato? Che avrei fatto?

Restammo abbattuti in mezzo alla nostra cucina; piangevamo tutti, e nessuno di noi trovava una parola da dire.

Qual parola?

Sapevamo bene che quell'arresto doveva un giorno o l'altro accadere; ma avevamo creduto che allora avremmo avuto fra noi Caterina, e Caterina era la difesa.

Ma Caterina non c'era.

Nondimeno arrivò un'ora circa dopo la partenza del padre, e ci trovò tutti nella cucina senza che avessimo scambiato una parola. Colei che, sino a quel momento, ci aveva sostenuti, era pur lei sopraffatta; Stefanina, sì forte e sì intrepida nella lotta, adesso era debole come noi; non ci faceva più coraggio, senza volontà e senza direzione, tutta immersa nel suo dolore che non reprimeva che per veder di alleviare quello di Lisa. Il pilota era caduto in mare, e noi ragazzi, ormai senza nessuno al timone, senza faro che ci guidasse, senza nulla per condurci in porto, senza nemmen sapere se per noi vi era un porto, restavamo perduti in mezzo all'oceano della vita, sbalzati in balìa dei venti, incapaci di una risoluzione o di un'idea, col terrore nell'anima e la disperazione in cuore.

La zia Caterina era una valente donna, donna di iniziativa e di volontà; era stata balia a Parigi, per dieci anni, in cinque diverse volte; conosceva le difficoltà di questo mondo e, come lo diceva ella stessa, sapeva farsene un'idea.

Digitized by Google

Fu un sollievo per noi l'udirci comandare ed obbedirle; avevamo trovato un'indicazione, eravamo rimessi in piedi.

Per una contadina, priva di educazione e di beni di fortuna, era una grave responsabilità quella che le piombava sulle spalle, e tale da mettere in pensiero anche i più bravi; una famiglia di orfani, il maggiore dei quali non aveva diciassette anni e la minore era muta. Che fare di quei ragazzi? Come incaricarsene quando durava tanta fatica a provvedere a sè stessa?

Il padre di uno dei figli ch'ella aveva allattati era notaio; lo andò a consultare, e con lui, per i suoi consigli e per le sue cure, la nostra sorte fu decisa. Poi andò ad intendersela con il padre alla prigione, e, otto giorni dopo il suo arrivo a Parigi, senza averci una sola volta parlato dei suoi passi e delle sue intenzioni, ci comunicò la decisione che era stata presa.

Siccome eravamo troppo giovani per continuare a lavorare da soli, ciascuno dei figli sarebbe andato in casa degli zii e delle zie che acconsentivano a prenderli.

La Lisa dalla zia Caterina nel Morvan.

Alessio da uno zio che era minatore a Varses, nelle Cevenne.

Beniamino da un altro zio che era giardiniere a San Quintino.

E la Stefanina da una zia che era maritata nella Charente in riva al mare, a Esnandes.

Ascoltavo quelle disposizioni, aspettando che venissero a me. Ma siccome la zia Caterina aveva finito di parlare, mi feci innanzi.

— Ed io? — chiesi.

— Tu? ma tu non appartieni alla famiglia.

— Lavorerò per voi.

— Tu non appartieni alla famiglia.

— Domandate ad Alessio e a Beniamino se non ho amore al lavoro.

— E anche per la minestra, non è vero?

— Sì, sì, è della famiglia — dissero tutti.

La Lisa si fece avanti e congiunse le mani dinanzi alla sua zia, con un gesto molto più eloquente di un lungo discorso.

Digitized by Google

— Mia povera bimba — disse la zia Caterina — ti capisco bene, vorresti che venisse teco; ma, vedi, nella vita, non si fa quel che si vuole. Tu, tu sei mia nipote, e quando saremo giunti a casa, se il mio uomo dicesse una parola storta, o facesse vista di non far posto a tavola, non avrei che una sola cosa da rispondere: « Ella è della famiglia, chi ne avrà pietà se non ne abbiamo noi? » E quello che ti dico per noi, è ugualmente vero per lo zio di San Quintino, per quello di Varses e per la zia di Esnandes. Si accettano i proprî parenti, non si accolgono gli estranei; il pane è scarso anche per la sola famiglia, non ce n'è per tutti.

Sentii bene che non c'era da fare, nè da aggiunger nulla. Quel che ella diceva era, purtroppo, vero. « Non ero della famiglia. » Non avevo nulla da reclamare; domandare, era mendicare. E nonpertanto, li avrei forse potuti amar di più se fossi stato della loro famiglia? Alessio e Beniamino non erano forse miei fratelli? La Stefanina e la Lisa non erano forse mie sorelle? Non li amavo abbastanza? E la Lisa forse non mi amava quanto ella amasse Beniamino od Alessio?

La zia Caterina non differiva mai l'esecuzione delle sue risoluzioni; ci avvertì che la nostra separazione avrebbe avuto luogo il giorno dopo, e con questo ci mandò a letto.

Eravamo appena nella nostra camera che tutti mi circondarono, e la Lisa mi si gettò al collo piangendo. Allora compresi che, nonostante il dispiacere di separarsi, pensavano a me, mi compiangevano, e sentii ch'ero proprio loro fratello. Allora un'idea si fece strada nel mio animo turbato, o, meglio, perchè bisogna dire il bene come il male, una ispirazione del cuore mi salì dal cuore alla mente.

— Ascoltate — dissi loro. — Vedo bene che, se i vostri parenti non vogliono saperne di me, voi mi considerate come della vostra famiglia.

— Sì — dissero tutt'e tre — sarai sempre nostro fratello.

La Lisa, la quale non poteva parlare, ratificò quelle parole con lo stringermi la mano, e guardarmi sì profondamente che mi vennero le lacrime agli occhi.

Digitized by Google

— Ebbene! sì, lo sarò, e ve lo proverò.

— Dove vuoi occuparti? — disse Beniamino.

— Da Pernuit c'è un posto; vuoi che domattina vada a domandarlo per te? — disse Stefanina.

— Non voglio occuparmi: se mi occupassi, resterei a Parigi, non vi vedrei più. Riprenderò la mia pelle di montone, staccherò la mia arpa dal chiodo dove il babbo l'aveva messa, e andrò da San Quintino a Varses, da Varses a Esnandes, da Esnandes a Dreuzy; vi vedrò tutti, gli uni dopo gli altri, e così per me, sarete sempre insieme. Non ho dimenticato le mie canzoni e le mie sonate; mi guadagnerò da vivere.

Dalla contentezza che brillò su tutte quelle facce, vidi che la mia idea realizzava le loro proprie aspirazioni, e, nel mio dolore, mi sentii felice. Si parlò a lungo del nostro progetto, della nostra separazione, della nostra riunione, del passato, dell'avvenire. Poi Stefanina volle che ciascuno andasse a letto; ma nessuno dormì bene in quella notte, ed io fors'anche meno degli altri.

La mattina dipoi, all'alba, Lisa mi condusse in giardino, e compresi ch'ella aveva qualcosa da dirmi.

— Vuoi parlarmi?

Ella accennò di sì.

— Tu provi dolore nella nostra separazione; non hai bisogno di dirmelo, lo vedo nei tuoi occhi e lo sento nel mio cuore.

Mi accennò che non si trattava di quello.

— Fra quindici giorni sarò a Dreuzy.

Ella crollò il capo.

— Non vuoi che venga a Dreuzy?

Per comprenderci, procedevo generalmente per via di domande, ed ella rispondeva con un cenno affermativo o negativo.

Mi disse che voleva che andassi a Dreuzy: ma, stendendo la mano in tre diverse direzioni, mi fece comprendere che dovevo, prima, andare a trovare i suoi due fratelli e sua sorella.

— Vuoi che io vada innanzi tutto a Varses, a Esnandes e San Quintino?

Ella sorrise, contenta di essere stata compresa.

Digitized by Google

— Perchè? Io vorrei vederti per la prima.

Allora con le sue mani, con le sue labbra e soprattutto con i suoi occhi eloquenti, mi fece comprendere perchè mi faceva quella domanda; vi traduco quel che ella mi spiegò:

— Perchè io abbia notizie di Stefanina, di Alessio e di Beniamino, è d'uopo che tu cominci con l'andarli a trovare; allora verrai a Dreuzy e mi riferirai quello che hai veduto e che ti hanno detto.

Cara Lisa!

Dovevano partire alle otto della mattina, e la zia Caterina aveva domandata una gran vettura per condurli anzitutto alla carcere per abbracciare il loro padre, quindi ciascuno col loro involto alla ferrovia.

Alle sette la Stefanina mi condusse pur ella nel giardino.

— Stiamo per separarci — mi disse — vorrei lasciarti una memoria, prendi: è un astuccio da lavoro; ci troverai filo, aghi ed anche le mie cesoie, datemi dal mio padrino; strada facendo, ne avrai bisogno, perchè non ci sarò più io per farti un rammendo o cucirti un bottone. Col servirti delle mie cesoie, ti ricorderai di me.

Mentre la Stefanina mi parlava, Alessio ronzava intorno a noi; quando fu rientrata nella casa, mentre io restava tutto commosso nel giardino, mi si avvicinò.

— Ho due pezzi da cinque franchi — mi disse. — Se vuoi accettarne uno mi farai piacere.

Di noi cinque, Alessio era il solo che avesse amore al danaro, e gli davamo sempre la baia per la sua avarizia, perchè accumulava soldo per soldo e provava una vera gioia a possedere monete nuove da dieci soldi e da venti, che contava sempre nelle mani, facendole brillare al sole e ascoltandone il suono.

La sua offerta mi commosse; volevo ricusare, ma insistette e mi introdusse in mano una bella moneta luccicante; da questo arguii che la sua amicizia per me doveva essere ben grande, perchè la vinceva sull'affetto che portava al suo tesoro.

E nemmeno Beniamino mi dimenticò, e volle anche lui farmi un regalo: mi diede il suo coltello, e in

Digitized by Google

cambio volle un soldo; « perchè i coltelli troncano l'amicizia ».

Il tempo scorreva veloce; ancora un quarto d'ora, altri cinque minuti e saremmo separati: la Lisa penserebbe a me?

Quando si udì il rumore della vettura, ella uscì dalla camera della zia Caterina, e mi accennò la seguissi in giardino.

— Lisa — chiamò la zia Caterina.

Ma Lisa senza rispondere, continuò per la sua strada allungando il passo.

Nei giardini dei fiorai e degli ortolani, tutto è sacrificato all'utile e non è dato alcun posto alle piante di gusto o di ornamento. Nondimeno nel nostro giardino c'era un grosso rosaio del Bengala che non era stato divelto, perchè trovavasi segregato in un canto.

La Lisa si diresse verso quel rosaio dal quale tagliò un ramo, poi rivoltasi a me, divise in due quel ramo che portava due bottoncini prossimi a sbocciare, e me ne diede uno.

Ah! come il linguaggio delle labbra è ben poca cosa di fronte a quello degli occhi! Quanto sono fredde e vuote le parole di fronte agli sguardi!

— Lisa! Lisa! — gridò la zia.

Gli involti erano già sulla vettura.

Presi la mia arpa e chiamai Capi, il quale alla vista dello strumento e del mio antico abito, che per lui non aveva nulla di spaventevole, saltava dalla gioia comprendendo senza dubbio che stavamo per rimetterci in cammino, e ch'egli avrebbe potuto correre liberamente, il che per lui era molto più divertente che lo star chiuso.

Era giunto l'istante degli addii. La zia Caterina lo abbreviò; fece montare la Stefanina, Alessio e Beniamino, e mi disse di metterle la Lisa sulle ginocchia.

Poi, siccome io stavo lì come sbalordito, mi spinse dolcemente in là e chiuse lo sportello.

— Abbracciate il babbo per me! — gridai — poichè....

Un singhiozzo soffocò la mia voce.

— In cammino! — diss'ella.

E la vettura partì.

Digitized by Google

A traverso le mie lacrime, vidi la testa di Lisa sporgere dal cristallo abbassato e la sua mano mandarmi un bacio. Poi la vettura svoltò rapidamente il canto della strada, e non vidi più che un vortice di polvere.

Era finita.

Appoggiato alla mia arpa, con Capi ai miei piedi, stetti a lungo guardando automaticamente la polvere che ricadeva pian piano sulla via.

Un vicino era stato incaricato di chiudere la casa e di tenerne le chiavi per il padrone; mi trasse dalla mia prostrazione, e mi richiamò alla realtà.

— Resti costì? — mi disse.

— No, parto.

— Dove vai!

— A diritto.

Senza dubbio, si sentì mosso a compassione, perchè, stendendomi la mano:

— Se vuoi restare — mi disse — ti terrò, ma senza salario però, perchè non sei robusto abbastanza; in seguito si vedrà.

Lo ringraziai.

— Come vuoi, io lo dicevo per tuo bene; buon viaggio!

E se ne andò.

La vettura era partita; la casa era chiusa.

Mi misi a tracolla l'arpa; quell'atto che già sì spesso avevo altre volte eseguito, destò l'attenzione di Capi; si alzò, fissandomi in viso i suoi occhi rilucenti.

— Andiamo, Capi.

Aveva compreso; mi saltò innanzi abbaiando.

Distolsi gli sguardi da quella casa, dove ero vissuto due anni, dove avevo sperato di vivere per sempre, e li spinsi innanzi.

Il sole era già alto sull'orizzonte, sereno il cielo, la stagione calda; non rassomigliava punto alla notte glaciale, nella quale ero caduto stanco e sfinito appiè di quel muro.

Quei due anni non erano stati adunque che una sosta; mi era d'uopo riprendere il mio cammino.

Ma quella sosta era stata benefica.

Digitized by Google

Mi aveva dato forza.

E quel che valeva anche più della forza che mi sentivo nelle membra, era l'amicizia che mi sentivo in cuore.

Non ero più solo al mondo.

Avevo uno scopo nella vita: essere utile e far piacere a quelli che amavo e che mi amavano.

Una novella vita mi si schiudeva dinanzi. Invocai la memoria di Vitali, e dissi tra me:

— Avanti!

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

PARTE PRIMA.

I. ..... Al villaggio . . . . . *Pag.* 5
II. ..... Un balio . . . . . » 13
III. ..... La compagnia del signor Vitali . . . . . » 21
IV. ..... La casa materna . . . . . » 32
V. ..... In cammino . . . . . » 41
VI. ..... Miei esordi . . . . . » 47
VII. .... Imparo a leggere . . . . . » 60
VIII. .. Per monti e per valli. . . . . » 69
IX. ..... Incontro un gigante che calzava stivali di sette leghe . . . . . » 72
X. ..... In Tribunale. . . . . » 81
XI. ..... In barca. . . . . » 93
XII. .... Il mio primo amico . . . . . » 116
XIII. .. Trovatello . . . . . » 131
XIV. .. Neve e lupi . . . . . » 138
XV. .... Il signor Bel-Cuore . . . . . » 162
XVI. .. Ingresso in Parigi . . . . . » 175
XVII. . Un padrone di via Lourcine . . . . . » 183
XVIII. Le cave di Gentilly . . . . . » 199
XIX. .. Lisa . . . . . » 208
XX. .... Giardiniere . . . . . » 220
XXI. .. La famiglia dispersa . . . . . » 228

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

VOLTATA IN PROSA COL TESTO A FRONTE

PER CURA

DI MARIO FORESI.

Seconda edizione in 8.° grande.

Libro unico nel suo genere, che può reputarsi un vero avvenimento letterario. Questa versione, rigorosamente fedele al testo che le si legge a mano a mano di contro, condotta sui migliori commenti conosciuti, rende facile, dilettevole e corrente, senza fastidiosa interruzione di note, la lettura del divino poema. Gli Scolari, i Maestri, gli Studiosi di ogni classe e il Popolo ne faranno certo tesoro.

Uno splendido volume di mille pagine, adorno di otto incisioni, stampato con caratteri nuovi e scrupolosamente corretto, Lire quattro.

Si trova da tutti i Librai d'Italia
e dall'Editore Adriano Salani, Firenze, Viale Militare 24.

Digitized by Google

LE VITE

DEI PIÙ CELEBRI

PITTORI, SCULTORI ED ARCHITETTI

DI

GIORGIO VASARI.

L' opera di Giorgio Vasari è sempre quel libro dove meglio che in altri dello stesso genere trovansi raccolte le notizie di coloro che fecero grande l' Italia nelle arti del bello. Ma per essere di per sè stessa troppo pesante e viepiù resa tale dagli annotatori — ai quali peraltro dobbiamo esser grati di aver corretto molti errori in cui incorsero il Vasari o coloro che l' aiutarono a scrivere — era davvero opportuno che fosse ristretta al puro necessario.

La qual cosa è stata fatta appunto in questa edizione, mirando massimamente ad ottenere l' approvazione di coloro che non hanno troppo tempo da perdere in lunghe, noiose e talvolta inutili letture.

Il libro completo, nè scemato di alcuna vita, è corredato di brevi ma efficaci note, per renderlo maggiormente interessante a tutti.

Uno splendido volume in ottavo di pagine 1050, illustrato dei ritratti degli Artisti eseguiti in fototipia, Lire cinque.

Si trova da tutti i Librai d' Italia
e dall' Editore Adriano Salani, Firenze, Viale Militare 24.

Digitized by Google

EPISTOLARIO

DI

GIUSEPPE GIUSTI

CON ANNOTAZIONI

DEL PROFESSOR OZA GIUNTINI.

Il professor Giuntini, compilando questo volume, ha voluto offrire un testo di lingua parlata per uso delle Scuole italiane: e difatti da tutte le parti del Regno ci viene giornalmente richiesto, poichè le lettere del Giusti con le relative note esplicative, formano tale opera che gli studiosi non tralasceranno d'avere presso di sè, onde impararvi il dolce e bello idioma toscano.

Un volume di pagine 528, lire 1, 50.

Si trova da tutti i Librai d'Italia
e dall'Editore Adriano Salani, Firenze, Viale Militare 24.

Digitized by Google

GHIRIBIZZI

PER

SCACCIARE LA NOIA

SCRITTI

DALL'ARGUTO I. CORTONA.

In questo libro, destinato a mantenere sempre viva l' allegria del Lettore, vi si trovano Satire e Frizzi a doppio senso, specialmente sopra il *Fico,* il *Sedano,* l' *Uccello,* la *Chitarra,* il *Ballo,* il *Ciuco,* il *Porco,* ecc. Componimenti questi, di una bizzarria straordinaria, che per il loro verismo e la spontaneità, mantengono in chi legge il buonumore, e formano cogli altri scritti, un insieme di letture amene ed umoristiche.

È un bel volume di pagine 400, per L. 1,50.

Si trova da tutti i Librai d' Italia
e dall' Editore Adriano Salani, Firenze, Viale Militare 24.

Digitized by Google

LA

DONNA ALLEGRA

IN

SOCIETÀ

VARIETÀ PER RIDERE

RACCOLTE DA

GIOCONDA GRAZIOSI.

La geniale Scrittrice, ha dedicato questo elegante volume alle Donne, perchè possano imparare le tante *Barzellette*, *Aneddoti* e *Amenità* che vi sono contenute, per poi saperle a tempo e luogo raccontare, sia al Passeggio, al Teatro, e nelle Conversazioni.

Siamo sicuri che tutte quelle Signore, le quali acquisteranno questo bel volume si divertiranno molto, giacchè la bella e gentile Scrittrice, ha preso per massima « *Che gente allegra il Ciel l' aiuta!* »

Volume illustrato di pagine 400, per L. 1,50.

Si trova da tutti i Librai d'Italia
e dall'Editore Adriano Salani, Firenze, Viale Militare 24.

Digitized by Google

Digitized by Google

SENZA FAMIGLIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

ETTORE MALOT

SENZA FAMIGLIA

ROMANZO.

(OPERA PREMIATA DALL' ACCADEMIA FRANCESE)

DISEGNI DI GIUSEPPE ANICHINI.

Volume secondo.

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale Militare, 24.

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Tipografia Salani — 1898.

Digitized by Google

SENZA FAMIGLIA.

PARTE SECONDA.

I.

Avanti.

Avanti!

Il mondo mi stava schiuso innanzi, e potevo rivolgere i passi così da tramontana come da mezzogiorno, da ponente come da levante, secondo il mio capriccio.

Sebbene non fossi che un ragazzo, ero padrone di me stesso! Ahimè! era precisamente questo il lato triste della mia condizione.

Molti ragazzi ripetono in cuor loro: « Ah! se potessi fare quel che mi pare e piace; se fossi libero; se fossi padrone di me stesso! » e come aspirano con impazienza al beato giorno in cui godranno la libertà.... di fare delle scempiaggini!

Io dicevo fra me: « Ah! se avessi qualcuno per consigliarmi, per dirigermi. » Gli è che fra quei ragazzi e me c'era una differenza.... tremenda.

Se quei ragazzi fanno delle scempiaggini hanno dietro di loro chi tende ad essi la mano quando stanno per cadere, o che li rialzano quando sono caduti, mentre io non avevo nessuno; se cadevo, dovevo andare sino in fondo, e giuntovi, rialzarmi da solo, se non mi ero guastato. Ed avevo abbastanza esperienza per comprendere che potevo benissimo guastarmi; la qual cosa, ne convengo, mi faceva paura.

Digitized by Google

Nonostante la mia giovinezza, ero stato abbastanza provato dalla sventura per essere più circospetto e più prudente che nol siano per il solito i ragazzi alla mia età; era un vantaggio che avevo pagato caro.

Perciò, prima di slanciarmi nella strada che mi era aperta, volli andare a trovare colui, che in quegli ultimi anni, era stato per me un padre; se la zia Caterina non mi aveva preso con i figli per andare a dirgli addio, potevo bensì, dovevo anzi andare ad abbracciarlo da me.

Senza essere mai stato alla prigione per debiti, ne avevo abbastanza udito parlare in quegli ultimi tempi per esser certo di trovarla. Avrei seguìto la via della Maddalena che ben conoscevo, e poi avrei domandato la mia strada. Se la zia Caterina e i ragazzi avevano potuto vedere il loro padre, avrebbero certamente anche a me permesso di vederlo. Anch'io ero, o meglio ero stato suo figlio, mi aveva amato!

Non osai attraversare tutta Parigi con Capi alle calcagna. Che avrei risposto alle guardie municipali se mi avessero interrogato? Di tutte le paure che mi erano state ispirate dall'esperienza, quella della polizia era la maggiore; non avevo dimenticato Tolosa. Legai Capi con una corda, il che parve lo offendesse vivamente nel suo amor proprio di cane istruito e bene educato; poi, tenendolo al guinzaglio, ci mettemmo entrambi in cammino per le prigioni di Clichy.

In questo mondo ci sono cose tristi, la cui vista desta lugubri riflessioni; non ne conosco una più brutta e più triste di una porta di prigione.

Mi fermai un momento, prima di osar di entrare nella carcere di Clichy, come se avessi avuto paura che mi vi avessero trattenuto, e che la porta, quella orribile porta, richiusa su me, non avesse più dovuto riaprirsi. Mi figuravo che fosse difficile l'uscire da una prigione, ma non sapevo che era anche difficile entrarvi. Lo imparai a mie spese. Finalmente, siccome non mi lasciai nè respingere, nè mandare indietro, potei alla fine giungere da colui che ero andato a trovare.

Fui introdotto in un parlatorio dove non erano nè

Digitized by Google

inferriate, nè sbarre, come credevo, e poco dopo Acquin giunse senza esser carico di catene.

— Ti aspettavo, mio buon Remigio — mi disse — e ho sgridato Caterina di non averti condotto con i miei figli.

Sino dalla mattina ero triste ed abbattuto, quelle parole mi rianimarono.

— La signora Caterina non ha voluto prendermi con lei.

— Non era possibile, mio povero ragazzo, in questo mondo non si fa quel che si vuole. Sono certo che avresti lavorato per guadagnarti da vivere: ma Suriot, mio cognato, non avrebbe potuto darti lavoro; egli è caterattaio al canale del Nivernese, e i caterattai, capirai bene, non assoldano per operai dei giardinieri. I figli mi hanno detto che tu volevi tornare al tuo mestiere di sonatore ambulante. Tu hai dunque dimenticato che poco mancò non morissi di freddo e di fame alla nostra porta?

— No, non l'ho dimenticato.

— E allora non eri solo, avevi un padrone che ti guidava; è cosa ben grave, ragazzo mio, quello che vuoi intraprendere, alla tua età, solo, sulle strade maestre.

— Ho Capi.

Come sempre, nell'udire il suo nome, Capi rispose con un latrato che significava: « Presente! se avete bisogno di me son qua. »

— Sì, Capi è un buon cane; ma non è che un cane. Come ti guadagnerai da vivere?

— Cantando e facendo fare la commedia a Capi.

— Capi non può fare la commedia da sè solo.

— Gl'insegnerò dei giuochi di destrezza; non è vero, Capi, che imparerai tutto quello che vorrò?

Egli si mise una zampa sul petto.

— Insomma, fanciullo mio, se tu fossi giudizioso, t'impiegheresti; tu sei già un buon operaio, e sarebbe meglio che correre per le strade, il che è un mestiere da fannulloni.

— Io non sono un fannullone, lo sapete bene, e non mi avete mai udito lagnarmi di aver troppo lavoro. Con voi avrei lavorato sinchè avessi potuto, e

Digitized by Google

sarei rimasto sempre con voi; ma non voglio impiegarmi con altri.

Dissi senza dubbio quelle ultime parole in una maniera speciale, perchè Acquin mi guardò per un istante senza rispondermi:

— Tu ci narrasti — disse finalmente — che Vitali, allorquando tu non sapevi chi fosse, ti maravigliava spesso, col modo col quale guardava le persone, e per la sua aria signorile che sembrava dicesse che anche egli era un signore: sai che anche tu hai modi simili? Non vuoi servire in casa d'altri? Fa come ti piace, fanciullo mio; quello che ti dicevo, era unicamente per ben tuo, non per altro, credilo. Mi pare che dovessi parlarti come ho fatto. Ma tu sei padrone di te, poichè non hai parenti, ed io non posso farti da padre più a lungo. Un povero infelice come me non ha il diritto di comandare.

Tutto quello che Acquin mi aveva detto, mi aveva grandemente turbato, e tanto più che già me l'ero detto io stesso, se non negli stessi termini, almeno press' a poco.

Sì, era cosa grave l'andarmene da solo per le strade maestre, lo sentivo, lo vedevo, e quando si aveva, come me, menata la vita errante, quando si erano passate notti come quella in cui i nostri cani erano stati divorati dai lupi, od anche come quella delle cave di Gentilly; quando si era sofferto il freddo e la fame come l'avevo sofferta io; quando ci si era veduti cacciati da villaggio in villaggio, senza poter guadagnare un soldo, come mi era accaduto quando Vitali era in prigione, si sapeva quali erano i pericoli e quali le miserie di quella vita vagabonda, ove non è solo il domani che non è mai assicurato, ma anche l'ora presente è incerta e precaria.

Ma se rinunziavo a quella vita, non mi restava che un mezzo, e lo stesso Acquin me lo aveva indicato: occuparmi. Ma non potevo rinunziare a quella vita di libertà e di viaggi senza mancare alla mia promessa con Stefanina, Alessio, Beniamino e Lisa, vale a dire senza abbandonarli. In realtà, Stefanina, Alessio, Beniamino potevano fare a meno di me, si sarebbero scritti; ma Lisa! La Lisa non sapeva scrivere,

Digitized by Google

ed anche la zia Caterina non scriveva. Dunque la Lisa sarebbe rimasta isolata, se io l' abbandonavo.

Che avrebbe pensato di me? Una cosa sola: ch' io non l' amavo più, lei che mi aveva dimostrata tanta amicizia, lei per mezzo della quale ero stato sì felice. Non era possibile.

— Dunque non volete che vi dia notizie dei figli? — dissi.

— Me ne hanno parlato, ma non penso a noi nel consigliarti a rinunziare alla tua vita di sonatore ambulante; non bisogna mai pensare a sè prima di pensare agli altri.

— Dite benissimo, o babbo; e vedete bene che voi m' indicate quello che devo fare. Se rinunziassi all' impegno che ho preso, per paura dei pericoli di cui mi parlate, penserei a me, non penserei a voi, non penserei a Lisa.

Mi guardò ancora, ma più a lungo; poi, tutt' ad un tratto, prendendomi le mani:

— Senti, ragazzo, bisogna che ti dia un bacio per cotesta parola; tu hai cuore, ed è proprio vero che non sono gli anni che lo danno.

Eravamo soli nel parlatorio, seduti sopra una panchina l' uno accanto all' altro, mi gettai fra le sue braccia.

— Non ti dirò che una parola — soggiunse il buon' uomo. — Sarà quel che Dio vuole, ragazzo mio!

E tutt' e due restammo per alcuni istanti silenziosi; ma il tempo passava ed era giunto l' istante di separarci.

Tutt' ad un tratto Acquin si frugò nella tasca del panciotto e ne trasse un grosso orologio d' argento, assicurato ad un occhiello da una strisciolina di pelle.

— Non sarà detto che ci saremo separati senza che tu porti teco una mia memoria. Questo è il mio orologio, e te lo do. Non ha gran valore, perchè, capirai bene, se ne avesse, lo avrei venduto. Non va nemmeno benissimo, e ogni tanto ha bisogno di una ditatina. Ma infine, è tutto quello che possiedo, ed è per questo che te lo do.

Ciò dicendo, me lo mise in mano; poi, siccome vo-

Digitized by Google

levo schermirmi dall'accettare un sì bel regalo, soggiunse tristemente:

— Capirai bene che qui non ho bisogno di sapere le ore; il tempo purtroppo è lungo; morrei a contarle. Addio, mio povero Remigio; dammi un altro bacio; tu sei un bravo ragazzo; ricordati di esserlo sempre.

E credo mi prendesse per mano per condurmi alla porta di uscita; ma di quello che allora accadde, di quello che si disse fra noi, non ho serbato memoria; ero troppo turbato e troppo commosso.

Quando ripenso a quella separazione, ciò che ritrovo nella memoria è quel senso di stupidità e di prostrazione che mi prese quando mi trovai in istrada.

Credo che rimanessi a lungo dinanzi la porta della prigione, senza potermi decidere a rivolgere i miei passi a destra o a manca, e vi sarei forse rimasto sino a notte, se la mia mano non avesse a un tratto, casualmente, incontrato in tasca un oggetto tondo e duro.

Macchinalmente e senza ben sapere quel che facessi, lo tastai; era il mio orologio!

Issofatto dolori, inquietudini, angosce, tutto fu dimenticato: non pensai più che al mio orologio. Avevo un orologio, un orologio mio, nella mia tasca, sul quale potevo guardare l' ora! E lo cavai di tasca per veder che ora era: mezzogiorno. Non era di nessuna importanza per me che fosse mezzogiorno o le dieci o le due, ma fui contento però che fosse mezzogiorno. Perchè? non avrei saputo dirlo; ma era così. Ah! mezzogiorno, già mezzogiorno! Sapevo che era mezzogiorno, il mio orologio me lo aveva detto: bella cosa! E mi parve che un orologio fosse una specie di confidente, al quale si domandasse consiglio e col quale si potesse discorrere.

— Che ora è, amico orologio?

— Mezzogiorno, caro Remigio.

— Ah! mezzogiorno, allora devo far questo e quello, non è vero?

— Sicuro.

— Hai fatto bene a ricordarmelo, altrimenti lo dimenticavo.

Digitized by Google

— Son qui io perchè tu non lo dimentichi.

Con Capi e il mio orologio avevo adesso con chi discorrere. Il mio orologio! Parole dolci a pronunziarsi. Avevo avuto sì gran voglia di avere un orologio, e mi ero sempre convinto meco stesso che non lo avrei mai posseduto! E frattanto nella mia tasca ce n' era uno che faceva tic-tac. Non andava benissimo, aveva detto Acquin. Che importava? Andava, tanto basta. Aveva bisogno di un colpettino di dito. Glielo avrei dato ed anche per bene, senza economia, e, se non bastassero i colpi di dito, l' avrei smontato da me stesso. E sarebbe stato cosa di grande importanza; avrei veduto che c' era dentro e che cosa lo faceva andare. Che guardasse di portarsi bene; lo avrei trattato severamente.

Mi ero talmente lasciato vincere dalla gioia che non mi accorgevo che Capi era allegro quasi al pari di me; mi tirava per le gambe dei pantaloni e ogni tanto guaiva. Finalmente i suoi guaiti, sempre più forti, mi distolsero dal mio sogno.

— Che vuoi, Capi?

Mi guardò, e, siccome ero troppo turbato per comprenderlo, dopo alcuni secondi di aspettativa si rizzò contro di me, e posò una zampa sulla mia tasca, quella dov' era l' orologio.

Voleva saper l' ora « per dirla all' onorevole pubblico » come al tempo in cui lavorava con Vitali.

Glielo mostrai; lo guardò a lungo, come se avesse cercato di ricordarsi; poi, mettendosi a dimenare la coda, abbaiò dodici volte: non aveva dimenticato. Ah! quanto danaro avremmo guadagnato col nostro orologio! Era un giuoco di più sul quale io non avevo contato. Siccome questo accadeva sulla via dirimpetto alla porta della prigione, c'erano taluni che ci guardavano con curiosità, ed anche altri che si fermavano.

Se lo avessi osato, avrei data una rappresentazione subito, ma la paura dei poliziotti me ne impedì. D' altra parte era mezzogiorno, era il momento di mettersi in cammino.

Avanti!

Diedi un ultimo sguardo, un ultimo addio alla prigione, dietro le cui mura il povero Acquin restava

Digitized by Google

chiuso, mentre io sarei andato liberamente dove più mi fosse piaciuto, e partimmo.

L' oggetto che mi sarebbe stato più utile per il mio mestiere, era una carta di Francia; sapevo che ne vendevano sulle ripe, e avevo deciso che ne avrei comperata una; dunque m'incamminai verso le ripe.

Nel passare sulla piazza del Carrosello, i miei occhi corsero naturalmente all' orologio del castello delle Tuileries, e mi venne l' idea di vedere se il mio orologio e quello del castello andavano d' accordo, come doveva essere. Il mio orologio segnava mezzogiorno e mezzo, e quello del castello il tocco. Quale dei due andava troppo adagio? Ebbi quasi voglia di dare una ditatina al mio orologio, ma la riflessione mi trattenne; nulla provava che fosse il mio orologio quello che avesse torto, il mio bello e caro orologio; e poteva darsi benissimo che l'orologio del castello avesse le traveggole. Per lo che mi rimisi l' orologio in tasca dicendo meco stesso che, per quello che avevo da fare, la mia era l' ora buona!

Mi ci volle molto tempo per trovare una carta, almeno come la volevo, cioè incollata su tela, che si piegasse e non costasse più di una lira, il che per me era una grossa somma; finalmente ne trovai una sì ingiallita, che il negoziante non me la fece pagare che settantacinque centesimi.

Adesso potevo uscire di Parigi, il che decisi di fare al più presto.

Avevo due strade da prendere: quella di Fontainebleau dalla barriera d' Italia, ovvero quella d' Orléans da Montrouge; insomma, l' una mi era indifferente al pari dell' altra, e il caso fece sì che scelsi quella di Fontainebleau.

Mentre salivo la via Mouffettard, il cui nome che avevo letto sopra una lastra mi aveva ridestato una infinità di memorie: Garofoli, Mattia, Riccardo, la pentola col coperchio chiuso a catenaccio, lo staffile dalle strisce di cuoio e finalmente Vitali, il mio povero e buon padrone che era morto per non avermi dato a nolo al padrone di via Lourcine, mi parve, nel giungere alla chiesa di San Medardo, di riconoscere in un ragazzo appoggiato al muro della chiesa il fanciullo

Digitized by Google

Mattia: era proprio la stessa testa grossa, gli stessi occhi molli, le stesse labbra parlanti, la stess' aria dolce e rassegnata, lo stesso portamento grottesco; ma, cosa strana, se era lui non era cresciuto.

Mi avvicinai per esaminarlo meglio; non c' era dubbio, era desso; anche egli mi riconobbe, perchè il suo pallido volto si illuminò di un sorriso.

— Siete voi — disse — quello che veniste da Garofoli col vecchio dalla barba bianca prima che io entrassi allo spedale? Ah! come avevo male al capo in quel giorno!

— E Garofoli è sempre vostro padrone?

Guardò intorno prima di rispondere; allora, abbassando la voce:

— Garofoli è in prigione; lo hanno arrestato perchè ha fatto morire Orlando per averlo troppo battuto.

Mi fece piacere il sapere che Garofoli era in prigione, e per la prima volta ebbi il pensiero che le prigioni, che m' ispiravan tanto orrore, potessero essere utili.

— E i ragazzi? — dissi.

— Ah! non lo so, non c' ero quando Garofoli fu arrestato. Quando uscii dallo spedale, Garofoli, vedendo che non ero buono da esser battuto senza cadere ammalato, volle disfarsi di me, e mi diede a nolo per due anni, pagati anticipatamente, al circo Gassot. Conoscete il circo Gassot? No. Ebbene! non è un vasto circo, ma è nondimeno un circo. Avevano bisogno di un ragazzo dalle membra slogate, e Garofoli mi vendè a Gassot. Stetti con lui sino allo scorso lunedì, e poi mi rimandarono perchè avevo la testa troppo grossa per entrare nella cassetta, ed anche perchè sono troppo sensibile. Allora venni da Gisors, dov' è il circolo, per riunirmi a Garofoli, ma non trovai nessuno; la casa era chiusa, e un vicino mi narrò quello che vi ho detto: Garofoli è in prigione. Allora sono venuto qui, non sapendo dove andare, nè che fare.

— Perchè non siete tornato a Gisors?

— Perchè il giorno in cui partii da Gisors per venire a Parigi a piedi, il circo partiva per Rouen; e come volete che io vada a Rouen? È troppo lontano,

Digitized by Google

e non ho danaro, non ho mangiato dal mezzogiorno di ieri.

Non ero ricco, ma lo ero abbastanza per non lasciar morir di fame quel povero ragazzo; come avrei benedetto colui che mi avesse dato un tozzo di pane quando erravo nei dintorni di Tolosa, affamato come in quel momento lo era Mattia!

— Fermatevi qui — gli dissi.

E corsi da un fornaio la cui bottega era sul canto della via; ritornai subito con una pagnotta che gli offrii; vi si gettò sopra e la divorò.

— E adesso — gli dissi — che volete fare?

— Non lo so.

— Bisogna far qualcosa.

— Volevo vedere di vendere il mio violino quando mi avete incontrato, e lo avrei già venduto se non mi facesse dispiacere il separarmene. Il mio violino è la mia gioia e la mia consolazione; quando sono troppo triste, cerco un luogo dov'esser solo, e suono per me; allora vedo ogni sorta di belle cose nel cielo, e molto più belle che nei sogni, perchè tutte si collegano.

— Allora perchè non sonate il violino per le vie?

— L'ho sonato, nessuno mi ha dato nulla.

Sapevo che cos'era sonare senza che nessuno mettesse mano alla tasca.

— E voi? — chiese Mattia — che fate adesso?

Non so qual sentimento d'infantile millanteria mi ispirò.

— Sono capo di compagnia — dissi.

In realtà era vero, poichè avevo una compagnia composta di Capi, ma quella verità rasentava l'ipocrisia.

— Oh! se voleste? — disse Mattia.

— Che cosa?

— Arruolarmi nella vostra compagnia.

Allora tornai sincero.

— Ma questa è tutta la mia compagnia — dissi mostrando Capi.

— Ebbene! che importa? saremo due. Ah! ve ne prego, non mi abbandonate; che volete che faccia? non mi resta che morir di fame.

Morir di fame! Quanti sentono questo grido non

Digitized by Google

lo comprendono nello stesso modo e non lo percepiscono allo stesso luogo! A me risonò in cuore; sapevo che voleva dire morir di fame.

— So lavorare — proseguì Mattia. — Anzitutto suono il violino, e poi mi slogo, ballo sulla corda, passo nei cerchi, canto; vedrete, farò quello che vorrete, sarò vostro domestico, vi obbedirò, non vi domando danaro, niente altro che il vitto. Se fo male, mi batterete, sarà convenuto; vi domando soltanto di non battermi sul capo, anche questo sarà convenuto, perchè ho la testa molto sensibile dacchè Garofoli vi ha picchiato tanto sopra.

Nell'udire il povero Mattia parlare in tal modo avevo voglia di piangere. Come dirgli che non potevo prenderlo nella mia compagnia? Morir di fame! ma con me non aveva la stessa probabilità di morir di fame che se fosse rimasto solo?

Fu quello che gli spiegai; ma non volle intendermi.

— No — disse — in due non si muore di fame, ci si sostiene, ci si aiuta; quello che ha, dà a quello che non ha, come avete fatto or ora.

Quella parola troncò le mie esitanze; poichè possedevo, dovevo aiutarlo.

— Dunque, è convenuto! — gli dissi.

Issofatto mi prese la mano e me la baciò, e tal cosa mi toccò sì dolcemente il cuore, che mi vennero le lacrime agli occhi.

— Venite meco — gli dissi — ma non come domestico, come compagno.

E rimessomi l'arpa a tracolla:

— Avanti! — gli dissi.

Un quarto d'ora dopo, uscivamo da Parigi.

Le caldure di marzo avevano inaridita la strada, e sulla terra indurita si camminava facilmente. L'aria era mite, il sole d'aprile splendeva in un cielo azzurro e sereno.

Qual diversità con la giornata nevosa in cui ero entrato in quella Parigi, alla quale avevo sì a lungo aspirato come alla terra promessa!

Lungo i fossati della strada, l'erba incominciava a spuntare, e più qua e più là era smaltata di fiori di

Digitized by Google

margherite e di fragolette che volgevano le loro corolle al sole. Quando costeggiavamo i giardini, vedevamo i tirsi dei lilla arrossire in mezzo al tenero verdeggiar delle foglie, e, se un venticello agitava la quieta aria, ci cadevano sul capo, di sulle creste dei muri vecchi, i petali delle viole campestri gialle.

Nei giardini, nei cespugli della strada, sugli alberi, dappertutto, si udivano uccelli che cantavano giulivamente, e dinanzi a noi le rondini radevano la terra, in caccia d'invisibili moscerini.

Il nostro viaggio principiava bene, e con fiducia allungavo il passo sulla sonora via. Capi, liberato dal suo guinzaglio, ci correva intorno, abbaiando dietro alle vetture, abbaiando ai mucchi dei sassi, abbaiando dappertutto e per un nonnulla, solo per il piacere di abbaiare, il che, per i cani, deve essere analogo al piacere di cantare per gli uomini.

Al mio fianco, Mattia camminava senza far motto, riflettendo senza dubbio, e anch'io non dicevo nulla per non disturbarlo ed anche perchè anch'io avevo molto da riflettere.

Dove andavamo di quel passo risoluto? A dire il vero non lo sapevo bene, ed anzi non lo sapevo del tutto.

Andavamo a diritto. E poi?

Avevo promesso a Lisa di andare a trovare i suoi fratelli e Stefanina prima di lei; ma non avevo preso impegno a proposito di colui che dovevo vedere per il primo: Beniamino, Alessio o Stefanina? Potevo incominciare dall'uno o dall'altra, a mia scelta, cioè dalle Cevenne, dalla Charente o dalla Piccardia.

Poichè ero uscito da mezzogiorno di Parigi, ne risultava necessariamente che Beniamino non poteva essere quello che avrebbe avuto la mia prima visita; ma mi restava la scelta fra Alessio e Stefanina.

Avevo avuto un motivo che mi aveva spinto a dirigermi sulle prime verso mezzogiorno e non verso tramontana: era stato il desiderio di vedere la comare Barberin.

Se da gran tempo non ho parlato di lei, non bisogno concluderne che l'avessi dimenticata, come un

Digitized by Google

ingrato. Come pure non bisogna nemmeno concludere ch'io fossi un ingrato, perchè non le avevo scritto dacchè ero separato da lei.

Quante volte avevo avuto l'idea di scriverle per dirle: « Penso a te e ti amo sempre con tutto il cuore! » Ma da un lato ella non sapeva leggere, e dall'altro la paura di Barberin, e una paura orribile, mi aveva trattenuto. Se Barberin mi ritrovasse per mezzo della mia lettera, se mi riprendesse? Se di nuovo mi vendesse ad un altro Vitali, che non sarebbe un Vitali? Senza dubbio aveva il diritto di farlo. E a questa idea preferivo espormi ad essere accusato di ingratitudine dalla Barberin, piuttosto che correre il rischio di ricadere sotto l' autorità di Barberin, sia che egli usasse di quell'autorità per vendermi, sia che volesse farmi lavorare per conto suo. Avrei preferito morire, morir di fame, piuttosto che affrontare un simil pericolo.

Ma, se non avevo osato scrivere alla comare Barberin, mi pareva che, essendo libero di andare dove volevo, potevo rivederla. E anche, dopo che avevo arruolato Mattia « nella mia compagnia », mi dicevo che la cosa poteva esser facile. Mandavo avanti Mattia, mentre io restavo prudentemente indietro; egli entrava nella casa della comare Barberin e, con un pretesto qualunque, la faceva discorrere: se era sola le diceva la verità, veniva ad avvertirmi, ed io rientravo nella casa dove avevo passata la mia infanzia, per gettarmi fra le braccia della mia balia; se all'opposto Barberin era in paese, egli chiedeva alla comare Barberin di recarsi in un punto indicato, e lì l' abbracciavo.

Cammin facendo rimuginavo quest'idea, e ciò mi rendeva silenzioso, perchè richiedeva tutta la mia attenzione ed applicazione per esaminare una questione di tanta entità.

Infatti, non bisognava soltanto vedere se potevo andare ad abbracciar la comare Barberin, ma bisognava eziandio vedere se, sulla nostra strada avessimo trovato città o villaggio nei quali avessimo probabilità di fare incassi.

A tal uopo il meglio era di consultare la mia carta.

Digitized by Google

Per l'appunto, eravamo in quell'istante in piena campagna, e potevamo benissimo fare una fermata sopra un mucchio di sassi, senza timore di essere disturbati.

— Se non vi rincresce — dissi a Mattia — ci riposeremo un poco.

— Volete che parliamo?

— Avete qualcosa da dirmi?

— Vorrei pregarvi di darmi del *tu*.

— Bene, ci daremo del tu.

— Voi sì, ma io no.

— Tu come io, te l'ordino, e se non mi obbedisci, picchio.

— Bè, picchia, ma non sulla testa.

E si mise a ridere di uno schietto e dolce riso, mostrando tutti i suoi denti, la cui bianchezza splendeva in mezzo al suo viso bruciato dal sole.

Ci eravamo seduti, e dal mio sacco avevo tratto fuori la mia carta, che distesi sull'erba. Mi ci volle del tempo per raccapezzarmi; ma finalmente potei tracciare il mio itinerario: Corbeil, Fontainebleau, Montargis, Gien, Bourges, Saint-Amand, Montluçon. Dunque era possibile andare a Chavanon, e se avevamo un po' di fortuna, era anche possibile di non morire di fame per strada.

— Che cos'è cotesta? — chiese Mattia mostrandomi la mia carta.

Gli spiegai che cos'era una carta e a che serviva, usando press'a poco gli stessi termini di Vitali, quando mi aveva dato la prima lezione di geografia.

Mi ascoltò con attenzione, con gli occhi fissi nei miei.

— Ma allora — disse — bisogna saper leggere?

— Certamente: tu non sai leggere?

— No.

— Vuoi imparare?

— Oh! sì, che lo vorrei.

— Ebbene! t'insegnerò.

— O che sulla carta si può trovare la strada da Gisors a Parigi?

— Certamente, è facilissimo.

E gliela mostrai.

Digitized by Google

Ma sulle prime non volle credere quello che gli dicevo, quando con un movimento del dito venni da Gisors a Parigi.

— Ho fatto la strada a piedi — disse — dev'essere molto più lontano.

Allora, meglio che potei, il che non vuol dire con la maggior chiarezza, gli spiegai come sulle carte sono segnate le distanze; egli mi ascoltò, ma non parve convinto della sicurezza della mia scienza.

Siccome avevo sfibbiato il mio sacco, mi venne l'idea di passare l'ispezione di quello che conteneva, volendo d'altra parte mostrare le mie ricchezze a Mattia, e distesi tutto sull'erba.

Avevo tre camicie di tela, tre paia di calze, cinque fazzoletti, il tutto in buonissimo stato, ed un paio di scarpe un po' usate. Mattia rimase abbagliato.

— E tu che hai? — gli domandai.

— Ho il mio violino, e quello che ho indosso.

— Ebbene! — gli dissi — divideremo come si deve, poichè siamo camerati: tu avrai due camicie, due paia di calze e tre fazzoletti; sennonchè, siccome è giusto che dividiamo tutto, tu porterai il mio sacco per un'ora, ed io per un'altra.

Mattia voleva ricusare la prima offerta; ma io avevo già presa l'abitudine del comando, che, devo dirlo, mi andava molto a genio, e gli proibii di replicare.

Avevo steso sulle camicie l'astuccio da lavoro di Stefanina, ed anche una scatolina nella quale c'era la rosa di Lisa; egli voleva aprire quella scatola, ma io non glielo permisi e la ricollocai nel mio sacco senza nemmeno aprirla.

— Se vuoi farmi un piacere — gli dissi — non toccherai mai questa scatola, è un ricordo.

— Bene — disse — ti prometto di non toccarla mai.

Dacchè avevo ripreso la mia pelle di montone e l'arpa, una cosa mi era di grande impaccio, i miei pantaloni. Mi sembrava che per presentarsi al pubblico, ci sarebbero voluti calzoni corti con calze sulle quali s'incrociassero nastri colorati. I pantaloni potevano essere buoni per un giardiniere, ma adesso ero un artista!...

Digitized by Google

Quando si ha un'idea e che si è padroni dei proprî voleri, non va in lungo che si realizzano. Aprii l'astuccio di Stefanina e presi le cesoie.

— Mentre riduco i miei pantaloni dovresti farmi udire come tu suoni il violino.

— Oh! volentieri.

E preso il violino si mise a sonare.

In quel frattempo ficcai bravamente la punta delle forbici nei miei pantaloni, un po' al disotto del ginocchio, e mi misi a tagliare il panno. E nonpertanto era un bel paio di pantaloni di panno bigio come la sottoveste e la giacchetta, e dei quali ero stato molto contento quando li avevo ricevuti da Acquin che me li aveva dati; ma non credevo di rovinarli col tagliarli in tal modo, tutt'altro.

Da principio, nel tagliare i miei pantaloni, avevo appena ascoltato Mattia, ma poco dopo cessai di far agire le forbici e fui tutt'orecchie; Mattia sonava bene quasi come Vitali.

— Chi ti ha insegnato a sonare il violino? — gli dissi applaudendolo.

— Nessuno, tutti un po', e soprattutto io da me solo, studiando.

— E chi ti ha insegnata la musica?

— Non la so; suono quello che ho udito sonare.

— Te la insegnerò io.

— Dunque tu sai tutto?

— Bisogna bene, poichè sono capo di compagnia.

Non si è artisti senza avere un po' d'amor proprio; volli far vedere a Mattia che, anch'io, ero cantante.

Presi l'arpa e subito, per fare un gran colpo, gli cantai la mia famosa canzone:

Fenesta vascia e patrona crudele.

E allora, come lo si deve fra artisti, Mattia mi pagò i complimenti che gli avevo fatti, con i suoi applausi; egli aveva un gran talento, io avevo un gran talento, eravamo degni l'uno dell'altro.

Ma non potevamo stare in tal modo a incensarci l'un l'altro; bisognava, dopo di avere eseguito della

Digitized by Google

musica per conto nostro, per piacer nostro, eseguirne per la nostra cena e per il nostro letto.

Affibbiai il mio sacco, e Mattia se lo mise alla sua volta sulle spalle.

E via sulla strada polverosa; adesso bisognava fermarsi al primo villaggio che si fosse trovato strada facendo e dare una rappresentazione. Prima recita della compagnia Remigio.

— Insegnami la tua canzone — disse Mattia. — La canteremo insieme, e spero che in breve potrò accompagnarti col violino: sarà una bellissima cosa.

Certo che sarebbe stata una bellissima cosa, e bisognerebbe dire che « l'onorevole pubblico » avesse un cuore di sasso per non ricolmarci di soldoni.

Questa disgrazia ci fu risparmiata. Mentre giungevamo ad un villaggio presso Villejuif, e ci preparavamo a cercare un posto adattato per la nostra rappresentazione, passammo dinanzi al portone di una masseria, il cui cortile era pieno di persone vestite da festa, munite tutte di mazzolini legati con infinità di nastri e infilati, gli uomini, all'occhiello del loro abito, le donne, nel loro busto; ci voleva poca accortezza per indovinare che era uno sposalizio.

Mi venne l'idea che costoro dovevano forse esser contenti di aver sonatori che li facessero ballare, ed entrai subito nel cortile seguìto da Mattia e da Capi; poi, col mio cappello di feltro in mano, e con un gran saluto (il nobil saluto di Vitali) feci la mia proposta al primo che mi capitò davanti.

Era un giovanotto grasso, la cui faccia rossa come un peperone era chiusa in un gran solino ritto e duro che gli segava le orecchie; aveva l'aria quieta di un buon ragazzo.

Non mi rispose, ma, rivolgendosi tutto d'un pezzo verso il corteo nuziale, perchè la sua giubba di un bel panno luccicante lo impacciava senza dubbio nelle imboccature, si ficcò due dita in bocca e trasse da quell'istrumento un fischio sì formidabile, che Capi ne fu spaventato.

— Ohe! voi altri — gridò — che ne dite: dobbiamo godere un po' di musica? ecco che ci arrivano i sonatori.

Digitized by Google

— Sì, sì, la musica! la musica! — gridarono voci maschili e femminili.

— Al posto per la quadriglia!

E, in pochi minuti, si formarono in mezzo al cortile i gruppi dei ballerini: il che fece scappar via spaventati i polli.

— Hai mai sonato quadriglie? — chiesi a Mattia in italiano e sottovoce, perchè ero un po' inquieto.

— Sì.

E me ne indicò una sul suo violino; il caso volle che la sapessi anch'io. Eravamo salvi.

Avevano tratto fuori un carretto di sotto una tettoia; lo collocarono sui suoi sostegni, e ci fecero montar sopra.

Sebbene non avessimo mai sonato insieme, Mattia ed io, non ce la cavammo molto male dalle nostre quadriglie. È vero che sonavamo per orecchie che fortunatamente non erano nè troppo delicate, nè esigenti.

— Uno di voi sa egli sonare la cornetta a chiave? — ci domandò il giovanotto rosso come un peperone.

— Sì, io — rispose Mattia — ma non l'ho.

— Ve ne vado a prendere una, perchè il violino è bello, ma scipito.

— Suoni anche la cornetta? — chiesi a Mattia parlando sempre italiano.

— Ed anche la tromba a chiave e il flauto, e tutto quel che si suona.

In realtà era prezioso, Mattia.

Fu portata subito la cornetta, e ricominciammo a sonare quadriglie, polche, valzer, e soprattutto quadriglie.

Sonammo sino a notte senza che i ballerini ci lasciassero riprender fiato: per me non era cosa molto grave, ma lo era molto più per Mattia, incaricato della parte faticosa, e d'altra parte stanco dal viaggio e dalle privazioni. Lo vedevo ogni tanto impallidire come se gli fosse venuto male; nondimeno sonava sempre, soffiando sin che poteva nell'imboccatura. Fortunatamente non fui il solo ad accorgermi del suo pallore, l'osservò anche la novella sposa.

Digitized by Google

— Basta — ella disse. — Quel bimbo non ne può più; adesso mano alla borsa per i sonatori.

— Se lo permettete — dissi saltando giù dal carretto — farò raccogliere i danari dal nostro cassiere.

E gettai il mio cappello a Capi che lo prese in bocca.

Fu applaudita molto la grazia con la quale sapeva salutare quando gli avevano dato; ma, quello che per noi era anche meglio, gli diedero molto. Siccome lo seguivo, vedevo le monete bianche cadere nel cappello; lo sposo mise l'ultima, e fu una moneta di cinque franchi.

Che fortuna! Nè fu tutto. C'invitarono a mangiare in cucina, e ci diedero da dormire in un fienile. La mattina dipoi, quando partimmo da quella casa ospitale, avevamo un capitale di ventotto franchi.

— Lo dobbiamo a te, mio caro Mattia — dissi al mio camerata. — Da solo non avrei formato un'orchestra.

E allora mi tornò in mente una frase che mi era stata detta da Acquin, quando avevo incominciato a dar lezioni a Lisa, frase la quale mi provava che si è sempre ricompensati del bene che facciamo.

— Potevo fare una maggior scempiaggine di quella che prenderti nella compagnia.

Con ventotto franchi in tasca, eravamo signoroni, e quando giungemmo a Corbeil, potei, senza troppa imprudenza, fare alcuni acquisti che giudicavo indispensabili: anzitutto una cornetta a chiave che mi costò tre franchi da un ferravecchio; per questa somma, non era nè nuova nè bella, ma infine ripulita e accomodata avrebbe fatto al caso nostro; poi dei nastri rossi per le nostre calze, e finalmente un vecchio sacco da militare per Mattia, perchè era meno faticoso l'aver sempre in ispalla un sacco leggiero, di quello che averne ogni tanto uno pesante; ci saremmo spartiti egualmente quello che portavamo, e saremmo stati più svelti.

Quando lasciammo Corbeil, eravamo veramente in buono stato; avevamo, pagati tutti i nostri acquisti, trenta franchi nella nostra borsa, perchè le nostre rappresentazioni erano state lucrose; il nostro reper-

Digitized by Google

torio era regolato in modo che potevamo stare più giorni nello stesso paese senza troppo ripeterci; infine, andavamo sì bene intesi, Mattia ed io, che eravamo già uniti come due fratelli.

— Sai — diceva egli talvolta ridendo — un capo di compagnia come te, che non picchia, è cosa troppo bella.

— Dunque, sei contento?

— Se sono contento! vale a dire che è la prima volta in vita mia, dacchè ho lasciato il paese, che non rimpiango lo spedale.

Quella prosperità m'ispirò idee ambiziose.

Dopo di aver lasciato Corbeil, ci eravamo diretti su Montargis, in viaggio per andare dalla comare Barberin.

Andare dalla comare Barberin per abbracciarla era un pagare il mio debito di riconoscenza verso di lei; ma era un pagarlo troppo meschinamente e a troppo buon mercato.

Se le avessi portato qualcosa?

Adesso che ero ricco, le dovevo un regalo.

Che regalo farle?

Non stetti molto a pensarlo: ce n'era uno che più d'ogni altro l'avrebbe resa felice, non solo al presente, ma per tutta la sua vecchiaia: una vacca, che avesse surrogato la *Rossina*.

Qual gioia per la comare Barberin, se avessi potuto darle una vacca, ed anche qual gioia per me!

Prima di arrivare a Chavanon comperavo una vacca, e Mattia, conducendola per la cavezza, la faceva entrare nel cortile della comare Barberin. Beninteso, che Barberin non c'era. — Signora Barberin, diceva Mattia, vi ho portato una vacca. — Una vacca! voi sbagliate, ragazzo mio.... e sospirava. — No, signora, non siete voi la signora Barberin, di Chavanon? Ebbene! il principe (come nelle novelle delle fate) mi ha detto di condurre questa vacca, che vi offre, dalla signora Barberin. — Qual principe? — Allora io comparivo, mi gettavo fra le braccia della Barberin, e, dopo di esserci ben bene baciati, facevamo le frittelle, che erano mangiate da noi tre e non da Barberin, come in quel giorno del martedì grasso in cui era tor-

Digitized by Google

nato per rovesciare la nostra padella e mettere il nostro burro nella sua minestra di cipolle.

Che bel sogno! Sennonchè, per realizzarlo, bisognava poter comperare una vacca. Quanto costava una vacca? Non ne avevo idea; costava caro, senza dubbio, carissimo, ma pure?

Ciò che io volevo, era una vacca nè troppo grande, nè troppo grossa. Anzitutto, perchè quanto più le vacche sono grosse e tanto più ne è alto il prezzo; poi, quanto più le vacche sono grandi, tanto più costano a nutrirle, ed io non volevo che il mio regalo fosse una causa d'impaccio per la comare Barberin.

L'essenziale per il momento era dunque di conoscere il prezzo delle vacche, o meglio di una vacca come la desideravo.

Fortunatamente, non era cosa difficile per me, e, nella nostra vita sulle strade maestre, nelle nostre sere all'osteria, ci trovavamo in relazione con conduttori e mercanti di bestiami; dunque era semplicissimo il domandare loro il prezzo delle vacche. Ma la prima volta che rivolsi la mia domanda a un bovaro, la cui aria di galantuomo mi aveva subito attratto, mi rispose con una risata in faccia. Poi il bovaro si rovesciò sulla sua sedia dando giù tanti formidabili pugni sulla tavola; indi chiamò l'oste:

— Sapete che mi ha domandato questo sonatore ambulante? Quanto costa una vacca, nè troppo grande, nè troppo grossa, in somma una buona vacca. Dev'essere anche istruita?

E daccapo a ridere; ma io non mi lasciai sconcertare.

— Deve dar buon latte e che non mangi troppo.

— Bisogna che la si lasci condurre al laccio sulle strade maestre, come il vostro cane?

Dopo di avere esauriti tutti i suoi frizzi, e messo bastantemente in mostra tutto il suo spirito, acconsentì a rispondermi sul serio ed anche a discutere meco.

Aveva appunto quella che faceva al caso mio, una buona vacca, che dava molto latte, ma latte che era una crema, e mangiava pochissimo: se avevo da buttar lì quindici doppie sulla tavola, vale a dire cinquanta scudi, la vacca era mia.

Digitized by Google

Quanto durai fatica da principio a farlo parlare, altrettanto ne durai a farlo tacere, una volta preso l'aire. Finalmente potemmo andare a letto, ed io fantasticai su quello che avevo potuto saper in quel colloquio.

Quindici doppie o cinquanta scudi formavano cento cinquanta franchi, ed io era ben lungi dall'avere una sì grossa somma.

Era impossibile guadagnarla? Mi parve di no, e che, se la fortuna dei primi giorni fosse continuata, avrei potuto, soldo per soldo, riunire quei centocinquanta franchi.

Ma ci voleva tempo. Allora una nuova idea mi si affacciò alla mente: se, invece di andare subito a Chavanon, andessimo dapprima a Varses, guadagneremmo quel tempo che ci mancherebbe andando in linea retta.

Dunque bisognava recarci anzitutto a Varses e non andare a trovare la comare Barberin che nel ritorno: allora certamente avrei avuto i miei centocinquanta franchi ed avremmo potuto rappresentare la mia farsetta fantastica: *La vacca del principe.*

La mattina, comunicai la mia idea a Mattia, il quale non manifestò alcuna opposizione.

— Andiamo a Varses — disse. — Le cave devono essere una cosa bizzarra, sarò contento di vederne una.

II.

Una città nera.

La strada è lunga da Montargis a Varses, la quale trovasi in mezzo alle Cevenne, sul pendìo della montagna inclinata verso il Mediterraneo: cinque o seicento chilometri in linea retta; più di mille per noi a motivo dei giri che ci erano imposti dal nostro genere di vita. Bisognava bene cercar città e grosse borgate per poter dare rappresentazioni fruttuose.

Impiegammo circa tre mesi a fare quei mille chilometri, ma, giunti che fummo nei dintorni di Varses, ebbi la gioia, contando il mio danaro, di verificare che non avevamo perduto il nostro tempo; nella mia borsa

Digitized by Google

di pelle, avevo centoventotto franchi di risparmi; non mi mancavano ormai che ventidue franchi per comprare la vacca alla comare Barberin.

Mattia era pure contento quanto me, e piuttosto altero di aver contribuito per parte sua a guadagnare una simile somma. È vero che quella parte non era indifferente e che senza di lui, soprattutto senza la sua cornetta a chiave, Capi ed io non avremmo mai accumulati centoventotto franchi.

Da Varses a Chavanon avremmo certamente guadagnato i ventidue franchi che ci mancavano.

Varses, dove giungevamo, era, cent'anni or sono, un povero villaggio segregato fra i monti, e noto soltanto per aver spesso servito di ricovero ai *Figli di Dio*, comandati da Giovanni Cavalier. La sua posizione in mezzo alle montagne ne aveva fatto un punto importante nella guerra dei *Camisardi* (1); ma quella stessa posizione ne aveva all'opposto formata la sua povertà. Verso il 1750, un vecchio gentiluomo, che aveva la passione degli scavi, scoprì a Varses delle miniere di carbon fossile, e, da quel tempo, Varses è diventato uno dei bacini carboniferi che, con Alais, San Gervasio e Bessèges, provvede il Mezzodì e aspira a contendere il mercato del Mediterraneo ai carboni inglesi. Quando aveva incominciato le sue ricerche, tutti eransi fatti beffe di lui, e quando era giunto ad una profondità di centocinquanta metri senza aver trovato nulla, furono fatti passi attivissimi perchè fosse rinchiuso in un manicomio come pazzo, perchè quegli insensati scavi avrebbero ingoiata tutta la sua sostanza. Varses conteneva nel suo territorio miniere di ferro: ma non vi si trovava, nè vi si sarebbe mai trovato, carbon fossile. Senza rispondere, e per sottrarsi a quei pettegolezzi, il vecchio gentiluomo erasi stabilito nel suo pozzo e non ne era più uscito; vi mangiava e vi dormiva, e così non doveva subire che i dubbi degli operai che impiegava con lui. Ad ogni colpo di zappa costoro crollavano le spalle, ma, incitati dalla fede del loro padrone, davano un nuovo colpo, e il pozzo scen-

(1) Nome dato ai Calvinisti delle Cevenne, durante la loro rivolta sotto Luigi XIV. *(Nota dell'Editore.)*

Digitized by Google

deva. A duecento metri trovarono uno strato di carbon fossile; il vecchio gentiluomo non fu più pazzo, ma bensì un uomo di genio; dall'oggi al domani la trasformazione fu completa.

Attualmente, Varses è una città di dodicimila abitanti, che ha dinanzi a sè un grande avvenire industriale e che per ora è, con Alais e Bessèges, la speranza del Mezzogiorno.

Quello che forma e formerà la fortuna di Varses è quello che trovasi sotterra, e non quello che è disopra. Infatti, alla superficie, l'aspetto ne è triste e desolato: terre bianchicce e frane, cioè la sterilità; non alberi, tranne qua e là alcuni castagni, gelsi e alcuni ulivi striminziti; non terra vegetale, ma dappertutto sassi grigi o bianchi; soltanto laddove la terra, essendo un poco profonda, si lascia penetrare dalla umidità, sorge una vegetazione attiva che fa piacevole contrapposto alla desolazione delle montagne.

Da questa mancanza d'alberi risultano terribili inondazioni, perchè, quando piove, l'acqua scorre giù per le chine spoglie, come se scorresse sopra una via lastricata, ed i ruscelli, per il solito secchi, volgono allora torrenti che gonfiano istantaneamente i fiumi delle valli e li fanno straripare; in pochi minuti si vede il livello dell'acqua montare sul letto dei fiumi di tre, quattro, cinque metri ed anche di più.

Varses è costrutta a cavalcioni d'uno di quei fiumi chiamato la Divonne, che riceve nell'interno stesso della città due torrentelli: il burrone della Truyère e quello di Saint-Andéol. Non è una bella città, nè pulita, nè regolare: i vagoni carichi di minerale di ferro, o di carbon fossile che circolano dalla mattina alla sera sopra guide di ferro in mezzo alle vie, spargono continuamente una polvere rossa e nera che, nei giorni di pioggia, forma un fango liquido e profondo come il fango di uno stagno; nei giorni di sole e di vento, sono all'opposto vortici accecanti che ruzzolano per la strada e s'inalzano al di sopra della città. Da cima a fondo, le case sono nere, nere per via della polvere e del fango, che dalla strada sale insino a' tetti; nere per via del fumo dei forni e fornelli, che dai loro tetti scende insino alla strada: tutto è nero, il sole, la terra,

Digitized by Google

il cielo e persino le acque che volge la Divonne. E nonpertanto le persone che circolano per le vie sono anche più nere dell'ambiente in cui si aggirano: i cavalli sono neri, le vetture nere, e nere sono le foglie degli alberi; si direbbe che una nuvola di fuliggine sia calata per un intero giorno sopra la città, o che una inondazione di bitume l'abbia ricoperta sino alle cime dei tetti. Le vie non sono state fatte nè per le vetture nè per i passeggieri, ma per le ferrovie e per i vagoni delle cave: dovunque, nel suolo, rotaie e piattaforme giranti; sopra il capo, ponti volanti, pulegge, alberi di trasmissione che girano con assordante frastuono. Le vaste fabbriche presso le quali si passa, tremano sino alle fondamenta, e, ove si guardi dalle porte o dalle finestre, si vedono masse di ferro in fusione che circolano come immensi bolidi, martelli che lanciano intorno piogge di scintille, e dappertutto, sempre, magli a vapore che si alzano e si abbassano regolarmente. Nè monumenti, nè giardini, nè statue sulle piazze; tutto si rassomiglia ed è stato costrutto sullo stesso modello, il cubo: le chiese, il tribunale, le scuole sono altrettanti cubi traforati da più o meno finestre, a seconda dei bisogni.

Quando giungemmo nei dintorni di Varses erano le due o le tre pomeridiane, e un sole fulgido splendeva in un ciel sereno; ma di mano in mano che inoltravamo, il cielo si offuscava; fra il cielo e la terra erasi frapposta una densa nuvola di fumo che scorreva pesante, squarciandosi agli alti comignoli. Da più di un'ora udivamo forti muggiti, simili a quelli del mare, insieme a colpi sordi: e i muggiti erano prodotti dai ventilatori, i colpi sordi dai martelli e dai magli.

Sapevo che lo zio di Alessio era operaio minatore a Varses, che lavorava alla miniera della Truyère, ma nulla più. Dimorava proprio in Varses o nei dintorni? Non lo sapevo.

Nell'entrare in Varses, domandai ove si trovava la cava della Truyère, e mi mandarono sulla riva sinistra della Divonne, in una vallatina attraversata dalla frana che ha dato il nome alla cava.

Se l'aspetto della città è poco seducente, l'aspetto di quella vallata è affatto lugubre: un cerchio di col-

Digitized by Google

line nude, senz' alberi, senza erbe, con semplici file di pietre grige cui frastagliano soltanto qua e là alcuni raggi di terra rossa; sullo sbocco di quella vallata, le fabbriche, le quali servono all' amministrazione della miniera, alcune tettoie, stalle, magazzini, uffizi ed i comignoli delle macchine a vapore; poi tutt' intorno mucchi di carboni e di sassi.

Mentre ci avvicinavamo alle fabbriche, una donna con aria smarrita, con i capelli sciolti sulle spalle e che si traeva dietro per la mano un bambino, ci venne incontro e mi fermò.

— Vorreste indicarmi una strada ombreggiata? — disse.

La guardai stupefatto.

— Una strada con alberi ed ombra, poi accanto un ruscelletto che faccia clac, clac, clac sui ciottoli, e fra le foglie uccelli che cantino.

E si mise a fischiettare un' aria allegra.

— Non avete trovata quella strada — ella proseguì, vedendo che non rispondevo, ma senza parer di vedere il mio stupore — è un peccato. Dunque è ancora lontana. È a destra, è a sinistra? Dimmelo, ragazzo mio. Cerco e non trovo.

Parlava con una straordinaria volubilità, gesticolando con una mano, mentre con l' altra accarezzava dolcemente la testa del suo bimbo.

— Ti domando quella strada perchè sono certa di incontrarvi Mario. Lo hai conosciuto Mario? No. Ebbene, è il padre del mio bimbo. Quando restò bruciato dal gas delle miniere, si ritirò in quella strada fresca; adesso non passeggia più che per le strade fresche, fa bene alle sue scottature. Egli sa trovarle quelle strade, io no; ecco perchè da sei mesi non l' ho incontrato. Sei mesi, sono lunghi quando ci si vuol bene. Sei mesi, sei mesi!

Si volse verso le fabbriche della miniera e, mostrando con selvaggia energia i comignoli delle macchine che vomitavano torrenti di fumo nero:

— Lavoro sotterra — esclamò — lavoro del diavolo! rendimi Mario!

Poi, tornando a me:

— Tu non sei del paese, non è vero? La tua pelle

Digitized by Google

di montone, il tuo cappello dicono chiaro che vieni da lontano; va' nel cimitero, conta uno, due, tre, uno, due, tre, tutti morti nella cava.

Allora, prendendo il suo bimbo e stringendolo fra le sue braccia:

— Tu non avrai il mio Pierino, mai!... l'acqua è dolce, l'acqua è fresca. Dov'è la strada? Poichè tu non lo sai, sei dunque stupido come gli altri che mi ridono in faccia. Allora perchè mi trattieni? Mario mi aspetta.

Mi volse le spalle e si mise a camminare a gran passi fischiettando la sua aria allegra.

Compresi ch'era una pazza che aveva perduto suo marito ucciso da una esplosione di gas infiammabile, pericolo terribile; e, sull'ingresso di quella cava, in quel paesaggio desolato, sotto quel cielo oscuro, l'incontro di quella donna, pazza per dolore, ci rattristò.

Ci diedero l'indirizzo dello zio Gaspare; abitava a poca distanza dalla cava, in una via tortuosa e scoscesa che scendeva dalla collina al fiume.

Quando chiesi di lui, una donna, che era appoggiata alla porta, discorrendo con una sua vicina, appoggiata a un'altra porta, mi rispose che non sarebbe tornato che alle sei, dopo il lavoro.

— Che volete da lui? — disse.

— Voglio vedere Alessio.

Allora mi guardò dal capo ai piedi, e guardò Capi.

— Siete Remigio? — disse. — Alessio ci ha parlato di voi; vi aspettava. Chi è costui?

E indicò Mattia.

— È il mio compagno.

Era la zia di Alessio. Credei che ci avrebbe invitati ad entrare a riposarci, perchè le nostre gambe polverose e le nostre facce bruciate dal sole dicevano a chiare note la nostra stanchezza; ma non lo fece e mi ripetè unicamente che, se avessi voluto tornare alle sei, avrei trovato Alessio, che era alla cava.

Non avevo cuore di chiedere quello che non mi si offriva: la ringraziai della sua risposta, e andammo per la città, in cerca di un fornaio, perchè avevamo una gran fame, non avendo mangiato sino dalla mat-

Digitized by Google

tina, e per di più una semplice crosta avanzataci dal desinare del dì prima. Ero anche vergognoso di quel ricevimento, perchè sentivo che Mattia si domandava che cosa significasse. A che pro aver fatto tante leghe?

Mi parve che Mattia dovesse concepire una cattiva opinione dei miei amici, e quando gli avessi parlato di Lisa, non mi avrebbe ascoltato con la stessa simpatia. E m'importava molto che avesse della simpatia ed amicizia per Lisa.

Il modo con cui eravamo stati accolti non mi incitava a tornare alla casa; andammo un po' prima delle sei ad aspettare Alessio all'uscire dalla cava.

Lo scavo delle miniere della Truyère si fa da tre pozzi, detti: pozzo San Giuliano, pozzo Sant'Alfonsina e pozzo San Pancrazio, perchè è uso nelle cave del carbon fossile di dar generalmente un nome di santo al pozzo di estrazione, di arieggiamento e di prosciugamento; quel santo, essendo scelto nel calendario il giorno in cui incomincia lo scavo, serve non solamente a battezzare i pozzi, ma eziandio a ricordare le date. Quei tre pozzi non servono alla discesa o risalita degli operai nei lavori. Quelle discese e quelle risalite si fanno da una galleria che sbocca accanto al deposito dei lumi e che fa capo al primo livello dello scavo, d'onde comunica con tutte le parti della miniera. Con questo si è voluto far fronte alle disgrazie che accadono di frequente nei pozzi, quando un canapo si rompe o che una botte incontra un ostacolo e precipita gli uomini in un buco due o trecento metri profondo; al tempo stesso si cercò di evitare le repentine transizioni alle quali sono esposti gli operai che, da una profondità di duecento metri, ove la temperatura è uguale e calda, passano tutt'ad un tratto, quando sono rimontati con la macchina, ad una temperatura fredda e disuguale e si buscano delle pleuriti e flussioni di petto.

Avvertito che da quella galleria dovevano uscire gli operai, mi collocai con Mattia e Capi dinanzi la sua apertura, e pochi minuti dopo che furono sonate le sei, incominciai a veder tremolare, nelle cupe profondità della galleria, alcuni puntolini luminosi che rapidamente ingrossarono. Erano i minatori che con

Digitized by Google

la lanterna in mano, rimontavano alla luce, finito il loro lavoro.

Inoltravano lentamente, con un passo pesante, come se avessero sofferto nelle ginocchia, il che mi spiegai più tardi, quando ebbi io stesso percorso le scale e i gradini che mettono all' ultimo livello; la loro faccia era nera come quella degli spazzacamini, i loro abiti ed i loro cappelli erano coperti di polvere di carbone e di pillacchere di fango fradicio. Nel passare dinanzi al deposito dei lumi, ciascuno entrava e appendeva la sua lanterna a un chiodo.

Sebbene stessi attento non vidi uscire Alessio, e, se non mi fosse saltato al collo, lo avrei lasciato passare senza riconoscerlo, talmente era dissimile allora, nero dal capo alle piante, al compagno che un tempo correva pei sentieri del nostro giardino, con la sua camicia pulita, rimboccata sino al gomito e il suo solino aperto, che lasciava vedere la sua carnagione bianca.

— È Remigio — disse volgendosi verso un uomo di una quarantina d'anni che gli camminava accanto e che aveva una faccia schietta come quella del vecchio Acquin; del che non era da maravigliarsi poichè erano fratelli.

Compresi che era lo zio Gaspare.

— Ti aspettavamo già da gran tempo — mi disse affabilmente.

— La strada è lunga da Parigi a Varses.

— E le tue gambe sono corte — riprese ridendo.

Capi, contento di rivedere Alessio, gli dimostrava la sua gioia tirandolo coi denti per una manica della giacchetta.

In quel frattempo spiegai allo zio Gaspare che Mattia era mio compagno e mio socio, un buon ragazzo che avevo conosciuto in altri tempi, che avevo ritrovato e che sonava la cornetta a chiave ch' era una maraviglia.

— E questo è Capi — disse lo zio Gaspare. — Domani, è domenica; quando vi sarete riposati, ci darete una rappresentazione. Alessio dice che è un cane più istruito di un maestro di scuola o di un istrione.

Per quanto mi ero sentito impacciato dinanzi la

Digitized by Google

zia, moglie di Gaspare, altrettanto mi sentii a bell'agio con lo zio; assolutamente era il degno fratello di Acquin.

— Discorrete insieme, figliuoli; dovete avere da dirvene tante; io discorrerò con questo ragazzo che suona sì bene la cornetta a chiave.

Non sarebbe bastata una settimana intera per rispondere alle domande di Alessio che voleva sapere come si era effettuato il mio viaggio; ed io, dal canto mio, ero impaziente di udire come si abituava alla nuova vita, a segno tale che, occupati tutt'e due a interrogarci, non pensavamo a risponderci.

Camminavamo pian piano, e gli operai che se ne tornavano alle loro case, ci sorpassavano; andavano in una lunga fila che teneva tutta la strada, tutti neri di quella stessa polvere che ricopriva il suolo di un denso strato.

Quando fummo vicini alla loro casa, lo zio Gaspare ci si avvicinò.

— Ragazzi — disse — starete a cena da noi.

Mai alcun invito mi riuscì più gradito, perchè, nell'andare, mi domandavo se, giunti alla porta, non avessimo dovuto separarci, giacchè l'accoglienza della zia non mi aveva gran fatto dato a bene sperare.

— Ecco Remigio — disse, entrando nella casa — e il suo amico.

— Li ho già veduti poc'anzi.

— Ebbene, tanto meglio! allora la conoscenza è fatta; ceneranno con noi.

Ero certamente contentissimo di cenare con Alessio, cioè di passare la sera con lui; ma, per esser sincero devo dire che ero anche contento di cenare. Dopo la nostra partenza da Parigi, avevamo mangiato alla ventura, una crosta qua, una pagnotta là, ma di rado una vera cena, seduti ad una tavola, con la minestra in un piatto. Con quello che guadagnavamo, eravamo, è vero, abbastanza ricchi per banchettare in buoni alberghi, ma dovevamo fare delle economie per la vacca del principe, e Mattia era sì buon ragazzo che giubbilava quasi al pari di me all'idea di comprare la nostra vacca.

La felicità di un banchetto non ci fu data in quella

Digitized by Google

sera; sedei ad una tavola, sopra una sedia, ma non ci fu minestra. Le Compagnie delle miniere hanno per la maggior parte impiantato dei magazzini di approvvigionamento nei quali i loro operai trovano a prezzo di costo tutto quello che è necessario per i loro bisogni della vita. I vantaggi di questi magazzini sono manifesti: l' operaio vi trova prodotti di buona qualità e a basso prezzo, che gli vien fatto pagare col trattenere l' ammontare della spesa sulla sua paga di quindici giorni, e con questo mezzo egli è preservato dai crediti dei mercantucci al minuto che lo rovinerebbero; non fa debiti. Sennonchè, come tutte le cose buone, anche questa ha il suo lato brutto: a Vàrses, le mogli degli operai non hanno l' abitudine di lavorare mentre i loro mariti sono tutti nella cava; mettono in ordine alla meglio la casa, vanno le une dalle altre a bere il caffè o la cioccolata presa al magazzino di approvvigionamento, discorrono, chiacchierano, e, quando viene la sera, cioè il momento in cui il marito esce dalla cava per tornare a casa a cena, non hanno avuto il tempo di ammannirgliela; allora corrono al magazzino e ne recano dei salumi. Non è cosa generale, beninteso, ma accade di frequente. E fu per questo motivo che non avemmo minestra; la moglie dello zio Gaspare aveva chiacchierato. Del resto, era in lei un' abitudine, e più tardi ho veduto che il suo conto al magazzino componevasi specialmente di due prodotti: da una parte, caffè e cioccolata; dall' altra, salumi. Lo zio era un uomo pacifico che soprattutto amava la quiete; mangiava il suo salume e non si lagnava, ovvero se faceva una osservazione, la faceva con dolcezza.

— Se non divengo un bevitore — diceva tendendo il bicchiere — si è perchè ho della virtù; procura dunque per domani di ammannirci una buona minestra.

— E il tempo?

— O che è più corto sulla terra che sotto?

— E chi vi rattopperà? rovinate tutto.

Allora, guardando i suoi abiti macchiati di carbone e strappati più qua e più là:

— Fatto sta che siamo vestiti da principi.

Digitized by Google

La nostra cena non andò in lungo.

— Ragazzo — mi disse lo zio Gaspare — dormirai con Alessio.

Poi, rivoltosi a Mattia:

— E tu, se vuoi venire sul fienile, vedremo di farti un buon letto con paglia e fieno.

La sera ed una buona parte della notte non furono impiegate da Alessio e da me a dormire.

Lo zio Gaspare era *picconiere*, cioè mediante un piccone, staccava il carbone nella cava; Alessio era il suo *carrettaio*, vale a dire spingeva su le rotaie nell' interno della cava, dal punto di estrazione sino a un pozzo, un carretto, che chiamavano *benne*, nel quale si ammucchiava il carbone estratto; giunta a quel pozzo, la *benne* era agganciata ad un canapo che tratto dalla macchina, la tirava sino in cima.

Sebbene non fosse minatore che da poco tempo, Alessio aveva nonpertanto l' amore e la vanità della sua cava: era la più bella e la più singolare del paese; metteva nel suo racconto l' importanza del viaggiatore che giunge da una contrada sconosciuta e che trova orecchie attente ad ascoltarlo.

Dapprima seguivasi una galleria scavata nel masso, e, dopo di aver camminato per dieci minuti, si trovava una gradinata diritta e ripida; poi appiè di quella gradinata, una scala di legno, poi un' altra gradinata, poi un' altra scala, e allora si giungeva al primo livello, ad una profondità di cinquanta metri. Per giungere al secondo livello, a novanta metri, e al terzo, a duecento metri, era lo stesso sistema di scale e gradinate. Alessio lavorava a quel terzo livello, e, per giungere alla profondità del suo cantiere, doveva fare tre volte più di strada che non ne fanno coloro che montano alle torri di Nostra Donna di Parigi.

Ma, se la salita e la scesa sono facili sulle torri di Nostra Donna, ove la gradinata è regolare e illuminata, lo stesso non era nella cava, ove i gradini, scavati secondo le scabrosità del sasso, sono ora alti, ora bassi, ora larghi, ora stretti. Nessun' altra luce che quella della lanterna che si porta in mano, e sul suolo un fango sdrucciolevole, bagnato continuamente dal-

Digitized by Google

l' acqua che filtra a goccia a goccia, e talora vi casca frigida sul viso.

Duecento metri da scendere sono lunghi, ma non è tutto: bisognava dalle gallerie, giungere ai diversi pianerottoli e recarsi sul luogo del lavoro, dove lo sviluppo completo delle gallerie della Truyère era di trentacinque in quaranta chilometri. Naturalmente non si dovevano percorrere quei quaranta chilometri, ma talvolta però la corsa era faticosa, perchè camminavano nell' acqua che, filtrando dalle fessure della rupe, si riunisce a rigagnolo in mezzo alla strada e scorre in tal modo sino ad alcuni smaltitoi, ove macchine di esaurimento la prendono per versarla di fuori.

Quando quelle gallerie attraversavano rocce solide, erano semplicemente sotterranei; ma quando attraversavano terreni sfasciati o moventisi, erano armate al soffitto e da ambo i lati con tronchi d' abete lavorati con la scure, perchè le tacche fatte con la sega producono una pronta marcitura. Sebbene quei tronchi d' albero fossero disposti in modo da resistere alle spinte del terreno, spesso quella spinta era talmente forte che i legni si curvavano e le gallerie si restringevano e si ripiegavano al segno che non ci si poteva passare che strisciando. Su quei legni crescevano funghi e bioccoli leggieri e filamentosi la cui nivea bianchezza contrastava col nero del terreno; il fermento degli alberi sprigionava un odore di essenza, e sui funghi, sulle piante ignote, sul musco bianco, si vedevano mosche, ragni, farfalle che non rassomigliano agli individui della stessa specie che si incontrano per l' aria. C' erano eziandio dei sorci che correvano dappertutto ed anche pipistrelli aggrappati al legname con i piedi e con la testa penzoloni.

Quelle gallerie si incrociavano, e qua e là come a Parigi, c' erano piazze e crocevie; ce ne erano di belle e di larghe come le strade dei bastioni; di strette e di basse come le vie del quartiere San Marcello; sennonchè tutta quella città sotterranea era meno illuminata delle città nella notte, perchè non vi erano nè lampioni, nè fiammelle di gas, ma semplicemente le lanterne che i minatori portavano a mano. Se la luce

Digitized by Google

spesso mancava, il frastuono diceva che non ci trovavamo in terra di morti; nei cantieri di atterramento, udivansi gli spari della polvere della quale la corrente aerea ci portava l'odore e il fumo; nelle gallerie si udiva il ruzzolar dei carretti; nei pozzi, lo sfregamento delle gabbie di estrazione contro le guide, e soprattutto il brontolio della macchina a vapore collocata al secondo livello.

Ma dove lo spettacolo era più bizzarro che mai, era nelle *salite*, vale a dire nelle gallerie tracciate nel pendìo della vena; era là che bisognava vedere i *picconieri* lavorare mezzi ignudi ad estrarre il carbone, coricati sui fianchi, od accoccolati sulle ginocchia. Da quelle salite il carbon fossile scendeva nei livelli, dove veniva ruzzolato sino ai pozzi di estrazione.

Questo era l'aspetto della miniera nei giorni di lavoro, ma c'erano anche i giorni di disgrazia. Due settimane dopo il suo arrivo a Varses, Alessio era stato testimone di uno di quei disastri e poco era mancato non ne fosse stato vittima: un'esplosione di *carburo*; il carburo è un gas infiammabile che si forma naturalmente nelle miniere di carbon fossile, e che scoppia appena è a contatto con la fiamma. Nulla di più tremendo di quell'esplosione che brucia e rovescia tutto sul suo passaggio; non le si può paragonare che lo scoppio di una polveriera piena di polvere. Appena la fiamma di una lucerna o di un fiammifero è al contatto col gas, l'esplosione avviene istantanea, in tutte le gallerie; distrugge tutto nella cava, anche nei pozzi d'estrazione o di arieggiamento di cui porta via i tetti: la temperatura è talvolta spinta sì in alto che il carbone nella cava si trasforma in *coke*.

Un'esplosione di carburo aveva in tal guisa ucciso sei settimane prima una diecina di operai; e la vedova di uno di quegli operai era impazzita; compresi che era quella che nel giungere avevo incontrato e che cercava una strada fresca.

Contro quelle esplosioni usavansi tutte le precauzioni; era proibito fumare, e spesso gl'ingegneri, nel fare la loro ronda, costringevano gli operai a fiatar loro sotto il naso, per sentir quelli che avevano trasgredito alla proibizione. E per prevenire queste terri-

Digitized by Google

bili disgrazie si adoperavano le lampade Davy, così dette dal nome di un grande scienziato inglese che le ha inventate; queste lampade sono cinte da una tela metallica di un tessuto abbastanza sottile da non lasciar passare la fiamma a traverso le sue maglie, dimodochè, se il lume è portato in un' atmosfera esplosiva, il gas brucia all'interno del lume, ma l' esplosione non si propaga al di fuori.

Tutto quello che Alessio mi narrò, destò vivamente il mio desiderio, che era già grande nel giungere a Varses, di scendere nella cava; ma, quando il giorno dopo ne parlai allo zio Gaspare, egli mi rispose che era impossibile, perchè non si lasciavano passare che gli addetti al lavoro.

— Se vuoi farti minatore — soggiunse ridendo — è facile, e allora potrei appagare il tuo desiderio. Del resto il mestiere non è peggiore di un altro, e se tu hai paura della pioggia e del tuono, è quello che ti si addice; in ogni caso è sempre migliore che quello di cantastorie per le strade maestre. Tu resterai con Alessio. Va bene, ragazzo mio? Si troverà modo d'impiegare anche Mattia, ma non però a sonare la cornetta a chiave!

Non ero venuto a Varses per restarvi, e mi ero imposto un altro compito, un altro scopo diverso da quello di ruzzolare tutto il giorno una *benne* nel secondo o terzo livello della Truyère.

Bisognò dunque rinunziare ad appagare il mio desiderio, e credevo che sarei partito senza saperne di più di quel che ne avevo saputo dai racconti di Alessio o dalle risposte strappate a fatica dallo zio Gaspare, quando per circostanze impensate, fui in grado di conoscere in tutto il loro spavento i pericoli ai quali sono esposti i minatori.

III.

Carrettaio.

Il mestiere del minatore non è insalubre, e tranne alcune malattie prodotte dalla privazione dell' aria e della luce, che a lungo andare impoverisce il sangue,

Digitized by Google

il minatore gode salute al pari del contadino che abita un paese sano; di più ha sopra questo il vantaggio di essere al coperto dalle intemperie della stagione, dalla pioggia, dal freddo e dagli eccessivi calori.

Per lui il gran pericolo si trova nei franamenti, nelle esplosioni e nelle inondazioni; ed anche nelle disgrazie risultanti dal suo lavoro, dalla sua imprudenza e dalla sua inettezza.

Il giorno precedente a quello fissato per la mia partenza, Alessio tornò a casa con la mano destra fortemente contusa da un grosso blocco di carbone sotto il quale aveva avuto la sbadataggine di lasciarsi pigliare; un dito era mezzo schiacciato; la mano intera era ammaccata.

Il medico della Compagnia venne a visitarlo e a curarlo: il suo stato non era grave, la mano sarebbe guarita, e anche il dito; ma bisognava stare in riposo.

Lo zio Gaspare era di natura proclive a prendere il mondo come viene, senza dolore, come senz'ira: una sola cosa poteva farlo dipartire dalla sua consueta bonarietà: un impedimento al lavoro.

Quando udì dire che Alessio era condannato al riposo per varî giorni, alzò la voce: chi avrebbe fatto ruzzolare la sua *benne* in quei giorni di riposo? Non c'era alcuno per surrogare Alessio; se si fosse trattato di surrogarlo per sempre, avrebbe bensì trovato qualcuno, ma per alcuni giorni soltanto, in quel momento era impossibile; si mancava d'uomini o per lo meno di ragazzi.

Nondimeno si mise in giro per cercare un carrettaio, ma tornò senza averlo trovato.

Allora ricominciò le sue lamentazioni: era veramente desolato, perchè si vedeva anche lui condannato al riposo, e la sua borsa non gli permetteva senza dubbio di stare in ozio.

Vedendo ciò e comprendendo i motivi della sua desolazione, d'altra parte sentendo ch'era quasi un dovere in quella circostanza di pagare in certo modo l'ospitalità che ci era stata concessa, gli domandai se il mestiere del carrettaio era difficile.

— Niente di più facile: non c'è che da spingere un carro che scorre sulle rotaie.

Digitized by Google

— È pesante quel carro?

— Non è troppo pesante, poichè Alessio lo spingeva con poca fatica.

— Va bene! Allora, se Alessio era buono a spingerlo, potrò spingerlo anch'io.

— Tu, ragazzo?

E diede in una risata; ma tornando subito serio:

— Certamente che potresti se lo volessi.

— Lo voglio, poichè può giovarvi.

— Tu sei un buon figliuolo e accetto: domani scenderai meco nella cava; è vero che mi renderai un servigio; ma sarà fors'anche utile a te; se tu prendessi gusto al mestiere sarebbe meglio che andare a battere le strade maestre: nella cava non sono da temersi i lupi.

Che farebbe Mattia, mentre io fossi nella cava? Non potevo lasciarlo a carico dello zio Gaspare.

Gli domandai se avesse voluto andare solo con Capi a dare delle rappresentazioni nei dintorni, ed egli accettò subito.

— Sarò contentissimo di guadagnare da solo il danaro per la vacca — disse ridendo.

Da tre mesi, dacchè eravamo insieme e che viveva all'aria aperta, Mattia non rassomigliava più al povero bimbo gracile e malaticcio che avevo trovato appoggiato alla chiesa di San Medardo, morente di fame, e molto meno al mostriciattolo che avevo veduto per la prima volta nella soffitta di Garofoli, mentre attendeva alla pentola della carne, e si stringeva ogni tanto il capo indolenzito fra le mani.

Non aveva più male al capo Mattia; Mattia non era più malinconico e nemmeno malaticcio. Era la soffitta di via Lourcine che lo aveva reso triste; il sole e l'aria aperta, col dargli la salute, gli avevano infuso il brio.

Durante il nostro viaggio, egli era stato di buon umore e allegro, aveva preso tutto dal lato buono, si era divertito di tutto, felice di un nonnulla, e aveva sempre fatto buon viso anche all'avversa sorte. Che ne sarebbe stato di me senza di lui? Quante volte la stanchezza o la malinconia non mi avrebbero abbattuto?

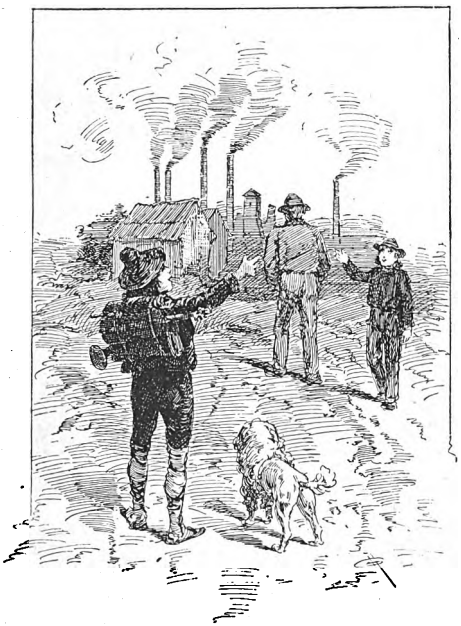
Digitized by Google

Quella differenza fra noi due dipendeva senza dubbio dal nostro carattere e dal nostro naturale, ma eziandio dalla nostra origine e dalla nostra stirpe.

Egli era italiano, ed era dotato di una noncuranza, di un' affabilità e di una facilità a piegarsi alle avversità senza adirarsi o ribellarsi, che manca a quelli del mio paese, più proclivi alla resistenza ed alla lotta.

— Che paese è il tuo? — mi direte. — Dunque tu hai un paese?

A questo sarà risposto più tardi: per ora ho voluto dire soltanto che Mattia ed io non ci rassomigliavamo punto, il che faceva sì che andavamo perfettamente intesi, anche quando lo facevo studiare per fargli imparare le note e per insegnargli a leggere. La lezione di musica, è vero, fu sempre facile; ma il leggere fu ben altra cosa, e fra di noi sarebbero insorte delle difficoltà perchè io non avevo la pazienza, nè l' indulgenza di quelli che hanno l' abitudine dell' insegnamento. Nondimeno queste difficoltà non insorsero mai, ed anche quando fui ingiusto, il che mi accadde più di una volta, Mattia non andò in collera.



Convenimmo adunque che mentre io la mattina dipoi sarei sceso nella cava, Mattia sarebbe andato a dare alcune rappresentazioni musicali e drammatiche, in maniera da aumentare la nostra sostanza, e Capi, al quale spiegai que-

Digitized by Google

sta disposizione, sembrò la comprendesse. La mattina dipoi mi furono dati gli abiti da lavoro di Alessio.

Dopo di aver per un'ultima volta raccomandato a Mattia e a Capi di essere giudiziosi nel loro giro artistico, seguii lo zio Gaspare.

— Attento! — disse nel consegnarmi la lanterna — segui i miei passi, e nello scendere le scale, non lasciar mai un gradino senza prima esserti bene assicurato sull'altro.

C'internammo nella galleria; lui andava innanzi ed io dietro a lui.

— Se tu scivoli sulle gradinate — proseguì — non ti lasciare andare; tieni sodo, il fondo è lontano e duro.

Non avevo bisogno di quelle raccomandazioni per essere commosso, perchè non è senza un certo turbamento che si lascia la luce per entrare nel buio, la superficie della terra per internarsi nelle sue profondità. Mi voltai istintivamente indietro, ma già eravamo penetrati abbastanza avanti nella galleria, e la luce in fondo a quel lungo tubo nero non era ormai che un globo bianco come la luna in un cielo oscuro e senza stelle. Sentii vergogna di quell'atto automatico, il quale non fu che un lampo, e subito mi rimisi a battere le pedate del mio conduttore.

— La scala — disse poco dopo.

Eravamo dinanzi a un buco nero, e, nella sua profondità inscandagliabile per i miei occhi, vedevo dei lumi oscillare, grandi sull'ingresso, poi più piccoli sino a non essere più che punti, di mano in mano che ci allontanavamo. Erano le lanterne degli operai che erano entrati prima di noi nella cava. Il rumore dei loro discorsi, come un sordo mormorìo, giungeva sino a noi portato da un'aria tepida che ci soffiava in viso; quell'aria aveva un odore ch'io respiravo per la prima volta; era un che di simile ad una miscela d'etere e di essenza.

Dopo la scala, le gradinate, dopo le gradinate, un'altra scala.

— Siamo al primo livello — disse.

Eravamo in una galleria a volta piena, con pareti diritte; quelle pareti erano a opera di muro. La volta era un po' più elevata dell'altezza di un uomo; non-

Digitized by Google

dimeno c'erano punti in cui bisognava chinarsi per passare, sia che la volta superiore si fosse abbassata, sia che il suolo si fosse sollevato.

— È la spinta del terreno — mi disse. — Siccome la montagna è stata dappertutto scavata e ci sono dei vuoti, le terre inclinano a scendere, e, quando pesano troppo, schiacciano le gallerie.

Sul suolo c'erano rotaie da ferrovia e lungo le gallerie scorreva un rigagnolo.

— Questo rigagnolo si riunisce ad altri che, come esso, ricevono le acque delle filtrazioni: vanno tutti a cadere in uno smaltitoio. Ciò forma mille o milleduecento metri di acqua che la macchina deve gettare ogni giorno nella Divonne. Se la si fermasse, la cava in breve sarebbe inondata. Del resto, in questo momento, siamo appunto sotto la Divonne.

E, siccome avevo fatto un involontario atto di paura, egli diede in una risata.

— A cinquanta metri di profondità, non c'è pericolo che ti caschi sul capo.

— Se si facesse un buco?

— Ah! bene! sì, un buco. Le gallerie passano e ripassano dieci volte sotto il fiume; vi sono cave ove le inondazioni sono da temersi, ma qui no; qui sono anche troppo le esplosioni del gas, gli scoscendimenti e i colpi di mina.

Quando fummo giunti sul luogo del nostro lavoro, lo zio Gaspare mi mostrò quello che dovevo fare, e quando la nostra *benne* fu piena di carbone, egli la spinse meco per insegnarmi a condurla sino al pozzo e a tirarmi nelle vie di riparo quando avessi incontrato altri carretti che mi fossero venuti incontro.

Aveva detto bene, non era un mestiere molto difficile, e in poche ore, se non diventai molto abile, diventai almeno capace. Mi mancavano la destrezza e l'abitudine, senza le quali non si riesce mai in alcun mestiere, ed ero costretto a surrogarle, alla meglio, con maggiori sforzi, dal che ne resultava meno lavoro utile e maggior fatica.

Fortunatamente ero agguerrito contro la fatica, dalla vita che avevo fatto da varî anni e soprattutto dal mio viaggio di tre mesi: dunque non mi lagnai, e

Digitized by Google

lo zio Gaspare dichiarò che ero un buon ragazzo e che un giorno sarei diventato anche un buon minatore.

Ma, se avevo avuto una gran voglia di scendere nella cava non ne avevo alcuna di restarvi; avevo avuto il desiderio, ma non avevo la vocazione.

Per vivere una vita sotterranea ci vogliono qualità speciali ch'io non avevo: bisogna amare il silenzio, la solitudine ed il raccoglimento. Bisogna restare per molte ore e molti giorni con la mente riconcentrata in noi stessi, senza mai scambiare una parola o ricevere una distrazione. Ora, sotto questo rapporto ero malissimo dotato, avendo vissuto la vita vagabonda, sempre cantando e camminando; trovavo tristi e malinconiche le ore nelle quali spingevo il mio carretto nelle tetre gallerie, senz'altra luce che quella della mia lanterna, senza udire altro rumore che il lontano ruzzolare delle *benne*, il gorgoglìo dell'acqua nei rigagnoli, e qua e là colpi di mina, che, scoppiando in quel silenzìo mortale, lo rendevano anche più grave e più tetro.

Siccome è già un lavoro lo scendere nella cava e l'uscirne, ci si resta per tutta la giornata di dodici ore e non si rimonta per prendere i suoi pasti a casa; si mangia nel cantiere.

Accanto al cantiere dello zio Gaspare avevo per vicino un carrettaio che, invece di essere un ragazzo come me e come gli altri carrettai, era al contrario un vecchione dalla barba bianca; quando dico barba bianca, bisogna intendere che lo era la domenica, giorno di gran lavacro, perchè, nella settimana, incominciava con l'esser grigia il lunedì per diventare nera affatto il sabato. Insomma aveva quasi sessant'anni. Anticamente, al tempo della sua gioventù, era stato lavorante falegname, incaricato di disporre e mantenere i legnami che armano le gallerie; ma, in un franamento, aveva avuto schiacciate trè dita, il che lo aveva costretto a rinunziare al mestiere. La Compagnia, al cui servizio lavorava, gli aveva assegnato una pensioncella, perchè quella disgrazia gli era accaduta nel salvare tre dei suoi compagni. Per alcuni anni era vissuto di quella pensione; poi, la Compagnia essendo fallita, erasi trovato senza mezzi,

Digitized by Google

senza mestiere, ed allora era entrato come *conduttore* alla Truyère. Lo chiamavano il *maestro*, perchè sapeva molte cose che i picconieri ed anche i maestri minatori non sanno, e perchè ne parlava volentieri, facendosi vanto della sua scienza.

Nelle ore dei pasti facemmo conoscenza, e presto mi prese a ben volere; io ero un arrabbiato interrogatore, egli un parlatore: diventammo inseparabili. Nella cava, ove in generale si parla poco, ci chiamarono i chiacchieroni.

I racconti di Alessio non mi avevano informato di tutto quello che volevo sapere, e le risposte dello zio Gaspare non mi avevano neppur esse appagato, perchè, quando gli domandavo:

— Che cos'è il carbon fossile?

Egli mi rispondeva sempre:

— È carbone che si trova nella terra.

Questa risposta dello zio Gaspare sul carbon fossile e quelle sullo stesso genere che mi aveva fatte non mi bastavano, poichè Vitali mi aveva abituato a contentarmi meno facilmente. Quando feci la stessa domanda al maestro, egli mi rispose molto diversamente.

— Il carbon fossile — mi disse — è semplicemente carbone di legno; invece di mettere nei nostri camini alberi della nostra epoca, che uomini come te e me hanno trasformato in carbone, vi mettiamo alberi cresciuti in boschi antichissimi e che furono trasformati in carbone dalle forze della natura, voglio dire dagli incendî, dai vulcani e dai torrenti.

E siccome io lo guardavo con stupore, continuò:

— Oggi non abbiamo tempo di parlarne, bisogna spingere la *benne*, ma domani è domenica, vieni a trovarmi; te lo spiegherò a casa; vi ho pezzi di carbone e di roccia che ho raccolti da trent'anni e che ti faranno comprendere con gli occhi quello che udirai con gli orecchi. Mi chiamano per ischerzo il maestro; ma il maestro, lo vedrai, è buono a qualcosa; la vita dell'uomo non è tutta racchiusa nelle mani, ma anche nel capo. Come te alla tua età, ero curioso; vivevo nella cava, ho voluto conoscere quello che ogni giorno vedevo; ho fatto discorrere gli ingegneri quando si

Digitized by Google

degnavano rispondermi, e ho letto. Dopo la mia disgrazia, avevo del tempo a mia disposizione, l'ho impiegato ad imparare: quando si hanno occhi per guardare e che su quegli occhi ci si pone gli occhiali che ci procurano i libri, si conclude col veder molte cose. Adesso non ho più molto tempo per leggere e non ho danaro per comperare libri, ma ho ancora gli occhi e li tengo aperti. Domani vieni: sarai contento d'imparare a guardarti d'intorno. Non si sa mai quello che una parola caduta in un fertile orecchio può far germogliare. Per aver condotto nelle cave di Bessèges un grande scienziato chiamato Brongniart e per averlo udito parlare durante le sue ricerche, mi venne l'idea d'imparare, ed oggi la so un po' più lunga dei miei compagni. A rivederci a domani.

Il giorno dipoi annunziai allo zio Gaspare, che andavo a trovare il maestro.

— Ah! ah! — disse ridendo — hai trovato con chi chiacchierare; va, bimbo mio, se ti fa piacere; del resto, tu crederai quello che vorrai. Sennonchè, se tu impari qualcosa con lui — soggiunse lo zio Gaspare — non esserne altero; se non fosse altero, il maestro sarebbe un buon uomo.

Il maestro non abitava, come la maggior parte dei minatori, nell'interno della città, ma a poca distanza, in un luogo triste e povero detto le *Caverne*, perchè nei dintorni trovavansi molte grotte scavate dalla natura sui fianchi del monte. Egli abitava da una vecchia, vedova di un minatore ucciso in un franamento, la quale gli subaffittava una specie di cantina, nella quale aveva collocato il suo letto nel luogo più asciutto, il che non significa che lo fosse di molto, perchè, sotto i piedi del letto spuntavano i funghi; ma per un minatore assuefatto a vivere con i piedi nell'umido e a ricevere per tutto il giorno sul corpo gocce d'acqua, era quello un particolare di nessuna entità. Per lui l'essenziale, nel prendere quell'alloggio, era stato di essere vicino alle caverne del monte, nelle quali andava a fare indagini, e soprattutto di poter disporre a piacere suo la collezione di pezzi di carbon fossile, di pietre segnate con impronte e di fossili.

Digitized by Google

Mi venne incontro quando entrai, e con voce di contentezza:

— Ti ho ordinata una *biroulade* — disse — perchè se la gioventù ha orecchi ed occhi, ha anche uno stomaco, dimodochè il miglior mezzo di esserle amici, è quello di appagare il tutto nel tempo stesso.

La *biroulade* è un piatto di castagne arrostite inaffiate col vino bianco, e che è in gran voga nelle Cevenne.

— Dopo la *biroulade* — proseguì il maestro — discorreremo, e discorrendo ti mostrerò la mia collezione.

Disse le due parole *mia collezione*, con un tono che giustificava il rimprovero che gli facevano i suoi camerati, e certamente un conservatore di museo non vi mise mai maggior alterezza. Del resto, quella collezione sembrava ricchissima, almeno per quanto potevo arguirne, ed occupava tutta la sua stanza, disposta sopra assi e tavole per i piccoli saggi, collocata sul suolo per i grossi. Da trent'anni, aveva riunito tutto quello che aveva trovato degno di attenzione nei suoi lavori, e siccome le cave del bacino della Cère e della Divonne sono ricche in fatto di vegetali fossili, aveva esemplari rari che avrebbero formato la gioia di un geologo e di un naturalista.

Era per lo meno impaziente di parlare quanto io lo ero di ascoltare; laonde la *biroulade* fu presto spedita.

— Poichè tu hai voluto sapere — mi disse — che cos'era il carbon fossile, ascolta, che te lo spiegherò a un incirca e in pochissime parole, perchè tu sia in grado di esaminare la mia collezione, la quale te lo spiegherà meglio di me, perchè, sebbene mi chiamino il maestro, non sono uno scienziato, o Dio! troppo ci corre. La terra che abitiamo non è sempre stata quella che è adesso; è passata per vari stadî che furono modificati dalle così dette rivoluzioni del globo. Vi furono epoche in cui il nostro paese fu coperto di piante le quali adesso non crescono che nei paesi caldi: come le felci arboree. Poi sopraggiunse una rivoluzione, e quella vegetezione fu surrogata da un'altra affatto diversa, la quale alla sua volta fu surrogata da una nuova; e così via via sempre per migliaia e forse an-

Digitized by Google

che per milioni di anni. Quella accumulazione di piante e di alberi, decomponendosi e sovrapponendosi produsse gli strati di carbon fossile. Non essere incredulo, ti farò vedere fra poco nella mia collezione alcuni pezzi di carbone, e soprattutto una gran quantità di pezzi di pietra tolti ai banchi che chiamiamo muri o tetti, e che tutti portano le impronte di quelle piante, che si sono conservate là come le piante si conservano fra i fogli di carta di un erboraio. Il carbon fossile è dunque formato, come te lo dicevo, per mezzo di un' accumulazione di piante e di alberi, dunque non è che legno decomposto e compresso. Come si formò questa accumulazione? mi dirai. Cotesto è più difficile a spiegarsi, e credo anzi che gli scienziati non sieno ancora giunti a spiegarlo completamente, poichè non sono concordi fra loro. Gli uni credono che tutte queste piante travolte dalle acque abbiano formato immense zattere sui mari che sono venute a rompersi qua e là spinte dalle corrente. Altri dicono che i banchi di carbone sono dovuti alla accumulazione pacifica di vegetali che, succedendosi gli uni agli altri, furono sepolti nel luogo stesso dove erano spuntati. E su questo, gli scienziati, hanno fatto calcoli che danno le vertigini: hanno trovato che un ettaro di legname di bosco, che sia tagliato e steso per terra, non dava che uno strato di legname grosso appena otto millimetri: trasformato in carbon fossile, questo strato di legname non darebbe che due millimetri. Ora vi sono sepolti nella terra strati di carbon fossile che hanno da venti a trenta metri di spessore. Quanto tempo ci vuole perchè questi strati si formino? Capisci bene, non è vero, che un bosco di alto fusto non cresce in un giorno; per svilupparsi gli abbisogna almeno un centinaio di anni. Per formare uno strato di carbon fossile grosso trenta metri, ci vuole adunque una sequela di cinquemila fusti che crescano nello stesso posto, vale a dire cinquecentomila anni. È già una cifra imponente, non è vero? tuttavia, non è esatta, perchè gli alberi non si succedono con questa regolarità; mettono più di cent' anni a crescere e a deperire, e, quando una specie ne surroga un' altra, ci vuole una serie di trasformazioni e di rivolu-

Digitized by Google

zioni, perchè quello strato di piante decomposte sia in grado di nutrirne uno nuovo. Tu vedi adunque che cinquecentomila anni sono un nulla e che senza dubbio ne occorrono molti di più. Quanti? Non lo so, e non spetta ad un pari mio il cercarlo. Tutto quello che ho voluto, si era di darti un'idea di ciò che è il carbon fossile, perchè tu sia in grado di esaminare la mia collezione. Adesso, andiamo a vederla.

La visita durò sino a notte, perchè ad ogni pezzo di pietra, ad ogni impronta di pianta, il maestro ricominciò le sue spiegazioni, dimodochè alla fine incominciai a comprendere press'a poco quello che, dapprincipio, mi era parso sì strano.

IV.

Inondazione.

La mattina dipoi, ci ritrovammo nella cava.

— Ebbene! — disse lo zio Gaspare — sei stato contento del ragazzo, maestro?

— Sì, ha orecchi, e spero che presto avrà anche occhi.

— Infrattanto, è bene che oggi abbia braccia — soggiunse lo zio Gaspare.

E mi diede un piccone perchè lo aiutassi a distaccare un pezzo di carbone che aveva smosso di sotto, perchè i picconieri si fanno aiutare dai carrettai.

Avevo ruzzolato la mia *benne* al pozzo Sant'Alfonsina per la terza volta, quando udii dalla parte del pozzo un formidabile rumore, uno spaventevole muggito e quale non ne avevo mai udito il simile dacchè lavoravo nella miniera. Era un franamento, una rovina generale? Ascoltai: il frastuono continuava ripetendosi per tutti i lati. Che voleva dir ciò? Il mio primo sentimento fu la paura, e pensai a scappare con l'andare alle scale; ma si erano già le tante volte fatti beffe di me per le mie paure, che la vergogna mi trattenne. Era una esplosione di mina, una *benne* che cadeva nel pozzo; forse anche unicamente delle ghiaiate che scendevano giù dai corridoi.

Tutt'ad un tratto una banda di sorci mi passò fra

Digitized by Google

le gambe, correndo come uno squadrone di cavalleria che scappa; poi mi parve di udire uno strano fruscìo contro il suolo e le pareti della galleria con un gorgogliò d'acqua: e siccome il luogo ove mi ero fermato era completamente all'asciutto, quel rumore d'acqua riusciva inesplicabile.

Presi il mio lume per guardare, e lo abbassai sul suolo. Era proprio l'acqua; veniva dalla parte del pozzo, rimontando la galleria. Quel formidabile rumore, quel muggito, erano dunque prodotti da una cascata d'acqua che si precipitava nella cava. Abbandonando la mia *benne* sulle rotaie, corsi al cantiere.

— Zio Gaspare, l'acqua è nella cava!

— Una nuova scempiaggine!

— Sì è aperto un buco sotto la Divonne; scappiamo!

— Lasciami quieto!

— Ascoltate.

Il mio accento era talmente commosso che lo zio Gaspare rimase col piccone sospeso per ascoltare; lo stesso rumore continuava sempre più forte e più che mai sinistro. Non c'era da ingannarsi, era l'acqua che si precipitava.

— Corri, corri — mi gridò — l'acqua è nella cava.

E mentre gridava: « l'acqua è nella cava » lo zio Gaspare aveva preso il suo lume, perchè quello è sempre il primo atto di un minatore, e si lasciò scivolare nella galleria.

Non avevo fatto dieci passi che vidi il maestro che scendeva anch'egli nella galleria per farsi un'idea del rumore che lo aveva colpito.

— L'acqua nella cava! — gridò lo zio Gaspare.

— La Divonne ha fatto un buco — dissi.

— Sei uno stupido!

— Scappa! — gridò il maestro.

Il livello dell'acqua erasi rapidamente alzato nella galleria; adesso ci saliva sino alle ginocchia, il che rallentava la nostra corsa. Il maestro si mise a correre con noi, e tutt'e tre gridavamo nel passare dinanzi ai cantieri:

— Salvatevi! l'acqua è nella cava!

Il livello dell'acqua si inalzava con una furiosa

Digitized by Google

rapidità; fortunatamente non eravamo lontanissimi dalle scale, altrimenti non avremmo pututo giungerci. Il maestro vi giunse per il primo, ma si fermò:

— Salite avanti — disse — io sono il più vecchio, e poi ho la coscienza tranquilla.

Non eravamo in condizioni da fare complimenti; lo zio Gaspare passò per il primo, io lo seguii e il maestro venne dietro a noi, poi dopo di lui, ma con lunghissimo intervallo, alcuni operai che ci avevano raggiunti.

I quaranta metri che separano il secondo dal primo livello, non furono mai superati con tale rapidità. Ma prima di giungere all' ultimo gradino un'ondata d'acqua ci cadde sul capo e ci spense i lumi. Era una cascata.

— Tenete duro! — gridò lo zio Gaspare.

Lui, il maestro ed io, ci aggrappammo solidamente ai gradini per resistere; ma quelli che venivano dietro a noi furono travolti, e certamente, se avessimo avuto più d'una dozzina di scalini da salire ancora, saremmo stati, com'essi, precipitati, perchè in un attimo la cascata era diventata valanga.

Giunti al primo livello non eravamo salvi, perchè ci restavano ancora cinquanta metri da superare prima di uscire, e l' acqua era anche in quella galleria: eravamo al buio, con le nostre lanterne spente.

— Siamo perduti — disse il maestro con voce quasi tranquilla. — Raccomandati l' anima, Remigio.

Ma nel punto stesso, nella galleria, comparvero sette od otto lumi che venivano verso di noi; l'acqua ci arrivava quasi alle ginocchia; senza chinarci, la toccavamo con la mano. Non era un' acqua quieta, ma un torrente, un turbine che travolgeva tutto al suo passaggio e faceva roteare pezzi di legno come fossero state piume.

Gli uomini che accorrevano verso di noi, e dei quali avevamo scorti i lumi, volevano seguire la galleria e giungere in tal modo alle scale e gradinate che si trovavano lì vicino; ma dinanzi a un simil torrente era impossibile: come respingerlo, come nemmeno resistere al suo impulso e ai pezzi di legname che travolgeva?

Digitized by Google

La stessa parola che era sfuggita al maestro, sfuggì anche a loro:

— Siamo perduti!

Erano giunti insino a noi.

— Di là, sì — gridò il maestro che solo fra noi sembrava avesse conservato un po' di calma — il nostro solo ricovero è ai vecchi lavori.

I vecchi lavori erano una parte della cava, abbandonata da gran tempo e dove nessuno andava, ma che il maestro aveva spesso visitata quand'era in traccia di qualche rarità.

— Tornate indietro — gridò — e datemi un lume che io vi guidi.

Per il solito, quand'egli parlava, gli ridevano in faccia o gli volgevano il dorso crollando le spalle; ma i più forti avevano smarrito la loro forza, di cui andavano sì alteri, e, alla voce di quel vecchio dabben uomo, di cui cinque minuti prima si facevano beffe, tutti obbedirono; istintivamente gli furono tesi tutti i lumi.

Egli ne prese in fretta uno da una mano e, traendomi dall'altra, si mise alla testa della nostra compagnia. Siccome seguivamo la corrente andavamo presto.

Non sapevo dove andavamo, ma mi era rinata la speranza. Dopo di aver seguìto la galleria per alcuni istanti, non so se furono minuti o secondi, perchè non avevamo più nozione alcuna del tempo, si fermò.

— Non ne avremo il tempo — gridò. — L'acqua monta troppo rapida.

Infatti, essa ci invadeva a gran passi; dalle ginocchia mi era giunta ai fianchi, dai fianchi al petto.

— Bisogna gettarsi in una salita — disse il maestro.

— Eppoi?

— La salita non mette a nessun luogo.

Gettarsi nella ascesa, era infatti prendere una via cieca; ma non eravamo in grado di aspettare e di scegliere: bisognava o prendere la salita ed aver qualche minuto a disposizione, vale a dire la speranza di scampare, o continuare la galleria con la certezza di essere ingoiati, sommersi prima di alcuni secondi.

Col maestro alla testa c'internammo nella salita.

Digitized by Google

Due dei nostri camerati vollero spingersi nella galleria, e quelli non li rivedemmo mai più.

Allora, ricuperando la coscienza della vita, udimmo un rumore che ci assordava le orecchie, sino da quando avevamo incominciato a fuggire, e che frattanto non avevamo ancora udito: frane, vortici, cascate d'acqua e scoppi di aria compressa; era in tutta la cava uno spaventoso frastuono che ci abbattè.

— È il diluvio.

— È la fine del mondo.

— Mio Dio! abbi pietà di noi!

Sino da quando eravamo sulla ascesa, il maestro non aveva parlato, perchè la sua anima era superiore alle vane lagnanze.

— Figliuoli — disse — non dobbiamo stancarci: se restiamo in tal modo aggrappati coi piedi e con le mani non andrà in lungo che esauriremo ogni nostra forza; è d'uopo ci scaviamo dei punti di appoggio nello schisto.

Il consiglio era giusto, ma difficile ad eseguirsi, perchè nessuno aveva portato un piccone; avevamo tutti i nostri lumi, ma nessuno di noi aveva uno strumento.

— Con gli uncini delle nostre lanterne — proseguì il maestro.

E ciascuno si mise a scavare il suolo con l'uncino delle lanterne; era una cosa malagevole, perchè la salita era inclinatissima e sdrucciolevole. Ma il sapere che ove si scivoli, in fondo alla china, si trova la morte, infonde forza e destrezza. In meno di pochi minuti avemmo tutti scavato un buco in modo da posarvi il piede.

Ciò fatto, si respirò un poco e ci si riconobbe. Eravamo sette; il maestro, io presso a lui, lo zio Gaspare, tre picconieri chiamati Pagès, Compayrou e Bergounhoux, ed un carradore, Carrory; gli altri operai erano scomparsi nella galleria.

I rumori nella cava continuavano con la stessa violenza. Le parole mancano per riprodurre la intensità di quell'orribile fracasso, e le detonazioni del cannone che si fossero frammischiate al tuono ed ai

Digitized by Google

franamenti non ne avrebbero prodotto uno più formidabile.

Spauriti, esterrefatti, ci guardavamo, cercando negli occhi del nostro vicino delle spiegazioni che la mente nostra non bastava a darci.

— È il diluvio — diceva uno.

— La fine del mondo.

— Un terremoto.

— Il genio della miniera, che si adira e vuole vendicarsi.

— Un' inondazione per mezzo dell'acqua ammucchiata nei vecchi lavori.

— Un buco che si è scavato nella Divonne.

Quest' ultima ipotesi era mia. Ci tenevo.

Il maestro non aveva parlato, e ci guardava l'uno dopo l' altro, crollando le spalle, come se si fosse discussa la cosa all'aria aperta, sotto l'ombra d'un gelso mangiando una cipolla.

— Senza dubbio è un' inondazione — disse finalmente e per l' ultimo, quando ciascuno ebbe emesso il suo parere.

— Cagionata da un terremoto.

— Mandata dal genio della miniera.

— Venuta dai vecchi lavori.

— Caduta dalla Divonne per un buco.

Ciascuno stava per ripetere quello che aveva detto.

— È un' inondazione — proseguì il maestro.

— Ebbene, e poi? d' onde viene? — dissero al tempo stesso varie voci.

— Non lo so, ma, quanto al genio della miniera, sono stupidaggini; quanto ai vecchi lavori, non sarebbe possibile che quando il solo terzo livello fosse stato inondato, ma lo sono il secondo ed anche il primo: sapete bene che l' acqua non rimonta e che scende sempre.

— Il buco?

— Non si fanno buchi a questo modo, naturalmente.

— Il terremoto!

— Non lo so.

— Allora, se non lo sapete, non parlate.

Digitized by Google

— So che è un' inondazione, ed è già qualcosa, una inondazione che viene dall' alto.

— Perdiana! si vede bene, l' acqua ci è corsa dietro.

E, siccome avevamo ricuperato una specie di sicurezza dacchè eravamo all' asciutto e che l' acqua non montava più, non si volle più ascoltare il maestro.

— Non fare il saccente, quando non ne sai più di noi.

L' autorità conferitagli dalla sua fermezza nel pericolo era già svanita. Egli tacque senza insistere.

Per dominare il fracasso, parlavamo ad alta voce, e nondimeno la nostra voce era sorda.

— Parla un po' — mi disse il maestro.

— Che volete che dica?

— Quel che tu vuoi, purchè tu parli, dì le prime parole che ti vengono alla bocca.

Pronunziai alcune parole.

— Bene, adesso più adagio. Così, va bene.

— O che perdi il capo, adesso, maestro? — disse Pagès.

— Impazzi dalla paura?

— Ti credi morto?

— Credo che l' acqua non ci raggiungerà qui, e che, se moriamo, almeno non saremo affogati.

— Sarebbe a dire, maestro?

— Guarda il tuo lume.

— Ebbene, esso arde.

— Come di solito?

— No, la fiamma è più viva, ma corta.

— Che ci sia del gas infiammabile?

— No — disse il maestro — neanche cotesto è da temersi; non c' è più alcun pericolo del gas come nemmeno dell' acqua che adesso non monterà più di un piede.

— Non fare lo stregone.

— Non faccio lo stregone: siamo in una campana d' aria, e l' aria compressa impedisce all' acqua di salire: la rimontata, chiusa alla sua estremità, fa per noi l' officio di una campana da palombaro; l' aria respinta dall' acqua si è ammucchiata in questa galleria e adesso resiste all' acqua e la respinge.

Digitized by Google

Nell' udire il maestro spiegarci che eravamo in una specie di campana da palombaro dove l' acqua non poteva salire sino a noi, perchè l' aria la fermava, ci furono dei mormorii d' incredulità.

— Questa l' è grossa! o che l' acqua non è più forte di tutto?

— Sì, al di fuori, liberamente; ma quando tu getti il tuo bicchiere, con la bocca all' ingiù, in una secchia piena, l' acqua arriva forse sino in fondo al tuo bicchiere? No, non è vero? esso resta vuoto. Ebbene! quel vuoto è mantenuto dall' aria. Qui, è la stessa cosa; noi siamo in fondo al bicchiere, l' acqua non verrà sino a noi.

— Cotesto lo comprendo — disse lo zio Gaspare — e adesso son nell' idea che avrete torto, voi altri, a farvi beffe del maestro; egli sa cose che noi non sappiamo.

— Dunque siamo salvi! — disse Carrory.

— Salvi? non ho detto cotesto. Non resteremo affogati, questo è quanto vi prometto. Quello che ci salva si è che, la rimontata essendo chiusa, l' aria non può sfuggire. Ma è precisamente quello che ci salva, che ci perde nel tempo stesso. L' aria non può uscire, è imprigionata; ma anche noi siamo imprigionati, non possiamo uscire.

— Quando l' acqua calerà....

— Calerà? non lo so; per saperlo bisognerebbe sapere come è venuta, e chi può dirlo?

— Poichè tu dici che è un' inondazione?

— Ebbene! eppoi? è un' inondazione, questo è certo; ma da dove viene? è la Divonne che ha straripato sino ai pozzi, è un uragano? è un condotto che è scoppiato? è un terremoto? Bisognerebbe esser di fuori per dirlo, e disgraziatamente siamo dentro.

— Che sia stata portata via la città?

— Può anch' essere....

Seguì un istante di silenzio e di terrore.

Il rumore dell' acqua era cessato; sennonchè ogni tanto, udivansi a traverso la terra detonazioni sorde, e si provava una specie di scosse.

— La cava deve esser piena — disse il maestro — l' acqua non ci si interna più.

Digitized by Google

— E Pietro! — esclamò Pagès con crepacuore.

Pietro, era suo figlio, picconiere come lui, che lavorava alla miniera, al terzo livello. Sino a quel punto, il sentimento della conservazione personale, sempre sì tirannico, gli aveva impedito di pensare a suo figlio; ma le parole del maestro: « la cava è piena » lo avevano strappato a sè stesso.

— Pietro! Pietro! — gridò con straziante accento. — Pietro!

Nulla rispose, nemmeno l'eco; la voce assordita non uscì dalla nostra campana.

— Avrà trovato un riascendente — disse il maestro. — Centocinquanta uomini affogati, sarebbe una cosa troppo orribile; il Signore non lo permetterebbe.

Mi pareva non lo dicesse con accento di convinzione. Centocinquanta uomini almeno erano discesi la mattina nella cava: quanti avevano potuto risalire dai pozzi o trovare un ricovero come noi? Tutti i nostri compagni perduti, annegati, morti. Nessuno osò più fiatare. Ma in una circostanza come la nostra, la simpatia e la pietà non sono quelle che dominano i cuori o dirigono le menti.

— Ebbene! e noi — disse Bergounhoux dopo un breve silenzio — che faremo noi?

— Che vuoi tu fare?

— Non c'è che aspettare — disse il maestro.

— Aspettare, che cosa?

— Aspettare; vorresti forse traforare i quaranta o cinquanta metri che ci separano dalla luce con l'uncino della tua lanterna?

— Ma morremo di fame.

— Non è cotesto il maggior pericolo.

— Via, maestro, parla; tu ci fai paura: dov'è il pericolo, il pericolo maggiore?

— La fame, le si può resistere; ho letto che operai, sorpresi come noi dalle acque, in una cava, erano rimasti ventiquattro giorni senza mangiare; questo accadde molti anni fa, al tempo delle guerre di religione; ma quand'anche fosse stato ieri, sarebbe lo stesso. No, non è la fame che mi fa paura.

— Che cosa ti tormenta, poichè tu dici che le acque non possono montare?

Digitized by Google

— Non vi sentite una certa pesantezza al capo, fischiare le orecchie? respirate facilmente? io no.

— Io ho il mal di capo.

— A me la testa gira.

— A me battono le tempie.

— Io sono come stupidito.

— Ebbene! adesso il pericolo è tutto lì. Per quanto tempo possiamo vivere in quest' aria? Non lo so. Se fossi un sapiente, invece di essere un ignorante, ve lo direi, mentre non lo so. Siamo una quarantina di metri sotterra, e, probabilmente, abbiamo trentacinque o quaranta metri di acqua sopra di noi; ciò vuol dire che l' aria subisce una pressione di quattro o cinque atmosfere. Come si vive in questa aria compressa? Ecco quello che bisognerebbe sapere e quello che forse impareremo a nostre spese.

Non avevo alcuna idea di quello che fosse l' aria compressa, e appunto per questo, forse, le parole del maestro mi misero addosso un grande spavento; anche i miei compagni mi sembrarono molto colpiti da quelle parole; non ne sapevano più di me, e, sopra di essi, come sopra di me, l' ignoto produsse il suo tremendo effetto.

Quanto al maestro, egli non perdeva la coscienza della nostra disperata condizione, e, sebbene la vedesse chiaramente in tutto il suo orrore, non pensava che ai mezzi da porsi in opera per organizzare la nostra difesa.

— Adesso — disse — si tratta di accomodarci qui in modo da non ruzzolare nell' acqua.

— Abbiamo dei buchi.

— E, credete di non dovervi stancare a star sempre nella stessa posizione?

— Dunque tu credi che staremo qui per molto tempo?

— O che lo so!

— Verranno in nostro aiuto.

— È certo, ma, per venire in nostro aiuto, bisogna potere. Quanto tempo trascorrerà prima che incominci il nostro salvamento? Possono dirlo soltanto quelli che stanno sopra la terra. Noi che siamo sotto, bisogna ci

Digitized by Google

accomodiamo in maniera da starci il meno male possibile, perchè se uno di noi scivola, è ito.

— Dobbiamo unirci tutti insieme.

— E le corde?

— Ci terremo per mano.

— Sono di parere che il meglio sia di scavarci dei pianerottoli come in una scala; siamo sette, in due pianerottoli potremo stare tutti: quattro nel primo, tre nel secondo.

— Con che cosa scavare?

— Non abbiamo picconi.

— Con i nostri uncini da lumi nel polvericcio, con i coltelli nelle parti dure.

— Non lo potremo mai.

— Non lo dire, Pagès; nella nostra condizione tutto si può per salvare la pelle; se il sonno prendesse uno di noi nella posizione in cui stiamo in questo momento, sarebbe perduto.

Con la sua mente fredda e la sua risolutezza, il maestro aveva preso su noi un' autorità che, di momento in momento si andava facendo sempre più potente; e questo è ciò che ha di grande e di bello il coraggio: esso impone; istintivamente sentimmo che la sua forza morale lottava contro la catastrofe che aveva prostrato la nostra, e attendevamo il nostro aiuto da quella forza.

Ci si mise all' opera, perchè era manifesto che lo scavo di quei due pianerottoli era la prima cosa da farsi; bisognava ci collocassimo, se non comodamente, almeno in modo da non ruzzolare nell' abisso che ci stava sotto i piedi. Quattro lumi erano accesi, davano luce abbastanza per guidarci.

— Scegliamo dei punti dove lo scavo non sia troppo difficile — disse il maestro.

— Ascoltate — disse lo zio Gaspare — ho una proposta da farvi; se qualcuno ha il capo a segno, è il maestro; quando noi smarrivamo la ragione, egli conservava la sua; è un uomo, ed ha coraggio. È stato picconiere come noi, e su molte cose la sa più lunga di noi. Domando che sia capoposto e che diriga il lavoro.

— Il maestro! — interruppe Carrory, che era una

Digitized by Google

specie di bruto, una bestia da soma, senza altra intelligenza che quella necessaria per ruzzolare una *benne*.
— Perchè non io? ove si prenda un carraio, io sono carraio come lui.

— Non è un carraio che si prende, stupido, è un uomo: e, di tutti noi, egli è quello che è più uomo.

— Ieri non dicevate così.

— Ieri, ero uno stupido come te, e mi facevo beffe del maestro come gli altri, per non riconoscere che ne sapeva più di noi. Oggi gli chiedo di comandarci. Suvvia, maestro, che vuoi tu che facciamo? Ho buone braccia, lo sai bene. E voi altri?

— Orsù, maestro, ti si obbedisce.

— E ti si obbedirà.

— Ascoltate — disse il maestro — poichè volete ch'io sia capoposto, accetto; ma a un patto, che farete quello che dirò. Possiamo star qui a lungo, per molti giorni; non so quello che accadrà: saremo qui come naufraghi sopra una zattera, ed anche in una condizione più terribile, perchè sopra una zattera si ha, almeno, l'aria e la luce; si respira e si vede; checchè accada è d'uopo, se io sono capoposto, che mi obbediate.

— Obbediremo — dissero tutti ad una voce.

— Se credete che quello ch'io domando sia giusto, sì, obbedirete; ma se non lo credete?

— Lo crederemo.

— Si sa bene che sei un uomo onesto, maestro.

— E un uomo coraggioso.

— E che la sa lunga.

— Non devi ricordarti dei motteggi, maestro.

Allora non avevo l'esperienza che ho acquistata più tardi, e mi facevo le maggiori maraviglie nel vedere che coloro stessi i quali, poche ore prima, non avevano beffe abbastanza per opprimere il maestro, adesso riconoscevano in lui delle qualità; non sapevo come le circostanze possano cambiare le opinioni ed i sentimenti di taluni uomini.

— È giurato? — disse il maestro.

— Giurato — rispondemmo tutti unanimi.

Allora ci mettemmo al lavoro; avevamo tutti i col-

Digitized by Google

telli in tasca, dei buoni coltelli, di manico solido, di lama resistente.

— Tre intaccheranno la salita — disse il maestro — i tre più forti; e i più deboli: Remigio, Carrory, Pagès ed io disporremo gli sterrati.

— No, tu no — interruppe Compayrou che era un colosso — tu non devi lavorare, maestro, non sei robusto abbastanza, tu sei l'ingegnere; gl'ingegneri non lavorano di braccia.

Tutti appoggiarono il parere di Compayrou, dicendo che, siccome il maestro era il nostro ingegnere, non doveva lavorare. Si era talmente compreso quanto fosse utile la direzione del maestro, che di buon grado lo si avrebbe avvolto nella bambagia per preservarlo dai pericoli e dalle disgrazie; era il nostro pilota.

Il lavoro che avevamo da fare sarebbe stato dei più facili se avessimo avuto degli arnesi, ma con dei coltelli era lungo e difficile. Bisognava infatti costruire due pianerottoli scavandoli nello schisto, e, per non essere esposti a calare sul declive della salita, bisognava che quei pianerottoli fossero abbastanza larghi da far posto a quattro di noi sull'uno e a tre sull'altro. Quei lavori furono intrapresi per ottenere questo risultato.

Due uomini scavavano il suolo in ciascun cantiere, e il terzo faceva discendere i pezzi di schisto. Il maestro, con un lume in mano, andava dall'uno all'altro cantiere.

Nello scavare, si trovarono nella polvere alcuni pezzi di legname che erano stati sepolti lì e che furono utilissimi per trattenere il nostro sterrato e impedirgli di ruzzolare sino in fondo.

Dopo tre ore di lavoro continuato, avevamo scavato un piano sul quale potevamo sederci.

— Per ora basta — comandò il maestro. — Poi allargheremo il piano in modo da poterci coricare; non bisogna logorare inutilmente le nostre forze, ne avremo bisogno.

Ci accomodammo, il maestro, lo zio Gaspare, Carrory, ed io, sul pianerottolo inferiore, i tre picconieri sul più alto.

— Bisogna risparmiare i lumi dallo spengersi, e

Digitized by Google

che non se ne lasci ardere che uno solo — disse il maestro.

Gli ordini erano eseguiti nel medesimo tempo che erano dati. Dunque stavansi per spengere i lumi inutili, quando il maestro fece un cenno perchè si trattenessero.

— Un momento — disse — una corrente d'aria può spengere il nostro lume: non è probabile, ma nondimeno bisogna contare sull'impossibile: chi ha fiammiferi per riaccenderlo?

Sebbene sia severamente proibito di accendere del fuoco nella cava, quasi tutti gli operai hanno in tasca fiammiferi; per lo che, siccome non c'era ingegnere per comprovare l'infrazione al regolamento, alla domanda: « Chi ha fiammiferi? » quattro voci risposero: « Io. »

— Ne ho anch'io — proseguì il maestro — ma sono bagnati.

E tale era il caso degli altri, perchè ciascuno aveva i suoi fiammiferi nelle tasche dei pantaloni, ed eravamo entrati nell'acqua sino al petto e sino alle spalle.

Carrory, il quale aveva il comprendonio lento e la parola anche più lenta, rispose finalmente:

— Anch'io ho dei fiammiferi.

— Bagnati?

— Non lo so, li ho nel mio berretto.

— Allora, porgimi il tuo berretto.

Invece di porgere il suo berretto, come gli avevano domandato, un berretto di lontra grosso come un turbante di turco da fiera, Carrory ci passò una scatola di fiammiferi: mercè la posizione che avevano occupata durante la nostra immersione, erano scampati al tuffo.

— Adesso, spengete i lumi — comandò il maestro.

Uno solo stette acceso, che illuminò appena la nostra gabbia.

V.

Nella salita.

Il silenzio regnava nella cava; nessun rumore ci feriva ormai le orecchie; ai nostri piedi l'acqua era

Digitized by Google

immobile, senza una crespa o un mormorìo. La cava era piena come lo aveva detto il maestro, e l'acqua, dopo di avere invase tutte le gallerie dal solaio al tetto, ci murava nella nostra prigione più solidamente e più ermeticamente di un muro di pietra. Quel silenzio grave e impenetrabile, quel silenzio mortale era più spaventevole e più stupefacente di quel che non lo fosse stato l'orribile frastuono che avevamo udito nel momento della irruzione delle acque; eravamo in una tomba, sotterrati vivi, e trenta o quaranta metri di terra gravavano sui nostri cuori.

Il lavoro occupa e distrae; il riposo destò in noi la sensazione del nostro stato, e tutti, non escluso il maestro, provammo un istante di prostrazione.

Tutt'ad un tratto sentii sulla mia mano cadere delle gocce calde: era Carrory che piangeva in silenzio.

Nel punto stesso alcuni sospiri scoppiarono sul pianerottolo superiore, ed una voce mormorò più volte:

— Pietro, Pietro!

Era Pagès che pensava a suo figlio.

L'aria era grave a respirarsi; ero oppresso e mi fischiavano le orecchie. Sia che il maestro sentisse meno dolorosamente di noi quella prostrazione, sia che volesse reagirci contro e impedire a noi di abbandonarvici, ruppe il silenzio:

— Adesso — disse — bisogna vedere un po' quanto abbiamo in fatto di provviste.

— Dunque tu credi che dobbiamo restare imprigionati a lungo? — interruppe lo zio Gaspare.

— No, ma bisogna prendere le nostre precauzioni: chi ha del pane?

Nessuno rispose.

— Io — dissi — ne ho un pezzo in tasca.

— In che tasca?

— Nella tasca dei miei pantaloni.

— Allora il tuo pezzo è zuppo. Fa vedere nondimeno.

Mi frugai nella tasca ove la mattina avevo messo un bel pezzo di pane croccante e dalla corteccia dorata; ne trassi una specie di panata che stavo per get-

Digitized by Google

tar via con dispiacere, quando il maestro mi fermò la mano.

— Conserva la tua zuppa — disse. — Per cattiva che sia, fra poco ti parrà buona.

Non era un prognostico rassicurante; ma non ci facemmo attenzione; più tardi quelle parole mi tornarono in mente, e mi provarono che sino da quel momento il maestro aveva pienamente coscienza del nostro stato, e che se non prevedeva, nei loro particolari, gli orribili patimenti che avremmo dovuti sopportare, non si faceva per lo meno illusioni sulla facilità del nostro salvamento.

— Nessuno ha pane? — disse.

Nessuno rispose.

— È spiacevole — proseguì.

— O che tu hai fame? — interruppe Compayrou.

— Non parlo per me, ma per Remigio e Carrory: il pane sarebbe stato per loro.

— E perchè non dividerlo fra tutti noi? — disse Bergounhoux. — Non è giusta: dinanzi alla fame siamo tutti uguali.

— Dunque, se ci fosse stato del pane, ci sarebbe stato da litigare. Eppure avevate promesso di obbedirmi; ma vedo bene che non mi obbedirete che dopo aver discusso e giudicato se io ho ragione.

— Egli avrebbe obbedito!

— Vale a dire che forse ci sarebbe stato lotta. Ebbene! non ci devono esser lotte, e perciò vi spiegherò perchè il pane sarebbe stato per Remigio e per Carrory. Non sono io che ho fatto questa regola, ma è la legge; la legge, la quale dice che, quando varie persone muoiono in una disgrazia, è fino a sessanta anni la più attempata che si presume superstite, il che equivale a dire che Remigio e Carrory, per la loro giovinezza, devono opporre meno resistenza alla morte di Pagès e Compayrou.

— Tu, maestro, hai più di sessant'anni.

— Oh! io non conto; d'altra parte sono avvezzo a non caricarmi di alimenti.

— Dunque — disse Carrory dopo una breve riflessione — se ne avessi avuto del pane, sarebbe stato per me?

Digitized by Google

— Per te e per Remigio.

— E se non avessi voluto darlo?

— Te lo avremmo preso: non hai giurato di obbedire?

Egli stette per molto tempo silenzioso, poi tutt'ad un tratto, cavandosi una pagnotta dal berretto:

— A voi, eccone un pezzo.

— Dunque il berretto di Carrory è inesauribile?

— Passate il berretto — disse il maestro.

Carrory voleva difendere il suo berretto; gli fu tolto per forza e fu passato al maestro.

Questi domandò il lume e guardò quello che si trovava nell'ala ripiegata del berretto. Allora, sebbene non fossimo certamente in uno stato che disponesse all'allegria, ci sentimmo per un istante come sollevati. C'era in quel berretto: una pipa, del tabacco, una chiave, un pezzo di salame, un nocciolo di pesca forato a fischio, ossicini di montone, tre noci fresche, una cipolla; vale a dire che era una credenza e una guardaroba.

— Il pane e il salame saranno stasera divisi fra te e Remigio.

— Ma io ho fame — rispose Carrory con voce dolente. — Ho fame subito.

— Stasera avrai anche più fame.

— Che peccato che quel giovanotto non abbia avuto un orologio nella sua guardaroba! Sapremmo l'ora; il mio si è fermato.

Anche il mio erasi fermato per essersi tuffato nell'acqua.

Quella idea di orologio ci richiamò alla realtà. Che ora era? Da quanto tempo eravamo nella salita? Ci consultammo, ma senza andare d'accordo. Per gli uni, era mezzogiorno; per gli altri, le sei della sera; vale a dire che per questi eravamo chiusi da più di dieci ore e per quelli da meno di cinque. Fu qui che incominciò la nostra differenza d'apprezzamento, differenza che si ripetè spesso e giunse a considerevoli differenze.

Non eravamo disposti a parlare per non dir nulla.

Quando la discussione sul tempo fu esaurita, cia-

Digitized by Google

scuno tacque e sembrò s'immergesse nelle proprie riflessioni.

Quali erano quelle dei miei compagni? Non lo so; ma se lo arguisco dalle mie, non dovevano essere allegre.

Nonostante la fermezza del maestro, non ero punto rassicurato sulla nostra liberazione. Avevo paura dell'acqua, avevo paura dell'oscurità, paura della morte; il silenzio mi abbatteva; le incerte pareti della salita mi schiacciavano come se mi avessero gravato sul capo con tutto il loro peso. Dunque non avrei più riveduto nè Lisa, nè Stefanina, nè Alessio, nè Beniamino? chi li avrebbe collegati gli uni agli altri dopo di me? Non avrei più veduto nè Arturo, nè la signora Milligan, nè Mattia, nè Capi? Avrebbero mai potuto far comprendere a Lisa che ero morto per lei? E la comare Barberin, povera comare Barberin! I miei pensieri s'incatenavano in tal modo tutti più lugubri uno dell'altro; e quando guardavo i miei compagni per distrarmi e che li vedevo tutti abbattuti, tutti avviliti al pari di me, tornavo alle mie riflessioni più triste e più cupe che mai. E nonpertanto essi erano assuefatti alla vita della miniera, non soffrivano per la mancanza d'aria, di sole, di libertà; la terra non pesava su loro.

Tutt'ad un tratto, in mezzo al silenzio, s'inalzò la voce dello zio Gaspare:

— Dubito che non si lavori pel nostro salvamento.

— E perchè puoi dubitarne?

— Non udiamo nulla.

— Tutta la città è distrutta, è stato un terremoto.

— Ovvero nella città si crede che siamo tutti periti e che non ci sia più da fare nulla per noi.

— Dunque siamo abbandonati?

— Perchè pensate cotesto dei vostri compagni? — interruppe il maestro. — Non è giusto accusarli. Sapete bene che quando ci sono delle disgrazie, i minatori non si abbandonano gli uni gli altri, e che venti uomini, cento uomini, si farebbero uccidere piuttosto, che lasciare un compagno senza aiuto. Lo sapete, neh?

— È vero.

— Se è vero, perchè volete che ci abbandonino?

Digitized by Google

— Non udiamo nulla.

— È vero che non udiamo nulla. Ma qui possiamo udire? Chi lo sa? io no. E poi quando anche potessimo udire, e che fosse provato che non lavorano, ciò proverebbe anche che siamo abbandonati? O che sappiamo come è accaduta la catastrofe? Se fosse un terremoto, nella città c'è lavoro per quelli che sono scampati. Se è soltanto una inondazione, come ne ho l'idea, bisogna sapere in che stato si trovano i pozzi. Forse si sono sfondati; la galleria dei lumi può essere crollata. Ci vuol tempo a organizzare il salvamento. Non dico che saremo salvi, ma sono certo che si lavora per salvarci.

E lo disse con tono energico che doveva convincere i più increduli e i più spaventati.

Nonpertanto Bergounhoux replicò:

— E se ci credono morti?

— Si lavora lo stesso, ma, se tu hai paura di questo, proviamo loro che siamo vivi; picchiamo contro le pareti più forte che potremo. Sapete bene come il suono si trasmetta a traverso la terra: se ci sentono, sapranno che devono far presto, e il nostro rumore servirà a dirigere le ricerche.

Senza aspettar oltre, Bergounhoux, che calzava scarponi, si mise a picchiare con forza come per il richiamo dei minatori, e quel rumore, l'idea soprattutto che destava in noi, ci trasse dal nostro intorpidimento. Avrebbero udito? Ci avrebbero risposto?

— Orsù, maestro — disse lo zio Gaspare — se ci sentono, che faranno per venire in nostro soccorso?

— Non ci sono che due mezzi, e sono certo che gli ingegneri li metteranno in opera tutt'e due: aprire delle scese per venire incontro alla nostra salita, ed estrarre l'acqua.

— Oh! aprire delle scese!

— Ah! estrarre l'acqua!

Le due interruzioni non tolsero di carreggiata il maestro.

— Siamo a quaranta metri di profondità, non è vero? forando sei od otto metri al giorno, in sette od otto giorni si giunge insino a noi.

— Non si possono forare sei metri al giorno.

Digitized by Google

— In lavoro ordinario, no, ma per salvare i compagni si possono molte cose.

— Non potremo mai vivere otto giorni; pensatelo un po' maestro, otto giorni!

— Ebbene, e l'acqua? Come rasciugarla?

— L'acqua non lo so; bisognerebbe sapere quanta ne è caduta nella cava, dugentomila metri cubi, trecentomila metri, chi lo sa? Ma per venire sino a noi, non è necessario estrarre tutta quella che è caduta, siamo al primo piano. E siccome si organizzeranno tutti e tre i pozzi in un tempo con due *benne*, così avremo sei *benne* di venticinque ettolitri ciascuna, che estrarranno l'acqua; vale a dire centocinquanta ettolitri saranno versati fuori in un colpo. Vedete che la cosa può andare abbastanza presto.

Una discussione confusa si intavolò sui migliori mezzi da usarsi; ma quello che per noi risultò da quella discussione, si è che supponendo una riunione straordinaria di circostanze favorevoli, dovevamo restare almeno per otto giorni nel nostro sepolcro.

Otto giorni! il maestro ci aveva parlato di operai che erano rimasti sotterrati per ventiquattro giorni. Ma quello era un racconto, e noi eravamo la realtà. Quando quell'idea mi ebbe occupata la mente, non udii più una sola parola dei loro discorsi. Otto giorni!

Non so da quanto tempo ero accasciato sotto quell'idea, quando la discussione sostò.

— Ascoltate un po' — disse Carrory, il quale, appunto perchè si avvicinava molto al bruto, aveva le facoltà animalesche più sviluppate di noi tutti.

— Che cosa?

— Si sente qualcosa nell'acqua.

— Avrai fatto ruzzolare un sasso.

— No, è un rumore sordo.

Ascoltammo: avevo l'orecchio fino, ma per i rumori della vita e della terra; cosicchè non udii nulla. I miei compagni, i quali avevano l'abitudine ai rumori della cava, furono più fortunati di me.

— Sì — disse il maestro — qualcosa accade nell'acqua.

— Che cosa, maestro?

— Non lo so.

Digitized by Google

— L'acqua che cade.

— No, il rumore non è continuo, è a scosse e regolare.

— A scosse e regolare, siamo salvi, figliuoli! è il rumore delle *benne* di prosciugamento nei pozzi.

— Le *benne* di prosciugamento....

Tutti a un tempo e ad una voce ripetemmo quelle due parole, e come tocchi da una scossa elettrica ci alzammo.

Non eravamo più a quaranta metri sotterra, l'aria non era più compressa, le pareti della salita non ci stringevano più, le orecchie avevano smesso di fischiarci, respiravamo liberamente, i cuori ci battevano in petto.

Carrory mi prese la mano, e stringendomela fortemente:

— Tu sei un buon ragazzo — disse.

— No, sei tu.

— Ti dico che sei tu.

— Tu sei il primo che hai udite le *benne*.

Ma volle ad ogni costo che io fossi un buon ragazzo; era in lui un non so che di simile alla ubriachezza del bevitore. E infatti non eravamo ubriachi di speranza? ma quella speranza non doveva realizzarsi sì presto, nè per tutti noi.

Prima di rivedere la calda luce del sole, prima di riudire il rumore del vento fra le foglie, dovevamo star lì per lunghe e crudeli giornate, soffrendo tutti i patimenti, e domandandoci con angoscia se avremmo mai riveduto quella luce e se mai ci sarebbe dato riudire quella dolce armonia.

Ma per narrarvi quella orribile catastrofe delle cave della Truyère, tal quale accadde, devo adesso dirvi in in qual modo si fosse prodotta, e quali mezzi gl'ingegneri impiegassero per salvarci.

Quando eravamo scesi nella cava, il lunedì mattina, il cielo era coperto di nuvoloni oscuri e tutto annunziava un uragano. Verso le sette quell'uragano era scoppiato, accompagnato da un vero diluvio. Le nubi che strisciavano basso si erano introdotte nella tortuosa valle della Divonne e, chiuse in quel cerchio di colline non avevano potuto alzarsi al di sopra

Digitized by Google

quanta pioggia contenevano in seno, l'avevano rovesciata sulla valle; non era un acquazzone, era una cateratta, un vero diluvio. In pochi minuti le acque della Divonne e degli affluenti eransi gonfiate, il che di leggieri si comprende perchè, sopra un suolo di pietra, l'acqua non è assorbita, ma, seguendo la china del terreno, ruzzola sino al fiume. In un attimo le acque della Divonne corsero rasente le rive sul suo letto scosceso, e quelle dei torrenti di Saint-Andéol e della Truyère strariparono. Respinte dalla piena della Divonne, le acque della forra della Truyère non trovarono ove scorrere, e allora allagarono il terreno che copre le cave. Quell'allagamento era accaduto in una maniera quasi istantanea; ma gli operai di fuori occupati alla lavatura del minerale, costretti dall'uragano a mettersi al coperto, non avevano corso alcun pericolo. Non era la prima volta che un'inondazione accadeva alla Truyère, e, siccome le bocche dei tre pozzi erano ad un'altezza ove le acque non potevano salire, non si aveva altra preoccupazione che quella di preservare i mucchi di legname preparato per servire alle impalcature delle gallerie.

A quella cura attendeva l'ingegnere della miniera, quando tutt'a un tratto vide le acque girar vorticose e precipitarsi in un abisso che avevano scavato. Quell'abisso trovavasi sul livello di uno strato di carbone.

Non occorrono lunghe riflessioni per comprendere l'accaduto: le acque si sono precipitate nella cava, e il piano dello strato serve loro di letto; al di fuori calano; la cava sta per essere inondata, sta per riempirsi; gli operai resteranno affogati.

Egli corre ai pozzi San Giuliano, e ordina che lo calino giù, ma nell'istante in cui sta per mettere il piede nella *benne* si ferma. Si ode nell'interno della cava uno spaventevole fracasso: è il torrente delle acque.

— Non scendete — dicono gli uomini che lo circondano, volendolo trattenere.

Ma egli si svincola dalla loro stretta, e traendosi l'orologio dal panciotto:

— Prendi — dice ad uno di quegli uomini — darai il mio orologio a mia figlia, se non torno.

Digitized by Google

Poi, rivolgendosi a quelli che dirigono l'opera delle *benne*:

— Calate — dice.

La *benne* cala; allora, alzando il capo verso colui al quale ha dato l'orologio:

— Le dirai che suo padre la bacia.

La *benne* è calata. L'ingegnere chiama. Cinque minatori arrivano. Li fa salire nella *benne*. Mentre sono sollevati, caccia nuove grida, ma indarno; le sue grida sono coperte dal rumore delle acque e dei franamenti.

Frattanto le acque giungono nella galleria, e l'ingegnere vede dei lumi. Corre verso di essi con l'acqua insino alle ginocchia e riconduce altri tre uomini. La *benne* è calata di nuovo, li fa salir dentro e vuole tornare verso i lumi che vede. Ma gli uomini che ha salvato lo prendono con forza e lo tirano con loro nella *benne* facendo il segnale di risalire. E ne è tempo, le acque hanno invaso tutto.

Quel mezzo di salvamento è impossibile. Bisogna ricorrere a un altro. Ma quale? Intorno a lui non c'è quasi nessuno. Centocinquanta operai sono discesi poichè la mattina sono stati dispensati centocinquanta lumi; trenta lumi soltanto sono riportati al deposito, dunque centoventi uomini sono rimasti nella cava. Sono morti? sono vivi? hanno potuto trovare un ricovero? Queste domande si presentano alla sua mente sconvolta con un'orribile angoscia.

Mentre l'ingegnere verifica che centoventi uomini sono chiusi nella cava, alcune esplosioni hanno luogo al di fuori in diversi punti; terre e sassi sono lanciati a grandi altezze; le case traballano come scosse da un terremoto. Questo fenomeno l'ingegnere lo spiega: il gas e l'aria, respinti dalle acque, si sono compressi nelle salite senza sbocco, e laddove il carico di terra è troppo debole, al disopra dei livelli, fanno scoppiare la scorza della terra come le pareti di una caldaia. La miniera è piena; la catastrofe è completa.

Frattanto la notizia si è sparsa in Varses; da tutte le parti la folla giunge alla Truyère: lavoranti, estranei, mogli e figli degli operai ingoiati. Questi interrogano, cercano, domandano. E siccome non si può loro rispondere nulla, l'ira si unisce al dolore. Si nasconde la

Digitized by Google

verità. È colpa dell'ingegnere. A morte l'ingegnere, a morte! E si accingono a invadere gli uffizi ove l'ingegnere, chino sulla pianta, sordo alle grida, cerca in quali luoghi gli operai possono essersi ricoverati e da dove bisogni incominciare il salvataggio.

Fortunatamente gli ingegneri delle cave vicine sono accorsi alla testa dei loro operai, e con loro gli operai della città. Si può tenere indietro la folla, le si parla. Ma che si può dirle? Centoventi uomini mancano. Dove sono?

— Mio padre?

— Dov'è mio marito?

— Rendetemi il mio figlio!

Le voci sono rotte, le domande soffocate dai singhiozzi. Che rispondere a quei figli, a quelle mogli, a quelle madri?

Una sola parola, quella degli ingegneri riuniti in consiglio: « Cercheremo, faremo l'impossibile. »

E il lavoro di salvamento incomincia. Si troverà un solo superstite fra quei centovent'uomini? Il dubbio è forte, la speranza è debole. Ma poco monta. Avanti!

I lavori di salvamento sono ordinati come il maestro aveva preveduto. Alcune *benne* di prosciugamento sono stabilite nei tre pozzi, e non si fermeranno più nè giorno nè notte, sino a quando l'ultima goccia d'acqua non sia versata nella Divonne.

Al tempo stesso s'incominciano a scavare delle gallerie. Dove si va? non si sa; un po' a caso, ma si va. Nel consiglio degl'ingegneri c'è stata divergenza sulla utilità di quelle gallerie che si devono dirigere a caso, nella incertezza, in cui si trovano, della posizione degli operai ancora vivi; ma l'ingegnere della cava spera che alcuni uomini avranno potuto ricoverarsi nei vecchi lavori, ove l'inondazione non avrà potuto raggiungerli, e vuole che un traforo diritto, incominciando di sopra terra, sia condotto verso quei vecchi lavori, quand'anche non si dovesse salvar nessuno.

Quel traforo è operato sopra una larghezza il più possibilmente stretta, per perdere meno tempo, e un solo picconiere va innanzi; il carbone che spezza è

Digitized by Google

trasportato di mano in mano, in cesti che si passano fra loro facendo la catena; appena il picconiere è stanco è surrogato da un altro. In tal modo senza riposo nè tregua, di giorno e di notte, si proseguono simultaneamente quei due lavori: l'estrazione dell'acqua e il traforo.

Se il tempo è lungo per quelli che di fuori lavorano alla nostra liberazione, quanto anche più lungo è per noi, impotenti e prigionieri, per noi, che non dobbiamo che aspettare, senza sapere se si giungerà a noi presto abbastanza per salvarci!

Il rumore delle *benne* di prosciugamento non ci tenne a lungo nella gioia febbrile, che a bella prima ci aveva ispirata. La reazione venne con la riflessione. Non eravamo abbandonati, si adoperavano per salvarci, questa era la speranza; il prosciugamento sarebbe finito abbastanza presto? questa era l'angoscia.

Ai tormenti dell'anima univansi d'altra parte quelli del corpo. La posizione nella quale eravamo costretti a stare sul nostro pianerottolo, era delle più faticose; non potevamo più fare alcun movimento per isgranchirci, e i nostri dolori di capo erano diventati vivi e molto incomodi.

Di noi tutti, il meno colpito era Carrory.

— Ho fame — diceva ogni tanto — maestro, vorrei del pane.

Alla fine il maestro si decise a darci un pezzo della pagnotta tratta fuori dal berretto.

— Non è abbastanza — disse Carrory.

— Bisogna che la pagnotta duri molto.

Gli altri avrebbero con piacere preso parte al nostro pasto; ma avevano giurato di obbedire e mantenevano il loro giuramento.

— Se ci è proibito di mangiare, ci è permesso di bere — disse Compayrou.

— Quanto a cotesto, sin che tu vuoi; abbiamo acqua a discrezione.

— Asciuga la galleria.

Pagès voleva calare, ma il maestro non lo permise.

— Tu faresti franare lo sterrato; Remigio è più leggiero e più svelto, scenderà e ci passerà l'acqua.

Digitized by Google

— In che cosa?

— Nel mio stivale.

Mi diedero uno stivale e mi accinsi a calare insino all'acqua.

— Aspetta un po' — disse il maestro — che ti dia la mano.

— Non abbiate paura, quand'anche cadessi non sarebbe nulla, so nuotare.

— Voglio darti la mano.

Nel momento in cui il maestro si chinava, mosse innanzi, e sia che avesse mal calcolato la sua mossa, sia che il suo corpo fosse ingranchito dalla inazione, sia infine che il carbone gli fosse mancato sotto i piedi, scivolò sulla china della salita e precipitò nell'acqua a capofitto. Il lume che teneva in mano per farmi chiaro ruzzolò dietro a lui e sparve pur esso. Istantaneamente fummo immersi in oscura notte, e un grido sfuggì contemporaneamente da tutti i nostri petti. Per fortuna ero già in posizione di scendere, mi lasciai andar giù supino e giunsi nell'acqua un secondo dopo il maestro.

Nei miei viaggi con Vitali avevo imparato abbastanza a nuotare e a tuffarmi sott'acqua, per non trovarmi punto impacciato nè per acqua nè per terra; ma come dirigersi in quell'oscuro buco?

Quando mi ero lasciato calare non ci avevo pensato, non avevo pensato che al maestro il quale stava per annegare, e con l'istinto del cane di Terranuova mi ero lanciato nell'acqua.

Dove cercare? da qual lato stendere le braccia? Come tuffarsi? Era quello che mi domandavo, quando mi sentii stringere alla spalla da una mano convulsa e fui tratto sott'acqua. Un buon colpo di piede mi riportò a galla: la mano non mi aveva lasciato.

— Stringetemi pure, maestro, e appoggiatevi alzando il capo, siete salvo.

Salvi! non lo eravamo nè l'uno nè l'altro, perchè non sapevo da qual parte nuotare: mi venne un'idea.

— Parlate, voi altri — gridai.

— Dove sei, Remigio?

Era la voce dello zio Gaspare; essa m'indicò la mia direzione. Bisognava andare a sinistra.

Digitized by Google

— Accendete un lume.

Quasi subito comparve una fiamma; non avevo che da allungare il braccio per toccare la sponda, mi aggrappai con una mano a un pezzo di carbone, e attirai il maestro.

Per lui n' era tempo, perchè aveva bevuto e già incominciava l' asfissia; gli tenni il capo fuori dell'acqua e presto tornò in sè.

Lo zio Gaspare e Carrory, chini innanzi, allungavano verso di noi le loro braccia, mentre Pagès sceso dal suo pianerottolo nel nostro ci faceva lume. Il maestro, preso da una mano dallo zio Gaspare, dall' altra da Carrory, fu tirato su sino al pianerottolo, mentre io lo spingevo di dietro. Poi, quand' egli fu giunto, salii io pure. Aveva già ricuperato i sensi.

— Vien qui — mi disse — che ti dia un bacio, tu mi hai salvato la vita.

— Voi avete già salvato la nostra.

— Con tutto questo — disse Carrory — il quale era proclive a lasciarsi vincere dalle commozioni come a non dimenticare i fatti suoi — il mio stivale è ito, ed io non ho bevuto.

— Vado a cercartelo il tuo stivale.

Ma mi fermarono.

— Te lo proibisco — disse il maestro.

— Ebbene! Che me ne diano un altro, che almeno porti da bere.

— Non ho più sete — disse Compayrou.

— Per bere alla salute del maestro.

E mi lasciai calar giù un' altra volta, ma meno presto della prima e con maggior precauzione.

Scampati al tuffo, avemmo il dispiacere, il maestro ed io, di esser fradici dal capo alle piante. Sulle prime non avevamo pensato a questo fastidio, ma il freddo dei nostri abiti inzuppati, ce lo ricordò.

— Bisogna passare una giacchetta a Remigio — disse il maestro.

Ma nessuno rispose a quell' appello, che rivolgendosi a tutti non obbligava nè questi, nè quello.

— Nessuno parla?

— Io ho freddo — disse Carrory.

Digitized by Google

— Ebbene, e noi che siamo fradici abbiamo caldo!

— Non dovevate cascar nell' acqua, voi altri.

— Quand' è così — disse il maestro — si estrarrà a sorte chi dovrà dare una parte dei suoi abiti. Volevo farne a meno, ma adesso chiedo l' uguaglianza.

Siccome eravamo già stati tutti bagnati, io sino al collo e i più alti sino ai fianchi, cangiar di abiti non era un gran favore ; nonpertanto il maestro volle che quel cambiamento si facesse, e, favorito dalla sorte, ebbi la giacchetta di Compayrou ; ora siccome Compayrou aveva gambe lunghe quanto tutto il mio corpo, la sua giacchetta era asciutta. Avvoltomivi dentro, non andò in lungo che mi riscaldai.

Dopo questo spiacevole incidente che per un istante ci aveva scossi, la prostrazione ci prese posto, e con essa le idee di morte. Senza dubbio quelle idee pesavano più gravemente sui miei compagni che su me, perchè mentre essi stavano desti, io, in uno stupido torpore, finalmente mi addormentai.

Ma il posto non era adattato, ed ero esposto a ruzzolare nell' acqua. Allora il maestro, vedendo il pericolo che correvo, mi prese il capo sul suo braccio. Non mi stringeva molto forte, ma abbastanza per impedirmi di cadere, ed ero lì come un bambino sulle ginocchia di sua madre. Egli era non solamente uomo di testa solida, ma era anche di buon cuore. Quando mi destavo un poco, cambiava soltanto di posizione il suo braccio intorpidito, poi

Digitized by Google

riprendeva subito la sua immobilità, e sottovoce mi diceva:

— Dormi, ragazzo, non aver paura, ti tengo io; dormi, bimbo mio.

E mi riaddormentavo senza aver paura, perchè sentivo bene che non mi avrebbe lasciato andare.

Il tempo scorreva, e sempre regolarmente sentivamo le *benne* tuffare nell'acqua.

VI.

Salvamento.

La nostra posizione era divenuta insopportabile sul nostro pianerottolo troppo stretto; fu deciso che lo avremmo allargato, e ciascuno si mise all'opera. A colpi di coltello s'incominciò a intaccare il carbone e a fare scendere quello triturato.

Siccome adesso avevamo sotto i piedi un solido punto d'appoggio, quel lavoro fu più facile, e si giunse a intaccare la vena abbastanza, da ingrandire la nostra prigione.

Fu un gran sollievo quando potemmo distenderci quanto eravamo lunghi senza stare sempre seduti, con le gambe penzoloni.

Sebbene la pagnotta di Carrory ci fosse strettamente misurata, ne avevamo veduta la fine. Del resto, l'ultimo pezzo ci era stato distribuito a tempo per venire insino a noi. Perchè, quando il maestro ce lo aveva dato, era stato facile comprendere, dagli sguardi dei picconieri, che non avrebbero tollerato una nuova distribuzione senza domandare, e, se non fosse stata loro data, senza prendere la loro parte.

Si giunse, per così dire, a non parlar più, e quanto eravamo stati loquaci sul principio della nostra prigionia, altrettanto diventammo taciturni quando si prolungò.

I due soli argomenti dei nostri discorsi si aggiravano eternamente sulle stesse domande: quali mezzi impiegavansi per venire a noi, e da quanto tempo eravamo imprigionati.

Digitized by Google

Ma quei discorsi non avevano più l'ardore dei primi momenti; se uno di noi diceva una parola, spesso quella parola non era raccolta, o quando lo era, era semplicemente in pochi e brevi accenti; si poteva variare dal giorno alla notte, dal bianco al nero, senza perciò suscitare ira, nè semplicemente contraddizione.

— Va bene, lo vedremo.

Eravamo sepolti da due giorni o da sei? Lo si vedrebbe quando fosse giunto il momento della liberazione. Ma quel momento sarebbe egli venuto? Quanto a me, incominciavo a dubitarne fortemente.

Del resto, non ero il solo, e talvolta sfuggivano delle osservazioni ai miei compagni, le quali provavano come pur essi fossero presi dal dubbio.

— Quello che mi consola se resto qui — disse Bergounhoux — si è che la Compagnia assegnerà una rendita a mia moglie ed ai miei figli; almeno non chiederanno l'elemosina.

Certamente il maestro si era detto che entrava nelle sue attribuzioni di capo non solamente il difenderci contro i casi della catastrofe, ma eziandio il proteggerci contro noi stessi. Laonde, quando uno di noi sembrava si abbandonasse, interveniva subito con una parola riconfortante.

— Non starai qui più a lungo di noi; le *benne* agiscono, l'acqua cala.

— Dove cala?

— Nei pozzi.

— E nella galleria?

— A suo tempo; bisogna aspettare.

— Dite un po' Bergounhoux — interruppe Carrory con la opportunità e prontezza che caratterizzavano tutte le sue osservazioni — se la Compagnia fallisce come quella del maestro, vostra moglie sarà derubata!

— Vuoi tacere, imbecille! la Compagnia è ricca.

— Era ricca quando aveva la miniera, ma adesso che la miniera è sott'acqua! Nondimeno, se fossi di fuori, invece di esser qui, ne sarei contento.

— Perchè?

— Eran poco superbi, i direttori e gl'ingegneri? impareranno. Se l'ingegnere fosse sceso, la sarebbe stata

Digitized by Google

bizzarra, non è vero ? Signor ingegnere, dobbiamo portarvi la bussola ?

— Se l' ingegnere fosse sceso, tu resteresti qui, stupidone, e anche noi.

— Ah! voi altri, lo sapete bene, potete non aver pensieri, ma io ho altro da fare : i miei marroni, chi li seccherebbe ? Allora chiedo che l' ingegnere risalga; era per celia. Vi saluto, signor ingegnere!

Tranne il maestro che nascondeva i suoi sentimenti e Carrory che non sentiva di troppo, non parlavamo più di liberazione, e le parole di morte e di abbandono erano quelle che dal cuore ci salivano al labbro.

— Tu hai un bel dire, maestro, le *benne* non asciugheranno mai acqua abbastanza.

— Eppure vi ho già fatto più di venti volte il calcolo; un po' di pazienza.

— Non è il calcolo che ci caverà di qui.

Questa riflessione era di Pagès.

— E chi allora ?

— Il Signore.

— Può darsi; che sia fatta la sua volontà — rispose il maestro. — Egli può ben cavarcene.

— Se noi siamo in questo stato — disse Pagès — è certamente perchè vi sono tra noi dei malvagi che Dio vuol gastigare.

— Sicuramente — disse Bergounhoux. — Dio vuol dare ad uno di noi l' occasione di espiare e di redimere una colpa. A Pagès, o a me ? non lo so. Per me, posso dire che comparirei dinanzi a Dio con la coscienza più tranquilla se in questi ultimi tempi mi fossi comportato un po' più da buon cristiano; gli chiedo perdono dei miei falli con tutto il cuore.

E, messosi ginocchioni, si picchiò il petto.

— Per me — esclamò Pagès — non dico di non aver peccati sulla coscienza e me ne confesso a voi tutti; ma il mio buon angiolo e San Giovanni, mio patrono, sanno bene che non ho mai peccato volontariamente, e che non ho mai recato danno ad alcuno.

Non so se fosse l' influenza di quell' oscuro carcere, la paura della morte, la debolezza derivante dal digiuno, il misterioso chiarore del lume che appena illuminava quella strana scena, ma provavo una pro-

Digitized by Google

fonda commozione nell'udire quella pubblica confessione, e, come Pagès e Bergounhoux, ero pronto a mettermi ginocchioni e confessarmi con loro.

Tutt'ad un tratto dietro a me scoppiò un singhiozzo, e, rivoltomi, vidi l'immenso Compayrou che si gettava sovr'ambe le ginocchia a terra. Da alcune ore aveva abbandonato il pianerottolo superiore per prendere nel nostro il posto di Carrory, ed era mio vicino.

— Il colpevole — esclamò — non è nè Pagès, nè Bergounhoux; sono io! Sono io che il Signore punisce, ma mi pento, mi pento. Questa è la verità, ascoltatemi: se esco, giuro di riparare il male, se non esco lo riparerete voi altri. Un anno fa, Bouquette fu condannato a cinque anni di prigione per aver rubato un orologio nella camera di Vidal. Egli è innocente. Sono io che feci il tiro. L'orologio sta nascosto sotto il mio letto; alzando il terzo quadrello a sinistra, lo si troverà.

— All'acqua! all'acqua! — gridarono ad una voce Pagès e Bergounhoux.

— Se volete gettarlo nell'acqua, mi getterete con lui — disse il maestro.

— Ebbene, no! — dissero — non lo getteremo nell'acqua; ma ad un patto: lo lasceremo in un canto; nessuno gli parlerà, nessuno farà attenzione a lui.

— Cotesta è giusta — disse il maestro — non ha che quel ch'ei merita.

Dopo quelle parole del maestro, che erano, per così dire, un giudizio che condannava Compayrou, ci ammucchiammo tutti e tre gli uni contro gli altri, lo zio Gaspare, il maestro ed io, lasciando un vuoto fra me e quello sciagurato accasciato sul carbone.

Per molte ore, credo, rimase lì abbattuto, immobile, ripetendo unicamente ogni tanto:

— Mi pento.

E allora Pagès e Bergounhoux gli gridavano:

— È troppo tardi; ti penti perchè hai paura, vile. Sei mesi, un anno fa tu dovevi pentirti.

Egli respirava con fatica, e, senza rispondere loro direttamente, ripeteva:

— Mi pento, mi pento.

Digitized by Google

Lo aveva preso la febbre, perchè tutto il suo corpo tremava e lo si udiva battere i denti.

— Ho sete — disse — datemi lo stivale.

Nello stivale non c' era più acqua; mi alzai per andarne a prendere; ma Pagès che mi aveva veduto, mi gridò di fermarmi, e al tempo stesso, lo zio Gaspare, mi trattenne per un braccio.

— Abbiamo giurato di non occuparci di lui — disse Pagès.

Per alcuni istanti ripetè ancora che aveva sete: poi, si alzò per scendere egli stesso.

— Porterà via lo sterrato — gridò Pagès.

— Lasciategli almeno la sua libertà — disse il maestro.

Compayrou mi aveva già veduto scendere scivolando sulle spalle; volle fare lo stesso; ma io ero leggiero, mentre egli era pesante; agile, mentr' egli era una massa inerte. Appena si fu messo supino, il carbone rovinò sotto a lui, e senza che potesse trattenersi colle sue gambe allungate e con le sue braccia che battevano nel vuoto, scivolò nel buco nero. L' acqua schizzò insino a noi, poi si richiuse e non si riaprì più.

Mi chinai innanzi, ma lo zio Gaspare e il maestro mi trattennero ciascuno per un braccio.

Tremante per lo spavento, indietreggiai; ero agghiacciato d' orrore, mezzo morto.

— Non era un galantuomo — disse lo zio Gaspare.

— Adesso, tutto anderà bene — disse Pagès, battendo con ambi i piedi sulla parete della salita.

Se tutto non andò bene e presto come lo sperava Pagès, non fu per colpa degli ingegneri e degli operai che lavoravano al nostro salvamento.

La scesa che avevano incominciato a scavare era stata continuata senza un istante di tregua; ma il lavoro era difficile.

Il carbone, a traverso il quale si aprivano un varco, era quello che i minatori chiamano *nervoso*, vale a dire durissimo, e, siccome un solo picconiere poteva lavorare a motivo della strettezza della galleria, erano costretti a dare spesso la muta a quelli che prendevano

Digitized by Google

quel posto, tale e tanto era l'ardore con cui gli uni e gli altri si mettevano al lavoro.

Al tempo stesso la ventilazione di quella galleria si faceva male; avevano, di mano in mano che inoltravano, collocato dei condotti di latta, le cui giunture erano intonacate d'argilla; ma, sebbene un potente ventilatore a braccia mandasse aria in quei condotti, le lanterne non ardevano che dinanzi all'orifizio del condotto.

Questo ritardava il traforo, e, il settimo giorno dopo il nostro seppellimento, non erano ancora giunti che ad una profondità di venti metri. Nelle condizioni ordinarie, quel foro avrebbe richiesto più di un mese; ma, con i mezzi di cui disponevano e l'ardore spiegato, ci sarebbe voluto meno tempo.

D'altra parte ci voleva tutta la nobile ostinazione dell'ingegnere per continuare quel lavoro, perchè per parere unanime, era disgraziatamente inutile. Tutti i minatori ingoiati erano morti. Non restava ormai che continuare il prosciugamento mediante le *benne*, e, un giorno o l'altro, si sarebbero ritrovati tutti i cadaveri. Allora che poteva importare di giungere poche ore prima o dopo?

Era questa l'opinione delle persone competenti e del pubblico; i parenti stessi, le mogli e le madri avevano preso il lutto. Nessuno sarebbe uscito vivo dalla Truyère.

Senza rallentare i lavori di prosciugamento che progredivano senza nessun'altra interruzione che quella risultante dalle avarie negli apparecchi, l'ingegnere, ad onta delle critiche universali e delle osservazioni dei suoi colleghi o degli amici, faceva continuare il traforo.

C'era in lui quella stessa ostinazione che fece scoprire un nuovo mondo a Colombo.

— Un altro giorno ancora, amici miei — diceva agli operai — e se domani non abbiamo nulla di nuovo, rinunzieremo; vi domando per i vostri compagni quello che domanderei per voi altri, se foste nella loro situazione.

La fede che lo animava passava nel cuore dei suoi operai, che giungevano scoraggiati dalle voci della città e partivano dividendo le sue convinzioni.

Digitized by Google

E con un accordo ed un' attività ammirabili il traforo si scavava.

Da un altro lato, bisognava armare con legname il passaggio del deposito dei lumi che era franato in varî punti, e in tal modo, con tutti i mezzi possibili, egli sforzavasi di strappare alla miniera il suo terribil segreto e le sue vittime, se ne racchiudeva ancora di viventi.

Il settimo giorno, in un cambiamento di personale, al picconiere che giungeva per intaccare il carbone, parve di udire un leggier rumore, come colpi picchiati debolmente: invece di abbassare il piccone lo tenne sollevato ed accostò l' orecchio al carbone. Poi, credendo di essersi ingannato, chiamò uno dei suoi compagni per ascoltare con lui. Stettero silenziosi e, dopo un istante, un suono debole, ripetuto a intervalli regolari, giunse sino a loro.

Issofatto la notizia corse di bocca in bocca, incontrando più incredulità che fede, e giunse all' ingegnere che si precipitò nella galleria.

Finalmente aveva avuto ragione! c' erano ivi degli uomini viventi che la sua fede avrebbe salvati!

Varie persone lo avevano seguìto; allontanò i minatori ed ascoltò, ma era sì commosso e sì tremante che non udì nulla.

— Non sento — disse disperatamente.

— È lo spirito della miniera — disse un operaio. — Vuol farci qualche brutto scherzo, e picchia per ingannarci.

Ma i due picconieri che avevano udito per i primi, sostennero di non essersi ingannati e che dei colpi avevano risposto ai loro colpi. Erano uomini di esperienza, invecchiati nel lavoro delle cave e la cui parola era autorevole.

L' ingegnere fece uscire quelli che lo avevano seguìto, ed anche gli operai che formavano la catena per portar via il carbone scavato, non tenendo seco che i due picconieri.

Allora picchiarono una chiamata a colpi di piccone dati con forza e ad intervalli, poi, trattenendo il fiato, riaccostarono l' orecchio al carbone.

Dopo una breve aspettativa, ricevettero nel cuore

Digitized by Google

una profonda commozione: alcuni colpi deboli, precipitosi, ad eguali intervalli, avevano risposto ai loro.

— Picchiate daccapo a colpi ad intervalli, per essere ben certi che non sia la ripercussione dei vostri colpi.

I picconieri picchiarono, e issofatto gli stessi colpi misurati che avevano udito, cioè la risposta dei minatori, risposero ai loro.

Non era più possibile il dubbio; alcuni uomini erano vivi e si poteva salvarli.

La notizia attraversò la città in un baleno, e la folla corse alla Truyère, più compatta forse e più commossa del giorno della catastrofe.

Le mogli, i figli, le madri, i parenti delle vittime, giungevano tremanti e pieni di speranza nei loro abiti di lutto.

Quanti erano vivi? Molti forse. Il vostro, senza dubbio, il mio di certo.

Volevano baciar l'ingegnere.

Ma egli, impassibile contro la gioia, come lo era stato contro il dubbio e il motteggio, non pensava che al salvamento: e per allontanare gli estranei, come pure anche i parenti, chiedeva soldati alla guarnigione per difendere i dintorni della galleria e conservare la libertà del lavoro.

Digitized by Google

I suoni percepiti erano sì deboli che era impossibile determinare il punto preciso d'onde venivano. Ma la indicazione però era sufficiente per dire che degli operai scampati alla inondazione si trovavano in una delle tre salite della galleria piana dei vecchi lavori. Adesso non più un solo traforo anderà incontro ai prigionieri, ma tre, in modo da giungere alle tre salite. Quando si sarà più inoltrati, e che si udirà meglio, si abbandoneranno i trafori inutili per riconcentrare tutti gli sforzi sul buono.

Il lavoro ricomincia con più ardore che mai, ed è una gara fra le vicine Compagnie a chi manderà alla Truyère i suoi migliori picconieri.

Alla speranza che risultava dallo scavo dei trafori si univa quella di giungere per mezzo della galleria, perchè l'acqua calava nei pozzi.

Quando nella nostra salita udimmo l'appello picchiato dall'ingegnere, l'effetto fu lo stesso di quando avevamo inteso le *benne* di prosciugamento calare nei pozzi.

— Salvi!

Fu un grido di gioia che sfuggì dalle nostre bocche, e senza riflettere credemmo che stessero per tenderci la mano.

Poi, come per le *benne* di prosciugamento, alla speranza seguì la disperazione.

Il rumore dei picconi annunziava che i lavoratori erano tuttora molto lontani. Venti, fors'anche trenta metri. Quanto tempo ci sarebbe voluto per traforare quel masso? I nostri calcoli variavano: un mese, una settimana, sei giorni. Come aspettare un mese, una settimana, sei giorni? Chi di noi sarebbe stato ancor vivo fra sei giorni? Quanti giorni eravamo già vissuti senza mangiare?

Il solo maestro parlava con coraggio, ma a lungo andare il nostro abbattimento lo invadeva, e a lungo andare la debolezza prostrava la sua fermezza.

Se potevamo bere a sazietà, non potevamo mangiare, e la fame era diventata sì tirannica, che avevamo tentato di mangiare del legno marcito sbriciolato nell'acqua.

Carrory, che era il più affamato di noi altri, aveva

Digitized by Google

rotto lo stivale che gli restava, e continuamente masticava pezzi di cuoio.

Nel vedere sin dove la fame poteva spingere i miei compagni, confesso che mi lasciai dominare da un sentimento di paura, che, unendosi agli altri miei terrori, mi teneva in grande disagio. Avevo udito Vitali narrar spesso storie di naufragi, perchè egli aveva viaggiato molto per mare, almeno quanto per terra, e fra quelle storie, ce n'era una che, sino da quando la fame ci bersagliava, mi tornava sempre alla memoria per imporsi alla mente: in quella storia alcuni marinai erano stati gettati sopra un isolotto di sabbia dove non si trovava il benchè minimo alimento, ed avevano ucciso il mozzo per mangiarlo. Mi domandavo, nell'udire i miei compagni gridare che avevano fame, se una simile sorte non mi fosse riserbata, e se, sul nostro isolotto di carbone, non sarei anch'io ucciso per essere mangiato. Nel maestro e nello zio Gaspare ero certo di trovare difensori; ma Pagès, Bergounhoux e Carrory. Carrory soprattutto, con i suoi lunghi denti bianchi che aguzzava sui suoi pezzi di stivali, non mi ispirava alcuna fiducia.

Senza dubbio, quei timori erano insensati; ma nello stato in cui ci trovavamo, la saggia e fredda ragione non era quella che dirigeva la nostra mente o la nostra immaginazione.

Quello poi che aumentava i nostri terrori, era la mancanza di luce. Uno dopo l'altro i nostri lumi si erano esauriti d'olio. E, quando non ne erano rimasti che due, il maestro aveva deciso che non sarebbero stati accesi che nelle circostanze in cui la luce fosse stata indispensabile. Dunque adesso passavamo tutto il nostro tempo all'oscuro.

Non solamente la cosa era lugubre, ma era anche pericolosa, perchè, se facevamo qualche movimento disadatto, potevamo ruzzolare nell'acqua.

Non eravamo più che tre per pianerottolo ed avevamo perciò un po' più di posto: lo zio Gaspare era in un canto, il maestro dall'altro ed io nel mezzo.

A un dato punto, mentre sonnecchiavo, rimasi meravigliato nell'udire il maestro parlare sottovoce come se avesse sognato.

Digitized by Google

Mi destai ed ascoltai.

— Ci sono delle nuvole — diceva. — Che bella cosa le nuvole! Taluni non le amano: a me piacciono tanto. Ah! ah! avremo del vento, tanto meglio! mi piace anche il vento.

Sognava? Lo scossi per un braccio, ma egli continuò:

— Se volete darmi una frittata di sei ova, non di otto; mettetene dodici, la mangerò al mio ritorno.

— Lo udite, zio Gaspare?

— Sì, sogna.

— No, è desto.

— Dice delle scempiaggini.

— Vi assicuro che è desto.

— Ehi! maestro?

— Vuoi venire a cena con me, Gaspare? Vieni, ma ti annunzio un gran vento.

— Non ha la testa a segno — disse lo zio Gaspare — È la fame e la febbre.

— No, è morto — disse Bergounhoux — è la sua anima che parla; vedete bene che è chi sa dove. Dov'è il vento, maestro, dov'è il maestrale?

— Non c'è maestrale! — esclamò Pagès.

Avevano tutti perduto il bene dell'intelletto? Impazzavano? Ma allora si sarebbero battuti, uccisi. Che fare?

— Volete bere, maestro?

— No, grazie, beverò nel mangiare la mia frittata.

Per molto tempo parlarono tutt'e tre insieme senza rispondersi, e, in mezzo alle loro parole sconnesse, tornavano sempre le parole « mangiare, uscire, cielo, vento ».

Tutt'ad un tratto mi venne l'idea di accendere la lanterna. Era collocata accanto al maestro con i fiammiferi; la presi.

Appena fu accesa, tacquero. Poi, dopo un breve silenzio, domandarono che cosa accadeva, come se fossero usciti da un sogno.

— Avete il delirio — disse lo zio Gaspare.

— Chi?

— Tu, maestro, Pagès e Bergounhoux; dicevate che eravate di fuori e che tirava vento.

Ogni tanto picchiavamo contro la parete per av-

Digitized by Google

vertire i nostri salvatori che eravamo vivi, e udivamo i loro picconi scalzare senza posa il carbone. Ma i loro colpi aumentavano di forza lentamente, il che diceva che erano ancora molto lontani.

Quando il lume fu acceso scesi ad attingere dell'acqua nello stivale, e mi parve che le acque fossero calate di alcuni centimetri.

— Le acque calano.

— Mio Dio!

E daccapo avevamo un accesso di speranza.

Si voleva lasciare il lume acceso per vedere il progresso dell'abbassamento dell'acqua, ma il maestro vi si oppose. Allora credei dovesse scoppiare una sommossa. Ma il maestro non domandava mai senza darci delle buone ragioni.

— Più tardi avremo bisogno dei lumi; se li consumiamo subito per nulla, come faremo quando ci saranno necessari? Eppoi, credete che non morreste di impazienza nel vedere le acque calare insensibilmente? Perchè non dovete aspettarvi di vederle calare tutt'ad un tratto. Saremo salvi, fatevi coraggio. Ci restano tredici fiammiferi. Ce ne serviremo tutte le volte che lo chiederete.

Il lume fu spento. Avevamo bevuto tutti copiosamente; il delirio non ci riprese. E, per molte ore, forse anche giornate, restammo immobili, senz'altro sostentamento alla nostra vita che il rumor dei picconi che scavavano il foro e quello delle *benne* nei pozzi.

Insensibilmente, quei rumori diventavano sempre più forti; l'acqua calava, e si avvicinavano a noi. Ma giungerebbero in tempo? Se il lavoro dei nostri salvatori aumentava utilmente di ora in ora, anche la nostra debolezza andava di ora in ora aumentando e facendosi più dolorosa: debolezza fisica e debolezza morale. Sino dal giorno della inondazione i miei camerati non avevano mangiato. E quel che era anche più terribile, si è che avevano respirato un'aria che, non si rinnovando, diventava ognora meno respirabile e più malsana. Fortunatamente, di mano in mano che le acque erano calate, la pressione atmosferica era scemata, perchè, se fosse rimasta quella delle prime

Digitized by Google

ore, saremmo al certo morti asfissiati. Laonde, in tutti i modi, se fummo salvi lo dovemmo alla prontezza con cui il salvamento fu disposto e diretto.

Il rumore dei picconi e delle *benne* era di una regolarità assoluta come quella di un bilanciere di orologio, ed ogni interruzione ci dava febbrili emozioni. Che ci abbandonassero o che avessero incontrato difficoltà insormontabili? In una di quelle interruzioni sorse un formidabil rumore, un muggito, un potente soffio.

— Le acque cadono nella miniera — urlò Carrory.

— Non è l'acqua — disse il maestro.

— Che cos'è?

— Non lo so, ma non è l'acqua.

Sebbene il maestro ci avesse date molte prove della sua sagacia e della sua sicurezza d'intuizione, non lo si credeva che quando appoggiava le sue parole con ragioni dimostrative. Confessando che non conosceva la causa di quel rumore (che, come sapemmo poi, era quello di un ventilatore a ingranaggi, montato per mandare l'aria ai lavoratori) si tornò con insensato spavento all'idea dell'inondazione.

— Accendi il lume.

— È inutile.

— Accendi, accendi!

Bisognò che obbedisse, perchè tutte le voci eransi riunite in quell'ordine. Il chiarore del lume ci dimostrò che l'acqua non era salita e che anzi calava.

— Lo vedete! — disse il maestro.

— Monterà fra poco; adesso bisogna morire.

— Ebbene, meglio finirla subito, io non ne posso più.

— Dammi il lume, maestro; voglio scrivere una linea per mia moglie e per i miei figli.

— Scrivi anche per me.

— E anche per me.

Era Bergounhoux che aveva domandato il lume per scrivere prima di morire a sua moglie ed ai suoi figli; aveva in tasca un foglio di carta e un pezzetto di lapis; si accinse a scrivere.

— Ecco quello che voglio dire:

« Noi, Gaspare, Pagès, il maestro, Carrory e Remi-
« gio, chiusi nella salita, stiamo per morire.

Digitized by Google

« Io, Bergounhoux, chiedo a Dio che faccia da ma-
« rito alla vedova e da padre agli orfani: do loro la
« mia benedizione. »

— E tu, Gaspare?

« Gaspare dà quanto possiede a suo nipote Alessio.
« Pagès raccomanda sua moglie ed i suoi figli al
« Signore, alla Madonna e alla Compagnia. »

— E tu, maestro?

— Io non ho nessuno — disse il maestro mesta-
mente — nessuno mi piangerà.

— E tu, Carrory?

— Io — esclamò Carrory — raccomando che si ven-
dano le mie castagne prima di arrostirle.

— La nostra carta non è per coteste stupidaggini.

— Non è una stupidaggine questa.

— Non hai nessuno da baciare? Tua madre?

— Mia madre erediterà da me.

— E tu, Remigio?

« Remigio dà Capi e la sua arpa a Mattia; dà un
« bacio ad Alessio e gli chiede di andare a trovar
« Lisa, e nel baciarla, restituirle una rosa secca che è
« nella sua giacchetta. »

— Ora firmeremo tutti.

— Io farò una croce — disse Pagès.

— Adesso — disse Bergounhoux, quando la carta fu firmata da tutti — chiedo che mi si lasci morire in pace, senza rivolgermi parola. Addio, compagni.

Lasciando il suo pianerottolo, venne nel nostro a baciarci tutt' e tre, risalì sul suo, diede un bacio a Pagès e a Carrory, poi, fatto un mucchio di polvericcio, vi posò il capo sopra, si stese per il lungo e non si mosse più.

Le emozioni della lettera e quell' abbandono di Bergounhoux non ci infusero coraggio.

Frattanto i colpi di piccone erano diventati più distinti, e certamente si erano avvicinati a noi in tal modo, che forse presto ci avrebbero raggiunti.

Fu quello che il maestro ci spiegò per rianimarci un poco.

Digitized by Google

— Se fossero sì vicini come tu credi, si udrebbero gridare, e non si odono, come neppure non odono noi.

— Possono essere a pochi metri appena e non udire le nostre voci; ciò dipende dalla natura del masso che hanno da forare.

— O dalla distanza.

Frattanto le acque proseguivano a calare, e presto avemmo la prova che non giungevano fino ai soffitti delle gallerie. Udimmo un raschiamento sullo schisto della salita, e l'acqua gorgogliò come se ci fossero caduti dentro pezzetti di carbone.

Si accese il lume, e vedemmo alcuni topi che scappavano in fondo alla salita. Come noi, avevano trovato un ricovero in una campana d'aria, e, quando le acque erano calate, avevano abbandonato il loro ricovero per andare in cerca di alimenti. Se avevano potuto venire insino a noi, si è perchè l'acqua non riempiva più le gallerie in tutta la loro altezza.

Quei topi furono per la nostra prigione quello che fu la colomba per l'arca di Noè: la fine del diluvio.

— Bergounhoux — disse il maestro, sollevandosi sino al ripiano superiore — rifatti coraggio.

E gli spiegò come i topi annunziassero la nostra prossima liberazione.

Ma Bergounhoux non si lasciò convincere.

— Se bisogna passare di nuovo dalla speranza alla disperazione, preferisco non sperare; aspetto la morte; se invece viene la salvezza, che Dio sia benedetto!

Volli discendere in fondo alla nostra salita per veder davvicino i progressi del ribasso delle acque. Quei progressi erano sensibili, e adesso eravi un gran vuoto fra l'acqua e il soffitto della galleria.

— Acchiappaci dei topi — mi gridò Carrory — che li mangiamo.

Ma, per prendere i topi, ci sarebbe voluto uno più agile di me.

Nonpertanto la speranza mi aveva rianimato, e il vuoto nella galleria m'ispirava un'idea che mi tormentava. Risalii al nostro pianerottolo.

— Maestro, ho un'idea: poichè i topi scivolano nella galleria, è segno che si può passare; voglio an-

Digitized by Google

dare nuotando sino alle scale, chiamare e farmi udire: verranno a cercarci; sarà più presto fatto che dal traforo.

— Te lo proibisco!

— Ma, maestro, io nuoto come voi camminate, e sto nell' acqua come un'anguilla.

— E l' aria cattiva?

— Se i topi passano, l'aria non sarà peggiore per me di quello che lo sia per loro.

— Va, Remigio! — gridò Pagès. — Ti regalerò il mio orologio.

— Gaspare, che ne dite? — domandò il maestro.

— Non dico nulla; se crede di poter andare alle scale, che ci vada, non ho il diritto di impedirglielo.

— E se s' annega?

— E se scampa, invece di morir qui aspettando?

Per un momento il maestro stette riflettendo, poi presomi una mano:

— Tu hai coraggio, ragazzo, fa come tu vuoi; credo che tu tenti l'impossibile, ma non sarà la prima volta che l'impossibile riesce. Dammi un bacio.

Lo baciai, come pure lo zio Gaspare, poi toltimi gli abiti, scesi nell'acqua.

— Griderete sempre — dissi prima di mettermi a nuotare — la vostra voce mi guiderà.

Qual era il vuoto sotto il soffitto della galleria? Era vasto abbastanza perch' io potessi movermi liberamente? Lì stava la difficoltà.

Dopo alcuni colpi di braccia, sentii che potevo nuotare andando pian piano per paura di battere il capo; dunque l' avventura che tentavo era possibile. In fondo, c' era la liberazione? c' era la morte? Mi voltai indietro e vidi il chiarore della lanterna che rifletteva sulle acque nere; era per me un faro.

— Vai bene? — gridò il maestro.

— Sì.

E inoltravo cautamente.

Dalla nostra salita alle scale la difficoltà stava nella direzione da seguirsi, perchè sapevo che in un punto non lontano, c' era un incrociamento di gallerie. Bisognava non sbagliar strada nel buio, altrimenti ero perduto. Per dirigermi, il soffitto e le pareti della

Digitized by Google

galleria non erano sufficienti, ma avevo sul suolo una guida più sicura, ed erano i binari. Seguendoli, ero certo di trovare le scale.

Ogni tanto, lasciavo calare i piedi, e dopo di avere incontrate le rotaie di ferro, mi ritiravo in su pian piano. Con i binari sotto i piedi, con le voci dei miei compagni alle spalle, non ero perduto.

L' affiochimento delle voci da un lato, il rumore più forte delle *benne* di prosciugamento da un altro, mi dicevano che inoltravo. Finalmente avrei riveduto la luce del giorno, e mercè mia i miei compagni sarebbero stati salvi! Questa idea sosteneva le mie forze.

Inoltrando a diritto in mezzo alla galleria, non avevo che a drizzarmi per sentire il binario, e il più delle volte mi limitavo a toccarlo col piede. In uno di quei movimenti non avendolo trovato col piede, mi tuffai per cercarlo con le mani, ma indarno; andai da una parte all' altra della galleria, non trovai nulla.

Mi ero ingannato. Stetti immobile per raccapezzarmi e riflettere, le voci dei miei compagni non mi giungevano più all'orecchio che come un leggier mormorìo appena percettibile.

Quando ebbi respirato e preso una buona provvisione d' aria, mi rituffai, ma senza essere più fortunato della prima volta. Nessun binario.

Avevo sbagliato galleria senza accorgermene, bisognava tornar indietro. Ma come ? i miei compagni non gridavano più, o, quel che era lo stesso, non li udivo.

Rimasi per un istante paralizzato da una straziante angoscia, senza sapere da qual parte dirigermi. Dunque ero perduto, in quella notte buia, sotto quella pesante volta, in quell' acqua ghiacciata.

Ma tutt' ad un tratto ricominciò il rumore delle voci, e seppi da qual parte dovevo rivolgermi.

Dopo di essere tornato alcun poco indietro, mi tuffai e ritrovai il binario. Dunque lì era la diramazione. Cercai la lastra, non la trovai; cercai le aperture che dovevano essere nella galleria; a destra come a sinistra incontrai la parete. Dov' era il binario ?

Lo seguii sino in fondo; finiva ad un tratto. Al-

Digitized by Google

lora compresi che la ferrovia era stata strappata e sconvolta dal vortice delle acque, e che non avevo più guida. In quelle condizioni il mio progetto diventava impossibile, e non mi restava che tornare indietro. Avevo già percorsa la strada e sapevo che non era pericolosa; nuotai rapidamente per tornare alla salita; le voci mi guidavano. Di mano in mano che mi avvicinavo mi pareva che quelle voci fossero più ferme, come se i miei compagni avessero ricuperato nuove forze.

Fui presto nello sbocco della salita e gridai dal canto mio.

— Vieni, vieni — mi disse il maestro.

— Non ho trovato il passaggio.

— Non importa; il traforo progredisce, odono le nostre grida e noi udiamo le loro, fra poco ci parleremo.

Scalai rapidamente la salita ed ascoltai. Infatti i colpi di piccone erano più forti; e le grida di quelli che lavoravano alla nostra liberazione ci giungevano deboli ancora, ma però distinte.

Dopo il primo trasporto di gioia, mi accòrsi che ero ghiacciato, ma, siccome non c' erano abiti caldi da darmi per asciugarmi, mi sotterrarono insino al collo nel carbone minuto, che conserva sempre un certo calore, e lo zio Gaspare col maestro mi si strinsero contro. Allora narrai ad essi la mia esplorazione e come avessi perduto i binari.

— Hai osato tuffarti?

— Perchè no? disgraziatamente non ho trovato nulla.

Ma, come lo aveva già detto il maestro, ciò poco importava adesso; perchè se non eravamo salvi mediante la galleria, lo saremmo stati per mezzo del traforo. Le grida diventarono abbastanza distinte perchè si potesse sperare di comprendere le parole. Infatti, udimmo poco dopo queste due parole pronunziate lentamente:

— Quanti siete?

Di tutti noi lo zio Gaspare era quello che aveva la voce più forte e più chiara. Lo incaricammo di rispondere.

Digitized by Google

— Sei!

Seguì un breve silenzio. Senza dubbio di fuori avevano sperato un maggior numero.

— Sbrigatevi — disse lo zio Gaspare — siamo agli estremi.

Disse i nostri nomi.

— Bergounhoux, Pagès, il maestro, Carrory, Remigio, Gaspare.

Nel nostro salvamento, per quelli che erano di fuori quello fu il momento più straziante. Quando avevano saputo che presto sarebbesi potuto comunicar con noi, tutti i parenti, tutti gli amici dei minatori sepolti erano accorsi, e i soldati a stento potevano trattenerli lontano dalla galleria.

Quando l'ingegnere annunziò che non eravamo che sei, fu un doloroso disinganno, ma con una speranza ancora per ciascuno, perchè, fra quei sei, poteva trovarsi quello che aspettavano.

Ripetè i nostri nomi. Ohimè! su centoventi madri e mogli, quattro sole videro realizzarsi le loro speranze. Quanti dolori, quante lacrime! Anche noi dal canto nostro pensavamo a quelli che dovevano essersi salvati.

— Quanti sono stati salvati? — domandò lo zio Gaspare.

Non fu risposto.

— Domanda dov'è Pietro — disse Pagès.

La domanda fu fatta; come la prima, non ebbe risposta.

— Non hanno udito.

— Di' piuttosto che non vogliono rispondere.

C'era una domanda che mi tormentava.

— Domandate da quanto tempo siamo qui dentro.

— Da quattordici giorni.

Quattordici giorni! Quello di noi che nei suoi calcoli era andato più lontano, aveva parlato di cinque o sei giorni.

— Adesso non ci starete più a lungo. Fatevi coraggio. Non parliamo più; ciò fa restare indietro il lavoro. Poche ore ancora.

Furono, io credo, le più lunghe della nostra prigionia; in tutti i casi le più dolorose. Ogni colpo

Digitized by Google

di piccone ci sembrava dovesse essere l'ultimo; poi, dopo quel colpo ne veniva un altro, e dopo quello un altro ancora.

Ogni tanto ricominciavano le domande.

— Avete fame?

— Sì, molta fame.

— Potete aspettare? Se siete troppo deboli si farà un buco con lo scandaglio e vi si manderà del brodo, ma ciò ritarderebbe la vostra liberazione; se potete aspettare sarete più presto liberati.

— Aspetteremo, sbrigatevi.

L'azione delle *benne* non si era fermata un istante e l'acqua calava, sempre regolarmente.

— Annunzia che l'acqua cala — disse il maestro.

— Lo sappiamo; o dal traforo, o dalla galleria, si verrà in vostro aiuto.... presto.

I colpi di piccone diventarono meno forti. Senza dubbio si aspettavano da un momento all'altro di fare un foro, e, siccome avevano riconosciuto la nostra posizione temevano di produrre un franamento che, cadendoci sul capo, avrebbe potuto ferirci, ucciderci, o precipitarci nell'acqua, alla rinfusa con i frantumi.

Il maestro ci spiegava che era anche da temersi l'espansione dell'aria, la quale, appena aperto un buco, si precipiterebbe come una palla di cannone e rovescerebbe tutto. Bisognava adunque stare in guardia e invigilar su noi come i picconieri invigilavano su loro.

La scossa prodotta nel masso dai colpi di piccone staccava di cima alla salita dei pezzetti di carbone che ruzzolavano sul declive e andavano a cascare nell'acqua.

Cosa strana! quanto più si avvicinava l'istante della nostra liberazione e tanto più eravamo deboli: io non potevo reggermi in piedi, e, coricato nel mio carbone triturato, mi era impossibile sollevarmi sulle braccia; tremavo e nondimeno non avevo freddo.

Finalmente, alcuni pezzi più grossi si distaccarono e ruzzolarono in mezzo a noi; l'apertura era fatta in cima alla salita; fummo accecati dal chiarore dei lumi.

Mentre in un attimo ripiombammo nel buio; la corrente d'aria, una tremenda corrente d'aria, una

Digitized by Google

tromba che si traeva dietro pezzi di carbone e rottami d'ogni sorta, li aveva spenti.

— È la corrente dell'aria, non abbiate paura, li riaccenderemo di fuori. Aspettate un po'.

Aspettare! aspettare ancora

Ma nel punto stesso un gran rumore sorse nell'acqua della galleria, e, rivoltomi, vidi un gran chiarore che camminava sull'acqua gorgogliante.

— Coraggio! coraggio! — gridavano.

E mentre dal traforo si giungeva a dare la mano agli uomini del pianerottolo superiore, altri venivano verso di noi dalla galleria.

L'ingegnere era alla testa; fu egli che per il primo scalò la salita, e mi trovai fra le sue braccia prima di aver potuto dire una parola.

E n'era tempo, caddi in deliquio.

Nondimeno ebbi coscienza che mi trasportavano; poi quando fummo usciti dalla galleria piana, sentii che mi ravvolgevano entro delle coperte.

Chiusi gli occhi, ma poco dopo provai come un abbagliamento che mi costrinse ad aprirli. Era la luce. Eravamo all'aria aperta.

Al tempo stesso, un corpo bianco mi si gettò addosso: era Capi, che, di un balzo, erasi slanciato nelle braccia dell'ingegnere e mi lambiva la faccia. Al tempo stesso sentii che qualcuno mi prendeva la mano destra e mi baciava.

— Remigio! — disse una voce debole (era quella di Mattia).

Guardai intorno, e allora vidi un'immensa folla che erasi accalcata su due file, lasciando un passaggio

Digitized by Google

in mezzo alla calca. Tutte quelle persone erano silenziose, perchè era stato raccomandato di non commuoverci con le grida; ma il loro atteggiamento ed i loro sguardi parlavano in luogo delle loro labbra.

In prima fila, mi parve di scorgere delle cotte bianche e degli ornamenti dorati che brillavano al sole: era il clero di Varses che era venuto sull'ingresso della miniera a pregare per la nostra liberazione.

Quando comparimmo, si mise ginocchioni nella polvere, perchè in quei quattordici giorni, la terra, bagnata dall'uragano, aveva avuto il tempo di rasciugare.

Venti braccia si stesero per prendermi; ma l'ingegnere non volle cedermi e, altero del suo trionfo, felice e orgoglioso, mi portò sino agli uffizi, ove erano stati preparati i letti per riceverci.

Due giorni dopo passeggiavo per le vie di Varses, seguìto da Mattia, da Alessio, da Capi, e tutti al mio passaggio si fermavano per guardarmi. Taluni mi venivano incontro e mi stringevano la mano con le lacrime agli occhi. Altri volgevano altrove la testa. Costoro erano in lutto e si domandavano con amarezza perchè era stato salvato l'orfano, mentre il padre di famiglia, il figlio, erano tuttora nella miniera, miseri cadaveri travolti e sbalzati dalle acque. Ma, fra quelli che mi fermavano in tal modo, ce n'erano dei fastidiosi e degli importuni; m'invitavano a pranzo ovvero ad entrare nel caffè.

— Ci racconterai quello che hai sofferto — mi dicevano.

Ed io ringraziavo senza accettare, perchè non mi piaceva di andare in tal maniera a narrare la mia storia ad indifferenti, che credevano di pagarmi con un pranzo o con un bicchiere di birra.

D'altra parte preferivo ascoltare, ed ascoltavo Alessio, ascoltavo Mattia, i quali mi narravano quello che era accaduto sopra il suolo mentre eravamo sotterra.

— Quando pensavo che tu eri morto per me — diceva Alessio — non sapevo darmene pace, perchè ti credevo proprio morto.

— Io non ho mai creduto che tu fossi morto — di-

Digitized by Google

ceva Mattia. — Non sapevo se saresti uscito vivo dalla cava, e se sarebbero giunti in tempo a salvarti, ma credevo che non ti fossi lasciato affogare, dimodochè se i lavori di salvamento avesser presto progredito, in qualche parte ti avrebbero trovato. Allora, mentre Alessio si desolava e ti piangeva io mi confortavo col dire: « Non è morto, ma forse morrà. » E interrogavo tutti: « Quanto tempo si può vivere senza mangiare? Quando avranno prosciugato l'acqua? Quando il foro sarà aperto? » Ma nessuno mi rispondeva come volevo. Quando hanno domandato i vostri nomi e che l'ingegnere, dopo Carrory ha gridato Remigio, mi sono gettato a terra piangendo, e allora mi hanno pestato un po' nell'accorrere, ma io non lo sentivo, talmente ero felice.

Fui contentissimo nel vedere che Mattia aveva tal fede in me, da non voler credere ch'io potessi morire.

VII.

Una lezione di musica.

Nella miniera mi ero fatto degli amici: siffatte angosce patite in comune uniscono i cuori; si soffre, si spera insieme, non si forma che una sola persona.

Lo zio Gaspare, come pure in ispecial modo il maestro, mi avevano preso in grande amicizia; e, sebbene l'ingegnere non avesse diviso la nostra prigionia, erasi affezionato a me come a un figlio che si sia strappato alla morte. Mi aveva invitato a casa sua e, per sua figlia, avevo dovuto fare il racconto di tutto quello che ci era accaduto nel nostro lungo seppellimento nella salita.

Tutti volevano tenermi a Varses.

— Ti troverò un picconiere — mi diceva lo zio Gaspare — e non ci lasceremo più.

— Se vuoi un impiego negli uffizi, te lo procurerò — diceva l'ingegnere.

Lo zio Gaspare trovava naturalissimo che tornassi nella cava, dove egli fra breve sarebbe risceso con la noncuranza di quelli che sono assuefatti a sfidare ogni giorno il pericolo; ma io non ero disposto a riprendere

Digitized by Google

il mestiere del carraio. Era bellissima una miniera, singolarissima, ero contento di averne veduta una, ma l'avevo veduta abbastanza, e non mi sentivo la minima voglia di tornare in una salita.

A questa sola idea, mi sentivo soffocare. Non ero in realtà nato per il lavoro sotterra; la vita all'aria aperta, col cielo al di sopra, anche un cielo nevoso, mi piaceva meglio. Fu quello che spiegai allo zio Gaspare e al maestro, che furono, questi maravigliato, quello afflitto dalla mia cattiva disposizione al lavoro delle cave; Carrory, ch'io incontrai, mi disse che ero un vigliacco.

Con l'ingegnere, non potevo rispondere che non volevo lavorare sotterra, perchè mi offriva di impiegarmi nei suoi uffizi e d'istruirmi se avessi voluto stare attento alle sue lezioni; preferii narrargli tutta la verità, il che feci.

— Eppoi, tu ami la vita all'aria aperta — disse — la ventura e la libertà; non ho il diritto di oppormiti, ragazzo mio; segui la tua strada.

Era proprio vero che amavo la vita all'aria aperta, non lo avevo mai sentito meglio che durante la mia prigionia nella salita. Non impunemente ci si avvezza ad andare dove si vuole, a far quel che si vuole, ad esser liberi.

Mentre tentavano di trattenermi a Varses, Mattia mi era sembrato cupo e preoccupato; lo avevo interrogato; aveva sempre risposto che era come di solito, e fu solo quando gli dissi che fra tre giorni saremmo partiti, che mi confessò la causa di quella tristezza saltandomi al collo.

— Dunque tu non mi abbandonerai? — esclamò.

A tal parola gli applicai un forte pugno, per insegnargli a dubitare di me, ed anche un po' per nascondere l'emozione che mi aveva stretto il cuore nell'udire quel grido d'amicizia.

Perchè era la sola amicizia che aveva provocato quel grido e non l'interesse. Mattia non aveva bisogno di me per guadagnarsi da vivere, era capacissimo di guadagnarselo da sè solo.

Anzi, a vero dire, egli aveva a tal uopo qualità naturali che io non possedevo, nello stesso grado di

Digitized by Google

lui, tutt' altro. Anzitutto egli era più adatto di me a sonare tutti gli strumenti, a cantare, a ballare e a fare tutte le parti. Eppoi sapeva ancora molto meglio di me invitare « l'onorevole pubblico », come diceva Vitali, a metter mano alla scarsella.

Col suo solo sorriso, con i suoi occhi dolci, i suoi denti bianchi, la sua aria aperta, moveva i cuori meno sensibili alla generosità, e, senza domandar nulla, ispirava alle persone la voglia di dare; avevano gusto a fargli piacere. Ed era sì vero che, nel suo breve giro con Capi, mentre io facevo il carraio, aveva trovato il modo di accumulare diciotto franchi, il che era una somma rilevante.

Centoventotto franchi che avevamo in cassa e diciotto guadagnati da Mattia, formavano un totale di centoquarantasei franchi; dunque non mancavano più che quattro franchi per comprare la vacca del principe.

Sebbene non volessi lavorare alle miniere, pure non senza dolore lasciai Varses, perchè bisognò mi separassi da Alessio, dallo zio Gaspare e dal maestro; ma era scritto che mi dovessi separare da quelli che amavo e che mi dimostravano affezione.

Avanti!

Con l'arpa a tracolla e il sacco indosso, eccoci di nuovo sulle strade maestre con Capi allegro che si ruzzola fra la polvere.

Confesso che non fu senza un vero piacere, quando fummo usciti da Varses, che calcai la strada sonora, che risonava altrimenti sotto il piede che il fangoso suolo della cava. Oh, il bel sole, i begli alberi!

Prima della nostra partenza, avevamo, Mattia ed io, discusso a lungo il nostro itinerario, perchè gli avevo insegnato a leggere sulle carte, ed egli non si figurava più che le distanze non fossero, per le gambe che fanno una strada, più lunghe di quello che non lo fossero per il dito che sopra una carta va da una città all'altra. Dopo di aver bene ponderato il pro e il contro, avevamo deciso che, invece di dirigerci direttamente sopra Ussel e di lì su Chavanon, saremmo passati da Clermont, il che non avrebbe allungato di molto la nostra strada e ci avrebbe procurato il vantaggio di sfruttare le città termali, in quell'epoca piene

Digitized by Google

di ammalati: Saint-Nectaire, il Mont-Dore, Royat e la Bourboule. Mentre facevo il mestiere di carraio, Mattia, nella sua escursione, aveva incontrato un espositore di orsi che si recava in quelle città termali, dove, aveva detto, c'era da far danaro. Ora, Mattia voleva guadagnare danaro, parendogli che centocinquanta franchi non fossero sufficienti per comperare una vacca. Quanto più danaro avessimo, tanto più la vacca sarebbe bella; e quanto più la vacca fosse bella e tanto più la comare Barberin sarebbe stata contenta, ed anche noi felici dal canto nostro.

Bisognava adunque dirigersi verso Clermont.

Nel venire da Parigi a Varses, avevo incominciato l'istruzione di Mattia, con insegnargli a leggere ed anche i primi elementi della musica; da Varses a Clermont, continuai le mie lezioni.

Sia che non fossi un buon maestro, il che è possibile, sia che Mattia non fosse un buon scolaro, il che è anche possibile, fatto sta che nella lettura i progressi furono lenti e difficili, come già l'ho detto.

Per quanto Mattia si applicasse e tenesse gli occhi fissi sul libro, leggeva ogni sorta di cose fantastiche che facevano più onore alla sua immaginazione che non alla sua attenzione.

Allora, lasciandomi talvolta vincere dall'impazienza e, picchiando sul libro, esclamavo con ira, che veramente aveva la testa troppo dura.

Senza andare in collera, mi guardava con i suoi occhioni dolci e sorridendo.

— È vero — diceva — non l'avevo tenera che quando mi vi picchiavano sopra; Garofoli, che non era uno stupido, se n'era subito accorto.

Come restare in collera dinanzi ad una simile risposta? Ridevo e riprendevamo la lezione.

Ma nella musica non si erano presentate le stesse difficoltà, e sin dal bel principio Mattia aveva fatto progressi maravigliosi e tali che ben presto era giunto a farmi stupire con le sue domande; poi, dopo di avermi stupito, mi aveva impacciato, e finalmente mi aveva più di una volta confuso al segno da restar muto.

E confesso che tal cosa mi aveva stizzito e morti-

Digitized by Google

ficato; prendevo sul serio la mia parte di maestro, e trovavo umiliante che il mio scolaro mi facesse delle domande, alle quali non sapevo rispondere; mi pareva che fosse in certo modo un imbrogliarmi.

E non me le risparmiava le domande il mio allievo.

— Perchè non si scrive sempre la musica nella stessa chiave?

— Perchè si impiegano i *diesis* al salire e i *bemolle* al discendere.

— Perchè la prima e l'ultima battuta di un pezzo non contengono sempre un numero di tempi regolare?

— Perchè s'accorda il violino su certe note piuttosto che su altre?

A questa ultima domanda avevo dignitosamente risposto che il violino non essendo il mio strumento, non mi ero mai occupato di sapere come si doveva o non si doveva accordarlo, e Mattia non aveva saputo che replicare.

Ma quella maniera di trarmi d'impaccio non era stata acconcia con domande come quelle che si riferivano alle chiavi od ai *bemolle*: ciò si applicava semplicemente alla musica, alla teoria della musica; ero professor di musica, professore di solfeggio, dovevo rispondere o perdevo, lo sentivo bene, tutta la mia autorità e il mio prestigio; ora la mia autorità e il mio prestigio mi premevano di molto.

Allora, quando non sapevo come rispondere, me la cavavo come lo zio Gaspare, quando domandandogli, che cos'era il carbon fossile, mi diceva con franchezza: « È carbone che si trova nella terra. »

Con non minore franchezza, rispondevo a Mattia, quando non avevo altro da rispondergli:

— È così perchè deve esser così; è una legge.

Mattia non era d'indole da insorgere contro una legge; ma aveva un modo di guardarmi, aprendo la bocca e sgranando gli occhi, che non mi rendeva punto orgoglioso di me stesso.

Erano tre giorni dacchè avevamo lasciato Varses, quando mi fece appunto una domanda di quel genere: invece di rispondere al suo perchè: « Non lo so » risposi nobilmente: « Perchè è così. »

Digitized by Google

Allora sembrò preoccupato, e per tutto quel giorno non potei cavargli di bocca una parola, il che con lui era cosa straordinaria, perchè era sempre disposto a chiacchierare e ridere.

Lo incalzai talmente che alla fine parlò.

— Certamente — disse — tu sei un buon maestro, e credo che nessuno mi avrebbe insegnato come te quello che ho imparato, ma....

E si fermò.

— Ma.... che cosa?

— Ma, ci sono forse cose che tu non sai; questo accade anche ai più dotti, non è vero? Laonde, quando tu mi rispondi: « È così, perchè così è », vi sono forse altre ragioni che tu non mi dài, perchè non ti furono date neanche a te. Allora, ragionando in questo modo, ho pensato che se tu lo volessi, avremmo forse potuto comprare, oh! non già a caro prezzo, un libro ove si trovassero i principî della musica.

— È giusta.

— Non è vero? Capivo bene che ti doveva parere giusta, perchè finalmente tu non puoi sapere tutto quello che si trova nei libri, poichè tu non hai imparato sui libri.

— Un buon maestro è preferibile al miglior libro.

— Quello che dici mi spinge a parlarti anche di qualcos'altro: se tu lo volessi, andrei a chiedere una lezione ad un vero maestro; una sola, e allora bisognerebbe bene che mi dicesse tutto quello che non so.

— Perchè non hai preso codesta lezione da un vero maestro mentre eri solo?

— Perchè i veri maestri si fanno pagare, ed io non avrei voluto prendere il prezzo di quella lezione sul tuo danaro.

Ero offeso che Mattia mi parlasse in tal modo di un vero maestro; ma la mia sciocca vanità non resse a quelle ultime parole.

— Tu sei un buonissimo ragazzo — gli dissi. — Il mio danaro è tuo danaro, perchè tu lo guadagni come me, e spesso anche meglio di me; tu prenderai quante lezioni vuoi, ed io le prenderò teco.

Poi aggiunsi bravamente questa confessione della mia ignoranza:

Digitized by Google

— Così potrò imparare anch'io quello che non so.

Il maestro, il vero maestro che ci abbisognava, non era già un menestrello da campagna, ma un artista, un artista distinto, come se ne trovano soltanto nelle grandi città. La carta mi diceva che prima di giungere a Clermont, la città più importante che trovavasi sulla nostra strada era Mende. Mende era veramente una città importante? era quello che non sapevo. Ma siccome il carattere col quale il suo nome era segnato sulla carta le dava quella importanza, non potevo che credere alla mia carta.

Fu dunque deciso che a Mende avremmo fatto la grossa spesa di una lezione di musica, perchè, sebbene i nostri incassi fossero più che mediocri in quelle tristi montagne della Lozère, dove i villaggi sono rari e poveri, non volevo protrarre oltre la gioia di Mattia.

Dopo di avere attraversato in tutta la sua estensione le sterili terre Méjean, che sono il paese più desolato e più miserabile del mondo, senza boschi, senza acque, senza colture, senza villaggi, senza abitanti, senza nulla di ciò che è la vita, ma con immense e fosche solitudini che non possono avere attrattive che per coloro i quali lo percorrono rapidamente in carrozza, giungemmo finalmente a Mende.

Siccome già da alcune ore era notte, non potevamo in quella sera andare a prendere la nostra lezione; d'altra parte eravamo sfiniti dalla stanchezza.

Nondimeno Mattia era sì impaziente di sapere se Mende, la quale non gli era punto sembrata la città importante di cui gli avevo parlato, possedesse un maestro di musica, che io, durante la cena, domandai alla padrona dell'osteria dove eravamo alloggiati, se nella città c'era un buon maestro di musica che desse lezioni.

Ella ci rispose che era maravigliatissima della nostra domanda: non conoscevamo dunque il signor Espinassous?

— Veniamo da lontano — le dissi.

— Allora, da molto lontano?

— Dall'Italia — rispose Mattia.

Allora il suo stupore si dissipò, e sembrò ammet-

Digitized by Google

tesse che, venendo da sì lontano, potessimo non conoscere il signor Espinassous; ma, certamente, se fossimo venuti soltanto da Lione o da Marsiglia, ella non avrebbe continuato a rispondere a persone talmente male educate da non aver udito parlare del signor Espinassous.

— Se non sbaglio siamo cascati bene — dissi a Mattia in italiano.

E gli occhi del mio socio si accesero. Certamente il signor Espinassous avrebbe risposto di botto alle sue domande; egli non sarebbe rimasto impacciato per spiegare i motivi che esigevano si usasse i *bemolle* allo scendere e i *diesis* a salire.

Mi venne un timore: un artista sì celebre avrebbe egli acconsentito a dare una lezione a dei poveri miserabili quali eravamo noi?

— È egli occupatissimo il signor Espinassous? — dissi.

— Oh! sì! lo credo bene che è occupato; e come non lo sarebbe?

— Credete che vorrà riceverci domattina?

— Certamente; riceve tutti, quando hanno danari in tasca, beninteso.

Siccome era così che la intendevamo, fummo rassicurati; e, prima di addormentarci, discutemmo a lungo, malgrado la stanchezza, tutte le domande che il giorno dipoi avremmo rivolto all'illustre professore.

Dopo di avere fatto una *toeletta* accurata, vale a dire una *toeletta* di pulitezza, la sola che ci potessimo permettere, perchè non avevamo altri abiti che quelli che portavamo indosso, prendemmo i nostri strumenti, Mattia il suo violino, io la mia arpa, e ci mettemmo in cammino per recarci dal signor Espinassous. Capi aveva come di solito, voluto venire con noi, ma lo avevamo legato nella stalla dell'oste, non stimando conveniente di presentarci con un cane, dal celebre maestro di musica di Mende.

Quando fummo giunti dinanzi alla casa indicataci per quella del professore, credemmo di esserci ingannati giacchè sullo sporto di quella casa dondolavano due piattini di ottone da barbiere, il che non fu mai l'insegna di un maestro di musica.

Digitized by Google

Mentre stavamo a guardare quello sporto che pareva addirittura quello di un barbiere, passò un tale e lo fermammo per domandargli dove stava il signor d'Espinassous.

— Lì — disse, indicandoci la bottega del barbiere.

Del resto perchè un professore di musica non avrebbe abitato da un barbiere?

Entrammo. La bottega era divisa in due parti uguali; in quella di destra, su alcune assi, trovavansi scatole, pettini, vasetti di pomata e saponi; in quella di sinistra, sopra un banco e contro le pareti, erano collocati o appesi strumenti musicali, violini, corni inglesi, trombe a chiave.

— Il signor Espinassous? — chiese Mattia.

Un omettino vivace e saltellante come un uccello, che era intento a radere la barba a un contadino seduto sopra una poltrona, rispose con voce di basso profondo:

— Sono io.

Lanciai un'occhiata a Mattia per dirgli che il barbiere maestro di musica non era l'uomo che volevamo per darci la nostra lezione, e che sarebbe uno sprecare il nostro danaro il rivolgersi a lui; ma invece di comprendermi e di obbedirmi, Mattia andò a sedere sopra una sedia, e con aria risoluta:

— Vorreste avere la bontà di tagliarmi i capelli, quando avrete servito il signore? — disse.

— Certamente, giovanetto, e vi raderò anche la barba, se lo gradite.

— Vi ringrazio — rispose Mattia — oggi no, quando ripasserò.

La franchezza di Mattia mi faceva strabiliare; egli mi lanciò un'occhiata di sottecchi per dirmi di aspettare un po' prima di andare in collera.

Espinassous ebbe presto finito di sbarbare il contadino, e con l'asciugamano sul braccio, si fece avanti per tagliare i capelli di Mattia.

— Signore — disse Mattia, mentre gli accomodava l'accappatoio al collo — il mio compagno ed io, abbiamo avuto una disputa, e siccome sappiamo che siete un celebre musicista, abbiamo pensato che vi sa-

Digitized by Google

reste degnato di darci un parere su quello che ci mette in impaccio.

— Or via, giovanetti, dite che cos' è che v' impaccia.

Compresi a che Mattia voleva conchiudere: anzitutto voleva vedere se quel parrucchiere-musicista era capace di rispondere alle sue domande, poi, nel caso in cui le sue risposte fossero soddisfacenti, voleva che gli desse una lezione di musica per il prezzo di una tosatura di capelli; in realtà, quel Mattia la sapeva lunga.

— Perchè — chiese Mattia — un violino si accorda in talune note e non sopra altre?

Credei che quel parrucchiere, il quale era appunto in procinto d' introdurre il pettine nella lunga capigliatura di Mattia, stesse per dare una risposta sul genere della mia, e già ridevo tacitamente quand'egli prese la parola:

— La seconda corda a sinistra dell' istrumento, dovendo dare un *la* al diapason normale, le altre corde devono essere accordate in maniera che diano le note di quinta in quinta, vale a dire, *sol*, quarta corda; *re*, terza corda; *la*, seconda corda; *mi*, prima corda o cantino.

Non fui io che risi, ma Mattia; mi burlava per la mia cera attonita? era semplicemente contento di sapere quello che aveva voluto sapere? fatto sta che rideva a crepapelle.

Sinchè durò il taglio dei capelli, Mattia non fece che interrogare, e a tutte le sue domande il barbiere rispondeva con la stessa facilità e franchezza che per il violino.

Ma, dopo di avere in tal modo risposto, si fece egli stesso a interrogare, e in breve scoprì con quale intenzione eravamo andati da lui.

Allora si sganasciò dalle risa.

— Sono poco mariuoli — diceva — questi monellucci!

Poi volle che Mattia, che certamente era molto più mariuolo di me, gli sonasse un pezzo; e Mattia, preso bravamente il suo violino, si mise ad eseguire un valzer.

Digitized by Google

— E tu non sai una nota di musica! — esclamava il parrucchiere battendo le mani e dando del tu a Mattia come se lo avesse conosciuto da gran tempo.

Ho detto che v'erano alcuni strumenti collocati sopra un banco ed altri appesi al muro. Mattia, terminato il suo pezzo sul violino, prese un clarinetto.

— Suono anche il clarinetto — disse — e il corno inglese.

— Suvvia, suona! — esclamò Espinassous.

E Mattia sonò un pezzo sopra ambedue gli strumenti.

— Questo monello è un prodigio — gridava Espinassous. — Se vuoi stare meco, farò di te un gran maestro; mi capisci, un gran maestro! La mattina, tu mi aiuterai a radere la barba agli avventori, e per tutto il resto del giorno, ti farò studiare; e non credere che io non sia un maestro capace di istruirti perchè sono un barbiere; bisogna vivere, mangiare, bere, dormire, ed a questo supplisce il rasoio. Sebbene faccia la barba alla gente, Jasmin è, ciò nondimeno, il primo poeta della Francia; Agen ha Jasmin, Mende ha Espinassous.

Nell'udire la fine di questo discorso guardai Mattia.

Che avrebbe risposto? Avrei perduto il mio amico, il mio compagno, il mio fratello, come avevo perduto successivamente tutti quelli che avevo amati? Mi sentii stringere il cuore. Nonostante non mi abbandonai a quel sentimento. La circostanza era press'a poco analoga a quella in cui mi ero trovato con Vitali quando la signora Milligan aveva domandato di tenermi seco non volli avere a farmi gli stessi rimproveri di Vitali.

— Non pensare che a te, Mattia — dissi con voce commossa.

Ma egli mosse vivamente verso di me e, prendendomi la mano:

— Abbandonare il mio amico! Non lo potrei mai. Vi ringrazio, signore.

Espinassous insisteva dicendo che quando Mattia avesse fatto i suoi primi studî, avrebbe trovato modo di mandarlo a Tolosa, poi a Parigi al Conservatorio; ma Mattia rispose sempre:

— Lasciare Remigio, mai!

Digitized by Google

— Ebbene, monello, voglio esserti utile — disse Espinassous — voglio darti un libro dove imparerai quello che ignori.

E si mise a cercare nei cassetti; dopo molto tempo, trovò quel libro, che aveva per titolo: *Teoria della musica*; era molto vecchio, logoro e sgualcito, ma che importava? Allora, prendendo una penna, scrisse sulla prima pagina: « Offerto al ragazzo che, diventato un artista, si ricorderà del parrucchiere di Mende. »

Non so se a Mende vi fossero altri abili professori di musica oltre al barbiere Espinassous, ma questi è quello che conobbi, e che Mattia ed io non abbiamo mai dimenticato.

VIII.

La vacca del principe.

Quando giungemmo a Mende amavo già molto Mattia; ma, quando uscimmo da quella città, lo amavo anche di più. Che havvi di migliore e di più dolce per l'amicizia che sentirsi con certezza amati da quelli che amiamo?

E quale maggior prova Mattia poteva darmi della sua affezione, di quella di ricusare, come lo aveva fatto, la proposta di Espinassous, vale a dire la quiete, la sicurezza, il benessere, l'istruzione nel presente e la ricchezza nell'avvenire, per dividere la mia vita avventuriera e precaria, senza avvenire e fors'anche senza un domani?

Non avevo potuto dirgli innanzi a Espinassous la emozione che la sua esclamazione: « Lasciare il mio amico! » aveva destato in me; ma, quando fummo usciti, gli presi la mano, e stringendogliela:

— Sai — gli dissi — che fra di noi è per la vita e per la morte?

Egli si mise a sorridermi guardandomi con i suoi occhioni.

— Lo sapevo prima d'ora — disse.

Mattia, che sin' allora si era pochissimo avvantaggiato nella lettura, fece maravigliosi progressi il giorno in cui lesse nella *Teoria della musica*, di Kuhn. Disgra-

Digitized by Google

ziatamente non potevo farlo studiare quanto avrei voluto e quanto lo desiderava egli stesso, perchè eravamo costretti a camminare dalla mattina alla sera, facendo lunghe tappe per attraversare al più presto quei paesi della Lozère e dell'Alvernia, poco ospitali per cantanti e per sonatori. In quelle povere terre, il contadino che guadagna poco, non è disposto a metter mano alla borsa; ascolta con aria tranquilla tutto quello che si vuole sonare, ma quando vede che sta per incominciare la questua, se ne va, o ci chiude la porta in faccia.

Finalmente, da Saint-Flour e Issoire, giungemmo ai villaggi termali che erano lo scopo di quel nostro viaggio, e fortunatamente accadde che le informazioni dell'espositore di orsi fossero veridiche; alla Bourboule, e soprattutto a Mont-Dore, facemmo begli incassi.

Per esser giusto, devo dire che li dovemmo soprattutto a Mattia, alla sua abilità ed al suo tatto. Per me, quando vedevo gente adunata, prendevo l'arpa e mi mettevo a sonare alla meglio, è vero, ma con una certa indifferenza. Mattia non procedeva in questa maniera primitiva; per lui non bastava che fossero adunate delle persone perchè subito si mettesse a sonare. Prima di prendere il suo violino o la sua cornetta a chiave, studiava il pubblico, e poco gli bastava per vedere se doveva o non doveva sonare, e soprattutto quello che doveva sonare.

Alla scuola di Garofoli, che speculava in grande sulla carità pubblica, aveva imparata in tutte le sue finezze la sì difficile arte di forzare la generosità o la simpatia delle persone; e la prima volta ch'io lo avevo incontrato nella sua soffitta di via Lourcine, mi aveva molto maravigliato nello spiegarmi i motivi per i quali i passeggieri si decidono a por mano alla borsa; ma mi stupì anche di più quando lo vidi all'opera.

Nelle città termali spiegò tutta la sua abilità, e in ispecie per il pubblico parigino, suo antico pubblico, che aveva imparato a conoscere e che ivi ritrovava.

— Attento! — mi diceva quando vedevamo venir

Digitized by Google

incontro a noi una giovane signora abbrunata sotto i viali del Cappuccino. — Bisogna sonare arie malinconiche, cerchiamo di commuoverla e farla pensare a colui che ha perduto: se piange, la nostra fortuna è fatta.

E ci mettevamo a sonare un ritmo sì lento, che spezzava il cuore.

Nelle passeggiate nei dintorni di Mont-Dore vi sono luoghi chiamati *sale*: sono gruppi di alberi e vialetti, sotto le cui ombre i bagnanti vanno a passare alcune ore all'aria aperta; Mattia studiava il pubblico di quelle sale, e secondo le sue osservazioni disponevamo il nostro repertorio.

Quando vedevamo un ammalato seduto mestamente sopra una sedia, pallido, con gli occhi vitrei e le guance scarne, ci guardavamo bene dall'andare a collocarglisi brutalmente dinanzi per toglierlo alle sue tristi idee. Ci mettevamo a sonare lontani da lui come se sonassimo per noi soli e con la più coscienziosa attenzione. Con la coda dell'occhio lo osservavamo; se ci guardava con ira, ce ne andavamo, se pareva ci ascoltasse con piacere, ci avvicinavamo e Capi poteva presentare arditamente il suo piattino, chè non aveva da temere di essere discacciato con una pedata.

Ma era soprattutto con i bambini che Mattia otteneva i suoi più fruttuosi successi; col suo archetto dava loro gambe per ballare, e col suo sorriso li faceva ridere anche quando erano di cattivo umore. Come faceva? Non lo so; ma così era: egli piaceva e lo amavano.

Il risultato della nostra campagna fu veramente maraviglioso; pagate tutte le sue spese, avevamo guadagnato in un attimo sessantotto franchi. Sessantotto franchi e centoquarantasei che ne avevamo in cassa, formavano dugentoquattordici franchi; era sonata l'ora d'incamminarci senz'altro indugio verso Chavanon passando da Ussel dove, ci avevano detto, doveva aver luogo una fiera importante di bestiami.

Una fiera faceva al caso nostro; avremmo finalmente potuto comprare quella famosa vacca di cui parlavamo sì spesso e per la quale avevamo fatto sì dure economie. Sino a quel momento, non avevamo avuto che il piacere di vagheggiare il nostro sogno e

Digitized by Google

di farlo bello quanto ce lo permetteva la nostra fantasia: la nostra vacca doveva esser bianca, era il voto di Mattia; doveva essere rossiccia, era il mio, in memoria della nostra povera *Rossina*: doveva essere di indole dolce e avere varî secchi di latte; erano tutte cose magnifiche e deliziose.

Ma adesso, bisognava dalla fantasia passare all'esecuzione, e qui cominciava l'impiccio. Come scegliere la nostra vacca con la certezza che avesse realmente tutte le qualità di cui ci compiacevamo abbellirla? La cosa era grave. Quale responsabilità! Non sapevo a quali segni si riconosca una buona vacca, e anche Mattia era ignorante quanto me.

Ciò che poi raddoppiava le nostre inquietudini, erano gli straordinari racconti che avevamo uditi negli alberghi, dacchè ci eravamo messi in capo la bella idea di comprare una vacca. Chi dice cozzone di cavalli o di vacche, dice artefice di frodi e d'inganni. Quanti di quei racconti ci erano rimasti in mente per spaventarci! Un contadino compera alla fiera una vacca che ha la più bella coda che mai vacca abbia posseduta; con una simile coda essa potrà nettarsi persino la punta del naso, il che, tutti lo sanno, è un gran vantaggio; se ne torna a casa trionfante, perchè non ha pagato cara quella vacca straordinaria; la mattina dipoi, va a vederla, è affatto senza coda e, quella che le pendeva sì nobilmente di dietro, era stata appiccicata a un mozzicone; era un tignone, una coda posticcia. Un altro ne compra una che ha false corna; un altro, quando vuol mungere la sua vacca, si accorge che ha le mammelle cieche e che non darà due bicchieri di latte in ventiquattr'ore. Era d'uopo non ci accadessero simili sventure.

Quanto alla coda falsa, Mattia non teme nulla; egli si attaccherà con tutto il suo peso alla coda di tutte le vacche di cui avremo voglia, e le tirerà sì forte che se saranno finte si staccheranno. Quanto alle mammelle cieche, vi è anche per quelle un mezzo sicuro, ed è di pungerle con una grossa e lunga spilla.

Senza dubbio la cosa sarebbe infallibile, soprattutto se la coda fosse falsa, e la mammella cieca; ma se la coda fosse vera, non vi sarebbe da temere che la be-

Digitized by Google

stia scagliasse un buon calcio nella testa o nel ventre di colui che gliela tirasse; e non farebbe lo stesso sotto una puntura che le si conficcasse nella pelle?

L' idea di ricevere un calcio calma l' immaginazione di Mattia, e restiamo immersi nelle nostre incertezze: sarebbe in verità una terribil cosa l' offrire alla comare Barberin una vacca che non desse latte o che non avesse corna.

Nelle storie che ci erano state narrate, ce n' era una nella quale un veterinario aveva una tremenda parte, riguardo almeno al mercante di vacche.

Se prendessimo un veterinario per aiutarci, senza dubbio sarebbe stata una spesa, ma quanto ci avrebbe rassicurati!

Nel nostro imbarazzo, ci appigliammo a questo partito, che, sotto ogni rapporto, sembrava il più assennato, e continuammo allegramente per la nostra strada.

La distanza non è lunga da Mont-Dore a Ussel; mettemmo due giorni a fare la strada, e giungemmo ad Ussel a buon' ora. Ivi ero, per così dire, nel mio paese: a Ussel, per la prima volta, ero comparso innanzi al pubblico nel *Domestico del signor Bel-Cuore,* o *Il più sciocco non è quello che pare,* come pure a Ussel, Vitali mi aveva comprato il mio primo paio di scarpe, quelle scarpe con i chiodi che mi avevano reso sì felice.

Povero Bel-Cuore, non era più lì col suo bell' abito rosso da generale inglese, e mancavano pure Zerbino con la gentil Dolce! Povero Vitali! Lo avevo perduto e non lo avrei riveduto più andare a testa alta, col petto gonfio, marcando il passo con le braccia e con i piedi nel sonare un valzer col suo acuto piffero.

In sei che eravamo allora, due soli restavamo: Capi ed io; questo rendeva malinconica la mia entrata in Ussel. Senza volerlo, mi figuravo sempre di vedere da un momento all' altro spuntare dalla cantonata il cappello di feltro di Vitali e di udire la chiamata che le tante volte mi aveva risonato all' orecchio: « Avanti! »

La bottega del rigattiere ove Vitali mi aveva condotto per vestirmi da artista, sopraggiunse fortunata-

Digitized by Google

mente a discacciare quelle tristi idee; la ritrovai tal quale l'avevo veduta quando avevo disceso i suoi tre lubrici scalini. Alla porta dondolava ancora lo stesso abito gallonato sulle costure, che mi aveva colmato di ammirazione, e nella mostra ritrovai gli stessi vecchi fucili con le stesse vecchie lucerne.

Volli eziandio mostrare il luogo dove avevo esordito, nella parte di domestico del signor Bel-Cuore, vale a dire il più sciocco dei due: Capi si ricordò e dimenò la coda. Dopo di aver deposto i nostri sacchi ed i nostri strumenti all'albergo dove avevo alloggiato con Vitali, andammo in cerca di un veterinario. Quando ebbe udito la nostra domanda incominciò col riderci in faccia.

— Ma nel paese non ci sono vacche ammaestrate — disse.

— Non vogliamo una vacca che sappia fare dei giuochi, ma una vacca che dia buon latte.

— E che abbia una vera coda — soggiunse Mattia, cui l'idea di una coda appiccicata tormentava molto.

— Insomma, signor veterinario, siamo venuti a domandarvi che ci aiutiate con la vostra scienza per impedirci di essere derubati dai mercanti di bestiami.

Lo dissi cercando d'imitare la nobil aria, che Vitali sapeva sì bene assumere quando voleva fare la conquista delle persone.

— E perchè diamine volete una vacca? — chiese il veterinario.

In poche parole, gli spiegai quello che volevo fare della vacca.

— Voi siete due buoni ragazzi — disse. — Domani vi accompagnerò sul luogo della fiera, e vi prometto che la vacca ch'io sceglierò non avrà una coda posticcia.

— Nè corna finte? — disse Mattia.

— Nè corna finte.

— Nè mammella cieca?

— Sarà una vacca bell'e buona; ma, per comperarla, bisogna essere in grado di pagarla.

Senza rispondere, snodai un fazzoletto nel quale era chiuso il nostro tesoro.

Digitized by Google

— Va benissimo, domani alle sette venite a prendermi.

— E quanto vi dovremo, signor veterinario?

— Niente: o che voglio prendere del danaro a due buoni ragazzi come voi?

Non sapevo come ringraziare quel brav'uomo, ma Mattia ebbe un'idea.

— Signore, amate la musica? — chiese.

— Molto, ragazzo mio.

— E andate a letto di buon'ora?

Era un po' incoerente la cosa, nondimeno il veterinario si degnò rispondere:

— Allo scoccare delle nove.

— Grazie! signore, a rivederci domani alle sette.

Avevo compresa l'idea di Mattia.

— Tu vuoi dare una serenata al veterinario? — dissi.

— Precisamente: una serenata quand'egli anderà a letto; questo si fa per coloro a cui si vuol bene.

— Tu hai avuto una buon'idea, torniamo all'all'albergo e studiamo i pezzi del nostro concerto; si può non aver riguardi col pubblico che paga, ma quando si paga sè stessi bisogna far meglio che si può.

Alle nove meno due o tre minuti eravamo dinanzi alla casa del veterinario, Mattia col suo violino, io con la mia arpa; la via era buia, perchè la luna dovendosi alzare verso le nove, avevano creduto bene di non accendere i lampioni; le botteghe erano già chiuse e rari i passeggieri.

Al primo tocco delle nove incominciammo; e in quella via angusta e silenziosa, i nostri strumenti risonavano come nella più sonora sala. Le finestre si aprirono e vedemmo comparire teste ravvolte in berretti, in bende, in fazzoletti; da una finestra all'altra s'interpellavano con maraviglia.

Il nostro amico veterinario abitava in una casa che, ad uno dei suoi canti, aveva una graziosa torricella; una delle finestre di quella torricella si aprì, ed egli si affacciò per vedere chi sonava in tal modo. Senza dubbio ci riconobbe e comprese la nostra intenzione, perchè con la mano ci accennò di tacere.

— Vi aprirò la porta — disse — sonerete in giardino.

Digitized by Google

E quasi subito quella porta ci fu dischiusa.

— Siete due bravi giovanetti — disse dandoci a ciascuno una buona stretta di mano — ma siete eziandio due scapati: non avete pensato che la guardia municipale poteva arrestarvi per baccano notturno sulla pubblica via?

Il nostro concerto ricominciò nel giardino, che non era molto vasto, ma graziosissimo, con una pergola ricoperta di piante rampicanti.

Siccome il veterinario era ammogliato e aveva varî figli, avemmo in breve un pubblico intorno a noi; furono accese alcune candele sotto il pergolato e sonammo sin dopo le dieci; quando un pezzo era finito, ci applaudivano e ce ne domandavano un altro.

Se il veterinario non ci avesse congedati, credo che a richiesta dei ragazzi, avremmo sonato una buona parte della notte.

— Lasciateli andare a letto — disse. — Domani alle sette devono essere qui.

Ma non ci lasciò andare senza prima averci offerta una refezione che ci riuscì graditissima; allora, per ringraziamento, Capi eseguì uno dei suoi giuochi più bizzarri, il che divertì molto i bimbi: era quasi mezzanotte quando partimmo.

La città di Ussel, sì quieta la sera, era la mattina dipoi piena di strepito e di moto; prima del sorgere del sole udimmo dalla nostra camera un continuo rumore di carretti che scorrevano sul lastrico e che si frammischiava ai nitriti dei cavalli, ai muggiti delle vacche, al belar delle pecore ed alle grida dei contadini che giungevano per la fiera.

Quando scendemmo, il cortile del nostro albergo era già ingombro di carri impigliati gli uni negli altri, e di vetture che giungevano e dalle quali smontavano contadini vestiti da festa, che prendevano le loro mogli in collo per scenderle a terra; allora tutti si stiravano e si scotevano, e le donne si assestavano le sottane.

Nella via una folla ondeggiante dirigevasi verso il campo della fiera; siccome non erano ancora che le sei, ci venne vaghezza di andare a passare in rivista

Digitized by Google

le vacche che erano già giunte e di fare anticipatamente la nostra scelta.

Ah! che belle vacche! Ce n'erano di tutti i colori, di tutte le dimensioni, di grasse e di magre, alcune con i loro vitellini, altre che trascinavano a terra la mammella rigonfia di latte; nel campo della fiera c'erano anche cavalli che nitrivano, cavalle che lambivano i loro puledri, porci grassi che si scavavano buche nella terra, porcellini di latte che grugnivano come se li avessero scorticati vivi, pecore, polli, oche, ma che ci importava! non avevamo occhi che per le vacche che subivano il nostro esame strizzando le pupille, e agitando lentamente la mascella, ruminando quietamente il loro pasto della notte, senza dubitarsi che non avrebbero più mangiato l'erba dei pascoli ove erano state allevate.

Dopo una mezz'ora di passeggiata, ne avevamo trovate diciassette che ci convenivano completamente, questa per una qualità, quella per un'altra, tre perchè erano rosse, due perchè erano bianche; il che beninteso sollevò una discussione fra Mattia e me.

Alle sette trovammo il veterinario che ci aspettava; tornammo con lui al campo della fiera, spiegandogli di nuovo quali qualità esigevamo nella vacca che volevamo comperare. Esse riassumevansi in due parole: dare molto latte e mangiar poco.

— Eccone una che deve esser buona — disse Mattia indicando una vacca biancastra.

— Credo che quella sia migliore — io dissi, mostrandone una rossa.

Il veterinario ci mise d'accordo col non fermarsi nè all'una nè all'altra, ma andando ad una terza: era una vaccherella di gambe sottili, di pelame rosso, con orecchie e guance brune, occhi orlati di nero e un cerchio biancastro intorno al muso.

— È una vacca di Rouergue, quella che fa al caso vostro — disse.

Un contadino di maschio aspetto la teneva per la cavezza; il veterinario si rivolse a lui per sapere a quanto voleva vendere la sua vacca.

— Trecento franchi — chiese.

Quella vacca svelta e fina e di fisonomia accorta,

Digitized by Google

aveva già fatto la nostra conquista; ci caddero le braccia.

Trecento franchi! non faceva al caso nostro; feci un cenno al veterinario per dirgli che dovevamo passare a un'altra; egli me ne fece uno per dirmi all'opposto che dovevamo perseverare.

Allora fra lui e il contadino vennero ad una discussione: egli offerse centocinquanta franchi: il contadino diminuì dieci franchi. Il veterinario salì a centosettanta; il contadino scese a dugentottanta.

Ma giunti a questo punto, le cose non continuarono in questa maniera, il che ci aveva dato a bene sperare. Invece di offrire, il veterinario incominciò ad esaminare la vacca partitamente: aveva le gambe deboli, il collo troppo corto, le corna troppo lunghe; mancava di polmoni e la mammella non era ben conformata.

Il contadino rispose che, poichè ce ne intendevamo sì bene, ci avrebbe dato la sua vacca per dugentocinquanta franchi, affinchè la fosse in buone mani. Del che ci prese paura, immaginandoci entrambi che fosse una cattiva vacca.

— Andiamo a vederne altre — dissi.

A quelle parole il contadino, facendo uno sforzo, diminuì altri dieci franchi. Finalmente, di diminuzione in diminuzione giunse a dugentodieci franchi, ma stette lì.

Con un colpo di gomito il veterinario ci aveva fatto comprendere che tutto quel che diceva non era serio, e che la vacca, lungi dall'essere una cattiva bestia, era eccellente; ma dugentodieci franchi erano una somma grossa per noi. In quel frattempo Mattia, girando dietro alla vacca, le aveva strappato un lungo pelo dalla coda, e la vacca gli aveva scaricato un calcio. Ciò mi decise.

— Vada per i dugentodieci franchi — dissi — credendo tutto finito.

E allungai la mano per prendere la cavezza, ma il contadino non me la cedette.

— E gli spilli della massaia? — disse.

Una nuova discussione s'intavolò, e finalmente andammo d'accordo su venti soldi di spilli. Ci resta-

Digitized by Google

vano tre franchi. Allungai di nuovo la mano; il contadino me la prese e me la strinse forte da amico.

Appunto perchè ero un amico, non avrei dimenticato il vino della figliuola.

Il vino della figliuola ci costò dieci soldi.

Per la terza volta volli prendere la cavezza, ma il mio amico contadino mi fermò:

— Avete portato una corda? — mi disse. — Vendo la vacca ma non vendo la sua corda.

Nondimeno, siccome eravamo amici, condiscendeva a cedermi quella corda per trenta soldi, non era cara.

Ci voleva una corda per condurre la vacca; abbandonai i trenta soldi, calcolando che ce ne restavano ancora venti. Contai dunque i dugentotredici franchi e per la quarta volta allungai la mano.

— Dov'è la vostra cavezza? — chiese il contadino.

— Vi ho venduto la corda, ma non la cavezza.

La cavezza ci costò venti soldi, i nostri ultimi venti soldi. E quando furono pagati, la vacca ci fu finalmente consegnata con la sua corda e con la sua cavezza.

Avevamo una vacca, ma non avevamo più un soldo, uno solo per nutrirla e nutrire anche noi.

— Lavoreremo — disse Mattia. — I caffè sono pieni di gente: dividendoci, possiamo sonare in due, e stasera faremo un buon incasso.

E dopo di aver condotto la nostra vacca nella stalla del nostro albergo, dove la legammo con varî nodi, ci mettemmo a lavorare ciascuno dal canto nostro, e la sera quando facemmo il conto del nostro incasso, trovai che quello di Mattia era di quattro franchi e cinquanta centesimi e il mio di tre franchi.

Con sette franchi e cinquanta centesimi eravamo ricchi.

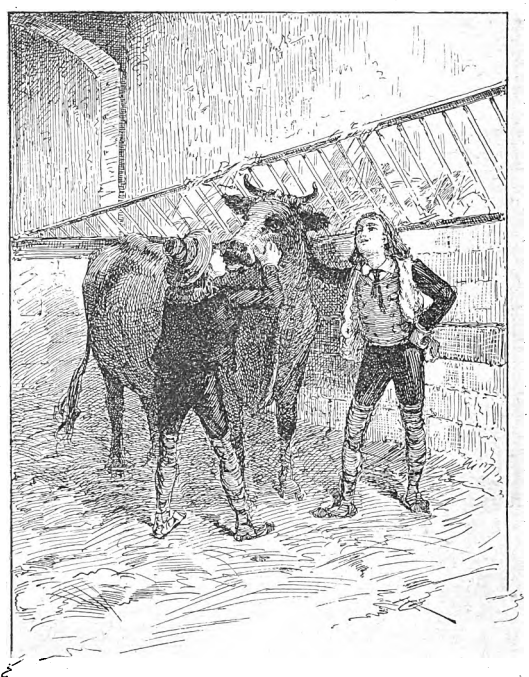
Ma la gioia di aver guadagnato quei sette franchi e cinquanta centesimi era ben piccola paragonata alla gioia che provavamo di averne spesi dugentoquattordici.

Facemmo decidere una delle donne di servizio a mungere la nostra vacca, e cenammo col suo latte; non ne avevamo mai bevuto di così buono; Mattia dichiarò che era inzuccherato e che sapeva di fior

Digitized by Google

d' arancio, come quello che aveva bevuto allo spedale, ma molto migliore.

E nel nostro entusiasmo andammo a baciare la nostra vacca sul suo muso nero: senza dubbio essa fu sensibile a quella carezza, perchè ci lambì la faccia con la sua rustica lingua.



— Sai che essa bacia! — esclamò Mattia entusiasmato.

Per comprendere la gioia che provavamo nel baciare la nostra vacca e nell' essere baciati da lei, bisogna ricordarsi che nè Mattia nè io non eravamo stati guastati dalle carezze; la nostra sorte non era quella dei ragazzi viziati, che hanno da difendersi contro le carezze della madre, e nonpertanto a tutt'e due ci sarebbe piaciuto molto di farci accarezzare.

Digitized by Google

La mattina dipoi eravamo alzati col sole, e ci mettemmo subito in cammino per Chavanon.

Siccome ero riconoscente a Mattia del concorso che mi aveva prestato, perchè senza di lui non avrei mai accumulata quella grossa somma di dugentoquattordici franchi, avevo voluto dargli il piacere di condurre la nostra vacca, ed egli era stato molto contento di tirarla per la cavezza, mentre io le camminavo dietro. Soltanto quando fummo usciti dalla città andai a collocarmegli accanto, per discorrere come al solito e soprattutto per guardare la nostra vacca; non ne avevo mai veduto una sì bella. E in verità essa aveva un bell'aspetto, camminava lentamente dondolandosi e dandosi tono come una bestia che ha coscienza del suo valore.

Adesso non avevo più bisogno di guardare la mia carta ogni momento, come lo facevo dopo la nostra partenza da Parigi; sapevo dove andavo, e sebbene fossero trascorsi varî anni dacchè ero passato di lì con Vitali, ritrovavo tutte le particolarità della strada.

Era mia intenzione, per non stancare la nostra vacca, ed anche per non giungere troppo tardi a Chavanon, di andare a dormire nel villaggio dove avevo passato la mia prima notte di viaggio con Vitali, in quel letto di felci, ove il buon Capi, vedendo il mio dolore, era venuto a distendersi vicino a me e mi aveva messo la sua zampa nella mia mano per dirmi che sarebbe stato mio amico. Di lì saremmo partiti il giorno dopo all' alba, per giungere di buon mattino dalla comare Barberin.

Ma la sorte che, sino allora ci era stata propizia, ci si mise contro e cambiò le nostre disposizioni.

Avevamo deciso di dividere la nostra giornata di cammino in due parti, e di tramezzarla con la nostra colazione, soprattutto con la colazione della nostra vacca, consistente in erba dei fossi che essa avrebbe pascolato.

Verso le dieci, avendo trovato un luogo dove l'erba era verde e folta, mettemmo a terra i sacchi, e facemmo scendere la nostra vacca nel fosso. Sulle prime volli tenerla per la cavezza, ma essa si mostrò sì quieta, e soprattutto sì intenta a pascere, che dopo le attor-

Digitized by Google

tigliai la corda intorno alle corna, e poi le sedei accanto per mangiare il mio pane.

Naturalmente avemmo finito di mangiare prima di lei; allora, dopo di averla ammirata per molto tempo, non sapendo più che fare, ci mettemmo a giocare alle piastrelle, Mattia ed io, perchè non bisogna credere che fossimo due omettini gravi e serî, non ad altro intenti che a guadagnare danaro. Se menavamo una vita che ordinariamente non è quella dei ragazzi della nostra età, avevamo ciò nondimeno i gusti e le idee della nostra giovinezza, vale a dire che ci piaceva di divertirci ai trastulli dei ragazzi, e che non passava giorno senza che avessimo fatto la nostra partita alle piastrelle, alla palla, a scaricabarili. Tutt'ad un tratto, e spesso anche senza motivo, Mattia mi diceva: « Giochiamo? » Allora, in un batter d'occhio, ci sbarazzavamo dei sacchi e degli strumenti, e sulla strada ci mettevamo a giocare; e più d'una volta, se non avessi avuto il mio orologio per ricordarmi l'ora, avremmo giocato insino a notte; ma esso mi diceva che io era il capo della compagnia, che bisognava lavorare e guadagnare del danaro per vivere; e allora infilavo sulla mia spalla indolenzita la cigna della mia arpa: Avanti!

Finimmo di giocare prima che la vacca avesse finito di pascere, e, quando ci vide andare verso di lei, si mise a mangiar l'erba a grandi boccate, come per dirci che aveva ancora fame.

— Aspettiamo un po' — disse Mattia.

— Dunque tu non sai che una vacca mangia per tutto il giorno?

— Un pochino.

Mentre aspettavamo, riprendemmo i nostri sacchi e i nostri strumenti.

— Se le sonassi un'ariettina sul corno inglese? — disse Mattia che difficilmente stava quieto. — Nel circo Gassot avevamo una vacca che amava molto la musica.

E senza dir altro, Mattia si mise a sonare una fanfara di parata. Alle prime note, la nostra vacca alzò il capo; poi ad un tratto, prima che avessi potuto lanciarmele alle corna per prenderla per la ca-

Digitized by Google

vezza, partì di galoppo. E noi subito dietro a lei, galoppando con quanta forza avevamo e chiamandola.

Gridai a Capi di fermarla, ma non si può aver tutti i talenti: un cane di conduttore di bestiame sarebbe saltato al naso della nostra vacca; Capi, che era un cane sapiente, le saltò alle gambe.

Beninteso che non la fermò, tutt'altro, e noi continuammo la nostra corsa, essa avanti, noi dietro. Nel correre chiamavo Mattia: « Imbecille! » e lui, senza fermarsi, mi gridava con voce ansante: « Tu picchierai, me lo merito. »

Ci eravamo fermati a mangiare a due chilometri circa, prima di giungere a un grosso villaggio, e la nostra vacca galoppava alla volta di quel villaggio. Vi entrò naturalmente prima di noi, e siccome la strada era diretta, potemmo vedere, nonostante la distanza, che alcuni le chiudevano il passo e se ne impadronivano.

Allora rallentammo un po' la nostra corsa; la nostra vacca non era perduta; non avremmo dovuto che reclamarla alle brave persone che l'avevano fermata, e ce l'avrebbero resa.

Di mano in mano che inoltravamo, il numero delle persone aumentava intorno alla nostra vacca, e, quando finalmente giungemmo presso di essa, c'erano una ventina fra uomini, donne e ragazzi che discutevano guardandoci arrivare.

Mi ero figurato di non dovere che reclamare la mia vacca; ma invece di darmela, ci circuirono e ci fecero domande su domande: « D'onde venivamo, dove avevamo avuto quella vacca? »

Le nostre risposte erano semplici al pari che facili; nondimeno non persuasero costoro, e due o tre voci sorsero per dire che avevamo rubato quella vacca che ci era scappata, e che bisognava metterci in prigione in attesa che la cosa fosse chiarita.

L'orribile paura che la parola prigione m'ispirava, mi turbò e fu la nostra rovina: impallidii e balbettai, e, siccome la nostra corsa aveva reso ansante il mio respiro, fui incapace di difendermi.

In quel frattempo, giunse un gendarme; in poche parole gli narrammo il caso nostro, e, siccome non

Digitized by Google

gli parve chiaro, dichiarò che avrebbe messo la nostra vacca in sequestro e noi in prigione, poi avrebbero deciso.

Volevo protestare, Mattia voleva parlare, il gendarme c'impose duramente silenzio; allora, ricordandomi la scena di Vitali col poliziotto di Tolosa, dissi a Mattia che tacesse e seguisse il signor gendarme.

Tutti quei del villaggio ci fecero corteo sino alla podesteria dov'era la prigione; ci circuivano, ci pigiavano, ci spingevano, ci urtavano, ci ingiuriavano, e credo che senza il gendarme, il quale ci proteggeva, ci avrebbero lapidati, come se fossimo stati dei grandi colpevoli, assassini od incendiari. Eppure non avevamo commesso alcun delitto. Ma la gente affollata è fatta spesso così; prova un selvaggio piacere a scagliarsi sugli infelici, senza sapere quello che abbiano fatto, se siano innocenti o colpevoli.

Nel giungere alla prigione, ebbi una fugace speranza: il custode della podesteria che era eziandio carceriere e guardia campestre, non voleva sulle prime riceverci. Dissi fra me che costui era un brav'uomo. Ma il gendarme insistette, e il carceriere cedette: passandoci dinanzi, aprì una porta che chiudeva di fuori con una grossa toppa e due chiavistelli. Allora vidi perchè sulle prime aveva fatto opposizione a riceverci: era perchè aveva messa la sua provvista di cipolle a seccare nella prigione, distendendole sul pavimento. Fummo frugati; ci presero il nostro danaro, i nostri coltelli, i nostri fiammiferi, e intanto, il carceriere radunò in fretta tutte le sue cipolle in un canto. Allora ci lasciarono, e la porta si richiuse sopra di noi con un rumore di ferramenta troppo tragico.

Eravamo in prigione. Per quanto tempo? Mentre mi facevo questa domanda, Mattia mi si collocò dinanzi e chinando il capo:

— Batti — disse — batti sul capo, non picchierai mai forte abbastanza per la mia buaggine.

— Tu hai fatta la buaggine ed io l'ho lasciata fare, sono stato stupido al pari di te.

— Preferirei che tu picchiassi, avrei meno dispiacere.... la nostra povera vacca, la vacca del principe!

E si mise a piangere. Allora toccò a me a conso-

Digitized by Google

larlo, spiegandogli che la nostra condizione non era molto grave, poichè non avevamo fatto nulla, e non ci sarebbe stato difficile di provare che avevamo comperato la nostra vacca, poichè il buon veterinario di Ussel ci avrebbe fatto testimonianza.

— E se ci accusano di aver rubato il danaro col quale abbiamo pagato la nostra vacca, come proveremo che lo abbiamo guadagnato?

Mattia aveva ragione.

— Eppoi — disse Mattia continuando a piangere — quando usciremo da questa prigione, quand' anche ci rendessero la nostra vacca, è certo che troveremo la comare Barberin?

— Perchè non dovremmo trovarla?

— Da quando tu l' hai lasciata, potrebbe essere morta.

Fui colpito in cuore da quella paura: era vero che la comare Barberin poteva esser morta, perchè, sebbene fossi in un' età nella quale non si ammette così facilmente la morte, sapevo per esperienza che si può perdere quelli che si amano: non avevo perduto Vitali? Come mai quella idea non mi era già venuta?

— Perchè non me l' hai detto prima? — domandai.

— Perchè, quando sono felice non ho che idee allegre nella mia testa stupida, mentre, quando sono infelice, non ho che idee tetre. Ed ero sì felice, all' idea di offrire la tua vacca alla tua mamma Barberin da non vedere che la contentezza della comare Barberin, da non vedere che la nostra, ed ero abbagliato e come ubriacato.

— La tua testa non è più stupida della mia, mio povero Mattia, perchè non ho avuto altre idee che le tue; come te anch' io sono rimasto abbagliato ed ubriacato.

— Ah! ah! la vacca del principe! — esclamò Mattia piangendo. — È egli bello il principe!

Poi tutto ad un tratto si alzò vivamente, e gesticolando:

— Se la comare Barberin fosse morta, e se il brutto Barberin fosse vivo, se ci prendesse la nostra vacca, e prendesse anche te?

Certamente era la prigione che influiva ad ispi-

Digitized by Google

rarci quelle tristi idee, erano le grida della folla, era il gendarme, era il rumore della toppa e dei chiavistelli quando ci avevano chiuso l'uscio alle spalle.

Ma non pensava soltanto a noi Mattia, pensava anche alla nostra vacca.

— Chi le darà da mangiare? chi la mungerà?

Passammo varie ore in quelle tristi idee, e quanto più il tempo passava e tanto più ci desolavamo. Nondimeno tentai di riconfortare Mattia con lo spiegargli che sarebbero venuti a interrogarci.

— Ebbene, che diremo?

— La verità.

— Allora ti rimetteranno in mano a Barberin, ovvero se la comare Barberin è sola in casa, interrogheranno anche lei per sapere se non mentiamo; dunque non potremo più farle la nostra improvvisata.

Finalmente la nostra porta si aprì con un terribile rumore di ferramenta e vedemmo entrare un vecchio con capelli bianchi, la cui fisonomia aperta e buona ci rianimò subito in cuore la speranza.

— Orsù, mariuoli, alzatevi — disse il carceriere — e rispondete al signor giudice di pace.

— Va bene, va bene — disse il giudice di pace facendo cenno al carceriere di lasciarlo solo — m'incarico di interrogare quello — e mi additò — l'altro conducetelo e custoditelo; lo interrogherò poi.

Credetti in quelle condizioni di dover avvertire Mattia di quello che doveva rispondere.

— Come me, signor giudice — dissi — vi racconterà la verità, tutta la verità.

— Va bene! va bene — interruppe vivamente il giudice di pace, come se avesse voluto troncarmi la parola.

Mattia uscì, ma ebbe però il tempo di lanciarmi una rapida occhiata per dirmi che mi aveva compreso.

— Siete accusato di aver rubato una vacca — mi disse il giudice di pace, fissandomi in viso.

Risposi che avevo comprata quella vacca alla fiera di Ussel, e nominai il veterinario che ci aveva assistito in quella compra.

— Sarà verificato.

Digitized by Google

— Lo spero, perchè cotesta verificazione proverà la nostra innocenza.

— E con quale intenzione avete comprata una vacca?

— Per condurla a Chavanon, e offrirla alla donna che mi fu balia, in riconoscenza delle sue cure e in memoria della mia affezione per lei.

— E come si chiama cotesta donna?

— Comare Barberin.

— È la moglie di un muratore che, alcuni anni or sono, rimase storpiato a Parigi?

— Sì, signor giudice.

— Anche cotesto sarà verificato.

Ma io non risposi a questa parola come avevo fatto per il veterinario di Ussel.

Vedendo il mio impaccio, il giudice di pace m'incalzò con delle domande, e dovei rispondere che, se interrogava la comare Barberin, lo scopo che ci eravamo proposto, andava fallito; non c'era più improvvisata.

Nondimeno, in mezzo al mio impaccio provai una viva soddisfazione: poichè, siccome il giudice di pace conosceva la comare Barberin, e sarebbesi informato da lei sulla verità o falsità del mio racconto, ciò provava che la comare Barberin era sempre viva.

Ne provai anche una maggiore; in mezzo a quelle domande il giudice di pace mi disse che da qualche tempo Barberin era tornato a Parigi.

Tal cosa mi rendeva sì allegro, che trovai parole persuasive per convincerlo che la deposizione del veterinario doveva bastare per provare che non avevamo rubata la nostra vacca.

— E come vi siete procurato il danaro necessario per comprare quella vacca?

Era quella la domanda che aveva tanto spaventato Mattia quando aveva preveduto che ci sarebbe stata fatta.

— L'abbiamo guadagnato!

— Dove? Come?

Spiegai come, da Parigi a Varses e da Varses a Mont-Dore, lo avessimo guadagnato e accumulato soldo per soldo.

— E che andavate a fare a Varses?

Digitized by Google

Questa domanda mi costrinse ad un nuovo racconto: quando il giudice di pace sentì che ero rimasto sepolto nella cava della Truyère, mi fermò, e con voce addolcita e quasi amichevole:

— Chi di voi due è Remigio? — disse.

— Io, signor giudice.

— Chi lo prova? Tu non hai carte, mi ha detto il gendarme.

— No, signor giudice.

— Allora, narrami come accadde la catastrofe di Varses; ne ho letto il racconto sui giornali; se non sei proprio Remigio tu non mi ingannerai. Ti ascolto, dunque bada bene.

Quel darmi del tu dal giudice di pace mi aveva infuso coraggio: vedevo bene che non mi era ostile.

Quando ebbi finito il mio racconto, il giudice di pace mi guardò a lungo con occhi dolci e commossi. Mi figurai dovesse dirmi che ci rimetteva in libertà, ma non fu così; senza dirmi altro, mi lasciò solo. Senza dubbio avrebbe interrogato Mattia per vedere se i nostri due racconti combinavano. Rimasi per molto tempo in braccio alle mie riflessioni, ma alla fine il giudice di pace tornò con Mattia.

— Farò prendere informazioni a Ussel — disse — e se, come lo spero, confermeranno i vostri racconti, domani sarete rimessi in libertà.

— E la nostra vacca? — chiese Mattia.

— Vi sarà resa.

— Non è cotesto che volevo dire — replicò Mattia. — Chi le darà da mangiare, chi la mungerà?

— Sta tranquillo, monello.

Anche Mattia era rassicurato.

— Se mungono la nostra vacca — dissi sorridendo — non potrebbero darci il latte? Sarebbe buono per la nostra cena.

Appena uscito il giudice di pace, annunziai a Mattia le due grandi notizie che mi avevano fatto dimenticare che eravamo in prigione: la comare Barberin viva e Barberin a Parigi.

— La vacca del principe farà il suo ingresso trionfale — disse Mattia.

E nella sua gioia si mise a ballare cantando; gli

Digitized by Google

presi le mani, attratto dalla sua allegria, e Capi, che sin allora era rimasto in un canto mesto ed inquieto, venne a collocarsi in mezzo a noi, in piedi sopra le sue due zampe di dietro. Allora incominciammo una sì bella danza che il custode spaventato (probabilmente per le sue cipolle) venne a vedere se ci ribellavamo.

Ci invitò a tacere; ma non ci rivolse la parola brutalmente, come quando era entrato col giudice di pace. Da ciò comprendemmo che la nostra condizione non era cattiva, e presto avemmo la prova che non ci eravamo ingannati, perchè poco dopo tornò recandoci una grossa scodella piena colma di latte, del latte della nostra vacca. Ma non era tutto, con la scodella ci diede un grosso pane bianco e un pezzo di vitello freddo che, ci disse, ci era stato mandato dal signor giudice di pace.

Nessun prigioniero era mai stato trattato sì bene; allora mangiando il vitello e bevendo il latte, cambiai le mie idee sulle prigioni: in realtà esse valevano meglio di quanto io lo avevo supposto. E questo fu anche il parere di Mattia.

— Pranzare e dormire a ufo — disse ridendo — che fortuna!

Volli mettergli paura.

— E se il veterinario fosse morto a un tratto — gli dissi — chi farebbe testimonianza in favor nostro?

— Coteste idee non si hanno che quando si è infelici — disse senza andare in collera — e non è veramente questo il momento.

IX.

La comare Barberin.

La nostra notte sulla branda non fu cattiva; ne avevamo passate delle peggiori all'aria aperta.

— Ho sognato l'ingresso della vacca — mi disse Mattia.

— Anch'io.

Alle otto della mattina la nostra porta si schiuse, vedemmo entrare il giudice di pace, seguìto dal nostro

Digitized by Google

amico il veterinario, che aveva voluto venire egli stesso a liberarci. Quanto al giudice di pace, la sua premura per due prigionieri innocenti, non si limitò soltanto al pranzo che ci aveva offerto il dì prima; mi consegnò un bel foglio bollato:

— Siete stati due pazzi — mi disse amichevolmente — a lanciarvi in tal modo su per le strade maestre; ecco un passaporto che vi ho fatto rilasciare dal sindaco e che ormai sarà la vostra sicurezza. Buon viaggio, ragazzi!

E ci diede una stretta di mano; il veterinario ci baciò. Eravamo entrati miserabilmente in quel villaggio; ne uscimmo trionfalmente, menando la nostra vacca per la cavezza e camminando a testa alta: i contadini che se ne stavano sulle loro porte, ci guardavano di buon occhio.

— Non mi duole che di una cosa sola — disse Mattia. — Ed è che il gendarme il quale credè bene di arrestarci, non sia qui per vederci passare.

— Il gendarme ebbe torto, ma anche noi avemmo torto di non aver pensato a munirci di carte che potessero informare le persone sul conto nostro. A Parigi era facile il procurarcene.

Avevamo ricevuto una troppo bella lezione per avere l'idea di abbandonare la cavezza della nostra vacca; era docile la nostra vacca, è vero, ma era anche paurosa.

In brev'ora giungemmo al villaggio dove avevo dormito con Vitali; di lì non avevamo più che una gran landa da attraversare per giungere alla costa che scende a Chavanon.

Nel passare per la strada di quel villaggio e precisamente dinanzi alla casa dove Zerbino aveva rubato una pagnotta, mi venne un'idea che volli comunicare subito a Mattia.

— Tu sai che ti ho promesso le frittelle della comare Barberin; ma per fare le frittelle, ci vuole burro, farina e uova.

— Come devono essere buone!

— Lo credo che sono buone, vedrai; si avvoltolano e se ne riempie la bocca; ma forse dalla vecchia

Digitized by Google

Barberin non c'è nè burro, nè farina, perchè non è ricca; se gliene portassimo?

— Buonissima idea.

— Allora, tieni la vacca, e soprattutto guarda di non lasciarla andare: entrerò da quel droghiere per comperare burro e farina. Quanto alle uova, se la comare Barberin non ne ha, se le farà imprestare, perchè potremmo romperle per istrada.

Entrai nella drogheria ove Zerbino aveva rubato la pagnotta e comprai una libbra di burro, come pure due libbre di farina, poi ci rimettemmo in cammino.

Avrei voluto non stimolare la nostra vacca, ma era sì impaziente di giungere che, mio malgrado, allungavo il passo.

Altri dieci chilometri, altri otto, altri sei; cosa strana, la strada mi pareva più lunga nel riavvicinarmi alla comare Barberin, che il giorno in cui me n'ero allontanato, e nonpertanto, in quel giorno, cadeva una pioggia fredda, della quale avevo serbato memoria. Ma ero troppo commosso, troppo febbrile, e ogni momento guardavo le ore al mio orologio.

— Non è un bel paese? — dicevo a Mattia.

— Gli alberi non parano la vista.

— Quando scenderemo la costa verso Chavanon, ne vedrai degli alberi, e di belli, querce e castagni.

— Con castagne?

— Sicuro! Eppoi, nel cortile della comare Barberin c'è un pero bistorto sul quale si sta a cavalcioni, che dà pere grosse a questo modo, e buone; lo vedrai.

E per ogni cosa che gli descrivevo, mettevo sempre il mio ritornello: lo vedrai. In buona fede mi figuravo di condurre Mattia in un paese di maraviglie. Del resto, per me non era tale? Ivi i miei occhi eransi aperti alla luce; là avevo provato il sentimento della vita, là ero stato sì felice; là ero stato amato. E tutte queste impressioni delle mie prime gioie, rese anche più vive dalle memorie delle pene della mia vita avventuriera, mi si riaffacciavano alla mente, accalcandosi tumultuose nel mio cuore e nel mio capo, di mano in mano che ci avvicinavamo al mio villaggio. Pareva che l'aria natìa avesse un profumo che mi inebriasse; vedevo tutto bello. E, al contatto di quell'ebbrezza,

Digitized by Google

anche Mattia tornava, ma purtroppo soltanto col pensiero, nel paese dove era nato.

— Se tu venissi a Lucca, mi diceva, te ne farei vedere delle cose belle; le vedresti!

— Quando avremo veduto Stefanina, Lisa e Beniamino, anderemo a Lucca.

— Vuoi venir a Lucca?

— Tu sei venuto meco dalla comare Barberin, ed io verrò teco a vedere tua madre e la tua sorellina Cristina, che porterò in collo se non è cresciuta troppo; anche lei sarà mia sorella.

— Oh! Remigio!

E non potè dir altro da tanto che era commosso. Sì dicendo e camminando sempre a gran passi, eravamo giunti in cima alla collina ove incomincia la costa che, per varî declivi, mette a Chavanon, passando dinanzi alla casa della comare Barberin.

Pochi altri passi ancora e saremmo giunti al luogo ove avevo domandato a Vitali il permesso di sedermi sul parapetto per guardare la casa della comare Barberin, che credevo di non dover rivedere più.

— Prendi la cavezza — dissi a Mattia.

E con un lancio saltai sul parapetto; nulla era cambiato nella nostra valle; aveva sempre lo stesso aspetto; fra i suoi due gruppi di alberi, vidi il tetto della casa della comare Barberin.

— Che cos' hai? — chiese Mattia.

— Laggiù, laggiù!

Mi venne vicino, ma senza montare sull' argine di cui la nostra vacca si mise a pascere l' erba.

— Segui la mia mano — gli dissi. — Quella è la casa della comare Barberin, quello è il mio pero, quello il mio giardino.

Mattia, il quale non guardava con le sue memorie come me, non vedeva gran cosa, ma non diceva nulla.

In quel punto una nuvoletta di fumo giallognolo s' inalzò al disopra del camino, e, siccome non tirava vento, montò a diritto per l' aria lungo il fianco della collina.

— La comare Barberin è in casa — dissi.

Una leggiera auretta spirò fra gli alberi, e, sospingendo la colonna di fumo, ce la lanciò in viso: quel

Digitized by Google

fumo sapeva di foglia di quercia. Allora tutt' ad un tratto sentii le lacrime gonfiarmi gli occhi e, saltando giù dal parapetto, baciai Mattia. Capi mi si gettò addosso, e, presolo in collo, baciai anche lui. Mattia pure baciò la mucca in fronte.

— Presto, scendiamo — dissi.

— Se la comare Barberin è in casa, come prepareremo la nostra sorpresa? — chiese Mattia.

— Tu entrerai solo; dirai che gli conduci una vacca da parte del principe, e quando ella ti domanderà di che principe si tratta, io comparirò.

— Che peccato che non possiamo fare un ingresso con musica: sarebbe bella!

— Mattia, non facciamo sciocchezze.

— Sta quieto, non ho voglia di ricominciare; ma non monta, se quella donna amasse la musica, una fanfara avrebbe proprio fatto al caso.

Mentre giungevamo ad uno dei gomiti della strada, che trovasi appunto sopra la casa della comare Barberin, vedemmo una cuffia bianca comparire nel cortile: era la vecchia Barberin; aprì lo steccato e uscendo sulla strada, si diresse verso il villaggio.

Ci fermammo, mentre la mostravo a Mattia.

— Se ne va — egli disse — e la sorpresa?

— Ne inventeremo un' altra.

— Quale?

— Non so.

— Se tu la chiamassi?

La tentazione fu viva, nondimeno vi resistei; mi ero per più mesi ripromesso il piacere di una sorpresa, e non potevo rinunziarvi in tal maniera tutt' ad un tratto.

Non andò molto che giungemmo allo steccato della mia antica casa, ed entrammo come entravo un tempo. Conoscendo le abitudini della comare Barberin, sapevo che la porta non doveva esser chiusa che col saliscendi e che saremmo potuti entrare in casa; ma anzitutto bisognava mettere la vacca in stalla.

Andai dunque a vedere in quale stato fosse quella stalla, e la trovai tal quale era un tempo, ingombra soltanto di fascine. Chiamai Mattia, e, dopo di aver legato la nostra vacca dinanzi alla mangiatoia, ci oc-

Digitized by Google

cupammo ad ammucchiar in fretta quelle fascine in un canto, il che fu presto fatto, perchè la provvigione di legna della comare Barberin non era troppo abbondante.

— Adesso — dissi a Mattia — entreremo nella casa, e mi metterò nel canto del focolare affinchè la comare Barberin mi trovi lì. Mentre lo steccato cigolerà nello spingerlo per entrare, tu avrai il tempo di nasconderti con Capi dietro al letto, e non vedrà che me; credi tu che sarà una sorpresa?

Le cose si disposero a questo modo. Entrammo nella casa, e andai a sedermi sotto il camino, dove avevo passate tante serate d'inverno. Siccome non potevo tagliarmi i miei lunghi capelli, li nascosi sotto il bavero della mia giacchetta, e, raggomitolandomi, mi feci piccin piccino per rassomigliare quant'era possibile a Remigio, al fanciullo Remigio della mamma Barberin.

Dal mio posto vedevo lo steccato, e non era da temersi che la comare Barberin ci piombasse addosso all'improvviso.

Collocato in tal modo, potei guardarmi d'attorno. Mi sembrò che avessi lasciato la casa dal dì prima: nulla era cambiato, tutto era allo stesso posto, e la carta con la quale era stato riaccomodato un vetro rotto da me non era stata surrogata, sebbene terribilmente affumicata e ingiallita.

Se avessi osato lasciare il mio posto, avrei avuto il piacere di vedere da vicino ogni oggetto; ma siccome la comare Barberin poteva sopraggiungere da un momento all'altro, mi toccava a stare in osservazione. Tutt'ad un tratto vidi una cuffia bianca, e nel tempo stesso il sostegno che sosteneva lo steccato stridette.

— Nasconditi subito — dissi a Mattia.

Mi feci più che mai piccino. La porta si schiuse; dalla soglia la comare Barberin mi vide.

— Chi è là? — disse.

La guardai senza rispondere, e lei pure dal canto suo mi guardò. Tutt'ad un tratto le sue mani furono agitate da un tremito:

— Mio Dio — ella mormorò — mio Dio, possibile, Remigio!

Digitized by Google

Mi alzai, e correndole incontro, la strinsi fra le mie braccia.

— Mamma!

— Figliuol mio, il mio figliuolo!

Ci vollero varî minuti per rimetterci e per asciugarci gli occhi.

— È certo — disse — che, se non avessi sempre pensato a te, non ti avrei riconosciuto; sei cambiato, cresciuto e diventato rubusto!

Una soffocata aspirazione mi ricordò che Mattia era nascosto dietro il letto, e chiamai. Egli si alzò.

— Questi è Mattia — dissi — mio fratello.

— Ah! dunque tu hai trovato i tuoi parenti? — esclamò la comare Barberin.

— No, voglio dire che è il mio compagno, il mio amico, e questo è Capi, anch' esso mio compagno ed amico; saluta la mamma del tuo padrone, Capi!

Capi si drizzò sovr' ambe le zampe di dietro, e messasi una delle sue zampe anteriori sul petto, s' inchinò con gravità, il che fece rider di molto la comare Barberin, che rasciugò le sue lacrime. Mattia, il quale non aveva gli stessi motivi di me per distrarsi, mi fece un cenno per ricordarmi la nostra sorpresa.

— Se vi acconsenti — dissi alla comare Barberin — andremo un po' nel cortile; è per vedere il pero scontorto, del quale ho spesso parlato a Mattia.

— Possiamo anche andare a vedere il tuo giardino, perchè l' ho conservato tal e quale tu l' avevi disposto, perchè tu lo ritrovassi quando saresti tornato, perchè ho sempre creduto, a dispetto dell' opinione di tutti, che saresti tornato.

— E i tartufi bianchi che avevo piantati, li hai trovati buoni?

— Dunque eri proprio tu che mi avevi fatta quella sorpresa? me l' ero figurato: ti è sempre piaciuto di fare delle sorprese.

L' istante era venuto.

— E la stalla — dissi — ha ella cambiato dopo la partenza della povera *Rossina*, la quale era come me e non voleva andarsene?

— No, di certo, ci metto le mie fascine.

Siccome eravamo appunto dinanzi alla stalla, la co-

Digitized by Google

mare Barberin ne spinse la porta, e issofatto la nostra vacca, che aveva fame, e che senza dubbio credeva le portassimo da mangiare, si mise a muggire.

— Una vacca, una vacca nella stalla! — esclamò la comare Barberin.

Allora, non reggendo più, Mattia ed io demmo in una risata. La comare Barberin ci guardò attonita; ma era una cosa sì inverosimile il collocamento di quella vacca nella stalla, che nonostante le nostre risa, ella non comprese.

— È una sorpresa — dissi — una sorpresa che ti facciamo, e non è da meno di quella dei tartufi, non è vero?

— Una sorpresa — ella ripetè — una sorpresa!

— Non ho voluto tornare colle mani vuote dalla

Digitized by Google

mamma Barberin, che fu sì buona pel suo Remigiuccio, il bimbo abbandonato; allora cercando che cosa avrebbe potuto essere più utile, ho pensato che sarebbe stata una vacca che surrogasse la *Rossina*, e alla fiera di Ussel abbiamo comprata questa col danaro che Mattia ed io abbiamo guadagnato.

— Oh! che buon figliuolo, che caro figliuolo! — esclamò la comare Barberin abbracciandomi.

Poi entrammo nella stalla perchè la comare Barberin potesse esaminare la nostra vacca, che adesso era la sua vacca. Ad ogni scoperta che la vecchia Barberin faceva, mandava esclamazioni di contentezza e di ammirazione.

— Che bella vacca!

Tutt' ad un tratto si fermò a guardarmi:

— Ma dunque sei diventato ricco?

— Lo credo — disse Mattia ridendo — ci restano cinquantotto soldi.

E la comare Barberin ripetè il suo ritornello, ma con una variante:

— Oh! che buoni figliuoli!

Fu una dolce gioia per me il vedere che ella pensava a Mattia, e che ci riuniva nel suo cuore.

Intanto la nostra vacca continuava a muggire.

— Chiede di esser munta — disse Mattia.

Senza ascoltar altro, corsi alla casa a cercare il secchio di latta bene ripulito, nel quale mungevasi un tempo la *Rossina*, e che avevo veduto appeso al suo solito posto, sebbene da gran tempo non ci fosse più vacca nella stalla della comare Barberin. Nel tornare lo empii di acqua, perchè si potesse lavare la mammella della nostra vacca, che era piena di polvere.

Quale contentezza per la comare Barberin quando vide il suo secchio per tre quarti ripieno di un bel latte spumoso!

— Credo che darà più latte della *Rossina* — ella disse.

— E che latte buono! — soggiunse Mattia. — Sa di fior d' arancio.

La comare Barberin guardò Mattia con ansietà, domandandosi senza dubbio che fosse il fior d' arancio.

— È una cosa buona che si beve allo spedale

Digitized by Google

quando si è malati — disse Mattia, al quale piaceva di non tenere per sè solo le sue cognizioni.

Munta la vacca, la si lasciò nel cortile perchè potesse pascere, e rientrammo nella casa dove, nel venire a prendere il secchio, avevo preparato sulla tavola, in bell'ordine, il nostro burro e la nostra farina.

Quando la vecchia Barberin vide quella nuova sorpresa, ricominciò le sue esclamazioni; ma credei che la schiettezza mi obbligasse a interromperla.

— Quella — dissi — è per noi come per te; moriamo di fame ed abbiamo voglia di mangiare le frittelle. Ti ricordi come fummo interrotti l'ultimo martedì grasso che passai qui, e come il burro che ti eri fatto imprestare per farmi le frittelle servì a friggere le cipolle nella padella? questa volta non saremo disturbati.

— Dunque tu sai che Barberin è a Parigi? — chiese la vecchia.

— Sì.

— E sai anche che cosa è andato a fare a Parigi?

— No.

— È una cosa che ha importanza per te.

— Per me? — dissi spaventato.

Ma, prima di rispondere, la Barberin guardò Mattia come se non avesse osato parlare in sua presenza.

— Oh! tu puoi parlare dinanzi a Mattia — dissi. — Ti ho già detto che per me è un fratello, e tutto quello che può importarmi, importa anche a lui.

— Gli è che è lungo a spiegarsi — ella disse.

Vidi che aveva ripugnanza a parlare, e, non volendo stimolarla dinanzi a Mattia per paura ch'ella ricusasse, il che, mi pareva, dovesse affliggerlo, decisi di aspettare per sapere quello che Barberin era andato a fare a Parigi.

— Barberin dev'esser presto di ritorno? — chiesi.

— Oh! no, di certo.

— Allora, nulla urge, occupiamoci delle frittelle, mi dirai poi quello che abbia d'importante per me quel viaggio di Barberin a Parigi; poichè non è da temersi che torni a friggere le cipolle nella nostra padella, abbiamo tutto il tempo a nostra disposizione. Hai tu delle uova?

Digitized by Google

— No, non ho galline.

— Non abbiamo portato le uova perchè avevamo paura di romperle. Non puoi andare a fartele imprestare?

Sembrò impacciata, e compresi che aveva forse chiesto in prestito troppo spesso per chiederlo ancora.

— È meglio che vada a comperarne io stesso — dissi. — Intanto tu preparerai la pasta col latte; ne troverò dai Soquet, non è verò? Ci corro. Di' a Mattia di spezzarti la fascina; egli sa spezzarle bene le fascine.

Dai Soquet comprai non solamente una serqua di uova, ma anche un pezzetto di lardo.

Quando tornai, la farina era diluita col latte, e non restava che sbattere le uova nella pasta; è vero che non avrebbe avuto il tempo di rigonfiare, ma avevamo troppa fame per aspettare; se era un po' pesante, i nostri stomachi erano abbastanza solidi per non lagnarsene.

— Orbè! — disse la comare Barberin mentre sbatteva vigorosamente la pasta — poichè tu sei un sì buon figliuolo, come va che non ci hai mai dato le tue notizie? Non sai che spesso ti ho creduto morto? Perchè mi andavo dicendo: Se Remigio fosse ancora in questo mondo, scriverebbe senza dubbio alla sua mamma Barberin.

— La mamma Barberin non era affatto sola; sapevo che non poteva leggere ella sola quello che le avrei scritto, e c'era con lei un padre Barberin che mi faceva oltremodo paura, ch'egli solo era il padrone di casa e che lo aveva provato col vendermi un giorno per quaranta franchi ad un vecchio sonatore girovago.

— Di cotesto non bisogna parlarne, mio Remigiuccio.

— Non è già per lagnarmene, ma per spiegarti com'è che non ho osato scriverti; avevo paura, se fossi stato scoperto, di essere venduto di nuovo, e non volevo esser venduto. Ecco perchè quando perdei il mio povero vecchio padrone, che era un brav'uomo, non ti scrissi.

— Ah! è morto il vecchio sonatore girovago?

— Sì, e l'ho pianto tanto, perchè, se al presente so

Digitized by Google

qualcosa, se sono in grado di guadagnarmi da vivere, lo devo a lui. Dopo di lui ho trovato delle brave persone che mi hanno raccolto e ho lavorato da loro; ma se ti avessi scritto: « Sono giardiniere alla Ghiacciaia », non sarebber forse venuti a cercarmi? ovvero non avrebbero domandato danaro a quelle brave persone? Io non volevo nè l' uno nè l' altro.

— Sì, lo comprendo.

— Ma ciò non toglieva che io pensassi a te, e quando ero infelice, il che talvolta mi accadeva, chiamavo in aiuto la mamma Barberin. Il giorno in cui sono stato libero di fare quel che più mi piaceva, sono venuto ad abbracciarla, non subito, è vero, ma non sempre si fa quel che si vuole, e poi, avevo un' idea che non era facile a mettersi in esecuzione. Bisognava guadagnare la nostra vacca, prima di offrirtela, e il danaro non ci cascava in tasca in belle monete da cinque franchi. Ne abbiamo dovute sonare delle ariette, lungo tutta la strada, di allegre e di meste; abbiamo dovuto camminare, sudare, faticare e far privazioni! Ma quanto maggiore era la pena e tanto più si era contenti, non è vero Mattia?

— Tutte le sere si contava il danaro, non solamente quello che avevamo guadagnato nella giornata, ma quello che si aveva già, per vedere se non fosse raddoppiato.

— Ah! che buoni figliuoli, che buoni figliuoli!

Sì dicendo, mentre la comare Barberin sbatteva la pasta per le nostre frittelle e che Mattia spezzava la legna, io mettevo i piatti, le forchette e i bicchieri sulla tavola, e andavo alla fontana a empire la brocca d' acqua.

Quando tornai la zuppiera era piena di una bella farinata giallastra, e la comare Barberin stropicciava fortemente con uno strofinacciolo di fieno la padella: sul camino ardeva un bel fuoco vivo, che Mattia alimentava mettendovi su legna a poco a poco. Seduto sulle sue zampe di dietro in un canto del focolare, Capi guardava quei preparativi con occhio commosso, e siccome si scottava, alzava ogni tanto una zampa, ora l' una, ora l' altra, con un leggiero grido. Il violento splendore della fiamma penetrava persino nei

Digitized by Google

più oscuri canti, e vedevo ballare i personaggi dipinti sulle tende d'indiana del letto, che sì spesso nella mia infanzia mi avevano messo paura di notte, quando mi destavo con un bel chiaro di luna.

La Barberin mise la padella sul fuoco, e, preso un pezzo di burro sulla punta del coltello, lo fece scivolare nella padella dove si squagliò subito.

— Come sa di buono! — esclamò Mattia, che teneva il naso sul fuoco senza paura di bruciarselo.

Il burro incominciò a friggere.

— Canta! — gridò Mattia. — Oh! bisogna che io lo accompagni.

Per Mattia tutto doveva farsi in musica; prese il suo violino e pian piano, sordamente, si mise a improvvisare degli accordi sul tono della padella, il che fece sbellicare dalle risa la comare Barberin.

Ma il momento è troppo solenne per abbandonarsi ad un'intempestiva ilarità; con un cucchiaio la vecchia Barberin ha tuffato nella zuppiera, d'onde ritira la pasta che cola in lunghe fila bianche; versa la pasta nella padella, e il burro che si ritira dinanzi a quella bianca inondazione, le fa una frangia rossa.

Dal canto mio, mi spingo innanzi; la Barberin dà un colpettino sul manico della padella, poi con una destrezza tutta sua, fa saltare in aria la frittella, con grande spavento di Mattia; ma nessuna paura; dopo di essere andata a fare una breve passeggiata su per la cappa del camino, la frittella ricade nella padella a rovescio, mostrando la sua faccia rosolata.

Non ho che il tempo di prendere un piatto e la frittella vi sdrucciola dentro.

Essa è per Mattia che si brucia le dita, le labbra, la lingua e la gola; ma non monta! non bada alle scottature.

— Ah! com'è buona! — dice a bocca piena.

Ora tocca a me a stendere il piatto e a bruciarmi; ma, al pari di Mattia, non bado alla scottatura.

La terza frittella è rosolata, e Mattia sporge la mano, ma Capi manda un formidabile latrato; reclama la sua parte, e, siccome è giustizia, Mattia gli offre la frittella con grande scandalo della Barberin, che ha per le bestie l'indifferenza dei campagnuoli, e che non

Digitized by Google

comprendono come possa darsi a un cane « un pasto da cristiani ». Per calmarla, le spiegai che Capi è uno scienziato, e che d'altra parte ha guadagnato una parte della vacca; eppoi, è nostro compagno, dunque, deve mangiare come noi, con noi, poichè ella ha dichiarato che non avrebbe toccato le frittelle prima che la nostra terribil fame si fosse calmata.

Ci volle di molto prima che quella fame e soprattutto quella ghiottornia fossero appagate; nondimeno vi fu un istante in cui dichiarammo, ad una voce, che non avremmo mangiato più una sola frittella prima che la comare Barberin ne avesse mangiata qualcuna.

E allora, dal canto nostro, volemmo far le frittelle noi; io prima e poi Mattia. Mettere il burro, versare la pasta era cosa facilissima, ma quello che ci mancava era la destrezza di mano per far rivoltare la frittella, ne mandai una sul fuoco, e Mattia ne ricevette un'altra tutta bollente sulla mano.

Quando finalmente la zuppiera fu vuota, Mattia, il quale erasi benissimo accorto che la comare Barberin non voleva parlare dinanzi a lui « di quello che poteva importare a me » disse che aveva voglia di vedere un po' come la vacca si comportava nel cortile, e senza ascoltare altro, ci lasciò a quattr'occhi, la comare Barberin e me.

Se avevo aspettato sino a quel momento, non era stato però senza una viva impazienza, e c'era voluto tutta l'attenzione che prestavo alla cottura delle frittelle per non lasciarmi assalire dalla mia preoccupazione.

Se Barberin era a Parigi, mi pareva dovesse essere per ritrovare Vitali e farsi pagare da costui gli anni perduti del mio nolo. Dunque io non ci avevo a che veder nulla. Vitali, essendo morto, non poteva pagare, e da me non si poteva reclamare nulla. Ma, se Barberin non poteva esigere da me del danaro, poteva reclamarmi, e, messo che avesse le mani su me, poteva eziandio impiegarmi dovunque, da chiunque, a patto che gli fosse pagata una data somma. Ora, questo mi importava e m'importava molto, perchè ero deciso a far di tutto prima di rassegnarmi a subire l'autorità dell'esoso Barberin; all'occorrenza, avrei abbandonato

Digitized by Google

la Francia, sarei andato in Italia con Mattia, in America, in capo al mondo!

Ragionando in tal modo, mi proposi di essere circospetto con la comare Barberin, non già che mi figurassi di dover diffidare di lei, la cara donna, sapevo quanto mi amasse e quanto mi fosse affezionata; ma ella tremava dinanzi a suo marito, lo avevo veduto bene, e, senza volerlo, se avessi discorso troppo, avrebbe potuto ripetere quello che avessi detto, e procurare in tal maniera a Barberin il mezzo di raggiungermi, cioè di riprendermi. Ciò non doveva essere almeno per colpa mia, e per ciò sarei stato in guardia.

Uscito che fu Mattia, interrogai la comare Barberin.

— Adesso che siamo soli, mi dirai in qual modo può importarmi il viaggio di Barberin a Parigi?

— Certamente, figliuol mio, e con piacere.

Con piacere! rimasi stupefatto.

Prima di continuare, la Barberin guardò dalla parte dell'uscio. Rassicurata, tornò verso di me e sottovoce, col sorriso sul viso:

— Pare che la tua famiglia ti cerchi!

— La mia famiglia!

— Sì, la tua famiglia, mio Remigio.

— Ho una famiglia, io? Ho una famiglia, mamma Barberin; io, il figlio abbandonato!

— Bisogna credere che non sii stato abbandonato volontariamente, poichè adesso ti cercano.

— Chi mi cerca? Oh! mamma Barberin, parla, parla subito, te ne prego.

Poi, tutt'ad un tratto, mi parve che fossi pazzo, ed esclamai:

— Ma no, è impossibile, è Barberin che mi cerca.

— Sì, di certo, ma per la tua famiglia.

— No, per sè, per riprendermi, per rivendermi; ma non mi riprenderà.

— Oh! mio caro Remigio, e come puoi tu credere che io mi volessi prestare a tal cosa?

— Egli cerca d'ingannarti, mamma Barberin.

— Via, figlio mio, sii ragionevole, ascolta quello che devo dirti e non ti creare in tal modo delle paure.

— Mi ricordo....

Digitized by Google

— Ascolta quello che ho udito io stessa: quello lo crederai, non è vero? Lunedì fa un mese, ero a lavorare sul fienile, quando un uomo, o meglio un signore, entrò in casa ove in quel momento si trovava Barberin. — Siete voi che vi chiamate Barberin? disse il signore che parlava con l'accento di un forestiero. — Sì, rispose Girolamo, sono io. — Siete voi che trovaste un bambino a Parigi, sul viale di Breteuil, e che v'incaricaste di allevarlo? — Sì. — Dov'è adesso quel bambino, in grazia? — Che ve ne importa, in grazia? rispose Girolamo.

Se avessi dubitato della sincerità della comare Barberin, dalla gentilezza di quella risposta di Barberin avrei riconosciuto ch'ella mi riferiva realmente quello che aveva udito.

— Tu sai — ella proseguì — che, di dentro al fienile, si intende quello che si dice qui, e poi si trattava di te, e ciò mi dava la voglia di ascoltare. Allora, come per udir meglio, mi avvicinai, e camminai sopra un ramo secco che si ruppe. — Non siamo soli? disse quel signore. — È mia moglie, rispose Girolamo. — Fa molto caldo qui, disse il signore; se volete usciremo per discorrere. — Se ne andarono tutt'e due, e due o tre ore dopo, Girolamo tornò solo. Immaginati quant'io fossi ansiosa di sapere che avevano detto fra loro Girolamo e quel signore, che forse era tuo padre; ma Girolamo non rispose a tutto quello che gli domandai. Mi disse soltanto che quel signore non era tuo padre, ma che faceva delle ricerche per ritrovarti da parte della tua famiglia.

— E dov'è la mia famiglia? Qual è? Ho un padre? Ho una madre?

— Fu quello che domandai come te a Girolamo. Mi disse che non ne sapeva nulla. Poi soggiunse che sarebbe partito per Parigi per veder di ritrovare il sonatore ambulante, al quale ti aveva venduto, e che gli aveva dato il suo indirizzo a Parigi in via Lourcine da un altro sonatore chiamato Garofoli. Ho tenuto bene a mente tutti i nomi, ricordateli anche tu.

— Li conosco, sta quieta; e dopo la sua partenza non ti ha fatto saper nulla Barberin?

— No, senza dubbio cerca sempre; quel signore gli

Digitized by Google

aveva dato cento franchi in cinque luigi d'oro, e dopo gli avrà senza dubbio dato dell'altro danaro. Tutto questo, come anche le belle fasce nelle quali tu eri ravvolto quando fosti trovato, sono la prova che i tuoi parenti sono ricchi; quando ti ho veduto lì nel canto del focolare, ho creduto che tu li avessi ritrovati, e che il tuo camerata fosse veramente tuo fratello.

In quel punto, Mattia passò dinanzi alla porta ed io lo chiamai.

— Mattia, i miei parenti mi cercano; ho una famiglia, una vera famiglia.

Ma, cosa strana, Mattia mi sembrò non partecipasse alla mia gioia e al mio entusiasmo.

Allora gli feci il racconto di ciò che la comare Barberin mi aveva riferito.

X.

L'antica e la nuova famiglia.

Quella notte dormii poco; e nondimeno quante volte, in quegli ultimi tempi, avevo sognato con piacere di dormire nel mio letto da bambino, dove un tempo avevo passate tante buone notti, senza destarmi, raccolto nel mio cantuccio, con le coperte tirate insino al mento! Quante volte eziandio, quando ero stato costretto a dormire a ciel sereno (che non era sempre stato sereno!) avevo rimpianto quella buona coperta, agghiacciato dal freddo della notte, o inzuppato insino all'ossa dalla rugiada mattutina!

Appena coricato mi addormentai, perchè ero stanco della mia giornata ed anche della notte passata in prigione; ma poco dopo mi destai all'improvviso, e allora mi fu impossibile ritrovare il sonno: ero troppo agitato, troppo acceso di febbre.

La mia famiglia!

Quando il sonno mi aveva preso, avevo pensato a questa famiglia, e, per il breve spazio di tempo che avevo dormito, avevo sognato famiglia, padre, madre, fratelli e sorelle: in pochi minuti, ero vissuto insieme con quelli che non conoscevo ancora e che avevo veduti in quel momento per la prima volta. Cosa strana,

Digitized by Google

Mattia, Lisa, la vecchia Barberin, la signora Milligan, Arturo, erano della mia famiglia, e mio padre era Vitali; era risuscitato ed era straricco; mentre eravamo stati separati, aveva avuto il tempo di ritrovare Zerbino e Dolce, che non erano stati mangiati dai lupi, come lo avevamo creduto.

Credo non siavi alcuno che non abbia avuto di simili allucinazioni, nelle quali, in un breve spazio di tempo, si vivono anni interi e si percorrono spessissimo immensurabili distanze; tutti sanno come, al destarsi, sussistano forti e vive le sensazioni che si sono provate.

Rividi, nel destarmi, tutti quelli di cui avevo sognato, come se avessi passata la serata con loro, e naturalmente mi fu impossibile riaddormentarmi.

A poco a poco però le sensazioni dell'allucinazione perdettero la loro intensità; ma la realtà s'impose alla mia mente per tenermi anche più desto.

La mia famiglia mi cercava, ma, per ritrovarla, bisognava mi fossi rivolto a Barberin.

Questa sola idea bastava per offuscare la mia gioia, avrei voluto che Barberin non fosse immischiato nella mia felicità. Non avevo dimenticato le sue parole a Vitali quando mi aveva venduto, e spesso me le ero ripetute: « Ci sarà del guadagno per quelli che avranno allevato questo ragazzo; se non ci avessi contato sopra, non me ne sarei mai incaricato. » E tutto ciò, da quell'epoca in poi, aveva tenuti vivi i miei sentimenti malevoli riguardo a Barberin.

Non già per pietà, Barberin mi aveva raccolto di sulla via, e nemmeno erasi dato cura di me spintovi da compassione, ma unicamente perchè ero ravvolto in belle fasce, perchè un giorno ci sarebbe stato guadagno a restituirmi ai miei parenti: quel giorno non essendo venuto abbastanza presto a seconda del suo desiderio, mi aveva venduto a Vitali; ora mi avrebbe venduto a mio padre.

Quale differenza fra il marito e la moglie! la comare Barberin non mi aveva amato per il danaro. Ah! come avrei voluto trovare un mezzo perchè il guadagno andasse a lei e non a Barberin!

Ma per quanto cercassi, voltandomi e rivoltandomi

Digitized by Google

per il letto, non trovavo nulla e sempre tornavo alla incresciosa idea che Barberin sarebbe stato quegli che mi avrebbe ricondotto ai miei parenti e che lui sarebbe stato il ringraziato ed il ricompensato.

Insomma bisognava subirla, poichè non si poteva fare altrimenti, riserbandomi in seguito, quando fossi stato ricco, a manifestare la differenza che stabilivo nel mio cuore fra la moglie e il marito, e di ringraziare e ricompensare la comare Barberin.

Per il momento non dovevo che occuparmi di Barberin, cioè dovevo cercarlo e trovarlo, perchè egli non era di quei mariti che non fanno un passo senza dire alla loro moglie dove vanno e dove si potrà rivolgersi se si avrà bisogno di loro. La comare Barberin non sapeva altro tranne che il suo uomo era a Parigi; dopo la sua partenza egli non aveva scritto, come nemmeno aveva mandato le sue notizie per mezzo di qualche compatriotta, di qualche muratore di ritorno al paese: quelle gentili attenzioni non erano nelle sue abitudini.

Dov'era, dove alloggiava? Ella non sapeva dirlo precisamente e in modo da potergli dirigere una lettera; ma bastava lo cercassi in casa di due o tre affittacamere del quartiere Mouffetard, di cui ella conosceva i nomi, e lo si avrebbe certamente trovato dall'uno o dall'altro.

Dunque dovevo partire per Parigi e cercare io stesso colui che mi cercava. Certamente era per me una gioia molto grande ed insperata quella di avere una famiglia; nonpertanto quella gioia, nelle condizioni in cui mi capitava, non andava scevra da una tal qual noia ed anche dolore.

Avevo sperato che avremmo potuto passare alcuni giorni quieti e felici, in casa della comare Barberin, trastullarmi coi miei antichi balocchi con Mattia, ed ecco che subito il giorno dopo dovevamo rimetterci in cammino.

Partendo dalla casa di mamma Barberin, dovevo andare in riva al mare, a Esnandes, a vedere Stefanina; dovevo dunque adesso rinunziare a quel viaggio e non abbracciare quella povera Stefanina che era stata sì buona e sì affettuosa per me.

Digitized by Google

Dopo di aver veduto Stefanina dovevo andare a Dreuzy, nella Nièvre, per dare a Lisa le notizie di suo fratello e di sua sorella; dovevo dunque rinunziare a Lisa come avrei rinunziato a Stefanina.

Passai quasi tutta la notte ad agitare queste idee, ora dicendomi che non dovevo abbandonare nè Stefanina, nè Lisa; ora all'opposto che dovevo correre a Parigi al più presto possibile per ritrovare la mia famiglia.

Finalmente mi addormentai senza essermi fermato ad alcuna risoluzione, e quella notte che io credevo dovesse essere la migliore delle notti, fu la più agitata e la più triste di cui abbia mai serbato memoria.

La mattina, quando fummo tutt'e tre riuniti, la Barberin, Mattia ed io, intorno al camino ove un vivo fuoco scaldava il latte della nostra vacca, tenemmo consiglio.

Che dovevo fare?

E narrai le mie angosce e le mie irresolutezze della notte.

— Bisogna andar subito a Parigi — disse la comare Barberin. — I tuoi parenti ti cercano, non ritardare la loro gioia.

E svolse questa idea, appoggiandola su molte ragioni che, di mano in mano che le spiegava, mi sembravano tutte migliori le une più delle altre.

— Allora partiremo per Parigi — dissi — ci siamo intesi.

Ma Mattia non mostrò alcuna approvazione per quella risoluzione, tutt'altro.

— Tu credi che non dobbiamo andare a Parigi — gli dissi. — Perchè non mi dici le tue ragioni come la comare Barberin mi ha dette le sue?

Egli crollò il capo.

— Vedi bene come io sia tormentato per non esitare ad aiutarmi.

— Credo — egli prese a dire finalmente — che i nuovi non debbano far dimenticare i vecchi; sino ad oggi la tua famiglia era Lisa, Stefanina, Alessio e Beniamino, che erano stati per te fratelli e sorelle e che ti avevano amato; ma ecco che si presenta una nuova famiglia, che tu non conosci, che per te non ha fatto

Digitized by Google

null' altro che metterti in mezzo ad una strada, e tutto ad un tratto tu abbandoni quelli che furono buoni per quelli che furono cattivi: ciò non mi pare giusto.

— Non bisogna dire che i parenti di Remigio lo abbiano abbandonato — interruppe la comare Barberin. — Forse fu rapito loro il bambino che piangono, che aspettano e che cercano sino da quel giorno.

— Cotesto non lo so, ma so che il vecchio Acquin raccolse Remigio moribondo sul limitare della sua porta, che lo curò come un suo proprio figlio, e che Alessio, Beniamino, Stefanina e Lisa lo hanno amato come un loro fratello, e io dico che quelli che lo raccolsero hanno per lo meno uguali diritti alla sua amicizia di quelli che, volontariamente o no, lo perderono. Nel vecchio Acquin e nei suoi figli l' amicizia fu spontanea, non dovevano nulla a Remigio.

Mattia pronunziò queste parole come se fosse stato adirato con me, senza guardarmi, senza guardare la comare Barberin. Ciò mi afflisse, ma nondimeno senza che il dispiacere di vedermi biasimato in tal modo mi impedisse di sentire tutta la forza di quel ragionamento. Del resto ero nella condizione di quegli uomini irresoluti che si mettono spesso dalla parte di quello che parla per l' ultimo.

— Mattia ha ragione — dissi — e non era che a malincuore che mi decidevo di andare a Parigi, senza aver prima veduto Stefanina e Lisa.

— Ma i tuoi parenti! — insisteva la vecchia Barberin.

Bisognava pronunziarsi; cercai di conciliare tutto.

— Non anderemo a trovare Stefanina — dissi — perchè sarebbe un giro troppo lungo; d' altra parte Stefanina sa leggere e scrivere, possiamo dunque andare intesi con lei mediante una lettera; ma, prima di andare a Parigi, passeremo da Dreuzy per veder Lisa. Se tal cosa ci fa ritardare, sarà un ritardo di poca entità; e poi Lisa non sa scrivere, e questo viaggio l' ho intrapreso soprattutto per lei; le parlerò di Alessio e, chiedendo a Stefanina di scrivermi a Dreuzy, le leggerò quella lettera.

— Bene — disse Mattia sorridendo.

Fu convenuto che saremmo partiti il giorno dipoi,

Digitized by Google

e passai una parte della giornata a scrivere una lunga lettera a Stefanina, spiegandole la ragione per la quale io non andavo a trovarla come ne avevo avuto l'intenzione.

E la mattina dipoi ebbi a sopportare daccapo la tristezza degli addii; ma almeno non lasciai Chavanon come lo avevo lasciato con Vitali; potei abbracciare

la comare Barberin e prometterle di tornare a trovarla presto con i miei parenti; tutta la nostra serata, il giorno precedente alla partenza, fu impiegata a discutere quello che le avrei dato: nulla sarebbe stato troppo bello per lei; non stavo per diventar ricco?

— Nulla equivarrà per me alla tua vacca, mio Remigiuccio — ella mi disse — e con tutte le tue ricchezze tu non potrai rendermi più felice di quel che tu lo abbia fatto con la tua povertà.

Bisognò separarsi ancora dalla nostra vaccherella; Mattia la baciò per più di dieci volte sul muso, il che sembrò le fosse gradevole, perchè ad ogni bacio allungava la sua grossa lingua.

Eccoci di nuovo su per le strade maestre, col sacco in spalla e Capi avanti a noi; camminiamo a gran

Digitized by Google

passi, o, per dirla più giustamente, ogni tanto, senza saperne bene il perchè, spinto a mia insaputa dalla furia di arrivare a Parigi, allungavo il passo.

Ma Mattia, dopo di avermi seguìto per un istante, mi disse che, se continuavamo ad andare di quel passo, presto saremmo stati esausti di forze, e allora rallentai, poi di nuovo accelerai il passo.

— Come hai furia! — mi disse Mattia con aria afflitta.

— È vero, e mi pare che dovresti averla anche tu, perchè la mia famiglia sarà la tua.

Egli crollò la testa.

Fui stizzito ed afflitto nel vedere quel gesto che avevo già più volte osservato dacchè si era discorso della mia famiglia.

— Non siamo fratelli?

— Oh! fra noi di certo, e non dubito punto di te, oggi sono tuo fratello e lo sarò anche domani, lo credo, lo sento.

— Ebbene?

— Ebbene! perchè vuoi tu che io sia fratello dei tuoi fratelli, se tu ne hai, il figlio di tuo padre e di tua madre?

— Se fossimo andati a Lucca non sarei stato il fratello di tua sorella Cristina?

— Oh! sì, di certo.

— Allora perchè tu non dovresti essere il fratello dei miei fratelli e delle mie sorelle, se ne ho?

— Perchè non è la stessa cosa, niente affatto.

— Per qual motivo?

— Non fui ravvolto in belle fasce io — disse Mattia.

— Che importa?

— Importa molto, importa moltissimo, lo sai al pari di me. Tu saresti venuto a Lucca, e adesso vedo che non ci verrai mai; saresti stato accolto da povera gente, i miei parenti, che non avrebbero avuto nulla da rimproverarti, perchè sarebbero stati più poveri di te. Ma, se le belle fasce dicono il vero, come lo crede la comare Barberin, e come dev'essere, i tuoi parenti sono ricchi; sono forse alti personaggi! Allora come vuoi tu che accolgano un povero diavolo come me?

— E che sono io, se non un povero diavolo?

Digitized by Google

— Per ora, ma domani sarai loro figlio, ed io sarò sempre lo stesso miserabile d'adesso; ti manderanno in collegio, ti daranno dei maestri, ed io non dovrò che continuare per la mia strada da solo, ricordandomi di te, come, lo spero, anche tu ti ricorderai di me.

— Oh! mio caro Mattia, come puoi tu parlare in tal modo?

— Parlo come penso, mio caro; ed ecco perchè non posso partecipare alla tua gioia: per cotesto, per cotesto soltanto, perchè saremo separati, e perchè io avevo creduto, mi ero figurato che saremmo sempre stati insieme come ora lo siamo. Oh! non già come adesso, poveri sonatori ambulanti: avremmo studiato entrambi, saremmo diventati veri artisti, avremmo sonato dinanzi a un vero pubblico, senza mai più lasciarci.

— Ma sarà ben così, mio caro Mattia; se i miei parenti sono ricchi, lo saranno per te come per me; se mi mandano in collegio, ci verrai meco. Non ci lasceremo, studieremo insieme, saremo sempre insieme, cresceremo, vivremo insieme come tu lo desideri e come lo desidero anch'io, vivamente al pari di te, te lo assicuro.

— Lo so bene che tu lo desideri, ma non sarai più padrone di te come lo sei adesso.

— Orsù, ascoltami: se i miei parenti mi cercano, ciò prova, non è vero, che si danno cura di me? dunque mi amano o mi ameranno; se mi amano, non mi ricuseranno quello che domanderò loro. Ed io domanderò loro di rendere felici quelli che mi usarono bontà, che mi amarono quando ero solo al mondo, la comare Barberin, il vecchio Acquin, che faremo uscir di prigione, Stefanina, Alessio, Beniamino, Lisa e tu; Lisa che prenderanno con loro, la istruiranno, la guariranno, e tu che metteranno meco in collegio, se devo andare in collegio. Ecco come andranno le cose, se i miei parenti sono ricchi, e tu sai bene ch'io sarei contentissimo che lo fossero per tutti e due.

— Ed io sarei contentissimo che fossero poveri.

— Sei poco stupido!

— Può essere.

Digitized by Google

E, senza dir altro, Mattia chiamò Capi; era giunta l'ora di fermarsi per far colazione: egli prese il cane in collo, e, rivolgendosi a lui come se avesse parlato ad una persona che lo avesse potuto comprendere e rispondergli:

— Non è vero, amico Capi, che anche tu preferiresti che i parenti di Remigio fossero poveri?

Nell'udire il mio nome, Capi, come sempre, mandò un latrato di contentezza, e si mise la zampa destra sul petto.

— Con parenti poveri continuiamo la nostra vita libera tutti e tre, andiamo dove ci pare e piace, e non abbiamo altra cura che quella di contentare « l'onorevole pubblico ».

— Uah! uah!

— Con parenti ricchi, all'opposto, Capi è messo nel cortile, in un casotto, e probabilmente a catena, una bella catena di acciaio, perchè i cani non devono entrare nelle stanze dei ricchi.

Ero sino a un certo punto stizzito che Mattia mi augurasse parenti poveri, invece di partecipare al sogno ispiratomi dalla comare Barberin e che avevo sì prontamente e sì pienamente adottato; ma da un'altra parte ero contento di veder finalmente e di comprendere il sentimento che aveva ispirato la sua tristezza: era l'amicizia, era la paura della separazione e non altro; non potevo dunque tenergli broncio per questo che, in realtà, era un attestato di affetto e di tenerezza. Mattia mi amava, e, non pensando che alla nostra affezione, non voleva che ci separassero.

Se non fossimo stati costretti a guadagnarci il nostro pane quotidiano, avrei, malgrado Mattia, continuato a forzare il passo: ma bisognava sonare nei grossi villaggi che si trovavano sulla nostra strada, e in attesa che i miei ricchi parenti avessero diviso meco le loro ricchezze, dovevamo contentarci dei soldi che spigolavamo, a grave stento, più qua e più là, alla ventura.

Mettemmo adunque più tempo che non avrei voluto a recarci dalla Creuse nella Nièvre, vale a dire da Chavanon a Dreuzy, passando da Aubusson, Montluçon, Moulins e Decize.

Digitized by Google

D'altra parte, oltre il pane quotidiano, avevamo anche un altro motivo che ci costringeva a fare incassi il più possibilmente grossi. Non avevo dimenticato quello che la comare Barberin mi aveva detto quando mi aveva assicurato che con tutte le mie ricchezze non avrei mai potuto renderla più felice di quanto non lo avevo fatto con la mia povertà, ed io volevo che la mia Lisetta fosse felice come lo era stata la comare Barberin. Certamente avrei diviso la mia ricchezza con Lisa, non c'era ombra di dubbio, almeno per me; ma in attesa, ma prima ch'io fossi ricco, volevo portare a Lisa un dono col danaro che mi fossi guadagnato: il dono della povertà.

Furono una bambola e alcuni oggetti che comprammo a Decize e che, per fortuna, costavano molto meno di una vacca.

Da Decize a Dreuzy non dovevamo ormai che allungare il passo, il che facemmo, perchè tranne Châtillonen-Bazois, non trovavamo sulla nostra strada che villaggi poveri, ove i contadini non erano disposti a prendere sul loro necessario per essere generosi coi sonatori dei quali a loro non importava punto.

Da Châtillon in poi seguimmo le sponde del canale e quelle rive boscose; quell'acqua quieta, le poche barchette che scorrevano tirate pian piano da cavalli, mi riportarono al beato tempo in cui, sul *Cigno*, con la signora Milligan ed Arturo, avevo in tal modo navigato sopra un canale. Dove era adesso il *Cigno?* Quante volte, allorquando avevamo attraversato o volteggiato un canale, avevo domandato se non avessero veduto passare un battelletto da diporto che, per la sua veranda a invetriata, per il suo ornamento sfarzoso, non poteva essere confuso con alcun altro! Senza dubbio la signora Milligan era tornata in Inghilterra, col suo Arturo guarito. Questo era probabile, questo era quanto il sano criterio invitava a credere, e nondimeno, più di una volta, costeggiando le sponde di quel canale del Nivernese, mi domandai nel vedere in lontananza un battello tirato da cavalli se non fosse il *Cigno* che vogava verso di noi.

Siccome eravamo in autunno, le nostre giornate di cammino erano meno lunghe che nell'estate: pren-

Digitized by Google

devamo le nostre misure per giungere possibilmente nei villaggi ove dovevamo dormire, prima che annottasse. Nondimeno, sebbene avessimo allungato il passo, soprattutto alla fine della nostra tappa, non entrammo in Dreuzy che a notte buia.

Per giungere dalla zia di Lisa, non dovevamo che costeggiare il canale, poichè il marito della zia Caterina che era caterattaio, abitava in una casa costrutta allato alla chiusa ch' egli aveva in custodia, il che ci risparmiò del tempo; e presto trovammo quella casa situata in fondo al villaggio, in una prateria sparsa di alti alberi che da lontano sembrava ondeggiassero fra la nebbia.

Il mio cuore batteva forte nell' avvicinarmi a quella casa, la cui finestra era illuminata dal riverbero di un gran fuoco che ardeva sul camino, lanciando ogni tanto sprazzi di luce rossa, che illuminavano la nostra strada.

Quando fummo vicini alla casa, vidi che la porta e la finestra erano chiuse; ma, da quella finestra che non aveva nè imposta, nè tende, vidi Lisa a tavola, accanto a sua zia, mentre un uomo, suo zio senza dubbio, collocato dirimpetto a lei, ci voltava le spalle.

— Cenano — disse Mattia — è il momento buono.

Ma lo fermai con la mano senza parlare, mentre con l' altra facevo cenno a Capi di starmi dietro silenzioso. Poi, sfilandomi l' arpa a tracolla, mi accinsi a sonare.

— Ah ! sì — disse Mattia sottovoce — una serenata, bellissima idea.

— Non tu, io solo.

E sonai le prime note della mia canzone napoletana, ma senza cantare, perchè la mia voce non mi tradisse. Nel sonare, guardavo Lisa; ella alzò vivamente la testa, e vidi i suoi occhi luccicare come un lampo.

Cantai. Allora, scese giù dalla sua sedia e corse alla porta; non ebbi che il tempo di dare la mia arpa a Mattia, che Lisa era già fra le mie braccia.

Ci fecero entrare in casa, poi, dopo che la zia Caterina mi ebbe baciato, mise due posate sulla tavola.

Ma allora, la pregai a metterne una terza.

Digitized by Google

— Se lo permettete — dissi — abbiamo con noi una compagna.

E, dal mio sacco, trassi fuori la mia bambola, che misi a sedere sulla sedia che era accanto a quella di Lisa.

Lo sguardo che Lisa mi lanciò, non l'ho mai dimenticato, lo vedo ancora.

XI.

Barberin.

Se non avessi avuto fretta di giungere a Parigi, sarei rimasto a lungo, molto a lungo con Lisa; avevamo tante cose da dirci, e potevamo dircene sì poche col linguaggio che impiegavamo!

La Lisa aveva da narrarmi come fu accolta a Dreuzy, come fosse stata presa in grande amicizia dallo zio e dalla zia, che, di cinque figli che avevano avuti, non ne avevano più che uno solo, disgrazia comunissima nelle famiglie della Nièvre, ove le madri abbandonano i loro proprî figli per essere balie a Parigi; com' essi la trattassero al pari d' una propria figlia; come vivesse nella loro casa, quali fossero le sue occupazioni, quali i suoi trastulli e quali i suoi divertimenti: la pesca, le passeggiate in barca, le corse per i boschi, che le occupavano quasi tutto il suo tempo, in modo che non poteva andare a scuola.

Ed io, dal canto mio avevo da chiederle se ella aveva notizie di suo padre e raccontarle tutto quello che mi era accaduto dopo la nostra separazione; come poco fosse mancato non perissi nella miniera ove Alessio lavorava, e come, nel giungere dalla mia balia, avessi saputo che la mia famiglia mi cercava, il che mi aveva impedito di andare da Stefanina, come lo desideravo.

Beninteso, che fu la mia famiglia quella che occupò il maggior posto nel mio racconto, la mia famiglia ricca e ripetei a Lisa quello che avevo già detto a Mattia, insistendo soprattutto sulle mie speranze di ricchezza, che, realizzandosi, ci avrebbero permesso a

Digitized by Google

tutti di essere felici: mio padre, i miei fratelli, e lei, lei soprattutto.

Lisa, la quale non aveva acquistato la precoce esperienza di Mattia, e che, fortunatamente per lei, non era stata alla scuola degli allievi di Garofoli, era dispostissima ad ammettere che quelli, i quali erano ricchi non dovevano che essere felici sulla terra, e che la ricchezza era un talismano, il quale, come nelle novelle delle fate, dava istantaneamente tutto quello che si poteva desiderare. Suo padre non era forse stato messo in prigione e dispersane la famiglia, perchè era povero? che fossi io ricco o che ella lo fosse, poco importava: era lo stesso, almeno quanto al risultato; saremmo stati tutti felici, ed ella non pensava ad altro; tutti riuniti, tutti contenti.

Non passavamo il nostro tempo soltanto a discorrere dinanzi alla chiusa, al rumore dell'acqua che si precipitava dalle cateratte, ma anche a passeggiare tutt'e tre, Lisa, Mattia ed io; o, per dirla con maggior precisione tutt'e cinque, perchè Capi e la signora

bambola prendevano parte a tutte le nostre passeggiate.

Digitized by Google

Le mie corse a traverso la Francia con Vitali per varî anni e con Mattia in quegli ultimi mesi mi avevano fatto percorrere molti paesi; non ne avevo veduto alcuno più ameno di quello, in mezzo al quale ci trovavamo in quel momento: boschi immensi, belle praterie, rupi, colline, caverne, cascate spumanti, stagni tranquilli, e nella valle angusta dalle coste scoscese da ambi i lati, il canale, che scorreva serpeggiando. Era magnifico; non si udiva che il mormorìo dell' acqua, il canto degli uccelli o il gemito del vento fra grossi alberi. È vero che alcuni anni prima anche la valle della Bièvre mi era sembrata bella.

Non vorrei dunque che mi si credesse troppo facilmente sulla parola. Ciò che voglio dire, è che dappertutto dove ho passeggiato con Lisa, dove ci siamo trastullati, mi è parso che il paese possedesse bellezze e delizie che altri più favoriti dalla natura forse, non avevano ai miei occhi. Vidi quel paese in compagnia di Lisa, e mi rimase nella mente rischiarata dalla mia gioia.

La sera ci sedevamo dinanzi alla casa quando non faceva troppo umido, dinanzi al fuoco quando la nebbia era densa, e con il maggior piacere di Lisa, le sonavo l' arpa. Anche Mattia sonava il violino o la cornetta a chiave; ma Lisa preferiva l' arpa, il che mi rendeva altero. Nel momento di separarci per coricarci a letto, Lisa mi domandava la mia canzone napoletana, ed io gliela cantavo.

Nondimeno, malgrado tutto questo, bisognò lasciar Lisa e quel paese e rimettersi in viaggio. Ma per me fu senza gran dolore; avevo sì spesso vagheggiati i miei sogni di ricchezza, che io ero giunto a credere, non già che un giorno sarei stato ricco, ma che lo fossi di già, e che non dovessi che formare un desiderio per poterlo realizzare in un avvenire prossimo, molto prossimo, quasi immediato.

La mia ultima parola a Lisa, parola non parlata beninteso, ma espressa, farà, meglio di lunghe spiegazioni, comprendere quanto io fossi sincero nelle mie illusioni.

— Verrò a prenderti con una carrozza tirata da quattro cavalli — le dissi.

Digitized by Google

E lei mi credè, a segno tale che con la mano fece il cenno di frustare i cavalli; vedeva al certo la carrozza, precisamente come la vedevo io.

Frattanto prima di fare in vettura la strada da Parigi a Dreuzy, bisognò fare a piedi quella da Dreuzy a Parigi, e, senza Mattia non avrei avuto altra cura che quella di allungare le tappe, contentandomi di guadagnare lo stretto necessario per la nostra vita giornaliera. A che darsi adesso tanta pena? non avevamo più nè vacca, nè bambola da comperare, e, purchè avessimo il nostro pane quotidiano, non spettava a me di portare del danaro ai miei genitori.

Ma Mattia non si lasciava vincere dalle ragioni, che io gli adducevo per giustificare la mia opinione.

— Guadagniamo tutto quel che possiamo guadagnare — diceva costringendomi a prender l'arpa. — Chi sa se troveremo Barberin subito?

— Se non lo troviamo a mezzodì, lo troveremo alle due; via Mouffetard non è poi sì lunga.

— E se non abitasse in via Mouffetard?

— Andremo dove abita.

— E se fosse tornato a Chavanon? bisognerebbe scrivergli, aspettare la sua risposta; in quel frattempo come vivremo, se non avremo nulla in tasca? Si direbbe proprio che tu non conosci Parigi. Hai dunque dimenticato le cave di Gentilly?

— No.

— Ebbene, e nemmen io ho dimenticato il muro della chiesa di San Medardo, dove mi sono appoggiato per non cadere estenuato quando morivo di fame. Non voglio aver fame a Parigi.

— Desineremo meglio quando giungeremo in casa dei miei parenti.

— Non è che quando ho fatto una buona colazione, che io non desino; ma, quando non ho fatto colazione nè ho desinato, non mi sento bene ed è cosa che non mi garba punto; dunque lavoriamo come se avessimo da comperare una vacca per i tuoi parenti.

Era un consiglio assennatissimo; confesso però che non cantai più come quando si trattava di guadagnare dei soldi per la vacca della comare Barberin, o per la bambola di Lisa.

Digitized by Google

— Come sarai infingardo quando sarai ricco! — diceva Mattia.

Da Corbeil in poi, ritrovammo la strada che avevamo battuta sei mesi prima quando eravamo partiti da Parigi per andare a Chavanon, e, prima di giungere a Villejuif, entrammo nella masseria dove avevamo dato il primo concerto della nostra associazione, col far ballare i convitati ad un banchetto nuziale. I novelli sposi ci riconobbero e vollero che li facessimo ballare daccapo. Ci dettero da cena e da dormire.

Di lì partimmo il giorno dopo, per fare il nostro ritorno a Parigi: erano appunto sei mesi e quattordici giorni che ne eravamo usciti.

Ma la giornata del ritorno non rassomigliava punto a quella della partenza: il tempo era grigio e freddo; non più sole nel cielo, non più fiori, non più erbe verdeggianti sui margini della strada. Il sole estivo aveva compiuto l' opera sua, poi erano sopraggiunte le prime nebbie autunnali; non erano più adesso fiori di garofani che, dall' alto dei muri, ci cadevano sulla testa, ma erano foglie secche che si staccavano dagli alberi ingialliti.

Ma che importava la tristezza del tempo? avevamo in noi una gioia interna che non aveva bisogno di un incitamento esterno.

Quando dico noi, non è esatto; la gioia era in me, in me solo. Il pensiero che sarei abbracciato da una mamma, che sarebbe veramente la mia mamma, da un babbo, che mi chiamerebbe suo figlio, mi metteva addosso la febbre.

Mattia, di mano in mano che ci avvicinavamo a Parigi, era sempre più mesto, e spesso camminava ore intere senza rivolgermi la parola.

Non mi aveva mai detto la causa di quella mestizia ed io, figurandomi non dipendesse che dal suo timore di separarci, non avevo voluto ripetergli quello che già gli avevo spiegato più volte, cioè, che i miei parenti non potevano avere alcuna idea di separarci.

Fu soltanto quando ci fermammo per far colazione, prima di giungere alle fortificazioni, che, nel mangiare il suo pane, seduto sopra un sasso, mi disse quello che lo preoccupava tanto.

Digitized by Google

— Sai tu a chi penso nell' entrare a Parigi?

— A chi?

— Sì, a chi? a Garofoli. Se fosse uscito di prigione? Quando mi dissero che era in prigione, non ebbi l' idea di domandare per quanto tempo; dunque, potrebbe essere libero, adesso, e ritornato al suo alloggio di via Lourcine. Dobbiamo cercare Barberin in via Mouffetard, cioè nel quartiere stesso di Garofoli, alla sua porta. Che sarà se per caso c' incontra? Egli è mio padrone, è mio zio, può dunque riprendermi seco, senza che mi sia possibile sfuggirgli. Tu avevi paura di ricascare sotto la mano di Barberin, capirai quanto io abbia paura di ricascare sotto quella di Garofoli. Oh! mia povera testa! Eppoi la testa non sarebbe ancor nulla di fronte alla separazione; non potremmo più vederci, e questa separazione per mezzo della mia famiglia, sarebbe anche più terribile di quella per mezzo della tua. Certamente Garofoli acconsentirebbe a prenderti seco e darti l' istruzione che offre ai suoi allievi con accompagnamento di staffilate, ma tu non vorresti venire, ed io non vorrei la tua compagnia. Non sei mai stato battuto, tu!

Con la mente infiammata dalla mia speranza, non avevo mai pensato a Garofoli; ma tutto quello che Mattia mi diceva, era possibile, e non avevo bisogno di spiegazioni per comprendere a qual pericolo eravamo esposti.

— Che vuoi? — gli domandai. — Non vuoi entrare in Parigi?

— Credo che, se non venissi in via Mouffetard, basterebbe per sfuggire alla trista eventualità d' incontrare Garofoli.

— Ebbene, non venire in via Mouffetard, ci anderò io solo; e stasera, alle sette, ci ritroveremo in qualche luogo.

Il luogo convenuto fra Mattia e me per ritrovarci, fu il capo del ponte dell' Arcivescovado, dalla parte del coro di Nostra Donna; e, disposte in tal maniera le cose, ci rimettemmo in cammino per rientrare in Parigi.

Giunti alla piazza d' Italia ci separammo, commossi entrambi, come se non avessimo mai più dovuto rive-

Digitized by Google

derci, e, mentre Mattia e Capi scendevano verso il Giardino Botanico, io mi diressi verso via Mouffetard, che era a breve distanza.

Era la prima volta da sei mesi che mi ritrovavo solo, senza Mattia, senza Capi accanto, e, in quella vasta Parigi, il che mi produceva una dolorosa sensazione.

Ma non dovevo lasciarmi vincere da quel sentimento; non andavo per ritrovare Barberin e per mezzo di lui la mia famiglia?

Avevo scritto sopra una carta i nomi e gl'indirizzi degli affittacamere presso i quali dovevo trovare Barberin; ma quella era stata una precauzione superflua, non avevo dimenticato nè quei nomi, nè quegli indirizzi, e non ebbi bisogno di consultare la mia carta: Pajot, Barrabaud e Chopinet.

Incontrai per il primo Pajot sulla mia strada, nello scendere la via Mouffetard. Entrai con abbastanza disinvoltura in una bettola che occupava il pianterreno di una casa ammobiliata; e con voce tremante chiesi di Barberin.

— Chi è Barberin?

— Barberin di Chavanon.

E feci il ritratto di Barberin, o almeno del Barberin che avevo veduto quando era tornato da Parigi: faccia rozza, aria dura, testa chinata sulla spalla destra.

— Non dimora qui! non lo conosciamo!

Ringraziai e andai un po' più oltre da Barrabaud; costui, al mestiere di affittacamere univa quello di fruttivendolo.

Ripetei la mia domanda. Sulle prime durai fatica a farmi ascoltare; marito e moglie erano occupati, l'uno a servire un pastone verde, che tagliava con una specie di trivellino e che, diceva egli, erano spinaci; l'altra era in alterco con un avventore per un soldo reso meno. Finalmente, dopo di aver ripetuto per tre volte la mia domanda, ottenni una risposta.

— Ah! sì, Barberin.... Venne qui da noi un tempo; saranno almeno quattro anni.

— Cinque — disse la moglie. — Ci deve anzi una settimana; dov'è quel mariuolo?

Digitized by Google

Era appunto quello che domandavo io.

Uscii disingannato e sino a un certo punto inquieto. Non mi restava che Chopinet; a chi rivolgermi se costui non sapeva nulla? dove cercare Barberin.

Come Pajot, Chopinet era trattore, e, quando entrai nella stanza dove faceva cucina e dava da mangiare, varie persone erano sedute a tavola.

Rivolsi le mie domande allo stesso Chopinet, il quale con un romaiuolo in mano, era intento a distribuire le minestre ai suoi avventori.

— Barberin — egli mi rispose — non è più qui.

— E dov'è? — chiesi tremando.

— Ah! non lo so.

Provai come una vertigine; mi parve che le cazzaruole ballassero sul fornello.

— Dove potrei cercarlo? — dissi.

— Non ha lasciato indirizzo.

La mia faccia svelò senza dubbio il mio disinganno in una guisa eloquente e patetica, perchè un uomo che mangiava ad una tavola, posta vicino al fornello, mi interpellò.

— Che vuoi da Barberin? — mi chiese.

Mi era impossibile rispondere schiettamente e narrare la mia storia.

— Vengo dal paese, dal suo paese, da Chavanon, e vengo a dargli le nuove di sua moglie; ella mi aveva detto che lo avrei trovato qui.

— Se sapete dov'è Barberin — disse il padrone dell'osteria, rivolgendosi all'uomo che mi aveva interrogato — potete dirlo liberamente a questo giovanetto che non gli vuole male, non è vero, ragazzo?

— Oh! no, signore!

Mi rinacque la speranza.

— Barberin deve alloggiare attualmente all'osteria del Cantal, nel passaggio d'Austerlitz; c'era tre settimane or sono.

Ringraziai e uscii; ma prima di andare al passaggio d'Austerlitz che, me lo figuravo, doveva essere in capo al ponte d'Austerlitz, volli raccogliere le notizie di Garofoli per portarle a Mattia.

Ero appunto nelle vicinanze di via Lourcine; non

Digitized by Google

dovei che fare pochi passi per trovare la casa dov'ero andato con Vitali. Come nel giorno in cui c'eravamo presentati per la prima volta, un vecchio, lo stesso vecchio, appendeva degli stracci al muro verdastro del cortile; pareva non avesse fatto altro dacchè lo avevo veduto.

— È tornato il signor Garofoli? — chiesi.

Il vecchio mi guardò e si mise a tossire prima di rispondermi; mi parve opportuno lasciar capire che sapevo dov'era Garofoli, altrimenti non avrei ottenuto nulla da quel vecchio cenciaiuolo.

— È sempre laggiù? — dissi atteggiandomi a malizia. — Deve annoiarsi.

— Sarà, ma il tempo passa lo stesso.

— Forse non così presto per lui come per noi.

Il vecchio volle ridere di quella facezia, il che gli procurò una terribil tosse.

— Lo sapete quando deve tornare? — dissi allorchè la tosse si fu calmata.

— Fra tre mesi.

Garofoli in prigione per altri tre mesi. Mattia poteva respirare, perchè, prima di tre mesi, i miei parenti avrebbero trovato modo di mettere il tremendo *padrone* nella impossibilità di non tentar nulla contro suo nipote.

Se avevo provato un istante di crudele emozione da Chopinet, adesso mi era tornata la speranza; avrei trovato Barberin all' osteria del Cantal.

Senz' altro indugio mi diressi verso il passaggio di Austerlitz, pieno di speranza e di gioia e, in conseguenza senza dubbio di questi sentimenti, disposto all' indulgenza per Barberin.

Dopo tutto non era forse cattivo come pareva; senza di lui sarei probabilmente morto di freddo e di fame nel viale di Breteuil; è vero che mi aveva tolto alla comare Barberin per vendermi a Vitali, ma non mi conosceva, e perciò non poteva aver affezione per un ragazzo che non aveva veduto, e poi era stato spinto dalla miseria, che spesso spinge a commettere delle brutte azioni. Adesso mi cercava, si occupava di me, e se ritrovavo i miei parenti lo dovevo a lui; questo non meritava l' antipatia che nutrivo per lui dal giorno in

Digitized by Google

poi che avevo lasciato Chavanon, col polso stretto nella mano di Vitali. Anche verso di lui avrei dovuto mostrarmi riconoscente: se non era un dovere di affezione e di tenerezza come per la comare Barberin, era in ogni caso un dovere di coscienza.

Attraversando il Giardino Botanico, la distanza non è lunga da via Lourcine al passaggio d'Austerlitz; presto giunsi dinanzi all'osteria del Cantal, che di osteria non aveva che il nome, perchè non era in realtà che una miserabile locanda. Era condotta da una vecchia dalla testa tremolante e mezza sorda.

Quando le ebbi rivolta la mia solita domanda, ella si mise una mano a mo' di corno acustico dietro un orecchio e mi pregò di ripetere quello che le avevo domandato.

— Ho l'udito un po' duro — ella disse sottovoce.

— Vorrei veder Barberin, Barberin di Chavanon; abita qui, non è vero?

Senza rispondermi sollevò ambe le braccia con un gesto sì repentino, che il suo gatto addormentato in grembo a lei saltò a terra spaventato.

— Ahimè! ahimè! — esclamò.

Poi guardandomi con un tremolar del capo anche più forte:

— Sareste mai il giovanetto? — chiese.

— Qual giovanetto?

— Quello ch'egli cercava.

Ch'egli cercava! Nell'udir queste parole, mi sentii stringere il cuore.

— Barberin! — esclamai.

— Defunto, il defunto Barberin, bisogna dire.

Mi appoggiai sulla mia arpa.

— Dunque è morto? — dissi a voce alta abbastanza da farmi intendere, ma resa rauca dalla commozione.

— Otto giorni or sono, allo spedale di Sant'Antonio.

Restai come fulminato: morto Barberin! e la mia famiglia come ritrovarla adesso? dove cercarla?

— Dunque voi siete il giovanetto? — continuò la vecchia — quello ch'egli cercava per restituirlo alla sua ricca famiglia?

Digitized by Google

Mi rinacque la speranza e mi aggrappai a quella parola.

— Sapete?... — dissi.

— So quello che raccontava il pover'uomo: che aveva trovato ed allevato un bimbo, che adesso la famiglia, la quale aveva perduto quel bimbo, molti anni prima, voleva riaverlo, e ch'egli era a Parigi apposta per farne ricerca.

— Ma la famiglia? — chiesi con voce anelante. — La mia famiglia?

— Dunque siete proprio voi il giovanetto? ah! siete voi, proprio voi!

E dimenando la testa, mi guardò esaminandomi.

Ma io la distolsi da quell'esame.

— Ve ne prego, signora, ditemi quello che sapete.

— Ma io non so altro che quanto vi ho già narrato, figliuol mio, voglio dire mio signorino.

— Quello che Barberin vi ha detto, e che si riferisce alla mia famiglia? Vedete la mia emozione, signora, il mio turbamento, la mia angoscia.

Senza rispondermi alzò di nuovo le braccia al cielo.

— Che caso! che caso!

In quell'istante una donna che aveva l'aspetto di serva, entrò nella stanza dove eravamo; allora la padrona dell'osteria del Cantal, lasciandomi, si rivolse a quella donna:

— Che caso! che caso! Questo giovanetto, questo signorino che tu vedi, è quello di cui parlava Barberin; egli giunge, e Barberin non c'è più! ah che caso!

— Barberin non vi ha dunque parlato mai della mia famiglia? — dissi.

— Più di venti volte, più di cento volte, una famiglia ricca.

— Dove abita cotesta famiglia, come si chiama?

— Ah! ecco: Barberin non me ne ha mai parlato di cotesto. Capite bene, ne faceva un mistero; voleva che la ricompensa fosse tutta per lui solo, com'era giusta, eppoi era un furbone.

Ahimè! sì, lo comprendevo purtroppo! comprendevo quello che la vecchia mi aveva detto: Barberin

Digitized by Google

morendo aveva portato seco il segreto della mia nascita. Dunque non ero giunto sì presso alla meta che per fallirla. Ah! i miei bei sogni, le mie speranze!

— E non conoscete nessuno a cui Barberin abbia detto più di quanto ha detto a voi? — chiesi alla vecchia.

— Non era sì stupido, Barberin, a confidarsi con qualcuno; era troppo diffidente.

— E non avete mai veduto nessuno della mia famiglia che sia venuto a trovarlo?

— Mai.

— Qualche suo amico, al quale avesse parlato della mia famiglia?

— Non aveva amici.

Mi presi la testa fra le mani; ma per quanto cercassi, non trovai nulla che mi potesse guidare; d'altra parte ero sì commosso e sì turbato che ero incapace di seguire il filo delle mie idee.

— Una volta ricevè una lettera — disse la vecchia dopo di aver riflettuto a lungo — una lettera assicurata.

— Da dove veniva?

— Non lo so: il portalettere gliela consegnò personalmente, non ne vidi il bollo.

— Si può senza dubbio ritrovarla quella lettera?

— Quando morì cercammo in ciò che aveva lasciato. Ah! non per curiosità, ve'! ma soltanto per avvertire sua moglie; non trovammo nulla; nemmeno allo spedale trovammo nei suoi abiti alcuna carta, e, se non avesse detto che era di Chavanon, non si sarebbe potuto avvertire sua moglie.

— Dunque comare Barberin è avvertita?

— Per bacco!

— Stetti a lungo senza trovar parole. Che dire? Che domandare? Costoro mi avevano detto tutto quello che sapevano. Non sapevano nulla. E senza dubbio avevano fatto di tutto per scoprire quello che Barberin aveva tenuto nascosto a loro. Ringraziai e mossi verso l' uscio.

— E dove andate a cotesto modo? — mi domandò la vecchia.

— A raggiungere un mio amico.

Digitized by Google

— Ah! avete un amico?

— Sì.

— Abita a Parigi?

— Siamo giunti a Parigi stamattina.

— Ebbene! uditemi, se non avete dove andare, potete alloggiar qui; vi starete bene, posso vantarmene, e in una casa onesta. Riflettete che se la vostra famiglia vi cerca, stanca di non aver notizie di Barberin, si rivolgerà qui e non altrove; allora sarete qui per riceverla; è un vantaggio questo; dove vi si troverebbe se non foste qui? lo dico per ben vostro. Che età ha il vostro amico?

— È un po' più giovine di me.

— Figuratevi! due giovanetti sul lastrico di Parigi; si possono fare delle cattive conoscenze! Vi sono locande sì mal frequentate! non è come qui dove si sta tranquilli; ma è il quartiere che lo esige.

Non ero convintissimo che il quartiere fosse favorevole alla quiete; in tutti i casi l'osteria del Cantal era una delle più luride e delle più miserabili case che si potessero vedere, e nella mia vita errante e avventurosa, ne avevo pur viste di ben miserabili; ma la proposta di quella vecchia era da prendersi in considerazione. D'altra parte non era quello il momento di fare lo schizzinoso, e non avevo la mia famiglia, la mia ricca famiglia, per andare ad alloggiare con essa nei bei palazzi del *boulevard*, o nella sua bella casa, se abitava Parigi. All'osteria del Cantal la nostra spesa non sarebbe stata grossa, e adesso dovevamo pensare alla spesa. Ah! quanto aveva avuto ragione Mattia a voler guadagnare del danaro, nel nostro viaggio da Dreuzy a Parigi! Che avremmo fatto se non avessimo avuto diciassette franchi in tasca?

— Quanto ci farete pagare una stanza per il mio amico e per me? — chiesi.

— Dieci soldi al giorno; è troppo caro?

— Ebbene, stasera torneremo il mio amico ed io.

— Tornate a buon' ora. Parigi è pericolosa di notte.

Prima di tornare bisognava raggiungere Mattia, ed avevo tuttora molte ore da disporre, prima del momento fissato per il nostro ritrovo. Non sapendo che fare, me ne andai mestamente al Giardino Botanico

Digitized by Google

a sedere sopra una panchina, in un canto isolato. Avevo le gambe fiaccate e l' animo depresso.

La mia caduta era stata sì repentina, sì inaspettata e sì dura! Dovevo adunque provare tutte le sciagure una dopo l' altra, ed ogni qual volta avessi steso la mano per impiantarmi solidamente in una buona posizione, il ramo che speravo di abbrancare dovevasi sempre rompere fra le dita per lasciarmi cadere; e sempre così! Non era una fatalità che Barberin fosse morto nel punto preciso in cui avevo bisogno di lui, e che sotto l' ispirazione del guadagno, avesse nascosto a tutti il nome e l' indirizzo della persona, mio padre senza dubbio, che gli aveva dato l' incarico di fare delle indagini per ritrovarmi?

Mentre stavo riflettendo in tal modo tristemente, con gli occhi gonfi di lacrime, nel mio canto, sotto l' ombra di un albero, un signore ed una signora, seguìti da un bambino che tirava una carrozzella, vennero a sedersi sopra una panchina, dirimpetto a me. Allora chiamarono il bambino, che lasciando la sua carrozzella, corse a loro, a braccia aperte; il padre lo ricevette, poi dopo di averlo baciato amorosamente sui capelli, lo passò alla madre che dal canto suo lo baciò più volte, allo stesso posto e nella maniera istessa, mentre il bambino rideva sgangheratamente, accarezzando le guance dei suoi genitori con le sue manine bianche e paffutelle.

Allora, nel vedere quella felicità dei genitori e quella gioia del bambino, lasciai mio malgrado scorrere le mie lacrime; io non ero mai stato baciato in tal maniera; adesso mi era permesso di sperare che lo sarei mai? Mi venne un' idea; presi la mia arpa e mi misi a sonare pian piano un valzer per il bambino che battè il tempo con i suoi piedini. Il signore mi si avvicinò e mi porse una monetina d' argento; ma garbatamente la ricusai.

— No, signore, ve ne prego, lasciatemi la contentezza di aver fatto piacere al vostro bimbo che è sì bello.

Allora egli mi guardò con attenzione; ma in quel punto sopraggiunse un custode, il quale, nonostante le proteste di quel signore, m' ingiunse di uscire al più

Digitized by Google

presto, se non volevo esser messo in prigione per aver sonato nel giardino.

Mi rinfilai l' arpa a tracolla, e me ne andai voltando spesso il capo per guardare il signore e la signora, che fissavano i loro occhi commossi sopra di me.

Siccome non era per anche l' ora di recarmi sul ponte dell' Arcivescovado per raggiungere Mattia, andai errando sulla ripa guardando scorrere il fiume.

Calò la notte; accesero le fiammelle del gas; allora m' incamminai verso la chiesa di Nostra Donna, le cui due torri staccavano in nero sull' orizzonte tinto in rosso dal tramonto. Al portone della chiesa trovai una panchina per sedermi, il che mi fu dolce, perchè avevo le gambe fiaccate, come se avessi fatto una lunghissima strada, ed ivi ripresi le mie tristi riflessioni; non mi ero mai sentito sì accasciato e sì stanco. In me, d' intorno a me, tutto era lugubre; in quella vasta Parigi, piena di luce, di frastuono e di movimento, mi sentivo più smarrito di quello che lo fossi mai stato in mezzo ai campi ed ai boschi.

Quelli che mi passavano dinanzi si volgevano talvolta a guardarmi; ma che m' importava della loro curiosità o simpatia? non era già l' affezione degli indifferenti quella che avevo sperato.

Non avevo che una distrazione, ed era quella di contare le ore che sonavano in quei dintorni; allora calcolavo quanto tempo mi restava ancora da aspettare prima di poter riattingere forza e coraggio nella amicizia di Mattia. Qual consolazione era per me il pensare che avrei presto veduti i suoi begli occhi sì dolci e sì allegri!

Un po' prima delle sette udii un giulivo latrato; quasi subito nel buio vidi un corpo bianco giungere verso di me. Prima che avessi potuto riflettere, Capi mi era saltato sulle ginocchia e mi lambiva le mani amorosamente con la lingua; lo strinsi fra le mie braccia e lo baciai sul naso.

Poco dopo comparve Mattia.

— Ebbene? — gridò da lontano.

— Barberin è morto.

Egli si mise a correre per giungere più presto vi-

Digitized by Google

cino a me; in poche parole e in fretta gli narrai ciò che avevo fatto e ciò che ero venuto a sapere.

Allora mostrò un dolore che mi riuscì dolce al cuore, e sentii che se egli temeva tutto dalla mia famiglia per sè, ciò nondimeno desiderava sinceramente, per me, che io trovassi i miei genitori.

Con buone ed affettuose parole cercò di consolarmi, e soprattutto di convincermi che non dovevo disperare.

— Se i tuoi parenti hanno saputo trovar Barberin, si inquieteranno di non udir parlare di lui; s' informeranno di quello che ne fu, e naturalmente giungeranno all' osteria del Cantal: andiamo dunque all' osteria del Cantal; sono alcuni giorni di ritardo, null' altro.

Era quanto mi aveva già detto la vecchia dalla testa dondolante; nonpertanto, in bocca a Mattia, quelle parole presero per me ben altra importanza; senza dubbio non si trattava che di un ritardo; quanto ero stato bambino a desolarmi e a disperarmi!

Allora sentendomi un po' più quieto, narrai a Mattia quello che avevo saputo su Garofoli.

— Per altri tre mesi! — esclamò.

E si mise a ballare in mezzo alla via, cantando.

Poi tutto ad un tratto fermandosi e venendo a me:

— Siccome la famiglia di questi non è la stessa cosa della famiglia di quello, ecco che tu ti desolavi perchè avevi perduta la tua, ed io ecco che canto perchè la mia è perduta.

— Uno zio non è la famiglia, cioè uno zio come Garofoli; se avesti perduto tua sorella Cristina, balleresti?

— Oh! non lo dire.

— Lo vedi!

Dalle ripe giungemmo al passaggio d' Austerlitz, e, siccome i miei occhi non erano più accecati dalla commozione, potei vedere quanto è bella la Senna, alla sera, quando è illuminata dalla luna piena che fa scintillare le onde abbaglianti come un immenso specchio mobile.

Se l' osteria del Cantal era una casa onesta, non era una casa bella, e, quando ci trovammo con una candeluccia fumosa, in una stanzina sotto il tetto, e

Digitized by Google

sì angusta che uno dei due era costretto a sedere sul letto quando l' altro voleva stare in piedi, non potei schermirmi dal pensare che non era in una stanza come quella che avevo sperato di dormire. E le lenzuola di cotone giallastro, quanto poco rassomigliavano alle belle fasce, di cui la comare Barberin mi aveva tanto parlato!

La pagnotta con cacio che formò la nostra cena, non rassomigliò punto al bel banchetto che mi ero figurato di offrire a Mattia.

Ma, infine, tutto non era perduto; non c' era che da aspettare.

E in questo pensiero mi addormentai.

XII.

Ricerche.

Il giorno dipoi, incominciai la mia giornata con lo scrivere alla comare Barberin per parteciparle quello che avevo scoperto, e non fu per me un lavoro da poco.

Come dirle tutt' ad un tratto che suo marito era morto? Ella aveva dell' affezione per il suo Girolamo; erano vissuti per molti anni insieme, e sarebbe stata afflitta, se non avessi preso parte al suo dolore.

Finalmente, alla meglio, e con assicurazioni d' affetto sempre ripetute, giunsi in fondo alla mia carta. Beninteso che le parlai del mio disinganno e delle mie attuali speranze. A dire il vero, parlai soprattutto di queste. Nel caso in cui la mia famiglia le scrivesse per avere le notizie di Barberin, la pregavo di avvertirmi subito, e soprattutto di trasmettermi l' indirizzo che le avessero dato col mandarmelo a Parigi all' osteria del Cantal.

Compiuto questo dovere, ne avevo da compiere un altro verso il padre di Lisa, e anche quello mi era doloroso, almeno sotto un certo rapporto. Quando a Dreuzy avevo detto a Lisa che la mia prima visita, giunto a Parigi, sarebbe stata per correre a trovare suo padre in prigione, le avevo spiegato che se i miei parenti erano ricchi come lo speravo, avrei chiesto

Digitized by Google

loro di pagare quello che suo padre doveva, dimodochè non sarei andato alla prigione che per farlo uscire e condurlo meco. Questo faceva parte del programma delle feste che mi ero tracciato. Dapprima il vecchio Acquin, poi la comare Barberin, poi Lisa, poi Stefanina, poi Alessio, poi Beniamino. Quanto a Mattia non si faceva per lui che quanto facevasi per me stesso, ed egli era felice di quanto mi rendeva felice. Quale disinganno di presentarmi alla prigione con le mani vuote, e rivedere il vecchio Acquin, senza poterlo aiutare, come quando lo avevo lasciato, e senza poter soddisfare al mio debito di riconoscenza!

Fortunatamente avevo da recargli buone parole, come pure i baci di Lisa e di Alessio, e la sua paterna gioia avrebbe mitigato il mio dispiacere; avrei avuto sempre la contentezza di aver fatto qualcosa per lui, in attesa di meglio.

Mattia, il quale aveva una pazza voglia di vedere una carcere, mi accompagnò; d'altra parte, mi premeva conoscesse colui che, per più di due anni, era stato per me un padre.

Siccome adesso sapevo come adoperarmi per entrare nella prigione di Clichy, non esitammo a lungo dinanzi al suo portone, come mi accadde la prima volta che v'ero andato.

Ci introdussero in un parlatorio, e poco dopo Acquin giunse: dalla porta, mi stese le braccia.

— Ah! il buon ragazzo — disse baciandomi — il bravo Remigio!

Gli parlai subito di Lisa e di Alessio, poi mentre volevo spiegargli il perchè non avevo potuto andare da Stefanina, egli m'interruppe.

— E i tuoi parenti?

— Dunque sapete?

Allora mi narrò che quindici giorni prima Barberin era stato a trovarlo.

— È morto — gli dissi.

— Che disgrazia!

Mi espose come Barberin si fosse rivolto a lui per sapere che era stato di me. Giunto a Parigi, Barberin erasi recato da Garofoli, ma, beninteso, non lo aveva trovato; allora era andato a cercarlo lontanissimo,

Digitized by Google

in provincia, nella prigione ove Garofoli era chiuso, e costui lo aveva informato che dopo la morte di Vitali, io ero stato raccolto da un giardiniere chiamato Acquin. Barberin era ritornato a Parigi, alla Ghiacciaia, e là aveva saputo che quel giardiniere era detenuto a Clichy. Era andato alla prigione, ed Acquin gli aveva detto com' io percorressi la Francia, dimodochè, se non potevasi sapere precisamente dove fossi in quel momento, era certo che ad un' epoca qualsiasi sarei passato da uno de' suoi figli. Allora egli stesso mi aveva scritto a Dreuzy, a Varses, a Esnandes e a San Quintino; se non avevo trovato la sua lettera a Dreuzy, si è perchè senza dubbio ne ero già partito quando la lettera vi era giunta.

— E Barberin che vi ha detto della mia famiglia? — chiesi.

— Nulla, od almeno ben poco: i tuoi parenti avevano saputo dal commissario di polizia del quartiere degli Invalidi, che il bambino abbandonato sul viale di Breteuil era stato raccolto da un muratore di Chavanon, chiamato Barberin, ed erano andati a cercarti da lui; non avendoti trovato, gli avevano domandato di aiutarli nelle loro ricerche.

— Non vi ha detto il loro nome, non vi ha parlato del loro paese?

— Quando gli ho fatto codeste domande, mi ha detto che me l'avrebbe spiegato dipoi; allora non ho insistito, comprendendo che faceva un mistero del nome dei tuoi parenti per paura non gli scemassero il guadagno che sperava trarre da loro. Siccome io ti ho fatto in certo modo da padre, il tuo Barberin si figurava che avessi voluto farmi pagare; laonde l'ho mandato a quel paese, e dopo non l'ho più riveduto; non mi figuravo che fosse morto. Dimodochè tu hai dei parenti, ma per i calcoli di quel vecchio spilorcio, non sai nè chi sieno, nè dove sieno.

Gli spiegai qual fosse la nostra speranza, ed egli la confermò con ogni sorta di buone ragioni.

— Poichè i tuoi parenti hanno saputo scoprire Barberin a Chavanon, poichè Barberin ha saputo scoprire Garofoli e scoprire qui me pure, ti sapranno trovare all'osteria del Cantal: dunque restaci.

Digitized by Google

Queste parole mi consolarono e mi ridonarono tutta la mia allegria; passammo il resto del nostro tempo a parlare di Lisa, di Alessio e del mio seppellimento nella miniera.

— Che brutto mestiere! — disse, quando fui giunto in fondo al mio racconto. — E il mio povero Alessio lo fa; ah! come era più felice a coltivare garofani!

— Torneranno quei tempi — dissi.

— Che Dio lo voglia, mio buon Remigio!

La lingua mi prudeva di dirgli che i miei parenti lo avrebbero presto fatto uscire di carcere; ma pensai a tempo che non conveniva vantarsi innanzi del bene che si propone di fare, e mi limitai ad assicurarlo che presto sarebbe ritornato libero con tutti i suoi figli intorno.

— In attesa di quel felice istante — mi disse Mattia quando fummo in istrada — sono di parere di non perdere il nostro tempo, e di pensare a guadagnarci del danaro.

— Se avessimo impiegato meno tempo a guadagnare del danaro nel venire da Chavanon a Dreuzy e da Dreuzy a Parigi, saremmo giunti abbastanza presto a Parigi per vedere Barberin.

— Cotesto è vero, e mi rimprovero abbastanza io stesso di averti trattenuto, perchè tu non debba rimproverarmelo.

— Non è un rimprovero, mio caro Mattia, te lo assicuro; senza di te non avrei potuto dare a Lisa la sua bambola, e senza di te saremmo in questo momento sul lastrico di Parigi, senza un soldo per mangiare.

— Ebbene, allora, poichè ho avuto ragione a voler guadagnare del danaro, facciamo come se avessi ragione anche in questo momento; d'altra parte non abbiamo altro di meglio da fare che sonare e cantare il nostro repertorio; per andare a spasso aspettiamo che arrivi la tua carrozza, in tal modo ci stancheremo meno; a Parigi sono in casa mia e conosco i posti buoni.

Li conosceva sì bene i posti buoni, piazze pubbliche, passaggi particolari, caffè, che la sera facemmo, prima di coricarci a letto, un incasso di quattordici franchi.

Digitized by Google

Allora, nell'addormentarmi, mi ripetei una massima che avevo spesso udito dire a Vitali, che la ricchezza non perviene che a quelli, i quali non ne hanno bisogno. Certamente un sì bell'incasso era un segno certo che da un momento all'altro stavano per giungere i miei parenti.

Ero talmente convinto della sicurezza dei miei presentimenti, che il giorno dipoi sarei rimasto volentieri per tutto il giorno all'osteria; ma Mattia mi costrinse ad uscire; mi costrinse a sonare, a cantare, e anche in quel giorno facemmo un incasso di undici franchi.

— Se non dovessimo presto arricchire per mezzo dei tuoi parenti — diceva Mattia ridendo — ci arricchiremmo da noi soli, il che sarebbe una bellissima cosa.

Passammo tre giorni in tal modo senza che avvenisse nulla di nuovo, e senza che la padrona della locanda rispondesse alle mie domande altro che il suo eterno ritornello: « Nessuno è venuto a domandare di Barberin, e non ho ricevuto lettera alcuna nè per voi nè per Barberin »; ma il quarto giorno mi consegnò finalmente una lettera.

Era la risposta della comare Barberin, o meglio la risposta che la comare Barberin si era fatta scrivere, poichè ella non sapeva nè leggere nè scrivere.

Mi diceva che era già stata avvertita della morte del suo marito, e che, poco tempo prima, aveva ricevuto una lettera di lui ch'ella mi mandava, pensando che avrebbe potuto essermi utile, poichè conteneva informazioni sulla mia famiglia.

— Presto, presto — esclamò Mattia — leggiamo la lettera di Barberin.

Con mano tremante e col cuore stretto aprii quella lettera:

« Cara moglie,

« Sono allo spedale, talmente ammalato che temo « di non guarire. Se ne avessi la forza, ti direi come « mi è venuto addosso il male; ma non ti gioverebbe « a nulla; è meglio venire al più urgente. Dunque è « per dirti che se non guarisco, tu dovrai scrivere a « Greth and Galley, Green-Square, Lincoln's-Inn, a

Digitized by Google

« Londra; sono i legali incaricati di trovare Remigio.
« Dirai loro che tu sola puoi dar loro notizie del ra-
« gazzo, ed avrai cura di farti pagare bene quelle no-
« tizie; è d'uopo che quel danaro ti faccia vivere felice
« nella tua vecchiaia. Saprai che cosa ne sia stato di
« Remigio con lo scrivere ad un certo Acquin, un tempo
« giardiniere, adesso detenuto nella prigione di Clichy
« a Parigi. Fa scrivere tutte le tue lettere dal signor
« curato, perchè in questa cosa non bisogna fidarsi di
« nessuno. Non intraprendere nulla, prima di sapere se
« sono morto.

« Ti abbraccio per l'ultima volta,

« BARBERIN. »

Non avevo ancora letto l'ultima parola di quella lettera che Mattia si alzò facendo un salto.

— Avanti per Londra! — esclamò.

Ero talmente stupito da quanto avevo letto, che guardai Mattia senza ben comprendere quello che si dicesse.

— Poichè la lettera di Barberin dice che sono legali inglesi gli incaricati di ritrovarti — proseguì — ciò vuol dire, non è vero, che i tuoi parenti sono inglesi?

— Ma....

— Ti rincresce di essere inglese?

— Avrei voluto essere francese, dello stesso paese di Lisa e de' suoi parenti.

— Io avrei desiderato che tu fossi italiano.

— Se io sono inglese, sono dello stesso paese d'Arturo e della signora Milligan.

— Come, se tu sei inglese? ma è certo: se i tuoi parenti fossero francesi, non avrebbero incaricato legali inglesi di cercare in Francia il figlio che hanno perduto. Poichè tu sei inglese, bisogna andare in Inghilterra. È il miglior modo di ricercare i tuoi parenti.

— Se scrivessi a quei legali?

— Per che fare? ci si intende meglio parlandosi che scrivendo. Quando siamo giunti a Parigi, avevamo diciassette franchi; abbiamo fatto in un giorno quattordici franchi d'incasso, poi undici, poi nove, in tutto cinquantun franchi, dei quali ne abbiamo spesi otto;

Digitized by Google

dunque ce ne restano quarantatre, più di quanto occorre per andare a Londra; ci imbarchiamo a Boulogne sopra battelli che ci porteranno a Londra, e non costerà caro.

— Tu non sei stato a Londra?

— Lo sai bene che no, ma avevamo al circo Gassot due *clowns* che erano inglesi; mi hanno spesso parlato di Londra, e mi hanno anche insegnato molte parole inglesi perchè potessimo parlare insieme senza che la comare Gassot, che era curiosa come una civetta, intendesse quello che dicevamo; gliene abbiamo balbettate delle scempiaggini in inglese senza ch'ella potesse andare in collera! Io ti condurrò a Londra.

— Anch'io imparai l'inglese con Vitali.

— Sì, ma da tre anni tu devi averlo dimenticato, mentre io lo so ancora: vedrai. E poi non è soltanto perchè potrei servirti che ho voglia di venir teco a Londra; e, per essere schietto, è d'uopo ti dica che ho anche un altro motivo.

— Quale?

— Se i tuoi parenti venissero a cercarti a Parigi, potrebbero benissimo non volermi condur teco, mentre quando sarò in Inghilterra non vorranno rimandarmi.

Una simile ipotesi mi sembrava offensiva per i miei parenti; ma infine era probabile, stando a rigore, che fosse ragionevole; quand'anche avesse avuto una sola probabilità di realizzarsi, quella bastava perchè io dovessi accettare l'idea di partir subito per Londra con Mattia.

— Partiamo — gli dissi.

— Acconsenti?

In due minuti i nostri sacchi furono affibbiati e scendemmo pronti a partire. Quando ci vide in tal modo equipaggiati, la padrona della casa cacciò alte grida:

— Il signorino (ero io il signorino) non aspetta i suoi parenti? Sarebbe cosa più saggia; e poi i parenti vedrebbero come si è avuto cura del signorino.

Ma non era quell'eloquenza che avrebbe potuto trattenermi; dopo di aver pagata la nostra notte, mi diressi verso la via ove Mattia e Capi mi aspettavano.

— Ma il vostro indirizzo? — disse la vecchia.

Digitized by Google

Infatti, era forse cosa assennata lasciare il mio indirizzo; lo scrissi sul suo libro.

— A Londra! — ella esclamò. — Due giovanetti a Londra! su per le strade maestre! per mare!

Prima di metterci in cammino per Boulogne bisognava andare a fare i nostri addii ad Acquin.

Ma non furono tristi; Acquin fu contento di sapere che presto avrei ritrovato la mia famiglia, ed io ebbi il piacere di dirgli e di ripetergli che presto sarei tornato con i miei parenti per ringraziarlo.

— A rivederci presto, ragazzo mio, e buona fortuna! Se tu non tornassi presto come lo vorresti, scrivimi.

— Tornerò.

In quel giorno andammo senza mai far sosta sino a Moisselles, ove dormimmo in una masseria, perchè importava risparmiare il nostro danaro per la traversata; Mattia aveva detto che non sarebbe costata tanto cara; ma nondimeno a che sarebbe ammontato quel non tanto caro?

Durante il cammino, Mattia m'insegnava delle parole inglesi, perchè ero fortemente preoccupato da una domanda che m'impediva di darmi in braccio alla gioia; i miei parenti avrebbero eglino compreso il francese e l'italiano? Come intenderci, se non avessero parlato che l'inglese? Quale impaccio! Che avrei detto ai miei fratelli ed alle mie sorelle, se ne avessi? Non sarei rimasto un estraneo ai loro occhi sinchè non avessi potuto parlare con loro? Quando avevo pensato al mio ritorno alla casa paterna, il che era accaduto molte volte dopo la mia partenza da Chavanon, mi ero tracciato quel quadro e non mi ero mai figurato che potessi essere in tal modo paralizzato nel mio slancio. Ci sarebbe senza dubbio voluto molto tempo prima di saper l'inglese, che mi pareva una lingua difficile.

Mettemmo otto giorni per fare il tragitto da Parigi a Boulogne, perchè ci fermammo un poco nelle principali città che si trovavano sul nostro passaggio: Beauvais, Abbeville, Montreuil-sur-Mer, per dare alcune rappresentazioni e ricostituire il nostro capitale.

Quando giungemmo a Boulogne avevamo ancora trentadue franchi nella nostra borsa, vale a dire molto

Digitized by Google

più che non occorresse per pagare il nostro imbarco. Siccome Mattia non aveva mai veduto il mare, la nostra prima passeggiata fu per il molo; per alcuni minuti egli rimase con gli occhi fitti nelle vaporose profondità dell'orizzonte, poi, facendo schioccare la lingua, dichiarò che era brutto, triste e sporco.

Allora sorse una disputa fra noi, perchè avevamo spesso parlato del mare, ed io gli avevo sempre detto essere la più bella cosa che mai si potesse vedere; sostenni la mia opinione.

— Avrai forse ragione quando il mare è azzurro, come tu narri di averlo veduto a Cette — disse Mattia — ma quando è come questo mare, tutto giallo e verde, con un cielo bigio e grosse nuvole oscure, è brutto, tristissimo, e non invita ad andarci.

Eravamo il più delle volte d'accordo, Mattia ed io: o egli accettava la mia opinione od io dividevo la sua; ma, questa volta, insistei nella mia idea, ed anzi dichiarai che quel mare verde, con le sue vaporose profondità e le sue grosse nuvole nere, che il vento spingeva alla rinfusa, era molto più bello di un mare azzurro sotto un cielo azzurro.

— Tu lo dici perchè sei inglese — replicò Mattia — e a te piace quel brutto mare perchè è quello del tuo paese.

Il battello di Londra partiva il giorno dipoi alle quattro antimeridiane; alle tre e mezzo eravamo a bordo e ci collocammo alla meglio dietro un grosso mucchio di casse che ci riparavano un po' da un vento settentrionale umido e freddo.

Al lume di alcune fumose lanterne, vedemmo caricare la nave; le carrucole stridevano, le casse che calavano nella stiva, scricchiolavano, e i marinai ogni tanto lanciavano alcune parole con rauco accento; ma quello che diminuiva il frastuono, era il rumoreggiare del vapore che usciva dalla macchina, a nuvolette bianche. Squillò una campana, alcuni canapi caddero nell'acqua, eravamo in cammino; in cammino per il mio paese.

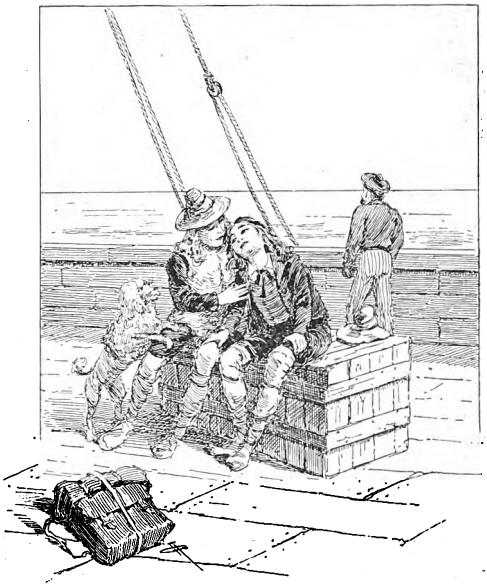
Avevo spesso detto a Mattia che nulla era più piacevole di una passeggiata in barca; si scivolava pian piano sull'acqua, senza nemmeno accorgersi della

Digitized by Google

strada che si percorreva; era proprio cosa deliziosa, era un sogno.

Sì dicendo pensavo al *Cigno* e al nostro viaggio sul canale del Mezzogiorno; ma il mare non rassomiglia ad un canale. Eravamo appena usciti dal molo che il battello sembrò che sprofondasse, poi si rialzò, sprofondò daccapo nel profondo delle acque, e così per quattro o cinque volte di seguito, con grandi movimenti come quelli di un'immensa altalena; allora, in quelle scosse, il vapore usciva dal fumaiuolo con un rumore stridente, poi tutt'ad un tratto sorgeva una specie di silenzio, e non si udivano ormai che le ruote, le quali fendevano l'acqua, ora da una parte ora dall'altra, secondo l'inclinazione della nave.

— Bellina la tua passeggiata in barca! — mi disse Mattia.



Non seppi che rispondergli, ignorando allora che cosa fosse un timone. Ma non fu soltanto il timone che impresse quel movimento ondulatorio alla nave, fu anche il mare che, al largo, era molto grosso.

Tutt'a un tratto Mattia, che da gran tempo non parlava più, si alzò di botto.

— Che cos'hai? — gli dissi.

— Ho che balla troppo e che mi sento male allo stomaco.

— È il mal di mare.

Digitized by Google

— Per diana, lo sento bene!

E dopo alcuni minuti corse ad affacciarsi al parapetto della nave.

Ah! povero Mattia, come stette male! Per quanto lo prendessi fra le mie braccia e appoggiassi la sua testa al mio petto, non guariva: gemeva, poi ogni tanto alzandosi lestamente, correva barcollante ad affacciarsi al parapetto della nave, e solo dopo alcuni minuti tornava a rincantucciarsi contro di me.

Allora, ogni volta che tornava in tal modo, mi mostrava il pugno, e, fra il serio e il faceto, diceva:

— Oh! gl' Inglesi non hanno cuore.

— Fortunatamente.

Quando fece giorno, un giorno pallido, vaporoso e senza sole, eravamo alla vista di alti dirupi bianchi, e qua e là scorgevansi navi immobili e senza vele. A poco a poco l' ondulazione scemò e la nostra nave scorse sull' acqua quieta, quasi dolcemente, come sopra un canale. Non eravamo più in mare, e da tutti i lati, in lontananza, scorgevansi rive boscose, o meglio le si indovinavano a traverso le nebbie del mattino; eravamo entrati nel Tamigi.

— Eccoci in Inghilterra — dissi a Mattia.

Ma egli accolse male questa buona notizia, e sdraiandosi quanto era lungo sul ponte:

— Lasciami dormire — rispose.

Siccome durante la traversata io non mi ero sentito male, non avevo voglia di dormire; accomodai Mattia perchè stesse il meno male possibile, e montando sulle casse, sedetti sulle più alte con Capi fra le gambe. Capi aveva bravamente sopportato la traversata. Chi sa? Forse Capi era un vecchio marinaro; con Vitali doveva aver veduto tutto.

Di lì, dominavo il fiume e ne vedevo tutto il corso da ambi i lati, di sopra e di sotto; a destra, estendevasi un gran banco di sabbia che la schiuma frangiava di una cintura bianca, e a sinistra sembrava che si dovesse entrar di nuovo in mare.

Ma non era che un' illusione; le rive azzurrognole non andò guari che si avvicinarono, poi si mostrarono più distintamente gialle e melmose. In mezzo al fiume stava tutta una flotta di navi ancorate, in mezzo alle

Digitized by Google

quali correvano vapori, rimorchiatori che si lasciavano addietro lunghe strisce di fumo nero.

Quante navi! quante vele! Non mi ero mai figurato che un fiume potesse essere popolato in tal modo, e se la Garonna mi aveva maravigliato, il Tamigi mi stupì. Varie di quelle navi erano in procinto di salpare, e nella loro alberatura scorgevansi i marinai correre qua e là su scale di corda che, da lontano, sembravano sottili come fili di ragno.

Il nostro battello si lasciava addietro un solco spumoso in mezzo all' acqua gialla, sulla quale galleggiavano avanzi di ogni sorta: tavole, pezzi di legno, cadaveri d' animali gonfi, tappi ed erbe; ogni tanto un uccello con ampie ali calava su quegli avanzi, poi ripigliava subito il volo, per scappar via con acuto strido, col suo pasto nel becco.

Perchè Mattia voleva dormire? avrebbe fatto molto meglio a destarsi: quello era uno spettacolo singolare che meritava di essere veduto.

Di mano in mano che il nostro battello rimontava il fiume, quello spettacolo diveniva sempre più ameno e sempre più bello; non erano più soltanto le navi a vela o a vapore che si seguivano con piacere, con lo sguardo, ma altresì le grosse navi, gli enormi *steamers* di ritorno da lontani paesi, le navi da carbon fossile tutte nere, le barche cariche di paglia o di fieno, che rassomigliavano a masse di foraggi trasportate dalla corrente, le grosse botti rosse, bianche e nere che l' onda faceva girare: ed era anche quello che accadeva, quello che vedevasi sopra ambe le rive, che adesso si mostravano distintamente con tutti i loro particolari, le loro case, graziosamente dipinte, le loro verdi praterie, i loro alberi, che la scure non ha mai intaccati, e qua e là ponti d' imbarco sporgenti al di sopra del fango nero, segnali di marea, piuoli verdognoli e vischiosi.

Stetti in tal modo a lungo con gli occhi spalancati, non pensando che a guardare e ad ammirare.

Ma ecco che sovr' ambe le rive del Tamigi le case si ammucchiano le une accanto alle altre, in lunghe file rosse; l' aria si oscura; il fumo e la nebbia si frammischiano senza che si sappia chi la vinca in densità,

Digitized by Google

poi, invece di alberi o di bestiami nelle praterie, sorge ad un tratto una foresta di antenne; le navi sono nei prati.

Non potendomi più frenare, ruzzolai giù dal mio osservatorio e andai a cercare Mattia: egli è desto e, essendo guarito del mal di mare, non è più di cattivo umore, dimodochè acconsente a salir meco sulle mie casse; anche egli è abbagliato e si stropiccia gli occhi: qua e là alcuni canali vengono dalle praterie a sboccare nel fiume ed anche essi sono pieni di navi.

Disgraziatamente la nebbia e il fumo diventano anche più densi: non si vede più d'intorno che a sprazzi; e più si va innanzi e meno si vede chiaro.

Finalmente la nave rallenta la corsa, la macchina si ferma, i canapi sono gettati a terra; siamo a Londra e sbarchiamo in mezzo a persone che ci guardano, ma che non ci parlano.

— Ecco il momento di servirti del tuo inglese, mio caro Mattia.

E Mattia, ingenuamente, si avvicina ad un uomo grosso, con barba nera, per domandargli, con garbo, e col cappello in mano, la strada di Green-Square.

Mi pare che Mattia stia a lungo a spiegarsi col suo uomo grosso, il quale, più volte, gli fa ripetere le stesse parole, ma non voglio parer di dubitare della scienza del mio amico.

Finalmente torna.

— È facilissimo — dice — non c'è che da costeggiare il Tamigi; seguiremo le ripe.

Ma non vi sono ripe a Londra, o meglio non ve ne erano in quel tempo, le case inoltravano fino nel fiume; dunque siamo costretti a seguire vie che ci sembra costeggino il fiume.

Quelle vie sono molto nere e fangose, ingombre di vetture, di casse, di balle, di pacchi di ogni specie, ed a stento riusciamo a insinuarci, in mezzo a quegli intoppi sempre rinascenti. Ho legato Capi con una corda e lo tengo alle calcagna; non è che il tocco e nondimeno il gas è acceso nei magazzini.

Veduta sotto questo aspetto, Londra non produce su me lo stesso effetto che il Tamigi.

Inoltriamo, e ogni tanto Mattia domanda se siamo

Digitized by Google

ancora lontani da Lincoln' s-Inn; mi riferisce che dobbiamo passare sotto un portone che sbarrerà la strada che seguiamo. La cosa mi pare strana, ma non oso dirgli che dubito s' inganni.

Frattanto non si è ingannato e finalmente giungiamo ad un' arcata che scavalca la via con due porticine laterali; è Temple-Bar. Domandiamo da capo la nostra strada e ci rispondono di svoltare a destra.

Allora non siamo più in una gran via piena di movimento e di frastuono; ci troviamo, all' opposto, in silenziosi vicoli che s' incastrano gli uni negli altri, e ci pare di girare sopra noi stessi senza mai inoltrare, come in un labirinto.

Tutt' ad un tratto nel momento in cui ci crediamo smarriti, ci troviamo dinanzi ad un angusto camposanto pieno di tombe, le cui pietre sono nere come se fossero state dipinte con fuliggine o vernice da scarpe: è Green-Square.

Mentre Mattia interroga un' ombra che passa, mi fermo per comprimere i battiti del mio cuore, non respiro più e tremo.

Poi seguo Mattia e ci fermiamo dinanzi ad una lastra di ottone sulla quale leggiamo: *Greth and Galley.* Mattia inoltra per tirare il campanello, ma io gli fermo il braccio.

— Che cos' hai? — mi dice — come sei pallido!

— Aspetta un po' che io riprenda coraggio.

Suona ed entriamo.

Sono tanto turbato, che non vedo chiaro d' intorno; mi pare che siamo in un uffizio e che due o tre persone chine sopra tavole, scrivano al lume di varie fiamme di gas che ardono crepitando.

Mattia si volge ad una di quelle persone, perchè già s' intende che io l' ho incaricato di prendere la parola. In ciò ch' egli dice sono spesso ripetute le parole *boy, family* e Barberin; comprendo ch' egli spiega com' io sia il ragazzo che la mia famiglia ha incaricato Barberin di ritrovare. Il nome di Barberin fa effetto: si guardano, e quello a cui Mattia parla si alza per aprirci un uscio.

Entriamo in una stanza ingombra di libri e di carte: un uomo è seduto ad una scrivania, ed un al-

Digitized by Google

tro in toga e parrucca, con in mano varî sacchetti turchini, discorre con lui. In poche parole, quello che ci precede spiega chi siamo, e allora i due uomini ci guardano dal capo ai piedi.

— Chi di voi due è il ragazzo allevato da Barberin? — dice in francese l'uomo seduto alla scrivania.

Nell'udire parlare francese, mi sento rassicurato e inoltro di un passo:

— Io, signore.

— Dov'è Barberin?

— È morto.

I due uomini si guardano per un istante, poi quello che ha la parrucca sul capo, esce portando via i suoi sacchetti.

— Allora, come siete venuti? — chiede l'uomo che aveva incominciato ad interrogarmi.

— A piedi sino a Boulogne e da Boulogne a Londra in battello; siamo giunti or ora.

— Dunque Barberin vi aveva dato del danaro?

— Non lo abbiamo veduto Barberin.

— Allora come avete saputo che dovevate venir qui?

Feci il più brevemente che mi fu possibile il racconto che mi veniva chiesto. Ero impaziente di fare io pure alcune domande, una soprattutto che mi bruciava le labbra, ma non ne ebbi il tempo.

Bisognò che raccontassi che ero stato allevato da Barberin, che ero stato venduto da questi a Vitali, come alla morte del mio padrone fossi stato raccolto dalla famiglia Acquin, e finalmente come, essendo questi stato messo in prigione per debiti, avessi ripreso la mia antica vita di sonatore ambulante.

Di mano in mano che parlavo, quell'uomo prendeva degli appunti e mi guardava con un'aria che mi impacciava: bisogna dire che il suo viso era duro ed aveva nel sorriso un non so che di maligno.

— E chi è quel ragazzo? — disse, indicando Mattia con la punta della sua penna di ferro, come se avesse voluto lanciare un dardo.

— Un amico, un camerata, un fratello.

— Benissimo; una semplice conoscenza fatta sulle strade maestre, non è vero?

Digitized by Google

— Il più tenero e il più affettuoso dei fratelli.

— Cotesto già s'intende.

Mi pareva giunto l'istante di fare finalmente la domanda che sino dal principio del colloquio mi opprimeva.

— La mia famiglia, signore, abita l'Inghilterra?

— Certamente abita Londra, almeno per ora.

— Dunque la vedrò?

— Fra un istante sarete con essa. Vi farò condurre.

Sonò.

— Un'altra parola, signore, ve ne prego. Ho un padre?

A stento potei pronunziare questa parola.

— Non solamente un padre, ma una madre, fratelli e sorelle.

— Ah! signore....

Ma l'uscio aprendosi troncò la mia effusione: non potei che guardare Mattia con gli occhi gonfi di pianto.

Quell'uomo parlò in inglese a colui che entrava, e mi parve di comprendere gli dicesse di condurmi.

Mi ero alzato.

— Ah! dimenticavo — disse quell'uomo. — Il vostro nome è Driscoll; è il nome di vostro padre.

Nonostante la sua brutta faccia, credo che gli sarei saltato al collo se me ne avesse lasciato il tempo; ma con la mano mi mostrò la porta e uscimmo.

XIII.

La famiglia Driscoll.

Lo scrivano che doveva condurmi dai miei parenti era un uomo vecchio, grinzoso, secco, rugoso, vestito con un abito nero stracciato e untuoso, con cravatta bianca. Quando fummo di fuori si stropicciò gli occhi freneticamente, facendo schioccare le articolazioni delle sue dita e dei suoi polsi, scrollò le gambe come se avesse voluto scagliar lontano i suoi stivali scalcagnati, e alzando il capo per aria, aspirò fortemente la

Digitized by Google

nebbia più volte, con la beatitudine di un uomo che sia stato rinchiuso.

— Gli pare che sappia odore — mi disse Mattia in italiano.

Il vecchio ci guardò, e senza parlarci, ci fece « psi, psi », come se si fosse volto a dei cani, il che voleva dire che dovevamo camminare sulle sue orme e non perderlo di vista.

Non andò molto che ci trovammo in uno stradone ingombro di vetture; egli ne fermò al passaggio una, il cui cocchiere invece di essere seduto a cassetta dietro il suo cavallo, era appollaiato per aria dietro e in cima ad una specie di mantice; seppi in seguito che quella vettura chiamavasi un *cab.*

Ci fece salire in quella vettura che non era chiusa sul davanti, e, mediante uno sportellino aperto nel mantice, intavolò un dialogo col vetturino; fu pronunziato più volte il nome di Bethnal-Green e pensai che fosse il nome del quartiere nel quale abitavano i miei parenti; sapevo che *green* in inglese significa verde, e ciò mi diede l'idea che in quel quartiere dovessero essere piantati di begli alberi, il che naturalmente mi riuscì graditissimo; non sarebbe rassomigliato a quelle brutte vie di Londra sì buie e sì tristi che avevamo attraversate nel giungere; era sì bella una casa in una grande città, contornata di piante!

La discussione fu molto lunga fra il nostro conduttore e il vetturino; talvolta era l'uno che si alzava allo sportello per dare spiegazioni; ora l'altro che sembrava volesse precipitarsi giù dal suo sedile in quella angusta apertura per dire che non comprendeva un'acca di quanto gli domandava.

Mattia ed io eravamo ammucchiati in un canto. con Capi fra le mie gambe, e, nell'ascoltare quella discussione, pensavo esser cosa veramente straordinaria che un vetturino non dovesse conoscere un luogo sì bello quale doveva essere Bethnal-Green; dunque c'erano molti quartieri verdi a Londra? C'era da farsene maraviglia, perchè da quanto avevamo già veduto, avrei creduto invero a della fuliggine.

Corriamo abbastanza presto per vie larghe, poi per vie strette, poi per altre vie lunghe, senza quasi

Digitized by Google

veder nulla intorno, talmente è folta la nebbia che ci ravvolge; incomincia a far freddo e frattanto incominciamo a provare un sentimento d'impaccio nel respiro, come se noi soffocassimo. Quando dico noi, si tratta di Mattia e di me, perchè la nostra guida sembra che all'opposto si trovi a suo bell'agio; in ogni caso, respira l'aria fortemente, a bocca aperta, aspirando dal naso come se avesse fretta di accumulare un grosso deposito d'aria nei suoi polmoni; poi ogni tanto, continua a fare schioccare le mani e a stirarsi le gambe. Che sia rimasto per varî anni senza moversi e senza respirare?

Nonostante l'emozione che mi dà la febbre all'idea che fra pochi istanti, fors'anche fra pochi secondi, abbraccerò i miei parenti, mio padre, mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle, ho una gran voglia di vedere la città che attraversiamo; non è la mia città, la mia patria?

Ma per quanto apra gli occhi, non vedo nulla o quasi nulla, se non i lumi rossi del gas che ardono fra la nebbia, come in una densa nuvola di fumo; a mala pena scorgonsi le lanterne delle vetture con le quali c'incontriamo, e, ogni tanto, ci fermiamo di botto, per non arruotare o per non schiacciare la gente che ingombra le vie.

Corriamo sempre; è già da molto tempo che siamo usciti da Greth and Galley; il che mi conferma nella idea che i miei parenti abitino in campagna; fra poco, senza dubbio, lasceremo le vie anguste per correre framezzo ai campi.

Siccome ci teniamo per mano, Mattia ed io, l'idea che sto per ritrovare i miei parenti, mi fa stringere la sua; mi pare che sia necessario esprimergli che sono suo amico, anche in questo momento più che mai e per sempre.

Ma invece di giungere alla campagna, entriamo in vie più anguste, e udiamo il fischio delle locomotive.

Allora prego Mattia di domandare alla nostra guida se finalmente non giungeremo alla casa dei miei parenti. La risposta di Mattia è tale da far disperare; afferma che lo scrivano di Greth and Galley ha detto di non essere mai stato in quel quartiere di ladri.

Digitized by Google

Senza dubbio Mattia s' inganna, non comprende quello che gli è stato risposto. Ma sostiene che *thieves*, la parola inglese adoperata dallo scrivano, significa in francese ladri, e che ne è certo. Resto per un istante confuso, poi penso che se lo scrivano ha paura dei ladri, gli è appunto perchè entriamo nella campagna, e che la parola *green*, che trovasi dopo Bethnal, si applica bensì ad alberi e praterie. Comunico questa idea a Mattia, e la paura dello scrivano ci muove al riso; come sono stupidi quelli che non sono mai usciti dalle città!

Ma nulla annunzia la campagna: che l' Inghilterra non sia che una città di sassi e di fango chiamata Londra? Quel fango ci inonda nella nostra vettura, ci schizza addosso a spruzzi neri; un fetente puzzo ci ravvolge già da gran tempo, il che indica che siamo in un brutto quartiere, l' ultimo senza dubbio, prima di giungere alle praterie di Bethnal-Green. Mi pare che giriamo sopra noi stessi, e ogni tanto il nostro cocchiere rallenta il suo passo, come se non sapesse più dove sia. Tutt' ad un tratto si ferma di punt' in bianco, e il nostro sportello si apre.

Allora s' intavola un discorso o meglio una discussione; Mattia mi dice che gli sembra comprendere che il vetturino non voglia andare più oltre, perchè non conosce la sua strada; chiede indicazioni allo scrivano di Greth and Galley, e questi continua a rispondere che non è mai venuto in quel quartiere da ladri; intendo la parola *thieves*.

— Certamente, quello non è Bethnal-Green.

— Che sarà?

La discussione continua dallo sportello, e con ira uguale il cocchiere e lo scrivano si lanciano le loro risposte da quel buco.

Finalmente, lo scrivano, dopo di aver dato del danaro al vetturino che mormora, scende dal *cab* e, di nuovo, ci fa « psi, psi »; è chiaro che dobbiamo scendere noi pure.

Siamo in una via fangosa, in mezzo alla nebbia; una bottega è vivamente illuminata, e il gas riflettuto da specchi, da dorature e da bottiglie sfaccettate, si spande nella via, dove squarcia la nebbia sino al ri-

Digitized by Google

gagnolo; è una taverna, o meglio quello che gl' Inglesi chiamano un *gin-palace*, un palazzo nel quale si vende acquavite di ginepro ed anche altre acquaviti d'ogni specie, che, le une come le altre, hanno per somma origine l'alcool di grano e di barbabietola.

— Psi! psi! — fa la nostra guida.

Ed entriamo con lui in quel *gin-palace*. In realtà, abbiamo errato nel credere di essere in un miserabile quartiere; non ho mai visto nulla di più sfarzoso; dappertutto specchi e dorature, il banco è d'argento. Nondimeno, le persone che stanno in piedi dinanzi a quel banco, o appoggiate con le spalle alle pareti, o contro le botti, sono straccioni; taluni non hanno scarpe, e i loro piedi scalzi che hanno sguazzato nel fango delle cloache, sono neri come se fossero stati spalmati di una vernice che non avesse ancora avuto il tempo di asciugare.

Su quel bel banco d'argento, la nostra guida si fa servire un bicchiere di un liquore giallo che ha un buon odore, e, dopo averlo vuotato di un sorso con l'avidità che metteva, pochi momenti prima, ad ingoiare la nebbia, attacca discorso con l'uomo dalle braccia ignude sino al gomito che lo ha servito.

Non è difficile indovinare che domanda la sua strada, e non ho bisogno d'interrogare Mattia.

Camminiamo di nuovo sulle orme della nostra guida; adesso la via è sì angusta, che nonostante la nebbia vediamo le case che la cingono da ambi i lati; alcune corde sono tese dall'una all'altra di quelle case, e qua e là stracci e cenci pendono da quelle corde. Senza dubbio non sono lì a rasciugare.

Dove andiamo? Incomincio ad essere in pensiero, e ogni tanto Mattia mi guarda, ma non m'interroga.

Dalla via siamo passati in un vicolo, poi in un cortile, poi in un altro vicolo; le case sono anche più miserabili che nel più povero villaggio della Francia; molte sono di legname come tettoie o stalle, e nonpertanto sono proprio case; donne a capo scoperto e ragazzi brulicano sulle soglie.

Quando un debole barlume ci permette di vedere un po' distintamente attorno, osservo che quelle donne sono pallide, i loro capelli di un biondo canapa pen-

Digitized by Google

dono ad esse sulle spalle, i ragazzi sono quasi ignudi, e i pochi abiti che hanno indosso sono sfilacciati e laceri; in un vicolo troviamo alcuni porci che grufolano nello stagnante rigagnolo, d'onde emana un puzzo stomachevole.

Non va guari che la nostra guida si ferma; senza dubbio ha smarrito la via; ma in quel momento ci viene incontro un uomo vestito con un lungo soprabito blu scuro e con in capo un cappello guarnito con pelle verniciata; intorno al polso ha un gallone bianco e nero; un astuccio gli pende dalla cintura: è una guardia di città.

S'intavola discorso, e poco dopo ci rimettiamo in cammino, preceduti dalla guardia; attraversiamo vicoli, cortili e vie tortuose; mi pare che qua e là ci sieno delle case sfondate.

Finalmente ci fermiamo in un cortile, il cui centro è occupato da un piccolo stagno.

— *Red lion court* — dice la guardia.

Queste parole che ho già udito pronunziare più volte, significano: « Corte del Leon Rosso », mi ha detto Mattia.

— Perchè ci fermiamo? È impossibile che siamo a Bethnal-Green; che i miei parenti abitino in questo cortile? Ma allora!...

Non ho avuto il tempo di esaminare queste domande, che mi si affacciano all'inquieto animo; la guardia ha picchiato all'uscio di una specie di tettoia di legno e la nostra guida lo ringrazia; dunque siamo arrivati.

Mattia, che mi tiene sempre per mano, me la stringe, ed io stringo la sua.

Ci siamo compresi; l'angoscia che mi stringe il cuore, stringe anche il suo.

Ero talmente turbato che non saprei dire come la porta alla quale la guardia aveva bussato si fosse aperta, ma dal momento in cui fummo entrati in una ampia stanza rischiarata da un lume e da un fuoco di carbon fossile, che ardeva sopra una graticola, le mie memorie si ridestano.

Davanti a quel fuoco, sopra una poltrona di paglia, che aveva la forma di una nicchia da santi, stava im-

Digitized by Google

mobile come una statua, un vecchio dalla barba bianca con in capo un berretto nero; l'uno dirimpetto all'altro, ma separati da una tavola, stavano seduti un uomo ed una donna; l'uomo era sulla quarantina, vestiva un abito di velluto bigio, aveva una faccia intelligente, ma dura; la donna, più giovane di cinque o sei anni, aveva capelli biondi che cadevano sopra uno scialle a dadi bianchi e neri incrociato sul petto; i suoi occhi non avevano sguardo, e l'indifferenza o l'apatia era scolpita sul suo viso, che doveva essere stato bello, come pure nei suoi gesti indolenti. Nella stanza trovavansi quattro ragazzi, due maschi e due giovanette, tutti biondi, di un biondo canapa come la loro madre; il maggiore dei ragazzi sembrava avesse dagli undici ai dodici anni; la più giovane delle bambine aveva tre anni appena e camminava trascinandosi per terra.

Vidi il tutto con un'occhiata, e prima che la nostra guida, lo scrivano di Greth and Galley, avesse finito di parlarmi.

Che disse? Lo udii appena e non lo compresi punto; non mi colpì l'orecchio che il nome di Driscoll, il mio nome, mi aveva detto il legale.

Gli occhi di tutti eransi rivolti verso Mattia e verso di me, anche quelli del vecchio immobile; la sola bambina poneva mente a Capi.

— Chi di voi due è Remigio? — chiese in francese l'uomo dall'abito di velluto bigio.

Inoltrai di un passo.

— Io — dissi.

— Allora, abbraccia tuo padre, figliuol mio.

Quando avevo pensato a quell'istante, mi ero figurato che avrei provato uno slancio che mi avrebbe spinto fra le braccia di mio padre; non sentii quello slancio. Nondimeno inoltrai e abbracciai mio padre.

— Adesso — mi disse — quello è il tuo nonno, quella la tua mamma, e quelli i tuoi fratelli e sorelle.

Andai anzitutto da mia madre e la strinsi fra le mie braccia; ella lasciò che la baciassi e abbracciassi, ma non mi abbracciò, non mi disse che due o tre parole che io non compresi.

Digitized by Google

— Dai una stretta di mano a tuo nonno — mi disse mio padre — e fa adagio; è paralizzato.

Diedi la mano anche ai miei due fratelli ed alla mia sorella maggiore; volli prendere la bimba in collo, ma siccome era occupata a lisciar Capi, mi respinse.

Mentre andavo in tal maniera dall' uno all' altro, ero sdegnato con me stesso: come! non provavo nessuna gioia a ritrovarmi finalmente in seno alla mia famiglia; avevo un padre, una madre, fratelli, sorelle; avevo un nonno, ero riunito a loro e restavo freddo; avevo aspettato quell' istante con febbrile impazienza, mi ero sentito pazzo dalla gioia all' idea che anch' io avrei avuto una famiglia, parenti da amare e che mi avrebbero amato, e restavo impacciato, esaminandoli tutti con curiosità, e senza trovar nel mio cuore nulla da dir loro, nemmeno una parola di tenerezza! Dunque ero un mostro? Non ero degno di avere una famiglia?

Se avessi trovato i miei parenti in un palazzo invece di trovarli in una tettoia, non avrei provato per loro quei sentimenti di affetto, che alcune ore prima provavo nel mio cuore per un padre e per una madre ch' io non conoscevo, e che non potevo esprimere ad un padre e ad una madre che vedevo?

Questa idea mi soffocò dalla vergogna: tornando dinanzi a mia madre, la presi di nuovo fra le mie braccia e la baciai con tutta l' anima: senza dubbio ella non comprese che cosa provocasse in me quello slancio, perchè invece di rendermi i miei baci, mi guardò con la sua aria indolente, poi, rivoltasi a suo marito, mio padre, crollando alquanto le spalle, gli disse alcune parole ch' io non compresi, ma che lo fecero ridere: quella indifferenza da una parte e dall' altra mi strinsero il cuore che pareva volesse spezzarsi; mi pareva che quella effusione di tenerezza non meritasse di essere accolta in tal maniera.

Ma non mi lasciarono il tempo di abbandonarmi alle mie impressioni.

— E costui — chiese mio padre indicando Mattia — chi è?

Spiegai quali vincoli mi unissero a Mattia, e lo feci sforzandomi d' infondere nelle mie parole un po'

Digitized by Google

dell'amicizia che provavo, ed anche procurando di spiegare la riconoscenza che gli dovevo.

— Bene — disse mio padre — ha voluto veder nuovi paesi.

Stavo per rispondere; Mattia mi troncò la parola in bocca:

— Precisamente — disse.

— E Barberin? — chiese mio padre — perchè non è venuto?

Spiegai che Barberin era morto, il che era stato un gran disinganno per me quando eravamo giunti a Parigi, dopo di aver saputo a Chavanon dalla comare Barberin che i miei parenti mi cercavano.

Allora mio padre tradusse a mia madre quello che io avevo detto, e mi parve comprendere che costei rispondesse essere cosa bella e buona; in tutti i casi pronunziò più volte le parole *well* e *good* che io conoscevo. Perchè era cosa bella e buona che Barberin fosse morto? fu quello che mi domandai senza trovar risposta a tale domanda.

— Tu non sai l'inglese? — mi domandò mio padre.

— No; so solamente il francese ed anche l'italiano per averlo imparato con un maestro al quale Barberin mi aveva ceduto.

— Vitali?

— Avete saputo....

— Barberin mi disse il suo nome, quando, poco tempo fa, mi recai in Francia per cercarti. Ma tu devi essere ansioso di sapere in qual modo non ti abbiamo cercato per tredici anni, e per qual motivo tutt'ad un tratto abbiamo avuto l'idea di andare a trovare Barberin.

— Oh! sì, ansiosissimo, ve lo assicuro, ansiosissimo.

— Allora vien qua presso al fuoco, che ti narrerò la cosa.

Entrando, avevo deposta la mia arpa contro la parete, sfibbiai il mio sacco e presi il posto indicatomi.

Ma nel mentre allungavo le gambe infangate e fradice dinanzi al fuoco, il mio nonno sputò dalla mia parte senza far motto, press'a poco come un vecchio gatto stizzito; non ebbi bisogno di altra spiegazione

Digitized by Google

per comprendere che lo disturbavo e ritirai le mie gambe.

— Non ci badare — disse mio padre. — Al vecchio non piace che gli parino il suo fuoco, ma se tu hai freddo, scaldati; con lui non c' è bisogno di usar riguardi.

Strabiliai nell' udir parlare in tal maniera di quel vecchio canuto; mi pareva che ove si fosse dovuto stare in soggezione con qualcuno, fosse appunto con lui; tenni adunque le mie gambe sotto la sedia.

— Tu sei il nostro figlio maggiore — mi disse mio padre — e sei nato un anno dopo il mio matrimonio con tua madre. Quando sposai tua madre, c' era una ragazza la quale credeva che l' avrei sposata, e a cui quel matrimonio ispirò un odio feroce contro colei che ella considerava una sua rivale. Per vendicarsi, il giorno preciso in cui tu finivi sei mesi, ti rubò e ti portò in Francia, a Parigi, ove ti abbandonò in mezzo ad una via. Facemmo tutte le ricerche possibili, ma senza però andare mai a Parigi, perchè non potevamo supporre che ti avessero portato sì lontano. Non ti ritrovammo, e ti credevamo morto e perduto per sempre, quando, tre mesi or sono, quella donna, colpita da grave e mortal malattia, svelò, prima di morire, la verità. Partii subito per la Francia e andai dal commissario di polizia del quartiere nel quale tu eri stato abbandonato. Ivi mi dissero che eri stato adottato da un manovale della Creuse, quello stesso che ti aveva trovato, e mi recai subito a Chavanon. Barberin mi disse che ti aveva ceduto a Vitali, sonatore ambulante e che tu percorrevi la Francia con costui. Siccome non potevo trattenermi in Francia e mettermi in cerca di Vitali, ne affidai la cura a Barberin, e gli diedi del danaro per venire a Parigi. Al tempo stesso gli raccomandai di avvertire i legali che si occupano dei miei affari, i signori Greth e Galley, quando ti avesse ritrovato. Se non gli diedi il mio indirizzo di casa, si è perchè non abitiamo Londra che nell' inverno; nella bella stagione percorriamo l' Inghilterra e la Scozia, per il nostro commercio di mercanti girovaghi, con le nostre vetture e con la nostra famiglia. Ecco, figliuol mio, come tu sei stato ritrovato, e come,

Digitized by Google

dopo tredici anni, tu riprendi qui il tuo posto, in famiglia. Comprendo che tu sia un po' confuso, perchè non ci conosci e non intendi quello che diciamo, come pure non puoi farti intendere; ma spero che presto ti ci assuefarai.

Sì, di certo, mi sarei assuefatto presto; non era naturale, poichè ero nella mia famiglia, e che quelli con i quali sarei vissuto, erano mio padre e mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle?

Le belle fasce non avevano detto il vero; per la comare Barberin, per Lisa, per il vecchio Acquin, per quelli che mi avevano soccorso, era una sventura; non avrei potuto fare per loro quello che mi ero figurato, perchè mercanti girovaghi, quando soprattutto abitano sotto una rimessa, non devono essere molto ricchi; ma del resto per me che importava? Avevo una famiglia ed era un delirio infantile il figurarsi di aver per madre la ricchezza. L' affetto è preferibile alla ricchezza; non avevo bisogno di danaro, ma d' affezione.

Mentre ascoltavo il racconto di mio padre, senza aver occhi e orecchi che per lui, avevano apparecchiato la tavola; piatti con fiori turchini, e, in un piatto di stagno, un grosso pezzo di manzo cotto al forno, con intorno delle patate.

— Avete fame, ragazzi? — ci domandò mio padre, rivolgendosi a Mattia e a me.

Per unica risposta, Mattia mostrò i suoi denti bianchi.

— Ebbene, mettiamoci a tavola — disse mio padre.

Ma prima di mettersi a sedere, spinse la poltrona del mio nonno sino alla tavola. Poi, mettendosi al posto anch' egli con le spalle rivolte al fuoco, incominciò a tagliare il rosbiffe e ne servì a ciascuno una bella fetta accompagnata con patate.

Sebbene non fossi educato a principî di buona creanza, o meglio, per dire il vero, sebbene non fossi stato educato punto, osservai che i miei fratelli e la mia sorella maggiore mangiavano il più delle volte colle loro dita, che tuffavano nella salsa e che leccavano, senza che mio padre e mia madre sembrassero accorgersene: quanto a mio nonno, egli non badava che al

Digitized by Google

suo piatto, e la sola mano di cui poteva servirsi andava continuamente da questo alla bocca; quando si lasciava sfuggire un pezzo dalle sue tremanti dita i miei fratelli lo canzonavano.

Finita la cena, credei che avremmo passato la sera intorno al fuoco; ma mio padre mi disse che aspettava degli amici, e che dovevamo andare a letto; poi, presa una candela, ci condusse in una rimessa attigua alla stanza dove avevamo mangiato: ivi trovavansi due di quelle grosse vetture che d' ordinario servono ai mercanti girovaghi. Aprì l' uscio di una di esse, e vedemmo che c' erano due letti uno sovrapposto all' altro.

— Ecco i vostri letti — disse. — Dormite bene.

Tale fu il mio ricevimento nella mia famiglia: la famiglia Driscoll.

XIV.

Onora il padre e la madre.

Mio padre, nell'andarsene, ci aveva lasciato la candela, ma aveva chiuso al di fuori l' uscio della nostra vettura; dunque non ci restava che coricarci, il che facemmo al più presto, senza chiacchierare come usavamo farlo ogni sera, e senza narrarci le nostre impressioni di quella giornata sì fertile di avvenimenti.

— Buona notte, Remigio — mi disse Mattia.

— Buona notte, Mattia.

Mattia non aveva voglia di discorrere più di quel che non ne avessi io, e fui contento del suo silenzio.

Ma non aver voglia di parlare non è aver voglia di dormire; spenta la candela, mi fu impossibile chiuder occhio, e mi misi a riflettere a tutto quello che era accaduto, voltandomi e rivoltandomi nel mio angusto lettuccio.

Mentre riflettevo, udivo Mattia, il quale occupava il lettuccio situato sopra il mio, agitarsi e sventolarsi come me, il che provava che anch' egli non dormiva.

— Non dormi? — gli dissi sottovoce.

— No, non ancora.

— Stai male?

Digitized by Google

— No, ti ringrazio, sto anzi benissimo, sennonchè tutto mi gira intorno, come se fossi tuttora in mare, e la vettura s'alza e sprofonda, scorrendo da tutte le parti.

Era soltanto il mal di mare che impediva a Mattia di addormentarsi? Le idee che lo tenevano desto che fossero le stesse delle mie? Egli mi amava abbastanza, ed eravamo abbastanza uniti di cuore come d'anima perchè sentisse quello che sentivo io stesso.

Il sonno non venne, e il tempo scorrendo, aumentò il vago terrore che mi opprimeva; a bella prima non avevo compreso l'impressione che dominava in me, fra tutte quelle che si urtavano nel mio capo in una tumultuosa confusione, ma adesso vedevo che era la paura. Paura di che? Non lo sapevo. Ma insomma avevo paura. E non era già di essere coricato in quella vettura, in mezzo a quel miserabile quartiere di Bethnal-Green. Quante volte nella mia vita vagabonda avevo passato notti senza essere riparato come lo ero in quel momento! Avevo coscienza di essere al coperto da ogni pericolo, e nondimeno avevo paura; e quanto più lottavo contro quello spavento, tanto meno riuscivo ad acquietarmi.

Le ore passarono le une dopo le altre, senza che io potessi rendermi conto dell'inoltrar della notte, perchè nei dintorni non c'erano orologi che sonassero; tutto ad un tratto udii un rumore molto forte alla porta della rimessa, che apriva sopra una via diversa da quella ove apriva il cortile del Leone Rosso; poi, dopo varie chiamate, fatte a intervalli regolari, una luce penetrò nella nostra vettura.

Attonito, guardai vivamente intorno, mentre Capi, il quale dormiva contro il mio lettuccio, si destò per brontolare; allora vidi che quella luce ci giungeva da una finestrella praticata nella parete della nostra vettura, contro la quale erano applicati i nostri letti e che io non avevo osservata nel coricarmi, perchè era ricoperta nell'interno da una tenda; una metà di quella finestra trovavasi sul letto di Mattia, l'altra metà sul mio. Non volendo che Capi destasse tutti della casa, gli misi una mano sulla bocca, poi guardai di fuori.

Digitized by Google

Mio padre, entrato sotto la rimessa, aveva lesto lesto e senza far rumore aperto l'uscio di strada, poi lo aveva richiuso nella stessa maniera, dopo ch'erano entrati due uomini gravemente carichi di balle che portavano in spalla.

Allora egli si pose un dito sulle labbra e con l'altra mano che teneva una lanterna cieca, indicò la vettura nella quale eravamo coricati, il che significava che bisognava non far rumore per paura di destarci.

Quell'attenzione mi commosse ed ebbi l'idea di gridargli che non aveva bisogno di darsi pena per me, attesochè io non dormivo, ma siccome quello sarebbe stato un destar Mattia, che senza dubbio dormiva tranquillamente, tacqui.

Mio padre aiutò i due uomini a scaricare le loro balle, poi sparì un istante e poco dopo tornò con mia madre.

Durante la sua assenza, gli uomini avevano aperto loro pacchi; l'uno era pieno di pezze di stoffa; nell'altro erano maglie, mutande, calze e guanti.

Allora compresi ciò che dapprincipio mi aveva recato maraviglia: costoro erano mercanti che venivano a vendere le loro mercanzie ai miei parenti.

Mio padre prendeva ogni oggetto, lo esaminava al lume della sua lanterna, e lo passava a mia madre che con un paio di forbicine ne toglieva i cartellini, che si metteva in tasca.

Il che mi parve bizzarro, come pure parvemi strana l'ora scelta per quella vendita.

Mentre procedeva a quell'esame, mio padre rivolgeva sottovoce alcune parole agli uomini che avevano portate quelle balle; se avessi saputo l'inglese, avrei forse intese quelle parole, ma non s'intende quello che non si comprende; la parola « guardia », più volte ripetuta, fu la sola che mi colpì l'orecchio.

Quando il contenuto delle balle fu accuratamente ritirato, i miei genitori e i due uomini uscirono dalla rimessa per entrare in casa, e intorno a noi tornò di nuovo buio; era manifesto che andavano a sistemare i loro conti.

Volevo persuadermi non esservi nulla di più naturale di quello che avevo veduto, ma non potei con-

Digitized by Google

vincermi, per quanto grande si fosse la mia volontà; perchè costoro che venivano dai miei genitori, non erano entrati dal cortile del Leon Rosso? Perchè avevano parlato di polizia sottovoce, come se avessero temuto di essere uditi di fuori? Perchè mia madre aveva tagliato i cartellini che pendevano dagli oggetti che ella comperava?

Queste domande non erano tali da addormentarmi, e siccome non ci trovavo risposta, mi studiai di bandirle dal mio animo, ma indarno. Dopo un certo tempo, vidi di nuovo la luce filtrare nella nostra vettura, e guardai di nuovo dalla fessura della mia tenda; ma questa volta fu mio malgrado e contro la mia volontà, mentre la prima volta era stato naturalmente per vedere e sapere.

Adesso mi dicevo che non avrei dovuto guardare e nondimeno guardai. Mi dicevo che senza dubbio sarebbe stato meglio non sapere, e nondimeno volli vedere.

Mio padre e mia madre erano soli; mentre mia madre faceva rapidamente due pacchi degli oggetti portati, mio padre spazzava un canto della rimessa; sotto la sabbia asciutta che egli toglieva a colpi di granata, comparve in breve una bodola: l'alzò; poi siccome mia madre aveva finito di legare con alcune corde le due balle, egli le calò giù da quella bodola in un sotterraneo, di cui non vidi il fondo, mentre mia madre gli faceva lume con la lanterna; calate le due balle, risalì, chiuse la bodola e con la granata vi rimise sopra la sabbia che ne aveva tolta; finito che ebbe il suo lavoro fu impossibile vedere ove si trovava l'apertura di quella bodola; sulla sabbia avevano entrambi sparsi dei fuscelli di paglia, come ne erano dappertutto sul suolo della rimessa.

Uscirono.

Mentre chiudevano pian piano la porta della casa, mi parve che Mattia si movesse nel suo lettuccio, come se avesse posato di nuovo la testa sul guanciale.

Che avesse veduto quel ch'era successo? Non osai domandarglielo; quel che mi soffocava non era più un terror vago: adesso sapevo perchè avevo paura: dal capo alle piante ero bagnato da un gelido sudore.

Digitized by Google

Stetti in tal modo per tutta la notte; un gallo che cantava nei dintorni, mi annunziò l'avvicinarsi dell'alba; allora soltanto mi addormentai, ma d'un sonno pesante e febbrile, pieno d'incubi inquieti che mi soffocavano. Mi destò un rumore di serrature, e la porta della nostra vettura si aprì; ma, figurandomi che fosse mio padre che venisse ad avvertirci che era ormai tempo di alzarsi, chiusi gli occhi per non vederlo.

— È tuo fratello — mi disse Mattia — che ci dà la libertà, è già partito.

Allora ci alzammo; Mattia non mi domandò se avevo dormito bene, ed io non gli feci alcuna domanda; siccome a un dato punto egli mi guardava, volsi altrove lo sguardo.

Bisognò entrare in cucina, ma non c'erano nè mio padre, nè mia madre; il mio nonno era dinanzi al fuoco, seduto sulla sua poltrona, come se non si fosse mai mosso, e la mia sorella maggiore che si chiamava Anita, rasciugava la tavola, mentre il mio fratello maggiore Allano spazzava la stanza.

Andai verso di essi per dar loro la mano, ma continuarono nel loro lavoro senza rispondermi.

Allora andai verso il mio nonno, ma non mi lasciò avvicinare, e, come il dì prima, sputò dalla mia parte, il che mi fermò di botto.

— Domanda un po' — dissi a Mattia — a che ora vedrò mio padre e mia madre stamattina.

Mattia fece quanto gli dissi, e il mio nonno udendo parlare inglese si raddolcì alquanto, la sua faccia perdè un poco della sua spaventosa immobilità e si degnò rispondere.

— Che ha detto? — domandai.

— Che tuo padre è uscito per tutto il giorno, che tua madre dorme e che noi possiamo andare a spasso.

— Non ha detto altro? — chiesi, parendomi quella traduzione troppo corta.

Mattia mi parve impacciato.

— Non so se ho compreso bene il resto — disse.

— Di' quello che hai compreso.

— Mi pare che abbia detto che se per la città ci si offrisse qualche buona occasione, non bisognava lasciarsela sfuggire, e poi ha soggiunto, e di questo

Digitized by Google

ne sono sicuro: « Tieni bene a mente la mia lezione: bisogna vivere alle spalle dei minchioni. »

Senza dubbio il mio nonno indovinava quello che Mattia mi spiegava, perchè alle sue ultime parole fece il gesto di mettersi qualche cosa in tasca e al tempo stesso strizzò l'occhio.

— Usciamo — dissi a Mattia.

Per due o tre ore, passeggiammo nei dintorni del cortile del Leon Rosso, non osando allontanarci per paura di perderci; e, di giorno, Bethnal-Green mi parve anche più orribile di quel che non mi fosse apparso il dì prima nella notte; dappertutto, nelle case come pure nelle persone, la miseria con quanto havvi di più rattristante.

Guardavamo, Mattia ed io, ma non dicevamo nulla.

Tornati indietro, ci trovammo ad uno dei capi del nostro cortile e rientrammo.

Mia madre era uscita dalla sua camera: dalla porta la vidi con la testa appoggiata sulle braccia distese sulla tavola: figurandomi che fosse ammalata, corsi a lei per darle un bacio, poichè non potevo parlarle.

La presi fra le mie braccia, ella alzò il capo dondolandolo, poi mi guardò, ma certamente senza vedermi; allora respirai un odor di ginepro che esalava il suo alito caldo. Mi trassi indietro. Ella lasciò ricadersi il capo sopra ambe le braccia.

— *Gin* — disse mio nonno.

E mi guardò sogghignando, e dicendo alcune parole che non compresi.

Dapprima stetti immobile come privo di sentimento, poi dopo alcuni secondi guardai Mattia, che pur egli mi guardava con le lacrime agli occhi. Gli feci un cenno e uscimmo di nuovo. Per molto tempo camminammo fianco a fianco, tenendoci per mano senza dir nulla, e andando a diritto senza saper dove andassimo.

— Dove vuoi andare a cotesto modo? — chiese Mattia non senza inquietudine.

— Non lo so; in qualche luogo ove possiamo discorrere; ho da parlarti, e qui, fra questa folla, non lo potrei.

Infatti, nella mia vita errante, per campi e per boschi, mi ero assuefatto, alla scuola di Vitali, a non

Digitized by Google

dir mai nulla di importante quando ci trovavamo in mezzo ad una via di città o di villaggio, e quando ero disturbato da quelli che passavano perdevo subito il filo delle mie idee; ora, volevo parlare a Mattia sul serio e con cognizione di quello che gli avrei detto.

Mentre Mattia mi faceva quella domanda, giungevamo in una via più larga dei vicoli, donde uscivamo, e in fondo a quella via mi parve vedere degli alberi: era forse la campagna: ci dirigemmo da quella parte. Non era la campagna, ma era un immenso parco con vaste praterie verdi e qua e là boschetti di alberelli. Ivi stavamo a bell'agio per discorrere.

Avevo preso un partito, e sapevo quello che volevo dire:

— Tu sai ch'io t'amo, mio caro Mattia — dissi al mio compagno appena fummo seduti in un luogo remoto e riparato — e tu sai bene, non è vero, che è per amicizia che ti ho domandato di accompagnarmi dai miei parenti? Dunque non dubiterai della mia amicizia, non è vero, qualunque cosa ti domandi.

— Quanto sei buono! — rispose sforzandosi di sorridere.

— Vorresti ridere perch'io non m'intenerisca, ma non fa nulla, se m'intenerisco; con chi potrei piangere se non con te?

E gettandomi fra le braccia di Mattia, ruppi in pianto; non mi ero mai sentito sì infelice da quando ero solo, smarrito in mezzo al mondo.

Dopo una crisi di singhiozzi, mi sforzai di calmarmi; non era già per farmi compiangere da Mattia che l'avevo condotto in quel parco, non era per me, ma per lui.

— Mattia — gli dissi — bisogna che tu parta, bisogna che tu ritorni in Francia.

— Lasciarti, mai!

— Lo sapevo anche prima che mi avresti risposto così, e sono felice, molto felice, ti assicuro, che tu mi abbia detto che non mi avresti lasciato mai; nonpertanto è d'uopo tu mi lasci, è d'uopo che tu torni in Francia, in Italia, ove tu vorrai, poco importa, purchè tu non resti in Inghilterra.

— E tu, dove vuoi andare? dove vuoi che andiamo?

Digitized by Google

— Io! Ma io bisogna che stia qui, a Londra, con la mia famiglia: non è mio dovere l'abitare presso i miei genitori? Prendi quanto danaro ci resta e parti.

— Non lo dire, Remigio; se qualcuno deve partire, sei tu, all'opposto.

— Perchè?

— Perchè....

Non finì e volse altrove gli occhi dinanzi al mio sguardo interrogatore.

— Mattia, rispondimi con tutta la sincerità, schiettamente, senza riguardo alcuno per me, senza paura; stanotte non dormivi? hai veduto?

Egli tenne gli occhi bassi, e con voce spenta:

— Non dormivo — disse.

— Che cos'hai veduto?

— Tutto.

— E hai compreso?

— Che i venditori di quelle mercanzie non le avevano comprate. Tuo padre li ha sgridati d'aver bussato alla porta della rimessa e non a quella della casa; essi hanno risposto che erano tenuti d'occhio dalle guardie.

— Dunque vedi bene che è d'uopo tu parta — gli dissi.

— Se è d'uopo ch'io parta, è d'uopo che parta anche tu; è utile sì per l'uno come per l'altro.

— Quando ti ho domandato di accompagnarmi, credevo, da quanto mi aveva detto la comare Barberin ed anche da quanto vagheggiavo nei miei sogni, che la mia famiglia potesse farci istruire entrambi, e che non saremmo separati mai; ma le cose non sono andate in tal modo; il sogno era.... un sogno; dunque è d'uopo ci separiamo.

— Mai!

— Ascoltami bene, comprendimi e non aumentare il mio dispiacere. Se a Parigi avessimo incontrato Garofoli, e se costui ti avesse ripreso, tu non avresti voluto, non è vero, che io rimanessi teco, e mi avresti detto quello che io ti dico in questo momento.

Egli non rispose.

— È vero? dimmi se è vero?

Dopo una breve riflessione egli prese a dire:

Digitized by Google

— Ascoltami dal canto tuo — disse — ascoltami bene: quando a Chavanon tu mi parlasti della tua famiglia che ti cercava, per me fu un gran dolore; avrei dovuto essere felice di sapere che tu avresti ritrovato i tuoi genitori, invece ne fui dispiacente. Invece di pensare alla tua gioia e alla tua felicità, non pensai che a me: dissi meco stesso che tu avresti avuto fratelli e sorelle, che avresti amato come amavi me, fors' anche più di me, fratelli e sorelle ricchi, bene educati, istruiti, bei signori e belle signorine, e ne fui geloso. Questo è quanto tu devi sapere, questa è la verità che è d'uopo io ti confessi, perchè tu mi perdoni, se puoi perdonarmi sì tristi sentimenti.

— Oh! Mattia!

— Di', dimmi che mi perdoni.

— Con tutto il cuore; avevo veduto bene il tuo dolore, ma non te n'ho mai fatto un carico.

— Perchè sei uno sciocco; uno sciocco troppo buono; ed io fui cattivo. Ma se tu mi perdoni, perchè sei buono, io non mi perdono, perchè io non sono buono come te. Tu non sai ancora tutto. Io dicevo fra me: vado con lui in Inghilterra perchè bisogna vedere; ma quando egli sarà felice, felicissimo, quando non avrà più il tempo di pensare a me, fuggirò via, e senza fermarmi, me ne andrò sino a Lucca per abbracciare Cristina. Ma invece di esser ricco e felice, come avevamo creduto che tu dovessi esserlo, non sei ricco, e sei.... cioè non sei quello che avevamo creduto: allora io non devo partire, e non devo abbracciare Cristina, la mia sorellina, ma il mio camerata, il mio amico, il mio fratello Remigio.

Ciò dicendo, mi prese la mano e me la baciò; allora le lacrime mi empirono gli occhi, ma non furono più amare e ardenti come quelle che avevo versate.

Nondimeno, per grande che fosse la mia emozione non mi fece abbandonare la mia idea.

— È d'uopo tu parta, è d'uopo tu ritorni in Francia, tu veda Lisa, il vecchio Acquin, la comare Barberin, tutti i miei amici, e dica loro perchè non faccio per essi quello che volevo, quello che avevo sognato e che avevo promesso. Spiegherai che i miei parenti non sono ricchi come avevamo creduto, e tanto basterà

Digitized by Google

per mia scusa. Mi capisci, non è vero? Non sono ricchi, il che spiega tutto; non è vergogna non esser ricchi.

— Non è già perchè non sono ricchi che tu vuoi ch' io parta; perciò resto.

— Mattia, te ne prego, non accrescer la mia pena, tu vedi quanto sia grande.

— Oh! non voglio costringerti a dirmi quello che tu hai vergogna a spiegarmi. Non sono furbo, nè sagace, ma se non comprendo tutto quello che dovrebbe entrar qui — si battè la fronte — sento quello che mi colpisce qui — e si mise una mano al cuore. — Non è già perchè i tuoi parenti sono poveri che tu vuoi ch' io parta, non è già perchè non possono nutrirmi, poichè non sarei a loro carico e lavorerei per loro, ma è.... è perchè, da quanto hai veduto stanotte, tu hai paura per me.

— Mattia, non lo dire.

— Tu hai paura ch' io non giunga a tagliare i cartellini delle mercanzie che non sono state comperate.

— Oh! taci, Mattia, mio caro Mattia, taci!

E mi coprii con le mani il viso, rosso per la vergogna.

— Ebbene! se tu hai paura per me — proseguì Mattia — io ho paura per te, ed è perciò che ti dico: Partiamo insieme, torniamo in Francia per rivedere la comare Barberin, Lisa ed i tuoi amici.

— È impossibile! I miei parenti per te non sono nulla, tu non devi loro nulla; per me, sono i miei parenti, io devo star con loro.

— Tuoi parenti! Quel vecchio paralizzato, tuo nonno! quella donna curvata sulla tavola, tua madre!

Mi alzai di botto, e, con tono di comando, non più di preghiera, esclamai:

— Taci, Mattia, non parlare a cotesto modo, te lo proibisco! tu parli di mio nonno e di mia madre, che io devo onorare ed amare.

— Tu lo dovresti, se fossero realmente tuoi parenti; ma se non fossero nè tuo nonno, nè tuo padre, nè tua madre, dovresti ciò nonostante onorarli ed amarli?

Digitized by Google

— Non hai dunque ascoltato il racconto di mio padre?

— Che prova quel racconto? Hanno perduto un figlio della tua stessa età; lo hanno fatto cercare e ne hanno trovato uno della stessa età di quello che avevano perduto: questo è quanto.

— Tu dimentichi che il figlio stato loro rubato fu abbandonato sul viale di Breteuil, e che io fui trovato sul viale di Breteuil il giorno stesso in cui il loro era stato perduto.

— Perchè non potrebbero essere stati abbandonati due bambini sul viale di Breteuil nello stesso giorno? Perchè il commissario di polizia non potrebbe essersi ingannato nel mandare il signor Driscoll a Chavanon? Ciò è possibile.

— È assurdo.

— Chi lo sa? quello che dico e che spiego può esser assurdo, perchè lo dico e lo spiego male, perchè ho una testa debole; un altro fuori di me lo spiegherebbe meglio, e la cosa diventerebbe ragionevole; sono io che sono assurdo, null'altro.

— O Dio! no, non è tutto.

— Infine, devi fare attenzione che tu non rassomigli nè a tuo padre, nè a tua madre, che tu non hai i capelli biondi come i tuoi fratelli e sorelle, che tutti, capisci bene, tutti sono biondi; perchè non dovresti essere anche tu come loro? Da un altro lato, c'è una cosa straordinaria: come mai persone che non sono ricche hanno speso tanto danaro per ritrovare un figliuolo? Per tutti questi motivi, a parer mio, tu non sei un Driscoll: so bene ch'io sono uno stupido, me l'han sempre detto, è colpa della mia testa. Ma tu non sei un Driscoll, e non devi stare con i Driscoll. Se, nonostante tutto, vuoi starci, io sto teco; ma devi scrivere alla comare Barberin per chiederle di dirci con precisione come erano le tue fasce; quando avremo la sua lettera, tu interrogherai quegli che tu chiami tuo padre, e allora forse incominceremo a vedere un po' più chiaro. Sino allora io non mi muovo, e nonostante tutto sto teco; se fa d'uopo lavorare, lavoreremo insieme.

— Ma se un giorno picchiassero sul capo di Mattia?

Digitized by Google

Egli si mise a sorridere tristemente.

— Non sarebbe quella la cosa più dura: o che i colpi fanno male quando si ricevono per un amico?

XV.

Capi pervertito.

Solo al cader della notte rientrammo nel cortile del Leon Rosso; passammo tutta la nostra giornata a passeggiare per quel bel parco, discorrendo, dopo di aver fatta colazione con un pezzo di pane che comperammo.

Mio padre era tornato a casa, e mia madre era in piedi; nè lui, nè lei fecero osservazioni sulla nostra lunga passeggiata; soltanto dopo cena, mio padre ci disse che aveva da parlare ad entrambi, e a tal uopo ci fece venire dinanzi al camino, il che ci attirò un grugnito del nonno, il quale in realtà era feroce per conservare la sua parte di calore.

— Ditemi un po': come vi guadagnaste da vivere in Francia? — chiese mio padre.

Feci il racconto che ci domandava.

— Dunque non avete avuto mai paura di morir di fame?

— Mai; non solamente ci siamo guadagnati da vivere, ma abbiamo eziandio guadagnato con che comperare una vacca — disse Mattia con baldanza.

E dal canto suo narrò l'acquisto della nostra vacca.

— Dunque avete molto talento? — chiese mio padre. — Fatemi un po' vedere di che cosa siete capaci.

Presi l'arpa e sonai un'aria, ma non fu la mia canzone napoletana.

— Bene, bravo! — disse mio padre. — E Mattia che sa?

Anche Mattia sonò un pezzo sul violino, e un altro sulla cornetta a chiave. Quest'ultimo pezzo destò gli applausi dei ragazzi, che ci ascoltavano disposti in giro intorno a noi.

— E Capi? — chiese mio padre — che sa fare?

Digitized by Google

Non credo che vi tiriate dietro un cane per vostro solo divertimento: dev' essere in grado almeno di guadagnarsi il mangiare.

Ero orgoglioso della capacità di Capi, non solamente per lui, ma anche per Vitali: volli che eseguisse qualcuno dei giuochi del suo repertorio, e ottenne con i ragazzi il suo solito successo.

— Ma quel cane è un vero gioiello — disse mio padre.

Risposi a quel complimento col fare l'elogio di Capi ed assicurando che era capace di imparare in poco tempo tutto quello che gli si fosse mostrato, anche quello che i cani ammaestrati non sono usi per il solito a fare.

Mio padre tradusse le mie parole in inglese, e mi parve ci aggiungesse alcune parole ch' io non compresi, ma che fecero ridere tutti, mia madre, i ragazzi, ed anche il nonno, che strizzò l' occhio più volte esclamando *fine dog*, il che significa bel cane; ma Capi non se ne mostrò più altero.

— Quand' è così — proseguì mio padre — ecco quello che vi propongo; ma, anzitutto, fa d' uopo che Mattia dica se gli conviene stare in Inghilterra, e se vuole abitare con noi.

— Desidero stare con Remigio — rispose Mattia, ch' era molto più accorto di quello che non dicesse ed anche non credesse — e anderò duvunque vada Remigio.

Mio padre, il quale non poteva indovinare quanto vi era di sottinteso in quella risposta, se ne mostrò pago.

— Quand' è così — disse — torno alla mia proposta. Non siamo ricchi, e lavoriamo tutti per vivere; l' estate percorriamo l' Inghilterra, e i ragazzi vanno a offrire le mie mercanzie a quelli che non vogliono scomodarsi per venire da noi; ma l' inverno non abbiam molto da fare. Finchè staremo a Londra, Remigio e Mattia potranno andare a cantare e sonare per le vie, e non dubito che si guadagneranno presto di buone giornate, soprattutto quando ci avvicineremo alle feste di Natale, a quelle che noi chiamiamo *waits* o veglie. Ma siccome in questo mondo non bisogna fare sprechi, Capi anderà a dare delle rappresentazioni con Allen e Ned.

Digitized by Google

— Capi non lavora bene che con me — dissi vivamente, perchè non volevo separarmi da lui.

— Imparerà a lavorare con Allen e Ned, sta quieto, e col dividervi in tal modo guadagnerete molto più.

— Ma vi assicuro che non farà nulla di buono, e d'altra parte i nostri incassi, quelli di Mattia e i miei, saranno meno abbondanti; con Capi guadagneremmo di più.

— Meno discorsi — mi disse mio padre — quando ho detto una cosa, intendo che sia fatta, e subito; tale è la regola della casa; intendo che vi ti conformi, come tutti gli altri.

Non c'era da replicare, e non dissi nulla, ma in cuor mio pensai che i miei bei sogni per Capi si sarebbero anche per esso realizzati malauguratamente come per me; saremmo stati separati: qual dolore per lui e per me!

Andammo alla nostra vettura per coricarci; ma, in quella sera, mio padre non ci rinchiuse.

Mentre andavo a letto, Mattia, il quale aveva messo più tempo di me a svestirsi, si avvicinò al mio orecchio, e parlandomi con voce soffocata:

— Tu vedi — disse — che quegli che tu chiami tuo padre non vuole soltanto avere dei figli che lavorino per lui, ma vuole anche dei cani; e questo non ti apre finalmente gli occhi? Domani scriveremo alla comare Barberin.

Ma la mattina dipoi bisognava dare la lezione a Capi: lo presi in collo, e con dolcezza, baciandolo spesso sul naso, gli spiegai quello che mi aspettavo da lui. Povero cane, come mi guardava, come mi ascoltava!

Quando misi il suo guinzaglio in mano ad Allen, ripetei le mie spiegazioni, ed egli era sì intelligente e sì docile, che seguì i miei due fratelli con aria triste, ma senza far resistenza.

Quanto a Mattia e a me, mio padre volle condurci egli stesso in un quartiere dove avevamo la probabilità di fare buoni incassi, ed attraversammo tutta Londra per giungere in una parte della città dove non erano che belle case con portici, in vie monumentali, cinte da giardini. In quelle splendide vie dagli ampii marciapiedi, non più poveri in cenci e con cera affa-

Digitized by Google

mata, ma belle signore con abbigliamenti sfarzosi, carrozze che rilucevano come specchi, magnifici cavalli guidati da cocchieri grassi e grossi con capelli incipriati.

Non tornammo che tardi nel cortile del Leon Rosso, perchè da West-End a Bethnal-Green la distanza è lunga, ed ebbi la gioia di ritrovare Capi, molto infangato, ma di buon umore.

Fui sì contento di rivederlo, che dopo di averlo ben bene stropicciato con paglia secca, lo ravvolsi nella mia pelle di montone e lo coricai nel mio letto; chi era più felice di lui o di me? sarebbe stato difficile a dirlo.

Le cose continuarono a andare in tal modo per varî giorni: partivamo la mattina e non tornavamo che la sera dopo di aver sonato il nostro repertorio, ora in un quartiere, ora in un altro, mentre dal canto suo Capi andava a dare rappresentazioni sotto la direzione di Allen e di Ned; ma una sera, mio padre mi disse che il giorno dipoi avrei potuto prendere Capi con me, poichè egli avrebbe trattenuto a casa Allen e Ned.

Il che ci fece gran piacere, e sperammo, Mattia ed io, di fare con Capi un bellissimo incasso, perchè da allora in poi ce lo dessero sempre; si trattava di riconquistare Capi, e non ci saremmo risparmiati nè l'uno nè l'altro.

Gli facemmo adunque subire alla mattina un'accurata *toeletta* e, dopo la colazione ci mettemmo in cammino per il quartiere, ove l'esperienza ci aveva insegnato che « l'onorevole pubblico metteva più facilmente mano al borsellino ». A tal uopo dovevamo attraversare tutta Londra da levante a ponente passando Old-Street, Holborn e Oxford-Street.

Disgraziatamente per il buon esito della nostra impresa, da due giorni la nebbia non si era dileguata; il cielo, o quello che a Londra tien luogo di cielo, era una nuvola di vapori arancioni, e nelle vie ondeggiava una specie di fumo bigio, che non permetteva alla vista di vederci che a pochi passi. Pochi sarebbero usciti di casa, e dalle finestre, di dietro alle quali ci avrebbero ascoltati, non avrebbero veduto Capi; quella era una sgradevole condizione per il nostro incasso; laonde

Digitized by Google

Mattia lanciava invettive contro la nebbia, il maledetto *fog*, senza dubitare del servizio ch'essa doveva renderci a tutt' e tre pochi momenti dopo.

Camminando rapidi e tenendo Capi alle calcagna con una parola che gli dicevo ogni tanto, il che per lui era anche migliore della più solida catena, eravamo giunti in Holborn che, come sappiamo, è una delle vie più frequentate e più commerciali di Londra. Tutto ad un tratto mi accorsi che Capi non ci seguiva più. Che ne era stato ? la cosa era straordinaria. Mi fermai per aspettarlo, gettandomi nello sbocco di un viale, e fischiai pian piano, perchè non potevamo vedere in lontananza. Ero già ansioso, temendo non ce lo avessero

rubato, quando egli giunse di galoppo tenendo in bocca un paio di calze di lana e dimenando la coda; posandomi addosso le sue zampe anteriori mi presentò quelle calze dicendomi di prenderle; pareva altero e contento come quando aveva eseguito uno dei giuochi più difficili, e veniva a chiedere la mia approvazione.

Digitized by Google

La cosa era accaduta in pochi secondi, ed io restai attonito, quando Mattia prese vivamente le calze con una mano e con l'altra mi trasse nel viale.

— Camminiamo presto — mi disse — ma senza correre.

Soltanto in capo a pochi minuti mi diede la spiegazione di quella fuga.

— Andavo come te domandandomi d'onde proveniva quel paio di calze, quando ho udito un uomo dire: Dov'è il ladro? Il ladro era Capi, e tu lo comprendi; senza la nebbia saremmo stati arrestati per ladri.

Comprendevo purtroppo! stetti per un istante soffocato: avevano fatto un ladro di Capi, del buono, dell'onesto Capi!

— Torniamo a casa — dissi a Mattia — e tieni Capi al guinzaglio.

Mattia non mi disse parola, e tornammo al cortile del Leon Rosso camminando rapidamente.

Il padre, la madre e i figli erano intorno alla tavola intenti a ripiegare delle stoffe; gettai il paio di calze sulla tavola, il che fece ridere Allen e Ned.

— Ecco un paio di calze — dissi — che Capi ha testè rubate, perchè avete fatto di Capi un ladro: credo sia stato per scherzo.

Ciò dicendo tremavo, e nondimeno non mi ero mai sentito sì risoluto.

— E se non fosse uno scherzo — chiese mio padre — che faresti, in grazia?

— Legherei una fune al collo di Capi, e sebbene lo ami molto, andrei ad affogarlo nel Tamigi: non voglio che Capi diventi un ladro, come neppure lo diventerò io; se credessi che mai tal cosa dovesse accadere, andrei subito ad affogarmi con lui.

Mio padre mi guardò in faccia e mi fece un gesto d'ira come se avesse l'intenzione di accopparmi; i suoi occhi lanciarono fiamme; ciò nonostante non abbassai i miei; a poco a poco il suo viso annuvolato si rasserenò.

— Hai fatto bene a credere che fosse uno scherzo — disse — laonde, perchè non si ripeta, d'ora innanzi Capi non uscirà che teco.

Digitized by Google

XVI.

Le belle fasce hanno mentito.

A tutte le mie premure, i miei fratelli Allen e Ned non avevano risposto che con un' antipatia arcigna; tutto quello che avevo voluto fare per essi, lo avevano male accolto; evidentemente non ero ai loro occhi un fratello.

Dopo il fatto di Capi, i nostri rapporti si disegnarono nettamente fra noi, e significai loro, non con parole, perchè non mi sapevo esprimere facilmente in inglese, ma con una pantomima vivace ed espressiva, nella quale i miei pugni facevano la parte principale, che se avessero mai tentato la benchè minima cosa contro Capi, mi avrebbero trovato pronto a difenderlo o vendicarlo.

Non avendo fratelli, avrei voluto aver delle sorelle: ma Anita, la maggiore delle ragazze, non mi dimostrava migliori sentimenti dei fratelli; come loro, ella aveva accolte male le mie premure, e non lasciava passar giorno senza farmi qualche brutto tiro dei suoi, nel che, devo dirlo, era ingegnosissima.

Respinto da Allen e da Ned, respinto da Anita, non mi era rimasto che la bimba Caterina, la quale con i suoi tre anni, era troppo giovine per entrare nell' associazione dei suoi fratelli e della sua sorella; aveva dunque accondisceso a lasciarsi accarezzare da me, anzitutto perchè la lasciavo trastullarsi con Capi, e più tardi, quando Capi mi fu reso, perchè le portavo chicche, focacce, arance che nelle nostre rappresentazioni i ragazzi ci davano con aria maestosa dicendoci: « Per il cane. » Dare delle arance al cane non era forse cosa troppo assennata, ma io le accettavo con riconoscenza, perchè mi permettevano di cattivarmi in tal modo le buone grazie di Caterina.

Sicchè, di tutta la mia famiglia, per la quale mi sentivo in cuore tanta tenerezza quando ero sbarcato in Inghilterra, non c' era che la bimba Caterina che mi permettesse di amarla. Il mio nonno continuava a sputare furiosamente dalla mia parte, ogni qual volta

Digitized by Google

io mi avvicinavo a lui; mio padre non si occupava di me che per domandarmi ogni sera il conto del nostro incasso; mia madre, il più delle volte, non si faceva viva; Allen, Ned e Anita mi detestavano; la sola Caterina si lasciava accarezzare, e anche questa unicamente perchè le mie tasche erano piene.

Quale caduta!

Laonde nel mio dolore, e sebbene a bella prima avessi respinte le supposizioni di Mattia, concludevo col dirmi che se realmente io fossi stato un figlio di quella famiglia, avrebbero avuto per me ben altri sentimenti di quelli che mi manifestavano con sì pochi riguardi, mentre io non avevo fatto nulla per meritarmi quella indifferenza e quella durezza.

Quando Mattia mi vedeva sotto l'influenza di quelle tristi idee, indovinava benissimo che cosa le provocasse, e allora mi diceva come se avesse parlato fra sè:

— Sono ansioso di vedere che cosa ti risponderà la comare Barberin.

Per avere quella lettera che doveva essermi indirizzata « ferma in posta » avevamo cambiato il nostro itinerario giornaliero, e, invece di andare ad Holborn da West-Smith-Field, scendevamo sino alla posta. Per molto tempo facemmo quella corsa inutilmente; ma alla fine quella lettera sì impazientemente aspettata ci fu consegnata.

Il palazzo della posta non è un luogo favorevole alla lettura; andammo verso un andito, in un vicolo attiguo, il che mi diede agio di calmare un poco la mia emozione, e lì, finalmente, potei aprire la lettera della comare Barberin, cioè la lettera che ella aveva fatto scrivere dal curato di Chavanon:

« Mio caro Remigio,

« Sono maravigliata e dolentissima di quello che « la tua lettera mi dice, perchè secondo quanto il mio « povero Barberin mi aveva sempre detto, non tanto « dopo di averti trovato nel viale di Breteuil, quanto « dopo aver discorso con la persona che ti cercava, « pensavo che i tuoi genitori fossero in buone condi- « zioni ed anzi molto ricchi.

Digitized by Google

« Quest'idea mi era confermata dal modo con cui « tu eri vestito quando Barberin ti portò a Chavanon, « e che diceva chiaro che gli oggetti che tu portavi « appartenevano al corredino di un bimbo ricco. Tu « mi domandi di spiegarti com'erano le fasce nelle « quali eri ravvolto; posso farlo facilmente, perchè ho « conservato tutti quegli oggetti, allo scopo che ser- « vissero al tuo riconoscimento il giorno in cui ti aves- « sero reclamato, il che, a parer mio, doveva accadere « di certo.

« Ma, anzitutto, devo dirti che non avevi fasce; se « talvolta ti ho parlato di fasce, si è per abitudine e « perchè i bimbi da noi sono sempre fasciati. Tu non « eri fasciato; all'opposto, eri vestito; ed ecco quali « erano gli oggetti che ti furono trovati indosso: un « berrettino di trina, il quale altro non ha di speciale « che la sua bellezza e ricchezza; un giubbettino di « tela fina guarnito di una trinettina allo scollo e alle « braccia; una camiciuola di flanella e calze di lana « bianca; pantofolette di maglia bianca, con fiocchetti « di seta; una lunga vesta essa pure di flanella bianca, « e finalmente una gran pelliccia con cappuccio di « stoffa di lana bianca, foderata di seta, e adorna su- « periormente di bei ricami.

« Non avevi pannolino di tela coerente a tutto il « resto, perchè ti avevano cambiato dal commissario « di polizia ove il pannolino era stato surrogato da « una pezza ordinaria.

« Finalmente, devo aggiungere che nessuno di que- « gli oggetti era marcato; ma la camiciuola di flanella « e il giubbettino dovevano esserlo stati, perchè i lembi « ove per il solito si fa la marca, erano stati tagliati, « il che indicava che erano state prese le precauzioni « per deludere le ricerche.

« Questo, mio caro Remigio, è tutto quello che « posso dirti. Se tu credi di aver bisogno di questi og- « getti, non hai che a scrivermelo, e te li manderò.

« Non ti desolare, mio caro figlio, di non mi poter « dare tutti i bei doni che mi avevi promessi; la tua « vacca comperata col tuo pane quotidiano, vale per « me tutti i regali del mondo. Ho il piacere di dirti « che essa è sempre in buona salute; il suo latte non

Digitized by Google

« scema, e, mercè sua, mi trovo adesso nell'agiatezza;
« non la vedo mai senza ch'io pensi a te e al tuo buon
« camerata Mattia.

« Mi farai piacere quando potrai darmi le tue
« nuove, e spero che saranno sempre buone; tu, sì te-
« nero e sì affettuoso, come non dovresti essere felice
« nella tua famiglia, con un padre, una madre, fra-
« telli e sorelle che tutti ti ameranno qual meriti di
« esserlo?

« Addio, mio caro figlio, ti bacio con tutto il cuore.

« La tua balia
« Vedova Barberin. »

La fine di quella lettera mi aveva stretto il cuore. Povera comare Barberin, com'era buona con me! Perchè ella mi amava, si figurava che tutti dovessero amarmi come lei.

— È una brava donna — disse Mattia — ha pensato a me; ma, quand'anche mi avesse dimenticato, ciò nonostante la ringrazierei per la sua lettera; con una descrizione sì completa, bisognerà che master Driscoll non sbagli nella enumerazione degli oggetti che tu portavi quando ti rubarono.

— Può averlo dimenticato.

— Non lo dire: o che si dimenticano gli abiti che vestivano il bimbo il giorno in cui fu perduto, giacchè sono quegli abiti che devono farlo ritrovare?

— Sinchè mio padre non avrà risposto, ti prego di non far supposizioni.

— Non sono io che le faccio, sei tu, il quale dici che può avere dimenticato.

— Infine, vedremo.

Non era facil cosa il domandare a mio padre come ero vestito quando gli ero stato rubato. Se gli avessi fatto quella domanda ingenuamente, senza secondi fini, nulla di più semplice; ma non era così, ed era appunto quel secondo fine che mi rendeva timido e titubante.

Finalmente un giorno che una pioggia glaciale ci aveva fatto tornare a casa prima del solito, mi feci

Digitized by Google

coraggio e portai il discorso sull'argomento che mi dava sì strazianti angosce.

Alla prima parola della mia domanda, mio padre mi guardò in faccia, fulminandomi con gli occhi, come ne era uso quando era offeso da qualcosa che io gli dicevo, ma sostenni il suo sguardo più impavidamente di quel che non avessi sperato quando avevo pensato a quell'istante.

Credei volesse andare in collera e rivolsi una inquieta occhiata dalla parte di Mattia, che ci ascoltava senza parerlo, per prenderlo a testimone della imprudenza che mi aveva fatta commettere; ma non fu altro: passato il primo moto d'ira, si mise a sorridere; è bensì vero che in quel sorriso c'era un non so che di duro e di crudele, ma infine era un sorriso.

— Quello che più ha giovato per ritrovarti — disse — è stata la descrizione degli abiti che tu portavi nel momento in cui ci fosti rubato; un berretto di trina, un giubbettino di tela guarnito di trine, una camiciuola ed un abito di flanella, calze di lana, pedali di maglia, una pelliccia con cappuccio di stoffa di lana bianca, ricamato; avevo sperato molto nella marca dei tuoi pannolini F. D. vale a dire Francesco Driscoll che è il tuo nome, ma quella marca era stata tagliata da colei che ti aveva rubato, e che con quella precauzione sperava d'impedire che tu fossi mai scoperto; dovetti produrre eziandio il tuo atto di battesimo che avevo rilevato alla tua parrocchia, che m'è stato restituito e che devo avere ancora.

Ciò dicendo e con una compiacenza che era molto straordinaria in lui, andò a frugare in un cassetto e poco dopo ne riportò una gran carta segnata con varî suggelli che egli mi diede.

Feci un ultimo sforzo:

— Se lo permettete — dissi — Mattia me la tradurrà.

— Volentieri.

Da quella traduzione che Mattia fece alla meglio, risultava che ero nato un giovedì due agosto, e che ero figlio di Patrizio Driscoll e di Margherita Grange, sua moglie. Che volere di più? Nondimeno Mattia non si mostrò pago, e la sera, quando fummo ritirati nella

Digitized by Google

nostra vettura, si chinò ancora al mio orecchio come quando aveva qualcosa di segreto da confidarmi.

— Le sono tutte bellissime cose — mi disse — ma infine non spiegano in qual modo Patrizio Driscoll, mercante girovago, e Margherita Grange, sua moglie, fossero tanto ricchi da dare al loro figlio berretti di trine, giubbettini guarniti di trine e pellicce ricamate; i mercanti girovaghi non sono ricchi da tanto.

— È appunto perchè erano mercanti che quegli abiti potevano costar meno cari.

Mattia crollò il capo fischiando, poi di nuovo parlandomi in un orecchio:

— Vuoi che ti comunichi quello che non mi vuol uscire dal capo? È che tu non sei il figlio di master Driscoll.

Volevo rispondere, ma già Mattia era montato sul suo letto. Se fossi stato nei piedi di Mattia, avrei forse fatto voli di fantasia quanto lui, ma nella mia condizione, le libertà di pensiero ch' egli si permetteva, mi erano inibite. In quanto a me si trattava di mio padre, per Mattia di master Driscoll, com' ei diceva. E quando la mia mente voleva slanciarsi sull' orme di Mattia, la trattenevo subito con mano che mi sforzavo di render ferma.

Di master Driscoll, Mattia poteva pensare tutto quello che gli frullava pel capo; per lui, master Driscoll, era un estraneo al quale non doveva nulla. A mio padre, all' opposto, io dovevo rispetto. Certamente, nel mio stato eranvi cose strane, ma non avevo la libertà di esaminarle dallo stesso punto di vista di Mattia.

Il dubbio era permesso a Mattia. A me no. E quando Mattia voleva comunicarmi i suoi dubbî, era mio dovere d' imporgli silenzio.

Era ciò che facevo, ma Mattia aveva le sue idee, e non sempre riuscivo a trionfare della sua ostinazione.

— Picchia se ti piace — diceva andando in collera — ma ascolta.

E allora bisognava ad ogni costo ascoltare le sue domande:

« Perchè Allen, Ned, Anita e Caterina avevano i capelli biondi, mentre i miei non erano biondi?

Digitized by Google

« Perchè tutti, nella famiglia Driscoll, eccetto Caterina, la quale non sapeva quello che si facesse, mi dimostravano sentimenti ostili, come se fossi stato un cane rognoso?

« Come mai, persone che non erano ricche, vestivano i loro bimbi con trine? »

A tutti questi perchè, a tutti questi come mai, non avevo che una buona risposta che era anch'essa una interrogazione.

« Perchè la famiglia Driscoll mi avrebb'ella cercato se non fossi stato suo figlio? Perchè avrebbe dato del danaro a Barberin e a Greth and Galley? »

A tuttociò Mattia era costretto a dirmi che non poteva rispondere. Ma, nondimeno, non si dava per vinto.

— Perchè non posso rispondere alla tua domanda — diceva — ciò non prova che io abbia torto in tutte quelle che ti faccio, senza che tu stesso ci risponda. Un altro al mio posto troverebbe benissimo perchè master Driscoll ti ha fatto cercare e a quale scopo ha speso del danaro. Io non lo trovo perchè non sono perspicace, e perchè non conosco nulla di nulla.

— Non lo dire: tu sei anzi pieno di malizia.

— Se lo fossi, ti spiegherei subito quello che non posso spiegarti, ma che sento. No, tu non sei figlio della famiglia Driscoll, non lo sei, non lo puoi essere; il che di certo sarà riconosciuto più tardi; sennonchè con la tua ostinazione a non voler aprire gli occhi, tu ritardi quell'istante. Comprendo che quello che tu chiami il rispetto verso la tua famiglia ti trattenga, ma non dovrebbe paralizzarti completamente.

— Ma che vuoi tu ch'io faccia?

— Voglio che torniamo in Francia.

— È impossibile.

— Perchè il dovere ti trattiene presso la tua famiglia; ma se questa famiglia non è la tua, chi ti trattiene?

Discussioni di tal fatta non potevano concludere che a un solo risultato, cioè a rendermi più infelice di quanto non lo fossi mai stato. Che cosa più terribile del dubbio! E, sebbene non volessi dubitare, dubitavo.

Digitized by Google

Quel padre era egli mio padre? Quella madre era ella mia madre? Quella famiglia era ella la mia? Era orribile a confessarsi, ma ero meno tormentato, meno infelice, quando ero affatto solo. Chi mi avrebbe detto, quando piangevo tristemente perchè non avevo famiglia, che avrei pianto disperatamente perchè ne avevo una? D'onde mi verrebbe la luce? Chi mi chiarirebbe? Come avrei mai saputo la verità?

Dinanzi a queste domande, restavo accasciato dalla mia impotenza, e mi dicevo che avrei torturato inutilmente e sempre la mia testa senza alcun esito. E frattanto bisognava cantare e sonare e muovere a riso facendo smorfie, quando avevo il cuore sì profondamente triste.

Le domeniche erano i miei giorni migliori, perchè la domenica nelle vie di Londra non si canta, nè si suona, e allora potevo darmi liberamente in braccio alla mia tristezza, passeggiando con Mattia e Capi. Come allora rassomigliavo poco al ragazzo che ero pochi mesi prima!

Una di quelle domeniche, mentre mi accingevo ad uscire con Mattia, mio padre mi trattenne a casa, col dirmi che avrebbe avuto bisogno di me nella giornata e mandò Mattia a passeggiare solo: il nonno non era disceso; mia madre era uscita con Caterina e Anita, ed i miei fratelli erano andati a correre per le vie; dunque non restava in casa che mio padre ed io.

Era circa un'ora che eravamo soli, quando fu bussato alla porta. Mio padre andò ad aprire e tornò in compagnia di un signore che non rassomigliava punto agli amici ch'egli era uso ricevere; costui era realmente ciò che in Inghilterra suol dirsi un *gentleman*, vale a dire un vero signore, elegantemente vestito e di fisonomia altera, ma con un non so che di logorato; aveva circa cinquant'anni. Quello che più mi colpì in lui, fu il suo sorriso che per via del moto delle labbra metteva allo scoperto tutti i suoi denti bianchi ed aguzzi come quelli di un cane; il che era affatto caratteristico, e, nel guardarlo, ci si domandava se era veramente un sorriso quello che gli stirava in

Digitized by Google

tal modo le labbra, o se invece non era una voglia di mordere.

Mentre parlava con mio padre in inglese, voltava ogni momento gli occhi dalla mia parte; ma, quando incontrava i miei, cessava subito dall' esaminarmi.

Dopo alcuni minuti di colloquio, lasciò l'inglese per il francese, che parlava con facilità e quasi senza accentazioni.

— È questo il giovanetto di cui mi avete fatto parola? — disse a mio padre indicandomi col dito. — Pare in buona salute.

— Suvvia, rispondi — mi disse mio padre.

— State bene? — mi domandò il *gentleman.*

— Sissignore.

— Non siete mai stato ammalato?

— Ho avuto una flussione di petto.

— Ah! ah! e come?

— Per aver dormito una notte fra la neve con un freddo orribile; il mio padrone, che era meco, morì di freddo; io mi buscai quella flussione di petto.

— È molto tempo?

— Tre anni.

— E dopo non avete risentito nulla per quella malattia?

— No.

— Nè stanchezza, nè fiacchezza, nè sudori nella notte?

— No, mai; quando sono stanco, si è perchè ho camminato molto, ma questo non mi fa ammalare.

— E sopportate facilmente la fatica?

— Bisogna bene.

Si alzò e mi si avvicinò; allora dopo avermi tastato le braccia, e avermi posato una mano sul cuore, appoggiò l' orecchio alla mia schiena e al mio petto, dicendomi di respirar forte, come se avessi corso; mi disse anche di tossire.

Ciò fatto, mi guardò in viso attentamente, a lungo, e fu in quel momento che ebbi l' idea che egli provasse piacere a mordere, talmente era orribile il suo sorriso.

Senza dirmi altro, riattaccò discorso in inglese con

Digitized by Google

mio padre, poi, dopo alcuni minuti uscirono tutt' e due, non dalla porta di strada, ma da quella della rimessa.

Rimasto solo, mi domandai che significassero le domande di quel *gentleman*; che volesse prendermi al suo servizio? ma allora sarebbe stato d' uopo separarsi da Mattia e da Capi! e poi ero risolutissimo a non essere il domestico di nessuno, non tanto di quel *gentleman* che mi era antipatico, quanto di nessun altro che mi fosse anche andato a genio.

In capo a un certo tempo, mio padre tornò; mi disse che, dovendo uscire, non avrebbe avuto bisogno di me come ne aveva avuto l' intenzione, e che ero libero di andare a spasso se ne avessi avuto voglia.

Non ne avevo nessuna voglia, ma che fare in quella triste casa? Era meglio andar a spasso che restar ad annoiarsi.

Siccome pioveva, entrai nella nostra vettura per prendervi la mia pelle di montone. Quale si fu il mio stupore nel trovarvi Mattia! Stavo per rivolgergli la parola; egli mi tappò la bocca con una mano, poi mi disse sottovoce:

— Va ad aprire l' uscio della rimessa; uscirò pian piano dietro a te, è d' uopo non si sappia ch' io ero nella vettura.

Soltanto quando fummo in istrada, Mattia si decise a parlare.

— Sai tu chi è il signore che era con tuo padre poc' anzi? Il signor Giacomo Milligan, lo zio del tuo amico Arturo.

Io me ne stavo immobile in mezzo alla via, ed egli mi prese per un braccio, e camminando proseguì:

— Siccome mi annoiavo a passeggiare da solo per queste brutte vie, in questa triste domenica, sono tornato a casa per dormire, e mi sono coricato sul letto, ma non ho dormito. Tuo padre, in compagnia di un *gentleman*, è entrato nella rimessa, e ho udito i loro discorsi senza prestarvi attenzione: — Solido come una roccia, ha detto il *gentleman*; dieci altri sarebbero morti, egli se l' è cavata con una flussione di petto! — Allora, credendo si trattasse di te, ho ascoltato, ma il discorso ha cambiato subito filo: — Come sta vostro nipote? ha chiesto tuo padre. — Sta meglio, la scamperà

Digitized by Google

anche questa volta; tre mesi or sono, tutti i medici ne disperavano; la sua cara madre lo ha salvato anche questa volta con le sue cure. Ah! gran buona madre è quella signora Milligan! — Capirai se a quel nome ho teso l' orecchio! — Allora, se vostro nipote sta meglio, ha proseguito tuo padre, tutte le vostre precauzioni sono inutili! — Per ora forse sì, ha risposto il signore, ma non posso ammettere che Arturo viva; sarebbe un miracolo, e i miracoli non accadono più adesso; è d' uopo che il giorno della sua morte, io sia al coperto da ogni caso e che io, Giacomo Milligan, sia l' unico erede. — State quieto, ha detto tuo padre, sarà così, ve lo garantisco io. — Conto su voi, ha detto il *gentleman*. — Ed ha soggiunto alcune parole che non ho ben comprese e che ti traduco ad un incirca, sebbene sembri non abbiano alcun significato: — Quando saremo a quel momento penseremo al da farsi. — Ed è uscito.

La mia prima idea nell' udire quel racconto fu di tornare a casa per domandare a mio padre l' indirizzo del signor Milligan, e così avere notizie di Arturo e di sua madre; ma compresi quasi subito che era una pazzia. Non era ad un uomo che aspettava con impazienza la morte di suo nipote che bisognava domandare le notizie di quel nipote. Eppoi, da un altro lato, non era imprudenza l' avvertire il signor Milligan che lo avevano udito?

Arturo era vivo, stava meglio. Per il momento mi bastava la gioia che produceva in me quella notizia.

XVII.

Le notti di Natale.

Non parlavamo più che di Arturo, della signora Milligan e di Giacomo Milligan.

Dove erano Arturo e sua madre? Dove avremmo potuto cercarli e trovarli?

La visita di Giacomo Milligan ci aveva ispirato un' idea e suggerito un piano il cui successo ci sembrava sicuro: poichè Giacomo Milligan era venuto una

Digitized by Google

volta nel cortile del Leon Rosso, era press' a poco certo che vi sarebbe tornato daccapo; non aveva degli affari con mio padre? Allora, quando egli fosse partito, Mattia, ch' egli non conosceva punto, l'avrebbe seguìto; avremmo saputo la sua dimora; avremmo fatto discorrere i domestici, e chi sa non ci avessero condotti anche da Arturo!

Perchè no? la cosa non pareva punto impossibile alle nostre immaginazioni.

Questo bel piano non aveva soltanto il vantaggio di dovermi far ritrovare Arturo a un dato momento, ne aveva anche un altro che, al presente, mi traeva d' angoscia.

Dopo il fatto di Capi e dopo la risposta della comare Barberin, Mattia non cessava di ripetermi su tutti i toni: « Torniamo in Francia »; era un ritornello sul quale faceva ogni giorno nuove variazioni. A quel ritornello, io ne opponevo un altro, che era anche quello sempre lo stesso: « Non devo lasciare la mia famiglia »; ma su tale questione del dovere, non andavamo d' accordo, ed erano discussioni senza fine e senza risultato, perchè persistevamo ciascuno nella nostra opinione: « Bisogna partire. » « Devo restare. »

Quando al mio eterno « Devo restare » aggiunsi: « per ritrovare Arturo », Mattia non ebbe nulla da ripetere; non poteva prendere partito contro Arturo; non bisognava che la signora Milligan conoscesse le disposizioni di suo cognato?

Se avessimo dovuto aspettare Giacomo Milligan, uscendo dalla mattina alla sera come lo facevamo dopo il nostro arrivo a Londra, non sarebbe stata cosa assennata; ma si avvicinava l'istante in cui invece di andare a sonare di giorno per le vie, saremmo andati di notte, perchè nell' ora della mezzanotte hanno luogo i *waits*, cioè i concerti del Natale. Allora stando in casa di giorno, uno di noi due avrebbe fatto buona guardia, e saremmo giunti senza dubbio a sorprendere lo zio di Arturo.

— Se tu sapessi come desidero che tu ritrovi la signora Milligan! — mi disse un giorno Mattia.

— E perchè?

Egli esitò a lungo.

Digitized by Google

— Perchè ti ha usato molta bontà.

Poi soggiunse ancora:

— Ed anche perchè chi sa che non ti facesse ritrovare i tuoi parenti!

— Mattia!

— Tu non vuoi che lo dica: ti assicuro che non è colpa mia; ma non mi è possibile ammettere un solo istante che tu sia della famiglia Driscoll. Guarda tutti i membri di quella famiglia e poi guardati un poco: non parlo soltanto dei capelli color canapa; o che hai tu il movimento di mano del nonno e il suo falso sorriso? Ed io, se non fossi figlio di mio padre, sonerei la cornetta a chiave, il clarinetto, il trombone e qualsiasi altro strumento, senza averlo mai imparato? Mio padre era un sonatore, anch' io lo sono. L' è naturale: sembra naturalissimo che tu sia un *gentleman*, e lo sarai quando avremo ritrovato la signora Milligan.

— E come?

— Ho la mia idea.

— Vuoi dirla, la tua idea?

— Oh! no.

— Perchè?

— Perchè, se è stupida....

— Ebbene?

— La sarebbe troppo stupida, se fosse falsa; e non bisogna sognar gioie che poi non si effettuano. Bisogna che l' aspetto della vegetazione di questo bel Bethnal ci giovi a qualcosa; ne abbiamo vedute poche di belle praterie verdi, che poi in realtà non erano che fangosi stagni!

Non insistei, perchè anch' io avevo un' idea.

È bensì vero che era molto vaga, confusa, timida e stupida più di quel che non potesse esserla quella di Mattia; ma appunto per questo non osavo insistere che il mio compagno mi dicesse la sua. Che avrei risposto se fosse stata la stessa di quella che ondeggiava indecisa come un sogno nella mia mente? Mentre non osavo ancora formularla a me stesso, non avrei avuto il coraggio di discuterla con lui.

Non c' era che da aspettare, e aspettammo.

Frattanto, continuammo le nostre corse per Londra, perchè non eravamo di quei sonatori privilegiati

Digitized by Google

che prendono possesso di un quartiere dove hanno un pubblico proprio; eravamo troppo ragazzi, troppo novizî per impiantarci in tal modo da padroni, e dovevamo cedere il posto a quelli che sapevano far valere i loro diritti di proprietà, con argomenti ai quali non eravamo in grado di resistere.

Quante volte, nel punto di fare il nostro incasso e dopo di aver sonato alla meglio i nostri migliori pezzi, eravamo stati costretti a svignarcela al più presto dinanzi a qualche formidabile scozzese dalle gambe ignude, dalla sottana increspata, dal *plaid*, dal berretto adorno di piume, che col solo suono della sua cornamusa ci metteva in fuga! Con la sua cornetta a chiave Mattia avrebbe bensì coperto il *bagpipe*, ma non eravamo in forza contro il *piper*.

Parimenti non eravamo in forza contro le bande di sonatori negri che percorrono le vie e che gl'Inglesi chiamano *nigger-melodits*; questi falsi negri che si acconciano grottescamente con abiti a coda di rondine ed immensi solini, nei quali il loro capo è ravvolto come un mazzo in un foglio di carta, erano il nostro terrore anche più dei bardi scozzesi; appena li vedevamo arrivare, o soltanto quando sentivamo il loro *banjo*, tacevamo rispettosamente e ce ne andavamo lontano in un quartiere ove speravamo non incontrare un'altra delle loro bande; ovvero aspettavamo, guardandoli, che avessero finito il loro baccano.

Un giorno che eravamo in tal modo i loro spettatori, vidi uno di essi, e il più stravagante, fare dei cenni a Mattia; dapprima credei che fosse per burlarsi di noi e per divertire il pubblico con qualche scena grottesca, di cui dovessimo esser le vittime, quando con mio sommo stupore Mattia gli rispose amichevolmente.

— Dunque tu lo conosci? — gli domandai.

— È Bob.

— Chi, Bob?

— Il mio amico Bob, del circo Gassot, uno dei due *clowns* di cui ti ho parlato, e quello soprattutto a cui devo di avere imparato ciò che so d'inglese.

— Non lo avevi riconosciuto?

— Cospetto! da Gassot si impolverava la testa con la farina, e qui se la spalma con la vernice da scarpe.

Digitized by Google

Terminata che fu la rappresentazione dei *nigger-melodits*, Bob ci venne incontro, e dal modo con cui avvicinò Mattia, vidi quanto il mio compagno sapesse farsi ben volere: un fratello non avrebbe dimostrato maggior gioia negli occhi e nell'accento di quell'antico ginnasta « che, in conseguenza della durezza dei tempi, ci disse, era stato costretto a farsi *itinerant-musician* ». Ma bisognò presto separarsi, egli per seguire la sua banda, noi per andare in un quartiere dov'egli non fosse andato; e i due amici rimisero alla domenica successiva il piacere di narrarsi quello che ciascun di loro aveva fatto, dacchè si erano lasciati. Per amicizia, per Mattia senza dubbio, Bob mi dimostrò qualche simpatia, e in breve avemmo un amico che per la sua esperienza ed i suoi consigli ci rese la vita di Londra molto più facile di quello che non fosse stata sino al presente. Prese anche Capi in grande amicizia, e spesso ci diceva con invidia che, se egli avesse avuto un cane come quello, presto avrebbe fatto la sua fortuna. Più di una volta ci propose anche di associarsi tutt'e tre, vale a dire tutt'e quattro, lui, Mattia, Capi ed io; ma se non volevo lasciare la mia famiglia per tornare in Francia, veder Lisa ed i miei antichi amici, molto meno lo volevo per seguire Bob a traverso l'Inghilterra.

In tal modo giungemmo all'avvicinarsi del Natale; allora invece di partire dal cortile del Leon Rosso la mattina, ci mettevamo in cammino ogni sera verso le otto o le nove, e andavamo nei quartieri che avevamo scelti.

Da principio incominciamo dagli *squares* e dalle vie dove è già cessata la circolazione delle vetture; ci occorre un certo silenzio affinchè il nostro concerto penetri attraverso le porte chiuse, per andare a destare i bimbi nel loro letto ed annunziar loro l'avvicinarsi del Natale, festa cara a tutti i cuori inglesi; poi di mano in mano che trascorrono le ore della notte scendiamo nelle grandi vie; le ultime carrozze che trasportano gli spettatori dei teatri, passano, e sorge una specie di quiete che a poco a poco subentra all'assordante frastuono della giornata. Allora soniamo le nostre arie più tenere, più dolci, quelle che hanno un

Digitized by Google

carattere malinconico o religioso; il violino di Mattia piange, la mia arpa geme e, quando facciamo sosta un momento per riposarci, il vento ci porta qualche frammento di musica che altre orchestre suonano più lontano. Il nostro concerto è finito: « Signori e signore, buona notte e allegro Natale! »

Poi andiamo più lontano a ricominciare un altro concerto.

Deve essere delizioso l'udire in tal modo della musica, la notte, nel proprio letto, quando si è ben ravvolti in una buona coperta, sotto un caldo piumino! ma per noi, sulle vie, non c'è nè coperta, nè piumino; bisogna sonare tuttavia, sebbene le dita s'intorpidiscano, mezze gelate; se vi sono cieli vaporosi, nei quali la nebbia ci penetra con la sua umidità, vi sono anche cieli azzurri e dorati sotto i quali il vento di tramontana ci ghiaccia insino all'osso; non ve ne sono di miti e di clementi. Quel tempo di Natale ci fu crudele, e nondimeno non ci fu una sola notte per tre settimane che tralasciassimo di uscire.

Quante volte prima che le botteghe fossero affatto chiuse, ci siamo fermati dinanzi ai venditori di pollami, ai fruttivendoli, droghieri e pasticceri; oh! le belle oche grasse! i grossi tacchini di Francia! i bianchi pollastri! Che montagne d'aranci e di mele, che mucchi di marroni e di susine! Quei frutti canditi come vi fanno venir l'acquolina in bocca!

Ci saranno bimbi giulivi, che commossi da quelle ghiottonerie si getteranno fra le braccia dei loro genitori!

E con l'immaginazione, nel percorrere le vie, poveri miserabili che eravamo, vedevamo quelle dolci feste di famiglia, non tanto nel palazzo aristocratico quanto nella capanna del povero.

Allegro Natale per quelli che sono amati!

Dopo le feste di Natale, bisognò uscir nella giornata, e le probabilità di veder Giacomo Milligan scemarono molto; non avevamo più speranza che nella domenica; laonde restammo spesso in casa, invece di andare a passeggiare in quel giorno di libertà, che avrebbe potuto essere un giorno di ricreazione.

Aspettavamo.

Digitized by Google

Senza dire tutto quello che ci preoccupava, Mattia erasi confidato col suo amico Bob e gli aveva domandato se c'era modo di trovare l'indirizzo di certa signora Milligan, che aveva un figlio paralizzato, od anche semplicemente quello di Giacomo Milligan. Ma Bob aveva risposto che sarebbe stato d'uopo sapere chi era quella signora Milligan, ed anche qual fosse la professione e lo stato sociale di Giacomo Milligan, attesochè quel nome di Milligan era portato da un gran numero di persone a Londra ed anche da un maggior numero in Inghilterra.

Non ci avevamo pensato. Per noi non c'era che una signora Milligan, che era la madre di Arturo, e un Giacomo Milligan che era lo zio di Arturo.

Allora Mattia incominciò a dirmi che dovevamo tornare in Francia, e le nostre discussioni ricominciarono più che mai.

— Tu vuoi dunque rinunziare a trovare la signora Milligan? — gli dicevo.

— No, di certo, ma non è provato che la signora Milligan sia tuttora in Inghilterra.

— Non è nemmeno provato che sia in Francia.

— Cotesto mi pare probabile; poichè Arturo è stato ammalato, sua madre deve averlo condotto in un paese ove il clima sia acconcio alla sua guarigione.

— Non è soltanto in Francia che si trova un buon clima per la salute.

— Arturo è già guarito una volta in Francia, sua madre deve averlo di nuovo ricondotto, e poi vorrei vederti partire di qui.

Era tale il mio stato, che non osavo domandare a Mattia perchè avrebbe voluto vedermi partire: avevo paura che mi rispondesse quello che appunto non volevo ascoltare.

— Ho paura — proseguiva Mattia. — Andiamocene; vedrai che ci accadrà qualche catastrofe, andiamocene.

Ma, sebbene le disposizioni della mia famiglia non fossero cambiate a mio riguardo, sebbene il mio nonno continuasse a sputare furiosamente dalla mia parte, sebbene mio padre non mi rivolgesse che poche parole di comando, sebbene mia madre non avesse mai avuto uno sguardo per me, sebbene i miei fratelli

Digitized by Google

fossero inesauribili nell'inventare brutti scherzi per nuocermi, sebbene Anita mi dimostrasse la sua antipatia in tutte le circostanze, sebbene Caterina non avesse affezione che per i dolciumi che le portavo, non potevo decidermi a seguire il consiglio di Mattia, come nemmeno potevo crederlo quando affermava ch'io non ero il « figlio di master Driscoll. » Dubitare, sì, lo potevo purtroppo; ma credere fermamente di esser o non esser un Driscoll, non lo potevo.

Il tempo trascorreva lentamente, molto lentamente; ma finalmente i giorni seguirono ai giorni, le settimane alle settimane, e giunse l'istante in cui la famiglia Driscoll doveva lasciar Londra per andare a percorrere l'Inghilterra.

Le due vetture erano state ridipinte, e le avevano caricate di tutte le mercanzie che potevano contenere, e che avrebbero venduto nel corso della bella stagione.

Quante cose e com'era maraviglioso che le si potessero accumulare in quelle vetture! stoffe, maglie, berretti, fisciù, fazzoletti, calze, mutande, panciotti, bottoni, filo, cotone, lana da cucire, lana da far maglie, aghi, forbici, rasoi, orecchini, anelli, saponi, pomate, vernici da scarpe, pietre da affilare, polveri per le malattie dei cavalli e dei cani, essenze per smacchiare, acque contro il mal di denti, droghe per far rispuntare i capelli ed altre per tingerli!

E quando stavamo in casa, vedevamo estrarre dalla cantina balle che erano giunte nel cortile del Leon Rosso, senza venir direttamente dai magazzini, nei quali ordinariamente vendevansi quelle mercanzie.

Finalmente le vetture furono piene, furono comperati i cavalli, dove e come? non lo so, ma li vedemmo arrivare, e tutto fu pronto per la partenza.

E noi che avremmo fatto? Saremmo rimasti a Londra col nonno che non partiva dal cortile del Leon Rosso? Saremmo stati mercanti come Allen e Ned? Ovvero avremmo accompagnato le vetture della famiglia, continuando il nostro mestiere di sonatori, e sonando nei villaggi e nelle città che si fossero trovate sul nostro passaggio?

Mio padre, avendo veduto che guadagnavamo

Digitized by Google

buone giornate col nostro violino e con la nostra arpa, decise che saremmo partiti con lui, ma che saremmo rimasti sonatori, e ci significò la sua volontà la vigilia della nostra partenza.

— Torniamo in Francia — mi disse Mattia — e approfittiamo della prima occasione che si presenterà per fuggire.

— Perchè non fare un viaggio per l'Inghilterra?

— Perchè ti dico che ci accadrà una catastrofe.

— Abbiamo la probabilità di trovare la signora Milligan in Inghilterra.

— Io credo che abbiamo molte più probabilità in Francia.

— Infine tentiamo intanto in Inghilterra; poi vedremo.

— Sai tu che cosa meriti?...

— Che cosa?

— Ch'io ti abbandoni, e che ritorni solo in Francia.

— Hai ragione; laonde ti consiglio a farlo; so bene che non ho il diritto di trattenerti, e so bene che sei troppo buono nel restare con me. Dunque parti, vedrai Lisa e le dirai....

— Se la vedessi le direi che sei stupido e cattivo a poter pensare che io mi separerei da te quando sei infelice; perchè tu sei infelice, infelicissimo; che t'ho io fatto perchè tu abbia di simili idee? dimmi che ti ho fatto; nulla, non è vero? ebbene, allora in cammino.

Eccoci di nuovo sulle strade maestre; ma questa volta, non sono libero di andare dove voglio e di fare quello che mi pare; noi seguiamo la famiglia Driscoll. Nondimeno lascio Londra con un sentimento di sollievo; non vedrò più il cortile del Leon Rosso, e quella bodola che, malgrado la mia volontà, attirava sempre inevitabilmente i miei sguardi. Quante volte mi sono destato la notte all'improvviso, dopo aver veduto nel mio sogno, nel mio incubo, una luce rossa entrare dalla mia finestrella! è una visione, una allucinazione, ma che monta! ho veduto una volta quel lume, e tanto basta perchè io me lo senta sempre sugli occhi come una fiamma ardente.

Camminiamo dietro le vetture, e invece delle fetide e malefiche esalazioni di Bethnal-Green, respi-

Digitized by Google

riamo l'aria pura delle belle campagne che attraversiamo e che forse nel loro nome non hanno del *green*, ma che hanno del verde per gli occhi e canti di uccelli per gli orecchi.

Il giorno stesso della nostra partenza, vidi come si facesse la vendita di quelle mercanzie che erano costate sì poco care; eravamo giunti in un grosso villaggio, e le vetture erano state messe in fila nella gran piazza; era stato abbassato uno dei lati, formato in varî scompartimenti, e tutta la mostra erasi presentata alla curiosità dei compratori.

— Guardate i prezzi! guardate i prezzi! — gridava mio padre. — Non ne troverete in nessun luogo di uguali, siccome io non pago mai le mie mercanzie, ciò mi permette di venderle a buon mercato; non le vendo, le regalo; guardate i prezzi! guardate i prezzi!

E udivo le persone che avevano guardato quei prezzi, dire nell'andarsene:

— Bisogna che sia roba rubata.

— Lo dice egli stesso.

Se avessero rivolto gli occhi dalla mia parte, il rossore della mia fronte li avrebbe fatti avvertiti del come fossero fondate le loro supposizioni.

Se non lo videro essi quel rossore, Mattia lo vide, e la sera me ne parlò, sebbene per il solito evitasse d'intavolare apertamente quell'argomento.

— Potrai sempre sopportare quella vergogna?

— Non me ne parlare, se non vuoi rendermi quella vergogna anche più crudele.

— Non è cotesto che voglio. Voglio che torniamo in Francia. Ti ho sempre detto che accadrebbe una catastrofe; te lo dico di bel nuovo, e sento che non andrà in lungo. Comprendi che ci saranno poliziotti i quali, un giorno o l'altro, vorranno sapere in qual modo master Driscoll vende le sue mercanzie a sì basso prezzo; allora che accadrà?

— Mattia, te ne prego....

— Poichè tu non vuoi vedere, bisogna bene che veda io per te; accadrà che saremo arrestati tutti, anche tu, anche io, che non abbiamo fatto nulla. Come provare che noi non siamo complici? Come difenderci?

Digitized by Google

Non è forse vero che mangiamo il pane pagato col danaro di quelle mercanzie?

Questa idea non mi si era mai affacciata alla mente; mi colpì come una martellata che mi avessero applicata sulla testa.

— Ma noi ci guadagniamo il nostro pane — dissi, tentando difendermi, non contro Mattia, ma contro quella idea.

— È vero — rispose Mattia — ma è anche vero che siamo associati con gente che non si guadagnano il loro. Questo è quello che vedranno e non altro. Saremo condannati come lo saranno essi. Mi sarebbe di gran dispiacere l'essere condannato per ladro, ma quanto sarebbe anche maggiore che tu lo fossi! Io non sono che un povero miserabile, e non sarò mai altro; ma tu, quando avrai ritrovato la tua famiglia, la tua vera famiglia, qual dolore per essa, qual vergogna per te, se fosti condannato! Eppoi quando saremo in prigione non potremo cercare e scoprire la tua famiglia. Quando saremo in prigione non potremo avvertire la signora Milligan di quello che il signor Giacomo Milligan ordisce contro Arturo. Dunque fuggiamo, mentre ne siamo ancora in tempo.

— Fuggi.

— Tu dici sempre la stessa scempiaggine; fuggiamo insieme o saremo presi insieme; e, quando lo saremo, il che non andrà in lungo, tu avrai la responsabilità di avermi trascinato teco, e vedrai se sarà leggiera. Se tu fossi utile a quelli con i quali ti ostini a stare, comprenderei la tua ostinazione; sarebbe una bella cosa; ma tu non sei loro punto necessario; essi vivevano bene e vivranno bene anche senza di te. Partiamo al più presto.

— Ebbene! lasciami ancora qualche giorno per riflettere, e poi vedremo.

— Sbrigati. L'orco fiuta la carne fresca, io fiuto il pericolo.

Le parole, i ragionamenti e le preghiere di Mattia non mi avevano mai sì profondamente turbato, e, quando me ne ricordavo, pensavo che la irresolutezza nella quale mi dibattevo era vile e che dovevo pren-

Digitized by Google

dere un partito col decidermi finalmente a sapere quello che volessi.

Le circostanze fecero quello che da me stesso non osavo fare.

Erano già varie settimane che avevamo lasciato Londra, ed eravamo giunti in una città, nei dintorni della quale dovevano aver luogo le corse. In Inghilterra le corse dei cavalli non sono, come in Francia, un semplice divertimento per i ricchi, che vanno a veder lottare tre o quattro cavalli, a mettersi in mostra loro stessi, e rischiare in scommesse molti luigi; sono una festa popolare per il paese, e non sono i soli cavalli che danno lo spettacolo: sulla landa o sulle spiagge che servono d'ippodromo giungono talvolta varî giorni prima dei saltimbanchi, zingari, mercanti girovaghi che tengono una specie di fiera; ci eravamo affrettati a prendere il nostro posto in quella fiera, noi come sonatori, la famiglia Driscoll come mercanti.

Ma invece di andare sul campo delle corse, mio padre si era allogato nella stessa città, ove senza dubbio credeva di dover fare migliori affari.

Giunti di buon'ora e non dovendo lavorare all'esposizione delle mercanzie, Mattia ed io andammo a veder il campo delle corse, che trovavasi situato a breve distanza dalla città, sopra una landa. Molte tende erano erette, e da lontano vedevansi qua e là piccole colonne di fumo che segnavano il posto e i limiti del campo della corsa. Sboccammo in breve in una strada bassa sulla landa, arida e nuda in tempi ordinari, ma dove in quella sera vedevansi tettoie di assi, sotto le quali erano impiantate osterie ed anche alberghi, baracche, tende, vetture o semplicemente bivacchi, intorno ai quali si accalcavano persone in pittoreschi costumi.

Mentre passavamo dinanzi ad uno di quei fuochi, sopra il quale era appesa una caldaia, riconoscemmo il nostro amico Bob. Egli si mostrò lietissimo di vederci. Era venuto alle corse con due suoi compagni, per dare delle rappresentazioni di esercizî di forza e d'agilità; ma i sonatori sui quali contavano, avevano ad essi mancato di parola, dimodochè l'incasso del giorno dopo, invece di essere fruttuoso come lo avevano sperato,

Digitized by Google

sarebbe stato probabilmente meschinissimo. Se volevamo, potevamo render loro un segnalato servizio: ed era di surrogare quei sonatori; l'incasso sarebbe stato spartito fra noi cinque; vi sarebbe anche stata una parte per Capi.

Dall'occhiata che Mattia mi lanciò, compresi che sarebbe stato un piacere per il mio compagno l'accettare la proposta di Bob, e, siccome eravamo liberi di fare quello che più ci fosse piaciuto, alla sola condizione di portare un buon incasso, accettai.

Fu dunque convenuto che, il giorno dipoi, saremmo andati a metterci a disposizione di Bob e dei suoi due amici.

Ma, rientrati in città, una difficoltà ci si presentò quando partecipai a mio padre quella disposizione.

— Domani ho bisogno di Capi — disse — non lo potrete portar con voi.

A tai detti, mi sentii mal rassicurato; che volessero impiegar Capi a qualche trista opera? ma mio padre dissipò subito le apprensioni:

— Capi ha l'orecchio fino, sente tutto e fa buona guardia; ci sarà utile per le vetture, perchè, in mezzo a quella baraonda, potrebbero derubarci. Dunque voi altri anderete soli a sonare con Bob, e, se il vostro lavoro si prolungasse sino ad ora tarda nella notte, il che è possibile, verrete a raggiungerci all'*Osteria della Quercia*, ove dormiremo, poichè è mia intenzione partir di qui all'annottare.

Quell'osteria della Quercia, dove avevamo passato la notte precedente, era situata ad una lega di distanza in mezzo alla campagna, in un luogo deserto e sinistro, ed era condotta da una coppia la cui cera non era tale da ispirar fiducia. Ci sarebbe stato facilissimo il ritrovare quell'osteria di notte; la strada era diretta; non avrebbe avuto per noi altro fastidio che quello di essere un po' lunga, dopo una giornata di lavoro.

Ma non era quella una osservazione da presentarsi a mio padre, il quale non era uso a soffrir delle contraddizioni; quando aveva parlato, bisognava obbedire e tacere.

La mattina dipoi, dopo di aver condotto a spasso

Digitized by Google

Capi, avergli dato da mangiare e averlo fatto bere per esser sicuro che non gli sarebbe mancato nulla, lo legai io stesso alla sala della vettura che egli doveva custodire, ed insieme a Mattia andai al campo delle corse.

Appena giunti ci mettemmo a sonare, e ciò durò senza tregua sino alla sera; avevo le punte delle dita indolenzite, come se fossero state punte da migliaia di spine, e Mattia aveva soffiato tanto nella sua cornetta a chiave che non poteva più respirare. Nonpertanto bisognava sonar sempre; Bob ed i suoi compagni non si stancavano mai di fare i loro giuochi: dal canto nostro non dovevamo stancarci più di loro. Quando venne la sera, credetti che ci saremmo riposati; ma lasciammo la nostra tenda per una grande osteria costruita con tavole, e lì, esercizï e musica ricominciarono più che mai. Così durò fino a mezzanotte; facevo ancora un certo frastuono con la mia arpa, ma non sapevo bene quello che sonavo e Mattia non lo sapeva meglio di me. Venti volte Bob aveva annunziato che era l'ultima rappresentazione, e venti volte ne avevamo incominciato una nuova.

Se eravamo stanchi noi, i nostri compagni che spendevano molte più forze di noi, erano estenuati, perciò avevano già fallito più di uno dei loro giuochi. A un dato punto una grossa pertica che serviva ai loro esercizî cadde sulla punta del piede di Mattia; il dolore fu sì vivo che Mattia cacciò un grido; credei che avesse schiacciato il piede, e ce gli facemmo premurosi intorno, Bob ed io.

Fortunatamente la ferita non aveva quella gravità; c'era contusione, e le carni erano lacerate, ma gli ossi non erano rotti. Nonpertanto Mattia non poteva camminare.

Che fare?

Fu deciso che sarebbe rimasto a dormire nel baroccio di Bob, e ch'io sarei andato da me solo all'osteria della Quercia; non era necessario che sapessi dove la famiglia Driscoll si recava il giorno di poi?

— Non andare — mi ripeteva Mattia — partiremo domani.

Digitized by Google

— E se domani non troveremo nessuno all'osteria della Quercia?

— Allora tanto meglio, saremo liberi.

— Se lascio la famiglia Driscoll, non sarà così; credi tu che non ci raggiungerebbero presto? dove vuoi tu andare a piedi?

— Ebbene! partiamo, se credi, domani; ma non stasera, ho paura.

— Di che?

— Non lo so, ho paura per te.

— Lasciami andare, ti prometto di tornare domattina.

— E se ti trattengono?

— Affinchè non possano trattenermi ti lascio la mia arpa; bisognerà bene che torni a prenderla.

E nonostante la paura di Mattia, mi misi in cammino non avendo per me punta paura.

Di chi, di che avrei dovuto aver paura? Che potevano domandare a un povero diavolo come me?

Nondimeno se non mi sentivo in cuore il benchè minimo senso di paura, ero ciò nondimeno grandemente commosso; era la prima volta che mi trovavo veramente solo, senza Capi, senza Mattia, e quell'isolamento mi opprimeva al tempo stesso che le misteriose voci della notte mi turbavano; mi attristava anche la luna che mi guardava con la sua pallida faccia.

Malgrado la mia stanchezza, camminai presto, e finalmente giunsi all' osteria della Quercia; ma per quanto cercassi le nostre vetture, non le trovai. C' erano due o tre miserabili barocci con coperta di tela, una grande baracca di assi e due carri ricoperti, d' onde uscirono gridi di belve quando mi v' avvicinai; ma le belle vetture con colori chiassosi della famiglia Driscoll, non le vidi in nessun luogo.

E girando intorno all' osteria, vidi un lume che rischiarava una piccola finestra, e, pensando che tutti non fossero a letto, picchiai alla porta. L' oste dalla brutta cera che avevo veduto il giorno prima, mi aprì egli stesso, e mi puntò in mezzo al viso il lume della sua lanterna. Vidi che mi riconosceva, ma in vece di farmi passare, si mise la lanterna dietro le

Digitized by Google

spalle, si guardò intorno e tese l'orecchio per alcuni istanti.

— Le vostre vetture sono partite — disse — vostro padre ha raccomandato che lo raggiungiate a Lewes senza perdere tempo, e camminando per tutta la notte. Buon viaggio!

E mi chiuse l'uscio in faccia, senza dirmi altro.

Dacchè ero in Inghilterra avevo imparato abbastanza l'inglese per comprendere quella breve frase; nondimeno c'era una parola e la più importante, che per me non aveva senso: *Luisse*, aveva pronunciato l'oste; dov'era quel paese? non ne avevo alcun'idea, perchè allora ignoravo che Louisse fosse la pronunciazione inglese di Lewes, nome di città che avevo veduto scritto sulla carta.

D'altra parte quand'anche avessi saputo dov'era Lewes, non avrei potuto recarmivi subito, abbandonando Mattia; dovevo dunque tornare al campo delle corse, sebbene fossi stanco.

Mi rimisi in cammino e, un'ora e mezzo dopo, mi coricai sopra un bel fascio di paglia accanto a Mattia, nel baroccio di Bob, e in poche parole gli narrai l'accaduto, poi mi addormentai morto dalla stanchezza.

Alcune ore di sonno mi ridonarono le forze, e la mattina mi destai pronto a partire per Lewes, seppure Mattia, il quale dormiva ancora, avesse potuto seguirmi.

Uscendo dal baroccio, mi diressi verso il nostro amico Bob, il quale, alzato prima di me, era occupato ad accendere il suo fuoco; lo guardavo appoggiato sulle mani e sui piedi, che soffiava con quanta forza aveva, sotto la marmitta, quando mi parve di riconoscere Capi condotto a guinzaglio da una guardia.

Stupefatto, stetti immobile, domandandomi che volesse dir ciò; ma Capi, che mi aveva riconosciuto, dette una forte scossa al guinzaglio che era sfuggito di mano alla guardia, ed in pochi salti corse a me saltandomi in braccio.

La guardia si avvicinò:

— Quel cane è vostro, non è vero? — mi domandò.

— Sì.

— Ebbene vi arresto.

Digitized by Google

E mi mise una mano sul braccio stringendolo fortemente.

Le parole e il gesto della guardia fecero alzare Bob; egli inoltrò:

— E perchè arrestate quel giovane? — domandò.

— Siete suo fratello?

— No, sono suo amico.

— Un uomo ed un ragazzo si sono introdotti stanotte nella chiesa di San Giorgio da un' alta finestra, mediante una scala; avevano con loro questo cane, per avvertirli nel caso che fossero disturbati; il che è accaduto; nella loro sorpresa, non hanno avuto il tempo di prendere il cane con loro scappando dalla finestra, e questi, non potendoli seguire, è stato trovato nella chiesa; col cane, ero sicuro di scoprire i ladri, e ne tengo uno; adesso, dov' è il padre?

Non so se quella domanda l' avesse rivolta a Bob o a me, ma non risposi, ero annichilito.

E nonpertanto comprendevo l' accaduto; lo indovinavo mio malgrado. Capi non mi era stato domandato per custodire le vetture, ma perchè, essendo di orecchio fino, avrebbe potuto avvertire quelli che erano intenti a rubare in chiesa; infine le vetture non erano partite sull' annottare unicamente per il piacere di non andare a dormire all' osteria della Quercia: se non si erano fermate a quell' osteria, era perchè il furto, era stato scoperto, e bisognava al più presto darsi alla fuga.

Ma non dovevo pensare ai colpevoli, ma a me; qualunque si fossero, potevo difendermi, e senza accusarli, provare la mia innocenza; non dovevo che dire l' impiego del mio tempo in quella notte.

Mentre ragionavo in tal maniera, Mattia, che aveva udito l' agente ed il clamore che erasi alzato, era uscito dal baroccio e zoppicando era accorso presso di me.

— Spiegategli che non sono colpevole — dissi a Bob — poichè sono stato con voi sino a un' ora della mattina; quindi sono stato all' osteria della Quercia dove ho parlato all' oste, e sono tornato qui.

Bob tradusse le mie parole all' agente; ma questi non parve convinto come lo avevo sperato, tutt' altro.

Digitized by Google

— Si sono introdotti nella chiesa a un'ora e un quarto — disse. — Questo ragazzo è partito di qui all'una o pochi minuti prima dell'una, come lo afferma; dunque può essere stato in chiesa a un'ora e un quarto, con quelli che rubavano.

— Ci vuole più di un quarto d'ora per andare di qui alla città — disse Bob.

— Oh! correndo — rispose l'agente. — E poi, chi mi prova che è partito all'una?

— Io che lo giuro! — esclamò Bob.

— Oh! voi — disse l'agente — bisognerà vedere quel che vale la vostra testimonianza.

Bob andò in collera.

— Fate attenzione che sono cittadino inglese — disse con dignità.

L'agente si strinse nelle spalle.

— Se m'insultate — disse Bob — scriverò al *Times*.

— Frattanto conduco via questo ragazzo; egli si spiegherà dinanzi al magistrato.

Mattia mi si gettò fra le braccia; credei che fosse per baciarmi; ma Mattia dava la precedenza alle cose pratiche sul sentimento.

— Coraggio! — mi disse in un orecchio. — Non ti abbandoneremo.

E soltanto allora mi baciò.

— Trattieni Capi — dissi in francese a Mattia.

Ma l'agente mi comprese:

— No, no — disse — il cane lo tengo io; esso mi ha fatto trovar voi, mi farà trovare anche gli altri.

Era la seconda volta che mi arrestavano, e nondimeno la vergogna che mi strinse fu anche più straziante, perocchè non si trattava adesso di una stupida accusa come quella della nostra vacca; se uscivo innocente da quell'accusa non avrei avuto il dolore di veder condannare, e giustamente condannare quelli dei quali mi si credeva complice?

Dovei attraversare, tenuto dalla guardia, la siepe di persone che accorrevano sul nostro passaggio; ma non mi scagliarono nè urli nè minacce come in Francia, perchè quelli che mi venivano a veder passare,

Digitized by Google

non erano contadini, ma gente che tutti, più o meno, vivevano in guerra con la polizia, saltimbanchi, bettolieri, zingari, *tramps*, come dicono gl' Inglesi, cioè, vagabondi.

La prigione dove fui chiuso non era una prigione da burla, come quella che avevamo trovato ingombra di cipolle; era una vera prigione con finestra chiusa da grosse sbarre di ferro, la cui sola vista uccideva nel suo germe qualsiasi idea d' evasione. La mobilia componevasi di una panca per sedere e di un' amaca per dormire.

Mi abbandonai su quella panca e vi stetti a lungo accasciato, riflettendo alla mia triste condizione, ma senza alcun nesso, perchè mi era impossibile accozzare due idee e passare dall' una all' altra.

Quanto era terribile il presente e quanto era spaventoso l' avvenire!

« Coraggio! mi aveva detto Mattia, non ti abbandoneremo »; ma che poteva un ragazzo come Mattia? che poteva anche un uomo come Bob, se questi avesse condisceso ad aiutare Mattia?

Quando si è in prigione, non si ha che un' idea fissa, quella di uscirne.

Mattia e Bob come avrebbero potuto, non abbandonandomi e facendo di tutto per giovarmi, aiutarmi ad uscire da quella prigione?

Andai alla finestra e l' aprii per tentare le sbarre di ferro che, incrociandosi, la chiudevano di fuori: erano impiombate nella pietra; esaminai le mura, erano grosse quasi un metro; il suolo era lastricato con larghe pietre, la porta era foderata di lamiera.

Tornai alla finestra: dava sopra un cortile angusto e lungo, chiuso in fondo da un grosso muro, alto per lo meno quattro metri.

Da quella prigione non si fuggiva di certo, anche con l' aiuto di amici affezionati. Che può mai l' abnegazione dell' amicizia contro la forza delle cose? l' abnegazione non sfonda i muri.

Per me, tutta la questione adesso stava nel sapere per quanto tempo sarei rimasto in quella prigione, prima di comparire dinanzi al magistrato che avrebbe deciso della mia sorte.

Digitized by Google

Mi sarebb' egli stato possibile provargli la mia innocenza, nonostante la presenza di Capi nella chiesa?

E mi sarebb' egli stato possibile difendermi, senza rigettare il delitto su quelli che non volevo e non potevo accusare?

Tutto stava lì per me, ed era in questo, soltanto in questo che Mattia ed il suo amico Bob potevano giovarmi. La loro parte consisteva nel riunire alcune testimonianze in modo da provare che all' una e un quarto io non potevo esser nella chiesa di San Giorgio; se facevano quella prova, io ero salvo malgrado la muta testimonianza che il mio povero Capi avrebbe portato contro di me, e quelle testimonianze, non mi sembrava impossibile trovarle.

Ah! se Mattia non avesse avuto il piede ammaccato, avrebbe saputo ben egli correre e darsi ogni premura! ma, nello stato in cui era, avrebbe egli potuto uscire dal baroccio? e se non lo poteva, Bob avrebbe egli voluto surrogarlo?

Queste angosce unite a tutte quelle che provavo, non mi permisero di addormentarmi nonostante la mia stanchezza del dì prima; non mi permisero nemmeno di assaggiare gli alimenti che mi recarono; ma, se lasciai gli alimenti da parte, mi precipitai all' opposto sull' acqua perchè ero divorato da un' ardente sete, e, per tutto il giorno, andai alla mia brocca ogni quarto d' ora, bevendo a lunghi sorsi, ma senza dissetarmi e senza scemare quel gusto amaro che mi riempiva la bocca.

Quando avevo veduto il carceriere entrare nella mia prigione, avevo provato un moto di soddisfazione e come uno slancio di speranza, perchè sin da quando ero chiuso, ero tormentato e crucciato da una domanda che mi facevo senza trovarvi una risposta:

— Quando il magistrato mi avrebbe interrogato? Quando avrei potuto difendermi?

Avevo udito narrare storie di prigionieri che erano stati tenuti chiusi per mesi e mesi senza farli passare in giudizio o interrogarli, il che per me era tutt' una, e ignoravo che in Inghilterra non passava mai più di un giorno o due fra l' arresto e la pubblica comparsa dinanzi ad un magistrato.

Digitized by Google

Quella domanda alla quale non potevo rispondere fu dunque la prima che rivolsi al carceriere, il quale non aveva l'aria di un cattivo uomo, ed egli si compiacque rispondermi che sarei certamente comparso all'udienza del domani.

Ma la mia domanda gli aveva suggerito l'idea d'interrogarmi dal canto suo; poichè egli mi aveva risposto, non era giusto che gli rispondessi anch'io?

— Come siete entrato nella chiesa? — mi domandò.

A tali parole risposi con le più ardenti proteste di innocenza; ma egli mi guardò crollando le spalle; poi, siccome continuavo a ripetergli che non ero entrato in chiesa, si avviò verso l'uscio, e allora, guardandomi:

— Sono poco birbi quei monelli di Londra! — disse sottovoce.

E uscì.

Ciò mi afflisse crudelmente. Benchè quell'uomo non fosse mio giudice, avrei voluto che mi credesse innocente; dal mio accento e dal mio sguardo avrebbe dovuto comprendere che non ero colpevole.

Se non lo avevo convinto, come avrei potuto convincere il giudice? Fortunatamente avrei avuto dei testimonî che avrebbero parlato in favor mio, e, se il giudice non mi ascoltava, sarebbe stato almeno costretto ad ascoltare e a credere alle testimonianze che mi difendevano.

Ma mi abbisognavano quelle testimonianze.

Le avrei avute?

Fra i racconti di prigionieri che sapevo, ce n'era uno che parlava dei mezzi che impiegavansi per comunicare con quelli che erano chiusi: si nascondevano biglietti negli alimenti portati di fuori.

Forse Mattia e Bob eransi serviti di quell'astuzia, e quando questa idea mi fu balenata alla mente, mi misi a sbriciolare il pane, ma non vi trovai nulla dentro. Con quel pezzo di pane mi avevano portato delle patate, le ridussi in farina, non contenevano il più piccolo biglietto.

Mattia e Bob non avevano proprio da dirmi nulla, ovvero, il che era più probabile, non potevano dirmi nulla.

Dunque non mi restava che aspettare il domani,

Digitized by Google

senza troppo desolarmi, se era possibile; ma disgraziatamente non mi fu possibile, ed anche se vivrò fino da vecchio, conserverò, come se fosse di ieri, la memoria della terribile notte che passai. Ah! come fui pazzo a non dare ascolto ai presentimenti di Mattia e alle sue paure!

La mattina di poi il carceriere entrò nella mia prigione portandomi una brocca ed una catinella; mi invitò a fare la mia pulizia, se lo gradivo, perchè dopo, sarei comparso dinanzi al magistrato, e soggiunse che una decente apparenza era talvolta il miglior mezzo di difesa di un accusato.

Finita la mia pulizia, volli sedermi sulla mia panca; ma non mi fu possibile star fermo, e mi misi a girare per la mia cella come le bestie girano nella loro gabbia.

Avrei voluto preparare la mia difesa e le mie risposte; ma ero troppo conturbato, e invece di pensare all'ora presente, pensai ad ogni specie di assurdità che mi passavano per la stanca mente, come le ombre di una lanterna magica.

Il carceriere tornò, e mi disse di seguirlo; camminai al suo fianco, e, dopo avere attraversato varî corridoi, ci trovammo dinanzi ad una porticina ch'egli aprì.

— Passate — mi disse.

Un'aria calda mi soffiò in viso e udii un confuso ronzìo; entrai e mi trovai in una piccola tribuna: ero nella sala del tribunale.

Sebbene fossi in preda ad una specie di allucinazione e sentissi le arterie della mia fronte battere come se volessero scoppiare, in un'occhiata volta circolarmente intorno ebbi una visione netta e completa di quello che mi circondava, la sala di udienza e le persone che la ingombravano.

Era molto vasta quella sala, alta di soffitto, con larghe finestre; era divisa in due recinti, uno riservato al tribunale, l'altro aperto al pubblico.

Sopra un palco elevato era seduto il giudice; più giù e sotto a lui sedevano tre altri magistrati che erano, lo seppi poi, un cancelliere, un tesoriere per le ammende, ed un altro magistrato che in Francia è

Digitized by Google

detto il pubblico ministero; dinanzi alla mia tribuna c'era un uomo in toga e parrucca, il mio avvocato.

In che maniera avevo un avvocato? D'onde mi veniva? Chi me lo aveva dato? Forse Mattia e Bob? erano domande che non era quella l'ora di esaminare. Avevo un avvocato e bastava.

In un'altra tribuna vidi lo stesso Bob, i suoi due compagni, l'oste della Quercia, ed altri che non conoscevo, poi in un'altra dirimpetto a quella, riconobbi la guardia che mi aveva arrestato; varie persone erano con lui; compresi che quelle erano le tribune dei testimonî.

Il recinto riserbato al pubblico era affollato. Al di sopra di una balaustrata vidi Mattia; i nostri sguardi s'incontrarono, si compresero, e istantaneamente sentii rinascermi il coraggio: sarei stato difeso, stava in me il non abbandonarmi e difendermi da me stesso; non fui più abbattuto da tutti gli sguardi che dardeggiavano su me.

Il pubblico ministero prese a parlare, e in poche parole (aveva l'aria d'uomo che ha fretta) espose il fatto: « Un furto era stato commesso nella chiesa di San Giorgio; i ladri, un uomo e un ragazzo, si erano introdotti nella chiesa per mezzo di una scala e rompendo una finestra; avevano con loro un cane, che era stato condotto per far sentinella ed avvertirli del pericolo, se per caso fosse sopraggiunto; un passeggiero tardivo, era allora un'ora e un quarto, erasi maravigliato di vedere una fioca luce nella chiesa, aveva ascoltato e udito degli scricchiolii; era corso subito a destare lo scaccino; erano tornati in molti; ma allora il cane aveva abbaiato e, mentre aprivasi la porta, i ladri impauriti eransi dati alla fuga, abbandonando il loro cane, il quale non aveva potuto montare la scala; quel cane condotto nel campo delle corse dall'agente Jerry, la cui intelligenza e zelo sono superiori ad ogni elogio, aveva riconosciuto il suo padrone, il quale non era altri che l'accusato presente su quel banco: quanto all'altro ladro se n'era sulle tracce. »

Dopo alcune considerazioni che dimostravano la mia colpabilità, il pubblico ministero tacque, ed una voce balbettante gridò: « Silenzio! »

Digitized by Google

Allora il giudice, senza rivolgersi dalla mia parte e come se avesse parlato a sè stesso, mi domandò il mio nome, la mia età, il mio mestiere.

Risposi in inglese che mi chiamavo Francesco Driscoll e che abitavo in casa dei miei parenti a Londra, nel cortile del Leon Rosso, in Bethnal-Green; poi domandai il permesso di spiegarmi in francese, attesochè ero stato educato in Francia e non ero che da pochi mesi in Inghilterra.

— Non crediate d'ingannarmi — mi disse severamente il giudice. — Conosco il francese.

Feci adunque il mio racconto in francese e spiegai come fosse affatto impossibile che all'una io fossi nella chiesa, poichè a quell'ora ero al campo delle corse, e alle due e mezzo ero all'osteria della Quercia.

— E dove eravate all'una e un quarto? — chiese il giudice.

— Per istrada.

— È quello che occorre provare. Dite che eravate sulla strada dell'osteria della Quercia, e l'accusa sostiene che eravate nella chiesa. Partito dal campo delle corse a un'ora meno alcuni minuti, sareste andato a raggiungere il vostro complice sotto le mura della chiesa, ove egli vi aspettava con una scala, e dopo il vostro colpo fallito sareste andato all'osteria della Quercia.

Mi sforzai a mostrare che non era possibile, ma vidi che il giudice non ne era convinto.

— E come spiegate la presenza del vostro cane nella chiesa? — mi domandò.

— Non la spiego, non la comprendo nemmeno io; il mio cane non era con me, lo avevo legato la mattina sotto una delle nostre vetture.

Non mi conveniva dirne di più, perchè non volevo dar armi contro mio padre; guardai Mattia, egli mi accennò di continuare, ma io non continuai.

Fu chiamato un testimone, e gli fu fatto prestare giuramento sul Vangelo di dire la verità senza odio e senza passione.

Era un grasso dabben uomo, tozzo di aspetto, prodigiosamente maestoso, malgrado la sua faccia rossa

Digitized by Google

ed il suo naso azzurrognolo; prima di giurare fece una genuflessione al tribunale, e si drizzò pavoneggiandosi: era lo scaccino della parrocchia di San Giorgio.

Incominciò col narrare a lungo qualmente fosse stato turbato e scandalizzato quando erano andati a destarlo improvvisamente per dirgli che nella chiesa c'erano i ladri; la sua prima idea era stata che volessero fargli una brutta celia, ma siccome a persone del suo carattere non si fan celie, aveva compreso che doveva accadere qualche cosa di grave; allora erasi vestito talmente in fretta, che aveva fatti saltare due bottoni del suo panciotto; finalmente era accorso; aveva aperto la porta della chiesa, e aveva trovato.... chi? o meglio che cosa? aveva trovato un cane.

A ciò non avevo che rispondere; ma il mio avvocato che, sino a quel momento non aveva detto nulla, si alzò, scrollò la sua parrucca, si assicurò la toga sulle spalle, e prese la parola.

— Chi chiuse iersera la porta della chiesa? — domandò.

— Io — rispose lo scaccino — com'era mio dovere.

— Ne siete certo?

— Quando faccio una cosa sono certo che la fo.

— E quando non la fate?

— Sono certo che non l'ho fatta.

— Benissimo: allora potete giurare di non aver chiuso il cane di cui si tratta nella chiesa?

— Se il cane fosse stato nella chiesa lo avrei veduto.

— Avete buoni occhi?

— Gli ho come qualunque altro.

— Sei mesi or sono, non entraste in corpo a un manzo che era appeso a ventre spalancato, dinanzi alla bottega di un macellaio?

— Non vedo l'importanza di una simile domanda fatta a un uomo del mio carattere — esclamò lo scaccino fattosi violetto.

— Volete avere l'estrema compiacenza di rispondermi come se fosse davvero importante?

— È vero che diedi sbadatamente di cozzo contro un animale esposto allo sporto di un macellaio.

— Dunque non lo avevate veduto?

Digitized by Google

— Ero preoccupato.

— Avevate pranzato quando chiudeste la porta della chiesa?

— Certamente.

— E quando entraste in corpo a quel manzo non avevate pranzato?

— Ma....

— Dite che non avevate pranzato?

— Sì, che avevo pranzato.

— E bevete birra leggiera o birra forte?

— Birra forte.

— Quante pinte?

— Due.

— Mai di più?

— Qualche volta tre.

— Mai quattro? Mai sei?

— Rare volte.

— Dopo il vostro pranzo non siete uso prendere il *grog*?

— Qualche volta.

— Vi piace forte o leggiero?

— Non troppo leggiero.

— Quanti bicchieri ne bevete?

— Secondo.

— Siete pronto a giurare che non ne prendete qualche volta tre ed anche quattro bicchieri?

Siccome lo scaccino più violetto che mai non rispondeva, l'avvocato si rimise a sedere, e nel sedersi disse:

— Questo interrogatorio basta per provare che il cane può essere stato rinchiuso nella chiesa dal testimone, il quale, dopo pranzo, non vede i manzi perchè è preoccupato; era quello che volevo sapere.

Se lo avessi osato, avrei dato un bacio al mio avvocato; ero salvo.

Perchè Capi non poteva essere stato chiuso nella chiesa? Lo poteva benissimo. E se era stato chiuso in quel modo, non ero io che ve l'avevo introdotto; dunque non ero colpevole, perchè contro di me non c'era che quell' aggravio.

Dopo lo scaccino furono uditi quelli che lo accompagnavano quando entrò nella chiesa; ma essi non

Digitized by Google

avevano veduto null'altro che la finestra aperta, dalla quale erano fuggiti i ladri.

Poi furono uditi i miei testimoni: Bob, i suoi compagni, l'oste, che tutti dissero l'impiego del mio tempo, nondimeno un solo punto non fu rischiarato, ed era essenziale, perchè riguardava l'ora precisa nella quale ero partito dal campo delle corse.

Finiti gl' interrogatorî, il giudice mi domandò se non avevo altro da dire, avvertendomi che, se lo credevo opportuno, avrei potuto tacere.

Risposi che ero innocente, e che mi rimettevo alla giustizia del tribunale.

Allora il giudice fece leggere il processo verbale delle deposizioni che avevo udite, poi dichiarò che sarei stato trasferito nella carcere della contea per quivi aspettare che il gran giurì avesse deciso se dovevo o no essere tradotto dinanzi le assise.

Le assise!

Caddi sulla mia panca; ahimè! perchè non avevo ascoltato Mattia?

XVIII.

Bob.

Fu solo molto tempo dopo che fui ricondotto nella mia carcere che trovai una ragione per spiegarmi il perchè non ero stato assolto: il giudice voleva aspettare l'arresto di quelli che eransi introdotti nella chiesa per vedere se non fossi stato loro complice.

Erano sulle loro tracce, aveva detto il pubblico ministero; dunque avrei avuto il dolore e la vergogna di comparire in breve sul banco delle assise accanto a loro. Quando sarebbe accaduto? Quando sarei stato trasferito nella carcere della contea? Che cos'era quella carcere? Dove si trovava? Era peggiore di quella in cui stavo?

In queste domande eravi di che tener desto il mio animo, e il tempo passò più presto del dì prima; non ero più sotto il peso della impazienza che dà la febbre; sapevo che bisognava aspettare.

E ora passeggiando, ora sedendo sul mio banco, aspettavo.

Digitized by Google

Un po' prima della notte udii il suono di una cornetta a chiave, e riconobbi il modo di sonare di Mattia. Il buon ragazzo voleva dirmi che pensava a me e che vegliava. Quel suono mi giungeva al disopra del muro che era dirimpetto alla mia finestra; senza dubbio Mattia era dall'altra parte di quel muro, nella strada, e una breve distanza ci separava, pochi metri appena.

Disgraziatamente i nostri occhi non possono squarciare le pietre. Ma, se lo sguardo non passa a traverso i muri, il suono vi passa di sopra. Ai suoni della cornetta erasi unito un rumor di passi, rumor vago, e compresi che Mattia e Bob davano ivi senza dubbio una rappresentazione.

Perchè avevano scelto quel luogo? Forse perchè era adatto a un buon incasso? Ovvero volevano darmi un avvertimento?

Tutt'ad un tratto udii una voce chiara, quella di Mattia, gridare in francese: « Domattina all'alba! » Poi ricominciò subito più forte il frastuono della cornetta.

Non occorreva un grande sforzo d'intelligenza per comprendere che quelle parole: « Domattina all'alba » Mattia non le rivolgeva al suo pubblico inglese, ma a me; ma, all'opposto, non era cosa facile l'indovinare che significassero, e di nuovo mi feci tutta una sequela di domande, alle quali mi era impossibile trovare adeguata risposta.

Un solo fatto era chiaro e preciso: domattina all'alba dovevo esser desto e stare attento; sin allora non dovevo che pazientare, se lo potevo.

Appena calata la notte, mi coricai sulla mia amaca, e cercai di dormire; udii varie ore sonare le une dopo le altre agli orologi vicini, poi, alla fine, il sonno mi prese e mi trasportò sulle sue ali.

Quando mi destai, la notte era fitta, le stelle brillavano nel campo azzurro, e non si udiva alcun rumore; senza dubbio il giorno era ancor lontano. Tornai a sedermi sulla mia panca, non osando camminare per paura di richiamare l'attenzione, se per caso facevano la ronda, e aspettai. Non andò molto che un orologio sonò tre tocchi; nondimeno non osai addor-

Digitized by Google

mentarmi, e d'altra parte credo che quand'anche lo avessi voluto, non lo avrei potuto; ero troppo anelante, troppo angustiato.

La mia sola preoccupazione era quella di contare i tocchi degli orologi; ma quanto mi parevano lunghi i quindici minuti che trascorrevano fra l'ora e il quarto, tra il quarto e la mezza, talmente lunghi che qualche volta mi figuravo di aver lasciato sonare l'orologio senza udirlo o che si fosse guastato!

Appoggiato al muro, tenevo gli occhi fissi sulla finestra; mi parve che la stella che seguivo perdesse un po' del suo splendore, e che il cielo biancheggiasse leggermente.

Era l'avvicinarsi dell'alba; da lontano alcuni galli cantavano.

Mi alzai, e camminando in punta di piedi, andai ad aprire la mia finestra; fu un lavoro delicato quello di impedirle di stridere, ma finalmente facendo adagio adagio e lentamente, vi riuscii.

Qual fortuna che quella prigione fosse stata disposta in un'antica sala terrena trasformata in carcere, e che si fossero affidati alle sbarre di ferro per custodire i prigionieri! perchè se la mia finestra non si fosse aperta, non avrei potuto rispondere alla chiamata di Mattia. Ma aprire la finestra non era tutto; restavano le sbarre di ferro, le grosse muraglie ed anche la porta foderata di lamiera. Era dunque pazzia sperare la libertà, e nondimeno la speravo.

Le stelle andavano a poco a poco impallidendo, e il fresco del mattino mi fece rabbrividire; nondimeno non mi staccai dalla finestra, stando lì, ritto, ascoltando e guardando, senza saper quello che dovevo guardare e ascoltare.

Un gran velo bianco salì al cielo, e sulla terra gli oggetti incominciarono a disegnarsi con forme press'a poco distinte; era proprio l'alba di cui Mattia mi aveva parlato. Ascoltai trattenendo il fiato; non udii che i battiti del mio cuore nel petto.

Finalmente mi parve di percepire un grattamento contro il muro, ma siccome prima non avevo udito alcun rumore di passi, credei di essermi ingannato; nondimeno ascoltai; il grattamento continuò; poi tut-

Digitized by Google

t'ad un tratto vidi una testa sorgere al disopra del muro; vidi subito che non era Mattia, e sebbene facesse ancor buio, riconobbi Bob.

Mi vide accostato contro le sbarre.

— Zitto — disse a bassa voce.

E con la mano mi fece un cenno che mi sembrò significare che dovessi allontanarmi dalla finestra. Senza comprendere, ubbidii. Allora, l'altra sua mano mi parve armata di un lungo tubo rilucente come se fosse stato di vetro. Se lo mise alla bocca. Compresi che era una cerbottana. Udii un sibilo e al tempo stesso vidi una pallina bianca passare nell'aria per venirmi a cadere ai piedi. Subito la testa di Bob scomparve dietro il muro, e non udii più nulla.

Mi precipitai sulla palla; era di carta fina arrotolata e avvolta intorno a un grosso pallino di piombo: mi parve che alcuni caratteri fossero tracciati su quella carta, ma non faceva ancor chiaro abbastanza perchè potessi leggerli; dovevo dunque aspettare il giorno.

Richiusi la finestra con precauzione, e lentamente mi coricai nella mia amaca, tenendo la palla di carta in mano.

Lentamente, lentissimamente per la mia impazienza l'alba spuntò, e alla fine una luce rosea colorò le mie pareti; spiegai la mia carta e lessi:

« Domani sera sarai trasferito alla prigione della « contea; viaggerai in ferrovia in uno scompartimento « di seconda classe con una guardia; collocati presso « lo sportello dal quale monterai: quando avrete corso « per quarantacinque minuti, contali bene, il vostro « treno rallenterà la corsa a motivo di una diramazione; allora apri lo sportello e gettati bravamente « da basso; slanciati, stendi le mani innanzi e cerca « di cascar ritto; appena a terra, monta l'argine di « sinistra, saremo lì con un baroccio e un buon ca« vallo per condurti via; non aver paura di nulla; « due giorni dopo saremo in Francia; coraggio e spe« ranza; soprattutto slanciati lontano nel saltare, e « cadi ritto. »

Salvo! Non comparirei alle assise; non vedrei quello che vi accadrebbe!

Digitized by Google

Ah! che bravo Mattia! che bravo Bob! perchè era lui, ne ero certo, che aiutava generosamente Mattia: « Saremo lì con un buon cavallo »; Mattia da solo non avrebbe potuto prendere quelle misure.

E rilessi il biglietto: « Quarantacinque minuti dopo la partenza; il margine di sinistra; cascar ritto. » Certamente che mi sarei slanciato, quando anche avessi dovuto uccidermi. Era meglio morire che farsi condannare per ladro. Ah! come era inventata bene! « Due giorni dopo saremo in Francia.... »

Nondimeno nel mio impeto di gioia, ebbi un pensiero di tristezza; e Capi? Ma presto allontanai quell'idea. Non era possibile che Mattia volesse abbandonare Capi; se aveva trovato un mezzo per farmi evadere, ne aveva certamente trovato uno anche per Capi.

Rilessi il mio biglietto per altre due o tre volte, poi, avendolo ben bene masticato, lo inghiottii; non mi restava che dormire tranquillamente, e mi vi applicai sì bene, che non mi destai che quando il carceriere mi portò da mangiare.

Il tempo passò presto abbastanza, e, il giorno dopo, sul far della sera, una guardia che io non conoscevo, entrò nella mia carcere e mi disse di seguirla: vidi con piacere che era un uomo di circa cinquant'anni che non sembrava molto agile.

Le cose andarono secondo le prescrizioni di Mattia, e, quando il treno si mise in moto, ero seduto presso lo sportello dal quale ero salito; andavo all'indietro e la guardia mi stava dirimpetto; eravamo soli nel nostro scompartimento.

— Parlate inglese? — mi disse.

— Un poco.

— Lo comprendete?

— Quasi del tutto, quando non si parla troppo presto.

— Ebbene, figliuol mio, voglio darvi un consiglio: non lottate con la giustizia, confessate; vi concilierete così la benevolenza di tutti; nulla di più increscioso che di avere a che fare con persone che negano la verità conosciuta, mentre a quelli che confessano si usa ogni sorta di compiacenze e di bontà. Dunque se mi

Digitized by Google

diceste come andarono le cose, io vi darèi una corona; vedreste come il danaro addolcirebbe il vostro stato in prigione.

Fui lì lì per rispondere che non avevo nulla da confessare; ma compresi che il meglio per me era di conciliarmi la benevolenza di quella guardia, secondo la sua espressione, e non risposi nulla.

— Riflettete — mi disse continuando — e quando in prigione avrete conosciuto la bontà del mio consiglio, fatemi chiamare, perchè, vedete, non bisogna confessare al primo che capita davanti, bisogna scegliere colui che si darà premura per voi, ed io, vedete bene, sono tutto disposto a giovarvi.

Feci un cenno affermativo.

— Fate domandare di Dolfino; terrete bene a mente il mio nome, non è vero?

— Sissignore.

Stavo appoggiato allo sportello il cui cristallo era aperto; gli domandai il permesso di guardare il paese che attraversavamo, e, siccome egli voleva « conciliarsi la mia benevolenza », mi rispose che potevo guardare sinchè avessi voluto. Che aveva egli da temere? Il treno andava con la maggior velocità.

Non andò molto che l'aria, che lo colpiva in faccia, cominciò ad agghiacciarlo, per cui si allontanò dallo sportello per mettersi in mezzo al vagone. Io non ero sensibile al freddo; scivolando pian piano la mia mano di fuori, girai la maniglia e con la destra tenni fermo lo sportello.

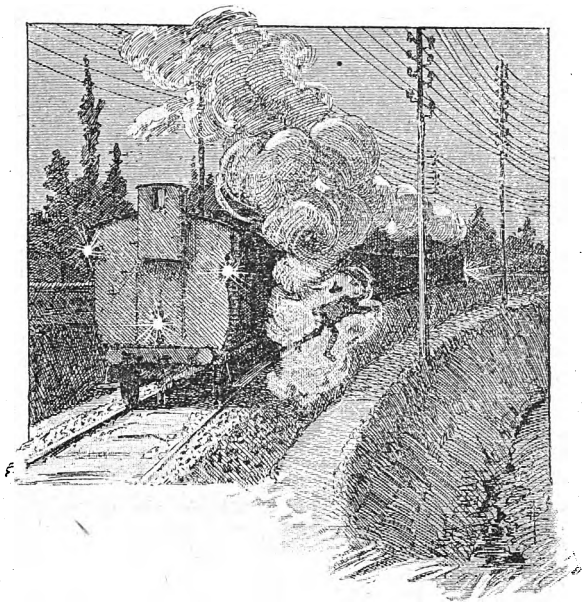
Il tempo trascorse; la macchina fischiò e rallentò la corsa. Era giunto l'istante, spinsi prontamente lo sportello e saltai lontano più che potei; fui gettato in un fosso; fortunatamente, le mani che tenevo innanzi cozzarono contro l'erboso declive; nondimeno l'urto fu sì violento che ruzzolai a terra svenuto.

Quando mi riebbi, credei di essere ancora in ferrovia, perchè mi sentivo trasportato da un moto rapido, e udivo un muover di ruote; ero coricato sopra un letto di paglia.

Cosa strana! la mia faccia era fradicia, e, sulle mie guance e sulla mia fronte, passava una lingua dolce e calda.

Digitized by Google

Aprii gli occhi; un cane, un brutto cane giallastro era chino su me e mi lambiva. I miei occhi incontrarono quelli di Mattia, che stava genuflesso accanto a me.



— Sei salvo — mi disse allontanando il cane e baciandomi.

— Dove siamo?

— In un baroccio; è Bob che ci guida.

— Come va? — mi domandò Bob volgendosi.

— Non lo so; bene, mi pare.

— Movete le braccia, movete le gambe — gridò Bob.

Ero disteso sulla paglia, feci quel che mi diceva.

— Bene — disse Mattia — non c'è nulla di rotto.

— Ma che cos'è stato?

— Tu sei saltato giù dal treno, come te lo avevo raccomandato; ma la scossa ti ha sbalordito, e sei cascato nel fosso; allora non vedendoti venire, Bob ha ruzzolato il declive mentre io tenevo il cavallo, e ti

Digitized by Google

ha riportato fra le braccia. Ti abbiamo creduto morto. Che paura! che dolore! ma eccoti salvo.

— E la guardia?

— Continuò per la sua strada col treno che non si è fermato.

Sapevo l'essenziale; guardai d'intorno e scòrsi il cane giallo che mi guardava affettuosamente con occhi che rassomigliavano a quelli di Capi: ma non era Capi, poichè Capi era bianco.

— E Capi — dissi — dov'è?

Prima che Mattia mi avesse risposto, il cane giallastro mi era saltato addosso e mi lambiva gemendo.

— Eccolo lì — disse Mattia — lo abbiamo fatto tingere.

Resi al buon Capi le sue carezze e lo baciai.

— Perchè lo hai tinto? — dissi.

— È tutt'una storia che te la dirò.

Ma Bob non permise quel racconto.

— Guida il cavallo — disse a Mattia — e tienlo forte; in questo frattempo disporrò il baroccio in modo che alle barriere non lo riconoscano.

Su quel baroccio eravi una coperta di tela posta su cerchi; Bob sfilò i cerchi e, piegata la coperta in quattro, mi disse di coprirmene; poi rimandò Mattia raccomandandogli di nascondersi sotto la tela. In questo modo il baroccio cambiava completamente aspetto; non aveva più la coperta e non conteneva che una persona invece di tre. Se ci fossero corsi dietro, i connotati che avrebbero dati coloro che vedevano passare quel baroccio, avrebbero sviato le ricerche.

— Dove andiamo? — chiesi a Mattia quando si fu disteso innanzi a me.

— A Littlehampton; è un piccolo porto sul mare, ove Bob ha un fratello che comanda una nave, che fa i viaggi di Francia per andare a prendere uova e burro in Normandia, a Isigny; se la scampiamo (e la scamperemo) lo dovremo a Bob. Ha fatto tutto lui; che cosa avrei potuto fare per te, io, povero meschinello! Bob ha avuto l'idea di farti saltar giù dal treno, di soffiarti il mio biglietto, ed ha fatto decidere i suoi compagni a prestargli questo cavallo; finalmente è lui che ci procurerà un battello per passare in Francia, per-

Digitized by Google

chè devi capire che se tu avessi voluto imbarcarti sopra un piroscafo, saresti stato arrestato. Vedi bene che giova sempre avere degli amici.

— E Capi, chi ha avuto l'idea di condurlo?

— Io, e Bob ha avuto l'idea di tingerlo di giallo, perchè non fosse riconosciuto, quando lo abbiamo rubato all'agente Jerry, l'intelligente Jerry, come diceva il giudice, che questa volta non ha dato prova di molta intelligenza col lasciarsi carpire Capi senza accorgersene; è vero che Capi, avendomi udito, ha quasi fatto tutto, e poi Bob conosce tutte le astuzie dei ladri di cani.

— E il tuo piede?

— Guarito, o quasi, non ho avuto il tempo di pensarvi.

Le strade nell'Inghilterra non sono libere come quelle della Francia; ogni tanto trovansi barriere ove si deve pagare una certa somma per passare. Quando giungevamo a qualcuna di quelle barriere, Bob ci diceva di tacere e di star fermi, ed i custodi non vedevano che un baroccio guidato da un solo uomo; Bob diceva loro alcune barzellette e passava.

Con la sua abilità di ginnasta per mascherarsi, si era travestito da massaro, e coloro stessi che meglio lo conoscevano, gli avrebbero parlato senza sapere chi egli fosse.

Andavamo rapidamente, perchè il cavallo era buono, e Bob era un bravo guidatore; nondimeno bisognava fermarsi per far riprendere fiato al cavallo e per dargli da mangiare, ma a tal uopo non entrammo in una osteria. Bob si fermò in mezzo ad un bosco, tolse le briglie al cavallo e gl'infilò al collo un sacchetto pieno di avena che prese nel baroccio; la notte era buia; non c'era pericolo di essere sorpresi.

Allora potei discorrere con Bob, e ringraziarlo con alcune parole di affettuosa riconoscenza; ma egli non mi lasciò dir tutto quello che avevo in cuore.

— Mi avete reso un servizio — mi rispose, dandomi una stretta di mano — oggi ve lo rendo, ognuno alla sua volta; eppoi voi siete il fratello di Mattia; e, per un buon ragazzo come Mattia, si fa tutto.

Gli domandai se eravamo molto lontani da Little-

Digitized by Google

hampton; mi rispose che ne avevamo ancora per due ore, e che dovevamo sbrigarci, perchè il battello di suo fratello partiva ogni sabato per Isigny, e ch'egli credeva che la partenza avvenisse per tempo. In quel momento, eravamo di venerdì. Ci rimettemmo sulla paglia, sotto la coperta, e il cavallo riposato riprese il trotto.

— Hai paura? — mi domandò Mattia.

— Sì e no; ho molta paura di essere ripreso; ma mi pare che non debbano riprendermi: lo scappare non è un dichiararsi colpevole? Questo soprattutto è quello che mi molesta: che direi in mia difesa?

— Ci abbiamo pensato, ma Bob ha creduto che bisognasse far di tutto perchè tu non comparissi sul banco delle assise; l'è cosa triste l'esservi stato tradotto, anche quando si è assolti; io non ho osato dir nulla, perchè con la mia idea fissa di condurti in Francia, ho paura che questa idea non mi consigli male.

— Tu hai fatto bene, e, checchè accada, non avrò per te che riconoscenza.

— Non accadrà nulla, stai tranquillo. Alla fermata del treno, la tua guardia avrà fatto il suo rapporto; ma prima che organizzino le ricerche, passerà del tempo, e noi abbiamo galoppato; e poi non possono sapere che andiamo a imbarcarci a Littlehampton.

Era certo che, se non erano sulle nostre tracce, avevamo la probabilità d'imbarcarci senza essere molestati; ma io non ero, come Mattia, sicuro che dopo la fermata del treno la guardia avesse perduto tempo per correrci dietro; lì stava il pericolo, e poteva esser grande.

Frattanto il nostro cavallo, vigorosamente guidato da Bob, continuava a battere di corsa la deserta strada: solo ogni tanto incontravamo alcune vetture, nessuna ci passava avanti. I villaggi che attraversavamo erano silenziosi, e rare erano le finestre ove mostravasi ancora un lume; solo alcuni cani facevano attenzione alla rapida corsa e ci rincorrevano con i loro latrati. Quando dopo una salita un po' rapida, Bob fermava il cavallo per lasciargli riprender fiato, scendevamo dal baroccio e accostavamo l'orecchio al terreno per ascoltare, ma lo stesso Mattia che aveva l'orecchio più fino

Digitized by Google

di noi, non udiva alcun rumore sospetto; viaggiavamo in mezzo al buio ed al silenzio della notte.

Ci tenevamo sotto la coperta non più per nasconderci, ma per difenderci dal freddo, perchè da un certo tempo soffiava un vento ghiaccio, e quando ci passavamo la lingua sulle labbra, sentivamo un sapor di sale; ci avvicinavamo al mare. Non andò molto che scorgemmo un chiarore il quale spariva a intervalli regolari, per ricomparire più splendido; era un faro; giungevamo.

Bob fermò il cavallo e, mettendolo al passo, lo condusse adagio adagio in una strada traversa; poi, scendendo dal baroccio, ci disse di star lì e di tenere il cavallo; egli andava a vedere se suo fratello non fosse partito e se potevamo senza pericolo imbarcarci a bordo della di lui nave.

Confesso che il tempo, durante il quale Bob rimase assente, mi parve lungo, lunghissimo. Non parlavamo, e udivamo il mare rompere sulla spiaggia ad una brevissima distanza, con un rumore monotono che raddoppiava la nostra commozione; Mattia tremava, come tremavo anch'io.

— È il freddo — mi disse sottovoce.

Era proprio vero? Il fatto sta che quando una vacca od una pecora, che trovavansi nelle praterie attraversate dalla nostra strada, urtavano in un sasso o cozzavano in una siepe, eravamo più sensibili al freddo od al tremito.

Finalmente, udimmo un rumor di passi sulla strada percorsa da Bob. Senza dubbio, era lui che tornava; stava per decidersi la mia sorte.

Bob non era solo. Quando ci si avvicinò, vedemmo che era in compagnia di qualcuno; era un uomo vestito di un gabbano di tela incerata e con in capo un berretto di lana.

— Ecco mio fratello — disse Bob. — Acconsente a prendervi a bordo; egli vi condurrà, e noi ci separeremo, perchè è inutile si sappia che sono venuto qui.

Volevo ringraziar Bob; ma egli mi troncò la parola in bocca dandomi una stretta di mano.

— Non ne parliamo — mi disse. — Bisogna aiutarsi a vicenda, ognuno alla sua volta; ci rivedremo

Digitized by Google

un giorno; sono molto contento di aver fatto un piacere a Mattia.

Seguimmo il fratello di Bob, e poco dopo entrammo nelle vie silenziose della città; poi, dopo alcuni giri, ci trovammo sopra una ripa, e il vento del mare ci colpì in viso.

Senza dir nulla, il fratello di Bob ci indicò con la mano una nave; comprendemmo che era la sua; in pochi minuti fummo a bordo: allora ci fece scendere in una cabina.

— Non partirò che fra due ore — disse. — Rimanete qui e non fate rumore.

Quando ebbe richiuso a chiave l'uscio della cabina, senza far rumore, Mattia mi si gettò fra le braccia e mi baciò; non tremava più.

XIX.

Il « Cigno ».

Dopo la partenza del fratello di Bob, la nave rimase silenziosa per qualche tempo, e non udimmo che il fischiar del vento nell'alberatura e il gorgoglìo dell'acqua contro la carena; ma a poco a poco si animò; sul ponte risonarono dei passi; furono lasciate cadere le corde, alcune carrucole cigolarono; si udirono avvolgimenti e svolgimenti di catena; girarono all'argano; fu issata una vela; il timone gemette, e tutt'a un tratto, la nave, essendosi inclinata sul lato sinistro, si produsse un movimento ondulatorio: eravamo in cammino, ero salvo.

Lento e dolce dapprima, il movimento ondulatorio non andò molto che diventò rapido e grave; la nave calava sobbalzando, e repentini sbuffi di mare la colpivano contro la sua ruota di prua o contro la sua bordatura di destra.

— Povero Mattia! — dissi al mio compagno prendendogli la mano.

— Non importa — mi disse. — Tu sei salvo; quanto al resto me lo figuravo bene che sarebbe stato così. Quando eravamo sul baroccio guardavo gli alberi, le

Digitized by Google

cui cime erano scosse dal vento, e mi dicevo che sul mare avremmo ballato: si balla.

In quel punto l' uscio della nostra cabina si schiuse.

— Se volete salire sul ponte — ci disse il fratello di Bob — non c'è più alcun pericolo.

— Vi si soffre meno il mal di mare? — chiese Mattia.

— Coricati.

— Vi ringrazio, io sto coricato.

E si distese sulle assi.

— Il mozzo vi porterà fra poco quello che vi può abbisognare — disse il capitano.

— Grazie! se non starà molto a venire, sarà opportuno — rispose Mattia.

— Già?

— È da gran tempo che è già incominciato.

Volevo star con lui, ma egli mi mandò sul ponte ripetendomi:

— Non importa, tu sei salvo; ma non monta, non mi sarei mai figurato che m' avrebbe fatto piacere di soffrire il mal di mare.

Giunto sul ponte, non potei reggermi in piedi che aggrappandomi solidamente ad un canapo. Per quanto lontano potesse spingersi la vista nella profondità della notte, non vedevo che un' estensione bianca di spuma, sulla quale la nostra navicella correva, inclinata come se stesse per capovolgersi; ma non capovolgevasi, anzi si alzava leggermente, balzava sulle onde, portata e spinta dal vento di ponente.

Mi voltai verso la terra; già i lumi del porto non erano che punti nella vaporosa oscurità, e, nel guardarli in tal maniera impallidire e sparire gli uni dopo gli altri, dissi addio all' Inghilterra con un dolce sentimento di sollievo.

— Se il vento continua in questa maniera — mi disse il capitano — stasera saremo a Isigny; l' *Eclisse* è un buon veliero.

Tutto un giorno di mare, ed anche più d' un giorno, povero Mattia! e gli faceva piacere l' avere il mal di mare.

Nondimeno trascorse, ed io passai il mio tempo ad andare dal ponte alla cabina e dalla cabina al ponte; a un dato punto, mentre discorrevo col capi-

Digitized by Google

tano, egli stese la mano verso sud-ovest, e vidi un' alta colonna bianca che si disegnava sopra un fondo azzurrognolo.

— Barfleur — mi disse.

Scesi rapidamente per portar quella buona notizia a Mattia: eravamo alle viste di Francia; ma la distanza è lunga ancora da Barfleur a Isigny, perchè bisogna costeggiare tutta la penisola di Cotendin prima di entrare nella Vire e nell' Aure.

Siccome era tardi quando l' *Eclisse* approdò alla riva d' Isigny, il capitano volle permetterci di dormire a bordo, e non ci separammo da lui che la mattina dipoi, dopo di averlo ringraziato qual si conveniva.

— Quando vorrete tornare in Inghilterra — ci disse, dandoci una forte stretta di mano — l' *Eclisse* parte di qui tutti i martedì; a vostra disposizione.

Era quella una gentil proposta, ma che noi non avevamo alcuna voglia d' accettare, avendo ciascuno i nostri buoni motivi, Mattia ed io, per non attraversare il mare sì presto.

Sbarcammo in Francia, senz' altro che i nostri abiti e strumenti, giacchè Mattia si era dato cura di prendere la mia arpa, che avevo lasciata nella tenda di Bob, la notte in cui ero andato all' osteria della Quercia. Quanto ai nostri sacchi, erano rimasti col loro contenuto nelle vetture della famiglia Driscoll; il che ci metteva in un certo impaccio, perchè non potevamo riprendere la nostra vita errante senza camicia e senza calze, e soprattutto senza carte.

Fortunatamente, Mattia aveva dodici franchi di risparmi e di più la nostra parte dell' incasso proveniente dalla nostra associazione con Bob ed i suoi compagni, che ammontava a ventidue scellini, ossia ventisette lire e cinquanta centesimi; con questo avevamo un capitale di quasi quaranta lire, il che per noi era molto. Mattia aveva voluto dare quel danaro a Bob per sopperire alle spese della mia evasione; ma Bob aveva risposto che non si fanno pagare i servizî che si rendono per amicizia, e non aveva voluto ricever nulla.

La nostra prima occupazione, allorchè fummo usciti

Digitized by Google

dall'*Eclisse*, fu dunque di cercare un vecchio sacco da soldato e comprar quindi due camicie, due paia di calze, un pezzo di sapone, un pettine, del filo, bottoni, aghi e, finalmente, cosa per noi anche più indispensabile di tutti questi oggetti, una carta della Francia.

Infatti, dove andare adesso che eravamo in Francia? Quale strada seguire? Come dirigerci?

Fu la domanda che ci rivolgemmo nell'uscire da Isigny per la via di Bayeux.

— Per me — disse Mattia — non ho preferenze, e sono pronto ad andare a destra o a sinistra; non domando che una cosa.

— Quale?

— Seguire il corso di un fiume, di un torrente, di un canale, perchè ho la mia idea.

Siccome non domandavo a Mattia di dirmi qual era la sua idea, egli proseguì:

— Vedo che devo spiegarti la mia idea: quando Arturo era malato, la signora Milligan lo conduceva in battello, e in questo modo tu lo conoscesti sul *Cigno*.

— Non è più malato.

— Vale a dire che sta meglio; è stato ammalatissimo, all'opposto, e non è stato salvo che mercè le cure di sua madre. Allora ho nell'idea che, per guarirlo completamente, la signora Milligan lo conduca sempre in giro sui fiumi, sui canali, sulle acque che possono portare il *Cigno*; dimodochè seguendo il corso di quei fiumi e di quei canali, abbiamo la probabilità di incontrare il *Cigno*.

— Che cosa ti fa supporre che il *Cigno* sia in Francia?

— Nulla: nondimeno, siccome il *Cigno* non può andare sul mare, è credibile che non abbia lasciato la Francia, e così abbiamo delle probabilità di trovarlo. Quando non ne avessimo che una sola, non sei di parere che converrebbe tentarla? Io voglio che ritroviamo la signora Milligan, e sono di opinione che non dobbiamo trascurar nulla per conseguir ciò.

— Ma Lisa, Alessio, Beniamino, Stefanina?

— Li vedremo nel cercare la signora Milligan: dunque è d'uopo che guadagniamo il corso di un fiume

Digitized by Google

le sponde d'un canale. Cerchiamo sulla tua carta qual è il fiume più vicino.

La carta fu spiegata sull'erba della strada, e cercammo il fiume più vicino; vedemmo che era la Senna.

— Ebbene! raggiungiamo la Senna — disse Mattia.

— La Senna attraversa Parigi.

— Che importa?

— Importa molto; udivo dire da Vitali che, quando si voleva trovare qualcuno, bisognava andarlo a cercare a Parigi. Se la polizia inglese mi cercasse per il furto della chiesa di San Giorgio, non voglio che mi trovi; non varrebbe la pena di aver lasciato l'Inghilterra.

— Dunque la polizia inglese può inseguirti in Francia?

— Non lo so; ma, se ciò fosse, non bisogna andare a Parigi.

— Non si può egli costeggiare la Senna sino ai dintorni di Parigi, lasciarla e riprenderla più lontano? Anche a me preme di non trovare Garofoli.

— Certamente.

— Ebbene, facciamo così; interrogheremo i barcaiuoli, i tiratori di barche sulla via, lungo il fiume, e, siccome il *Cigno* con la sua veranda non rassomiglia alle altre barche, se per caso è passato sulla Senna, avrà dato nell'occhio; se non lo troviamo sulla Senna, lo cercheremo sulla Loira, sulla Garonna, su tutti i fiumi della Francia, e finalmente lo troveremo.

Non avevo obiezioni da fare all'idea di Mattia; fu dunque deciso che avremmo raggiunta la Senna per costeggiarla risalendo.

Dopo di aver pensato a noi, era ormai tempo che ci occupassimo di Capi; tinto di giallo, Capi non era più per me Capi; comprammo del sapone molle, e, al primo fiume che trovammo, lo stropicciammo vigorosamente, dandoci la muta quando eravamo stanchi.

Ma la tintura del nostro amico Bob era di ottima qualità; ci vollero molte risciacquate e molte insaponature, ci vollero soprattutto settimane e mesi perchè Capi riprendesse il suo color primitivo. Per buona sorte la Normandia è il paese dell'acqua, ed ogni giorno potemmo lavarlo.

Digitized by Google

Da Bayeux, Caen, Pont-l'Évêque e Pont-Audemer, giungemmo alla Senna a La Bouille.

Quando dal vertice di boscose colline e allo svoltare di una strada ombreggiata, donde sboccammo dopo una giornata di cammino, Mattia si vide ad un tratto dinanzi la Senna, che descriveva una larga curva nel cui centro ci trovavamo, e che volgeva dolcemente le sue acque, tranquille e copiose, ricoperte di navi dalle bianche vele e di battelli a vapore, il cui fumo montava sino a noi, dichiarò che quella vista lo riconciliava con l'acqua, e che comprendeva come potesse trovarsi gusto a scorrere su quel fiume tranquillo, in mezzo a quelle fresche praterie, a quei campi ben coltivati ed a quei cupi boschi che gli fanno una verde cintura.

— Sii certo che la signora Milligan ha condotto suo figlio in giro sulla Senna — mi disse.

— È quello che fra breve sapremo, facendo discorrere gli abitanti del villaggio sottostante.

Ma allora ignoravo che non è facile interrogare i Normanni, i quali di rado rispondono in un modo preciso, e che, all'opposto, interrogano loro stessi coloro che si rivolgono ad essi.

— Domandate di un battello dell'Havre o di un battello di Rouen? È un burchiello? È una barchetta, una chiatta, una navicella?

Quando avemmo risposto a tutte le domande che ci furono fatte, fummo quasi certi che il *Cigno* non era mai venuto a La Bouille, o che, se c'era passato era stato di notte, dimodochè nessuno lo aveva veduto.

Da La Bouille andammo a Rouen, ove ricominciammo le nostre ricerche, ma senza miglior risultato; anche a Elbeuf non ci poterono informare sul *Cigno*; a Poses, dove sono delle chiuse e dove per conseguenza si osservano le barche che passano, fu lo stesso.

Senza scoraggiarsi, inoltravamo, interrogando sempre, ma senza grande speranza, perchè il *Cigno* non poteva esser partito da un punto intermedio. Che la signora Milligan e Arturo si fossero imbarcati a Quillebeuf o a Caudebec, si comprendeva, a Rouen meglio ancora; ma, poichè non trovavamo traccia del loro

Digitized by Google

passaggio, dovevamo andare sino a Parigi o meglio al di là di Parigi.

Siccome non camminavamo unicamente per andare innanzi, ma ci abbisognava pure guadagnarci il nostro pane quotidiano, ci occorsero cinque settimane per andare da Isigny a Charenton.

Ivi ci si affacciava una domanda: dovevamo seguire la Senna, ovvero la Marna? Era quello che mi ero spessissimo domandato nello studiare la mia carta, ma senza trovar migliori motivi per l'una piuttosto che per l'altra strada.

Fortunatamente nel giungere a Charenton, non avemmo più da titubare, perchè, alle nostre domande fu risposto per la prima volta che avevano veduto un battello che rassomigliava al *Cigno*; era un battello di diporto, che aveva una veranda.

Mattia ne fu sì contento che si mise a ballare sulla ripa; poi, tutto a un tratto, smettendo di ballare, prese il suo violino e sonò freneticamente una marcia trionfale.

In quel frattempo, io continuavo a interrogare il barcaiuolo che aveva accondisceso a risponderci: il dubbio non era possibile, era proprio il *Cigno*; erano circa due mesi che era passato da Charenton, rimontante la Senna.

Due mesi! Ciò gli dava un terribil vantaggio su noi. Ma che importa! Camminando sempre avremmo concluso col raggiungerlo, sebbene non avessimo che le nostre gambe, mentr'esso aveva quelle di due buoni cavalli. La questione di tempo non era nulla; il fatto essenziale, straordinario, maraviglioso, si era che il *Cigno* era ritrovato.

— Chi ha avuto ragione? — esclamava Mattia.

Se lo avessi osato, avrei confessato che la mia speranza era viva, vivissima del pari; ma non osavo esprimere con precisione, nemmeno per me solo, tutte le idee, tutte le pazzie sulle cui ali volava la mia fantasia.

Adesso non avevamo più bisogno di fermarci per interrogare; il *Cigno* era dinanzi a noi; non si doveva che costeggiare la Senna.

Ma a Moret, il Loing si getta nella Senna, e bisognò ricominciare le nostre domande.

Digitized by Google

Il *Cigno* ha rimontato la Senna.

A Montereau bisognò ricominciare.

Questa volta il *Cigno* ha lasciato la Senna per la Yonne: è un po' più di due mesi che è partito da Montereau; ha al suo bordo una signora inglese e un giovanetto steso su un letto.

Ci avviciniamo a Lisa al tempo stesso che seguiamo il *Cigno*, e il cuore mi batte forte, quando nello studiare la mia carta, mi domando se dopo Joigny la signora Milligan avrà scelto il canale di Borgogna o quello del Nivernese.

Giungiamo al confluente della Yonne e dell'Armeçon; il *Cigno* ha continuato a rimontare la Yonne; dunque passeremo da Dreuzy e vedremo Lisa; anche lei ci parlerà della signora Milligan e di Arturo.

Dacchè corriamo dietro al *Cigno*, non spendiamo più gran tempo nelle nostre rappresentazioni, e Capi, che era un artista coscenzioso, non comprendeva nulla della nostra fretta; perchè non gli permettevamo di star gravemente seduto con la ciotola fra i denti, dinanzi « all'onorevole pubblico » tardo a metter mano al taschino? Bisogna saper aspettare.

Ma noi non aspettavamo; laonde gl'incassi diminuivano, al tempo stesso che il residuo delle nostre quaranta lire andava ogni giorno scemando; lungi dal mettere del denaro da parte, prendevamo sul nostro capitale.

— Sbrighiamoci — diceva Mattia — raggiungiamo il *Cigno*.

— Sbrighiamoci — ripetevo io.

La sera non ci lagnavamo mai di essere stanchi, per lunga che fosse stata la tappa; e, all'opposto, eravamo d'accordo per partire la mattina di poi a buon'ora.

— Svegliami — diceva Mattia, cui piaceva il dormire.

E quando lo avevo svegliato, non indugiava mai ad alzarsi. Per risparmiare avevamo ridotto le nostre spese, e, siccome faceva caldo, Mattia aveva dichiarato che non voleva più mangiar carne « perchè d'estate la carne è malsana »; ci contentavamo di un tozzo di pane con un uovo sodo, che ci spartivamo, ovvero un

Digitized by Google

po' di burro; e, sebbene fossimo nel paese del vin buono, non bevevamo che acqua.

Che c' importava?

Nondimeno Mattia aveva talvolta dell'idee di ghiottoneria.

— Desidererei che la signora Milligan avesse tuttora la cuoca che ti faceva sì buone torte di frutta — diceva. — Come devono essere buone le torte all' albicocca!

— Non ne hai mai mangiate?

— Ho mangiato delle frittelle di mele, ma non ho mai mangiato torte all'albicocca, le ho vedute soltanto. Che sono quelle cosettine bianche, impastate sulla confettura gialla?

— Mandorle.

— Oh!

E Mattia apriva la bocca come per ingoiare una torta intera.

Siccome la Yonne fa molti giri fra Joigny ed Auxerre, guadagnammo, battendo la strada maestra, un po' di tempo sul *Cigno*; ma dopo Auxerre, ne riperdemmo, perchè il *Cigno*, avendo preso il canale del Nivernese, era corso più veloce sulle sue acque tranquille. Ad ogni chiusa avevamo sue notizie, perchè su quel canale ove la navigazione non è molto attiva, tutti avevano osservato quel battello affatto dissimile da quelli che erano usi di vedere.

Non solamente ci parlavano del *Cigno*, ma ci parlavano eziandio della signora Milligan « una signora inglese buonissima » e di Arturo « un giovanetto che stava quasi sempre coricato in un letto collocato sul ponte, sotto una veranda guarnita di erbe e di fiori, ma che talvolta anche si alzava ».

Dunque Arturo stava meglio.

Ci avviciniamo a Dreuzy; due giorni ancora, un altro solo, poche ore soltanto. Finalmente vediamo il bosco, nel quale abbiam passeggiato con Lisa nel precedente autunno, e vediamo eziandio la chiusa con la casetta di Caterina. Senza far parola, ma di comune accordo, abbiamo accelerato il passo, Mattia ed io, non camminiamo più, corriamo; Capi, che ha riconosciuto il luogo, va innanzi di galoppo. Va a dire a Lisa che arriviamo; ella ci verrà incontro.

Digitized by Google

Frattanto non è Lisa che vediamo uscire di casa, ma Capi che scappa come se lo avessero scacciato.

Ci fermiamo subito tutt'e due, e ci domandiamo che voglia dir ciò; che è accaduto? Ma quella domanda non la formuliamo nè l'uno nè l'altro, e ci rimettiamo in cammino.

Capi è tornato insin a noi, e inoltra, mogio mogio, dietro ai nostri calcagni.

Un uomo è intento a governare una parte della chiusa; non è lo zio di Lisa.

Andiamo sino alla casa; una donna che non conosciamo va e viene per la cucina.

— La signora Suriot? — domandiamo.

Ella ci guarda un istante prima di risponderci, come se le avessimo fatto una domanda assurda.

— Non è più qui — ella ci dice finalmente.

— E dov'è?

— In Egitto.

Mattia ed io ci guardiamo confusi. In Egitto! Non sappiamo con precisione che sia l'Egitto, e dove si trovi quel paese; ma vagamente pensiamo che sia lontano, molto lontano, in qualche luogo oltre i mari.

— E Lisa? La conoscete Lisa?

— Per diana! Lisa è partita in battello con una signora inglese.

Lisa sul *Cigno!* Sognavamo? La donna s'incarica di risponderci che siamo nel vero.

— Siete voi, Remigio? — mi domanda.

— Sì.

— Ebbene, quando Suriot rimase annegato.... — ella ci dice.

— Annegato!

— Annegato nella chiusa. Ah! non sapete che Suriot è caduto nell'acqua, e che, essendo passato sotto una barca, v'è rimasto attaccato a un chiodo? purtroppo! sono gli incerti del mestiere. Allora, quando egli è rimasto affogato, Caterina si è trovata molto impacciata, sebbene fosse una donna modello. Ma che volete! quando il danaro manca, non lo si può coniar dall'oggi al domani; e il danaro mancava. È vero che offrivano a Caterina di andare in Egitto, per allevare i figli di una signora di cui ella era stata la balia;

Digitized by Google

ma le era d'impaccio Lisa, la sua nipote. Mentre stava pensando a qual partito appigliarsi, una sera si ferma alla chiusa una signora inglese, che portava a diporto il suo figlio malato. Discorrono. E la signora inglese, che cercava un ragazzo perchè fosse compagno di trastulli di suo figlio, che si annoiava a star solo nel suo battello, chiede che le diano Lisa, promettendo di darsene cura, di farla guarire, infine di assicurarle l'avvenire. Era una brava dama, buona e dolce con tutti. Caterina accetta, e, mentre Lisa s'imbarca sul battello della signora inglese, Caterina parte per l'Egitto. Mio marito ha surrogato Suriot. Allora, prima di partire, Lisa, la quale non può parlare, sebbene i medici dicano che un giorno parlerà senza dubbio, allora Lisa vuole che sua zia mi spieghi che io avrei dovuto dirvi tutto questo nel caso foste venuto a cercarla. Ed ecco fatto.

Ero talmente sbalordito, che non trovai parola; ma Mattia non si confuse come me.

— E dove andava la signora inglese? — chiese.

— Nel mezzogiorno della Francia, ovvero in Svizzera: Lisa doveva farmi scrivere perchè vi dessi il suo indirizzo, ma non ho ricevuto alcuna lettera.

XX.

Le belle fasce han detto il vero.

Siccome ero restato confuso, Mattia fece quello che io non pensavo a fare.

— Vi ringraziamo, signora — disse.

E, spingendomi pian piano, mi mise fuori della cucina.

— In viaggio! — mi disse. — Avanti! Adesso dobbiamo raggiungere non soltanto Arturo e la signora Milligan, ma anche Lisa. Come viene a proposito!

Avremmo perduto del tempo a Dreuzy, mentre adesso possiamo continuare per la nostra strada; questo si chiama aver fortuna. Siamo stati fortunati abbastanza; adesso la sorte ci favorisce: il vento ha cambiato. Chi sa le fortune che avremo!

Digitized by Google

E continuiamo la nostra corsa dietro al *Cigno*, senza perder tempo, non fermandoci che quanto basta per dormire e per guadagnare qualche soldo.

A Deciże, ove il canale del Nivernese sbocca nella Loira, chiediamo notizie del *Cigno*; esso ha preso il canale laterale, e noi costeggiamo quel canale sino a Digoin; ivi prendiamo a costeggiare il canale del Centro sino a Châlon.

La mia carta mi dice che se da Chârolles ci dirigessimo direttamente verso Mâcon, eviteremmo un lungo giro e molti giorni di cammino; ma è quella una risoluzione ardita, della quale nè l'uno nè l'altro osiamo assumere la responsabilità, dopo di aver discusso il pro e il contro, perchè il *Cigno* potrebbe essersi fermato in istrada, e allora gli passeremmo avanti; bisognerebbe dunque tornare indietro, e, per aver voluto guadagnar tempo, perderne invece molto.

Scendiamo la Senna da Châlon sino a Lione.

Ivi si presenta una difficoltà proprio seria: il *Cigno* ha egli sceso il Rodano ovvero lo ha risalito? In altri termini, la signora Milligan è andata in Svizzera ovvero nel mezzogiorno della Francia?

In mezzo al via vai di barche che vanno e vengono sul Rodano e sulla Saona, il *Cigno* può esser passato inosservato.

Interroghiamo i barcaiuoli, i pescatori e quanti vivono sulle ripe, e alla fine otteniamo la certezza che la signora Milligan è andata in Svizzera: dunque seguiamo il corso del Rodano.

— Dalla Svizzera si va in Italia — dice Mattia — ecco un' altra fortuna; se, correndo dietro la signora Milligan, arrivassimo a Lucca, come sarebbe contenta Cristina!

Povero Mattia, egli m' aiuta a cercar quelli che amo, ed io non faccio nulla perchè egli possa giungere ad abbracciare la sua sorellina!

Da Lione in poi guadagniamo terreno sul *Cigno*, perchè il Rodano dalle acque rapide non si risale con la stessa facilità della Senna.

A Culoz, non ha più che sei settimane di vantaggio su noi; nondimeno, studiando la carta, dubito che possiamo raggiungerlo prima che siamo in Svizzera,

Digitized by Google

perchè ignoro che il Rodano non è navigabile sino al lago di Ginevra e ci immaginiamo che la signora Milligan voglia visitare la Svizzera, di cui non abbiamo la carta, sul suo battello il *Cigno*.

Giungiamo a Seyssel, che è una città divisa in due dal fiume, sul quale è gettato un ponte di ferro, e scendiamo in riva al fiume. Quale non si è la mia maraviglia, quando, da lontano, mi pare di riconoscere il *Cigno!*

Ci mettiamo a correre; è proprio la sua forma, è proprio desso, e nonpertanto ha l'aria di un battello vuoto; è solidamente legato dietro una specie di palizzata che lo protegge, e a bordo tutto è chiuso; sulla veranda non vi sono più fiori.

Che cos'è stato? Che è accaduto ad Arturo? Ci fermiamo col cuore stretto dall'angoscia.

Ma è una viltà stare in tal modo immobili; bisogna andare avanti, bisogna sapere.

Un uomo che interroghiamo ha la bontà di risponderci; è colui che appunto ha l'incarico di custodire il *Cigno*.

— La signora inglese che era sul battello con i suoi due figli, un giovanetto paralizzato ed una bambina muta, è in Svizzera. Ha abbandonato il suo battello perchè non poteva rimontare più oltre il Rodano. La signora e i due ragazzi sono partiti in carrozza con una donna di servizio; gli altri domestici li hanno seguiti con i bagagli; ella ritornerà in autunno per riprendere il *Cigno*, scendere il Rodano insino al mare, e passar l'inverno nel Mezzogiorno.

Respiriamo; nessuno dei timori che ci avevano assaliti era razionale; avremmo dovuto immaginare il bene invece di andar subito al peggio.

— E dov'è adesso cotesta signora? — chiese Mattia.

— Ella è partita per andare a prendere in affitto una villa sul lago di Ginevra, dalle parti di Vevey; ma non saprei dir con precisione dove; deve passarvi l'estate.

In viaggio per Vevey!

A Ginevra compreremo una carta della Svizzera, e troveremo quella città o quel villaggio.

Adesso il *Cigno* non ci corre più innanzi, e, poichè

Digitized by Google

la signora Milligan deve passare l'estate nella sua villa, siamo sicuri di trovarla; non ci resta che cercare.

E, quattro giorni dopo esser partiti da Seyssel, cerchiamo, nei dintorni di Vevey, fra le numerose ville, che, a incominciare dal lago dalle acque azzurre, si scaglionano graziosamente sui verdi e boscosi declivi del monte, quella abitata dalla signora Milligan, con Arturo e Lisa. Finalmente siamo giunti, ne era tempo, abbiamo tre soldi in tasca, e le nostre scarpe non hanno più suola.

Ma Vevey non è già un piccolo villaggio, come ci eravamo sulle prime immaginati, è una città, ed anche più di una città ordinaria, poichè vi si uniscono, sino a Villeneuve, una lunga serie di villaggi e sobborghi che non formano che un tutto con essa; Blonay, Corsier, Tour-de-Peilz, Clarens, Chernex, Montreux, Veyteaux, Chillon.

Quanto a domandare della signora Milligan, od anche semplicemente di una signora inglese accompagnata da suo figlio malato e da una giovanetta muta, riconosciamó subito che non è cosa pratica: Vevey e le rive del lago, sono abitate da Inglesi d'ambo i sessi, in quel modo che lo sarebbe una città di piaceri dei dintorni di Londra.

Dunque il meglio è di cercare e di visitare noi stessi tutte le case dove possono alloggiare degli stranieri; in realtà non è una cosa troppo difficile, non dobbiamo che sonare il nostro repertorio per tutte le vie.

In una giornata abbiamo percorsa tutta Vevey ed abbiamo fatto un bell' incasso. In altri tempi quando volevamo accumulare danaro per la nostra vacca, o per la bambola di Lisa, sarebbe stata per noi una bella serata; ma adesso non correvamo dietro al danaro. In nessun luogo avevamo trovato il benchè menomo indizio della signora Milligan.

Il giorno dipoi continuiamo le nostre ricerche nei dintorni di Vevey, andando innanzi secondo il capriccio della strada, sonando dinanzi le finestre delle case di bell' aspetto, sia che quelle finestre sieno aperte o chiuse; ma la sera rientriamo come eravamo rientrati la sera prima; e nonpertanto siamo stati dal lago alla montagna e dalla montagna al lago, guardando

Digitized by Google

intorno, interrogando ogni tanto le persone che dal loro buon aspetto stimavamo disposte ad ascoltarci e risponderci.

In quel giorno ci erano state procurate due false gioie, col risponderci che, senza sapere il suo nome, conoscevano benissimo la signora di cui parlavamo. Una volta ci avevano mandati a una palazzina costrutta in mezzo alla montagna; un'altra volta ci avevano affermato che abitava in riva al lago; erano realmente signore inglesi che abitavano il lago e la montagna, ma non avevamo trovato la signora Milligan.

Dopo di aver coscenziosamente visitati i dintorni di Vevey, ci allontanammo alquanto dalle parti di Clarens e di Montreux, spiacenti del tristo risultato delle nostre ricerche, ma punto scoraggiati; quello che non era riuscito un giorno, sarebbe senza dubbio riuscito il domani.

Talvolta camminavamo per strade chiuse da muri da ambe le parti, talora in sentieri tracciati a traverso vigneti e giardini, tal altra in sentieri ombreggiati da enormi ippocastani, il cui folto fogliame, intercettando l' aria e la luce, non lasciano crescere alla loro ombra che vellutati muschi. Ad ogni passo in quelle strade e in quei sentieri aprivasi un cancello di ferro od una barriera di legno, e allora scorgevasi viali di giardini ben sabbiati, che serpeggiavano intorno a praterie sparse qua e là di cespugli, di arbusti e di fiori; poi, nascosta fra la verzura, sorgeva una casa fastosa od un' elegante palazzina inghirlandata di piante rampicanti; e quasi tutte le case come le palazzine avevano, a traverso i boschetti di alberi o di arbusti, dei punti di vista abilmente praticati sull' abbagliante lago e sulla sua cintura di fosche montagne.

Quei giardini formavano spesso la nostra disperazione, perchè ci tenevano a distanza dalle case, e ci impedivano di essere uditi da coloro che abitavano in quelle case, se non avessimo sonato e cantato con quanta forza si aveva nei polmoni, il che a lungo andare, e ripetuto dalla mattina alla sera, diventava faticoso.

Un pomeriggio, davamo in tal modo un concerto in mezzo alla via, senza aver dinanzi che un cancello

Digitized by Google

per il quale cantavamo, e dietro a noi un muro del quale non ci curavamo. Avevo cantato a squarciagola la prima strofa della mia canzone napoletana e stavo per incominciare la seconda, quando tutt'ad un tratto udimmo dietro di noi, al di là di quel muro, un grido, al quale susseguì il canto di questa seconda strofa, ma debolmente e con una voce strana:

Vorria arreventare no piccinotto
Cona lancella oghi vennenno acqua.

Qual voce poteva esser quella?

— Arturo? — domandò Mattia.

Ma no, non era Arturo, non riconoscevo la sua voce, e frattanto Capi mandava sospiri repressi e manifestava tutti i segni di una viva gioia col saltare contro quel muro.

Incapace a reprimermi esclamai:

— Chi canta in tal modo?

E la voce rispose:

— Remigio!

Il mio nome invece di una risposta. Mattia ed io ci guardammo confusi.

Mentre stavamo in tal modo stupefatti l'uno di faccia all'altro, vidi dietro a Mattia, in fondo al muro e al di sopra di una siepe bassa, sventolare un fazzoletto bianco: corremmo da quella parte.

Soltanto quando fummo giunti a quella siepe potemmo vedere la persona alla quale apparteneva il braccio che agitava quel fazzoletto.

— Lisa!

Finalmente l'avevamo ritrovata, e con lei la signora Milligan e Arturo.

Ma chi aveva cantato? Fu la domanda che ci volgemmo ad una voce, Mattia ed io, appena ci fu dato pronunciare una parola.

— Io — ella disse.

Lisa cantava! Lisa parlava!

È vero che avevo le mille volte udito dire che Lisa un giorno avrebbe ricuperato la parola, e probabilissimamente sotto la scossa di una forte commozione; ma io non avrei mai creduto che fosse possibile.

Digitized by Google

E frattanto era accaduto; ella parlava; il miracolo era compiuto; e quella forte commozione l' aveva provata nell' udirmi cantare, nel vedermi tornare vicino a lei, mentr' ella poteva credermi perduto per sempre!

A quest'idea, rimasi anch'io sì fortemente agitato, che fui costretto a sorreggermi con una mano a un ramo della siepe.

Ma non era il momento d' abbandonarsi.

— Dov' è la signora Milligan? — dissi. — Dov' è Arturo?

Lisa mosse le labbra per rispondere: ma non le uscirono di bocca che suoni inarticolati. Allora perduta la pazienza, usò il linguaggio delle mani per spiegarsi e farmi comprendere più presto, poichè la sua lingua e la sua mente erano tuttora poco abili a far uso della parola.

Mentre io seguivo con gli occhi il suo linguaggio, che Mattia non comprendeva, vidi in lontananza nel

Digitized by Google

giardino, allo svoltar di un ombroso viale, una carrozzina lunga, spinta da un domestico.

In quella carrozzina era steso per lungo Arturo, poi, dietro a lui, veniva sua madre e.... mi sporsi per veder meglio.... e Giacomo Milligan; mi chinai subito dietro la siepe dicendo a Mattia con voce precipitosa, di fare lo stesso, senza riflettere che Giacomo Milligan non conosceva Mattia.

Passato il primo senso di timore, compresi che Lisa doveva essere confusa della nostra repentina scomparsa. Allora alzandomi un poco, le dissi sottovoce:

— È d'uopo che il signor Giacomo Milligan non mi veda, altrimenti può farmi tornare in Inghilterra.

Ella alzò ambe le braccia con un gesto spaurito.

— Non ti muovere — dissi continuando — non parlar di noi; domattina alle nove torneremo a questo posto; cerca di esser sola; adesso vattene.

Ella esitò.

— Vattene, te ne prego, o tu mi perdi!

Al tempo stesso ci riparammo all'ombra del muro, e correndo, giungemmo ai vigneti che ci nascosero; ivi, dopo il primo istante dato alla gioia, potemmo discorrere e andare intesi.

— Tu lo sai — mi disse Mattia — che non voglio aspettare a domani per vedere la signora Milligan; in questo frattempo il signor Giacomo Milligan potrebbe uccidere Arturo; andrò a trovar subito la signora Milligan e le dirò.... tutto quello che sappiamo. Siccome il signor Milligan non mi ha mai veduto, così non c'è pericolo che pensi a te ed alla famiglia Driscoll; la signora Milligan deciderà poi quello che dobbiamo fare.

Era chiaro che nella proposta di Mattia c'era del buono; lo lasciai dunque andare dopo avergli dato ritrovo in un bosco di castagni che si trovava a breve distanza; ivi, se per caso avessi veduto venire Giacomo Milligan, avrei potuto nascondermi.

Aspettai a lungo, sdraiato sul musco, il ritorno di Mattia, e già più di dieci volte mi ero domandato se non ci fossimo ingannati, quando finalmente lo vidi tornare in compagnia della signora Milligan.

Le corsi incontro, e, presale la mano ch'ella mi

Digitized by Google

stendeva, la baciai; ma ella mi strinse fra le sue braccia, e chinandosi mi baciò affettuosamente sulla fronte.

Era la seconda volta che mi baciava; ma mi parve che la prima non mi avesse stretto in tal modo fra le sue braccia.

— Povero ragazzo! — ella disse.

E con le sue belle dita bianche e morbide spartì i miei capelli per guardarmi a lungo.

— Sì.... sì.... — ella mormorò.

Quelle parole rispondevano senza dubbio al suo segreto pensiero; ma nella mia commozione ero inca-

Digitized by Google

pace di comprendere quel pensiero. Sentivo la tenerezza e la benevolenza dello sguardo della signora Milligan, ed ero troppo felice per cercare al di là dell'ora presente.

— Figlio mio — ella disse, senza staccarmi gli occhi d'addosso — il vostro compagno mi ha riferito cose gravissime; volete dal canto vostro narrarmi quello che riguarda il vostro arrivo nella famiglia Driscoll ed anche la visita del signor Giacomo Milligan?

Feci il racconto chiestomi, e la signora Milligan non mi interruppe che per costringermi a chiarire con maggior precisione alcuni punti importanti; non ero mai stato ascoltato con maggior attenzione, i suoi occhi erano sempre fissi nei miei.

Quando mi tacqui, ella restò silenziosa per lungo tempo guardandomi sempre; finalmente mi disse:

— Tutto questo è di un'estrema gravità per voi, per noi tutti: dunque non dobbiamo agire che con prudenza e dopo di aver consultato persone capaci di guidarci; ma, sino a quel momento, dovete considerarvi come il compagno, come l'amico — esitò un poco — come il fratello di Arturo, e dovete sino da oggi, abbandonare, voi ed il vostro giovane amico, la vostra miserabile esistenza. Dunque fra due ore vi presenterete a Territet, all'albergo delle Alpi, ove manderò una persona fidata, a fissare il vostro alloggio; ci rivedremo là, perchè adesso sono costretta a lasciarvi.

Mi baciò di nuovo e, dopo aver dato la mano a Mattia, si allontanò rapidamente.

— Che cos'hai narrato alla signora Milligan? — chiesi a Mattia.

— Tutto quello che ti ha detto, e molte altre cose ancora; ah! che buona signora! che bella signora!

— E Arturo, l'hai veduto?

— Soltanto da lontano, ma abbastanza per vedere che ha l'aria di un buon ragazzo.

Continuai ad interrogare Mattia; ma egli evitò di rispondermi, o non lo fece che indirettamente. Allora parlammo di cose indifferenti sino al momento in cui,

Digitized by Google

secondo la raccomandazione della signora Milligan, ci presentammo all' albergo delle Alpi.

Sebbene avessimo indosso i nostri miserabili panni di sonatori ambulanti, fummo ricevuti da un domestico in abito nero e cravatta bianca che ci condusse alle nostre stanze. Come ci sembrò bella la nostra camera! aveva due letti bianchi ; le finestre aprivano su d'una terrazza sospesa sul lago, e la vista che abbracciavasi di là era una maraviglia. Quando ci decidemmo a tornare in camera, il domestico era sempre immobile in attesa dei nostri ordini, e domandò che volevamo per il nostro pranzo, che ci avrebbe fatto servire sulla terrazza.

— Avete torte ? — chiese Mattia.

— Torta al rabarbaro, torta alle fragole, torta al ribes.

— Ebbene ! ci servirete quelle torte.

— Tutt' e tre ?

— Certamente.

— E per principî ? per arrosto ? per legumi ?

Ad ogni offerta, Mattia spalancava gli occhi, ma non si lasciò confondere.

— Quello che vorrete — disse.

Il domestico uscì gravemente.

— Credo che qui pranzeremo meglio che nella famiglia Driscoll — disse Mattia.

Il giorno dopo, la signora Milligan venne a trovarci ; era accompagnata da un sarto e da una cucitrice in bianco, che ci prese la misura per abiti e camicie.

Ci disse che Lisa continuava a provarsi a parlare, e che il medico aveva assicurato che adesso era guarita ; poi, dopo di aver passato un' ora con noi, ci lasciò, baciandomi affettuosamente e dando la mano a Mattia.

Ella venne in tal modo per quattro giorni, mostrandosi ogni volta più affettuosa e più tenera con me, ma con un tal qual ritegno però, come se non avesse voluto abbandonarsi a quella tenerezza e darla a conoscere.

Il quinto giorno venne in sua vece la cameriera, che avevo altre volte veduta sul *Cigno* ; ella ci disse

Digitized by Google

che la signora Milligan ci aspettava a casa, e che una carrozza era alla porta dell'albergo per condurci.

Era un legno scoperto, nel quale Mattia si collocò con disinvoltura e nobilmente, come se dalla sua infanzia non avesse fatto altro che andare in carrozza; anche Capi salì senza alcun impaccio sopra uno dei cuscini.

Il tragitto fu breve; mi parve brevissimo, perchè camminavo come in sogno, con la mente piena di pazze idee o che almeno credevo tali. Fummo introdotti in un salotto, ove si trovavano la signora Milligan, Arturo coricato sopra un divano, e Lisa.

Arturo mi stese le braccia: corsi a lui per baciarlo, per baciare anche Lisa; ma fu la signora Milligan che mi baciò.

— Finalmente — mi disse — è venuta l'ora in cui potete riprendere il posto che vi appartiene.

E siccome la guardavo per chiederle la spiegazione di quelle parole, ella andò ad aprire un uscio, dal quale vidi entrare la comare Barberin, che portava sulle braccia degli abiti da bambino, una pelliccia di stoffa di lana bianca, un berretto di trina e scarpine di maglia.

Essa non ebbe che il tempo di posare quegli oggetti sopra una tavola, prima ch'io la prendessi fra le mie braccia; mentre la baciavo, la signora Milligan diede un ordine a un domestico, e non udii che il nome del signor Giacomo Milligan, il che mi fece impallidire.

— Non avete da temere nulla — ella mi disse con dolcezza — all'opposto; venite qui vicino a me e mettete la vostra nella mia mano.

In quel punto l'uscio del salotto si schiuse dinanzi al signor Giacomo Milligan, che sorrideva e metteva in mostra i suoi denti aguzzi; mi vide, e issofatto quel sorriso si cambiò in un'orribile smorfia.

La signora Milligan non gli diede agio di parlare.

— Vi ho fatto chiamare — gli disse con voce lenta e alquanto tremula — per presentarvi mio figlio maggiore che ho finalmente la fortuna di ritrovare — mi strinse la mano — eccolo; ma voi lo conoscevate già, perchè, in casa dell'uomo che lo aveva rubato, foste a vederlo per informarvi della sua salute.

Digitized by Google

— Che vuol dir ciò? — disse Giacomo Milligan stravolto in viso.

— Quell' uomo, attualmente in prigione per un furto commesso in una chiesa, ha fatto una completa confessione; questa è una lettera che l'afferma; ha detto com' egli avesse rubato quel bambino, come lo avesse abbandonato a Parigi, sul viale di Breteuil; finalmente come avesse preso le sue precauzioni tagliando le marche della biancheria del bambino, perchè non lo scoprissero; e queste sono le biancherie conservate dall' ottima donna che generosamente allevò mio figlio; volete la lettera? volete vedere le biancherie?

Giacomo Milligan stette per un istante immobile, pensando senza dubbio a strozzarci tutti quanti; poi mosse verso l' uscio; ma nell' uscire si volse:

— Vedremo — disse — che penseranno i tribunali di cotesta sostituzione di fanciullo.

Senza turbarsi, la signora Milligan (adesso posso dire mia madre) rispose:

— Appellatevi pure ai tribunali; io non vi tradurrò il fratello del fu mio marito.

L' uscio si richiuse alle spalle di mio zio; allora potei gettarmi fra le braccia che mi tendeva mia madre, e baciarla per la prima volta, mentre ella pure mi dava un bacio.

Quando la nostra commozione si fu alquanto calmata, Mattia si avvicinò.

— Ripeti, in grazia, a tua madre che ho ben custodito il suo segreto — disse.

— Dunque sapevi tutto? — dissi.

Fu mia madre che rispose:

— Quando Mattia mi ebbe fatto il suo racconto, gli raccomandai il silenzio, perchè, sebbene fossi convinta che il povero Remigio era mio figlio, mi abbisognavano delle prove che mi dessero la certezza che non era possibile alcun errore. Qual dolore per voi, caro figlio, se, dopo di avervi abbracciato come tale, fossi venuta a dirvi che c'eravamo ingannati! Queste prove le abbiamo, e adesso siamo riuniti per sempre; vivrete sempre con vostra madre, con vostro fratello

Digitized by Google

e, indicando Lisa e Mattia, con quelli che vi amarono nella vostra miseria.

XXI.

In famiglia.

Gli anni sono trascorsi, numerosi, ma corti, perchè furono una sequela di dolci e bei giorni.

Abito adesso l'Inghilterra, Milligan-Park, il castello degli avi miei.

Il fanciullo senza famiglia, senza sostegno, abbandonato e perduto nella vita, sbalzato in balìa del caso, senza faro per guidarlo in mezzo al vasto mare ove si dibatteva, senza porto di rifugio per riceverlo, ha non solo una madre, un fratello che ama, e dai quali è amato, ma ha eziandio degli avi che gli hanno lasciato un nome onorato nel suo paese ed una cospicua sostanza.

Il tapinello, che, bambino, ha passato tante notti nei fienili, nelle stalle, o sul margine di un bosco all'aria aperta, è adesso l'erede di un antico castello storico che le persone visitano, e che le *guide* raccomandano. Ad una ventina di leghe ad occidente dal luogo ove m'imbarcai, inseguito dalle guardie, esso sorge a mezza costa in una valle boscosa nonostante la vicinanza del mare.

Costrutto sopra una specie di altipiano naturale, ha la forma di un cubo, ed è fiancheggiato da una grossa torre rotonda sugli angoli. Le due facciate, esposte a mezzogiorno e a ponente, sono inghirlandate da glicini e rosai rampicanti; quelle a settentrione e a levante sono ricoperte di edera i cui tronchi, grossi a fior di terra come il corpo di un uomo, ne attestano la vetustà, e abbisognano di tutte le cure vigilanti dei giardinieri perchè la loro vegetazione invadente non copra sotto il suo verde manto i rabeschi e fogliami finamente scolpiti sulla pietra bianca della cornice e delle traverse delle finestre.

Un vasto parco lo circonda: è sparso di antiche piante che mai la falce nè la scure hanno toccato, ed è bagnato da belle acque limpide che rendono sempre verdi le sue praterie.

Digitized by Google

In un bosco di venerabili faggi, le cornacchie vanno ogni notte ad appollaiarsi, annunziando col loro gracchiare il principio e la fine del giorno.

In questo antico castello di Milligan-Park abitiamo in famiglia, mia madre, mio fratello, mia moglie ed io.

Da sei mesi che ci siamo stabiliti, ho passato molte ore nell' archivio ove sono conservati gli statuti, i titoli di proprietà, le carte di famiglia, chino sopra ad un' ampia tavola di quercia annerita dagli anni, occupato a scrivere; non sono però nè que' documenti, nè quelle carte di famiglia che consulto laboriosamente, è il libro delle mie memorie che sfoglio e metto in ordine.

Battezzeremo il nostro primo figlio, col nome Mattia, e nell'occasione di questo battesimo, che riunirà al castello dei miei padri tutti coloro che furono amici miei nei brutti giorni, voglio offrire a ciascuno di essi un racconto delle avventure alle quali furono immischiati, come una testimonianza di gratitudine per il soccorso che mi diedero e per l' affezione che ebbero per il povero fanciullo perduto.

Quando ho finito un capitolo, lo mando a Dorchester, dal litografo; e, in quel giorno stesso, aspetto le copie autografate del mio manoscritto per darne una a ciascuno dei miei invitati.

Questa riunione è una sorpresa che faccio loro, e che faccio pure a mia moglie, che vedrà suo padre, sua sorella, i suoi fratelli e sua zia ch' essa non aspetta; soltanto mia madre e mio fratello sono a parte del segreto. Se niuna complicazione sorge a intralciare i nostri progetti, alloggeranno tutti stasera sotto il mio tetto e avrò la gioia di vederli intorno alla mia tavola.

Uno solo mancherà a questa festa, perchè, per grande che sia il potere della ricchezza, non può restituire la vita a quelli che non sono più.

Povero e caro Vitali, come sarei stato felice di assicurare il vostro riposo! Avreste deposto il violino, la pelle di montone e il giubbettino di velluto: non avreste più ripetuto: « Avanti, figli miei! »; una onorata vecchiaia vi avrebbe permesso di rialzare la vostra bella testa incanutita e riprendere il vostro

Digitized by Google

nome: Vitali, il vecchio vagabondo, sarebbe tornato ad essere Carlo Balzani, il celebre cantante.

Ma quello che la morte spietata non mi ha permesso per voi, l'ho fatto almeno per la vostra memoria; e a Parigi nel cimitero Montparnasse, il nome di Carlo Balzani è scritto sulla tomba che mia madre, dietro mia domanda, vi ha eretta; e il vostro busto in bronzo, scolpito dai ritratti pubblicati al tempo della vostra celebrità, ricorda la vostra gloria a quelli che vi applaudirono.

Una copia di quel busto è stata fusa per me; mi sta lì dinanzi; e, nello scrivere il racconto dei miei primi anni di prove, quando svolgevasi la serie degli avvenimenti, i miei occhi spesso hanno cercato i vostri. Non vi ho dimenticato, nè vi dimenticherò mai, siatene certo; se, in quella perigliosa vita di ragazzo perduto, non ho inciampato, non sono caduto, lo devo a voi, alle vostre lezioni, ai vostri esempi, mio antico maestro! e in ogni festa il vostro luogo sarà piamente riserbato.

Ma ecco mia madre che inoltra nella galleria dei ritratti; gli anni non hanno offuscato punto la sua bellezza; ed oggi la vedo tal quale ella mi comparve per la prima volta, sotto la veranda del *Cigno*, con la sua nobile aria, sì piena di dolcezza e di bontà; solo quella tinta di malinconia, che allora le velava sempre il viso, oggi si è dileguata.

Si appoggia al braccio di Arturo, perchè adesso non è più la madre che sostiene il suo debole e barcollante figlio, è il figlio divenuto un bello e robusto giovane, atto a qualsiasi esercizio del corpo, elegante cavaliero, solido rematore, cacciatore intrepido, che, con affettuosa sollecitudine, offre il braccio a sua madre; perchè, al contrario dei pronostici di nostro zio Giacomo Milligan, il miracolo si è compiuto: Arturo è vissuto, e vivrà.

A poca distanza dietro a loro, vedo venire una vecchia vestita come una contadina francese e che porta in collo un bimbo ravvolto in una pelliccia bianca: la vecchia contadina è la comare Barberin, e il bimbo è il mio, mio figlio Mattia.

Dopo di aver ritrovato mia madre, avevo voluto

Digitized by Google

che la comare Barberin stesse con noi; ma ella non aveva accettato.

— No — mi aveva detto — mio Remigiuccio, il mio posto in questo momento non è in casa di tua madre. Tu avrai da studiare per istruirti e per diventare un vero signore mediante l'educazione, come tu lo sei per la nascita. Che farei con te? Il mio posto non è nella casa della tua vera madre. Lasciami tornare a Chavanon. Ma per questo la nostra separazione non sarà forse eterna. Tu crescerai, ti ammoglierai, avrai figli. Allora, se lo gradisci, e se io sarò ancor viva, tornerò da te per allevare i tuoi figli. Non potrò esser la loro balia come fui la tua, perchè sarò vecchia; ma la vecchiaia non impedisce di aver buona cura di un bambino; si ha l'esperienza; non si dorme troppo. Eppoi lo amerò, il tuo figlio, e puoi esser certo che io non me lo lascerò rubare come fosti rubato tu.

Si è fatto come la comare Barberin desiderava; poco tempo prima della nascita di nostro figlio, si è mandato a chiamarla a Chavanon, ed ella ha lasciato tutto, il suo villaggio, le sue abitudini, i suoi amici, la vacca nata dalla nostra, per venire in Inghilterra con noi. Il nostro bimbo Mattia è allattato da sua madre; ma è curato, portato, trastullato, accarezzato dalla comare Barberin, la quale dichiara che è il più bel bimbo che abbia mai veduto.

Arturo ha in mano un numero del *Times*; lo depone sul mio tavolino di studio domandandomi se l'ho letto, ed alla mia risposta negativa, mi mostra col dito una corrispondenza da Vienna che traduco:

« Avrete presto a Londra la visita di Mattia; nonostante i prodigiosi successi con cui è stata qui accolta la serie dei suoi concerti, ci lascia, chiamato in Inghilterra da impegni ai quali non può mancare. Vi ho già parlato di tali concerti; essi hanno prodotto la più viva sensazione, non tanto per la potenza ed originalità del sonatore, quanto per il talento del maestro; per dir tutto in una parola, Mattia è lo Chopin del violino. »

Non ho bisogno di questo articolo per sapere che il sonatore ambulante, mio compagno e mio allievo, è

Digitized by Google

divenuto un grande artista; ho veduto Mattia svilupparsi e crescere, e se, quando studiavamo tutt'e tre sotto il nostro maestro, lui, Arturo ed io, egli faceva pochi progressi nel latino e nel greco, ne faceva di tali nella musica con i maestri che mia madre gli dava, che non era difficile indovinare che la predizione d'Espinassous, il parrucchiere-maestro di musica di Mende, si sarebbe realizzata. Nondimeno, quella corrispondenza di Vienna mi riempie di un'orgogliosa gioia, come se avessi avuto la mia parte degli applausi di cui era l'eco. Mattia non è egli un altro me stesso, mio compagno, mio amico, mio fratello? I suoi trionfi sono i miei, come la mia felicità è la sua.

In quel punto un domestico mi consegna un dispaccio telegrafico recato allora allora:

« È forse la traversata più breve, ma non è la più « piacevole; d'altra parte quale è piacevole? Checchè « ne sia, sono stato sì ammalato che soltanto a Red- « Hill trovo la forza di avvertirti; ho preso Cristina « nel passare da Parigi; giungeremo a Chegford alle « quattro e dieci minuti; mandaci incontro una vettura.

« MATTIA. »

Nel parlare di Cristina avevo guardato Arturo, ma egli aveva rivolti altrove gli occhi; soltanto quando fui giunto in fondo al dispaccio, li rialzò:

— Voglio andare io stesso a Chegford — disse. — Farò attaccare il *landò*.

— Ottima idea! in tal modo al ritorno sarai di faccia a Cristina.

Senza rispondere, egli uscì in fretta; allora mi volsi a mia madre.

— Vedete — gli dissi — che Arturo non nasconde la sua fretta; la cosa è espressiva.

— Molto espressiva.

Mi parve che nel tono di quelle due parole ci fosse come una tinta di malcontento; allora, alzandomi, andai a sedermi accanto a mia madre e, prendendole ambe le mani che baciai:

— Cara mamma — le dissi in francese, che era la lingua di cui mi servivo sempre quando volevo par-

Digitized by Google

lare affettuosamente, filialmente. — Cara mamma, non bisogna affliggersi perchè Arturo ama Cristina. Cotesto, è vero, gli impedirà di fare un bel matrimonio, perchè un bel matrimonio, secondo le opinioni di tutti, è quello che accoppia la nascita alla ricchezza. Ma il mio esempio non mostra che si può essere felici, felicissimi, senza la nascita e la ricchezza nella donna che si ama? Non vuoi tu che Arturo sia felice come me? La debolezza che tu hai avuta per me, perchè non puoi ricusar nulla al figlio che hai pianto per dieci anni, non l'avrai per l'altro tuo figlio? vorresti essere più indulgente per l'uno che per l'altro fratello?

Ella mi passò la mano sulla fronte e baciandomi:

— Oh! il buon figliuolo — ella disse — il buon fratello! Quali tesori di affezione sono in te!

— Gli è che un tempo ho fatto delle economie; ma non si tratta di me, ma di Arturo. Dimmi un po', dove troverà una donna più gentile di Cristina? non è ella una maraviglia di bellezza italiana? E l'educazione che ha ricevuta dacchè andammo a prenderla a Lucca, non le permette forse di tenere il suo posto, e un posto distinto nella classe più elevata?

— Tu vedi in Cristina la sorella del tuo amico Mattia.

— Cotesto è vero, e confesso che desidero di tutto cuore un matrimonio che farà entrare Mattia nella nostra famiglia.

— Arturo ti ha egli parlato dei suoi sentimenti e dei suoi desiderî?

— Sì, cara mamma — risposi sorridendo — si è rivolto a me come al capo della famiglia.

— E il capo della famiglia?...

— .... Ha promesso di appoggiarlo.

Ma mia madre m'interruppe.

— Ecco tua moglie — ella disse. — Parleremo di Arturo più tardi.

Mia moglie, lo avete indovinato, e non c'è bisogno che lo dica, non è vero? è la giovanetta dagli occhi attoniti, dal viso espressivo che conoscete, è Lisa, la giovinetta Lisa, gracile, leggiera, aerea. Lisa non è più muta; ma per fortuna ha conservato la sua graci-

Digitized by Google

lità e leggerezza, che danno alla sua bellezza un non so che di celestiale. Lisa non ha lasciato mia madre, che l'ha fatta allevare ed istruire sotto i suoi occhi, ed è diventata una bella fanciulla, la più bella delle fanciulle, dotata per me di tutte le qualità, di tutti i meriti, di tutte le virtù, poichè io l'amo. Ho chiesto a mia madre di darmela in moglie, e, dopo una viva resistenza, basata sulla diversità delle condizioni, mia madre non ha saputo ricusarmela, il che ha mosso a sdegno e grandemente scandalizzato alcuni dei nostri parenti.

Su quattro che si sono adontati, tre si sono già rabboniti, vinti dalla grazia di Lisa, e il quarto non aspetta per rappattumarsi pur egli, che una nostra visita, nella quale gli faremo le nostre scuse di essere felici, e questa visita è stabilita per domani.

— Ebbene — dice Lisa entrando — che c'è? mi si nasconde qualcosa; si parla di nascosto; Arturo è partito per la stazione di Chegford, il *break* è stato mandato a quella di Ferry. Qual mistero è questo, di grazia?

Sorridiamo a quelle domande, ma non le rispondiamo.

Allora essa passa un braccio intorno al collo di mia madre, e abbracciandola e baciandola affettuosamente:

— Poichè siete del complotto, cara madre — dice — non sono inquieta, sono già certa che avete, come sempre, lavorato per la nostra felicità; ma ciò non toglie che io sia curiosa.

Il tempo è corso, e il *break* che ho mandato a Ferry, incontro alla famiglia di Lisa, deve giungere da un momento all'altro. Allora, volendo scherzare con quella curiosità, prendo un canocchiale che ci serve a seguire le navi che passano al largo; ma, invece di puntarlo sul mare, lo volgo verso la strada, dalla quale deve quanto prima giungere il *break*.

— Guarda in questo canocchiale, le dico, e la tua brama sarà presto appagata.

Ella prende il canocchiale e guarda, ma senza veder altro che la strada polverosa, poichè non si mostra ancora nessuna vettura.

Digitized by Google

Allora, dal canto mio, accosto l'occhio alla lente per guardare:

— Come mai non hai veduto nulla in questo canocchiale? — dico col tono di Vitali quando spifferava il suo programma. — È veramente maraviglioso: con esso passo al di là del mare e vedo sino in Francia; vedo una graziosa casa nei dintorni di Sceaux; un uomo canuto fa premura a due donne che lo circondano: — Presto, dice, perderemo il treno, e non arriverò in Inghilterra per il battesimo di mio nipote; donna Caterina, sbrigati un po', te ne prego; da dieci anni che stiamo insieme, tu sei sempre stata in ritardo. Come? che vuoi tu dire, Stefanina? ecco daccapo la signorina Gendarme! Il rimprovero che faccio a Caterina è affatto amichevole. O che non so che Caterina è la migliore delle sorelle, come tu, Stefanina, sei la migliore delle figlie? Dove si trova una buona figlia come te, che non si marita per aver cura del suo vecchio padre, continuando, adulta, la parte di angelo custode che adempì da bambina, verso i suoi fratelli e verso sua sorella? — Poi prima di partire dà le sue istruzioni perchè abbiasi cura dei fiori nella sua assenza: — Non dimenticare che sono stato giardiniere, dice al suo domestico, e che me ne intendo.

Cambio di posto al canocchiale come se volessi guardare da un'altra parte:

— Adesso, dico, vedo un battello a vapore, un grosso battello che torna dalle Antille e che si avvicina all'Havre: a bordo c'è un giovane reduce da un viaggio di esplorazione botanica nella regione delle Amazzoni: si dice che riporti tutta una flora ignota all'Europa, e la prima parte del suo viaggio, pubblicata nei giornali, è amenissima; il suo nome, Beniamino Acquin, è già celebre; non ha che un pensiero: sapere se giungerà in tempo all'Havre per prendere il battello di Southampton e raggiungere la sua famiglia a Milligan-Park: il mio canocchiale è talmente maraviglioso che lo segue; ha preso il battello di Southampton; sta per giungere.

Di nuovo il mio canocchiale è puntato in un'altra direzione e continuo:

— Non soltanto vedo, ma sento: due uomini sono

Digitized by Google

in vagone, un vecchio ed un giovane: — Di quale importanza sarà per me questo viaggio! dice il vecchio. — Di moltissima importanza, maestro. — Non solamente, mio caro Alessio, tu abbraccerai la tua famiglia, non solamente stringeremo la mano di Remigio che non ci dimentica, ma scenderemo eziandio nelle miniere del paese di Galles; ivi tu farai singolari osservazioni, e al tuo ritorno potrai portare dei miglioramenti alla Truyère, il che renderà anche più autorevole la condizione che hai saputo conquistarti col tuo lavoro; per me, porterò dei saggi e li unirò alla mia collezione che la città di Varses si è degnata accettare. Peccato che Gaspare non abbia potuto venire!

Sto per continuare, ma Lisa mi si è avvicinata; mi prende la testa con ambe le mani e con le sue carezze mi impedisce di parlare.

— Oh! qual dolce sorpresa! — ella dice con voce resa tremula dalla commozione.

— Non devi ringraziar me, ma la mamma, che ha voluto riunire tutti quelli che usarono bontà al suo figlio abbandonato; se non mi avessi chiuso la bocca, avresti saputo che aspettiamo eziandio quell'ottimo Bob, diventato il più celebre *showman* dell'Inghilterra e suo fratello che comanda sempre l'*Eclisse*.

In quel momento, un rumor di vettura giunge sino a noi, poi quasi subito un altro; corriamo alla finestra e vediamo il *break*, nel quale Lisa riconosce suo padre, sua zia Caterina, sua sorella Stefanina, i suoi fratelli Alessio e Beniamino: accanto ad Alessio è seduto un vecchio canuto e curvo, è il maestro. Dal lato opposto giunge eziandio il *landò* scoperto, nel quale Mattia e Cristina ci fanno dei segni con la mano.

Poi, dietro il landò, viene un legnettino guidato dallo stesso Bob: Bob ha tutto il fare di un *gentleman*, e suo fratello è ancor sempre il ruvido marinaro che ci sbarcò a Isigny.

Scendiamo in fretta la scala per ricevere i nostri ospiti appiè della gradinata.

Il pranzo ci riunisce tutti alla stessa tavola, e naturalmente tutti i discorsi si aggirano sul passato.

— Ho incontrato ultimamente a Baden — dice Mattia — nelle sale da giuoco, un *gentleman* dai denti

Digitized by Google

bianchi ed aguzzi, che sorrideva sempre nonostante la sua avversa sorte; non mi ha riconosciuto, e mi ha fatto l'onore di chiedermi un fiorino per giocarlo sopra una combinazione sicura; era un'associazione; non è stata felice: il signor Giacomo Milligan disgraziatamente ha perduto.

— Perchè raccontate cotesto dinanzi a Remigio, mio caro Mattia? — dice mia madre. — Col suo buon cuore, è capace di mandare un sussidio a suo zio.

— Precisamente, cara mamma — rispondo io.

— Allora dove sarà l'espiazione? — chiede mia madre.

— In questo, che mio zio il quale ha sagrificato tanto alla fortuna, dovrà il suo pane a quelli che ha perseguitati e dei quali ha voluto la morte.

— Ho notizie ancora dei suoi complici — dice Bob.

— Dell'orribile Driscoll? — chiese Mattia.

— Non dello stesso Driscoll, il quale dev'essere sempre al di là dei mari, ma della famiglia Driscoll; la Driscoll è morta bruciata un giorno che si è sdraiata sul fuoco invece di sdraiarsi sulla tavola, e Allano e Ned si sono testè fatti condannare alla deportazione; raggiungeranno il loro padre.

— E Caterina?

— La bambina Caterina cura suo nonno sempre vivo; abita con lui nel cortile del Leon Rosso; il vecchio ha del danaro, non sono poveri, se la campano benino.

— Se è freddolosa — dice Mattia ridendo — la compiango; al vecchio non piace che altri si avvicini al suo camino.

E, in quella evocazione del passato, ciascuno mette la sua parola. Non abbiam tutti memorie che ci sono comuni e che è dolce scambiarci? Sono il vincolo che ci unisce.

Finito il pranzo, Mattia mi si avvicina e, trattomi in disparte nel vano di una finestra:

— Ho un'idea — mi dice — abbiamo sì spesso eseguito della musica per persone indifferenti, non potremmo adesso farne un po' per quelli che amiamo?

— Dunque per te non havvi piacere senza musica?

Digitized by Google

Ad ogni costo, e dappertutto e sempre, della musica; ricordati la paura che ebbe la nostra vacca.

— Vuoi tu cantare — mi dice — la tua canzone napoletana?

— Volentieri, perchè è quella che ha reso la parola a Lisa.

E prendiamo i nostri strumenti; in una bella scatola foderata di velluto, Mattia prende un vecchio violino che varrebbe un paio di lire se volessimo venderlo, ed io traggo dal suo astuccio un'arpa il cui legno lavato dalle piogge ha ripreso il suo color naturale.

Ci fanno cerchio intorno; ma, in quell'istante, un cane, un barbone, Capi, si presenta; è molto vecchio, il buon Capi è sordo, ma ha conservato una buona vista; dal cuscino sul quale giace, ha riconosciuto la sua arpa e giunge zoppicando « per la rappresentazione »; tiene in bocca un vassoio; vuol fare il giro « del colto pubblico », camminando colle sue zampe di dietro, ma gli manca la forza; allora siede e, salutando gravemente « il pubblico », si mette una zampa sul petto.

Cantata la nostra canzone, Capi alla meglio si alza e « fa la questua »; ciascuno mette la sua offerta nel vassoio, e Capi, maravigliato dell'incasso, me lo porta. È il più bello che abbia mai fatto; non sono che monete d'oro e d'argento: centosettanta franchi.

Lo bacio sul naso come un tempo, quando mi consolava, e questa rimembranza delle miserie della mia infanzia mi suggerisce un'idea che spiego subito:

— Questa somma sarà il primo fondo destinato a fondare una casa di soccorso e di ricovero per i giovanetti sonatori girovaghi; mia madre ed io faremo il resto.

— Cara signora — dice Mattia baciando la mano di mia madre — vi domando una piccolissima parte nella vostra opera; se lo permettete, il prodotto del mio primo concerto a Londra verrà aggiunto all'incasso fatto da Capi.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

PARTE SECONDA.

I. ..... Avanti! . . . . . *Pag.* 5
II. ..... Una città nera . . . . . » 26
III. ..... Carrettaio . . . . . » 39
IV. ..... Inondazione . . . . . » 50
V. ..... Nella salita . . . . . » 63
VI. ..... Salvamento . . . . . » 78
VII. .... Una lezione di musica . . . . . » 100
VIII. .. La vacca del principe. . . . . » 111
IX. ..... La comare Barberin . . . . . » 131
X. ..... L'antica e la nuova famiglia . . . . . » 147
XI. ..... Barberin. . . . . » 158
XII. .... Ricerche. . . . . » 174
XIII. .. La famiglia Driscoll . . . . . » 189
XIV. .. Onora il padre e la madre . . . . . » 200
XV. .... Capi pervertito . . . . . » 211
XVI. .. Le belle fasce hanno mentito . . . . . » 217
XVII. . Le notti di Natale . . . . . » 227
XVIII. Bob. . . . . » 253
XIX. .. Il « Cigno » . . . . . » 264
XX. .... Le belle fasce han detto il vero . . . . » 274
XXI. .. In famiglia . . . . . » 287

Digitized by Google

Digitized by Google

UGO FOSCOLO

OPERE POETICHE COMPLETE

CON BIOGRAFIA, ILLUSTRAZIONI E NOTE
DI
PIETRO GORI.

Si può assicurare, senza timore di uscire dal vero, che questa è la prima ed unica edizione veramente popolare delle opere poetiche dell' immortale cantore dei *Sepolcri*. In essa tutte le poesie giovanili, edite e postume, sono arricchite di dichiarazioni e notizie pazientemente spigolate e raccolte dal signor Pietro Gori, il quale, perchè i lettori meglio comprendessero le peregrine bellezze che ad ogni passo s' incontrano negli scritti Foscoliani, ha dato del carme *I Sepolcri* un vero commento, ed ha curato che l' altro carme *Le Grazie* fosse stampato nelle due redazioni che si hanno, il rifacimento di F. S. Orlandini e il riordinamento condotto, or non è molto, sugli autografi del prof. G. Chiarini.

Un volume di pagine 600, Lire 2,50.

Si trova da tutti i Librai d' Italia
e dall' Editore Adriano Salani, Firenze, Viale Militare 24.

Digitized by Google

VINCENZO MONTI

TRAGEDIE, CANTI, POEMI E LIRICHE

CON ILLUSTRAZIONI E NOTE

DI

MARIO FORESI.

Preceduta dalla biografia del Monti, questa Raccolta dei suoi lavori poetici, la prima in un sol volume, presenta l'inestimabile vantaggio di numerose note così filologiche come storiche, perchè il lettore si trovi illuminato anche sui tempi e sulle circostanze che governarono ciascun componimento. Il Monti è forse il primo lirico del secolo passato: facile, elegante, classico, immaginoso; onde non è a dubitare che questo libro sia fra i primi, anzi fra gl' indispensabili, che ogni italiano deve acquistare.

Un volume di pagine 500, Lire 2.

Si trova da tutti i Librai d'Italia
e dall'Editore Adriano Salani, Firenze, Viale Militare 24.

Digitized by Google

VOCABOLARIO

DELLA

LINGUA ITALIANA

SCRITTA E PARLATA

NOVAMENTE COMPILATO

Con la scorta dei Dizionari

DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

DEL FANFANI, DEL RIGUTINI

DEL MANNUZZI, DEL SERGENT, DEL GHERARDINI

DEL TRAMATER, DEL TOMASÉO E DI ALTRI

CON L'AGGIUNTA

DI NUMEROSE VOCI MODERNE

E DI UN DIZIONARIO DI STORIA ANTICA E MODERNA

DI GEOGRAFIA, DI MITOLOGIA

E D'ECONOMIA POLITICA E COMMERCIALE.

Volume di circa 1500 pagine

Lire 4.

Si trova da tutti i Librai d'Italia
e dall'Editore Adriano Salani, Firenze, Viale Militare 24.

Digitized by Google

Digitized by Google